

# **Reti Medievali E-Book**

**29**

## **Reti Medievali E-Book**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Francesco Stella (Università di Siena)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
Their reviews are archived.

**Alessio Fiore**

**Il mutamento signorile.  
Assetti di potere e comunicazione politica  
nelle campagne dell'Italia  
centro-settentrionale (1080-1130 c.)**

**Firenze University Press  
2017**

Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.) / Alessio Fiore. – Firenze : Firenze University Press, 2017  
(Reti Medievali E-Book, 29)

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.ebook.retimedievali.it>  
<http://digital.casalini.it/9788864535128>

ISBN 978-88-6453-511-1 (print)  
ISBN 978-88-6453-512-8 (online PDF)  
ISBN 978-88-6453-513-5 (online EPUB)

In copertina: Guglielmo e bottega nicoliana, *Scena di combattimento*, prima metà del secolo XII (Verona, facciata della basilica di San Zeno). Foto di Basilio e Matteo Rodella, dal volume *San Zeno in Verona*, a cura di Tiziana Franco e Fabio Coden, Caselle di Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni, 2014 (si ringrazia l'editore per l'autorizzazione).

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino.

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

This book is printed on acid-free paper.

CC 2017 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7  
50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

*Si vede solo ciò che si osserva, e si osserva  
solo ciò che già esiste nella mente.*  
(Alphonse Bertillon)

*Erba d'estate  
del sogno la fine  
per molti giovani guerrieri.*  
(Basho)

*Ciò che è robusto sopporta gli shock e rima-  
ne uguale a se stesso; ciò che è antifragile  
invece li desidera e se ne nutre per crescere  
e migliorare. Sono antifragili, quindi, tutte  
quelle cose che traggono vantaggio dagli  
scossoni, che prosperano quando sono espo-  
ste alla volatilità, al caso, al disordine e ai  
fattori di stress, e amano l'avventura, il ri-  
schio, l'incertezza.*  
(Nassim Taleb)



# Indice

Prefazione	IX
Introduzione	XI
Parte prima. I nuovi assetti del potere locale	
Capitolo 1. Le guerre civili: collasso e ristrutturazione dei quadri politici	5
1. <i>L'ordinamento del regno intorno alla metà del secolo XI</i>	6
2. <i>Le guerre civili e la disarticolazione del quadro politico</i>	9
3. <i>Tra frammentazione e ricomposizione</i>	15
4. <i>Sull'apparente irrazionalità delle strategie dinastiche: calcoli politici e tensioni familiari</i>	31
Capitolo 2. Il potere imperiale: crisi e trasformazione	41
1. <i>Enrico III: la presa di coscienza dei limiti del potere imperiale</i>	43
2. <i>Enrico IV: una distruzione creatrice</i>	44
3. <i>Enrico V: il progetto di un'infrastruttura regia permanente</i>	47
Capitolo 3. La signoria territoriale: affermazione e diffusione di un modello di potere	55
1. <i>Il potere nelle campagne prima del 1050: terra e diritti pubblici</i>	55
2. <i>Le nuove forme del potere locale</i>	58
3. <i>Archeologia del potere: i castelli tra fonti scritte e dati materiali</i>	63
4. <i>Le grandi fondazioni signorili e il loro ruolo</i>	73

Il mutamento signorile

Capitolo 4. Dentro la signoria: il riassetto delle società locali	79
1. <i>Le élites di villaggio e la loro militarizzazione</i>	81
2. <i>La società contadina: una realtà differenziata</i>	93
Capitolo 5. I poteri collettivi: l'azione nel territorio di città e comunità rurali autonome	107
1. <i>I protocomuni urbani</i>	108
2. <i>Le comunità rurali autonome</i>	131
Parte seconda. Una cultura del potere. Il <i>dominatus loci</i> tra discorsi e azioni	
Capitolo 6. La legittimazione regia e la sua crisi	147
1. <i>Il vertice regio come erogatore di legittimità</i>	151
2. <i>La crisi e le sue conseguenze</i>	155
Capitolo 7. La fedeltà: un linguaggio pervasivo	161
1. <i>Le fedeltà nel mondo aristocratico</i>	163
2. <i>La fedeltà dei sudditi</i>	177
Capitolo 8. Il patto: alle fondamenta di una nuova legittimità	187
1. <i>I patti tra signori</i>	189
2. <i>L'idea di reciprocità nel rapporto tra sudditi e signori</i>	196
Capitolo 9. La consuetudine: i rituali della memoria	209
1. <i>Cronologie e contesti</i>	210
2. <i>I giurati tra signore e comunità</i>	218
3. <i>Il tempo, la memoria e la consuetudine</i>	222
4. <i>Consuetudine e "franchigie": complementarità e sovrapposizioni</i>	225
5. <i>Quando la consuetudine diventa cattiva: il malus usus</i>	231
Capitolo 10. La violenza: un linguaggio pragmatico	237
1. <i>La violenza tra pratiche e fonti</i>	238
2. <i>Comunità urbane e violenza: differenze e analogie</i>	247
3. <i>La violenza tra signori</i>	250
4. <i>La violenza vista dai signori</i>	253
Note conclusive: una rivoluzione signorile (e non solo)	261
Carta dell'Italia centro-settentrionale	275
Fonti e bibliografia	277
Indice dei nomi di persona e dei luoghi	297



## Prefazione

Questo libro è una tappa (per me) importante di un percorso di ricerca iniziato circa otto anni fa, e focalizzato in una prima fase sull'analisi del sistema dei linguaggi politici nel regno d'Italia tra il tardo secolo XI e il XII. Con il procedere della ricerca mi è parsa sempre più chiara la frattura con il periodo precedente, il che mi ha portato a un deciso ripensamento del progetto. Da un lato ciò mi ha indotto ad ampliare l'agenda, inserendo al suo interno anche le tematiche di carattere politico, sociale ed economico, in modo da chiarire le caratteristiche globali di questa trasformazione, e dall'altro a concentrare la mia attenzione proprio sui decenni a cavallo del 1100, che mi apparivano il momento cruciale per capire pienamente questo complesso processo di trasformazione. Con il procedere della ricerca alcune parti di questo libro (in particolare i capitoli 9 e 10) sono state quindi anticipate in diversi articoli e contributi in atti di convegno, anche se in forme quasi sempre molto diverse rispetto a quelle qui esposte.

Ogni ricerca, e in particolare una così lunga e complessa, non può avvenire se non grazie all'aiuto degli altri. Ringrazio per suggerimenti, stimoli e aiuti materiali e immateriali Giovanna Bianchi, Simone Collavini, Gianmarco De Angelis, Paola Guglielmotti, Tiziana Lazzari, Vito Loré, Piero Majocchi, Thomas Köhl, Alma Poloni, Giuseppe Sergi, Paolo Tomei e Gian Maria Varanini (e sicuramente nella fretta del momento mi dimenticherò di qualcuno, a cui chiedo preventivamente venia). Per quanto riguarda invece lo specifico del libro sono particolarmente in debito con Sandro Carocci, Gigi Provero e Chris Wickham, che hanno discusso con me il manoscritto nella sua interezza, e con Andrea Gamberini e Jean-Claude Maire Vigueur che ne hanno commentato alcune parti. A loro si aggiungono naturalmente i due anonimi *referee* che hanno letto con acribia il manoscritto. A tutti, per le critiche, i (molti) preziosi suggerimenti e gli incoraggiamenti vanno i miei più sentiti ringraziamenti. Un forte ringraziamento anche alla redazione di Reti Medievali, e in partico-

lare a Enrico Artifoni, Roberto Delle Donne, Paola Guglielmotti, Gian Maria Varanini e Andrea Zorzi, per avere fin da subito accolto con entusiasmo il libro nella collana.

La ricerca è stata in parte condotta nel quadro del progetto *Chiese, vescovi e comunità lungo due aree di strada*, del Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino (finanziamento CRT 2015-2017).

Dedico questo libro alla mia famiglia, un esempio di pazienza.

## Introduzione

La medievistica italiana, per quanto riguarda lo studio delle origini dell'istituzione comunale in ambito urbano, ha tradizionalmente visto nei decenni intorno al 1100 un momento di forte cesura e discontinuità<sup>1</sup>. In questo senso risulta del tutto evidente il nesso con quella che, con una formula oggi un poco passata di moda, e divenuta in qualche misura problematica, viene definita la “lotta per le investiture”<sup>2</sup>. La fase di guerre tra papato e impero, e i rispettivi alleati, con la crisi di legittimazione dei tradizionali vertici del potere politico e religioso, e con la concomitante liquefazione delle istituzioni pubbliche, è infatti vista come il brodo di coltura in cui germinano quelle esperienze che portano ai primi governi consolari: un momento ovviamente topico nella grande narrazione del medioevo italiano, in cui le città occupano una posizione del tutto centrale<sup>3</sup>. La robustezza di tale nesso è stata del resto ribadita anche in alcune delle ricerche più recenti su questo tema, in cui si sta tuttavia affermando la formula di “guerre civili” per etichettare questa fase di aspri conflitti, sganciandola almeno in parte dallo scontro tra papato riformatore e impero e restituendola a una dimensione più ampia e fluida, legata anche agli assetti di potere a carattere regionale e locale<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Si veda in questa prospettiva Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*».

<sup>2</sup> Su cui Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*. Sulla problematicità del concetto stesso nella recente storiografia Miller, *The crisis in the Investiture Crisis*.

<sup>3</sup> Sull'importanza delle “grandi narrazioni” nazionali nella strutturazione della ricerca in ambito medievistico, Wickham, *Alto medioevo e identità*.

<sup>4</sup> Alcuni esempi in Bordone, *Città e territorio*, pp. 333-353 (sul caso di Asti); Keller, *Gli inizi del comune* (sulla Lombardia); Ronzani, *Chiesa e «civitas»* (su Pisa). Per una panoramica più generale Milani, *I comuni italiani*, pp. 16-24. Sull'uso dell'espressione “guerre civili” per etichettare la fase di conflitti militari che si apre intorno al 1080, si veda in particolare Wickham, *Leggi, pratiche, conflitti*, pp. 48-63; sulla diffusione anche in ambito manualistico dell'espressione si veda ad esempio Collavini, *1183. I comuni italiani*.

Negli ultimi due decenni l'attenzione verso questo periodo di transizione e le sue caratteristiche intrinseche si è dilatata rispetto al passato, interessando anche altri ambiti di ricerca: si è esplorato ad esempio il mutamento delle forme e delle pratiche della giustizia, e più in generale della risoluzione dei conflitti<sup>5</sup>; si è analizzata la crisi terminale delle ultime grandi dominazioni marchionali a forte matrice pubblica, come la marca di Tuscia o quella arduinica di Torino<sup>6</sup>; e ci si è nuovamente confrontati con i mutamenti nei funzionamenti delle istituzioni ecclesiastiche, da angoli di osservazione nuovi rispetto al passato<sup>7</sup>. Si tratta nel complesso di spunti e prospettive molto differenti tra loro, ma proprio questa eterogeneità del panorama delle ricerche ha contribuito a valorizzare ulteriormente questa fase, che è emersa in modo sempre più evidente come un momento di fortissima, se non dirompente, accelerazione delle dinamiche sociali e politiche in atto nel *regnum Italiae*. Sebbene una tendenza caratteristica della medievistica italiana sia quella di valorizzare le trasformazioni e i processi di lungo periodo, evitando di enfatizzare il valore di rottura di fasi cronologiche brevi, a differenza di altre tradizioni storiografiche, più sensibili al fascino periodizzante dei momenti di cesura, il valore di spartiacque di questo (pur non brevissimo) periodo viene dunque rilevato, in modo sostanzialmente convergente, da punti di osservazione assai diversi tra loro<sup>8</sup>.

Rispetto a questa serie di letture che vedono nel periodo intorno al 1100 un momento di marcata discontinuità rispetto agli assetti precedenti, la ricerca relativa alla signoria territoriale nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale ha invece sostanzialmente mantenuto il tradizionale approccio continuista, leggendone la sua genesi in un'ottica di lungo periodo, con un lento e progressivo processo di affermazione che procede dal termine del IX fino all'inizio del XII secolo<sup>9</sup>. Più in particolare la storiografia tende a ritenere la signoria territoriale una realtà ormai diffusa e consolidata in gran parte del regno già nei primi decenni del secolo XI, anche se solo nel XII la trasformazione delle pratiche documentarie ci consentirebbe di leggerne più approfonditamente le dinamiche interne di funzionamento<sup>10</sup>. L'esplosione delle

<sup>5</sup> Wickham, *The 'feudal revolution'*.

<sup>6</sup> Si vedano in particolare *Storia di Torino*, I, pp. 449-481; Sergi, *I confini del potere*; Provero, *Dai marchesi del Vasto*; *Poteri centrali e autonomie*; Cortese, *Signori, castelli, città*; Puglia, *Potere marchionale*.

<sup>7</sup> Ad esempio D'Acunto, *Chiesa romana e chiese*; D'Acunto, *L'età dell'obbedienza*; Cantarella, *Pasquale II*; Cantarella, *Il sole e la luna*; Ciccopiedi, *Governare le diocesi*.

<sup>8</sup> Su queste caratteristiche proprie della medievistica italiana rispetto ad altre tradizioni storiografiche, si veda ad esempio Wickham, *Alto medioevo e identità*.

<sup>9</sup> Fa ovviamente eccezione, al di fuori del *regnum Italiae*, il Mezzogiorno, in cui la signoria rurale è ormai vista come un fenomeno di rottura, ma strettamente interconnesso all'affermazione militare di una forza esogena come quella dei Normanni; per l'affermazione di questo modello si veda Loré, *Sulle istituzioni*; una recentissima e approfondita discussione su questo tema in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 63-107.

<sup>10</sup> Cammarosano, *Cronologia della signoria rurale*. Di opinione diversa Sandro Carocci che vede invece una signoria territoriale – o meglio tendente alla territorialità – ancora in corso di sviluppo e strutturazione nel XII secolo inoltrato; su ciò Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile*.

fonti connesse al funzionamento dei poteri signorili che caratterizza i primi decenni del XII secolo è insomma ricondotta a una nuova attitudine nei confronti dello scritto da parte della società nel suo complesso, che porta alla registrazione documentaria di pratiche e azioni in precedenza relegate alla sfera dell'oralità, in un contesto di crescente formalizzazione dei poteri locali, che interessa non solo la signoria rurale, ma anche i comuni urbani. In questo quadro sostanzialmente omogeneo, pur nelle diverse sfumature regionali, l'eccezione è costituita dalla Toscana, dove l'affermazione del modello signorile è stata connessa, in modo sempre più netto negli ultimi anni, alla crisi delle strutture pubbliche della marca a cavallo del 1100<sup>11</sup>. Si tratta tuttavia, come detto, di un'eccezione, spiegata con il peculiare assetto di potere toscano, ancora legato, intorno alla metà del secolo XI, a forme del potere di chiara matrice carolingia. Il ritardo del processo di trasformazione degli assetti locali rispetto alle altre regioni avrebbe determinato una particolare violenza e repentinità del processo di cambiamento, avvenuto sotto la spinta degli attori politici locali, con un riallineamento della Toscana alla situazione del resto dell'Italia centro-settentrionale.

Sotto questa prospettiva spicca il forte contrasto con la Francia, dove la ricerca sugli stessi temi ha prima elaborato un modello centrato su un mutamento signorile imperniato su una breve fase di fortissima cesura, collocato nei decenni immediatamente successivi al 1000 – la nota tesi della *mutation féodale*, in inglese *feudal revolution* – per poi contestarlo e negarlo ferocemente. Il tema è ben noto, ma un breve riassunto può non essere del tutto inutile, viste le sue decisive implicazioni storiografiche<sup>12</sup>. Il punto di partenza non può che essere il magistrale studio di Georges Duby sulla regione di Mâcon, in Borgogna, pubblicato negli anni Cinquanta dello scorso secolo; in questo lavoro lo storico francese sostenne che il principale momento di rottura nelle vicende della Francia del pieno medioevo fu la frantumazione delle formazioni principesche (contee, ducati, marche) intorno al 1000 in una moltitudine di signorie di castello<sup>13</sup>. Questa trasformazione fu segnata anche da un profondo cambiamento delle forme e della natura stessa del potere locale, fino ad allora fondato sui principi elaborati in epoca carolingia. La tesi fu ulteriormente riformulata e rilanciata nel 1980, in un influente libro di Éric Bournazel e Jean-Pierre Poly, intitolato appunto *La mutation féodale*; negli anni immediatamente successivi la posizione “mutazionista” si affermò Oltralpe come il paradigma dominante, con l'ambizione di porsi come un modello esplicativo valido non solo per la Francia, ma applicabile anche all'intera Europa post-carolingia<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Per una breve panoramica sulla ricchissima produzione relativa a questi temi, Provero, *Forty Years of Rural History*; sulla Toscana, in questa specifica prospettiva, Bianchi, Collavini, *Risorse e competizione*.

<sup>12</sup> Una equilibrata ricostruzione della prima fase del dibattito, fino alla metà degli anni novanta, è in Carocci, *Signoria rurale e mutazione*; da integrare per la fase più recente con West, *Reframing the Feudal Revolution*, pp. 1-8.

<sup>13</sup> Duby, *Una società francese*, specialmente pp. 200-269.

<sup>14</sup> Poly, Bournazel, *La mutazione feudale*.

Tuttavia questo incontrastato dominio, caratterizzato da un sempre maggiore irrigidimento del modello (anche sotto il profilo cronologico) e delle ricerche ad esso connesse, non durò a lungo. Anzi, già a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso esso fu sottoposto a serrate quanto motivate critiche, sia da parte di studiosi francesi, come Dominique Barthélemy, sia anglo-americani, come Stephen White<sup>15</sup>. Le critiche colpirono dapprima le posizioni mutazioniste più estreme, come quelle di Guy Bois, per poi prendere di mira le fondamenta stesse della teoria, cercando di demolirle<sup>16</sup>. Il dibattito che ne seguì, segnato da toni accesissimi, fu contrassegnato da un sempre maggiore arroccamento sulle proprie posizioni da parte dei due schieramenti, sostanzialmente incapaci di elaborare costruttivamente le critiche. La polemica si chiuse di fatto alcuni anni più tardi, per mera stanchezza intellettuale, senza riconosciuti vincitori, ma è comunque un dato di fatto che in Francia, suo epicentro, la posizione anti-mutazionista rappresenta oggi il nuovo dogma storiografico, sancito come tale dai manuali universitari, mentre le posizioni legate al mutazionismo, pur ancora presenti, risultano sostanzialmente marginali rispetto al quadro accademico complessivo<sup>17</sup>. Va comunque rimarcato che negli ultimi anni in ambito anti-mutazionista si avverte un venire meno delle rigidità interpretative che avevano caratterizzato la fase più accesa del dibattito. Interessante da questo punto di vista soprattutto la prospettiva di Florian Mazel che, pur fortemente critico delle posizioni di Duby, ha sottolineato l'importanza, per la vicenda della territorializzazione del potere locale, della fase successiva al 1060, collegandola tuttavia non ha una crisi socio-istituzionale quanto alla separazione della sfera ecclesiastica e laica, tradizionalmente simbiotiche, avvenuta sotto l'impulso di quella che ha definito come "rottura gregoriana"<sup>18</sup>.

Ma la questione del mutamento è stata riaperta in modo molto proficuo, liberandola dalla franco-centricità che l'aveva caratterizzata in passato, anche grazie ai contributi di alcuni studiosi anglo-americani<sup>19</sup>. Più in particolare Thomas N. Bisson, nel suo grande libro sulla trasformazione della natura e delle pratiche di governo nell'Europa del XII secolo (e quindi focalizzato sul periodo successivo alla *feudal revolution*), ha ulteriormente raffinato l'ipotesi di Duby e ha connesso la trasformazione in senso locale del potere con un'esplosione della violenza e con una profonda ridefinizione dei rapporti tra aristocrazia e società contadina. Charles West, nella sua monografia sulla Lorena e la Champagne tra l'800 e il 1100, ha offerto al dibattito il primo studio

<sup>15</sup> Si vedano ad esempio i saggi raccolti in White, *Re-thinking kinship*; e in Barthélemy, *La mutation de l'an mil*.

<sup>16</sup> Bois, *L'anno mille*; si vedano le serrate critiche al libro di Bois in *L'an Mil. Rythmes et acteurs*.

<sup>17</sup> Un esempio "mutazionista" in Larrea, *La Navarre*. Si veda invece Mazel, *Féodalités*, per le prospettive storiografiche ora dominanti.

<sup>18</sup> Una articolata critica delle posizioni di Duby è in Mazel, *Pouvoir aristocratique et Église*. Sulla periodizzazione della "rottura gregoriana" e sulle sue conseguenze per le forme del potere rurale si veda soprattutto Mazel, *Féodalités*, pp. 233-298, 447-491.

<sup>19</sup> Bisson, *The Crisis*; West, *Reframing the Feudal Revolution*.

regionale di lungo periodo su un'area appartenente al cuore dell'impero carolingio; il confronto con il materiale di epoca carolingia ha mostrato che le nuove signorie di banno erano una forma di potere realmente nuova rispetto al passato, segnate da una netta formalizzazione e patrimonializzazione delle prerogative giurisdizionali. Inoltre entrambi hanno enfatizzato l'importanza di un'analisi condotta su scala europea, e in un'ottica comparativa, sottolineando l'esistenza di differenti cronologie e di specifiche morfologie, connesse con le specifiche condizioni socio-politiche locali, nelle differenti regioni dell'Europa post-carolingia.

Anche alla luce delle preziose suggestioni fornite da queste ricerche, mi sembra indispensabile provare a rileggere sotto una diversa luce quello che costituisce il settore principale della società (e dell'economia) italiana del tempo, e cioè le campagne, focalizzando l'attenzione sui decenni a cavallo del 1100, per verificare se anche in questo ambito, così diverso dalla realtà urbana, sia effettivamente percepibile una discontinuità rispetto ai modelli operanti nel periodo precedente. Nel compiere tale operazione cercherò di cogliere quella che a mio avviso è la dinamica socio-politica chiave di questa fase, e cioè la crisi delle istituzioni centrali con la proliferazione e la formalizzazione delle forme di potere locali (in particolare la signoria), non solo sotto il profilo più concreto, ma anche sotto quello dei linguaggi e dei discorsi del potere e sul potere, osservando i nessi tra le pratiche e le parole, tra le azioni e le scritture. Nel fare ciò occorre naturalmente non solo affrontare in modo diretto le fonti disponibili, ma, vista la vastità del quadro oggetto dell'indagine, cercare anche di rileggere le fondamentali ricerche regionali e locali pubblicate negli ultimi 25 anni da questa specifica angolazione, e vedere cosa esse hanno da dirci nello specifico in merito a questo problema. Gli orientamenti storiografici a cui ho fatto riferimento in precedenza hanno infatti portato il più delle volte a evitare di valorizzare pienamente il senso di questa fase per quanto riguarda lo specifico tema signorile e, più in generale, l'esercizio del potere nelle campagne. Si tratta invece di ricombinare e sistematizzare gli abbondanti spunti già presenti nella storiografia esistente, inserendoli in una cornice interpretativa organica ed esplicita.

Vista la complessità del tema articolerò il mio intervento in due distinte sezioni, dedicate rispettivamente ai concreti assetti della società e del potere e all'interazione tra pratiche e discorsi politici. Il primo capitolo sarà focalizzato sulla trasformazione degli assetti politici complessivi nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale nel periodo tra il 1080 e il 1130, cercando di cogliere le esatte modalità di riconfigurazione del sistema, di cui la signoria territoriale diviene ora il perno, e più in particolare il ruolo delle guerre civili in questo processo. Il capitolo successivo sarà invece dedicato all'analisi dello specifico ruolo del potere regio nel processo di trasformazione, cercando di ricostruire non solo le sue forme e i mutamenti a cui furono sottoposte nel nostro periodo, ma anche i progetti politici dei sovrani e le loro conseguenze pratiche sugli assetti generali del *regnum*, e in particolare delle campagne. Con il terzo capitolo l'attenzione si concentrerà in modo più specifico sulla

signoria e sul suo funzionamento, con un'analisi di carattere strutturale, volta a comprendere nel dettaglio le dinamiche legate all'esercizio del potere, quelle economiche e le trasformazioni insediative; proprio in questo capitolo discuterò in modo più dettagliato la cronologia e i ritmi del "mutamento signorile". Il quarto sarà la naturale prosecuzione di questa analisi e sarà quindi dedicato al modo in cui la generalizzazione del modello signorile ebbe un impatto sulla conformazione stessa della società di villaggio, sul modo in cui si ridefinirono i suoi confini interni e si ristrutturarono i rapporti tra i segmenti che la componevano. L'ultimo capitolo di questa sezione comporterà invece un cambio di prospettiva, spostando l'attenzione dalla signoria ad altre forme di organizzazione politica dello spazio rurale, e cioè le comunità urbane, quanto meno nella loro azione nel contado, e le (più rare) comunità rurali autonome. Il *dominatus loci* si trova infatti a interagire in varie modalità con questi due modelli di potere, che vanno dunque analizzati per restituire la giusta complessità e varietà al panorama delle campagne a cavallo del 1100, contestualizzando correttamente l'esperienza signorile. Proprio con questa (solo apparente) digressione terminerò la prima parte del volume.

Nella seconda sezione discuterò invece il problema della riconfigurazione della cultura politica rurale nel suo insieme, cercando di vedere come e in che misura il cambiamento strutturale analizzato in precedenza si ripercuota nel modo in cui i vari attori leggevano la realtà politica e sociale, e nel modo in cui provavano ad elaborare strumenti concettuali per intervenire efficacemente. Proverò a condurre l'indagine focalizzando la mia attenzione su quattro diversi nodi problematici. Il primo è ovviamente legato alle fonti a nostra disposizione; si tratta in questo senso di comprendere le modalità complessive della trasformazione documentaria connessa alla ridefinizione della matrice dei linguaggi politici: un tema cruciale perché investe una questione del tutto centrale nel percorso analitico, e cioè quella sulla rappresentatività delle fonti a nostra disposizione e del loro rapporto con i concreti assetti di potere. Il secondo è invece connesso a un approccio configurazionale ai vari discorsi del potere, attento cioè alle interferenze e ai rapporti reciproci. Ciò non significa la pretesa di un approccio omnicomprensivo, su *tutti* i discorsi circolanti in quello specifico periodo, bensì su quelli più strettamente legati al tema analizzato in questo libro, e cioè gli assetti socio-politici, e più rappresentati nelle fonti a nostra disposizione. Il terzo punto è legato al rapporto tra i singoli attori politici (re, principi, signori, comunità locali) e i singoli linguaggi, cercando di verificare l'esistenza di legami privilegiati. Il quarto è infine connesso all'interazione tra azioni e linguaggi. Questi ultimi devono infatti essere visti come nuclei generatori di senso, che servono per costruire rappresentazioni dei rapporti potere, ma che sono costantemente posti sotto tensione e rimodellati dalle azioni, in un rapporto circolare e continuo.

Ogni capitolo di questa seconda sezione sarà dedicato a un singolo idioma politico. L'intenzione non è quella di esaminare tutti i tipi di discorsi attestati nelle fonti, ma quelli che appaiono più rilevanti e abbondantemente documentati nei testi del nostro periodo, provando ad attuare, come ho detto in prece-



denza, una lettura configurazionale, attenta cioè a quelli che erano rapporti tra i singoli idiomi, parti di un sistema che può essere compreso pienamente solo nella sua interezza. Partirò con quello che più tradizionalmente era legato all'esercizio del potere locale e cioè la delega regia, per vedere come il nostro periodo sia segnato da una sua profonda crisi. I capitoli successivi saranno dedicati ai quattro linguaggi principali osservabili nelle fonti dell'epoca: la fedeltà, il patto, la consuetudine e la violenza.

Per quanto riguarda la delimitazione cronologica mi concentrerò sul periodo 1080-1130, la cui analisi è a mio avviso fondamentale per comprendere pienamente le dinamiche di trasformazione al centro della ricerca. I limiti cronologici scelti – che comunque non saranno del tutto rigidi – meritano una brevissima spiegazione, vista la loro intrinseca arbitrarietà. Il 1080 corrisponde alla data d'inizio della grande guerra tra il partito filo-imperiale e quello filo-gregoriano, un conflitto che ebbe, come vedremo, un ruolo del tutto centrale nei processi di trasformazione degli assetti socio-politici. Il termine finale è invece ancora più arbitrario; ho scelto il 1130 (circa) perché gli anni Venti del XII secolo costituiscono a mio avviso un momento importante sotto il profilo della ricerca, nella misura in cui consentono di osservare nella documentazione gli esiti dei processi di localizzazione del potere che caratterizzano i decenni precedenti. La cristallizzazione della signoria (e più in generale delle nuove forme di potere a base locale) appare ormai largamente compiuta, mentre la società sembra avere elaborato gli strumenti documentari adatti per mappare il nuovo contesto sociopolitico e intervenire efficacemente su di esso.

Parlando di fonti e cronologia occorre fare un'ultima precisazione. Per evitare deformazioni prospettiche cercherò infatti di non varcare se non occasionalmente, e specificando di volta in volta le ragioni, la soglia del 1130 da me fissata. La scelta di evitare un uso sistematico del metodo regressivo è legata ai rischi insiti in questa operazione, particolarmente insidiosi per un approccio attento alla dimensione diacronica dei processi, come quello qui adottato. La conseguenza è che inevitabilmente alcuni ambiti rimarranno avvolti nell'ombra o nella penombra, come nel caso della strutturazione interna delle società di villaggio o, per quanto riguarda il campo dei discorsi, dell'uso politico del linguaggio del sacro. Si eviterà d'altra parte di proiettare arbitrariamente sul passato situazioni e contesti successivi, cogliendo invece, nella loro specificità, i dati caratteristici dell'arco cronologico scelto, e valorizzandoli grazie a un'analisi sistematica e d'insieme.

L'ambito geografico oggetto dell'indagine sarà invece quello del regno d'Italia, corrispondente all'incirca all'attuale Italia centro-settentrionale, a cui aggiungerò il Lazio, che nonostante non facesse parte del *regnum* appare caratterizzato da funzionamenti e dinamiche in gran parte simili. Del resto il territorio preso in esame presenta morfologie sociali e assetti del potere non sempre del tutto omogenei, ma proprio nel periodo preso in esame si può rilevare, al di là dei diversi punti di partenza, una fortissima tendenza alla convergenza. Un contesto così ampio consentirà di valorizzare appieno le po-

tenzialità insite nel panorama documentario, almeno per quanto riguarda le dinamiche sociali e politiche, consentendo di cogliere meglio, grazie al cambiamento di scala rispetto alle classiche ricerche regionali o sub-regionali, regolarità ed eccezioni, sviluppi tipici e casi difformi<sup>20</sup>. Se la ricerca italiana degli ultimi decenni ha infatti privilegiato ambiti piuttosto ristretti geograficamente, indagati su diacronie tendenzialmente lunghe, l'operazione che cercherò di fare qui sarà invece opposta, allargando il più possibile la scala spaziale e restringendo l'arco cronologico. Cercherò comunque di tenere conto, dove possibile, delle differenze regionali, anche se, visti gli ampi quadri del discorso, alcune schematizzazioni e appiattimenti risulteranno purtroppo inevitabili. Spero che tali limiti risulteranno almeno compensati dalla possibilità di leggere più nitidamente, grazie alla visione d'insieme, le dinamiche politiche e sociali di fondo che caratterizzano lo spazio rurale dell'Italia centro-settentrionale in questi cruciali decenni. Al lettore, come sempre, il giudizio su queste scelte.

<sup>20</sup> Sul concetto di scala e sulle sue implicazioni metodologiche in ambito storiografico, fondamentali riflessioni nei saggi contenuti in *Giochi di scala*.

Il mutamento signorile.  
Assetti di potere e comunicazione politica  
nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale  
(1080-1130 c.)



Parte prima  
I nuovi assetti del potere locale



## Capitolo 1

### **Le guerre civili: collasso e ristrutturazione dei quadri politici**

In questo primo capitolo mi focalizzerò sulle trasformazioni dei tradizionali quadri politici di ordinamento delle campagne. Cercherò di vedere se e in quale misura il periodo intorno al 1100 corrisponda a un generale riassetto della geografia del potere, che costituisce il contesto dei processi di trasformazione degli assetti sociali, economici e politici delle campagne. In questa prospettiva il momento di cesura deve sicuramente essere individuato nella guerra civile scoppiata dopo il 1080 tra l'imperatore e i suoi alleati e il partito vicino al papato riformatore, guidato militarmente da Matilde di Canossa, su cui si sarebbe successivamente innestata una miriade di conflitti bellici dal carattere più locale, con effetti dirompenti sulla tenuta del vecchio ordinamento<sup>1</sup>.

Tuttavia, per cogliere appieno i processi di trasformazione che si manifestano in modo così evidente negli ultimi due decenni del secolo XI e nei primissimi di quello successivo, occorre spostare lo sguardo ad almeno una generazione prima, e cioè agli anni immediatamente successivi alla morte dell'imperatore Enrico III, avvenuta nel 1056. Proprio in questa fase possiamo infatti cogliere i primi evidenti segni di quelle tendenze che si manifesteranno con piena evidenza dopo il 1080. Se infatti le guerre civili degli anni Ottanta e Novanta costituiscono una fase di rottura e discontinuità, i processi che caratterizzano tale periodo non costituiscono una novità assoluta, quanto la piena maturazione e la radicalizzazione di tendenze già da tempo in atto nello spazio del regno.

<sup>1</sup> Wickham, *Sonnambuli*, p. 15.

### 1. *L'ordinamento del regno intorno alla metà del secolo XI*

Intorno alla metà degli anni Cinquanta del secolo XI il panorama politico dell'Italia centro-settentrionale era assai composito, ma non radicalmente mutato rispetto agli assetti territoriali tardo-carolingi, la cui impronta era ancora visibile. Il panorama era infatti caratterizzato dalla presenza di una pluralità di nuclei di potere, su cui era forte l'impronta di matrice pubblica: marche, dominazioni comitali più o meno ampie, dominati monastici e signorie episcopali, queste ultime spesso (ma non sempre) imperniate sui nuclei urbani grazie alla concessione dei diritti pubblici, ma con significative proiezioni rurali<sup>2</sup>. Si trattava di quadri territoriali non di rado di rilevanti dimensioni, talvolta regionali o sub-regionali, al cui interno erano ancora vitali, nonostante le trasformazioni in corso, i tradizionali funzionamenti del potere pubblico. Era un mosaico complesso e articolato, ma gravato, come vedremo meglio tra poco, da forti tensioni strutturali che ne minavano la stabilità. In particolare queste formazioni politiche sarebbero state infatti indebolite internamente dalla riforma dei benefici del 1037, che aveva tolto dalle mani dei grandi signori la piena disponibilità dei beni concessi in beneficio alle loro clientele (divenuti ormai ereditari)<sup>3</sup>. Il possesso fondiario della media aristocrazia in questa maniera si sarebbe stabilizzato e consolidato, permettendo il radicamento locale di questi gruppi sociali; ciò si sarebbe peraltro rapidamente tradotto anche in un nuovo protagonismo da parte delle clientele aristocratiche, sempre più autonome dai loro patroni e ambiziose nella loro azione. I processi di consolidamento e di potenziamento perseguiti da un numero così fortemente accresciuto di attori si tradussero inevitabilmente in una crescente competizione sul territorio, ma, almeno a partire dai tardi anni Cinquanta del secolo XI, anche in una sua visibile radicalizzazione. La tendenza sembra quella di una ricerca di autonomia da parte dei nuclei di potere minori, perseguita anche attraverso la forza, a cui gli ufficiali pubblici o i grandi signori rispondevano con le armi. Ma al contempo anche la conflittualità tra gli attori maggiori tendeva a risolversi sempre più di frequente con la violenza. Si può quindi osservare quasi ovunque un netto aumento dei conflitti, spesso armati, con un visibile affanno da parte dei grandi detentori di prerogative pubbliche e un sempre più frequente ricorso alla forza da parte degli attori politici. Nel 1065 i *missi* ducali tennero un placito a Teramo per risolvere un conflitto locale; agli aristocratici convocati si presentarono all'assemblea con un nutrito seguito armato e la abbandonarono prima della sentenza, dopo avere sguainato le loro spade: un atto del tutto privo di precedenti, che la diceva lunga sulle loro intenzioni<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Per alcuni quadri regionali: Sergi, *I confini del potere* (Italia nord-occidentale); Puglia, *Potere marchionale* e Cortese, *Signori e castelli* (Toscana); Feller, *Les Abruzzes médiévales* (Abruzzo).

<sup>3</sup> Su questi processi Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale*, pp. 384-389.

<sup>4</sup> Manaresi, *I Placiti*, III, doc. 417 (a. 1065), pp. 275-278; un'accurata analisi di questo testo in Feller, *Les Abruzzes médiévales*, pp. 700-703. Va segnalato che si tratta di un atto del tutto pri-



Rispetto al passato si assiste dunque a un sostanziale sganciamento della violenza dalle dinamiche politiche a livello del regno e un sempre maggiore legame con processi di carattere eminentemente locale. Non che in precedenza il *regnum* fosse uno spazio politico privo di conflitti; tuttavia questi ultimi seguivano regole e ritmi diversi. Si alternavano infatti fasi, relativamente brevi di guerre (anche molto dure) seguite da più lunghi periodi di ricomposizione e pacificazione; le strutture pubbliche funzionavano come delle camere di compensazione, meccanismi per evitare la diffusione e la proliferazione incontrollata della violenza. Quando il potere centrale entrava ciclicamente in fibrillazione, per ragioni diverse, allora i conflitti divenivano più violenti e distruttivi, ma si trattava appunto di fasi limitate nel tempo, per quanto convulse. Dinamiche di questo tipo sono osservabili sia negli anni a cavallo del 1000, con la crisi legata al tentativo regio di Arduino di Ivrea, sia in quella degli anni Trenta, connessa al problema dell'ereditarietà dei benefici da parte dei vassalli minori<sup>5</sup>. È proprio questo modello di funzionamento, fatto di brevi crisi intervallate da lunghe fasi di ricomposizione degli assetti, che cambia a partire dai tardi anni Cinquanta, con una crescente cronicizzazione delle fibrillazioni politico-sociali. Si assiste infatti a una progressiva militarizzazione dei conflitti e della società, che si accompagna a una sempre più palese inefficacia delle strutture tradizionali ad assolvere i loro compiti. Come vedremo più nel dettaglio nelle prossime pagine, questa trasformazione è percepibile con grande chiarezza nelle fonti, da una pluralità di punti di osservazione: nei patti tra comunità e signori, negli accordi tra *domini*, nelle refute alla fine di conflitti, nelle cronache e negli epistolari. La convergenza di fonti così differenti tra loro e soprattutto il confronto tra queste stesse fonti e quelle, tipologicamente affini, risalenti anche solo a pochi decenni prima, dove questi aspetti sostanzialmente erano del tutto assenti o marginali, mostrano un evidente cambiamento nelle pratiche sociali legate alla violenza e alla guerra. Non siamo quindi di fronte a un “mutamento documentario”, come si è ipotizzato, con buoni argomenti, per la Francia del secolo XI, ma a una autentica trasformazione nelle modalità di condotta e gestione della conflittualità locale, che si rispecchia nei contenuti dei testi scritti, al di là delle specifiche tipologie di questi ultimi<sup>6</sup>.

Proviamo quindi ad osservare più concretamente queste tendenze: un esempio efficace è sicuramente quello fornito dalla marca arduinica di Torino, che comprendeva buona parte dell'attuale Piemonte, a partire dagli anni Sessanta del secolo XI. Di fronte alle crescenti spinte autonomistiche di Asti la reazione della titolare della marca, Adelaide, fu una violenta azione militare contro la città, conclusasi con la distruzione (almeno parziale) del centro ur-

vo di precedenti nella documentazione placitaria a noi pervenuta, in cui la resistenza degli attori si esprimeva al più con la contumacia, ma mai con l'aperta sfida.

<sup>5</sup> Su Arduino si veda Brunhofer, *Arduin von Ivrea*.

<sup>6</sup> Sul “mutamento documentario” in Francia Barthélemy, «*De la chartre à la notice*».

bano e il suo ritorno a una piena obbedienza<sup>7</sup>. Anche in Val di Susa, una delle aree dove la presenza arduinica, anche patrimoniale, era più forte, la risposta marchionale alla politica di potenziamento locale, al di fuori di tradizionali quadri pubblici, del potente monastero di San Michele della Chiusa fu data da almeno un paio di spedizioni armate, chiuse con feroci scontri in campo aperto<sup>8</sup>.

Allargando la prospettiva al di fuori della marca arduinica possiamo osservare negli anni Sessanta le prime chiare tracce di conflitti intercittadini legati al controllo del territorio rurale. L'esempio più chiaro è sicuramente la breve ma intensa guerra tra Pavia e Milano, conclusasi con la sanguinosa battaglia di Campomorto<sup>9</sup>. Allo stesso periodo risalgono del resto i primi episodi militari del lungo conflitto tra Genova e Pisa, in precedenza protagoniste di imprese militari navali congiunte al di fuori dei confini del regno<sup>10</sup>. Tuttavia il crescente ricorso alla violenza e alle armi in ambito rurale è osservabile anche a livelli politici decisamente più ridotti. Ad esempio subito dopo il 1065 l'abate di Subiaco risulta impegnato in una serie di guerre con i suoi riottosi vassalli nelle montagne del Tiburtino<sup>11</sup>; a pochissimi anni prima risale invece il violento conflitto tra la famiglia dei conti di Assisi e il monastero di Farfa per il controllo di alcune *curtes* nell'Umbria centrale<sup>12</sup>.

Si potrebbero naturalmente moltiplicare gli esempi, ma ciò che conta è il dato strutturale, e cioè l'aumento della conflittualità in ambito rurale e la sua crescente militarizzazione. Questa tendenza era del resto ben chiara anche ai contemporanei; per cercare di comprendere come questi ultimi leggessero i processi in atto, uno spunto prezioso è offerto da una lettera inviata nel 1062 dal monaco riformatore Pier Damiani al vescovo di Fermo Ulcandino. L'autore sottolinea come tra le nuove (e deprecabili) tendenze degli ultimi anni ci fosse proprio il crescente ricorso alle armi nei conflitti, anche da parte dei religiosi, fatto che l'abate stigmatizzava proponendo al presule fermano una linea di azione improntata all'evangelico "porgere l'altra guancia"<sup>13</sup>. Pier Damiani afferma che il ricorso alle armi è ormai la reazione automatica degli attori sociali di rilievo davanti a qualsiasi torto (reale o presunto); non si fa quindi cenno a tribunali pubblici, sottolineando quindi implicitamente la crisi di questi ultimi, e la loro marginalizzazione nei processi di risoluzione della conflittualità locale.

Si tratta di un testo di grande interesse sotto almeno due diversi profili: da un lato perché mostra che per i contemporanei la militarizzazione dei conflitti

<sup>7</sup> Bordone, *Città e territorio*, pp. 331-336.

<sup>8</sup> Guglielmo di Susa, *Vita Benedicti*, p. 204; si veda Sergi, *Potere e territorio*, pp. 105-106.

<sup>9</sup> Arnolfo di Milano, *Liber gestorum*, pp. 108-109.

<sup>10</sup> *Annales Pisani*, p. 239 (s.a. 1066).

<sup>11</sup> *Chronicon sublacense*, specialmente pp. 12-18.

<sup>12</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, docc. 900-901 (a. 1059), pp. 294-295.

<sup>13</sup> Pier Damiani, *Die Briefe*, II, n. 87 (a. 1062), pp. 508-509. Sull'epistolario damiano e le sue caratteristiche si veda in generale D'Acunto, *I laici nella chiesa*; sulla lettera in questione si veda invece l'analisi di Brancoli Busdraghi, *Aspetti giuridici della faida*, pp. 159-173.

era un fatto sostanzialmente nuovo; dall'altro per lo iato tra le soluzioni proposte da un moralista come Pier Damiani e le linee di condotta effettivamente adottate dai religiosi (e ovviamente dai laici) dell'epoca. Se infatti non sappiamo nulla dell'eventuale risposta di Ulcandino alla lettera damiana, conosciamo invece molto bene la sua azione (e quella dei suoi immediati successori) nel turbolento contesto del Piceno dell'epoca. Grazie alla ricchissima documentazione conservata nel *Liber iurium* dell'episcopio fermano possiamo infatti osservare i presuli di Fermo impegnati nella costruzione di castelli, nella distruzione di quelli controllati da aristocratici e chiese rivali, nella stipula di patti schiettamente bellici e nella costruzione di sempre più robuste clientele militari<sup>14</sup>. Il concreto atteggiamento di Ulcandino e dei suoi successori non potrebbe essere dunque stato più lontano da quello, utopistico e pacifista, proposto da Pier Damiani. Era ormai la forza a permettere di uscire vincitori dai conflitti ed era su questa che facevano dunque affidamento i potenti, laici o religiosi che fossero.

Negli anni Sessanta e Settanta la situazione era dunque caratterizzata da una crescente instabilità e violenza a livello locale, riconosciuta con lucidità dallo stesso vertice regio, che provò nel 1077, subito dopo il temporaneo ravvicinamento con il papato, a intervenire per favorire il ristabilimento della pace entro i confini del *regnum*. A quell'anno risale infatti la proclamazione della *pax italica* da parte di Enrico IV<sup>15</sup>. Il contenuto del provvedimento è di per sé assai significativo: si cercavano di limitare confische, furti ed estorsioni (a danno molto probabilmente di rustici e proprietari minori) e di vietare le operazioni militari (incendi e assalti armati) contro i castelli. Dalla prospettiva del vertice imperiale il disordine sociale e la violenza nei confronti degli umili si associavano dunque alla crescente conflittualità all'interno della classe dominante; una situazione di emergenza che andava risolta per permettere il ripristino dei tradizionali funzionamenti del potere garantiti dal regno.

## 2. *Le guerre civili e la disarticolazione del quadro politico*

L'intervento di Enrico non produsse tuttavia risultati apprezzabili, anche per le rinnovate difficoltà nei rapporti tra papato e impero, e il divampare della rivolta in Germania, che polarizzarono ben presto l'attenzione del vertice regio. La situazione italiana precipitò anzi verso un vero e proprio punto di non ritorno pochissimi anni dopo, a partire dal 1080, con l'esplosione degli scontri armati nel contesto della guerra aperta scatenatasi tra l'imperatore e il partito filo-gregoriano guidato da Matilde di Canossa. Se questo conflitto ebbe come teatri bellici principali la Pianura padana orientale e il Lazio,

<sup>14</sup> *Liber iurium*. Manca ancora uno studio monografico sull'episcopato fermano tra XI e XII secolo; per un primo e parziale approccio rinvio a Fiore, *Signori e sudditi*.

<sup>15</sup> *MGH, Constitutiones*, I, n. 68 (a. 1077), p. 117.

una situazione di guerra endemica arrivò in realtà a interessare ormai tutto il Centro-Nord<sup>16</sup>. La crescente militarizzazione osservabile nei due decenni precedenti raggiunse così il suo culmine; anzi, il conflitto risultò così violento e così diffuso anche perché si innestava su una realtà locale ormai già militarizzata, che nel contesto di guerra trovava possibilità di esprimersi pienamente. Le fedeltà di parte (non di rado labili) divenivano infatti il paravento ideologico dietro cui legittimare operazioni dal significato decisamente più locale. Dinastie comitali e marchionali, vescovi e, ben presto, collettività urbane, iniziarono a combattersi per costruire, allargare o difendere i propri spazi egemonici, in un intreccio convulso, che la povertà delle fonti narrative dell'epoca ci consente di ricostruire solo in modo assai parziale e frammentario; i dati a nostra disposizione – spesso del tutto casuali – costituiscono insomma solo la punta di un iceberg di dimensioni ben più imponenti che però sfugge alla nostra diretta osservazione. Se un elenco completo di questi conflitti risulterebbe, anche per queste ragioni, probabilmente molto noioso, alcuni esempi possono invece rendere bene l'intrecciarsi tra i diversi piani del conflitto nei vari scacchieri regionali, come pure il contesto fortemente militarizzato in cui maturano le contemporanee trasformazioni negli assetti socio-politici delle campagne.

Nel Piemonte centro-meridionale e nella Liguria occidentale la situazione precipitò definitivamente con il collasso della marca di Torino nel 1091, in seguito alla morte della titolare della marca arduinica Adelaide, che aprì un pluridecennale conflitto per la sua eredità tra il marchese Bonifacio del Vasto, il conte Tommaso di Savoia e (per un breve periodo) la figlia di Adelaide, Agnese, sostenuta dall'avventuriero francese Burcardo di Montrésor; da sottolineare in questo contesto il fatto che il marito di Agnese, Federico di Montbéliard, morto anche lui nel 1091, fosse ricordato dai contemporanei come il massimo campione regionale del partito riformatore<sup>17</sup>; al conflitto presero attivamente parte anche il vescovo e la collettività urbana di Asti, il presule di Torino e diverse dinastie laiche<sup>18</sup>. Tuttavia in area subalpina le tensioni non erano legate solo al collasso della marca, come mostra la situazione nel nord della regione. Nel Novarese il progetto politico dei conti di Biandrate, schierati a fianco del partito imperiale, si sviluppò infatti in aperta opposizione alle ambizioni dei *cives* di Novara e (almeno in un primo momento) dei loro vescovi. Il presule riformatore Alberto fu anzi ucciso dagli stessi conti nel 1083, e venne sostituito, con netta discontinuità, da uno di stretta obbedienza imperiale, Anselmo, probabilmente imposto dagli stessi Biandrate con la forza<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Sul conflitto militare tra i due partiti una buona guida è fornita da Hay, *The Military Leadership*.

<sup>17</sup> Bernoldi *Chronicon*, p. 495.

<sup>18</sup> Si veda Pecchio, *Sviluppi signorili*; Cerrato, *Concorrenze religiose e signorili*, pp. 5-38; Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 57-74; indizi della partecipazione al conflitto, sul fronte ligure, dei conti di Ventimiglia contro Bonifacio del Vasto sono in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 44 (a. 1140), pp. 71-72.

<sup>19</sup> Le informazioni sui vescovi novaresi sono tratte dai coevi dittici della Cattedrale e di San

Ciò non significò però la fine dei conflitti tra i *cives* di Novara e i conti, che si riacutizzarono negli anni successivi, portando nel 1110 alla stessa distruzione del centro urbano da parte dell'esercito imperiale, quasi certamente con il fattivo sostegno dei Biandrate, che si riuscirono così ad affermare per alcuni decenni come il potere egemone dell'area<sup>20</sup>.

In Veneto si segnala invece per la sua portata, tra diversi conflitti regionali, la *magna guerra* tra i fratelestensi eredi del marchese obertengo Adalberto Atto (m. 1097), i Guelfi e gli Estensi, per il possesso dell'eredità paterna; il conflitto, lungo e segnato da alterne vicende, fu complicato dall'intervento nella regione a sostegno dei Guelfi, in quel momento allineatisi con l'impero, dopo una fase di ostilità, anche dei duchi di Carinzia e del patriarca di Aquileia<sup>21</sup>. Poco più a sud, in Romagna, negli stessi anni, uno dei massimi rappresentanti del partito enriciano, l'arcivescovo (e papa imperiale) Guiberto di Ravenna, era del resto impegnato in un durissimo conflitto armato con Matilde di Canossa per il controllo dell'area del delta del Po<sup>22</sup>. In Toscana la destituzione di Matilde dalla carica di marchesa aprì infine una lunga e complessa fase di conflitti armati, che videro il coinvolgimento di famiglie comitali (Guidi, Alberti, Cadolingi), vescovi e collettività urbane, in un gioco di instabili alleanze locali e di più o meno precarie affiliazioni ai due grandi partiti in lotta<sup>23</sup>.

Constatata la diffusione della conflittualità armata in tutto il territorio del regno (e nel Lazio) e la sua fortissima dimensione anche locale non basta; occorre anche riflettere sulle forme e sulle modalità di condotta di questa miriade di conflitti locali che ridisegnano costantemente la mutevole geografia del potere. Se si è spesso sottolineata (correttamente) la natura poco cruenta dell'attività bellica nei secoli centrali del medioevo, ciò di certo non vale per l'Italia nei decenni a cavallo del 1100. Quelli descritti nelle fonti, documentarie o narrative che siano, non sono infatti conflitti a bassa intensità, caratterizzati semplicemente da razzie e incendi, con qualche sporadica e quasi casuale uccisione, ma guerre sanguinose (anche se di scala ovviamente assai variabile a seconda dei contesti) caratterizzate da numerosi scontri in campo aperto tra cavalieri o di assalti armati a castelli, che vedono tra le vittime, oltre che molti anonimi *milites*, anche numerosi aristocratici di alto livello<sup>24</sup>. Basti anche in questo caso, per dare conto della tendenza, qualche sporadico ma significativo esempio: ho già menzionato più volte il caso del vescovo di

Gaudenzio di Novara, sul contenuto dei quali si veda Abbatepaolo, *I dittici consolari*, pp. 284-285 e 378-380.

<sup>20</sup> Sui Biandrate si veda in generale Andenna, *I conti di Biandrate e le città*. Sulla distruzione di Novara da parte dell'esercito imperiale, si veda Ekkeardo, *Chronicon*, p. 244.

<sup>21</sup> Castagnetti, *Guelfi ed Estensi*; Bernoldi *Chronicon*, p. 465.

<sup>22</sup> Bernoldi *Chronicon*, p. 533; si veda Hay, *The military leadership*, pp. 59-197.

<sup>23</sup> Cortese, *Poteri locali*, pp. 59-69.

<sup>24</sup> Qualche esempio di scontri in campo aperto con uccisione di numerosi *milites* nel contesto di conflitti locali: *Il regesto del codice Pelavicino*, n. 50 (a. 1124), pp. 72-78 (Toscana); Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1213 (a. 1099-1119), pp. 204-205 (Marche); doc. 1275 (a. 1098), pp. 249-250 (Lazio); Anonimo Cumanò, *De bello et excidio*, pp. 413-456 (Lombardia).

Novara; in circostanze del tutto analoghe morirono due marchesi aleramici, fratelli di Bonifacio del Vasto<sup>25</sup>; anche il conte Crescenzo perì in battaglia nel Lazio e i due comandanti dell'esercito nemico, definiti «barones», furono decapitati per rappresaglia dagli alleati del defunto dopo la conquista dei rispettivi castelli<sup>26</sup>; infine il marchese imperiale di Tuscia Rabodo morì difendendo il castello di Montecascioli dai Fiorentini<sup>27</sup>.

Non si trattava peraltro solamente di incidenti nel contesto di convulsi episodi bellici. Le *querimoniae* dell'epoca mostrano infatti talvolta operazioni militari e imboscate finalizzate esplicitamente all'eliminazione fisica dei rivali; un dato del tutto assente invece nei testi più antichi<sup>28</sup>. La morte violenta del nemico non era quindi un semplice incidente, ma poteva essere ricercata attivamente, almeno nell'ambito dei conflitti locali più intensi dove poteva rivelarsi realmente risolutiva. Del resto il monastero di Farfa, dopo un lungo e violento conflitto (intervallato da fasi più pacifiche di coesistenza) con una potente famiglia marchigiana, i Guarnerii, all'ennesima violazione dei patti stipulati procedette a una violentissima spedizione punitiva, culminata con l'eliminazione fisica della quasi totalità del clan aristocratico e la fine della pluridecennale *guerra*<sup>29</sup>. Anche la rappresaglia verso i due signori laziali colpevoli dell'uccisione del conte Crescenzo in battaglia è esemplificativa di una precisa volontà di eliminazione del nemico, che non si arrestava neppure davanti alla resa. Si tratta indubbiamente di casi estremi, che mostrano però il limite verso cui, almeno potenzialmente, erano suscettibili di dirigersi i conflitti intrasignorili dell'epoca.

Questo nettissimo aumento della violenza non significa però che l'uso della forza non fosse normato. La competizione, per quanto ormai nettamente militarizzata, aveva le sue regole: come si evince chiaramente dalle *querimoniae* e dai testi analoghi certe azioni risultavano lecite mentre altre no. Tuttavia le continue e deliberate violazioni di questo codice di comportamento rappresentano un chiaro indice della tensione estrema a cui era sottoposto il quadro sociale e politico, con l'evidente difficoltà da parte dell'aristocrazia di limitare le pulsioni violente e i comportamenti più autodistruttivi, rivolti cioè verso i membri del proprio gruppo sociale. Affronterò più nel dettaglio questo problema nella seconda parte del volume, nel capitolo dedicato alla violenza<sup>30</sup>. Basti qui dire che risulta evidente che la capacità di mobilitare armati, di stringere alleanze militari con i vicini, di piegare i concorrenti con la forza

<sup>25</sup> *Register Gregors VII.*, VII, 9 (a. 1079), pp. 470-471.

<sup>26</sup> *Annales Ceccanenses*, p. 282 (sub a. 1123).

<sup>27</sup> Gross, *Lothar III.*, p. 37.

<sup>28</sup> *Il Registrum Magnum*, n. 24 (aa. 1073-1075 c.), pp. 40-41; Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 883 (aa. 1049-1053), pp. 279-280. Ma si veda anche *Codex diplomaticus Amiatus*, II, n. 309 (a. 1084), pp. 261-263, in cui gli Aldobrandeschi ordinano esplicitamente ai loro uomini di uccidere l'abate del Monte Amiata qualora se ne presenti l'occasione. Episodi simili sono del tutto assenti nelle fonti giudiziarie (placiti e *querimoniae*) anteriori alla metà del secolo XI.

<sup>29</sup> Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 224-229.

<sup>30</sup> Si veda oltre, capitolo 10.3.

bruta, divengono centrali per garantire il successo degli attori locali. Il gioco politico si militarizza e cambia parallelamente l'attitudine nei confronti della violenza, con il venire meno di quelle censure e limitazioni nella concreta condotta bellica ben presenti solo fino a pochi decenni prima.

Se la grande guerra tra i due partiti terminò sostanzialmente nel 1111, con gli accordi tra Enrico V e Matilde di Canossa, ciò non si tradusse in una significativa diminuzione dell'attività militare, che rimase invece molto intensa e vivace in tutti (o quasi) i contesti regionali. La ricomposizione del conflitto ideologico di vertice palesò anzi la vera natura della molteplicità degli scontri in atto: la lotta per l'egemonia locale, per il controllo del territorio e delle sue risorse. Proprio per questa ragione la nozione di "guerre civili" per indicare nel loro insieme i conflitti militari che si aprono a partire dai primi anni Ottanta (ma in realtà forse alcuni anni prima), adottata nella storiografia più recente, sembra decisamente più utile rispetto alla vecchia etichetta di "lotta per le investiture". La connessione tra collasso delle strutture pubbliche, crisi ideologica del potere centrale, frammentazione del territorio tra nuclei politici in concorrenza con tassi di formalizzazione assai variabile e conflittualità militare endemica è del resto un tratto che accomuna tutti i *failing state* contemporanei, come l'Afghanistan, la Somalia o la Libia<sup>31</sup>.

È anche a questi contesti che dobbiamo guardare (fatte naturalmente salve le debite differenze) per comprendere la realtà dell'Italia centro-settentrionale a cavallo del 1100. Tra queste differenze una in particolare salta quasi subito agli occhi e va sottolineata con particolare forza. Siamo infatti abituati a connettere le situazioni di prolungata guerra civile con una disarticolazione dei sistemi produttivi e delle reti di scambio; è invece del tutto evidente che nell'Italia centro-settentrionale dell'epoca questo stato di endemica conflittualità non portò affatto al collasso economico. Il contesto generale rimase anzi, come già nel secolo XI, improntato alla crescita. Probabilmente le conseguenze, almeno nei contesti più toccati dagli eventi bellici, furono di un rallentamento del processo di sviluppo, ma non ci sono tracce di vera e propria inversione, e neppure di stagnazione. Nelle campagne, che costituivano il principale luogo di produzione della ricchezza, i danni, pur localmente ingenti, erano comunque puntuali<sup>32</sup>. La distruzione dei raccolti e il saccheggio potevano rivelarsi localmente devastanti, ma si inserivano in un quadro generale in grado di assorbirli con una certa facilità; anche la forte carestia che colpì l'Italia intorno al 1085, infliggendo quasi certamente più vittime dei coevi conflitti militari, non sembra causare particolari contraccolpi<sup>33</sup>. Anzi, i

<sup>31</sup> La letteratura scientifica sui *failing state* è, per ovvie ragioni, in crescita esponenziale; per un primo approccio a questo tema si veda *State Failure*.

<sup>32</sup> La descrizione delle guerre locali nel Tiburtino nel *Chronicon sublacense*, pp. 12-18, mostra bene che all'incendio delle case e al saccheggio dei beni mobili si accompagnava anche la distruzione delle messi nei campi e, quando il tempo era sufficiente, anche l'abbattimento di vigne e alberi da frutto, tutti eventi le cui conseguenze dovevano essere estremamente pesanti per il benessere della società contadina locale, non solo sul breve periodo.

<sup>33</sup> Bernoldi *Chronicon*, p. 453, con un'indubbia amplificazione retorica, afferma che «quam fa-

continui riferimenti ai traffici commerciali in situazione di guerra, come negli accordi tra Venezia e Verona, mostrano chiaramente che neppure nei contesti più caldi e turbolenti il flusso delle merci si interrompeva<sup>34</sup>. Anche le pronte riprese dei centri urbani distrutti nel quadro dei conflitti bellici, come Asti, Arezzo o Novara, evidenziano che il contesto in cui questi episodi avvenivano era di crescita<sup>35</sup>. Le ferite inflitte dalla guerra si rimarginavano, più o meno rapidamente a seconda dei casi, ma comunque si rimarginavano. Certo, la distruzione di una città, come a Novara o Como, poteva segnare una significativa battuta di arresto nel suo percorso di sviluppo, ma solo eccezionalmente un colpo mortale, come avvenuto a Fiesole<sup>36</sup>.

In un contesto generale indirizzato in una direzione di crescita demografica e dell'attività economica i margini di ripresa rimanevano molto elevati. Per quanto riguarda i centri in cui la distruzione segnò un effettivo e irreversibile declino, come appunto Fiesole e, più parzialmente, Lodi, ciò avvenne per l'esplicita volontà politica dei vincitori (rispettivamente Firenze e Milano) di impedire la riedificazione della città ai suoi residenti<sup>37</sup>. Al collasso strutturale di Fiesole si accompagnò del resto l'esplosione di Firenze, alle più temporanee crisi di Como e Novara i *boom*, rispettivamente, dei grossi borghi rurali di Biandrate e Isola Comacina, oltre che naturalmente di Milano<sup>38</sup>. Lo stesso principio valeva, anche se in forme diverse, in ambito rurale, dove le numerose distruzioni di *castra* si accompagnavano a nuove fondazioni, ma anche all'ampliamento degli insediamenti esistenti, con massicci investimenti edilizi, come vedremo nel dettaglio più avanti<sup>39</sup>.

Proprio il caso del Comasco, teatro della decennale guerra tra Milano (e i suoi alleati) e Como, mostra chiaramente che anche in un contesto bellico assai prolungato ed estremamente intenso, il tessuto demografico e produttivo, pur sottoposto a un indubbio *stress*, non arrivò al collasso<sup>40</sup>. La resilienza di Como e dei centri rurali suoi alleati o avversari è in questo senso esemplare. L'effetto distruttivo della guerra è sì evidente nel crollo della documentazione fondiaria relativa a Isola Comacina e alle comunità vicine rispetto ai decenni precedenti; ma nel periodo immediatamente successivo la rapidità della ri-

mem tam inaudita mortalitas subsecuta est, ut nec tercia pars hominum remaneret, sed deficiente colono, maxima pars terrae in solitudine redacta est».

<sup>34</sup> Castagnetti, *Mercanti, società e politica*, pp. 143-147.

<sup>35</sup> Al 1070 risale la prima distruzione di Asti da parte di Adelaide di Torino, su cui Arnolfo di Milano, *Liber gestorum*, p. 108; per la seconda distruzione, nel 1091, si veda Bordone, *Città e territorio*, pp. 344-347. Al 1110 risalgono le distruzioni (parziali) di Novara e Arezzo da parte dell'esercito imperiale; su ciò Ekkeardo, *Chronicon*, p. 244.

<sup>36</sup> Sulla completa distruzione di Fiesole nel 1125, dopo un triennale conflitto, Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 582-586; si veda anche Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 244-245.

<sup>37</sup> Sulla totale distruzione da parte dei Milanesi di Lodi nel 1111, dopo una guerra di quattro anni, si veda Landolfo di San Paolo, *Historia Mediolanensis*, p. 30.

<sup>38</sup> Il caso specifico di Isola Comacina sarà discusso nel dettaglio nel capitolo 5.2, a cui rimando.

<sup>39</sup> Si veda oltre capitolo 3.3.

<sup>40</sup> Sulla decennale guerra che sconvolse la zona di Como la fonte principale è Anonimo Cumanò, *De bello et excidio*. Manca ancora uno studio monografico su questo importante testo; si veda comunque a riguardo Grillo, *Una fonte per lo studio*.



presa è evidente, e già a fine anni Trenta il volume delle transazioni e i prezzi sembrano tornati sui livelli ante-bellici<sup>41</sup>. Anche nella zona del regno d'Italia che fu teatro per un decennio della situazione più vicina a una "guerra totale" possibile con i mezzi dell'inizio del XII secolo, i danni furono comunque completamente riassorbiti in meno di tre lustri. Se consideriamo che i conflitti militari più intensi, come la guerra tra la stessa Milano e Lodi, furono generalmente molto meno prolungati, è facile intuire che anche la ripresa dovesse essere più rapida. Anche il Piemonte centro-meridionale, teatro della lunga guerra per l'eredità dell'arduinica Adelaide, non sembra avere sofferto particolarmente sotto il profilo della crescita, come mostrano i progressivi dissodamenti che interessarono le vastissime superfici boschive di pianura che ricoprivano gran parte dell'attuale Cuneese, una delle aree più direttamente toccata dagli eventi bellici<sup>42</sup>.

### 3. *Tra frammentazione e ricomposizione*

Con l'apertura della fase delle "guerre civili" le tendenze già osservabili a partire dagli anni Sessanta si generalizzarono e si acuirono, mostrando in piena luce quella che era una delle cause strutturali della crescente conflittualità, ovvero la tensione all'interno delle grandi dominazioni. Si può osservare infatti una sempre crescente difficoltà dei grandi signori a disciplinare efficacemente gli eterogenei gruppi di vassalli, clienti e ufficiali, ormai protesi verso forme di potenziamento locale e insofferenti verso le limitazioni loro imposte dai grandi signori. Ancora maggiore risulta del resto l'incapacità degli ufficiali pubblici, dei vescovi e dei grandi abati di controllare i detentori di poteri signorili all'interno dei territori di loro competenza; assistiamo infatti a una sempre più completa autonomizzazione di questi piccoli nuclei di potere, con il progressivo venire meno dei tradizionali diritti giurisdizionali pubblici, come l'amministrazione della giustizia, le prerogative militari, i diritti di ospitalità, o la tutela e protezione verso i piccoli proprietari liberi<sup>43</sup>. La crescente difficoltà nel mantenere unite e compatte le proprie clientele e la volontà di autonomia più o meno totale che caratterizza queste ultime rappresentano insomma un tratto saliente delle grandi dominazioni. Proprio nell'insofferenza delle clientele aristocratiche verso il crescente potere del monastero di Casauria fu colta già dai contemporanei la ragione del successo dell'invasione normanna dell'Abruzzo meridionale (allora parte del regno italico) a metà degli

<sup>41</sup> Il fondo archivistico di Santa Maria di Lenno, ad esempio, ha una significativa lacuna tra il 1117 e il 1128: *Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno*, doc. 24 (a. 1117) e doc. 25 (a. 1128). Già a partire dagli anni Trenta il volume dei documenti risale a buoni livelli.

<sup>42</sup> Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, pp. 48-61.

<sup>43</sup> Si veda Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 417-418, sulla perdita dei residui diritti comitali esercitati dai conti Gisalbertini su una serie di nuclei signorili minori negli anni a cavallo del 1100.

anni Settanta<sup>44</sup>. Gli stessi personaggi, una volta consolidato il proprio potere locale e le proprie prerogative signorili, si sarebbero tuttavia ribellati pochi decenni dopo, questa volta al fianco di Casauria, con successo (almeno temporaneo) contro gli stessi Normanni, per difendere probabilmente la propria autonomia dalla crescente strutturazione del sistema di governo normanno.

I modi con cui questa vocazione all'autonomia e al potenziamento locale si esprimeva variavano ovviamente a seconda dei diversi contesti locali. Si passava dall'aperta rivolta contro il grande signore (come nei casi di Farfa, o delle signorie episcopali di Fermo e Asti), allo sfruttamento della crisi delle vecchie circoscrizioni per rivendicare una piena autonomia (come accade in Piemonte e in Toscana), alla richiesta di aiuto ad attori esterni per scardinare il vecchio ordinamento (come i Normanni nel Lazio o in Abruzzo). Va letta in questo senso la promessa di un neo abate di Farfa dell'epoca ai suoi monaci, di non concedere castelli in custodia a potenti («*eminentibus laicis*»), ma solo a monaci o a laici di bassa condizione («*humillimis et maxime monachis*»), ritenuti evidentemente più facilmente controllabili dal centro e non suscettibili di autonomizzazione<sup>45</sup>. Del resto, nei domini del vescovo di Asti, proprio il *custos castris* di Priocca e Monticello, appartenente alla famiglia dei *domini* di Govone (a loro volta vassalli vescovili), cercò nei primi anni del secolo XII di trasformare in vera e propria signoria la custodia dei castelli affidatigli<sup>46</sup>. Anche nella vecchia marca di Torino molti custodi di castello dipendenti dai marchesi arduinici approfittarono della crisi politica per trasformarsi in veri e propri *domini loci* del tutto autonomi<sup>47</sup>.

Ci occuperemo più nel dettaglio di questi processi locali nel prossimo capitolo. Ciò che qui più deve essere sottolineato è l'esito che caratterizza il più delle volte questi conflitti: lo sfaldamento dei quadri territoriali precedenti, in favore di realtà più piccole, non di rado ulteriormente frammentate al loro interno e spesso geograficamente non compatte. Anche in questo caso la situazione del Piemonte, a cui ho accennato in precedenza, è particolarmente ben leggibile: la crisi dinastica della famiglia arduinica si tradusse infatti in una guerra per la successione tra diversi poteri regionali (interni ed esterni rispetto alla vecchia marca), che vide come esito finale una disgregazione dei vecchi quadri unitari e una riarticolazione in forme decisamente nuove dei quadri politici regionali<sup>48</sup>. Ma le nuove formazioni politiche che uscirono dalla crisi, oltre a essere decisamente più piccole della vecchia marca, risultavano molto più labilmente strutturate al loro interno. Anche il nuovo marchesato che troviamo nelle mani del sostanziale vincitore della guerra per l'eredità di Adelaide, Bonifacio del Vasto, oltre a essere più ridotto rispetto alla vecchia marca

<sup>44</sup> Feller, *Les Abruzzes médiévales*, pp. 726-727 e 746-749.

<sup>45</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, n. 1122 (a. 1090 c.), p. 123.

<sup>46</sup> *Il libro verde*, doc. 110 (a. 1117), pp. 247-249; si veda a riguardo Bordone, *Città e territorio*, p. 372.

<sup>47</sup> Sergi, *Potere e territorio*, pp. 120-131.

<sup>48</sup> *Storia di Torino*, I, pp. 449-481; Provero, *Aristocrazia d'ufficio*; Pecchio, *Sviluppi signorili*.

arduinica era infatti molto meno compatto internamente. Numerose famiglie di custodi di castelli marchionali approfittarono infatti della crisi per patrimonializzare pienamente i propri poteri d'ufficio e Bonifacio, come più tardi i suoi eredi, non poté che prendere atto di questo processo, cercando di correggerlo, quando e dove possibile, attraverso l'instaurazione di legami di fedeltà con i nuovi dinasti locali<sup>49</sup>. La nuova formazione si estendeva comunque dalle Langhe alle vallate alpine meridionali, dalla pianura di Saluzzo alle coste del Savonese, in modo però fortemente discontinuo, a macchia di leopardo, con aree di solida egemonia inframmezzate ad altre in cui si confrontava con attori localmente più forti e attrezzati o in cui semplicemente risultava assente, come in ampi settori dell'attuale Cuneese. Dopo la morte di Bonifacio il dominio unitario venne meno, nonostante un primo tentativo di gestione consortile da parte dei numerosi figli del marchese. Nel giro di pochissimi anni questa soluzione mostrò infatti tutti i suoi limiti, e si procedette alla spartizione del territorio, dei beni e dei diritti giurisdizionali tra una mezza dozzina di eredi, che crearono una serie di dominazioni ovviamente di dimensioni ben più ridotte<sup>50</sup>. Un problema di carattere strutturale, cioè quello della gestione di un complesso di beni e diritti non compatto ma disperso su un territorio vasto, in un contesto fortemente conflittuale, si intrecciò quindi con quello dinastico ed ereditario; si tratta di un tema importante e non ancora pienamente valorizzato dalle ricerche, su cui torneremo tra poco<sup>51</sup>.

Per molti versi analogo risulta il caso della marca di Tuscia, che aveva rappresentato tradizionalmente una realtà compatta e ben strutturata, e costituiva probabilmente il maggior nucleo di potere all'interno del regno. Negli anni Ottanta la rimozione di Matilde dalla sua carica portò a una completa disarticolazione delle vecchie strutture pubbliche. Il risultato fu l'emergere di una serie di dominazioni autonome in conflitto tra loro<sup>52</sup>. Si trattava di incipienti principati territoriali, come quelli dei conti Guidi, Alberti e Aldobrandeschi e dei vescovi di Volterra e Arezzo, e di territori imperniati su precoci e aggressive collettività urbane come Pisa, Lucca e (poco più tardi) Firenze e Siena, a cui si aggiungevano diverse formazioni minori, con ambizioni forse più ridotte, ma comunque localmente molto attive, e un autentico pulviscolo di dominati locali variamente legati alle realtà politiche maggiori, che spesso controllavano solo uno o due centri incastellati<sup>53</sup>. Analizzerò in modo specifico nel terzo capitolo le trasformazioni negli assetti e nei funzionamenti locali del potere, intimamente connesse a questo processo di frammentazione; ciò che adesso ci interessa è che la guerra civile si tradusse in una disarticolazio-

<sup>49</sup> Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 65-74.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 77-108.

<sup>51</sup> Si veda il capitolo 1.4.

<sup>52</sup> Per un ampio quadro della complessa situazione politica in Toscana nei decenni successivi al 1081, Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 389-610.

<sup>53</sup> Sulla natura dirompente sotto il profilo locale dei processi in atto si veda Bianchi, Collavini, *Risorse e competizione*.

ne degli assetti territoriali preesistenti. Venne dunque meno la capacità di coordinamento su spazi ampi; le nuove egemonie avevano generalmente raggi di azione e capacità di proiezione territoriale più modesti rispetto a quelle precedenti. Se nel caso delle due grandi marche di Torino e di Tuscia tali tendenze sono particolarmente evidenti, e ben studiate, processi analoghi, anche se su scala decisamente più ridotta, dovettero probabilmente interessare molte delle grandi e medie dominazioni dell'Italia centro-settentrionale (vescovili, monastiche e comitali) soggette a forti dinamiche di disgregazione interna e frammentazione, ovviamente favorite dalla fluidità della situazione politica e dagli eventi bellici<sup>54</sup>.

Dopo la morte di Matilde il grande blocco unitario di comitati padani nelle mani dei Canossa, già indebolito, collassò a favore di realtà di taglia più ridotta; resse per un tempo maggiore l'unione della vassallità matildica, grazie soprattutto al sostegno di Enrico V, ma anche questa venne rapidamente meno per le rivalità interne e gli interessi divergenti all'interno del gruppo<sup>55</sup>. Il grande dominio degli arcivescovi di Ravenna, che comprendeva la Romagna e si estendeva fino al nord delle Marche, subì forti perdite in seguito alle guerre civili<sup>56</sup>. Anche in Italia centrale i tentativi di numerose stirpi comitali (conti di Assisi, Foligno, Nocera e Camerino tra gli altri) di costruire a partire dai tardi anni Cinquanta del secolo XI ampie dominazioni ricalcate in gran parte sugli antichi confini circoscrizionali si scontrarono con le crescenti spinte centrifughe e le vocazioni di autonomia da parte di una pluralità di nuclei di potere alternativi. Queste famiglie comitali dovranno così accontentarsi, già nei primissimi decenni del XII secolo, di domini decisamente più modesti, imperniati su un ridotto numero di castelli, spesso non contigui territorialmente<sup>57</sup>.

Non si deve tuttavia pensare che queste tendenze verso la frammentazione e la disgregazione (seppure dominanti) fossero universali. Ciò che è comunque significativo è che alcune stirpi aristocratiche infatti sembrano non subire passivamente la crisi ma, pur con difficoltà, paiono anzi riuscire a sfruttarla per ridefinire e accrescere il loro potere; valorizzano il loro ruolo militare la loro capacità di porsi come guide per le proprie clientele vassallatiche, di redistribuire loro terre e castelli conquistati con la forza, ma anche di sperimentare (come vedremo meglio in seguito) nuove e più redditizie forme di signoria e di rendere efficacemente partecipi i propri clienti di tali innovazioni, contrastando in tal modo le tendenze centrifughe dell'aristocrazia minore. Così gli Aldobrandeschi non si limitarono a occupare con le armi alcuni castelli appartenenti al monastero del Monte Amiata, modificando e appesantendo le forme del potere locale, ma fecero entrare nella loro masnada armata alcuni *ex-servi* monastici, rendendoli in grado di trarre concretamente beneficio dai

<sup>54</sup> Esempio il caso dei conti Gisalbertini di Bergamo, illustrato in Menant, *Les Giselbertines*.

<sup>55</sup> Per una recentissima panoramica su Matilde di Canossa si veda ora *Matilde di Canossa e il suo tempo*.

<sup>56</sup> Pallotti, *Pubblici poteri e signorie*, pp. 55-140.

<sup>57</sup> Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 78-90.

nuovi assetti, e stipularono accordi economici con alcuni membri delle élites dei villaggi conquistati<sup>58</sup>. Tuttavia anche in questi casi i territori sottoposti alle singole stirpi il più delle volte non appaiono compatti, ma si presentano non di rado come la somma di una serie di aree egemoniche più o meno ampie, intervallate da territori sotto il controllo di altri attori politici<sup>59</sup>.

È comunque importante sottolineare che questo periodo non vide solo fenomeni di frammentazione, ma conobbe anche processi di segno opposto, sia da parte di alcuni proto-comuni urbani (di cui mi occuperò più avanti, nel capitolo 5.1), sia da parte di alcuni attori signorili, laici ed ecclesiastici. Se la disarticolazione degli assetti di potere raggiunse con ogni probabilità il suo apice tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo XI, il periodo immediatamente successivo fu caratterizzato, con intensità e protagonisti differenti a seconda dei contesti regionali e sub-regionali, da una tendenza alla ricomposizione degli assetti politici. In ambito signorile i casi meglio indagati dalla recente storiografia sono in questo senso quelli di Aldobrandeschi, del Vasto e Guidi, ma in realtà furono parecchi i nuclei politici che riuscirono a sfruttare proficuamente la crisi per consolidare o accrescere i propri ambiti di potere, o a mantenere in vita ampie dominazioni preesistenti, seppur più limitate sotto il profilo territoriale (come nel caso degli arcivescovi di Ravenna), dando vita a formazioni di carattere più o meno marcatamente principesco<sup>60</sup>. Si tratta di processi quasi sempre osservabili con difficoltà per le fortissime lacune documentarie (e la mancanza di cronache dinastiche) e di cui sono più che altro visibili gli esiti intorno al 1130 o, in alcuni casi, anche un paio di decenni più tardi. Non è in questo senso inutile provare a effettuare una breve carrellata di queste incoative formazioni principesche, per provare a verificare la loro effettiva incidenza sul panorama politico complessivo; nel farlo le raggrupperò a livello regionale, occupandomi prima del Piemonte e della Liguria, poi della Lombardia e dell'Emilia, per passare all'area nord-orientale e chiudere con l'Italia centrale.

L'area subalpina occidentale costituisce probabilmente il territorio più fertile e ricco sotto questo profilo<sup>61</sup>. Il già menzionato dominio territoriale dei del Vasto si estendeva dal nucleo originario costituito dai comitati di Savona e (in parte) di Albenga, a buona parte dell'attuale Cuneese, conquistato negli anni a cavallo del 1100 nella grande guerra per il controllo dell'eredità arduinica. Si trattava forse del più grande principato territoriale italiano dell'epoca, e il suo signore, Bonifacio, all'apice del suo potere, era un personaggio ben noto in tutta Europa, in grado di progettare legami dinastici con stirpi regie come quella francese o quella siciliana<sup>62</sup>. Mi occuperò più avanti nel dettaglio

<sup>58</sup> *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II, n. 309 (ante a. 1084), pp. 261-263; si veda Collavini, «Honorabilis domus», pp. 133-137.

<sup>59</sup> Come è evidente nei casi dei Monferrato e dei Guidi su cui si vedano rispettivamente Banfo, *Da Aleramo a Guglielmo*; e *La lunga storia di una stirpe*.

<sup>60</sup> Sui conti di Biandrate, Virgili, *I possessi dei Biandrate*; sugli Este, Castagnetti, *Guelfi ed Estensi*.

<sup>61</sup> Una panoramica generale in Sergi, *La geografia del potere*.

<sup>62</sup> Sui Del Vasto il riferimento è Provero, *Dai marchesi del Vasto*: sul legame con i re normanni

(capitolo 2.4) della genesi di questo grande nucleo di potere, che non costituiva tuttavia un *unicum* in area subalpina. A un livello inferiore, ma comunque notevole, si collocava infatti il dominio dei Biandrate, che tra la fine degli anni Settanta del secolo XI e il primo decennio di quello successivo conobbe una fortissima espansione non solo nel Novarese, ma anche nel Vercellese e (in misura minore) nell'Eporediese, partendo dalle tradizionali basi familiari in Valsesia e nell'Ossola. Solidissimi alleati dei Salici, i Biandrate sconfissero militarmente, e uccisero, nel 1083 il vescovo riformatore di Novara, imponendo subito dopo una serie di vescovi filo-imperiali; negli anni immediatamente successivi riuscirono inoltre a prendere direttamente il controllo della sede episcopale di Vercelli, occupata tra gli anni Novanta del secolo XI e i primi decenni di quello successivo da almeno due membri del loro gruppo parentale, ovviamente di orientamento filo-imperiale<sup>63</sup>. L'egemonia su queste due sedi consentì ovviamente loro di mettere le mani su nuovi benefici, in particolare nella pianura tra Vercelli e Novara; proprio in quest'area la fondazione o rifondazione, nel 1093 del grande castello di Biandrate, diventato subito il centro eponimo della dinastia, mostra chiaramente il nuovo equilibrio di potere locale<sup>64</sup>. Decisamente meno rilevante la presenza nella zona di Ivrea, dove però erano già attivi alla fine del secolo XI i conti del Canavese, cugini dei Biandrate e a loro alleati. Ai primissimi decenni del XII secolo risale anche l'espansione e il consolidamento di un altro ramo aleramico, quello dei marchesi di Monferrato, attivi nella sub-regione tra Vercelli e Acqui, probabilmente anche grazie al sostegno di Enrico V, a cui i Monferrato furono molto vicini<sup>65</sup>. Questi ultimi si imposero con sempre maggiore forza nell'area a sud del Po, l'attuale Basso Monferrato, prendendo progressivamente il sopravvento sugli altri nuclei signorili attivi nella zona. Se verso la fine del secolo XI i marchesi controllavano forse un quarto delle località dell'area, intorno alla metà del secolo successivo il loro dominio era quasi totale<sup>66</sup>. Questo processo di riorganizzazione politica fu peraltro favorito da vicende dinastiche; l'estinzione di un ramo aleramico minore, quello dei Sezzadio, attivo nella zona di Acqui, fu infatti seguito dall'incorporazione del loro patrimonio nel dominio dei Monferrato, anche grazie al favore imperiale<sup>67</sup>. A questi nuclei di potere

di Sicilia si veda alle pp. 78-80; sul progettato matrimonio di una figlia di Bonifacio con il re di Francia (fallito per le forti perplessità dell'episcopato francese riguardo alla liceità del matrimonio da cui era nata la ragazza), p. 87. Sulla fama a livello europeo di Bonifacio del Vasto una significativa testimonianza è quella del chierico normanno Orderico Vitale; si veda *The Ecclesiastical History of Orderic*, VI, pp. 366 e 432.

<sup>63</sup> Andenna, *I conti di Biandrate e le città*.

<sup>64</sup> L'espansione dei Biandrate nel Piemonte settentrionale, con l'eccezione della fondazione di Biandrate (che ha polarizzato fortemente l'attenzione), risulta ancora relativamente poco indagata, mentre le ricerche si sono concentrate soprattutto sui loro rapporti con Milano e sulla loro attività come crociati; si veda Andenna, *I conti di Biandrate e le loro clientele*. Sui benefici vescovili dei Biandrate nel Vercellese, Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia*, pp. 220-233.

<sup>65</sup> Sergi, *La geografia del potere*, pp. 29-31.

<sup>66</sup> Banfo, *Compresenze e sovrapposizioni di poteri*.

<sup>67</sup> Su questo ramo e sulla sua estinzione si veda Merlone, *La discendenza aleramica*.

principeschi va infine aggiunto quello dei conti Umbertini di Savoia e Moriana. Sebbene il grosso dei loro vasti domini fosse situato al di là delle Alpi, sul versante italiano, oltre all'intera Val d'Aosta (che tuttavia tecnicamente non faceva parte del regno italico), essi controllavano anche, dopo il crollo della marca arduinica, la Val Susa, da cui premevano militarmente e politicamente verso la pianura torinese, riuscendo anche nel 1130 a prendere brevemente il controllo della stessa città di Torino<sup>68</sup>.

Se dal Piemonte ci spostiamo a sud, nella Liguria occidentale troviamo, oltre al grande dominio dei del Vasto, un altro importante nucleo di potere, e cioè quello dei conti di Ventimiglia<sup>69</sup>. Questi ultimi fino al 1140 controllavano in modo apparentemente molto saldo tutto il territorio del vecchio comitato (compresa la città, in cui risiedevano regolarmente nel loro palazzo fortificato e che costituiva il centro del loro potere) oltre a diversi centri nella diocesi di Albenga, forse strappati proprio ai del Vasto nel quadro delle guerra per l'eredità adalaidina<sup>70</sup>. Se al centro della regione si affermò precocemente il potere di Genova, più a est, nella zona di Sestri Levante, iniziava invece l'area in cui, fino almeno alla fine del nostro periodo, esercitavano la loro egemonia i marchesi Malaspina, all'epoca forse la più potente delle stirpi obertenghe<sup>71</sup>. I conti di Lavagna, attivi in quell'area, come pure i signori di Vezzano, che controllavano buona parte dell'attuale Spezzino, riconoscevano infatti la superiorità dei marchesi a cui erano legati da vincoli di fedeltà<sup>72</sup>. Il cuore dei domini malaspini, dove si concentravano i beni signorili direttamente controllati dalla famiglia, era tuttavia più a est, in Lunigiana, e si estendeva anche ben al di là del crinale appenninico, in particolare nelle valli del Taro, della Trebbia e dello Staffora<sup>73</sup>. Tuttavia se i tentativi dei Malaspina di consolidare ed espandere il loro potere sulle aree di pianura a sud di Tortona e Piacenza furono bloccati dallo sviluppo politico delle locali collettività urbane, in Lunigiana fu la forte concorrenza del vescovo di Luni a impedire una piena affermazione del potere marchionale. Sebbene i Malaspina controllassero quindi uno dei più ampi e robusti nuclei di potere dell'epoca, erano anche completamente circondati da avversari particolarmente potenti e dinamici, che ne inibirono ulteriori sviluppi.

A una categoria lievemente inferiore apparteneva invece il dominio di un'altra stirpe obertenga, quella dei Pelavicino, che si concentrava nella pianura tra Piacenza, Parma e Cremona, dove i marchesi controllavano alcune

<sup>68</sup> Sergi, *Potere e territorio*, pp. 143-144.

<sup>69</sup> Ascheri, *I conti di Ventimiglia e Le Comté de Vintimille*.

<sup>70</sup> Indizi di queste acquisizioni in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 44 (a. 1140), pp. 71-72.

<sup>71</sup> Sugli Obertenghi e il formarsi dei diversi rami della famiglia sono fondamentali i saggi raccolti in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, pp. 179-327.

<sup>72</sup> Petti Balbi, *I conti di Lavagna*, specialmente p. 98.

<sup>73</sup> Manca ancora uno studio monografico sulla prima fase del dominio dei Malaspina. In merito si veda soprattutto la voce di Bicchierai, *Malaspina, Alberto*; si veda anche Burla, *Malaspina di Lunigiana*, pp. 16-20.

decine di castelli, molti dei quali direttamente<sup>74</sup>. Anche in questo caso la posizione dei domini dei Pelavicino non ne favorì certo i progetti politici. Tuttavia va sottolineato che fino almeno al 1130 i Pelavicino non solo riuscirono a mantenere la propria autonomia, ma riuscirono anzi a espandere i propri domini, senza esitare negli anni Dieci ad entrare in conflitto con lo stesso potere imperiale per il controllo dell'importante centro rurale di Borgo San Donnino<sup>75</sup>. Più a est, tra la dorsale appenninica e il Po, da Modena fino a Mantova e Bologna, si stendeva l'area dove si addensavano più fittamente i beni canossani, che dopo la morte di Matilde sarebbero passati per breve tempo nelle mani di Enrico V<sup>76</sup>, mentre nel resto della Lombardia non esistevano veri e propri nuclei principeschi, con la parziale eccezione della formazione politica costruita da un ramo dei conti Gisalbertini e imperniata al grande castello di Crema, in grado sfidare quasi ad armi pari, a cavallo del 1100, una città politicamente precoce e aggressiva come quella di Cremona, e, più dubitativamente, delle ampie dominazioni nelle vallate alpine che facevano capo ai vescovi di Bergamo e Brescia<sup>77</sup>.

A est delle terre canossane iniziava il grande principato episcopale di Ravenna, che, nonostante l'indebolimento rispetto alla situazione di massima espansione dei suoi domini, raggiunta forse intorno al 1070, rimaneva ancora negli anni Venti del XII secolo uno dei più rilevanti blocchi di potere dell'intero regno<sup>78</sup>. Tra il 1080 e il 1110 circa gli arcivescovi persero infatti il controllo di ampi territori nell'Imolese e soprattutto nel Faentino e nel Ferrarese, a tutto vantaggio di forze locali, aristocratiche o urbane. Tuttavia nonostante queste amputazioni l'area controllata politicamente dagli arcivescovi rimase estremamente vasta, e si irradiava per parecchie decine di chilometri dalla città, in particolare verso sud. Non solo Cervia e tutto il territorio di Cesena erano saldamente nelle mani ravennati, con una fitta rete di *vicecomites* attivi in loco, ma anche diversi importanti castelli nell'area costiera delle Marche settentrionali, come Montalboddo, Montecerro e Castelbaldo erano controllati, in tutto o in parte, da ufficiali arcivescovili<sup>79</sup>. Inoltre i presuli ravennati non persero totalmente la loro presa sulle aristocrazie rurali, ma furono in grado di riaffermare con le armi la loro superiorità su alcuni nuclei signorili ribelli, come quello dei conti di Imola, sottomessi dopo un durissimo conflitto militare sul finire del secolo XI, mentre nelle aree più vicine a Ravenna il controllo sui sempre più numerosi detentori di *dominatus loci* rimase piuttosto saldo, nonostante alcune difficoltà.

<sup>74</sup> Anche per i Pelavicino manca, almeno per questa fase, uno studio di carattere monografico; si veda la voce Collavini, Varanini, *Pallavicino, Oberto I.*

<sup>75</sup> Si veda Soliani, *Antichi signori.*

<sup>76</sup> Su ciò si veda oltre, capitolo 2.3.

<sup>77</sup> Si vedano rispettivamente Menant, *Les Gisalbertines*; De Angelis, *Esordi e caratteri*; Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 402-485.

<sup>78</sup> Pallotti, *Poteri pubblici*, pp. 55-140; per la fase precedente si veda Fasoli, *Il dominio territoriale.*

<sup>79</sup> Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 137-139, 256.



A un livello inferiore, ma comunque decisamente significativo, si collocava invece un altro nucleo di potere principesco nelle mani di un altro ramo della stirpe obertenga, quelle degli Este<sup>80</sup>. I loro domini, decisamente compatti, erano situati tra la Scodosia (a sud di Padova) e il Polesine di Rovigo, e quindi poco più a nord di quelli degli arcivescovi ravennati. La capacità di azione politica di questo grande nucleo signorile fu tuttavia minata dal grave conflitto intrafamiliare che oppose dalla fine degli anni Novanta il figlio di primo letto di Adalberto Azzo II (m. 1097), Guelfo, radicato in Germania, e i suoi fratellastri, gli Este. Il primo con l'appoggio di potenti alleati transalpini e dei patriarchi di Aquileia cercò infatti di prendere il controllo dei beni italiani del padre dando vita ad una lunga e sanguinosa guerra, che, con momenti di pausa, si sarebbe protratta alcuni decenni, con alterne vicende. Se questa situazione di conflitto non portò a un collasso della dominazione, le impedì tuttavia di diventare il fulcro di più ampi processi di riaggregazione politica su scala regionale, almeno nel nostro periodo.

Per quanto riguarda il resto del Veneto non possiamo probabilmente parlare di altri veri e propri nuclei principeschi. Vescovi come quelli di Padova e Treviso, o famiglie comitali come quelle dei conti di Treviso e dei conti di San Bonifacio veronesi, controllavano significativi complessi di beni signorili, ma a un livello comunque inferiore<sup>81</sup>. Di ben altra stazza era invece, più a est, il principato dei patriarchi di Aquileia, che nel 1077 aveva inglobato, per volontà imperiale, la grande contea del Friuli<sup>82</sup>. Il vastissimo principato che risultò da questa fusione comprendeva tutto l'attuale Friuli e l'Istria, e costituiva quindi uno dei più grandi blocchi di potere dell'intero *regnum*. Rispetto agli altri dominati fin qui analizzati tale formazione politica si caratterizzò per una notevole compattezza, ma soprattutto per la forte continuità con gli assetti istituzionali e sociali di matrice carolingia. Tra i tratti salienti del caso friulano si possono menzionare la continuità delle forme di esercizio del potere pubblico, il limitato sviluppo della signoria territoriale, un'aristocrazia fondata sul grande possesso fondiario (con forti elementi di dispersione), la sopravvivenza del manso, l'importanza delle comunità di liberi, come pur il mancato sviluppo di significative forme di azione politica autonoma da parte delle collettività urbane<sup>83</sup>. Anche in questa zona nel nostro periodo alcune grandi famiglie aristocratiche e chiese svilupparono poteri di natura territoriale; nella zona orientale del principato, ad esempio, la famiglia di origine transalpina più tardi nota come conti di Gorizia riuscì a sviluppare una propria dominazione territoriale, imperniata sul centro eponimo, che si sarebbe ulteriormente ampliata nel corso del XII secolo, anche grazie agli stretti

<sup>80</sup> Sul dominio degli Este in questa fase e sulla sua genesi il punto di riferimento è Castagnetti, *Guelfi ed Estensi*.

<sup>81</sup> Per un panorama generale dell'area, Castagnetti, *Letà precomunale*, pp. 28-81.

<sup>82</sup> Cammarosano, *Patriarcato, Impero*.

<sup>83</sup> Per una panoramica generale *Il patriarcato di Aquileia*; sulla peculiarità degli assetti sociali e politici delle campagne friulane, Cammarosano, *Strutture di insediamento*.

rapporti con il patriarca, di cui furono avvocati<sup>84</sup>. Tuttavia il *dominatus loci* non si generalizzò e il potere di matrice pubblica rimase in genere nelle mani del patriarca, che lo esercitava localmente attraverso una fittissima rete di gastaldi e ministeriali.

Spostiamoci ora nell'Italia centrale, che mostra un panorama, almeno sotto questo profilo, piuttosto diversificato. L'area più fertile sotto il profilo dei principati territoriali è costituita senza dubbio dalla Toscana, in cui il collasso della marca nel 1081 aprì la strada a diversi progetti di ricomposizione territoriale da parte degli attori di punta dello scacchiere regionale. Tra questi, nel nord della regione, spiccavano i Cadolingi, conti di Pistoia, il cui potere abbracciava anche le valli dell'Arno, fra Firenze e Fucecchio, e dell'Elsa, oltre che l'area di montagna verso Bologna<sup>85</sup>. La stirpe si estinse tuttavia con la morte senza eredi del conte Ugucione nel 1113, aprendo un violentissimo conflitto tra i diversi attori regionali. Ad approfittare del collasso del dominio cadolingio furono soprattutto i Guidi, che sebbene detenessero significativi beni in Toscana, avevano fino a quel momento il cuore del loro dominio al di là del crinale appenninico, intorno al castello di Modigliana, non lontano da Faenza<sup>86</sup>. Grazie alla solidissima alleanza con Matilde di Canossa, i Guidi riuscirono a costruire rapidamente un grande nucleo principesco, in grado di sfidare ad armi pari, fino alla metà del XII secolo, il potere in ascesa di Firenze. A un livello inferiore si colloca invece il progetto politico degli Alberti, che come nel caso dei Guidi trovarono nella Toscana un'area di espansione partendo da una base di potere collocata in origine prevalentemente al di là dell'Appennino, nel Bolognese<sup>87</sup>. Le famiglie comitali non furono tuttavia le uniche a portare avanti ambiziosi progetti di riorganizzazione territoriale. Anche i vescovi di Arezzo (almeno fino al 1130) e soprattutto quelli di Volterra riuscirono infatti a imporsi come i poteri egemoni all'interno dei rispettivi spazi diocesani<sup>88</sup>. Nell'area meridionale della regione, una zona sostanzialmente priva di veri e propri centri urbani, si affermò infine il potere di un'altra dinastia laica, quella degli Aldobrandeschi, che partendo dal tradizionale esercizio delle prerogative comitali, riuscì a espandere e consolidare il suo potere, con un'azione estremamente aggressiva a danno degli attori locali minori, di cui resta una traccia importante nella nota *querimonia* dei monaci amiatini, risalente al 1083<sup>89</sup>.

Se ci spostiamo al di fuori della Toscana il panorama appare invece decisamente più frammentato. Nell'Umbria settentrionale l'unico progetto principesco degno di nota fu quello dei *Marchiones*, i cui beni si estendevano

<sup>84</sup> Štih, *I conti di Gorizia*, pp. 15-52; si veda anche *Da Ottone III a Massimiliano I*.

<sup>85</sup> Pescagliani Monti, *I conti Cadolingi*; sui beni nella montagna bolognese, Zagnoni, *I conti Cadolingi*.

<sup>86</sup> Sui Guidi e sulla loro affermazione si vedano i saggi raccolti in *La lunga storia di una dinastia*.

<sup>87</sup> Ceccarelli, *La fondazione di Semifonte*, pp. 213-222.

<sup>88</sup> Su Arezzo, Delumeau, *Arezzo*, pp. 281-306. Su Volterra si vedano le classiche pagine di Volpe, *Vescovi e comune*; e Puglia, *Aspetti politici e sociali*.

<sup>89</sup> Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 109-174.

dall'Aretino orientale fino all'Eugubino, ma erano concentrati soprattutto nel territorio di Città di Castello e nella parte settentrionale di quello di Perugia<sup>90</sup>. Dopo una prima fase di divisione del vasto patrimonio tra due rami della dinastia, avvenuto nel tardo secolo XI e legato a un violento conflitto intrafamiliare, le vicende dinastiche portarono a una ricomposizione del dominio, con la nascita di un vero e proprio principato territoriale<sup>91</sup>. Nel resto della regione fu probabilmente anche la scarsa compattezza delle dinastie comitali locali, frammentate dalle divisioni ereditarie, a inibire la costruzione di nuclei politici di primo livello. Se diverse furono infatti le dominazioni zonali, come quella dei conti Monaldi di Foligno, o dei Rapizoni di Todi, nessuna riuscì a raggiungere una massa critica sufficiente a dare il via a progetti più ambiziosi sotto il profilo territoriale<sup>92</sup>. Un discorso largamente analogo vale anche per le Marche centro-settentrionali, dove tuttavia, nel secondo decennio del XII secolo si affermò con grande forza il potere dei marchesi Guarnerii, veri e propri *Amtsmarkgrafen* di nomina imperiale, che misero sotto il loro diretto controllo parecchi castelli tra Senigallia e la parte meridionale del Fermano, diventando il punto di riferimento per le élites signorili locali<sup>93</sup>. Subito più a sud furono invece due episcopati, quelli di Fermo e di Ascoli, a imporsi come forze egemoni – seppur non incontrastate – all'interno dei rispettivi spazi diocesani, dando vita a formazioni principesche piuttosto robuste, molto simili a quella costruita dai vescovi di Volterra in Toscana.

Per quanto riguarda invece il Lazio la situazione appare caratterizzata da una frammentazione ancora maggiore. La drammatica crisi del potere pontificio a partire dagli anni Ottanta del secolo XI portò a un totale collasso delle tradizionali strutture pubbliche e a una proliferazione dei poteri locali. La debolezza delle fonti ci consente di leggere in modo molto parziale le dinamiche di ricomposizione, ma, anche il grande blocco signorile costruito dai Tuscolani, la vecchia famiglia dominante di Roma, intorno a Tuscolo, e che costituiva quasi certamente il più significativo nucleo politico regionale al di fuori di Roma stessa, non reggeva il confronto con le dominazioni principesche di primo livello come quelle dei Guidi, dei Malaspina o dei del Vasto<sup>94</sup>.

Al termine di questo breve giro d'orizzonte occorre fermarsi un attimo per provare a riflettere su cosa fosse un principato territoriale nella nostra epoca. Ho infatti adottato questa espressione per indicare nuclei politici di grandi dimensioni, i cui detentori controllavano (per lo più direttamente) almeno tra i venti e i trenta castelli o villaggi, impiegando quindi un criterio di natura essenzialmente quantitativa. In questo senso va ricordato che generalmente, in sede storiografica, l'uso di questa etichetta viene riservato alle formazioni della seconda metà del XII secolo, caratterizzate da una più evidente strut-

<sup>90</sup> Tiberini, *I «marchesi di Colle»*.

<sup>91</sup> Per una più attenta ricostruzione di questa vicenda, si veda oltre, capitolo 1.4.

<sup>92</sup> Fiore, *Signori e sudditi*.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 49-50, 113-116; Fiore, *Changing strategies*.

<sup>94</sup> Wickham, *Roma. Stabilità e crisi*; e Wickham, *The origins of the signoria*.

turazione e maturità. Sebbene i nuclei politici, pur ampi, attivi fino al 1130, appaiano decisamente meno organizzati rispetto ai primi, non si può tuttavia negare che già nei primissimi decenni del XII secolo si possano intravedere, seppure in modo più occasionale e allusivo, a causa della maggiore lacunosità delle fonti a nostra disposizione, gli elementi che vengono considerati caratteristiche salienti dei veri e propri principati territoriali: la subordinazione e l'inquadramento dell'aristocrazia signorile minore attraverso il ricorso a vincoli di fedeltà o ad altre forme simboliche di riconoscimento della superiorità politica (come l'*albergaria*); il mantenimento di prerogative militari, fiscali e di alta giustizia su tutti i territori che riconoscevano la loro egemonia; la strutturazione di reti di funzionari amovibili per la gestione dei castelli direttamente controllati dal principe; il controllo e la redistribuzione di risorse su larga scala.

Per quanto riguarda il fenomeno dell'inquadramento dell'aristocrazia signorile minore attraverso vincoli di fedeltà il caso piemontese è particolarmente chiaro e significativo. Con il collasso della marca di Torino i conti di Savoia e i marchesi del Vasto si trovarono a penetrare in ambiti a cui erano sostanzialmente estranei, in cui le signorie territoriali, non di rado nelle mani dei vecchi custodi di castello marchionali, stavano moltiplicandosi. Di fronte a queste situazioni la scelta fu spesso pragmatica, con il riconoscimento dei nuovi poteri in cambio della *fidelitas* dei signori locali, con un processo di reciproca legittimazione<sup>95</sup>. Da parte sua il vescovo di Fermo, nella costruzione del suo dominio territoriale, ricorse più volte a pratiche del tutto analoghe a quelle del cosiddetto "feudo oblato" per inquadrare la piccola aristocrazia signorile<sup>96</sup>. Il riconoscimento dell'egemonia principesca non era semplicemente un atto formale, ma implicava il riconoscimento di prerogative concrete sui territori controllati dai signori locali. Così a giudicare il duro conflitto tra gli uomini di San Romolo e i canonici del capitolo genovese, titolari del *districtus* locale furono nel 1110, proprio in qualità di "principi", i conti di Ventimiglia<sup>97</sup>; negli anni Venti il superiore potere dei del Vasto e dei Pelavicino sui poteri signorili minori attivi negli ambiti da loro controllati (o rivendicati) avveniva (anche) tramite l'*albergaria* annuale di folti gruppi di armati o, in alternativa, tramite il versamento di un tributo sostitutivo in natura<sup>98</sup>; invece ancora nel 1146 i Guidi, pur avendo rinunciato già nel 1098

<sup>95</sup> Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 125-164; e soprattutto Sergi, *Potere e territorio*, pp. 120-131.

<sup>96</sup> Si veda ad esempio *Liber iurium*, doc. 65 (a. 1108), pp. 136-138; un riferimento a un'azione del tutto analoga, avvenuta alcuni decenni prima della stesura del documento nel doc. 83 (a. 1145), pp. 178-179. Operazioni del tutto analoghe erano condotte anche da signori zionali; si vedano ad esempio *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea*, doc. 3 (a. 1094), pp. 13-14; e *Le carte dell'archivio di S. Pietro di Perugia*, I, doc. 15 (a. 1130), pp. 68-70.

<sup>97</sup> *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, p. 442 (a. 1110); peraltro i conti sarebbero nuovamente intervenuti giudiziariamente a San Romolo un quindicennio più tardi; si veda *Liber privilegiorum ecclesiae ianuensis*, doc. 9 (a. 1124), pp. 24-25.

<sup>98</sup> A Serralunga d'Alba i monaci di Fruttuaria erano tenuti ad ospitare i seguiti militari dei marchesi una volta all'anno, e se ciò non avveniva a versare un tributo sostitutivo di 15 moggi

alle loro prerogative signorili sugli uomini residenti a Moggiona, soggetti a Camaldoli, continuavano a riscuotere annualmente da questi ultimi ben 40 soldi, che costituivano quindi un prelievo legato al riconoscimento della superiorità politica dei Guidi<sup>99</sup>.

Significativi anche i dati relativi alla costruzione di vere e proprie reti di ufficiali principeschi. Un documento fermano risalente ai primissimi decenni del XII secolo mostra ad esempio che la quindicina di castelli direttamente nelle mani del vescovo di Fermo, e non concessi in beneficio ad aristocratici locali, erano controllati ciascuno da un visconte o da un gastaldo, peraltro tenuti a una serie di periodici donativi ricognitivi al loro signore, in modo da ribadire la natura delegata del potere da loro esercitato<sup>100</sup>. Analogamente due documenti piemontesi del 1131 e del 1137 mostrano chiaramente che i diritti dei conti di Savoia nella bassa Val di Susa erano amministrati da una rete di ufficiali che comprendeva visconti, castellani, gastaldi, «prepositi» e «clusarii» (probabilmente addetti alla riscossione del pedaggio), per arrivare fino ai semplici «custodes pratorum»<sup>101</sup>. Analogamente i testi farfensi fanno vedere che già nell'ultimo decennio del secolo XI i grandi signori non solo erano perfettamente consci del fatto che era meglio mantenere il diretto controllo dei propri castelli rispetto al darli in concessione, ma che era anche molto più opportuno che gli incarichi di custodia fossero affidati a personaggi di umile condizione, più facilmente controllabili dal *dominus*, invece che a personaggi di alto profilo sociale<sup>102</sup>.

di grano; su ciò Sanna, *Conduzione fondiaria*, p. 151. Sulle albergarie richieste ai piccoli signori territoriali dai Pelavicino nel Piacentino si vedano le testimonianze edite in *Documenti degli archivi di Pavia*, doc. 54 (a. 1184), pp. 150-151; e doc. 55 (a. 1184), pp. 161; negli anni Dieci del XII secolo anche un robusto potere zonale piemontese con qualche ambizione principesca, come quello dei conti del Canavese, imponeva (o cercava di imporre) albergarie ai poteri signorili minori presenti nell'area; si veda a riguardo il documento del 1114 trascritto in *Una cronaca inedita*, pp. 83-84. Per un esempio più tardo di area marchigiana si veda *Liber iurium*, doc. 51 (a. 1146), pp. 103-105.

<sup>99</sup> *Documenti per la storia dei conti Guidi* doc. 99 (a. 1098), pp. 147-148; e doc. 191 (a. 1146), pp. 258-259; si veda a riguardo Collavini, *Le basi economiche e materiali*.

<sup>100</sup> *Liber iurium*, doc. 30 (a. 1178 c. ma aa. 1112-1127), pp. 53-55. L'editore ha datato questo testo al 1178 circa (data della distruzione di Fermo), ma l'assenza dal documento – che ha indubbe pretese di completezza – degli ufficiali addetti al controllo di diversi castelli direttamente controllati dai vescovi e attestati in modo continuativo a partire dalla fine del terzo decennio del XII secolo (come Montesanto) fanno propendere senza dubbio per una datazione decisamente più alta. La data di redazione dell'atto va infatti a mio avviso collocata tra il 1112 e il 1127. Per quanto riguarda il termine *post quem* la datazione è motivata dall'assenza nell'elenco dei *vicecomites* dell'importante castello episcopale di Agello, che proprio in quell'anno fu ceduto in enfiteusi ai marchesi (imperiali) Guarnerii; a partire dagli anni Ottanta del secolo XI e fino al 1112 sono infatti attestati ad Agello visconti episcopali; si veda a riguardo *Liber iurium*, doc. 43 (a. 1086), pp. 78-80. Il termine *ante quem* si basa invece sull'assenza nell'elenco del visconte o del gastaldo del castello vescovile di Montesanto, fondato nel 1128, e successivamente controllato direttamente dai presuli fermani tramite ufficiali; si veda *Liber iurium*, doc. 108 (a. 1128), pp. 231-233.

<sup>101</sup> *Cartario della abazia di S. Solutore*, doc. 29 (a. 1131), p. 52; *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, doc. 11 (a. 1137), p. 10; per un'analisi di questi testi, Sergi, *Potere e territorio*, pp. 126-127.

<sup>102</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, n. 1122 (a. 1090 c.), p. 123.

Anche per quanto riguarda il controllo e la redistribuzione delle risorse economiche disponiamo di alcuni interessanti dati. Intorno al 1130 sempre i conti Guidi, per provvedere ai grandi festeggiamenti in occasione della consacrazione del monastero di famiglia di Rosano, nel Fiorentino, fecero arrivare il grano necessario addirittura da Modigliana, in Romagna, distante una settantina di chilometri. Questo importante castello, forse all'epoca il centro principale del dominio guidingo, era quindi un luogo di accumulazione e redistribuzione di risorse (anche) agricole a larghissimo raggio, nell'ambito del territorio controllato politicamente dalla stirpe comitale, un dato che mostra bene la capacità di controllo principesco anche sulle risorse economiche<sup>103</sup>. Si potrebbe anzi ipotizzare che la scomparsa quasi totale, attestata a livello archeologico, dei silos per lo stoccaggio dei cereali in Toscana a partire dal tardo secolo XI, e la comparsa nelle fonti scritte di sempre più numerosi riferimenti alle "arche" in legno (contenitori trasportabili) possa essere legata a questi meccanismi di concentrazione delle risorse agricole nei grandi siti signorili, più facilmente difendibili e sotto il più diretto controllo del signore, sia nell'ambito delle dominazioni principesche, sia in quelle zionali<sup>104</sup>. Interessante a riguardo la presenza di nuovi e grandi silos ancora nel primo secolo XII nella "capitale" di un principato, come Tuscolo, situati peraltro proprio nell'area di più stretta pertinenza dei signori; un dato, peraltro non isolato, che potrebbe indurre a pensare che queste strutture venissero concentrate nei *central place* signorili, proprio in un'ottica di accumulazione e redistribuzione centralizzata delle risorse prodotte nell'ambito dei grandi dominati<sup>105</sup>.

Questi meccanismi, fra loro combinati, consentivano ai principati di essere qualcosa di diverso e ben più complesso di una semplice sommatoria di singoli nuclei signorili di castello. Sebbene la strutturazione dell'ufficialità signorile fosse molto probabilmente ben più labile di quella visibile successivamente, mancassero quei meccanismi di rendicontazione che sarebbero probabilmente comparsi al più presto a cavallo del 1200, e le forme di inquadramento delle signorie minori fossero meno cogenti di quelle che si sarebbero realizzate nei decenni successivi, già all'inizio del secolo XII i principi stavano insomma già sperimentando forme di gestione razionale sotto il profilo politico ed economico dei propri possedimenti.

Come abbiamo visto furono esclusivamente famiglie dell'alta aristocrazia laica, già detentrici di prerogative pubbliche, ed episcopi a diventare perni di veri e propri progetti principeschi. Nel momento in cui si aprì la crisi, e il vecchio ordinamento si sfaldò, gli attori che già esercitavano poteri signorili e

<sup>103</sup> *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano, Depositiones in lite* (a. 1203), pp. 242-286, in particolare p. 267.

<sup>104</sup> Si veda a riguardo Collavini, *Le basi economiche e materiali*. Sulla scomparsa dei silos e sul moltiplicarsi dei riferimenti documentari alle "arche", Collavini, *Luoghi e contenitori*.

<sup>105</sup> Si veda a riguardo Beolchini, Delogu, *La nobiltà romana altomedievale*, p. 160; Beolchini, *Tusculum II*, pp. 374-375. Da sottolineare che anche in un altro *central place* principesco, e cioè Poggibonsi, sotto il controllo dei Guidi, era presente alla metà del XII secolo un grosso silos, documentato a livello archeologico; su ciò *Poggio imperiale*, pp. 136-137.

controllavano beni compatti e rilevanti nel contado furono ovviamente avvantaggiati nel porsi come capofila nel processo di ricomposizione degli assetti politici. È bene comunque rilevare che non tutte le grandi famiglie comitali e marchionali e, in misura ancora minore, i vescovi, riuscirono a cogliere nella stessa misura le opportunità insite nella crisi, che costituì indubbiamente un drastico momento di selezione tra gli attori politici. Un discorso a parte va infine fatto per le realtà signorili monastiche che si rivelarono sostanzialmente incapaci di costruire veri e propri principati, anche se fino al 1130 alcune abbazie, soprattutto in Italia centrale, come Farfa, Subiaco, Ferentillo e San Dalmazzo di Pedona riescono comunque a costruire spazi politici di carattere almeno zonale o, nello specifico caso di Farfa, bi-zonale<sup>106</sup>. Per la maggior parte dei monasteri, che pure possedevano talvolta patrimoni molto ampi, con concentrazioni localmente significative, la fase delle guerre civili rappresentò invece un drammatico momento di crisi patrimoniale, di cui approfittarono gli aristocratici laici (spesso gli stessi concessionari), ma anche vescovi. Le Langhe piemontesi rappresentano un buon osservatorio di queste tendenze. Nei primi decenni del secolo XI i monasteri di Breme/Novalesa e Fruttuaria erano proprietari complessivamente di oltre una quindicina tra castelli e *curtes* nell'area<sup>107</sup>; alla metà del secolo XII il cenobio di Breme possedeva invece unicamente due località, Pollenzo e San Giorgio, mentre Fruttuaria il solo castello di Serralunga, peraltro soggetto all'alta giurisdizione dei del Vasto; i loro beni erano ormai saldamente nelle mani di famiglie locali – almeno in parte forse discendenti da *ex-fideles* monastici – o del vescovo di Alba<sup>108</sup>.

I grandi monasteri fallirono sostanzialmente nel tentativo di trasformare i loro ampi patrimoni in nuclei “principeschi” di potere signorile, come invece riuscirono a fare, a nord delle Alpi, Fulda o San Gallo<sup>109</sup>. Una possibile spiegazione di questo sviluppo abortito può essere individuata nel venire meno della tutela regia nel convulso periodo delle guerre civili. I cenobi si erano infatti

<sup>106</sup> Sulla signoria territoriale del monastero di Ferentillo, Orazi, *L'Abbazia di Ferentillo*; sul dominio degli abati di San Dalmazzo nella val Gesso e nella bassa val Vermenagna, Marro, *Valdieri, Andonno*. La signoria di Farfa si strutturò intorno al 1100 in due blocchi zonali, uno centrato sullo stesso monastero di Farfa, in Sabina, e un secondo nella zona di Offida, nelle Marche meridionali; su quest'ultimo nucleo signorile si veda in particolare Laudadio, *Farfa e le autonomie locali*; sul primo manca ancora uno studio specifico, ma si può vedere Stroll, *The Medieval Abbey of Farfa*, pp. 157-231; e soprattutto Wickham, *The origins of the signoria*. Su Subiaco come centro di potere signorile Toubert, *Les structures du Latium, passim*.

<sup>107</sup> Sui cospicui beni di Fruttuaria nell'area (tra cui le *curtes scilicet castella* di Serralunga, Borgomale, Barbaresco, Colombero e Montorsino) una panoramica è fornita dal diploma di Enrico II in *MGH, Diplomata Henrici II.*, n. 302 (a. 1014), p. 381; per un'analisi dettagliata, Sanna, *Condizione fondiaria*, pp. 61-99; e Lucioni, *Presenze fruttuariensi*. Sull'acquisizione da parte del monastero di Breme/Novalesa dei castelli di Verduno e Roddi si veda *La Cronaca di Novalesa*, pp. 290-292; su Pollenzo, pp. 290-293; i castelli, insieme a diversi altri beni fondiari e diritti (pesca, ripatico e porto sul Tanaro) nell'area furono confermati da Enrico III nel diploma rilasciato al cenobio nel 1048: *MGH, Diplomata Henrici III.*, n. 214 (a. 1048), pp. 285-287.

<sup>108</sup> Per un panorama della situazione politica nell'Albese alla metà del XII secolo, Albesano, *La costruzione politica*, pp. 90-100.

<sup>109</sup> Franke, *Studien zur Geschichte der Fuldaer Äbte*; Robinson, *Die Fürstabtei St. Gallen*, pp. 6-25.

sviluppati come perni di nuclei politici rurali anche grazie alla loro profonda simbiosi con il potere pubblico e il suo collasso implicò un drastico quanto difficoltoso processo di ristrutturazione, particolarmente evidente nelle ricche fonti relative a Farfa. Proprio le fonti farfensi, o il *Chronicon* di Subiaco, mostrano anzi con chiarezza che gran parte dei concessionari aristocratici dei *castra* abbaziali, specialmente quelli situati lontano dal cuore dei domini monastici, approfittarono della crisi politica per rescindere ogni legame con gli abati, allodializzando il loro potere locale<sup>110</sup>. Quando ciò avveniva in aree prossime al cuore del potere signorile dei monaci questi potevano infatti reagire militarmente, cercando di riprendere con la forza il controllo dei beni usurpati, come fece l'energico abate sublacense Giovanni, impegnato in lunghe ed estenuanti guerre contro i suoi riottosi *fideles*; quando ciò avveniva invece in aree più periferiche i cenobi, ormai deprivati della tradizionale tutela regia, erano semplicemente privi di mezzi di reazione ed erano costretti ad assistere passivamente.

Se i monasteri fallirono nel tentativo di porsi come perni di ricomposizione politica, ben diverso fu il ruolo delle collettività urbane, che proprio nel nostro periodo iniziano ad emergere con chiarezza come attori autonomi. Ci occuperemo più nel dettaglio di queste complesse dinamiche nel capitolo 5, a cui rimando per una discussione più approfondita. Basti qui dire che fino agli anni Venti del secolo XII anche il successo delle comunità cittadine appare – con alcune importanti eccezioni – piuttosto limitato. Solo una dozzina o poco più di grandi centri (come Milano, Pavia, Pisa o Genova) riescono a costruire precocemente ampie dominazioni, spesso ricalcate sugli antichi confini circoscrizionali, imponendo la loro egemonia sui nuclei politici minori presenti sul territorio<sup>111</sup>. La maggior parte delle comunità cittadine deve invece contentarsi del controllo di aree ben più ridotte, generalmente fino a non più di una decina di chilometri dalle mura urbane (ma più spesso meno), a cui si aggiunge, talvolta, il controllo di alcuni isolati centri rurali più distanti<sup>112</sup>. Inoltre molte città, specialmente nell'Italia centrale, risultavano ancora alla fine degli anni Venti prive di forme di vera e propria autonomia politica, ed erano soggette a forme di dominio da parte dei loro vescovi (Treviso, Volterra, Fermo) o, più di rado, di signori laici (Ventimiglia, Verona, Palestrina). Si trattava insomma di una situazione piuttosto diversa da quella davanti a cui si sarebbe trovato, solo pochissimi decenni dopo, alla metà del secolo, Federico Barbarossa<sup>113</sup>. Con l'eccezione dell'attuale Lombardia, i territori in cui gli incoativi principali esercitavano la loro egemonia erano decisamente superiori a quelli su cui esercitavano il loro potere le comunità urbane, o, nel caso della Toscana, la

<sup>110</sup> *Chronicon sublacense*, pp. 12-18; Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, II, pp. 205-234.

<sup>111</sup> Su Pisa, Ronzani, *Chiesa e «civitas»*; su Genova, Bordone, *Le origini del comune*.

<sup>112</sup> Per un'analisi più dettagliata di questo tema, si veda oltre, capitolo 5.1.

<sup>113</sup> Si pensi al noto passo di Ottone di Frisinga sul dominio urbano nelle campagne negli anni Cinquanta del secolo XII, difficilmente proiettabile sulla situazione di trenta o anche solo vent'anni prima: Ottone e Rahewino, *Gesta Friderici*, II, 13, p. 116.



situazione era quanto meno di equilibrio; se il processo che avrebbe successivamente portato i comuni urbani a egemonizzare il contesto politico rurale aveva già preso il via, almeno in alcune aree, il suo esito appariva ancora tutt'altro che inevitabile o scontato.

#### 4. *Sull'apparente irrazionalità delle strategie dinastiche: calcoli politici e tensioni familiari*

Prima di concludere questa parte dedicata ai processi di frammentazione e riaggregazione del quadro politico vorrei deviare un po' dal nostro percorso principale, e provare invece riflettere su un tema solo accennato nelle pagine precedenti, e cioè sul rapporto tra strategie di pianificazione familiare e progettualità politica, che appaiono del tutto cruciali per spiegare il successo o il fallimento degli incipienti progetti principeschi di cui sono protagoniste molte famiglie aristocratiche in questa fase. Va del resto detto che un discorso del tutto analogo potrebbe essere inoltre fatto, semplicemente a un livello più ridotto, per una ben più ampia platea di dominati di carattere zonale. Come è stato rilevato, il successo di questi progetti politici appare strettamente legato alla capacità da parte del gruppo familiare di mantenere il patrimonio indiviso, e di affidarlo a un solo erede per generazione, evitando suddivisioni. Un conto erano infatti le potenzialità di un nucleo di potere che poteva contare su una ventina di castelli; tutt'altre erano invece le prospettive di tre signorie dotate ciascuna di una mezza dozzina di castelli. Il primo poteva aspirare a diventare il catalizzatore di un progetto di aggregazione territoriale di un'area piuttosto ampia; le seconde invece no, per l'assenza di una sufficiente massa critica<sup>114</sup>.

È infatti importante sottolineare che tali esiti patrimoniali non appaiono legati alla semplice casualità biologica, ma si presentano come il risultato di ben precise scelte di pianificazione familiare. Una delle caratteristiche dell'aristocrazia italiana dell'alto e del pieno medioevo è infatti, come è ben noto, la presenza di norme successorie basate sulla ripartizione (almeno teoricamente) egualitaria tra gli eredi maschi. Ovviamente ciò implicava una perenne minaccia alla gestione e al funzionamento dei patrimoni familiari, potenzialmente interessati, a ogni passaggio generazionale, da partizioni e smembramenti. La natalità elevata e l'alto tasso di sopravvivenza degli infanti, almeno rispetto ai ceti più umili, portavano infatti non di rado alla presenza di tre o più eredi maschi adulti alla morte del genitore paterno: una situazione che poteva condurre nel giro di poche generazioni a una fortissima frammentazione dell'asse patrimoniale. Di fronte a tendenze di questo tipo l'aristocrazia italiana sperimentò, assai precocemente, diverse soluzioni volte a cercare di minimizzare i rischi di frammentazione e dispersione patrimoniale. Negli

<sup>114</sup> Su questo tema importanti riflessioni in Collavini, *I signori rurali in Italia*.

ultimi decenni queste tecniche sono state oggetto di riflessioni più o meno specifiche, a partire dagli studi di Cinzio Violante fino ad arrivare ai più recenti contributi di Sandro Carocci<sup>115</sup>. Per quanto riguarda il periodo tra XI e XII secolo sembra dominare un atteggiamento volto, almeno in parte, a limitare la proliferazione delle linee familiari, favorendo la riproduzione dei soli primogeniti (o comunque di uno solo tra i maschi), come attestato nei casi delle dinastie comitali e marchionali dei Guidi, degli Aldobrandeschi, dei Monferrato o dei Biandrate<sup>116</sup>. Se infatti già in precedenza l'urgenza di limitare la dispersione patrimoniale era sentita, in una fase in cui il grande possesso fondiario si trasformava in giurisdizione, aprendo nuovi quanto turbolenti orizzonti d'azione, ciò risultava ancora più necessario, per potere sfruttare fino in fondo le potenzialità politiche insite nel controllo di un gran numero di castelli e villaggi.

Una simile strategia presentava naturalmente alcuni rischi, evidenti nella vicenda dei Cadolingi, una delle principali famiglie signorili toscane, all'inizio del secolo XII. In questo caso erano quattro i fratelli maschi giunti all'età adulta, di cui tre celibi erano evidentemente cadetti, mentre il quarto, Uguccone, risultava sposato ed era chiaramente destinato a essere il leader dinastico. Tuttavia tutti i cadetti morirono prematuramente, mentre il matrimonio del maggiore si rivelò infecondo. Sotto il profilo politico il risultato fu del tutto catastrofico, con lo smembramento – anche in base alle disposizioni ereditarie del conte – del dominio unitario e lo scoppio di una violenta guerra tra famiglie signorili e poteri vescovili per il controllo dell'eredità cadolingia<sup>117</sup>. Proprio come correttivo a questi rischi una variante, peraltro non così frequente, a questo modello di gestione consisteva nel permettere anche ad alcuni dei cadetti (ma non a tutti) di costruire una propria discendenza, assegnando tuttavia loro, in base a precisi accordi all'interno del gruppo familiare, una quota assai ridotta del patrimonio familiare, come avvenne per esempio con il ramo arduinico dei marchesi di Romagnano o in diversi casi all'interno del gruppo aleramico<sup>118</sup>. Un'altra opzione, tendenzialmente minoritaria, era costituita dal mantenimento unitario dell'asse patrimoniale, diviso tuttavia paritariamente in quote ideali tra gli eredi e gestito da questi in modo consortile. Tuttavia questa soluzione, come mostrano gli esempi dei del Vasto o, su scala più ridotta, dei Gisalbertini e dei Rapizoni di Todi, risultava molto difficoltosa sotto il profilo della gestione, in particolare con l'avvenuta territorializzazione del potere, e si traduceva più o meno rapidamente in una spartizione reale del territorio tra i diversi rami familiari<sup>119</sup>. Non è un caso che anzi, nel nostro periodo, i discendenti di alcune grandi e ramificate stirpi marchionali, come gli Oberten-

<sup>115</sup> Violante, *Alcune caratteristiche*; Carocci, *Genealogie nobiliari*.

<sup>116</sup> Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 81-88.

<sup>117</sup> Pescaglino Monti, *I conti Cadolingi*.

<sup>118</sup> Tarpino, *I marchesi di Romagnano*; Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 77-85.

<sup>119</sup> Sui Gisalbertini si veda Menant, *Les Giselbertines*; sui Rapizoni si veda in particolare Fiore, *Strategie dinastiche*, a cui rimando anche per un più generale approfondimento di questo tema.

ghi e gli Aleramici, cercassero invece di provvedere, tramite accordi e transazioni all'interno del gruppo parentale, a una razionalizzazione del patrimonio, eliminando o riducendo al minimo i (più o meno numerosi) beni posseduti *in indiviso* e razionalizzando le aree di radicamento delle singole stirpi<sup>120</sup>.

La tendenza al maggiorascato – *de facto* anche se non *de iure* –, pur dominante, non era tuttavia universale e anche le famiglie che adottavano sistematicamente tali pratiche potevano fare occasionali eccezioni, spezzando così l'unitarietà dell'asse patrimoniale, come ad esempio avvenne con l'aleramico Bonifacio del Vasto, o con i marchesi obertenghi di Massa-Corsica nel terzo decennio del XII secolo<sup>121</sup>. Se la prassi era nettamente verso il maggiorascato, il diritto era invece per la partizione egualitaria, e quindi era semplicissimo spezzare la disciplina familiare e provvedere a una divisione fra tutti gli aventi diritto. L'irrazionalità di queste scelte, che costituiscono sempre l'inevitabile preludio a un indebolimento del potere del nucleo dinastico, è evidente. Anche una sola eccezione ai consueti meccanismi di disciplinamento poteva infatti avere conseguenze esiziali per il futuro politico della famiglia, riducendone notevolmente le potenzialità di azione. Occorre dunque non arrestarsi a questa constatazione, ma provare a riflettere proprio sulla (almeno apparente) irrazionalità di queste eccezioni, dal momento che le conseguenze di simili scelte non erano affatto ignorabili dai contemporanei né, tantomeno, da chi concretamente le effettuava. Per fare ciò focalizzerò la mia attenzione su un paio di casi specifici che consentiranno di osservare più concretamente i limiti di queste strategie organizzative, in particolare l'emergere di forti tensioni tra aspirazioni individuali e scelte familiari<sup>122</sup>. Si tratta un'operazione che, spero, aiuterà meglio a contestualizzare e comprendere le incoerenze rilevabili nell'analisi dei comportamenti delle stirpi aristocratiche; entrare nel vivo di questi meccanismi permetterà inoltre di comprendere uno dei motivi della (relativa) rarità dei principati territoriali nel contesto italiano, almeno rispetto alle potenzialità connesse con il grande possesso fondiario aristocratico della prima metà del secolo XI<sup>123</sup>.

La drammatica inconciliabilità tra le aspirazioni individuali e le scelte dettate dall'interesse del gruppo familiare appare in tutta la sua evidenza nelle vicende di Rainerio, esponente della famiglia dei *Marchiones*, discendenti dal marchese di Tuscia Rainerio (I), che controllava un ingente complesso di

<sup>120</sup> Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*; all'inizio del XII secolo Malaspina e Pelavicino provvidero nell'Appennino piacentino e parmigiano e in area padana anche a permutate di castelli per razionalizzare le proprie aree di dominazione; su ciò un'interessante testimonianza in *Documenti degli archivi di Pavia*, doc. 55 (a. 1184), p. 161; di permutate tra i rami obertenghi si fa menzione anche in *Il regesto del codice Pelavicino*, n. 50 (a. 1124), pp. 72-78. Sui Monferrato e i del Vasto, Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 77-85.

<sup>121</sup> Sui del Vasto si veda oltre; sulla divisione in tre parti del patrimonio dei marchesi di Massa-Corsica, dopo una lunga politica familiare di trasmissione unitaria dei beni, Nobili, *Le signorie territoriali degli Obertenghi*.

<sup>122</sup> Su questo tema un fondamentale punto di riferimento è costituito da Bizzocchi, *In famiglia*.

<sup>123</sup> Sulle potenzialità politiche rimaste inespresse, con particolare riferimento all'Italia centrale, Collavini, *I signori rurali in Italia*.

beni a cavallo tra Toscana orientale e Umbria nord-occidentale, dove iniziò a sviluppare negli ultimi decenni del secolo XI poteri di natura schiettamente signorile<sup>124</sup>. I *Marchiones* avevano adottato fin dal tardo X secolo una politica familiare molto rigida, che aveva evitato ogni forma di frammentazione patrimoniale, almeno fino alla morte del marchese Ugo, avvenuta nei tardi anni Cinquanta del secolo XI. I fratelli di Ugo (Gerardo e Sassone), ad esempio, erano stati quasi certamente costretti a emigrare nel Lazio pontificio, dove poi si sarebbero stabiliti, intorno al 1040, rinunciando a qualsiasi diritto sull'eredità familiare<sup>125</sup>. Alla morte del marchese tre erano i figli maschi, quasi certamente poco più che adolescenti, Rainerio, Enrico e Ugo, l'ultimo dei quali sarebbe morto dopo non molto tempo, probabilmente senza essersi sposato e, sicuramente, senza lasciare figli. Nel 1067 Rainerio (II) risulta invece sposato da poco con una certa *comitissa* Guilla, come risulta da una lettera a lei inviata da Pier Damiani<sup>126</sup>; da queste nozze sarebbe nato poco dopo un figlio, chiamato con lo stesso nome del padre, che ritroveremo adulto e già sposato nel 1090. Allo stesso periodo risale probabilmente il matrimonio del fratello Enrico, i cui figli erano ancora minorenni nel 1078, mentre nel 1084 il più vecchio tra loro era già adulto e coniugato<sup>127</sup>. Non sappiamo con certezza chi dei tre figli del marchese fosse destinato a raccogliere la *leadership* dinastica; è tuttavia plausibile dall'onomastica familiare, dominata dai nomi Rainerio e Ugo, che il maggiore fosse proprio uno di loro. È anzi possibile che fosse proprio Ugo e che solo la sua morte precoce abbia determinato la fine della sua *leadership* familiare. Ciò che tuttavia risulta significativo è che tutti e due i fratelli superstiti dopo la morte di Ugo si sposarono, rimanendo entrambi nell'area di radicamento della famiglia; un atto in profonda controtendenza rispetto alle consolidate tradizioni della dinastia. I due inoltre decisero di non gestire il patrimonio in modo unitario, ma di dividerlo in quote reali; la creazione di due nuclei familiari si accompagnava quindi a una partizione dell'asse ereditario. Questo processo non fu tuttavia scevro di tensioni; è plausibile che il maggiore tra i due (più probabilmente Rainerio) si sentisse in qualche modo defraudato del suo diritto alla *leadership* familiare dalla scelta del fratello. Inoltre ciò avveniva in un contesto caratterizzato dall'assenza di tutti i membri della famiglia appartenenti alla generazione precedente – ormai morti (padre, madre, zia paterna), o lontani (zii paterni) – che potessero mediare tra i due.

<sup>124</sup> Il punto di riferimento su questa famiglia è lo studio di Tiberini, *Origini e radicamento*, da cui mi distaccherò tuttavia in alcuni punti relativi alla ricostruzione delle vicende relative ai figli di Ugo, che l'autore non riesce a inserire in un quadro coerente, limitandosi a una mera presentazione dei dati. Dove non specificato il rimando è comunque a questo articolo.

<sup>125</sup> Si veda a riguardo Wickham, *Roma medievale*, pp. 261-263.

<sup>126</sup> Pier Damiani, *Die Briefe*, II, n. 143 (a. 1066), p. 522-524. Su questa missiva, da cui trasuda tutta l'ostilità del partito riformatore romano verso la famiglia dei *Marchiones*, D'Acunto, *I laici nella chiesa*, pp. 332-337.

<sup>127</sup> A questa spartizione, avvenuta quando i due fratelli erano ancora in vita, fa accenno *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 230 (a. 1079), p. 321.

L'esito di queste tensioni fu drammatico: Rainerio uccise con le sue stesse mani il fratello Enrico<sup>128</sup>. Non conosciamo le circostanze precise dell'omicidio, avvenuto nel 1074 o pochissimi anni prima, anche se il fatto che Rainerio non fosse semplicemente il mandante, ma pure l'esecutore materiale del delitto è affermato in modo inequivocabile dalle fonti a nostra disposizione<sup>129</sup>. Non sappiamo se l'omicidio fosse stato pianificato o si fosse trattato di un atto impulsivo; ciò che risulta invece certo è che le successive azioni di Rainerio mostrano chiaramente il legame tra tale atto e le relazioni patrimoniali all'interno della famiglia. Come conseguenza del suo crimine venne infatti inflitta al marchese una pesante penitenza ecclesiastica, comprendente l'astensione da rapporti sessuali. Tuttavia, dopo una prima breve fase in cui Rainerio sembrò accettare supinamente la punizione, forse semplicemente per cercare calmare le acque dopo il misfatto, il marchese, rimasto vedovo, scelse di rompere gli obblighi contratti e di prendere una nuova sposa<sup>130</sup>. Le sue prospettive di garantire il futuro della propria discendenza, ormai vedovo e con solo un figlio maschio, gli dovevano sembrare troppo limitate. Si trattava di un vero e proprio atto di sfida; ma sono proprio le azioni successive di Rainerio a mostrare in modo ancora più chiaro le tensioni familiari e patrimoniali alla base del delitto. Egli infatti cominciò una vera e propria guerra contro la cognata, tutrice dei suoi nipoti ancora minorenni, tentando con la forza di occuparne castelli e beni fondiari. Cercò quindi di usare la sua posizione di unico maschio adulto del gruppo familiare per rivendicare il dominio sul complesso dei beni paterni, estromettendo gli altri eredi, ancora minorenni. Il tentativo non riuscì pienamente e Rainerio dovette accettare una spartizione del patrimonio con la cognata e i nipoti<sup>131</sup>.

Interessante, tuttavia, è anche la reazione dell'ambiente sociale di cui il marchese è parte a questa vicenda, dai tratti indubbiamente scabrosi. Se le azioni di Rainerio gli costarono l'aperta ostilità di Gregorio VII e dei vescovi a lui fedeli, peraltro già animati da una risalente diffidenza verso il gruppo familiare nel suo complesso, il partito imperiale si mostrò invece più che pronto ad accogliere il marchese tra le sue fila. Pochi anni dopo l'omicidio, Rainerio, consolidata la sua posizione locale, venne infatti nominato duca di Spoleto, e si mostrò un valido collaboratore di Enrico IV, comparando tra i testimoni dei diplomi e risultando impegnato in attività belliche a fianco del suo sovrano, anche se la sua precoce morte per cause naturali, nel 1085, gli impedì di cogliere i frutti di questo protagonismo politico<sup>132</sup>. L'aver ucciso

<sup>128</sup> *Register Gregors VII.*, II, 48 (a. 1075), pp. 188. Nel testo (risalente al mese di gennaio) si fa riferimento all'omicidio e alla penitenza inflitta a Rainerio, come pure alla notizia che aveva ora deciso di prendere una nuova moglie; ciò fa presumere che l'omicidio fosse avvenuto non prima della seconda metà dell'anno precedente. Nel testo in questione non si fa menzione di nessun atto ostile contro la cognata; la *werra* fra i due deve essere quindi iniziata successivamente.

<sup>129</sup> *Ibidem*, V, 14a (a. 1078), p. 371 («manum suum» [sic]).

<sup>130</sup> *Ibidem*, II, 48 (a. 1075), pp. 188.

<sup>131</sup> *Ibidem*, V, 14a (a. 1078), p. 371.

<sup>132</sup> Sul suo ruolo politico e sui suoi rapporti con Enrico IV si veda Fiore, *Signori e sudditi*, pp.

con le sue mani il fratello, e l'aver cercato di diseredarne i figli ancora infanti, non portò a una sua marginalizzazione dal gruppo aristocratico, evidentemente disposto a comprendere – e forse anche a giustificare – simili comportamenti. La sorte fu però beffarda con Rainerio e i suoi progetti dinastici: il suo secondo matrimonio, se mai fu celebrato, non produsse frutti, mentre il suo unico figlio maschio, che portava lo stesso nome del padre, sarebbe morto sull'estremo scorcio del secolo XI, senza lasciare eredi diretti. Ciò avrebbe consentito la riunificazione del patrimonio familiare nelle mani del marchese Ugo (uno dei due figli di Enrico) e la costruzione di un vero e proprio principato territoriale nell'Umbria settentrionale, che sarebbe sopravvissuto fino all'inizio del XIII secolo<sup>133</sup>.

Se la storia di Rainerio è quella di un conflitto tra fratelli, risulta invece centrata sulle dinamiche del rapporto tra genitori e figli quella di Bonifacio del Vasto. Quest'ultimo apparteneva al ramo principale del grande gruppo familiare marchionale aleramico, attivo dal X secolo tra la Liguria occidentale e il Piemonte meridionale. Era uno dei cinque fratelli maschi figli di Tete (o Ottone, m. 1063 c.) giunti all'età adulta, forse il secondogenito. Il maggiore era con ogni probabilità Anselmo, l'unico che alla fine degli anni Settanta risultava sposato e padre di un maschio e una o più femmine; si trattava evidentemente del soggetto destinato alla *leadership* familiare, secondo meccanismi ben consolidati già nelle generazioni precedenti<sup>134</sup>. Tuttavia sia Anselmo sia Manfredo morirono, in modo molto ravvicinato (o forse addirittura nella stessa occasione), nel corso di scontri armati<sup>135</sup>. Bonifacio si trovò dunque a passare improvvisamente dal ruolo di cadetto a quello di capofamiglia. E la sua prima azione in questo senso fu del tutto emblematica: prese infatti come moglie la vedova del defunto fratello, sfidando la proibizione ecclesiastica<sup>136</sup>. In questo modo rivendicò il ruolo di nuova guida del gruppo familiare e confermò i rapporti di alleanza con la famiglia della sposa, evidentemente cruciali in un momento di conflitto armato con altri nuclei di potere.

Gli anni immediatamente successivi videro del resto un consolidamento della posizione di Bonifacio, che si affermò come uno dei protagonisti del gioco politico regionale. Anche il matrimonio con la cognata, nonostante i problemi con la gerarchia ecclesiastica, si rivelò fecondo. Tra i figli nati, tuttavia, solo un maschio – chiamato come il padre (il futuro Bonifacio d'Incisa) – e una femmina avrebbero raggiunto la maturità, mentre i nipoti, figli del defunto fratello, grazie a prestigiosi matrimoni presso la corte normanna di Palermo sarebbero stati allontanati dall'area subalpina, evitando futu-

48-49. Sulla sua morte, Bernoldi *Chronicon*, pp. 453-454, significativo anche per il durissimo giudizio nei suoi confronti da parte di un esponente del partito riformatore papale; sull'ostilità di questo gruppo verso la famiglia marchionale si veda anche Pier Damiani, *Die Briefe*, n. 143 (a. 1066), p. 522-524.

<sup>133</sup> Su questa fase delle vicende politiche della famiglia si veda Tiberini, *I «marchesi di Colle»*.

<sup>134</sup> Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 81-87.

<sup>135</sup> *Register Gregors VII.*, VII, 9 (a. 1079), pp. 470-471.

<sup>136</sup> *Ibidem*, VII, 9 (a. 1079), pp. 470-471.

re concorrenze<sup>137</sup>. Nel frattempo, con la morte di Adelaide di Torino (1091), zia di Bonifacio, si aprì in Piemonte il conflitto militare per il controllo della sua eredità; il marchese, per la parentela, le risorse materiali a disposizione, e le relazioni politiche, era uno dei principali candidati a raccoglierla, e si gettò rapidamente nella mischia. In quegli stessi anni il matrimonio di Bonifacio del Vasto giunse al termine; il marchese fu forse costretto dalle pressioni ecclesiastiche a divorziare (come sostenuto dagli eruditi piemontesi sulla base di fonti piuttosto tarde) o forse rimase vedovo. Ciò che è certo è che subito decise di risposarsi; in questo caso con Agnese, figlia del conte di Vermandois, uno dei massimi esponenti dell'aristocrazia della Francia settentrionale<sup>138</sup>. La scelta di nuove nozze fu dettata probabilmente anche dalla consapevolezza da parte del marchese dell'esiguità della discendenza maschile, insufficiente (come del resto la sua stessa vicenda mostrava) a garantire un sicuro avvenire della stirpe. L'unione si rivelò del resto estremamente prolifica, con la nascita di un'abbondante nidiata di figli maschi, il cui primogenito, Manfredo, era già adulto nei primissimi anni Venti. Poco dopo il 1100 il primogenito Bonifacio (detto poi di Incisa), ormai un giovane adulto, affiancava il padre nelle operazioni militari che avevano come teatro il Piemonte centro-meridionale.

Proprio in questo contesto bellico maturò il suo tradimento. Il giovane, come ricorda lo stesso Bonifacio del Vasto nel suo testamento, scritto nel 1125, tradì il padre e lo consegnò ai suoi «mortal nemici» insieme ad alcuni importanti castelli di cui gli era stata affidata la custodia<sup>139</sup>. Solo dopo lunghe trattative il marchese sarebbe stato liberato, riuscendo infine ad affermarsi come potenza egemone in gran parte del Piemonte meridionale. Le ragioni del tradimento del figlio non sono esplicitate, ma il contenuto del testamento, e le successive vicende, possono permettere di formulare un'ipotesi più che fondata sulle sue motivazioni. Le disposizioni del 1125 prevedono infatti una ripartizione egualitaria dell'eredità paterna tra i numerosi figli maschi; unico escluso è Bonifacio d'Incisa, proprio in ragione del suo passato tradimento<sup>140</sup>. Solamente i beni materni avrebbero consentito ai suoi discendenti costruire un proprio autonomo nucleo di potere intorno a Incisa, una volta rappacificati con i cugini<sup>141</sup>. Inoltre tutti gli altri figli maschi di Bonifacio del Vasto risultano negli anni successivi sposati e con prole: da loro discenderanno alcune delle principali stirpi aristocratiche dell'area, come i marchesi di Saluzzo, o i del Carretto. L'esclusione del fedifrago non portò cioè a individuare un soggetto privilegiato all'interno della discendenza di secondo letto, destinato a ricompattare in futuro l'eredità paterna, come avveniva tradizionalmente tra

<sup>137</sup> Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii*, p. 93; si veda anche Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia*.

<sup>138</sup> Provero, *Dai marchesi del Vasto*, p. 87.

<sup>139</sup> Il tradimento è narrato nel testamento di Bonifacio del Vasto, redatto nel 1125; il testo è edito in Manuel De San Quintino, *Osservazioni critiche*, p. 99.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> Sulle origini del marchesato di Incisa, Albenga, *Il Marchesato d'Incisa*.

gli Aleramici: si optò invece per una divisione effettivamente paritaria dell'asse patrimoniale. Forse in una decisione di questo tipo da parte del marchese del Vasto pesava anche l'esperienza di chi aveva vissuto in prima persona l'essere un semplice cadetto e non voleva un destino analogo per i suoi figli. Non sappiamo naturalmente se questo atteggiamento egualitario nei confronti dei figli fosse ormai conclamato al momento del tradimento di Bonifacio d'Incisa, ma, proprio in ragione della scelta di quest'ultimo, mi sembra evidente che fosse ormai quanto meno chiaro che non sarebbe stato lui a essere il futuro *leader* familiare. Sicuramente per la seconda moglie di Bonifacio del Vasto, rampolla di una delle più prestigiose famiglie dell'aristocrazia d'Oltralpe, doveva risultare intollerabile che fosse il figliastro a dominare in futuro il gruppo familiare, relegando i propri figli a un ruolo secondario e privandoli della possibilità di costruire una propria discendenza. Se questa ipotesi è corretta possiamo leggere nel tradimento del figlio di primo letto la protesta estrema, quanto in ultima analisi controproducente, di chi si sentiva defraudato dei propri diritti sul complesso dell'eredità paterna, a tutto favore dei fratellastri; di chi non accettava di essere semplicemente *uno* degli eredi e non *l'erede*.

È comunque significativo che anche in una situazione di questo tipo Bonifacio di Incisa non volle comunque macchiarsi di un parricidio, limitandosi a consegnare il genitore al nemico. Inoltre la vicenda mostra, almeno per una volta, in tutta la sua complessità, il groviglio di relazioni, affetti e vicende personali che si cela dietro la scelta di un padre di rompere le tradizionali politiche familiari e di procedere a una effettiva partizione dell'asse patrimoniale: una decisione che avrebbe avuto pesantissime conseguenze sul futuro politico del Piemonte e della Liguria occidentale.

Se un principato unitario, pur con le difficoltà legate alla sua gestione, avrebbe potuto porsi nei decenni successivi come il perno di un processo di aggregazione di amplissima portata, ben più limitati si rivelarono gli orizzonti dei nuclei politici sorti dalla sua partizione, come quelli nelle mani dei Saluzzo e dei Del Carretto. Un altro ramo aleramico, quello dei Monferrato, anche grazie a un rigido mantenimento delle pratiche di maggiorascato, pur partendo, intorno al 1100 da basi politiche decisamente più modeste rispetto a quelle di Bonifacio, sarebbe del resto riuscito, nel giro di pochi decenni a costruire un nucleo principesco di maggiore successo rispetto a quelli degli eredi del marchese del Vasto<sup>142</sup>.

Non dobbiamo prendere queste due vicende come esemplari, anche se si potrebbero individuare alcuni altri casi più o meno simili<sup>143</sup>. Si tratta invece di

<sup>142</sup> Banfo, *Da Aleramo a Guglielmo*.

<sup>143</sup> Una discussione generale di questi temi è in Fiore, *Strategie dinastiche*; basti qui citare il violento conflitto militare tra il marchese Oberto Pelavicino e il figlio Dalfino (quasi certamente uno dei cadetti), che ferì il padre e in un'altra occasione cercò di prenderlo prigioniero, alleandosi peraltro con il vescovo di Parma, responsabile dell'uccisione in battaglia del fratello Tancredi, come amaramente ricordato dallo stesso Oberto nel suo trattato di alleanza con il comune di Piacenza; su questa vicenda si veda *Il Registrum Magnum*, doc. 150 (a. 1145), pp. 310-313.



usarle come spiragli attraverso cui intravedere alcune delle possibili difficoltà connesse con l'adozione di politiche familiari "razionali", volte cioè a garantire la trasmissione unitaria del patrimonio familiare. Queste implicavano infatti una fortissima disciplina da parte dei componenti del gruppo, che dovevano essere disposti a sacrificare le proprie aspirazioni personali sull'altare dei progetti dinastici. I cadetti dovevano optare per il celibato o contrarre matrimoni sterili, rinunciando a una discendenza; i padri dovevano privilegiare un figlio a scapito degli altri. I casi di Bonifacio e Rainerio mostrano efficacemente le fortissime tensioni a cui i rapporti intrafamiliari erano sottoposti da tali pratiche. Il costo di queste ultime in termini di aspirazioni personali, affetti e relazioni all'interno della famiglia erano evidentemente percepiti, almeno a volte, come troppo elevati dagli interessati, e il risultato erano scelte profondamente disfunzionali, almeno in un'ottica dinastica. L'aspirazione di un uomo a essere qualcosa di più di un cadetto, a costruire una propria discendenza; il crollo delle aspettative di chi si sentiva destinato alla *leadership* familiare; l'affetto di un padre che non voleva privilegiare un figlio a scapito degli altri, rischiando forse una guerra tra i suoi eredi. Erano queste (e altre ancora) le ragioni che si celavano dietro molti, o forse tutti, quegli atti di frammentazione patrimoniale che leggiamo come apparentemente irrazionali e profondamente disfunzionali sotto il profilo politico. Tutte queste tensioni erano inoltre rafforzate dal fatto che il diritto era a favore della ripartizione egualitaria (anche se non la prassi): per questa ragione l'opzione del maggiorascato implicava un fortissimo senso della disciplina da parte di tutti gli attori coinvolti per garantirne il successo. Le conseguenze di scelte che possiamo dunque leggere come dettate più dagli affetti e dalle aspirazioni personali, che dal lucido calcolo politico-patrimoniale, furono tuttavia assai rilevanti, portando alla frammentazione di diversi nuclei che avrebbero potuto divenire il perno di futuri principati territoriali, e aprendo in tal modo la strada al ruolo dominante dei comuni urbani nel processo di ricomposizione del quadro politico nel XII secolo inoltrato.

In questo capitolo ho privilegiato un approccio "dall'alto" al problema della ridefinizione del contesto politico delle campagne italiane dell'epoca, concentrando la mia attenzione sulla trasformazione dei progetti degli attori aristocratici e della loro stessa fisionomia. Quello che è emerso è un contesto segnato da profondi cambiamenti, caratterizzato da una forte instabilità e fluidità degli assetti. A una fase di massima frammentazione, corrispondente probabilmente al periodo tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta del secolo XI, seguirono una serie di progetti di ricomposizione territoriale, portati avanti da una pluralità di attori diversi, in modo conflittuale e con esiti differenti a seconda dei casi. Se molti dei protagonisti erano quelli tradizionali (marchesi, conti, vescovi) il contesto in cui agivano era ormai radicalmente mutato e la progettualità politica prescindeva, con rare eccezioni, dai vecchi quadri di ordinamento, poggiando su basi nuove, più dinamiche e fluide. Prima di restringere il fuoco dell'analisi, e di osservare quindi come la crisi si riverberò sui concreti assetti locali del potere e sulle

## Il mutamento signorile

sue effettive modalità di esercizio, occorre tuttavia concentrare l'attenzione su un problema almeno in parte sottovalutato dalla recente storiografia, e cioè sullo specifico ruolo dell'impero nella crisi politica, e più in particolare sulle conseguenze a breve e medio termine delle politiche promosse in Italia dagli ultimi Salici.

## Capitolo 2

### Il potere imperiale: crisi e trasformazione

Prima di muoverci verso l'analisi delle dinamiche più strettamente locali mi sembra importante cercare di analizzare più nel dettaglio il ruolo del potere imperiale in questo contesto di crisi e frammentazione dei quadri politici. Nelle pagine precedenti ho accennato più volte alle azioni di Enrico IV e di suo figlio, Enrico V, ma senza cercare di ricostruire le linee guida della loro azione nel contesto del regno italico<sup>1</sup>. Questo capitolo cercherà di colmare tale lacuna. Le politiche imperiali, come la risposta delle forze locali a queste ultime, costituiscono infatti una vera e propria cartina di tornasole per individuare con più nettezza le trasformazioni negli assetti della Penisola. Se capire le aspirazioni e i progetti dei sovrani, alle prese con continue contingenze belliche, emergenze e rivolte, risulta talvolta un compito non proprio semplicissimo, è comunque possibile individuare alcune linee di condotta, caratterizzate da una significativa discontinuità rispetto al passato, che ci consentono di comprendere che gli imperatori non erano semplicemente interessati a ripristinare il perduto ordine, ma erano invece alla ricerca di soluzioni innovative per rispondere ai mutati assetti del regno. Il potere regio non deve infatti essere visto semplicemente come una vittima della crisi politica scatenatasi nel tardo XI secolo, con una lettura falsata da una prospettiva teleologica, ma deve invece essere restituito alla sua dimensione di attore di primo piano sullo scacchiere della Penisola.

<sup>1</sup> Solo negli ultimi anni le ricerche stanno riscoprendo la figura di Enrico V, fino ad oggi messo in ombra dall'ingombrante figura paterna, che ha polarizzato l'interesse storiografico; si veda a riguardo l'importante *Heinrich V. in seiner Zeit*. Sul nostro tema particolarmente significativo il contributo di Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit*.

Questa convulsa fase non fu semplicemente percepita dall'impero come una minaccia per lo *status quo* e per il suo tradizionale ruolo di supremazia, ma anche come una opportunità per liberarsi dai vincoli del vecchio sistema politico, guadagnando un nuovo e più diretto accesso al regno italico e alle sue risorse. Nel seguire questa prospettiva di analisi, mi focalizzerò sulle concrete risorse e sull'infrastruttura politica degli ultimi Salici nel regno d'Italia, cercando di colmare un vuoto della recente storiografia su questi temi; lascerò invece da parte i problemi connessi con la comunicazione simbolica e con la relazione con il papato, due temi che hanno polarizzato le ricerche negli ultimi decenni<sup>2</sup>. A tale riguardo occorre precisare che parlare di infrastruttura regia significa in questo periodo parlare principalmente di centri posti sotto il diretto controllo del potere regio. A questo proposito è tuttavia cruciale sottolineare il fatto che l'indagine sul patrimonio fiscale, la sua consistenza e il suo utilizzo sia resa particolarmente complicata dalle pratiche sociali ad esso connesse. Una recente e importante ricerca di Simone Collavini e Paolo Tomei ha infatti messo in luce che le aziende agrarie del *fiscus* (regio, marchionale e comitale che fosse) erano affidate e circolavano sulla base di pratiche esclusivamente orali, a differenza di quelle appartenenti ai privati<sup>3</sup>. Una *proclamatio*, composta dal monastero toscano di San Michele di Marturi (oggi Poggibonsi) in vista di un conflitto da risolvere davanti al marchese di Tuscia Bonifacio di Canossa, intorno alla metà del secolo XI, chiarisce questa sistema gestionale<sup>4</sup>. Narrando le vicende del monastero e del suo patrimonio nei decenni a cavallo del 1000, essa mostra che il cenobio, fondato dai marchesi su terra pubblica, e il complesso fiscale di cui faceva parte erano gestiti dai marchesi di Tuscia e dai loro rappresentanti locali non attraverso il ricorso ad atti scritti, ma con atti dispositivi e concessioni precarie di natura esclusivamente orale, che non venivano registrati in testi scritti. Il documento monastico evidenzia in modo assolutamente chiaro che quei beni circolavano ampiamente tra i sostenitori e gli intimi dei marchesi che a loro volta li trasferivano in sub-concessione ai loro clienti, sempre tramite accordi orali e precari, del tutto privi di una connotazione tecnicamente feudale. Il testo precisa poi che il ricorso alla scrittura per queste pratiche di trasferimento era tassativamente escluso, perché avrebbe violato la stessa natura fiscale del bene, che doveva rimanere sempre revocabile da parte dell'ufficiale pubblico, impedendo qualsiasi tentativo di patrimonializzazione da parte dei concessionari. Le implicazioni di questo documento sono molto evidenti: non potremo mai disporre di enfiteusi, livelli o concessioni feudali relative a questi beni, a differenza di quelli appartenenti alle chiese o agli aristocratici laici, ma solo di episodiche menzioni in testi di altra natura o nei diplomi, e quindi coglierli nel momento

<sup>2</sup> Si vedano ad esempio Weinfurter, *Reformidee und Königtum*; Althoff, *Heinrich IV.*; D'Acunto, *L'età dell'obbedienza*; Cantarella, *Pasquale II.*

<sup>3</sup> Collavini, Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione"*.

<sup>4</sup> Su questo importante testo si veda ora la nuova edizione e il commento offerti da Collavini, *I beni fiscali in Tuscia*.

in cui passavano dalle mani del *fiscus* a quelle di altri potenti. In quest'ottica i beni fiscali, regi o controllati dagli altri ufficiali pubblici, rappresenterebbero quindi degli autentici buchi neri documentari. Occorre quindi valorizzare al massimo gli scarni dati presenti nelle fonti a nostra disposizione. Per iniziare il nostro percorso è tuttavia necessario fare, anche in questo caso, un piccolo passo indietro, al regno di Enrico III, per cercare di comprendere quali fossero le caratteristiche del potere regio in Italia alla metà del secolo XI e come queste erano percepite dagli stessi sovrani.

### 1. *Enrico III: la presa di coscienza dei limiti del potere imperiale*

Intorno al 1050 il ruolo del potere regio nel contesto italiano era in qualche misura contraddittorio. Da un lato esso era ancora percepito come la fonte ultima di ogni legittimo potere, e la sua superiorità era accettata da tutti gli attori attivi nel *regnum*, ma sotto il profilo pratico la sua capacità di azione risultava piuttosto limitata, ed era effettiva solo nel momento in cui il re (e il suo esercito) si trovavano a sud delle Alpi<sup>5</sup>. L'imperatore mancava infatti di una struttura permanente e di una concreta base di potere nella Penisola, che gli permettesse di controllare efficacemente il gioco politico del regno italico in sua assenza. Il regno disponeva ancora di beni fondiari di rilievo, ma tutti o quasi questi beni erano di fatto controllati dagli attori politici italici, che fungevano quindi da mediatori tra le istanze del potere centrale e le società locali.

Quando si trovava in Germania l'imperatore doveva quindi fare quasi esclusivo affidamento sugli attori italici. Tuttavia in questa fase la rimozione di ufficiali laici e la loro sostituzione era di fatto ormai quasi impossibile per il re, a causa del fortissimo radicamento delle famiglie aristocratiche sul territorio, anche di fronte a veri e propri episodi di infedeltà. Le cose non andavano particolarmente meglio con vescovi e abati, anche se il regno manteneva comunque un certo grado di controllo su alcune cattedre episcopali e su alcuni monasteri regi. Questa situazione doveva essere percepita come problematica anche dallo stesso vertice imperiale, dal momento che durante il regno di Enrico III possiamo osservare alcuni tentativi volti a superarla, dando vita a nuovi assetti. Proprio in questa luce devono essere lette tendenze come la costruzione di rapporti più diretti con comunità locali, sia di carattere urbano sia di carattere rurale. Le comunità di uomini liberi erano infatti tradizionalmente viste come destinatarie della protezione regia, ed Enrico III cercò di valorizzare proprio questo legame, usando anche le (verosimilmente) poche *curtes* ancora sotto diretto controllo regio come perni per intensificare il potere imperiale. Una buona guida a questi fenomeni è costituita dall'azione del sovrano in Valcamonica, dove egli cercò di usare l'importante *curtis* regia di Darfo per istituire robusti legami con le comunità libere dell'area, in

<sup>5</sup> Tabacco, *Egemonie sociali*.

particolare con gli uomini della Val di Scalve, tagliando fuori i grandi poteri attivi nell'area, come il vescovo di Bergamo<sup>6</sup>. Inoltre Enrico rilasciò diplomi direttamente a comunità urbane, evitando la tradizionale mediazione di marchesi e vescovi, come mostrato dai privilegi per Mantova e Ferrara del 1055<sup>7</sup>. Provò inoltre a valorizzare il ruolo del re come protettore dei liberi nelle campagne, fornendo a questi ultimi protezione dalle crescenti pressioni esercitate dai grandi proprietari rurali; confermando i privilegi e i diritti, sanciti dalla consuetudine locale, degli *homines* della Saccisica, una vasta area rurale non lontana da Padova, egli bloccò, almeno temporaneamente il tentativo del presule padovano di imporre un potere di tipo signorile su quelle comunità<sup>8</sup>. Il sovrano fece anche un serio tentativo di acquisire il diretto controllo della marca di Tuscia, la più potente struttura pubblica del regno, sfruttando i problemi dinastici dei Canossa, ma il tentativo ebbe risultati effimeri<sup>9</sup>. Nonostante questi visibili ed evidenti segni di discontinuità rispetto al recente passato, il progetto di consolidamento del potere regio e delle sue basi locali rimase in forma solamente larvata, anche per la prematura morte di Enrico III, che, come già detto, diede il via a una fase di crescente instabilità degli assetti politici.

## 2. Enrico IV: una distruzione creatrice

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti in una primissima fase l'approccio di Enrico IV ai problemi posti dal governo della Penisola fu piuttosto prudente<sup>10</sup>. Nei primi anni di governo l'imperatore si mosse sostanzialmente sulle orme del padre, come mostrano ad esempio i privilegi rilasciati agli uomini di Lazise o agli arimanni di Vigevano<sup>11</sup>. Anche la proclamazione delle *pax italica*, nel 1077, deve essere semplicemente letta come una valorizzazione del tradizionale ruolo del regno di garante dell'ordine pubblico<sup>12</sup>. Il deterioramento della situazione rispetto ai primi anni Cinquanta rendeva infatti probabilmente difficile pensare a un piano di azione più ambizioso; e del resto lo stesso Enrico fu rapidamente costretto a prendere atto dei cambiamenti intervenuti nel contesto italiano. Ad esempio, se un ventennio prima suo padre era energicamente intervenuto per proteggere la libertà degli arimanni della

<sup>6</sup> MGH, *Diplomata Henrici III*, n. 199 (a. 1047), pp. 255-257; su questo diploma Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 639-641.

<sup>7</sup> MGH, *Diplomata Henrici III*, n. 351 (a. 1055), p. 478; n. 356 (a. 1055), p. 484.

<sup>8</sup> *Ibidem*, n. 352 (a. 1055), pp. 479-80. Su tutti questi diplomi fondamentale l'analisi condotta in Tabacco, *I liberi del re*, in particolare pp. 165-196; e sulla Saccisica anche Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 161-177.

<sup>9</sup> Goetz, *Beatrix von Canossa*, pp. 140-169.

<sup>10</sup> MGH, *Constitutiones*, I, n. 68 (a. 1077), p. 117.

<sup>11</sup> MGH, *Diplomata Henrici IV*, n. 170 (a. 1065), pp. 221-222 (Vigevano); n. 287 (a. 1077), pp. 375-376 (Lazise).

<sup>12</sup> MGH, *Constitutiones*, I, n. 68 (a. 1077), p. 117.

Saccisica, il nuovo imperatore dovette invece abbandonarli, sanzionando le pretese signorili del vescovo padovano<sup>13</sup>. Tuttavia, lo scoppio delle guerre civili degli anni Ottanta, con la forte e irreversibile accelerazione dei processi di scomposizione degli assetti politici, alterò completamente il quadro di riferimento e aprì nuovi e impensabili spazi d'azione per l'imperatore. Di fronte al divampare del conflitto Enrico scelse infatti una linea di azione estremamente aggressiva, favorendo – e in alcuni casi provocando deliberatamente – la scomparsa di molte delle tradizionali circoscrizioni pubbliche, come la marca di Tuscia e quella di Torino, o la contea del Friuli. L'intento era chiaramente quello di prendere il diretto controllo dei beni fiscali precedentemente controllati dagli ufficiali pubblici, e contemporaneamente di costruire legami diretti con gli attori politici locali, anche ai livelli più modesti, saltando le tradizionali mediazioni aristocratiche.

Se quindi le linee guida non cambiano rispetto agli anni di Enrico III, ben diversa risulta invece l'energia e la sistematicità con cui questa linea di azione è perseguita, grazie al nuovo contesto politico. Una delle guide più chiare a questo tipo di processi è fornita dalla marca di Torino. Qui Enrico IV non riconobbe i diritti ereditati della figlia della contessa Adelaide, governante della marca, agendo in modo del tutto opposto rispetto a quanto fatto dai suoi predecessori alcuni decenni prima<sup>14</sup>. La scelta dell'imperatore contribuì in modo decisivo al collasso della grande struttura pubblica subito dopo la morte di Adelaide, nel 1091, in un contesto di guerre locali tra i vari pretendenti all'eredità della contessa. Lo stesso sovrano intervenne inviando il figlio Corrado con un esercito per acquisire il controllo dei beni fiscali marchionali, ma il progetto fallì anche per la ribellione del principe, che si unì al partito filo-gregoriano<sup>15</sup>. Anche in Toscana Enrico dichiarò Matilde di Canossa decaduta dalla carica marchionale, favorendo l'affermazione dei poteri locali, con cui cercò di instaurare relazioni dirette, ponendosi come nuovo vertice di riferimento. I numerosi diplomi imperiali rilasciati in quegli anni a comunità urbane e rurali, in tutto il territorio del regno, mostrano infatti perfettamente la chiara volontà dell'imperatore di entrare in una diretta connessione con le società locali, di creare un sistema di relazioni che unisse centro e periferie<sup>16</sup>.

Enrico non si limitò a distruggere quelle strutture intermedie percepite come pericolose per i progetti egemonici del potere imperiale, ma in alcuni casi cercò di rivitalizzarle usandole però come semplici strumenti di controllo del territorio. In Umbria e nelle Marche l'imperatore riportò in vita il ducato di Spoleto e la marca di Fermo/Ancona, che dopo una prima fase di gestione

<sup>13</sup> Castagnetti, *Arimanni e signori*.

<sup>14</sup> Sul collasso della marca arduinica e suoi successivi sviluppi, Provero, *Aristocrazia d'ufficio*; Pecchio, *Sviluppi signorili*.

<sup>15</sup> Bernoldi *Chronicon*, pp. 495-496. Sulla defezione di Corrado, Goetz, *Der Thronerbe als Rivale*.

<sup>16</sup> Si vedano ad esempio *MGH, Diplomata Henrici IV.*, n. 170 (a. 1065), pp. 221-222; e n. 287 (a. 1077), pp. 375-376 (entrambi per comunità rurali); n. 334 (a. 1081), pp. 437-439 (per i *cives* di Lucca); n. 421 (a. 1091), pp. 563-564 (per i *cives* di Mantova).

separata, furono unite sotto il governo di un *ministerialis* regio di origine tedesca. Il nuovo duca/marchese fu attivo soprattutto nel settore adriatico, ma la sua area di intervento si estendeva, grazie all'invio di *missi*, fin nel cuore dell'Umbria<sup>17</sup>. In Veneto l'imperatore rilanciò la tradizionale marca di Verona, nominando come marchese Lutoldo, un membro della potente famiglia transalpina degli Eppensteiner, che agì con grande vigore nell'area tra il 1077 e il 1090<sup>18</sup>. Più in generale in quello stesso periodo Enrico confiscò castelli e *curtes* ai ribelli in tutta la Pianura padana, cercando di costruire una rete di *Reichsgüter*, posta sotto il diretto controllo del sovrano: l'abbozzo di un'infrastruttura regia di carattere permanente.

I suoi ambiziosi piani si scontrarono tuttavia con i rovesci bellici che ne minarono rapidamente la capacità di intervento, limitata ad aree sempre più ristrette. Quando Enrico IV, ormai sconfitto sotto il piano militare da Matilde e dai suoi alleati, fu in grado di lasciare l'Italia per la Germania, nel 1095, il suo progetto di un nuovo e più diretto sistema di governo regio era chiaramente fallito<sup>19</sup>. Il sovrano manteneva una relativa influenza solo nell'Italia nord-orientale e (forse) nelle Marche, ma le altre regioni del regno erano del tutto fuori dal suo controllo. Nel periodo 1097-1110 non venne redatto alcun diploma per destinatari italiani; si tratta del segno diagnostico di una crisi che era sia materiale sia ideologica. Il prestigio dell'impero come pure la sua capacità di azione nella Penisola erano ridotte ai minimi termini<sup>20</sup>. Solo durante il governo di Enrico V l'azione regia avrebbe conosciuto un'importante fase di rilancio, secondo linee di intervento non dissimili da quelle abbozzate durante il regno di suo padre.

A questo tema sarà dedicato il prossimo paragrafo, ma prima di occuparmi del regno di Enrico V, vorrei provare a riflettere sulle conseguenze di breve e lungo termine dell'azione imperiale nel contesto delle guerre civili di fine XI secolo, fino ad ora sostanzialmente tralasciate dalla ricerca. Per comprenderne in pieno gli effetti è utile volgere brevemente l'attenzione alle traiettorie divergenti di due regioni: la Toscana e il Friuli. Si tratta di due aree dove ancora negli anni Settanta del secolo XI le strutture politiche di matrice carolingia erano praticamente intatte. In Toscana, come già detto, Enrico IV rimosse dal suo ufficio la marchesa Matilde e promosse attivamente la dissoluzione del tradizionale sistema di potere, visto come uno strumento del potere canossano, e quindi una diretta minaccia per il predominio regio<sup>21</sup>. Provò quindi a stabilire dei legami diretti con le forze locali in ascesa, fossero queste comunità urbane, vescovi o dinastie comitali, senza tuttavia procedere alla nomina di un nuovo marchese, ma il risultato, in meno di un paio di decenni

<sup>17</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1133 (a. 1094) p. 135; doc. 1251 (a. 1094) pp. 231-232.

<sup>18</sup> Klaar, *Die Herrschaft der Eppensteiner*, pp. 108-115.

<sup>19</sup> Hay, *The military leadership*, pp. 59-197.

<sup>20</sup> Busch, *Die Diplome der Salier*, in particolare p. 293.

<sup>21</sup> Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*.



fu la completa disgregazione delle vecchie circoscrizioni pubbliche e il collasso delle istituzioni tradizionali<sup>22</sup>.

Enrico IV rimosse dal suo ufficio anche il potente conte del Friuli, sostenitore del partito riformatore, ma in questo caso si limitò ad affidare il suo ufficio, e tutti i connessi diritti, al patriarcato di Aquileia (una delle poche sedi episcopali ancora efficacemente controllate dal regno), favorendo la preservazione delle vecchie strutture politiche<sup>23</sup>. Il risultato di questa scelta fu una straordinaria continuità, non solo sotto il profilo politico, ma anche sotto quello sociale. Ancora alla fine del XIII secolo il panorama sociopolitico del Friuli era per molti versi più simile a quello dell'Italia carolingia che a quello dell'Italia contemporanea<sup>24</sup>. Proprio il caso del Friuli, nella sua atipicità, mostra tuttavia che la tendenza alla frammentazione e alla localizzazione delle strutture e delle dinamiche di potere non era inevitabile. Se le precondizioni nelle due aree non erano radicalmente diverse, gli esiti, così divergenti, appaiono connessi in modo decisivo alle differenti linee guida adottate localmente dal potere imperiale; il modello tradizionale di funzionamento delle campagne italiane non era cioè destinato a un'inevitabile estinzione, e un diverso percorso evolutivo era possibile<sup>25</sup>. La ridefinizione del panorama socio-politico rurale non fu solo il risultato di processi di lungo periodo, ma anche il diretto risultato delle politiche e delle scelte imperiali.

### 3. *Enrico V: il progetto di un'infrastruttura regia permanente*

Negli anni del regno di Enrico V la relativa stabilizzazione del quadro politico, con la fine della fase più dura delle guerre civili, consente di leggere più chiaramente rispetto al periodo di Enrico IV le linee di indirizzo del programma politico imperiale. È evidente che il re stava cercando di costruire un sistema di governo funzionale e permanente, in grado di mitigare gli effetti delle sue inevitabili assenze attraverso la costruzione di una rete di infrastrutture politiche locali e di ufficiali addetti alla loro gestione. Ciò vale soprattutto per il periodo tra il 1116 e il 1125, un momento decisivo per il progetto di intensificazione della presenza regia nella Penisola. Nel 1116, dopo la morte di Matilde di Canossa, Enrico scese infatti in Italia per rivendicare i propri diritti come erede dell'allodio della gran contessa: un patrimonio composto da centinaia di castelli, villaggi e *curtes* sparsi in tutta la Pianura padana<sup>26</sup>. Ottenere il controllo di questi beni significava infatti acquistare quella reale base di potere che mancava al regno e che sarebbe stata in grado di sostanziarne i disegni

<sup>22</sup> Cortese, *Signori e castelli*.

<sup>23</sup> Cammarosano, *Patriarcato, Impero*.

<sup>24</sup> Per una panoramica generale *Il Patriarcato di Aquileia*; si veda anche Zanin, *L'evoluzione dei poteri*.

<sup>25</sup> Fiore, *Il tempo dei cambiamenti*.

<sup>26</sup> Golinelli, *L'Italia dopo la lotta per le investiture*. Si veda anche Gross, *Lothar III*.

egemonici in Italia, in un momento in cui peraltro la sua capacità di governo in ambito tedesco era messa pesantemente in discussione<sup>27</sup>. Ristrutturare le forme di controllo sul *regnum Italiae*, facendone uno dei pilastri del potere imperiale, significava quindi per Enrico anche rilanciare il suo prestigio e la sua effettiva capacità di porsi come l'indiscusso vertice nel contesto dell'impero.

Il progetto fu, almeno in una primissima fase, un pieno successo. Molti di questi centri vennero posti sotto il diretto controllo di ufficiali regi, spesso di origine tedesca, come Brescello o Nogara, anche se parecchi rimasero, come in precedenza, in beneficio alla fitta schiera dei vassalli canossani. Enrico V si propose anzi con successo come il nuovo *senior* della tradizionale clientela militare matildica; possiamo infatti osservare i membri di questo ampio gruppo fisicamente al fianco del sovrano nel corso di assemblee, cerimonie e atti di donazione, fornendogli supporto sia sotto il profilo politico sia sotto quello militare. Inoltre Enrico protesse e offrì ricchi doni propri agli enti religiosi tradizionalmente legati ai Canossa; tutti atti che erano finalizzati a rinforzare il suo ruolo di erede della famiglia agli occhi delle società locali<sup>28</sup>.

Tuttavia l'intervento dell'imperatore non fu limitato alla sola area dei beni matildici. Questi ultimi rappresentavano unicamente la concreta base di partenza per espandere e consolidare il potere regio nell'intera Penisola, in particolar modo nelle aree rurali, ma anche nei centri urbani. Possiamo anzi individuare anche alcuni larvati tentativi per esercitare forme di controllo, per quanto parziali, sulle attività dei centri protocomunali, con la nomina (o la conferma) di *missi regi* urbani, destinati ad agire come mediatori tra la collettività dei *cives* e il sovrano. Le attestazioni sono molto limitate – anche per l'estrema debolezza e frammentarietà delle fonti a nostra disposizione – ma sono comunque significative. L'esempio di Lucca, con la sua ricca documentazione, è il più chiaro: il *missus regius* era un importante aristocratico urbano, Flaiperto; il titolo gli forniva uno status locale estremamente elevato – superiore ad esempio a quello dei coevi consoli – un ruolo di primissimo piano nel cerimoniale pubblico e alcuni diritti giurisdizionali, di chiarissima matrice pubblica, sulla città<sup>29</sup>. Anche a Ferrara il *missus* aveva un ruolo importante, non solo in città, ma anche nell'area circostante, dove controllava *curtes* e stazioni di pedaggio<sup>30</sup>. L'azione degli ufficiali imperiali nelle città era inoltre probabilmente legata a palazzi o fortezze urbane, la cui esistenza è ricordata o

<sup>27</sup> Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit*.

<sup>28</sup> Si vedano ad esempio *MGH, Diplomata Henrici V*, n. 161 (a. 1116); e n. 177 (a. 1116); su queste azioni simboliche e sul loro significato si veda in particolare Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit*, pp. 229-231.

<sup>29</sup> Wickham, *Leggi, pratiche, conflitti*, pp. 51-59.

<sup>30</sup> *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), p. 339, testimonianza di Alberto Cagarusca. Un altro *missus* era quasi certamente attivo a Pavia; si veda *MGH, Diplomata Henrici V*, n. 322 (aa. 1118-1121/24), e Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit*, p. 231. È possibile che anche l'«Azo de Conrado» di Modena, morto nel 1119, e che nell'iscrizione incisa sul suo sarcofago è ricordato come *rector urbis*, fosse stato titolare di una analogo incarico a Modena; su ciò Rölker, *Nobiltà e comune a Modena*, pp. 130-131.

prevista in diversi diplomi a collettività urbane<sup>31</sup>. Così a Mantova subito dopo il 1116 fu costruito un nuovo palazzo imperiale, nel sobborgo di San Giovanni, probabilmente associato alla riscossione dell'*albergaria* nella città e nel suburbio da parte dell'impero<sup>32</sup>.

Va sottolineato che il potere imperiale era tutt'altro che ostile alle collettività urbane e al loro ruolo politico, a patto che si inscrivesse armonicamente nel quadro del progetto di governo imperiale. Un esempio chiaro di questa collaborazione è rappresentato dal diploma rilasciato nel 1122 al «populum Placentinum», in cui si ricordava il sostegno militare fornito dalla città per il recupero dell'autorità imperiale sui castelli di Bargone e Borgo San Donnino, probabilmente contro il marchese Malaspina o il vescovo di Parma<sup>33</sup>. Oltre a concedere loro il teloneo di Fiorenzuola, e l'esenzione da quello di Borgo, promise loro l'aiuto militare da parte dei suoi *legati* che controllavano i due castelli, e la possibilità di usarli come rifugio in caso di guerra. Se lo sforzo di stabilire un diretto legame con le collettività urbane, anche attraverso la nomina di ufficiali locali (almeno dove ciò era possibile), risulta importante nel contesto della politica regia, quello delle marche è invece del tutto cruciale. Esse rappresentavano infatti le strutture intermedie destinate a controllare la rete dei *Reichsgüter* e a mediare il rapporto tra il sovrano e gli attori locali. Enrico V promosse la rinascita, come infrastruttura regia, della marca di Tuscia, rimasta senza un marchese dai tempi della deposizione di Matilde, nel 1081; nel 1116 la affidò a un suo *ministerialis*, Rabodo, e provò a ristrutturare (almeno parzialmente) il tradizionale sistema di potere, recuperando i vecchi beni fiscali rurali e imponendo alle comunità urbane e ai signori della regione l'autorità del nuovo *Amtsmarkgraf*<sup>34</sup>.

L'imperatore promosse inoltre il rilancio dell'azione imperiale anche nelle marche già ristabilite da suo padre, in Veneto e in Italia centrale. In Umbria e nelle Marche il marchese/duca proprio in questi anni pose sotto il suo diretto controllo una serie di importanti castelli, come San Ginesio, San Severino e Agello, sottraendoli a signori laici ed ecclesiastici<sup>35</sup>. In Umbria la sua azione fu invero più limitata, e fu apparentemente circoscritta alla sola area di Spoleto,

<sup>31</sup> Sulla rocca imperiale di Bologna, distrutta dai *cives* in rivolta, Simeoni, *Bologna e la politica italiana*.

<sup>32</sup> La sua costruzione era prevista nel diploma rilasciato ai Mantovani da Enrico V; si veda *Regesto mantovano*, I, doc. 170 (a. 1116), p. 122. Il palazzo fu effettivamente edificato, come risulta dal successivo diploma di Lotario III (si veda anche doc. 223, a. 1133, p. 158): solo nel 1133 l'imperatore rinunciò all'*albergaria*. Un altro palazzo imperiale («palatium domini imperatoris») era presente a Milano, dentro la cinta muraria, nei pressi della basilica di Sant'Ambrogio: alla fine degli anni Trenta del XII secolo era ancora di proprietà imperiale, anche se forse già abbandonato (si veda Ambrosioni, *S. Ambrogio*, pp. 95-96). Da ricordare che negli anni di Enrico V era attivo a Milano un «Anselmus iudex et missus domini imperatoris», presente a una sentenza consolare del 1117, da lui trascritta e autenticata; si veda *Gli atti del comune di Milano*, doc. 1 (a. 1117), pp. 3-5.

<sup>33</sup> *Il Registrum Magnum*, I, doc. 28 (a. 1122), pp. 46-47.

<sup>34</sup> Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*.

<sup>35</sup> *Liber iurium*, doc. 44 (a. 1112), pp. 80-83; Turchi, *Camerinum Sacrum*, doc. 9 (a. 1117), pp. XXX-XXVI; Benigni, *San Ginesio illustrata*, doc. 4 (a. 1117), p. VII.

anche se le forti lacune documentarie non consentono un giudizio definitivo<sup>36</sup>. In quegli anni il marchese era tuttavia in grado di controllare efficacemente una larga parte dell'aristocrazia rurale, e fu in grado di reclutare e condurre nel Lazio un grosso esercito per difendere l'abbazia imperiale di Farfa durante un conflitto armato tra i diversi pretendenti al titolo abbaziale<sup>37</sup>. Anche in Veneto il marchese, dopo un periodo di inattività negli anni tra il 1090 e l'inizio del XII secolo, recuperò un ruolo importante nel gioco politico locale e quasi certamente costruì una rete di castelli regi, più densa nell'area del lago di Garda (più tardi nota come *comitatus Gardensis*); questo grosso nucleo fiscale è visibile nelle nostre fonti solo a partire dal regno di Lotario III, ma ci sono forti indizi che la sua incorporazione nel patrimonio regio sia databile proprio agli ultimi anni del dominio salico<sup>38</sup>. Il marchese fu personalmente molto attivo in tutta la regione, e ciò permise all'impero di mantenere e consolidare i rapporti con le grandi famiglie dell'aristocrazia locale, specialmente quelle di origine comitale, come mostrato dalla massiccia presenza dei membri della società politica regionale al grande *placitum* tenuto dal marchese a Verona, nel 1123<sup>39</sup>.

Se le marche sono del tutto centrali nel progetto di governo enriciano, non c'è per contro traccia della ricostruzione, in senso circoscrizionale e pubblico, di alcun *comitatus* – le attestazioni del *comitatus Gardensis* con questo nome sono posteriori – né all'interno né all'esterno delle marche, dove si possono osservare solo dei piccoli distretti, focalizzati su alcuni grossi castelli, i cui ufficiali non sono mai definiti *comites* nelle nostre fonti. Non di rado questi distretti non erano semplici territori equivalenti a una normale signoria "puntuale"; i grandi castelli regi potevano infatti essere veri e propri *central place*, in grado di controllare politicamente spazi rurali piuttosto ampi. Buone guide di questi fenomeni sono Borgo San Donnino e Bargone, rispettivamente nella pianura tra Parma e Piacenza e nell'area appenninica immediatamente a sud, come pure Ficarolo, non lontana da Ferrara, Nogara, nel Veronese, o San Martino di Gavarado, nel Bresciano<sup>40</sup>. Se l'impero investì in modo deciso sulle marche e sui castelli fiscali non fece altrettanto sulle contee, che dal punto di vista regio sembrano mere espressioni geografiche, mentre i numerosissimi *comites* che troviamo nelle fonti sono sempre gli eredi di tradizionali famiglie comitali italiane – i cui beni e diritti sono spesso tutelati dal regno – ma non veri e propri ufficiali regi<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1133 (a. 1094) p. 135; doc. 1251 (a. 1094), pp. 231-232.

<sup>37</sup> Gregorio di Catino, *Il Chronicon Farfense*, II, pp. 302-307.

<sup>38</sup> Castagnetti, *Comitato di Garda*, pp. 41-87. Si veda anche MGH, *Diplomata Henrici IV.*, n. 287 (a. 1077), pp. 375-376, un privilegio per gli abitanti di Lazise, un castello nei pressi del lago di Garda, più tardi attestato come parte del *comitatus Gardensis*.

<sup>39</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 54 (a. 1123), pp. 103-105.

<sup>40</sup> Sull'attività di ufficiali imperiali a Ficarolo e Nogara, si veda *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (*ante* a. 1151), p. 339; su San Martino di Gavarado *Annales Brixien-ses*, p. 812 (s.a. 1121): «arce[m] S. Martini de Gavarado quam tenebant Allemanni»; su Borgo San Donnino (e Bargone) Soliani, *Antichi signori*, e il doc. 1 (inizio XII sec.) edito in *Appendice* alle pp. 134-135.

<sup>41</sup> L'unica eccezione a mia conoscenza è il «missus» marchionale *Bernuldus* che agisce per con-

In questa situazione si possono cogliere significativi paralleli con la Germania, dove negli stessi decenni i comitati persero la loro dimensione territoriale pubblica e divennero l'etichetta attribuita all'esercizio patrimoniale di potere da parte dei conti su persone e località. Ciò vale anche la crescente importanza dei beni fiscali, controllati direttamente dall'impero tramite *ministeriales* e altri ufficiali; la "ricostruzione" del patrimonio regio da parte di Enrico IV in particolare in Sassonia, ma anche nella Germania meridionale, costituisce infatti uno degli aspetti meglio conosciuti e più indagati del suo regno<sup>42</sup>. Per contro l'uso delle marche, così significativo in Italia, non trova un diretto corrispondente nella politica imperiale a nord delle Alpi. E proprio sul significato politico delle marche è necessario insistere un'ultima volta per cercare di comprendere meglio la natura del progetto regio in Italia nel nostro periodo. Il termine "marca", almeno in tarda epoca salica, mi sembra costituire infatti una sorta di etichetta per identificare grandi ambiti territoriali (con una preesistente tradizione pubblica) dove i beni del fisco regio erano sufficienti a sostenere un progetto egemonico condotto dall'impero stesso. Sotto questa prospettiva l'assenza del Piemonte dall'elenco delle nuove marche imperiali è estremamente significativo. In questa regione si trovavano infatti i territori appartenenti a due vecchie strutture di questo tipo: la marca di Torino, collassata solo nel 1091 per diretto intervento regio, e quella di Ivrea, dissoltasi già nei primi decenni del secolo XI<sup>43</sup>. Questo panorama politico potrebbe dunque sembrare apparentemente perfetto per la (ri)creazione di una struttura marchionale da parte dell'impero. Tuttavia la corona non cercò di riportare in vita nessuno dei due vecchi distretti. Come abbiamo visto in precedenza, Enrico IV tentò di acquisire il diretto controllo di città, castelli e altri beni fiscali subito dopo la morte di Adelaide, con un'energica azione militare, ma il risultato fu un fallimento, con la regione che si frammentò in una serie di dominazioni locali in reciproca competizione, lasciando ben poco spazio al potere regio. La rete locale dei *Reichsgüter* rimase quindi piuttosto lasca, e non era sufficientemente ampia per supportare il progetto di una nuova marca imperiale. Una base fiscale troppo debole e troppi concorrenti locali di alto profilo (primi fra tutti i marchesi del Vasto) suggerirono quindi al potere centrale il mantenimento in Piemonte di un basso profilo di azione, anche durante il governo di Enrico V, a differenza di quanto avvenne in Veneto, in Toscana o in Umbria.

Questo ampio progetto di ristrutturazione delle forme della presenza imperiale nella Penisola si scontrò ovviamente con forti resistenze locali; molti

to dei marchesi imperiali di Fermo in area appenninica nel 1094: *Le carte di Fonte Avellana*, I, doc. 81 (a. 1094), pp. 189-190. È tuttavia importante sottolineare che, sebbene si tratti con ogni probabilità di un tedesco, vista l'onomastica, il titolo di «comes» è sganciato da qualsiasi connotazione territoriale e potrebbe anzi essere un titolo del tutto personale e quindi non connesso al suo ruolo come ufficiale imperiale in Italia.

<sup>42</sup> Su questo cruciale tema si veda ad esempio Weinfurter, *Das Jahrhundert der Salier*, pp. 133-148.

<sup>43</sup> Sergi, *I confini del potere*.

tra gli attori politici italici, come i nascenti comuni urbani ma anche alcuni grandi signori, videro infatti nei sempre più numerosi castelli regi un freno da rimuovere per potere sviluppare pienamente le proprie ambizioni territoriali. Il potere imperiale, una volta recuperato (almeno parzialmente) il suo prestigio poteva ancora sembrare attraente agli attori politici italici per legittimare i loro progetti politici in costruzione, come dimostrano i numerosi diplomi rilasciati dall'imperatore durante il suo soggiorno nella Penisola, non solo a protagonisti tradizionali come le vecchie famiglie di dinasti pubblici o le chiese, ma anche ad attori nuovi come le comunità urbane o le famiglie emergenti dell'aristocrazia signorile<sup>44</sup>. Tuttavia una volta posti di fronte alla concreta volontà dell'impero di costruire un nuovo sistema di governo che entrava necessariamente in competizione con i loro interessi locali, i vari nuclei di potere, fossero urbani o rurali, nuovi o vecchi, arrivarono spesso alla conclusione di poterne anche fare a meno, almeno nelle aree dove più incisiva era la presenza del potere imperiale<sup>45</sup>. Se ad esempio in Piemonte quest'ultimo non era avvertito come una minaccia dai protagonisti della scena locale, per la debolezza della rete fiscale, ben diversa era la situazione nell'Emilia occidentale o in Toscana. Verso il 1116 il marchese Malaspina, appena l'esercito imperiale si fu allontanato in direzione della Toscana, attaccò i ministeriali imperiali che controllavano i centri di Borgo San Donnino e di Bargone, nel Parmense<sup>46</sup>. Analogamente nel 1119 i Fiorentini assediavano il castello di Montecascioli difeso dal marchese di Tuscia Rabodo, riuscendo infine a distruggerlo, uccidendo lo stesso alto ufficiale imperiale nell'attacco<sup>47</sup>. Azioni simili furono del resto condotte negli stessi anni da Bolognesi e Bresciani, come pure dal vescovo di Parma<sup>48</sup>. Già con il ritorno in Germania di Enrico V (e della maggior parte del suo esercito) nel 1118 si potette dunque assistere a un progressivo indebolimento della rete fiscale, non abbastanza salda per reggere l'urto degli attacchi portati dagli attori locali, mentre la morte del sovrano nel 1125 segnò la fine definitiva di tale progetto. Sopravvissero qua e là piccoli distretti nelle mani di ufficiali tedeschi, che però si atteggiavano ormai a signori locali, privi di un coordinamento unitario; esemplare il caso dei marchesi Guarnerii che ri-

<sup>44</sup> Sui destinatari dei diplomi italici di Enrico V, Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit*.

<sup>45</sup> Mi distacco quindi, almeno in parte, dal giudizio recentemente formulato in Wickham, *Son-nambuli*, pp. 201-204, che colloca intorno al 1140-1150 la decisiva presa di coscienza da parte delle comunità urbane, senza tuttavia discutere il ruolo dell'intervento di Enrico V nel loro processo di sviluppo politico.

<sup>46</sup> *Appendice*, a Soliani, *Antichi signori*, doc. 1 (inizi del XII secolo), pp. 134-135.

<sup>47</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, pp. 571-574.

<sup>48</sup> *Annales Brixenses*, p. 812 (sub a. 1121); Simeoni, *Bologna e la politica italiana*; Schumann, *Istituzioni e società*, pp. 242-249. A questo elenco va aggiunta (con ogni probabilità) anche la distruzione del castello regio di Ficarolo da parte dei Ferraresi negli anni Venti del XII secolo; su ciò si veda *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), p. 334 (testimonianza di Ruberto *de Gazo*), e p. 339 (testimonianza di Alberto Cagarusca). Come più in generale emerge dall'analisi del testimoniale in questione, dopo la distruzione del castello i Ferraresi iniziarono a esercitare il loro potere anche su centri dove in precedenza erano attivi ufficiali imperiali dipendenti dal *missus regius* di Ficarolo/Ferrara, come Ostiglia.

nunciarono al loro ruolo egemonico regionale, concentrandosi nella gestione di una serie di castelli nelle Marche centro-meridionali; ma, su scala minore, un fenomeno del tutto analogo è osservabile nel caso degli ufficiali germanici preposti al controllo degli importanti castelli di Borgo San Donnino e di Bargone, nell'Emilia occidentale<sup>49</sup>.

Il potere centrale stesso aveva dunque provato a cambiare il suo approccio, riconoscendo che in una realtà sempre più frammentata, incoerente e conflittuale, la chiave per il successo passava non tanto attraverso la coordinazione delle forze locali, secondo il modello tipico fino alla metà del secolo XI, quanto attraverso il controllo diretto di giurisdizioni locali, le uniche ormai in grado di sostanziarne in qualche modo le ambizioni egemoniche. È significativo sotto questo profilo il fatto che Enrico V non cercasse neppure di ristabilire il regolare funzionamento delle assemblee dei placiti, che erano state uno dei tradizionali perni dell'autorità regia nel periodo precedente<sup>50</sup>. Anche il progetto di rivitalizzazione delle marche e dei ducati, come strutture intermedie tra il regno e le società locali, non poteva prescindere dall'amministrazione diretta da parte degli alti ufficiali regi preposti a tali formazioni dei castelli e delle giurisdizioni locali. È tuttavia interessante notare come le linee programmatiche perseguite degli ultimi imperatori salici assomiglino molto a quelle che innerveranno i tentativi di riaffermazione del potere regio nella Penisola, già con Lotario III e poi, con effetti decisamente più visibili e duraturi, sotto Federico Barbarossa<sup>51</sup>. Proprio questo nuovo atteggiamento del potere regio si tradusse tuttavia in un'inevitabile situazione di forte conflittualità con gli attori locali, impegnati in processi di potenziamento che passano proprio per l'acquisizione e il controllo di prerogative giurisdizionali. Se queste ultime appaiono dunque acquisire una sempre maggiore centralità, per capire meglio come il collasso delle tradizionali forme di inquadramento, la prolungata crisi di legittimità e la lunga serie di guerre civili abbiano trasformato le effettive forme di esercizio del potere occorre dunque cambiare prospettiva e adottare un angolo di osservazione più prossimo ai concreti funzionamenti locali. A questi temi saranno dedicati i prossimi due capitoli.

<sup>49</sup> Sui marchesi Guarnerii nelle Marche Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 113-116; su Borgo San Donnino e Bargone, Soliani, *Antichi signori*.

<sup>50</sup> Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy*.

<sup>51</sup> Su questo tema rimando a Fiore, *L'Impero come signore*.





## Capitolo 3

### **La signoria territoriale: affermazione e generalizzazione di un modello di potere**

Nelle prossime pagine cercherò di verificare se e in che misura i decenni intorno al 1100 segnano un effettivo momento di discontinuità nelle concrete forme di esercizio del potere locale rispetto alla fase precedente. La mia attenzione sarà focalizzata sulla signoria territoriale, che proprio in questo periodo diviene la cellula base di organizzazione dello spazio rurale sotto il profilo politico. Non va tuttavia dimenticato che nel medesimo lasso di tempo i neonati comuni urbani iniziano la loro azione di controllo del territorio, generalmente ancora limitata a spazi piuttosto circoscritti, anche se in costante crescita; un ruolo decisamente secondario, sebbene non irrilevante, è infine quello delle comunità rurali autonome, anch'esse impegnate nella costruzione di propri ambiti di dominio. Ritorrerò su queste due specifiche forme di potere più avanti, nel capitolo conclusivo della prima parte; non va tuttavia trascurata la loro presenza dal quadro politico delle campagne italiane dell'epoca che non deve essere appiattito su un modello signorile che, per quanto fortemente maggioritario e caratterizzante, non risultava comunque esclusivo.

#### *1. Il potere nelle campagne prima del 1050: terra e diritti pubblici*

Prima di occuparci dei decenni intorno al 1100 risulta necessario rivolgere preliminarmente l'attenzione al X e alla prima metà del secolo XI, per cercare di comprendere quali fossero in quella fase i funzionamenti tipici del

mondo rurale; quale fosse insomma il contesto su cui si innestarono le successive trasformazioni. Il panorama socio-economico appare segnato dalla centralità della terra e della rendita fondiaria, con una sempre crescente presenza di castelli, ma meno numerosi e in forme decisamente meno imponenti che in seguito<sup>1</sup>. Questi ultimi avevano peraltro generalmente una funzione di protezione del grande possesso fondiario, e solo raramente risultavano legati all'esercizio di prerogative giurisdizionali, più o meno complete. Inoltre i complessi fondiari solo occasionalmente risultano grandi blocchi compatti, più di frequente sono inframmezzati ai possessi di altri proprietari. Rilevante, anche se ineguale a seconda delle aree, risulta poi la presenza dell'allodio contadino: la società rurale dell'Italia centro-settentrionale si connota infatti per la forza della piccola e media proprietà. Se più spesso l'allodio contadino convive con il grande possesso fondiario, relativamente numerose sono le comunità rurali in cui la grande proprietà aristocratica è sostanzialmente assente e la società locale è controllata di fatto dai proprietari locali, talvolta etichettati come arimanni, direttamente collegati al potere pubblico. Quest'ultimo da parte sua costituisce un modello di funzionamento importante per tutti gli attori rurali.

Se nel corso del secolo XI il numero delle signorie territoriali cresce costantemente, grazie alle sempre più numerose concessioni di diritti giurisdizionali ad aristocratici laici o chiese da parte del regno, rimangono tuttavia ampie aree soggette all'azione degli ufficiali pubblici o di attori (come i vescovi) comunque strettamente legati ad esso. In Abruzzo, ad esempio, ancora verso il 1060, pur in una situazione di crescente diffusione dei poteri signorili, i conti controllavano ancora saldamente l'intero Chietino, dove esercitavano il loro potere secondo forme del tutto tradizionali<sup>2</sup>. In questo contesto l'esercizio della signoria "privata" doveva comunque modellarsi in modo forte sull'esempio degli ufficiali pubblici<sup>3</sup>. Così nell'organizzare una corte di giustizia signorile nel 1057 il monastero di Casauria la modella sul placito comitale, sui suoi linguaggi e formalismi<sup>4</sup>. Anche a Inzago, in Lombardia, gli uomini del luogo giurarono nel 1015 all'abate del monastero milanese di Sant'Ambrogio di «se distringere» e ricevere da lui giustizia «tamquam ante comitem»; una formula che indica in modo molto chiaro quali fossero per i diretti interessati i limiti per un corretto esercizio della giurisdizione<sup>5</sup>. Ancora negli anni Quaranta del secolo espressioni del tutto analoghe mostrano che le nascenti signorie territoriali nelle mani del monastero di Farfa si esemplavano sulle prerogative precedentemente nelle mani dei locali conti<sup>6</sup>. Fino almeno alla fine degli anni Cinquanta il potere pubblico era insomma il modello per chi esercitava (o

<sup>1</sup> Per una panoramica generale Fiore, *Les châteaux et la compétition*.

<sup>2</sup> Feller, *Les Abruzzes médiévales*, pp. 708-719.

<sup>3</sup> Sull'*imitatio comitis* da parte degli altri detentori di poteri signorili si veda Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 122-134.

<sup>4</sup> Feller, *Les Abruzzes médiévales*, pp. 702-707.

<sup>5</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi*, I, doc. 74 (a. 1015), p. 175.

<sup>6</sup> Wickham, *The origins of the signoria*.

aspirava a esercitare) poteri signorili territoriali. Anche in quelle realtà locali dove i signori controllavano già pienamente il *districtus*, la pratica del potere locale risultava dunque in gran parte modellata su quella, piuttosto blanda, esercitata dagli ufficiali pubblici, a cui si univano le prerogative di carattere fondiario, relative cioè ai censi e alle prestazioni richieste agli affittuari delle terre signorili. Si trattava come già visto dell'esercizio della giustizia (con i connessi proventi), di prerogative di carattere militare, e del controllo di pedaggi e diritti di mercato, a cui si affiancava lo sfruttamento degli incolti. Il caso dell'alta Valle Roya, nel comitato di Ventimiglia, illuminato dalla "carta di Tenda", un importante testo risalente al 1060 circa in cui sono illustrati i poteri dei conti su alcune comunità di liberi, mostra chiaramente il peso piuttosto lieve delle tradizionali forme di potere pubblico sulla società locale<sup>7</sup>.

Appare quindi fondamentale sottolineare le implicazioni economiche delle forme signorili prevalenti fino alla metà del secolo XI, che si traducevano in una relativa debolezza della pressione economica sui sudditi. La strada tradizionale per aumentare i profitti era quella dell'accrescimento della propria base fondiaria ai danni dei proprietari minori, ridotti a semplici affittuari e obbligati a versare censi fondiari; un processo che nei primi decenni del secolo XI assume non di rado il volto di confische violente. Un tipico esempio è nel contenuto della *querimonia* rivolta dalla chiesa reggiana contro i Della Palude verso il 1040<sup>8</sup>; a un analogo contesto di aggressività nei confronti dei piccoli allodieri e delle proprietà periferiche dei grandi proprietari fondiari (in particolare, ma non solo, gli enti monastici), fanno del resto riferimento anche numerosi altri testi dell'epoca<sup>9</sup>. Fin qui niente di nuovo quindi rispetto alle tipiche dinamiche di accrescimento del grande possesso aristocratico tipiche del tradizionale sistema carolingio. A questa tendenza si affianca tuttavia, in misura sempre crescente nella seconda metà del secolo XI, l'imposizione di prelievi nuovi (a base fondiaria o giurisdizionale a seconda dei diversi contesti locali). Una lettera di Pier Damiani, risalente alla fine degli anni Sessanta, denuncia esattamente una situazione di questo tipo, con riferimento dalla famiglia dei *Marchiones*, attiva tra la Toscana orientale e l'Umbria nord-occidentale<sup>10</sup>; i signori si rendono infatti protagonisti di «*confiscationes pauperum*»,

<sup>7</sup> Daviso, *La carta di Tenda*.

<sup>8</sup> Casagrande, *Il ritrovamento del testo*, il documento è edito alle pp. 124-127.

<sup>9</sup> Oltre al testo citato nella nota successiva, si vedano ad esempio Gregorio di Catino, *Il Chronicon farfense*, I, pp. 248-258 (usurpazioni in Italia centrale verso la metà del secolo XI a spese di Farfa); e Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV docc. 900-901 (a. 1059), pp. 294-295 (tentativi di usurpazioni nella zona di Assisi); *Papsturkunden*, doc. 625 (a. 1045), pp. 1172-1175 (usurpazioni rurali a danno di San Pietro di Perugia). Per quanto riguarda l'appropriazione di terre di piccoli proprietari un'importante testimonianza è quella relativa all'azione nella Saccisica del vescovo di Padova, che costrinse con la forza («*violenter*») i locali allodieri a trasferirgli i loro beni fondiari attraverso «*cartae*», trasformandoli in affittuari e imponendo loro pesanti gravami («*iniuste servitutis oppressione*»); un'azione che trovò un ostacolo nell'intervento regio che costrinse il presule a restituire ai legittimi proprietari i loro beni e i documenti estorti. Su ciò *MGH, Diplomata Henrici III.*, doc. 352 (a. 1055), p. 479.

<sup>10</sup> Pier Damiani, *Die Briefe*, III, n. 143 (a. 1067), pp. 524-525.

che procedono parallelamente all'imposizione di nuove «illationes» (prelievi) sui rustici da loro dipendenti.

## 2. *Le nuove forme del potere locale*

Nei decenni immediatamente successivi tale tendenza avrebbe subito una fortissima accelerazione con l'imposizione di tutta una serie di nuovi gravami, prestazioni d'opera e prelievi alla popolazione rurale nel suo complesso, nel quadro di una complessiva ridefinizione delle forme di potere, che vide il trionfo e la generalizzazione della signoria territoriale<sup>11</sup>. Si tratta di un passaggio di capitale importanza perché cambia strutturalmente le forme stesse del prelievo signorile, ma che rischia di non essere colto pienamente per la natura episodica delle fonti a nostra disposizione. Esse illuminano infatti, in modo del tutto occasionale, singoli contesti, senza però generare addensamenti che permettano di osservare la natura dei processi in atto. Per questa ragione occorre valorizzare al massimo quei rari casi in cui la documentazione ci consente non solo di fotografare la situazione in un determinato momento, ma di cogliere, seppur parzialmente, le dinamiche trasformative. Per capire più del dettaglio come e in che misura si trasformi l'esercizio del potere locale nei decenni intorno al 1100 mi sembra dunque interessante analizzare brevemente tre di questi casi: Calusco, in Lombardia<sup>12</sup>, Casciavola, in Toscana<sup>13</sup> e Cliviano, nel Lazio<sup>14</sup>.

Un testo del 1068, relativo agli accordi tra il signore di Calusco e alcuni rustici che si stavano trasferendo nel castello, mostra un potere ancora debole e limitato, fondato essenzialmente sulla percezione di censi agrari e su alcuni tenui obblighi legati all'usufrutto delle strutture fortificate. Se non conosciamo esattamente le dinamiche di trasformazione che caratterizzano il caso specifico, conosciamo invece molto bene il punto di arrivo, situato ad alcuni decenni di distanza. Un documento del 1130 ci offre infatti un'immagine molto precisa delle prerogative signorili che si erano ormai cristallizzate localmente. I rustici erano tenuti a fornire contributi, probabilmente monetari, per l'acquisto di nuovi castelli, *corvéés* e materiali grezzi per la costruzione di nuove strutture nel *castrum* e per la manutenzione di quelle esistenti, a effettuare servizi di guardia, e a versare tasse legate alla protezione militare

<sup>11</sup> Segnalano come momento di svolta per quanto riguarda la definizione degli assetti propriamente signorili in Lombardia, senza però problematizzare il tema, Keller, *Signori e vassalli*, pp. 118-136; e Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 401-406; con specifico riferimento alla Toscana lo connette fortemente al collasso della marca di Tuscia Wickham, *La signoria rurale*.

<sup>12</sup> *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, doc. 37 (a. 1068), pp. 68-69, e *Gli atti del comune di Milano*, doc. 3 (a. 1130), p. 6. Si veda a riguardo Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 409-418.

<sup>13</sup> *Lettere originali del medioevo*, I, n. 18 (aa. 1098-1106 c.), p. 156 (Casciavola); su questo importante testo si veda in particolare l'analisi di Wickham, *La signoria rurale*.

<sup>14</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1303 (s.d. ma aa. 1090-1099), p. 290. Si veda a riguardo Carocci, *La signoria rurale nel Lazio*, pp. 195-196.

fornita dai signori stessi ai sudditi; tra questi prelievi spiccava il vecchio *fordrum* pubblico, ormai di piena disponibilità signorile. Occorre sottolineare che il fondamento di questi nuovi prelievi era giurisdizionale e territoriale; per aumentare le loro entrate i *domini loci* non facevano perno sulla dimensione fondiaria del loro potere, ma su quella politica. Attraverso questo meccanismo in sole due generazioni il peso della pressione economica sui sudditi si era dunque moltiplicato a dismisura, nonostante i vani tentativi di resistenza dei rustici che, ancora memori di una situazione ben diversa, nel 1130 provarono senza successo ad alleggerire i carichi che su di loro gravavano<sup>15</sup>.

Il caso di Casciavola offre invece una prospettiva differente, ma complementare rispetto a quella del villaggio bergamasco; se infatti qui il processo di signorizzazione fallisce (eccezionalmente) grazie all'intervento del comune cittadino di Pisa, una carta di querela redatta intorno al 1100 mostra con grande efficacia le progressive dinamiche di trasformazione del potere aristocratico, in cui la violenza gioca un ruolo del tutto centrale<sup>16</sup>. La signoria, incoativa, del consortile aristocratico dei San Casciano sul villaggio si fondava proprio sulla protezione militare fornita ai rustici; i signori chiedevano infatti a ciascun nucleo familiare, oltre al servizio di guardia, solo due carri di legna per ciascuna «cella» occupata nel castello. In seguito il tributo annuale in natura fu sostituito da uno più pesante in denaro (ben 16 denari a famiglia), ma poco dopo i San Casciano richiesero altri tre carri di legna. In seguito a eventi bellici le strutture fortificate del castello furono distrutte e i rustici approfittarono della situazione per ritenersi liberi dai sempre crescenti obblighi, formalmente legati alle mura del *castrum*; ma proprio quando gli uomini decisero di dire basta alle crescenti richieste la protezione fornita dai signori mostrò tutta la sua perversa ambiguità. Rifiutare la protezione significa infatti esporsi alla violenza da parte del protettore rifiutato; così nel caso specifico prese il via una lunga serie di angherie, prelievi arbitrari e prevaricazioni quotidiane ai danni degli abitanti di Casciavola, il cui unico scopo era di fare accettare loro la piena sottomissione al gruppo aristocratico e le nuove forme di estrazione del *surplus*. La svolta oppressiva fu tuttavia arginata, intorno al 1070, grazie al ricorso dei rustici presso il tribunale marchionale, che costrinse i San Casciano a refutare i loro presunti diritti. Negli anni immediatamente successivi, con il collasso dell'ordinamento pubblico nel contesto delle guerre civili degli anni Ottanta (ricordato nel testo con la formula retorica ma efficacissima, «postea, cum omnis potestas perdidit virtutem et iustitia mortua est et perii de nostra terra»), i signori ritornarono alla carica, dilatando ulteriormente le proprie richieste e cercando di imporsi sulla comunità con una inaudita brutalità. Il testo menziona infatti confische di beni mobili, cibo e bestiame effettuate con la forza, selvaggi pestaggi ai danni dei giovani rustici e addirittura bastonate inflitte alle donne durante il parto. *L'escalation*

<sup>15</sup> Per altro caso analogo (Calcinate) nella stessa zona Menant, *Campagnes lombardes*, p. 418.

<sup>16</sup> *Lettere originali del medioevo*, I, n. 18 (aa. 1098-1106 c.), p. 156.

di violenze fu qui eccezionalmente arrestata grazie all'intervento del comune pisano, ma getta una luce estremamente fosca su quelle che dovettero in molti casi essere le modalità di passaggio tra le tenui forme signorili attestate ancora intorno al 1070 e quelle, ben più gravose, ormai normali dopo il 1100.

L'appesantimento della pressione economica sulla società contadina interessò tuttavia anche i centri che ormai da parecchi decenni erano soggetti a poteri signorili territoriali. Una interessante testimonianza in merito è relativa a Cliviano, nella valle del Salto, nel Reatino. Si trattava di una località appartenente da secoli all'abbazia di Farfa, ceduta nel quadro di una permuta a una famiglia dell'aristocrazia laica negli ultimi lustri del secolo XI. Alcuni anni dopo la permuta gli abitanti incaricarono il locale sacerdote, Adamo, di scrivere un'accorata lettera all'abate pregandolo di riprenderli sotto la sua signoria<sup>17</sup>. Il motivo era proprio la rapacità dei nuovi signori rispetto al vecchio dominio monastico: «eo quod seniores tollunt omnia et vos modicum tenetis»<sup>18</sup>. Nella prospettiva locale Farfa si associava a un potere esercitato con modalità non oppressive, al contrario di quello dei «seniores». Tuttavia il cambiamento non era dovuto semplicemente al mutamento di proprietà, ma era un processo di carattere più generale, come mostrano proprio le coeve fonti farfensi, in cui si evidenzia un appesantimento degli oneri gravanti anche sulle comunità direttamente controllate dai monaci<sup>19</sup>. Il testo di Cliviano mostra inoltre, come già per Casciavola, la (relativa) repentinità del mutamento, nettamente percepito dai sudditi e non disteso sul lungo periodo.

Sotto questa prospettiva un dato su cui occorre provare a riflettere è quello dell'effettiva pressione economica signorile a base territoriale sulle singole comunità di villaggio. L'assoluta povertà dei dati quantitativi relativi alla nostra epoca impedisce di effettuare analisi dettagliate, possibili per contesti molto più tardi cronologicamente. Tuttavia alcune fonti ci consentono di provare almeno a delineare degli ordini di grandezza, relativi ai profitti giurisdizionali. Tali importi non vanno sottovalutati. Come abbiamo visto poco fa a Casciavola, sul finire del secolo XI, i San Casciano richiedevano almeno 16 denari (oltre a tre carri di legname e ai lavori di manutenzione e guardia del *castrum*) per ogni singolo fuoco; e questo prima che iniziasse la fase di sistematiche violenze ed estorsioni ai danni dei residenti, in cui la pressione signorile sicuramente aumentò considerevolmente, ma in modo impossibile da quantificare<sup>20</sup>. A Marzana, un importante castello della Valpantena, i diritti giurisdizionali dei Canonici di Verona nel 1121 furono valutati in maniera forfettaria 10 lire all'anno (equivalenti a 2.400 denari), ma ad esse si aggiunge-

<sup>17</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1303 (s.d. ma aa. 1090-1099 c.), p. 290. Si veda Carocci, *La signoria rurale nel Lazio*, pp. 195-196.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1154 (a. 1097 c.), p. 158 per le nuove e pesanti *corveés* di lavoro imposte alle comunità della Sabina, teoricamente per l'edificazione della nuova chiesa abbaziale, ma in pratica per lavori di fortificazione.

<sup>20</sup> *Lettere originali del medioevo*, I, n. 18 (aa. 1098-1106 c.), p. 156.

vano altri «servitia» non meglio precisati; inoltre negli stessi anni gli abitanti del villaggio furono tenuti a ristrutturare le mura del castello e a ricostruire la grande torre signorile, probabilmente distrutta nel corso di eventi bellici<sup>21</sup>. Marzana era un centro piuttosto grande, abitato da una élite di arimanni benestanti e da semplici «vilani» (affittuari); se ipotizziamo una popolazione di 150 fuochi e dividiamo le 10 lire di proventi giurisdizionali il risultato sarebbe di 16 denari per nucleo abitativo, proprio come a Casciavola<sup>22</sup>. È comunque da sottolineare che in questo caso una quota piuttosto significativa del *surplus* locale doveva rimanere nelle mani dei membri della comunità, dal momento che questa si era impegnava anche a versare ulteriori 10 lire di fodro nel caso (allora assai poco teorico) di una presenza imperiale in Italia. Infine, secondo la *querimonia* amiatina, poco dopo il 1080 gli Aldobrandeschi richiedevano in tutto circa 30 lire all'anno, comprensive con ogni probabilità di diritti giurisdizionali e fondiari, da un paio di piccoli villaggi monastici («villulae») passati sotto il loro controllo, a cui si aggiungevano le *corvées* edilizie cui erano tenuti i residenti; visto che non si trattava di due insediamenti particolarmente significativi sotto il profilo demografico, il livello di prelievo deve essere stato decisamente superiore a quello di Marzana, o della prima fase signorile a Casciavola, anche se non quantificabile esattamente per fuoco<sup>23</sup>.

Un primo dato che emerge è quindi quello della marcata variabilità dell'incidenza del prelievo "giurisdizionale" a seconda dei contesti locali. Tuttavia di per sé queste cifre dicono poco e devono essere paragonate con i canoni fondiari e i prezzi della terra agricola per avere un termine di paragone. A Zevio, nel Veronese, nel 1121, l'anno del patto di Marzana, un appezzamento massaricio con arativi e casa fu affittato – da un proprietario che non era il signore locale – a un rustico per un soldo (24 denari) e la quarta parte dei cereali prodotti<sup>24</sup>: una cifra quindi non così distante da quella che doveva gravare sui singoli nuclei familiari residenti a Marzana (somma a cui peraltro si aggiungevano i canoni fondiari). Nei decenni intorno al 1100, in Italia centrale, appezzamenti fondiari con casa sufficienti al sostentamento di una singola famiglia contadina, con una superficie di 5-7 moggi e casa, erano non di rado valutati intorno ai 20 soldi (equivalenti a una lira o 240 denari)<sup>25</sup>. Ciò ci fa capire che anche una somma di 16 denari (a cui si aggiungevano le prestazioni d'opera) era tutt'altro che irrilevante e doveva diminuire sensibilmente

<sup>21</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 48 (a. 1121), pp. 96-99.

<sup>22</sup> Sulla disponibilità da parte delle élites locali di Marzana di beni fondiari (talvolta rilevanti) si vedano *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 129 (a. 1147), pp. 246-247; e soprattutto doc. 135 (a. 1149), pp. 256-257. Per quanto riguarda il calcolo effettuato, se ipotizzassimo una popolazione di 120 o 200 fuochi il risultato sarebbe ovviamente diverso, ma, ciò che qui più importa, l'ordine di grandezza rimarrebbe comunque il medesimo.

<sup>23</sup> *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II, doc. 309 (ante a. 1084), pp. 261-263.

<sup>24</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 47 (a. 1121), pp. 95-96.

<sup>25</sup> Si veda ad esempio *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 129 (a. 1100), pp. 196-197; II, doc. 118 (a. 1143), p. 143; prezzi del tutto analoghi sono del resto attestati anche in area padana; un esempio in *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 39 (a. 1117), pp. 80-81 (un'azienda agraria familiare passa di mano a Vigasio per 20 soldi).

la capacità di risparmio dei nuclei familiari contadini benestanti, e ridurla al minimo nel caso di quelli più poveri, gravati anche dai canoni fondiari; prelievi ancora più pesanti potevano rivelarsi quasi drammatici per la situazione economica di alcuni strati della società di villaggio. La pressione economica signorile esercitata attraverso la leva della giurisdizione era insomma tale da intercettare una quota non indifferente del *surplus* agrario prodotto dai sudditi – che sfuggiva invece ai censi fondiari – e incidere quindi in modo significativo sugli assetti socio-economici all'interno dei singoli villaggi, anche se ovviamente con intensità diversa a seconda degli specifici contesti sub-regionali e locali<sup>26</sup>.

I decenni intorno al 1100 si presentano dunque come un periodo cruciale nell'evoluzione delle forme di potere nelle campagne. Numerose fonti dell'epoca fanno del resto riferimento a queste innovazioni nelle forme di esercizio del potere locale, talvolta etichettate come *malus usus* o *malae consuetudines*<sup>27</sup>. Un altro importantissimo indicatore del mutamento è l'autentica esplosione quantitativa delle franchigie e delle carte di patto volte a regolare i rapporti tra signori e comunità<sup>28</sup>. Analizzeremo più nel dettaglio questi documenti e i loro contesti di produzione nella seconda parte del volume; basti qui dire che da pochi sporadici testi fino alla metà del secolo XI, si assiste a una lenta crescita nel periodo fino al 1080, mentre i quattro decenni successivi vedono un aumento esponenziale di questo tipo di documentazione. Ciò che è evidente è che si avverte con forza la necessità di provare a fissare e formalizzare nello scritto pratiche e norme in gran parte nuove, nel quadro di una generale ridefinizione degli assetti locali e delle forme di esercizio del potere.

L'inestricabile mescolanza, già a partire dai primi decenni del XII secolo, di diritti signorili di origine pubblica e privata, ma ormai gravanti indistintamente sull'intera popolazione contadina, indipendentemente dai rapporti legati al possesso fondiario, sono un chiaro indice della profonda trasformazione negli assetti di potere, così come della complessa matrice del potere signorile<sup>29</sup>. Non si trattava infatti semplicemente di usurpare (limitandosi a imitarle) le tradizionali prerogative pubbliche, quanto di modificarle e ampliarle, mescolandole con gravami tipici dei rapporti a base fondiaria; il tutto in un contesto di generalizzata violenza che di certo ampliava a dismisura la possibilità di pressione da parte dei signori. Il collasso del potere pubblico crea infatti un vuoto prontamente riempito; fornisce a chi detiene una posizione di forza locale la possibilità di imitare quelle prerogative tipiche dei

<sup>26</sup> Per una discussione su questo specifico punto si veda oltre, capitolo 4. Sulla differenziazione tra le aree sub-regionali e all'interno delle singole località di ogni sub-regione, insiste Wickham, *La signoria rurale in Toscana*.

<sup>27</sup> Fiore, "Bonus et malus usus"; sulla consapevolezza da parte dei contemporanei della novità di queste pratiche di potere, Pier Damiani, *Die Briefe*, III, n. 143 (a. 1067), pp. 524-525, in cui l'autore denuncia le nuove imposizioni sui rustici effettuate dalla potente famiglia dei *Marchiones*, attiva nella Toscana nord-orientale e nell'Umbria settentrionale.

<sup>28</sup> Menant, *Les chartes de franchise de l'Italie*; Fiore, *From diplomas to pacts*.

<sup>29</sup> Come rilevato con grande chiarezza da Sergi, *Storia agraria*.



detentori del *districtus*. Non ci si limita tuttavia ad appropriarsi di tali tradizionali prerogative, ma si introducono nuove forme di prelievo, per esempio a danno dei piccoli proprietari locali, ma anche sulla comunità locale nella sua interezza<sup>30</sup>; le tenui forme di protezione esercitate verso liberi e dipendenti di altri proprietari fondiari dai possessori di castelli possono così trasformarsi e irrigidirsi, imitando da un lato le tradizionali prerogative dei legittimi detentori del *districtus*, ma introducendo in parallelo nuovi prelievi e gravami<sup>31</sup>. Così a Cerea, nel Veronese, i conti di San Bonifacio, che già esercitavano i tradizionali diritti pubblici sul centro, approfittarono della situazione per incrementare abusivamente, tra le proteste dei rustici, le forme di prelievo, imponendo più pesanti *albergariae* e una nuova tassazione in moneta gravante sulla comunità nel suo complesso<sup>32</sup>. Se la variabilità del prelievo “giurisdizionale” può variare molto a seconda dei contesti locali, essa permette comunque ai *domini loci* di intercettare una quota comunque significativa del *surplus*, come pure, su un piano più simbolico, di fare riconoscere ai sudditi un potere non più a base fondiaria e personale, ma territoriale.

### 3. Archeologia del potere: i castelli tra fonti scritte e dati materiali

Il dato da cui partire è dunque che il processo di creazione o ristrutturazione del potere signorile si associa a un sensibile (seppur variabile) accrescimento della pressione economica sulla società contadina. Occorre quindi provare a riflettere sulle ragioni profonde di questa trasformazione nelle relazioni economiche e di potere, e sulle implicazioni generali di tale tendenza negli assetti sociali in ambito rurale. Recentemente, la svolta signorile rilevabile con grande nettezza in Toscana nei decenni a cavallo del 1100 è stata letta, in modo molto convincente, come una risposta aristocratica davanti alla constatazione dei forti limiti economici della rendita fondiaria<sup>33</sup>. Quest’ultima, nel clima di sensibile crescita economica delle campagne del secolo XI sarebbe risultata inefficace, a causa delle sue rigidità, nell’intercettare il crescente *surplus* produttivo, di cui avrebbe invece beneficiato la società contadina nel suo complesso. La crescente insoddisfazione aristocratica avrebbe condotto a una reazione che si sarebbe materializzata proprio attraverso la costruzione della signoria territoriale e l’imposizione di forme di prelievo giurisdizionali, extra-economiche, gravanti ormai non solo sugli affittuari, ma sulle comunità

<sup>30</sup> Esempio in questo senso Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 417-418, che rileva cessioni (chiaramente *ex post*, a sanzionare ufficialmente lo stato di cose locale) da parte dei legittimi titolari dei diritti comitali su liberi e arimanni di parecchi centri lombardi ai rispettivi signori locali tra il 1090 e il 1120. Alcuni esempi emiliani per certi versi analoghi in *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, n. 101 (a. 1107), pp. 276-277; n. 132 (a. 1114), pp. 338-340.

<sup>31</sup> Sergi, *Storia agraria*, usa in questo senso la nozione di “risorsa-sudditi”.

<sup>32</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 120 (a. 1145), pp. 223-228, i fatti in questione risalgono ai primissimi decenni del XII secolo.

<sup>33</sup> Bianchi, Collavini, *Risorse e competizione*.

contadine nel loro complesso. La nuova capacità di prelievo signorile sarebbe testimoniata dalla rivoluzione materiale dei castelli toscani, con l'emergere di forme più massicce, la generalizzazione nell'uso della pietra e la nuova rilevanza assunta da strutture prettamente signorili come le torri. Le recenti ricerche archeologiche hanno sottolineato con grande forza lo stacco tra le semplici strutture castrali del secolo XI e quelle ben più elaborate del secolo successivo, con una fase di passaggio che va collocata proprio nei decenni a cavallo del 1100<sup>34</sup>. A questo cambiamento si associa anche una generalizzazione dell'uso della pietra e dei mattoni a scapito del legno, ancora molto utilizzato nella fase precedente; i materiali lapidei sono ormai utilizzati per la costruzione di torri, proto-palazzi e di edifici annessi (in sostituzione di preesistenti capanne) nell'area probabilmente destinata alla residenza dei signori o, nei casi dei dominati più ampi, dei loro rappresentanti locali. A queste strutture sono associati del resto reperti materiali (ceramiche, resti animali) che mostrano un significativo consumo di beni di prestigio da parte dei residenti; consumi che ne rimarcano la superiorità rispetto alla massa dei sudditi<sup>35</sup>. La complessità di queste strutture dipende anche dal ruolo dei singoli castelli nei contesti politici locali: esse risultano infatti più semplici nei centri periferici dei grandi dominati (controllati da *custodes castris*), e più imponenti e scenografiche nei centri preferiti di residenza dei *domini*, non solo di quelli più potenti, ma anche di quelli minori, che dovevano compensare in questo modo il minore potere effettivo<sup>36</sup>. L'ostentazione competitiva attraverso le costruzioni castrali diventa così parte integrante del paesaggio rurale e della grammatica del potere rurale.

È a mio avviso possibile generalizzare questa tesi all'intero complesso dell'Italia centro-settentrionale, con le dovute differenziazioni e sfumature regionali, che dovranno ovviamente essere oggetto di indagini più specifiche, che risulteranno possibili con il futuro miglioramento dei dati archeologici a nostra disposizione, oggi ancora lontani dalla ricchezza di dettagli relativi al caso toscano. Un importante indizio in questo senso è comunque costituito dalle campagne laziali. Già nei primi decenni del secolo XI in larghe parti della regione i signori disponevano di piene prerogative giurisdizionali, che trovano espressione documentaria nella formula *placitum et districtus*<sup>37</sup>. A questa precoce fioritura della signoria (con cronologie e forme non dissimili da quelle presenti in alcuni settori della Pianura padana) non si accompagna però una rilevante evidenza materiale. Nonostante l'enfasi delle fonti scritte tra il X e la prima metà del secolo XI sulle iniziative di incastellamento da

<sup>34</sup> Sul caso specifico della Toscana meridionale si veda Farinelli, *I castelli nella Toscana*, pp. 91-156.

<sup>35</sup> Bianchi, *Archeologia della signoria*, per una ricchissima sintesi interpretativa della ricerca archeologica italiana su questo tema degli ultimi decenni.

<sup>36</sup> Bianchi, *Costruire castelli*. Sui resti animali si veda in particolare Valenti, Salvadori, *Animal Bones*.

<sup>37</sup> Wickham, *The origins of the signoria*.

parte dei potenti, oggetto della fondamentale opera di Pierre Toubert, i dati sul terreno mostrano una rottura decisamente meno evidente, nelle strutture e nelle forme dell'insediamento<sup>38</sup>. Se le iniziative signorili costituiscono indubbiamente un momento importante del processo di accentramento dell'habitat e dell'acquisizione signorile di un maggiore controllo sugli assetti sociali ed economici, gli esiti non furono comunque clamorosi. La discrasia tra le fonti scritte e i dati materiali indica, molto probabilmente, lo iato tra la progettualità aristocratica e gli effettivi risultati. Gli scavi archeologici mostrano infatti strutture castrali signorili di scarso rilievo, indice di una capacità di drenare il *surplus* rurale non particolarmente efficiente; evidentemente la giurisdizione non costituiva ancora una grossa fonte di profitti, mentre la rendita fondiaria mostrava tutti i suoi evidenti limiti. Le cose cambiano nettamente sul finire del secolo XI (e ancor più nettamente nel XII) quando le strutture dei castelli acquisiscono un'imponenza del tutto nuova<sup>39</sup>; in parallelo anche la documentazione scritta ci parla di forme signorili più dure e incisive (e non di rado brutali) evidentemente connesse con l'attuazione di una pressione economica decisamente maggiore sui sudditi<sup>40</sup>.

Tuttavia i castelli non costituiscono solo un indicatore dello sviluppo della pressione signorile; essi appaiono infatti legati in modo ben più intimo e profondo a tale processo. In questo contesto di grande instabilità e fluidità, caratterizzato da un'intensa attività militare, i castelli infatti diventano il fulcro di distretti giurisdizionali dai confini incerti, mutevoli. Se nella fase precedente, fino almeno alla metà del secolo XI, il legame tra controllo di castelli ed esercizio del *districtus* era tutt'altro che automatico, e la maggior parte dei *castra* era semplicemente legata al grande possesso fondiario e non alla giurisdizione, dopo il 1080 la situazione cambia radicalmente. Prende infatti forma quel nesso tra possesso di un castello ed esercizio di prerogative giurisdizionali dallo spiccato carattere territoriale sullo spazio circostante. L'enfasi che le cronache monastiche mettono sulla costruzione di nuove strutture fortificate in questa fase e la diretta connessione con l'intensificazione del potere locale sono significative, perché mostrano che questi fenomeni erano chiari anche ai contemporanei. Riferendosi alla costruzione delle nuove massicce fortificazioni che l'abate Giovanni fece edificare a Subiaco, l'anonimo autore del *Chronicon* monastico afferma che proprio grazie a queste nuove strutture il monastero ebbe il pieno controllo del villaggio, come mai aveva avuto in precedenza. E questo nonostante il monastero godesse da circa un secolo, per concessione papale, dei diritti giurisdizionali su Subiaco<sup>41</sup>. Si stabilisce cioè un'esplicita connessione tra rafforzamento materiale del castello e rafforzamento del dominio locale.

<sup>38</sup> Toubert, *Les structures du Latium*, pp. 303-368; e Hubert, *L'incastellamento*.

<sup>39</sup> Per una ricca sintesi interpretativa dei dati archeologici Molinari, *Siti rurali e poteri*.

<sup>40</sup> Wickham, *The origins of the signoria*, pp. 487-488.

<sup>41</sup> *Chronicon sublacense*, pp. 12-18. Si veda Molinari, *Siti rurali*, sull'ampliamento delle strutture castrali signorili in Lazio tra la fine del secolo XI e il XII.

In tale prospettiva va anche ricordato il ruolo non solo materiale ma anche simbolico delle strutture fortificate che, in modo sempre più capillare punteggiano il panorama delle campagne italiane. In questo periodo si diffondono non solo le mura in pietra, ma anche le torri edificate nello stesso materiale<sup>42</sup>. Per quanto riguarda queste ultime le ricerche degli ultimi decenni hanno teso a sminuire, almeno in parte, la loro funzione militare concreta evidenziando invece il loro valore simbolico e iconico<sup>43</sup>. Spesso infatti la torre (o le torri) di uno specifico *castrum* non sono collocate in posizione particolarmente significativa per la difesa dello stesso e, al tempo stesso, i loro spazi interni risultano il più delle volte troppo ridotti per essere impiegati a scopo residenziale, se non per brevissime emergenze<sup>44</sup>. La torre costituirebbe insomma un segno chiaro ed evidente della presenza signorile e del suo dominio sulla località e sullo spazio circostante, ricordando il potere del suo possessore e costruttore anche quando questo era fisicamente assente; la loro inaccessibilità e il loro costo rappresenterebbero il segno della differenza tra dominatori e dominati, imprimendo il loro segno nella percezione dello spazio fisico come di quello sociale da parte dei contemporanei. La scelta di collocare le torri (e gli edifici signorili ad essi annessi) in posizioni elevate e scenografiche risponderebbe in questo senso più a una logica simbolica di ostentazione del potere signorile e della sua caratterizzazione militare, che a uno scopo eminentemente pratico. In diversi centri del Piemonte, come Ceva, Piasco, Prato Sesia o Santo Stefano Belbo il castello, collocato su un'altura, talvolta decisamente imperiosa, risulta fisicamente piuttosto distante dall'abitato, situato sul piano, e lo domina dall'alto di parecchie decine di metri<sup>45</sup>. La simbologia dietro queste scelte architettoniche risulta del tutto evidente. Ciò non deve fare ovviamente pensare che sotto il profilo pratico il ruolo difensivo delle torri e delle aree fortificate ad esse connesse fosse scarso o nullo; esse rimanevano una struttura di difesa importante nel caso di assedi e fornivano un (utile) estremo rifugio in casi di emergenza<sup>46</sup>: tuttavia, ciò non rappresentava forse la preoccupazione principale di chi edificava queste costose strutture. Il fatto che in questa fase anche nei dominati rurali degli enti ecclesiastici questi edifici tendano a prendere il sopravvento rispetto alle chiese come punto di riferimento del dominio locale dice molto sul cambiamento in atto nella rappresentazione e nella percezione del potere locale<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> Da rilevare che a partire dallo stesso periodo, e cioè gli ultimi decenni del secolo XI, anche in ambito cittadino si moltiplicano esponenzialmente le torri come indicatore di status delle élites urbane, oltre naturalmente che come strumento nei conflitti armati per il potere sulla città; per una panoramica Settia, *Erme torri*, pp. 83-114.

<sup>43</sup> Importanti riflessioni di carattere generale su questi problemi in Creighton, *Early European Castles*, pp. 61-65.

<sup>44</sup> Molinari, *Siti rurali*, p. 139.

<sup>45</sup> Si vedano le schede relative a Ceva, Piasco e Santo Stefano Belbo in *Atlante castellano*; e quella relativa a Prato Sesia in *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*.

<sup>46</sup> Alcuni ottimi esempi nelle guerre locali descritte in *Chronicon sublacense*, pp. 12-18.

<sup>47</sup> Molinari, *Siti rurali*, p. 137.

La dimensione militare del potere simboleggiato da torri, dongioni e casseri è comunque del tutto evidente. Il processo di costruzione della signoria territoriale, e delle strutture materiali ad esso più intimamente legate, avviene del resto in un clima di grande incertezza e indeterminazione, segnato come abbiamo visto da continui conflitti, il più delle volte armati. L'accresciuta competizione intorno ai *castra*, divenuti ormai i perni del nuovo gioco politico rurale, è del resto testimoniata anche dall'intensità del fenomeno del decastellamento nei decenni a cavallo del 1100. L'indagine di Maria Elena Cortese sul Fiorentino ha mostrato come questa fase veda una significativa contrazione dei siti incastellati nel periodo precedente, e un processo del tutto analogo è osservabile con grande chiarezza anche nelle Marche centro-meridionali grazie all'ampio lavoro di insieme effettuato da Roberto Bernacchia<sup>48</sup>. Sono soprattutto i dati relativi alla parte meridionale di questa regione, corrispondente agli ampi territori diocesiani di Ascoli e Fermo, a consentire di valutare in modo non meramente impressionistico questo processo<sup>49</sup>. L'area in questione risulta infatti particolarmente ben illuminata dalle fonti, grazie alla documentazione di Farfa e delle due chiese episcopali, già a partire dallo scorcio del X secolo. Il periodo fino al 1060 vede nella zona la fondazione di numerosi castelli, circa 130, sempre associati a forme di potere fondiario e personale, mentre risultano del tutto assenti menzioni esplicite di prerogative di carattere giurisdizionale. Un dato interessante relativo a queste fondazioni, che appare strettamente legato alla loro natura, è quello della limitata dimensione dei blocchi fondiari di cui spesso i *castra* costituiscono il perno. Nel caso di donazioni, vendite, permutate o concessioni in enfiteusi che interessano i castelli, i documenti specificano infatti sovente la superficie del patrimonio di cui il sito fortificato era il centro direzionale, un dato che, peraltro, conferma la natura fondamentalmente fondiaria di queste transazioni. Se alcuni castelli risultano fondati al centro di enormi latifondi, dalla superficie di alcune migliaia di moggi, non pochi sono invece edificati su blocchi di terra non superiori ai 400 moggi, e quindi decisamente limitati. Così il castello di Paterno, fondato da una famiglia aristocratica nella prima metà del secolo XI e donato nel 1066 al vescovo di Fermo e all'abate di San Bartolomeo, contava solo 203 moggi di beni fondiari<sup>50</sup>. Ma il castello di Troia, donato nel 1036 dal membro di una famiglia comitale al presule fermano, disponeva di appena 100 moggi di terreno<sup>51</sup>. Possedimenti così limitati, anche se fertili e ben coltivati, potevano garantire nel migliore dei casi il sostentamento di un pochissime decine di famiglie contadine.

Il periodo tra il 1060 e il 1120 vede una profonda ridefinizione degli assetti insediativi nelle Marche meridionali. Circa la metà dei centri fondati nella

<sup>48</sup> Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 155-160; Bernacchia, *Incastellamento e distretti*, pp. 250-265.

<sup>49</sup> Per i dati in questione mi rifaccio a quanto riportato da Bernacchia, *Incastellamento e distretti*, pp. 250-265.

<sup>50</sup> *Liber iurium*, doc. 95 (a. 1066), pp. 197-199.

<sup>51</sup> *Ibidem*, doc. 106 (a. 1036), pp. 226-228.

fase precedente scompaiono e se parecchi nuovi centri castrali vengono fondati (seppur meno numerosi di quelli scomparsi), anche diversi di questi nuovi insediamenti si rivelano fragili e spariscono dalla documentazione già subito dopo la prima menzione, a dimostrazione della forte instabilità della maglia insediativa in questa fase. Nel complesso se numerose sono le nuove fondazioni, ben più numerosi risultano quindi i castelli che scompaiono, con un saldo negativo molto marcato. A fare le spese di questo processo di selezione furono soprattutto gli insediamenti associati a blocchi fondiari ridotti, e quindi, inevitabilmente, più fragili sotto il profilo demografico. Un efficace esempio di questa tendenza è costituito dal territorio dell'attuale comune di Servigliano, nel Fermano. Nella seconda metà del secolo XI il panorama insediativo dell'area era piuttosto frammentato. Servigliano – forse già incastellato – era al centro di una proprietà fondiaria del vescovo fermano<sup>52</sup>; il centro aveva forse già assorbito il piccolissimo castello di Troia, donato al presule dai suoi fondatori nel 1036 e mai più attestato da quel momento<sup>53</sup>. Ma nell'area erano presenti anche due altri castelli, Santa Croce e Montecupo, controllati da due gruppi di piccoli aristocratici locali. Nel 1108 le due famiglie si impegnarono con il vescovo di Fermo (molto probabilmente in seguito a un conflitto armato con quest'ultimo) a smantellare i due castelli fino a quel momento controllati, per poi andare a risiedere, con i rispettivi abitanti, nel *castrum* episcopale di Servigliano, promettendo di partecipare alla ricostruzione di quest'ultimo, evidentemente necessaria per l'afflusso dei nuovi venuti<sup>54</sup>.

Se in questo testo le operazioni schiettamente belliche sono solo adombrate, il contesto di competizione militare in cui ha luogo questo processo di “distruzione creatrice” è del resto ben chiaro dalla documentazione coeva, dove i riferimenti ad azioni per distruggere castelli esistenti o per impedire l'edificazione di nuovi sono sempre più numerosi. Non tutti i vecchi centri avevano infatti il potenziale demografico ed economico per consentire la costruzione e il consolidamento di signorie territoriali e si trovarono a cedere a vantaggio di vicini più attrezzati, fossero essi altri signori, nascenti comuni urbani o, molto più raramente, comunità di castello autonome. Non bisogna infatti dimenticare che con il completo collasso dell'ordinamento pubblico dopo il 1080 diversi centri abitati da uomini liberi, come Val di Scalve o Isola Comacina, svilupparono prerogative, poteri e politiche non troppo dissimili da quelle tipiche dei signori territoriali<sup>55</sup>; in altri casi ancora comunità inserite in dominazioni più ampie cercarono di approfittare (con tassi di successo variabili) della fase di guerre e turbolenze per liberarsi dai propri signori e organizzarsi in modo autonomo, come avvenne a Sambuca, nel Pistoiese, o a

<sup>52</sup> La prima menzione di Servigliano risale al 1035, in un documento in cui è definito «mons»; si veda *Liber iurium*, doc. 273 (a. 1035), pp. 500-502.

<sup>53</sup> *Liber iurium*, doc. 106 (a. 1036), pp. 226-228.

<sup>54</sup> *Ibidem*, n. 274 (a. 1108), pp. 502-504.

<sup>55</sup> Si vedano rispettivamente: Menant, *Campagnes lombardes*, p. 493; Grillo, *Una fonte per lo studio*; Fiore, *I rituali della violenza*.

San Gimignano, nel Volterrano<sup>56</sup>. Ci occuperemo più avanti di analizzare nel dettaglio di queste realtà, ma è importante tenere presente che, nel complesso scenario delle campagne dell'epoca, agivano anche protagonisti diversi dai signori e dai protocomuni urbani<sup>57</sup>.

In questo turbolento contesto c'è insomma una piena consapevolezza da parte degli attori locali del nuovo significato dei castelli, che appare chiaramente nelle reazioni davanti a una nuova fondazione dei protagonisti già attivi in un determinato territorio. Compiere un'azione di questo tipo significa aprire un conflitto: si tratta infatti di rivendicare, anche militarmente, un potere, alterando gli equilibri preesistenti. Così il vescovo di Luni considera la costruzione di un nuovo castello dei Malaspina in un'area da lui rivendicata una minaccia enorme al suo potere e reagisce militarmente, attaccando il cantiere per impedirne l'edificazione<sup>58</sup>. Nelle parole del presule, pronunciate pubblicamente alla notizia del progetto dei Malaspina, la costruzione del castello marchionale avrebbe comportato «la distruzione del mio *comitatus*», e sarebbe come se gli fosse «strappato il fegato dal proprio corpo». È interessante sottolineare che in questo caso (come pure in altri del tutto analoghi) l'attacco militare, che culminò in una sanguinosa battaglia in campo aperto tra i *milites* vescovili e quelli marchionali, avvenisse proprio in coincidenza con l'inizio dei lavori di costruzione da parte degli avversari. L'interesse non era semplicemente quello di interrompere l'edificazione da parte degli avversari, ma anche (e forse soprattutto) di farlo nella maniera più pubblica e spettacolare possibile, del tutto speculare a quella di chi inaugurava il cantiere del nuovo edificio. Costruire un castello era infatti un atto pubblico e simbolico di rivendicazione di controllo sul territorio, con una forte componente militare, come testimoniato dalla presenza di numerosi *milites* accanto ai costruttori; analogamente la risposta a questa rivendicazione doveva essere altrettanto scenografica e spettacolare, in modo da riaffermare, con tutta la forza possibile, davanti alla società locale i propri diritti e negare quelli dell'avversario. Il *castrum* si configurava quindi come la proiezione fisica e materiale di quel potere militare da cui dipende, in ultima analisi, l'egemonia sul territorio locale.

Sotto questo prospettiva mi sembra opportuno segnalare che in deposizioni testimoniali toscane relative alla seconda metà del XII secolo, i testimoni, riferendosi alle operazioni militari offensive («hostes») condotte dal vescovo di Volterra, a cui avevano partecipato personalmente, ricordino, oltre a diverse spedizioni armate contro nemici, anche alcune edificazioni di castelli<sup>59</sup>. Nella sensibilità dei contemporanei operazioni militari offensive e

<sup>56</sup> *Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado*, doc. 13 (a. 1104), pp. 13-14 (Sambuca); Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 522 (San Gimignano, in data non precisata, ma negli anni a cavallo del 1100).

<sup>57</sup> Si veda oltre, capitolo 5.2.

<sup>58</sup> *Il regesto del codice Pelavicino*, n. 50 (a. 1124), pp. 72-78. Un episodio del tutto analogo in *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1213 (aa. 1099-1119), pp. 204-205.

<sup>59</sup> Collavini, *Il principato vescovile di Volterra*.

costruzioni di castelli erano dunque azioni concettualmente assimilabili tra loro. La dimensione schiettamente militare e rivendicativa al tempo stesso, connessa all'edificazione di strutture fortificate, emerge con grande chiarezza ancora una volta nell'azione dell'abate di Subiaco che, in più casi, di fronte al rifiuto di un vassallo monastico di restituire all'abbazia un castello detenuto in beneficio non si limitò a iniziare una serie di operazioni militari offensive, ma edificò un nuovo castello a poca distanza da quello rivendicato, in modo tale da manifestare nel modo più esplicito possibile la sua volontà di controllo del territorio. Specularmente in due di questi episodi il ritrovato accordo con i vassalli, dopo la fase di conflitto armato, fu contrassegnato dallo smantellamento delle nuove fortificazioni sublacensi<sup>60</sup>.

E tanto più conflittuale era il contesto, tanto più l'erezione di strutture fortificate risultava decisiva, sia sotto il profilo militare sia sotto quello simbolico. Un caso interessante in questo senso è quello della Valsesia, nel nord del Piemonte<sup>61</sup>. Si può infatti osservare una netta divaricazione tra la situazione dell'area all'imboccatura della valle, dove erano attivi diversi nuclei di potere in concorrenza tra loro (in particolare i conti di Biandrate, i vescovi di Vercelli e quelli di Novara e i marchesi di Romagnano) e la valle vera e propria, che risultava invece compattamente nelle mani dei conti di Biandrate almeno dalla metà del secolo XI<sup>62</sup>. In questo senso appare invece netto il contrasto con la media e alta valle che non conosce castelli o torri; l'unica eccezione è costituita da una rocca presso Varallo, il centro più importante della valle (e probabilmente già allora, come nella fase successiva, suo capoluogo/*central place*), già attestata alla metà del X secolo, di probabile origine pubblica e successivamente, con ogni probabilità, controllata dai Biandrate<sup>63</sup>. La costruzione di fortificazioni e il massiccio investimento di risorse connesso caratterizzarono quindi in modo quasi esclusivo l'area oggetto di competizione, mentre quella più sicura non conobbe il fenomeno, se non in forma del tutto marginale. La stirpe comitale si limitò infatti a costruire una serie di importanti fortificazioni nell'area di frizione, chiudendo l'accesso della valle agli avversari e marcando simbolicamente il confine del proprio territorio, mentre non investì nella rocca di Varallo, che non sembra avere subito rimaneggiamenti di rilievo, nonostante i segni di occupazione.

La situazione frammentata del quadro territoriale e l'alta conflittualità che caratterizzano la fase dell'affermazione definitiva della signoria territoriale suggeriscono comunque generalmente un incastellamento a maglie fitte. Una importante eccezione a questo quadro sono i territori immediatamente intorno alle città dove i nascenti comuni lottarono ferocemente per impedire la costruzione di castelli e distruggere quelli esistenti. La presenza di castelli,

<sup>60</sup> *Chronicon sublacense*, pp. 12-18.

<sup>61</sup> Per le strutture castrali della zona si vedano le schede contenute nel volume *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, I, pp. 47-76.

<sup>62</sup> Sulla situazione politica della Valsesia Guglielmotti, *Unità e divisione*.

<sup>63</sup> *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, I, pp. 47-76.



ormai associata all'esercizio di prerogative di carattere giurisdizionale, era infatti percepita come minaccia alla giurisdizione cittadina e al suo controllo, anche economico, dell'area più prossima alla città. Il caso più noto in questo senso sono le Sei Miglia lucchesi, la zona quasi completamente priva di *castra* intorno a Lucca, ma fenomeni simili sono osservabili in moltissimi altri casi<sup>64</sup>.

Le nuove fondazioni, le rifondazioni o le ristrutturazioni abbondantemente attestate nelle fonti sia scritte sia archeologiche sono estremamente costose in termini materiali; tali operazioni sono rese possibili proprio dal nuovo e più pieno controllo sulla società locale esercitato dai signori, ma allo stesso tempo consentono anche che esso possa attuarsi nel contesto difficile e conflittuale dell'epoca. Queste iniziative edilizie richiedono un forte investimento che testimonia anche la nuova presa sulla società locale da parte dei signori che promuovono tali imprese. Solo un controllo molto più stretto della società locale può consentire di estrarre localmente la forza lavoro e i materiali necessari<sup>65</sup>. Sotto questa prospettiva appare molto significativo l'abbandono dei mescolatoi per la malta (un materiale indispensabile in grandissima quantità nell'edilizia castrale), ben documentati archeologicamente nel secolo XI, a favore del mescolamento manuale, molto più dispendioso in termini di risorse umane del precedente, come hanno dimostrato alcune ricerche di archeologia sperimentale; una tendenza che si verifica peraltro in un contesto di accresciute esigenze costruttive<sup>66</sup>. Si tratta di un dato che sembra testimoniare come la capacità di estrarre localmente forza lavoro da parte dei signori fosse cresciuta notevolmente, rendendo inutili accorgimenti tecnici volti a economizzare il capitale umano necessario; si potrebbe anzi sostenere che il lavoro extra così necessario era in qualche misura gradito ai signori, perché consentiva loro di riaffermare con forza il dominio sempre più stringente sui corpi dei sottoposti. La capacità di mobilitare risorse così significative attesta del resto la nuova e accresciuta capacità di estrazione del *surplus* locale, ormai a base giurisdizionale. Ciò spiega anche perché l'imposizione di una compiuta ed esplicita signoria territoriale nelle comunità caratterizzate in modo più o meno rilevante dalla presenza di allodi contadini non si traduca nello spossessamento dei vecchi proprietari; un dato talvolta letto come indicatore di una certa debolezza signorile. Se i detentori dei castelli del X e dell'inizio del secolo XI puntavano in modo massiccio a espropriare, in modo più o meno legale, i beni fondiari di coloro che risiedevano nella loro area di influenza, per incrementare censi e affitti, i signori territoriali della fine del secolo XI e dell'inizio del XII non ne

<sup>64</sup> Sulle Sei Miglia Wickham, *Comunità e clientele*; e Quirós Castillo, *El incastellamento*, pp. 137-154. Per un'analisi complessiva del fenomeno Cortese, *Incastellamento e città*.

<sup>65</sup> Sull'imposizione di pesanti *corvées* edilizie nella Toscana meridionale da parte degli Aldobrandeschi sui loro sudditi verso il 1080, si veda *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II, doc. 309 (ante a. 1084), pp. 261-263; sulle pesanti *corvées* edilizie imposte dall'abate di Farfa ai rustici residenti nei villaggi direttamente controllati dell'abbazia, Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1154 (a. 1097 c.), p. 158 (a rotazione venti uomini risultano sempre impegnati nell'attività di costruzione).

<sup>66</sup> Bianchi, *Costruire castelli*.

hanno bisogno, perché ormai in grado di imporre oneri e prelievi che gravano sull'intera popolazione che risiede nei distretti (per quanto fluidi e ancora non cristallizzati) imperniati sui castelli. La mancata appropriazione signorile della totalità delle terre non deve quindi essere letta come un segno di debolezza; vediamo infatti situazioni del tutto analoghe in questo senso sia in aree di signoria considerata debole, come il nord della Toscana, sia in altre di signoria forte, come l'area centrale della Pianura padana<sup>67</sup>.

Ma i dati materiali forniscono anche importanti indizi sulle modalità con cui la crescente quota del *surplus* produttivo accumulato dai signori circolava all'interno della società di villaggio. Sempre in quest'epoca iniziano infatti a fare la loro comparsa nei circuiti dei castelli case in pietra, come quelle addossate nei primi decenni del XII secolo nel castello di Manzano, in Piemonte<sup>68</sup>. Si trattava di case destinate non ai signori ma, con ogni probabilità, alle élites militari locali. I cavalieri imitavano cioè, su scala più ridotta, le strutture e i materiali propri dei loro signori, segnando così la distanza dal resto della popolazione locale, ancora residente in abitazioni lignee. La pietra (o il mattone) diviene il modo per esprimere in modo plastico e concreto le segmentazioni della società locale, ma anche le trasformazioni nel sistema di appropriazione e redistribuzione delle risorse economiche locali. Se la coercizione signorile è fondamentale per l'appropriazione del *surplus* ciò è possibile, come vedremo meglio più avanti, solo attraverso la ridefinizione degli assetti della società di villaggio, e la militarizzazione di una parte delle élites locali, strettamente legate ai *domini*<sup>69</sup>.

A partire dagli ultimi decenni del secolo XI l'appropriazione del *surplus* rurale passa dunque per la detenzione del *dominatus loci*, del controllo del territorio e della comunità degli uomini che vi risiedono. I signori non hanno quindi bisogno di insistere sul controllo dei beni fondiari per impossessarsi del *surplus*; anzi, a partire dalla fine del secolo XI, vediamo talvolta donazioni in proprietà di beni precedentemente detenuti in concessione come ricompensa a singoli dipendenti (più spesso di estrazione militare, ma non solo); un fenomeno nuovo che ci permette di cogliere meglio le implicazioni della trasformazione in atto<sup>70</sup>. Discuteremo più avanti delle forme di ristrutturazione della morfologia delle società di villaggio. Occorre invece trattare qui un particolare fenomeno che prende avvio, pur senza esaurirsi, proprio nel periodo qui in esame, e che appare connesso in modo strettissimo alla ridefinizione degli assetti locali del potere: la costruzione, da parte dei maggiori attori signorili, di grandi borghi rurali fortificati.

<sup>67</sup> Wickham, *La montagna e la città*, pp. 349-354; Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 421-423.

<sup>68</sup> Micheletto, *L'insediamento rurale*.

<sup>69</sup> Questo tema sarà discusso più nel dettaglio nel capitolo 4.1.

<sup>70</sup> Si vedano ad esempio *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 159 (a. 1105), pp. 236-238; *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 289 (a. 1098), pp. 395-396; *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 5 (a. 1104), pp. 4-5.

#### 4. *Le grandi fondazioni signorili e il loro ruolo*

Già prima della metà del secolo XI il panorama insediativo delle campagne italiane non doveva presentarsi omogeneo; a numerosi centri di piccole dimensioni si affiancavano infatti alcuni nuclei di popolamento decisamente più significativi, come Susa, Guastalla, Monselice o Pontremoli. Tuttavia proprio il periodo successivo al 1080 vide, nel contesto del più generale processo di incastellamento (e decastellamento) la tendenza alla costruzione *ex novo* di grandi centri rurali fortificati o la ristrutturazione con ampliamento di nuclei fortificati preesistenti<sup>71</sup>. Tra i casi più noti in questo senso ci sono sicuramente Crema, Biandrate ed Empoli, illuminati da fonti, più o meno ricche, che ci consentono di cogliere bene la differenza di scala rispetto alle più tipiche fondazioni di *castra*; tuttavia tali esempi possono in realtà costituire delle buone guide per un fenomeno decisamente più ampio, che la documentazione ci permette talvolta solo di intravedere. Anche in questo ambito è probabile che il progresso delle ricerche archeologiche fornirà nei prossimi anni dati decisivi per arricchire e ampliare la nostra casistica. Tuttavia anche alla luce delle nostre attuali conoscenze, confondere questi interventi con quelli più comuni, e meno ambiziosi, di incastellamento, significherebbe diluirne l'importanza e perdere l'opportunità di indagare le specificità di questi progetti nel contesto delle campagne dell'epoca. Partirò quindi da alcuni degli esempi più noti per provare poi a riflettere in modo più generale sulle possibili dimensioni del fenomeno e sul suo specifico significato.

Quello di Crema è sicuramente il caso più celebre proprio grazie al particolare successo di questa nuova fondazione, che svilupperà nei decenni immediatamente successivi caratteristiche decisamente semi-urbane, e alla particolare ricchezza e densità del contesto documentario e narrativo locale<sup>72</sup>. Crema nasce nei primi anni Ottanta del secolo XI su iniziativa di una importante famiglia comitale, quella dei Gisalbertini, i tradizionali *comites* del comitato bergamasco, in un'area relativamente periferica rispetto al cuore del loro patrimonio, e mostra fin dai primissimi anni una capacità di attrazione demica molto forte, raccogliendo in tempi brevi una forte immigrazione (non solo di rustici, ma anche di numerose famiglie di estrazione militare) da un bacino molto ampio, in gran parte esterno rispetto alla dominazione dei conti. Proprio la sua capacità di attrarre popolazione la trasforma nel giro di pochi anni nel punto di riferimento politico di un'ampia zona, e le consente di rivaleggiare militarmente con centri urbani del calibro di Lodi e (soprattutto) Cremona per il controllo del territorio circostante. Il nuovo *castrum* diviene inoltre molto presto il principale perno d'azione di una parte importante del consortile dei Gisalbertini, che vi si trasferiscono. Diversa la vicenda di Empoli che viene fondata nel 1119, su iniziativa dei Guidi, nei pressi della pieve

<sup>71</sup> Importanti indicazioni su questo tema in Cortese, *Signorie rurali e centri*.

<sup>72</sup> Menant, *Alle origini della società cremasca*; e Albini, *Crema dall'XI al XIII secolo*.

di Sant'Andrea, in un'area dove il loro potere si scontrava con le crescenti ambizioni fiorentine. Il nuovo castello è fin da subito di grosse dimensioni e raccoglie al suo interno una popolazione prima dispersa in diverse località, in un ampio bacino territoriale, ponendosi come il perno politico ed economico di un'importante sezione del dominio guidingo<sup>73</sup>. La fondazione/rifondazione di Biandrate, a una dozzina di chilometri da Novara, avviene invece nel 1093 su iniziativa del ramo principale dell'antica famiglia comitale dell'area novarese, che dal castello prenderà prestissimo il suo nome. La vicenda è in questo caso nota grazie a una duplice "franchigia", rilasciata dai conti ai *milites* e ai rustici della località, al preciso scopo di favorirne lo sviluppo e il popolamento. L'investimento è chiaramente connesso a una fase di forte espansione del gruppo familiare, che dopo un duro conflitto armato con il vescovo di Novara, culminato con l'eliminazione fisica del presule, consolida e amplia il suo potere nell'area di pianura, ben distante dalle forti base montane dell'Ossola e della Valsesia<sup>74</sup>. Il contesto militare in cui si situa l'iniziativa è del resto evidente proprio dai patti con i locali *milites*, il cui appoggio era fondamentale per i progetti dei Biandrate.

Questi tre casi permettono di individuare alcune caratteristiche comuni, tra cui spicca la fondazione in un contesto militare, caratterizzato dalla rivalità con grandi nuclei alternativi di potere, anche urbani. Ma pure, nel caso di Biandrate e Crema, il fatto che questi siti fossero concepiti come veri e propri fulcri di un progetto politico di carattere principesco<sup>75</sup>. Mentre Empoli è progettata per essere *uno* dei centri direzionali all'interno dell'ampia e frastagliata area controllata dai Guidi (come Modigliana e Monte di Croce), gli altri due castelli sono infatti destinati, in tempi rapidissimi, a diventare vere e proprie "capitali" signorili. Se Crema perderà progressivamente questo ruolo, riducendo nel giro di alcuni decenni il ruolo dominante dei conti a tutto vantaggio della collettività locale, Biandrate manterrà invece a lungo questa funzione, tanto da venire distrutta completamente alla fine del XII secolo dai comuni di Vercelli e Novara, proprio come simbolo dello smantellamento del principato comitale<sup>76</sup>.

Questi tre esempi non sono affatto isolati, ma devono essere usati come guida per capire un processo di dimensioni decisamente ampie, anche se non del tutto afferrabile per l'occasionalità delle fonti, scritte e archeologiche. Particolarmente significativo sotto quest'ultimo profilo è il caso di Tuscolo,

<sup>73</sup> *Documenti per la storia dei conti Guidi*, docc. 162-163 (a. 1119), pp. 226-228; si veda Cortese, *Signorie rurali e centri*, p. 398. Un esempio analogo, seppure più tardo (a. 1155), è costituito dalla (ri-)fondazione di Poggibonsi, da parte degli stessi Guidi, un progetto che i dettagliati scavi archeologici effettuati in loco permettono di cogliere in tutta la sua ambizione; si veda a riguardo *Poggio imperiale*, pp. 126-144.

<sup>74</sup> Andenna, *I conti di Biandrate e le loro clientele*; la duplice franchigia (ai *milites* e ai rustici) è edita in *I Biscioni*, I/2, docc. 279-280 (a. 1093), pp. 120-122.

<sup>75</sup> Si vedano gli scavi sul posteriore (ma strutturalmente analogo) sito di Poggibonsi (a. 1155): *Poggio imperiale*, pp. 126-144.

<sup>76</sup> Degrandi, *Definizioni teoriche e prassi*, pp. 466-470.

nel Lazio, illuminato da un'importante campagna di scavi. Non siamo qui di fronte a un semplice e graduale processo di sviluppo, ma a interventi massicci e ambiziosi, che coincidono con un notevole allargamento dello spazio occupato dall'insediamento e che forniscono l'indispensabile premessa per la sua trasformazione, in senso ancora più marcatamente urbano, attuata a partire dalla metà del XII secolo<sup>77</sup>. La centralità anche economica della località è rimarcata dalla presenza di grandi strutture di stoccaggio di derrate prodotte, con ogni probabilità, non solo nel territorio immediatamente circostante anche nei centri minori dipendenti dalla stessa famiglia signorile; una caratteristica che Tuscolo divideva, come abbiamo visto in precedenza, con altri siti analoghi<sup>78</sup>. Anche in questo caso il centro era la "capitale" di un importante famiglia signorile, i Tuscolani, e gli interventi edilizi coincidono con la loro piena affermazione signorile, nel quadro del collasso delle strutture del potere papale sulla regione. Altri casi analoghi sono molto probabilmente quelli di Prato, diventata intorno al 1100 il perno dei domini dei conti Alberti, e Massa (significativamente chiamata «Massa del markese» [sic]), in Lunigiana, che negli anni Ottanta del secolo XI, in seguito a un intervento da parte del marchese Alberto, si trasforma nel centro eponimo e nel fulcro politico di uno dei rami del gruppo familiare obertengo, impegnato in un ambizioso progetto non solo nell'area costiera tra Liguria e Toscana, ma anche in Corsica<sup>79</sup>. Tuttavia, come mostra in modo perfetto il caso di Empoli, non sempre la fondazione *ex novo* (o la rifondazione in forme più ampie di centri esistenti) può essere letta come la costruzione di una vera e propria capitale; si trattava più spesso semplicemente di progettare dei nuovi poli economici e/o politici per il territorio circostante, sfruttando la fluidità degli assetti territoriali e il contesto di crescita produttiva. I territori controllati dai principi erano infatti così grandi da poter supportare più centri di questo tipo, non di rado situati del resto anche ai margini dell'area egemonizzata. I marchesi del Monferrato costruirono ad esempio poco prima del 1100 un grande «burgum novum» fortificato a Trino, in un'area periferica del loro dominio, in cui i loro progetti politici erano in conflitto con quelli del vescovo di Vercelli, mentre non conosciamo, anche per l'estrema debolezza delle fonti, analoghi interventi nel cuore dei loro territori<sup>80</sup>. Non è poi improbabile che investimenti volti a fondare o rifondare insediamenti preesistenti, dando loro un carattere semi-urbano, abbiano interessato alcuni dei centri principali del vastissimo dominio nelle mani di Bonifacio del Vasto (Cortemilia, Cairo, Loreto, Saluzzo e Ceva sono tra i candidati migliori)<sup>81</sup>; proprio il sito di Loreto, che dopo essere stato il

<sup>77</sup> Beolchini, Delogu, *La nobiltà romana altomedievale*; e soprattutto Beolchini, *Tusculum II*.

<sup>78</sup> Sopra, capitolo 1.3.

<sup>79</sup> Cortese, *Signorie rurali e centri*, p. 399 (per Prato); e Nobili, *Le signorie territoriali degli Obertenghi*, pp. 304-306 (Massa).

<sup>80</sup> *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I, n. 64 (a. 1100), p. 78; si veda Panero, *Villenove medievali*, pp. 20-21.

<sup>81</sup> Sull'importanza di questi centri Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 125-150.

luogo preferito di residenza del marchese negli ultimi anni della sua vita, fu completamente distrutto dagli Astigiani, e poi abbandonato, intorno al 1200, potrebbe in futuro essere oggetto di preziose indagini archeologiche in grado di gettare nuova luce su questi fenomeni.

Anche nell'ambito del vasto dominato degli Aldobrandeschi Grosseto conobbe in quegli anni un forte sviluppo economico e demografico (che nel 1138 sarebbe stato coronato dall'innalzamento al rango di *civitas*, con il trasferimento in loco della sede del vescovo di Roselle), anche grazie alla locale produzione di sale, che costituiva all'epoca una fonte di introiti di prima grandezza. Negli anni Trenta il centro maremmano, protetto da una robusta cinta muraria, e dotato di un munitissimo cassero signorile, era già del resto percepito da osservatori transalpini come una vera e propria *civitas*, analogamente a Torino o Firenze, e non come un semplice *castrum*<sup>82</sup>. È possibile che nello sviluppo del centro i conti abbiano giocato un ruolo più che attivo, sebbene Grosseto, nonostante il suo peso demografico ed economico, non diventasse mai la "capitale" del principato, anche per i tesi rapporti tra la comunità locale e la stirpe comitale, che preferì anzi in quella fase una gestione del potere itinerante, sganciata cioè dalla selezione di una località specifica come sede del potere principesco<sup>83</sup>.

Anche gli abati più potenti si impegnarono in iniziative di questo tipo, come mostrano ad esempio i grossi investimenti edilizi effettuati dall'abbazia di Subiaco nel castello eponimo e quelli dell'abate di Farfa a Offida, non a caso destinata a diventare nel periodo immediatamente successivo il principale centro del dominato farfense nelle Marche meridionali. Proprio nel caso di Offida alla ristrutturazione delle forme materiali dell'insediamento si accompagnò la concessione di franchigie alla comunità locali; un'iniziativa evidentemente volta a favorire ulteriormente il popolamento locale<sup>84</sup>.

È invece plausibile i vescovi sentissero meno l'esigenza di progetti di questo tipo per la natura (anche) urbana del loro potere; pur se va sottolineato il fatto che in alcuni casi la sede del vescovo era in un borgo cinto da mura solo adiacente alla città vera e propria, come ad Imola o ad Arezzo. Tuttavia è bene notare che laddove i poteri vescovili tendono alla costruzione di ampi territori politici, come a Volterra, a Ravenna, nel sud delle Marche, o nel Piemonte meridionale, casi come quelli illustrati nelle ultime pagine sono comunque individuabili. Se i vescovi non hanno bisogno di "capitali", necessitano infatti, comunque, di centri direzionali ed economici per il pieno sfruttamento delle potenzialità insite nel controllo del territorio rurale. Un esempio particolarmente significativo è la fondazione di Civitanova da parte del vescovo di Fermo,

<sup>82</sup> Collavini, *Grosseto*. Su Grosseto come *civitas* per occhi transalpini, si veda Annalista Sassone, *Annales*, p. 773. Sempre nella stessa fonte un altro grande castello rurale (in questo caso non soggetto a poteri signorili ma autonomo) è percepito come una *civitas*; si tratta di Gamondio, nel Piemonte meridionale (p. 771).

<sup>83</sup> Collavini, *Grosseto*, pp. 127-133.

<sup>84</sup> Su Offida Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1319b (aa. 1099-1199 c.), p. 310.

probabilmente nella prima metà degli anni Settanta del secolo XI. Già il nome scelto per il nuovo insediamento, collocato nel settore settentrionale della diocesi Fermana, esplicita chiaramente le ambizioni “urbane” del progetto; inoltre sappiamo che nel nuovo centro emigrarono anche *homines* dipendenti da altri signori (con conseguenti e inevitabili forti tensioni); infine, in occasione della fondazione dell’insediamento fu concessa ai suoi abitanti una generosa franchigia, che prevedeva ampi margini di autogoverno alla comunità locale e ai suoi rappresentanti, analogamente a quanto avvenne a Offida e Biandrate<sup>85</sup>. Anche il vescovo di Ravenna intervenne tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo XI, con particolare incisività, sul piccolo centro («oppidulum») di Argenta nel delta del Po, un’area di forti traffici economici, ma oggetto anche di intense operazioni di bonifica. L’enorme torre costruita in loco, che colpì in modo particolare gli osservatori contemporanei, rappresentava non solo l’elemento più scenografico dell’intervento edilizio che si poneva evidentemente l’obiettivo di fare di Argenta un centro di pedaggi e uno snodo del sistema regionale di scambi, ma anche il perno per le iniziative di bonifica delle paludi circostanti, grazie alla rete di canali che proprio da Argenta si diramavano<sup>86</sup>. Il successo di questo nuovo *central place* è attestato anche da due soggiorni *in loco* – di cui uno piuttosto prolungato – dell’arcivescovo, rispettivamente nel 1093 e nel 1097, come pure dalle successive vicende della località<sup>87</sup>.

Nel complesso un dato che caratterizza il periodo in esame, in discontinuità con quello immediatamente precedente, è dunque la costruzione *ex novo*, o la rifondazione, di grandi centri rurali, in cui concentrare la popolazione con modalità che spesso nel nord Europa sarebbero considerate urbane; si tratta di iniziative in grado di attirare residenti anche al di fuori delle zone di dominio dei diretti promotori, come mostrano il caso di Crema e, su scala più limitata, anche quello di Civitanova<sup>88</sup>. Tale risultato è ottenuto anche grazie alla concessione o di ampi margini di autogoverno alle comunità locali, come a Biandrate, Offida e Civitanova, e più in generale di una relativa limitazione (e regolamentazione) del prelievo signorile, almeno rispetto alle modalità non di rado “predatorie” tipiche dell’epoca. Questi centri, oltre a un ruolo economico e demografico, spesso legato a operazioni di bonifica, dissodamento e colonizzazione del territorio (Argenta, Crema e, probabilmente, Biandrate), hanno una cruciale importanza politica. Essi sono concepiti per diventare veri

<sup>85</sup> Il testo del documento è oggi perduto, ma su di esso furono esplicitamente esemplate le franchigie concesse nei decenni immediatamente successivi agli abitanti di alcuni dei principali centri soggetti al vescovo fermano; si vedano a riguardo Tomei, *Genesi e primi sviluppi*, pp. 139-142; e Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 250-251. Sul conflitto con i domini personali di alcuni degli uomini immigrati a Civitanova si veda *Liber iurium*, doc. 84 (a. 1075), pp. 179-181.

<sup>86</sup> *Deusdedit presbyteri cardinalis Libellus*, p. 330; sulla centralità della «munitione» di Argenta per i progetti di potenziamento locale dell’arcivescovo, si veda anche Bernoldi *Chronicon*, p. 533. Forse risalgono a questo periodo anche i primi lavori dell’ambizioso rifacimento della locale pieve: Vasina, *Le pievi*, p. 615.

<sup>87</sup> Pallotti, *Pubblici poteri*, pp. 93-101.

<sup>88</sup> *Liber iurium*, doc. 84 (a. 1075), pp. 179-181.

e propri perni per il controllo del territorio circostante e per la coordinazione dei centri minori di castello posti nelle vicinanze. Sotto questa prospettiva l'importanza della componente "militare" della popolazione è fondamentale, come mostrano particolarmente bene i casi di Biandrate e Crema; concentrare in un singolo centro grosse quantità di cavalieri, facilmente mobilitabili, si rivela infatti cruciale per potere controllare militarmente con efficacia il territorio circostante. Infine, in alcuni casi tale vocazione politica è ancora più accentuata e questi siti sono addirittura concepiti per diventare vere e proprie "capitali" di incipienti formazioni politiche di taglia principesca, come Prato, Tuscolo o Biandrate. Un dato da sottolineare con forza è infatti che questi progetti sono intrapresi esclusivamente da attori politici di grosso calibro (famiglie marchionali e comitali di primo livello, vescovi politicamente molto attivi nel territorio e grosse abbazie), dal profilo principesco o quasi; essi erano infatti gli unici in grado di disporre delle risorse materiali necessarie per imprese dispendiose come queste, ma anche i soli a controllare territori abbastanza ampi per supportare progetti politicamente ed economicamente così ambiziosi, senza cui questi ultimi sarebbero stati quasi certamente destinati al fallimento.

Ciò che mi sembra emergere in modo piuttosto chiaro dall'analisi condotta è che i decenni a cavallo del 1100 rappresentino un momento decisivo, in cui i processi di localizzazione e ridefinizione del potere ormai in corso da decenni trovano una decisiva accelerazione nel contesto di sfaldamento dell'ordinamento pubblico descritto in precedenza. Il modello della signoria territoriale si generalizza e diventa il principio di ordinamento della stragrande maggioranza del territorio rurale; si crea quello stretto rapporto tra possesso di castelli ed esercizio di prerogative giurisdizionali che caratterizzerà i secoli successivi; la pressione economica sulla società contadina si accresce tramite l'imposizione di nuovi oneri a carattere territoriale e giurisdizionale che si vanno ad affiancare a quelli più tradizionali, a base fondiaria. Non si assiste cioè a una semplice localizzazione delle pratiche e degli assetti di potere, ma a una loro ridefinizione e rimodulazione, attestata non solo dalle trasformazioni documentarie, con la proliferazione di testi legati alle concrete modalità concrete di esercizio della giurisdizione (sostanzialmente assenti nei secoli precedenti), ma anche delle stesse evidenze materiali e archeologiche.



## Capitolo 4

### **Dentro la signoria: il riassetto delle società locali**

Abbiamo visto nel capitolo precedente che la generalizzazione del modello di potere della signoria territoriale nelle campagne nei decenni intorno al 1100 determinò, nei centri rurali a esso soggetti, un generale appesantimento degli oneri gravanti sulla società contadina e una nuova capacità di appropriazione del surplus agrario da parte dei signori; un processo che avvenne attraverso l'imposizione e la formalizzazione di diritti di comando decisamente più ampi e articolati rispetto al periodo precedente. Le forme di coercizione e di prelievo che si cristallizzarono in questo periodo risultarono infatti più pervasive ed efficaci localmente rispetto alle prerogative tipicamente associate con la signoria fondiaria o alle tradizionali modalità di esercizio del potere pubblico.

Limitarsi a questa constatazione sarebbe tuttavia superficiale e, in ultima analisi, sostanzialmente scorretto. Fermarsi alla superficie del mutamento signorile significa infatti trascurare le morfologie sociali locali, e cioè l'ambito in cui concretamente vivevano gli uomini dell'epoca, il contesto di relazioni sociali, politiche ed economiche in cui essi agivano quotidianamente. Bisogna invece cercare di indagare e comprendere la natura delle trasformazioni innescate all'interno delle società di villaggio dal mutamento signorile; occorre cioè analizzare come esso abbia modificato le relazioni e i circuiti sociali ed economici, rimodellando le gerarchie locali e i percorsi di mobilità di gruppi e di singoli individui<sup>1</sup>. La signoria territoriale non deve insomma essere

<sup>1</sup> Fondamentali indicazioni di metodo riguardo a queste dinamiche in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 311-513.

vista semplicemente come uno strumento di estrazione di risorse materiali e simboliche, ma anche come un mezzo di redistribuzione delle stesse all'interno delle società locali. Proprio attraverso queste dinamiche essa risultò in grado di ristrutturare e rimodellare lo spazio sociale, in misura più o meno marcata a seconda dei differenti contesti. Questo aspetto è fondamentale per comprendere la sua capacità non solo di affermarsi, ma anche di stabilizzarsi e di imporsi, per un lungo periodo, come il modello politico principale degli assetti di potere rurali. Se l'impiego della forza e della coercizione giocarono indubbiamente un ruolo importante – nel travagliato contesto dell'epoca – nel processo di affermazione della signoria territoriale, è impensabile che quest'ultima si basasse esclusivamente su tali elementi. Proprio il processo di ristrutturazione interna delle comunità soggette, intimamente connesso alla dimensione redistributiva del *dominatus loci*, risultava infatti fondamentale per costruire quel consenso locale di cui ogni potere necessita per potersi riprodurre con successo nel corso del tempo<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda lo specifico tema degli assetti sociali interni delle società di villaggio nel periodo tra la fine del secolo XI e il XII, negli ultimi due decenni la ricerca italiana è stata fortemente influenzata dal modello proposto da Chris Wickham nel suo fondamentale studio sulle comunità della Piana di Lucca, che ha rappresentato un vero momento di svolta nello studio delle morfologie e dei circuiti sociali ed economici locali<sup>3</sup>. Tuttavia quello proposto dallo studioso britannico risulta un modello solo parzialmente utilizzabile per quanto riguarda l'analisi alle comunità soggette a poteri signorili territoriali. Esso risulta infatti costruito sulla base delle evidenze empiriche legate a un territorio, come quello delle Sei Miglia lucchesi, fortemente segnato dalla vicinanza della città (e dalla presenza politica del nascente comune urbano), anche quando i centri rurali in esso compresi, come nel caso di Moriano, erano soggetti a poteri signorili. Se dunque questo modello risulta indispensabile come guida per comprendere le forme e gli assetti dei territori rurali più strettamente integrati con ambiti urbani, va invece adottato con molta più prudenza quando ci si sposta più lontano dalle città, negli spazi autenticamente signorili, decisamente maggioritari nelle campagne italiane fino almeno alla fine del XII secolo<sup>4</sup>.

Per capire intuitivamente lo iato esistente tra il “modello della Piana lucchese” e la realtà dei centri signorili basti pensare che nel primo la dimensione militare delle élites di villaggio risulta piuttosto debole o addirittura del tutto assente, mentre la centralità dei *milites* risulta sostanzialmente il primo dato che balza all'occhio in qualsiasi analisi della documentazione relativa alle comunità rurali soggette a veri e propri *domini*. Ed è esattamente da que-

<sup>2</sup> Su questi aspetti, Collavini, *Signoria ed élites rurali*; si veda anche Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 248-263.

<sup>3</sup> Wickham, *Comunità e clientele*. Sulla ricezione da parte della storiografia italiana di questo volume Provero, *Dalla realtà locale alla complessità*.

<sup>4</sup> Come del resto era ben consapevole lo stesso autore; si veda Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 221-231 sulla diversità dei contesti locali in Italia.

sto dato che vorrei partire per cercare di capire la profondità e la dimensione della ristrutturazione degli assetti locali innescata dal mutamento signorile, per passare poi all'analisi degli strati inferiori della società di villaggio.

### 1. *Le élites di villaggio e la loro militarizzazione*

Il processo di ristrutturazione dello spazio sociale innescato dall'affermazione della signoria territoriale si innervò nel quadro di elevata e crescente conflittualità bellica locale descritta in precedenza, e ciò si ripercosse inevitabilmente sulla cristallizzazione dei nuovi assetti nei decenni a cavallo del 1100. Abbiamo infatti visto che la diffusione e la generalizzazione del *dominatus loci* nelle campagne fu strettamente connessa al forte incremento dell'attività militare verificatosi a partire dagli ultimi decenni del secolo XI. In un contesto di guerra endemica, per i signori agire sulla scena politica locale significava innanzi tutto difendersi dai nemici, espandersi a danno dei vicini, come pure affermare il loro potere su sudditi non sempre ben disposti: tutte azioni che necessitavano un forte uso di risorse umane a scopo bellico. I *domini* avevano quindi un estremo bisogno di ausiliari bene addestrati e mobilitabili con facilità, per rispondere efficacemente a queste esigenze, in misura assai superiore rispetto al passato, quando il livello della violenza locale era decisamente più limitato e la dimensione militare del potere aveva un ruolo strutturale molto più ridotto<sup>5</sup>. Il mutamento signorile implicò quindi non solo una militarizzazione delle società locali, ma anche una trasformazione delle loro gerarchie interne in grado di massimizzare il numero degli ausiliari armati a disposizione dei *domini*: un dato che è centrale per comprendere modalità ed esiti di tale processo.

Un primo punto di osservazione per cogliere la netta militarizzazione della preminenza sociale all'interno della società di villaggio nel periodo a cavallo del 1100 è lo slittamento semantico dell'espressione *boni homines*. Tradizionalmente essa indicava i maggiorenti locali, sia a livello schiettamente locale, sia sovralocale, e connotava un ruolo di spicco pubblicamente riconosciuto, anche da parte degli ufficiali regi<sup>6</sup>. Questa etichetta veniva attribuita ai personaggi che assistevano in posizione di un qualche rilievo ai placiti tenuti dagli ufficiali pubblici, come pure agli *estimatores* che intervenivano in occasione delle permutate che vedevano coinvolti enti ecclesiastici, per verificare il reale valore dei beni coinvolti. Erano insomma i riconosciuti garanti dell'ordine locale, in virtù della loro posizione eminente all'interno della società di villaggio. Nel nostro periodo, nei centri rurali signorili dell'Italia centrale, l'espressione diventa invece un perfetto sinonimo di *milites*, e va

<sup>5</sup> Sulla sostanziale invisibilità della caratterizzazione militare delle élites locali nella zona intorno a Poggibonsi, in Toscana, nel primo trentennio del secolo XI, si veda Collavini, *I beni fiscali in Tuscia*.

<sup>6</sup> Szabo, *Zur Geschichte des boni homines*.

quindi a indicare il gruppo di guerrieri a cavallo strettamente legati, proprio in virtù della loro capacità militare, al signore, il più delle volte a lui vincolati da legami di fedeltà personale<sup>7</sup>. Le fonti a nostra disposizione sono numerose e molto esplicite a riguardo, e basteranno pertanto un paio di esempi per dare conto di questa stretta identificazione. Nello stabilire una serie di pesanti obblighi materiali connessi alla costruzione della nuova chiesa monastica, l'abate farfense Berardo (II), nel 1097, escludeva tra i suoi sudditi solamente i «*bonos homines idest equitum personas*»<sup>8</sup>. Negli stessi anni, nel dominio dei *Marchiones*, nell'Umbria settentrionale, i detentori di *feora* (feudi) signorili erano collettivamente indicati come *boni homines*<sup>9</sup>. Da una caratterizzazione piuttosto vaga, legata a una posizione di spicco all'interno del contesto locale, e basata su dinamiche possessorie e relazionali, si passa dunque a una più precisa, dal contenuto schiettamente militare, il più delle volte arricchita da una dimensione vassallatica: preminenza all'interno della società di villaggio e profilo militare erano ormai percepite, già allo scorcio del secolo XI, come due caratteristiche inscindibili. Sempre negli anni successivi al 1080, come vedremo meglio in seguito, nelle carte di patto o franchigia che regolavano i rapporti tra il *dominus loci* e la comunità locale si affermò del resto, in modo molto chiaro, una bipartizione di quest'ultima tra *milites* e rustici; una lettura del contesto sociale che risulta invece del tutto assente invece dai più rari testi di questo tipo risalenti al periodo precedente<sup>10</sup>.

In quest'ottica un importante elemento strutturale di cui tenere conto è che, in via generale, la coercizione brutale dei sudditi, cruciale per imporre e consolidare il dominio signorile, risultava più facile e agevole quanto più il gruppo di chi esercitava la violenza era chiaramente distinto e separato dalla massa della popolazione soggetta. Più marcata era la differenza sociale e di *status* tra i due gruppi, e quindi il tasso di segmentazione delle singole comunità di villaggio, e più semplice era il controllo della società locale. Una comunità coesa e compatta, in grado di esprimere e gestire autonomamente il suo potenziale militare, poteva infatti opporsi con successo al dominio signorile, specialmente se dotata di uno spessore demografico di un certo rilievo. Per quanto riguarda il nostro periodo gli esempi in questo senso non mancano certo: dai combattivi *homines* della Val di Scalve, in grado di imporsi con le armi contro il vescovo di Bergamo strappandogli il controllo di alcuni centri alpini, alle comunità di centri rurali del Piemonte meridionale come Gamondio, Marengo e Novi, capaci di affermarsi con successo come attori politici indipendenti nonostante antagonisti del calibro dei marchesati aleramici dell'area<sup>11</sup>. Proprio il

<sup>7</sup> Per una discussione generale di questo tema Brancoli Busdraghi, "Masnada" e "boni homines".

<sup>8</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1154 (a. 1097 c.), p. 158.

<sup>9</sup> *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 289 (a. 1098), pp. 395-396; si veda Tiberini, *Origini e radicamento*, pp. 510-512.

<sup>10</sup> Per una discussione di questo specifico punto si veda oltre, capitolo 4.2.

<sup>11</sup> Per un'ampia discussione di questo tema si veda oltre, capitolo 5.2.

convulso periodo dei decenni a cavallo tra XI e XII, con i suoi fluidi e instabili assetti di potere, dovette anzi favorire processi di questo tipo, come vedremo più nel dettaglio nel prossimo capitolo. Ciò che qui più ci interessa è che i signori, proprio per l'esistenza di comunità autonome di questo tipo, dovevano essere ben consci di questi possibili sviluppi e si muovevano per ridurre il più possibile il rischio che si concretizzassero. Per fare ciò, nella prospettiva dei *domini loci* era dunque indispensabile strutturare, all'interno della società di villaggio, uno specifico segmento dotato di capacità militari (ma anche più genericamente di controllo sociale) che si identificasse il più possibile con il signore e con la sua rappresentazione delle relazioni sociali e di potere, e potesse trarre profitto (materiale e simbolico) da questa sua prossimità ai *domini*, separandosi dalla massa della società contadina. Vedremo più avanti, analizzando in modo specifico il ruolo strutturale della violenza nella riproduzione del sistema di dominio signorile, come non solo il combattimento a cavallo, ma anche l'esercizio, spesso brutale, della forza sui contadini soggetti rappresentino importanti momenti di condivisione, che affratellano i signori e i loro *militēs*, altrimenti separati da livelli di ricchezza e potere ben diversi, collocandoli su un gradino differente rispetto al resto della società rurale<sup>12</sup>.

I vantaggi materiali connessi all'appartenenza a questo gruppo erano di due tipi: la concessione di terre e di altri beni, e l'esenzione totale o parziale dei prelievi signorili gravanti sui rustici. Per quanto riguarda i meccanismi di eccettuazione dalla fiscalità essi appaiono strettamente connessi con l'attività militare a cavallo al servizio del *dominus loci*. L'acquisto e il mantenimento di un destriero e dell'equipaggiamento bellico era dispendioso, e partecipare alle azioni militari non era certo privo di rischi; il signore offriva come diretta contropartita di questo *servitium* l'esenzione, generalmente totale o quasi totale, dalla regolare tassazione. Questa connessione tra attività militare e privilegi di carattere fiscale è affermata con grande chiarezza non solo in diversi atti pattizi, ma anche in testi di altro genere, come le ricognizioni di servizi dovuti al *dominus*<sup>13</sup>. In una convenzione del 1125 tra l'abate di Nonantola e gli «homines de Sancto Mariano qui milites dicebantur» si specificava con grande chiarezza che se costoro non avessero mantenuto i cavalli e non avessero svolto i compiti militari a loro attribuiti sarebbero stati trattati come gli altri uomini soggetti al potere signorile dell'abate, impiegati nelle *corvées* e tenuti a versare i tributi «secundum usum nostrorum operantium hominum», anche se, in ogni caso sarebbero stati comunque soggetti al pagamento della decima<sup>14</sup>. Analogamente i beni concessi «in feudo militi-

<sup>12</sup> Si veda oltre, capitolo 10; importanti riflessioni su questo tema in Collavini, *Sviluppo signorile*.

<sup>13</sup> Come il *breve* relativo al castello di Pernina, nell'Aretino, redatto all'inizio del XII secolo, edito in Fabbri, *Statuti e riforme*, n. 2, pp. 344-346; un'analisi di questo testo in Carocci, *Le lexique du prélèvement seigneurial*.

<sup>14</sup> Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, doc. 236 (a. 1125), p. 236; a riguardo Keller, *Signori e vassalli*, pp. 74-75.

bus» dal vescovo di Pistoia erano esenti dai gravami che pesavano sulle terre dei semplici rustici<sup>15</sup>.

Per quanto riguarda invece la concessione di beni, essa poteva avvenire per via feudale, ma anche attraverso altri sistemi (enfiteusi, precaria, ecc.). Anche nella stessa località un singolo *miles* poteva tenere in godimento dal suo signore terre a titolo diverso. Così nella prima metà del XII secolo, in un castello appartenente agli Este, diversi membri dell'élite di villaggio disponevano di mansi loro concessi *in feudum* e di altri attribuiti loro con forme giuridiche differenti (plausibilmente più facilmente revocabili da parte del signore); così Umberto «bastardus» godeva dell'usufrutto di sette mansi complessivi, di cui solo quattro «de feudis»<sup>16</sup>. I livelli dei beni tenuti in concessione erano assai diversi a seconda dei singoli casi, anche all'interno della stessa località. I *milites* nonantolani di San Mariano detenevano appezzamenti della dimensione standard di 100 pertiche di 12 piedi ciascuna, ma questa uniformità sembra più un'eccezione che la regola<sup>17</sup>. Nel castello estense menzionato in precedenza i *milites* locali tenevano in concessione beni che variavano dai cinque agli otto mansi, ciascuno affidato in sub-concessione a una diversa famiglia di coltivatori<sup>18</sup>. Ben più ampio il terreno, in gran parte incolto, che il vescovo di Fermo diede in enfiteusi nel 1135 a due suoi *boni homines*, Guarmusa e Corrado, esteso su una superficie di ben 200 moggi, su cui comunque risiedevano una dozzina di «mainade hominum»<sup>19</sup>; è peraltro più che plausibile un patrimonio fondiario così ampio comprendesse, oltre alle aziende agrarie delle singole famiglie contadine, anche beni dominicali, gestiti grazie alle *corvées* dei rustici. Del resto intorno al 1110 anche un semplice *scutifer* dipendente da un vassallo diretto del vescovo di Padova aveva come parte del suo beneficio feudale una piccola *curtis* in cui prestavano servizio i contadini da lui direttamente dipendenti<sup>20</sup>. È comunque il numero di famiglie di rustici a costituire il più sicuro indice di ricchezza dei *milites*. Se talvolta, come abbiamo visto, queste potevano aggirarsi sulla mezza dozzina, in alcuni casi erano ben più numerose. Così nel 1105 i fratelli Giovanni e Alberto, residenti a Poggio San Giuliano, ottennero dal vescovo di Fermo in enfiteusi ben ventuno «caseate» contadine con le rispettive terre, situate nel territorio dell'importante castello episcopale<sup>21</sup>. Nel 1117 invece *Petrus de Sulico* teneva «per feudum» ben quindici «casae massariciae» nel grande castello di

<sup>15</sup> *Regestum Chartarum Pistoriensium. Vescovado*, n. 21 (a. 1132), pp. 22-35. Per una panoramica generale su questi meccanismi eccettuativi, Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 129-131.

<sup>16</sup> *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 525 (a. 1150 c. ma prima metà XII secolo), pp. 382-383.

<sup>17</sup> Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, doc. 236 (a. 1125), p. 236.

<sup>18</sup> *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 525 (a. 1150 c. ma prima metà XII secolo), pp. 382-383.

<sup>19</sup> *Liber iurium*, doc. 295 (a. 1135), pp. 536-537.

<sup>20</sup> *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 526 (a. 1150 c.), pp. 383-384; le testimonianze contenute in questo documento si riferiscono ai decenni precedenti, e, nello specifico caso che ci interessa all'episcopato del vescovo padovano Pietro (secondo decennio del XII secolo).

<sup>21</sup> *Liber iurium*, doc. 276 (a. 1105), pp. 506-507.

Porto, nel Veneto meridionale<sup>22</sup>. Le fonti farfensi relative ai decenni a cavallo del 1100 mostrano del resto gli «equites» residenti nei castelli del monastero sempre pronti ad approfittare delle tensioni ai vertici abbaziali per strappare ai monaci le famiglie locali di contadini («angariales») per porle sotto il loro diretto controllo, con grave detrimento delle entrate della congregazione<sup>23</sup>. Non bisogna tuttavia dimenticare che le terre, e i diritti sugli uomini che le coltivavano, non costituivano l'unica risorsa economica nelle mani di questo gruppo, come mostrano ad esempio le concessioni di mulini, che dovevano rappresentare un'altra importante fonte di profitto nel contesto rurale dell'epoca, o ancora, in misura assai minore, di porti fluviali<sup>24</sup>.

I vantaggi che questo gruppo sociale traeva dalla sua relazione con il signore non si esaurivano tuttavia, come già osservato in precedenza, nell'acquisizione di risorse di carattere economico. Il legame con il *dominus* forniva ai *milites* anche l'accesso a un capitale immateriale e simbolico, che permetteva loro di ridefinire il proprio *status* all'interno della comunità di villaggio.

Sotto questo profilo un elemento centrale è costituito dall'esercizio del potere sugli uomini, che li avvicinava al signore e li distanziava dal resto dei sudditi. Non si tratta solo del potere esercitato in qualità di ausiliari o di ufficiali del *dominus*, ma delle prerogative di signoria personale sui contadini dipendenti<sup>25</sup>. I benefici feudali, enfiteutici o livellari con cui questi personaggi erano retribuiti comprendevano infatti anche i servizi delle famiglie contadine che lavoravano sulle terre concesse: versamenti di censi in moneta e in natura o prestazioni di lavoro. Come abbiamo visto in precedenza il numero di famiglie dipendenti da ciascun *miles* (a titolo beneficiale e/o allodiale) poteva variare da pochissime a oltre una decina, con una differenziazione economica rilevante, ma ciò che qui interessa è che i membri del gruppo esercitavano nel complesso questo tipo di prerogative<sup>26</sup>. Inoltre essi erano esclusi dalle umilianti e fisicamente gravose *corvées* (nei campi o negli incolti) a cui erano tenuti i semplici rustici. Ciò non significa che i *milites* non fossero tenuti a effettuare altri servizi al *dominus* a fianco di quelli strettamente militari; tuttavia si trattava di prestazioni che rimarcavano la loro differenza di *status*, come l'ospitalità nei confronti del signore o dei suoi inviati, l'impiego in qualità di messaggeri, o il versamento di censi puramente ricognitivi per le terre tenute a vario titolo in concessione. Se escludiamo quelle di natura militare, si tratta di prestazioni dal valore prevalentemente formale e ricognitivo, volte cioè a

<sup>22</sup> *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 88 (a. 1117), pp. 70-72.

<sup>23</sup> Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, II, pp. 299-313.

<sup>24</sup> *Liber iurium*, doc. 224 (a. 1095), pp. 415-416 (mulino); doc. 292 (a. 1140), pp. 533-534 (mulino); doc. 87 (a. 1104), pp. 185-186 (concessione della terza parte di un «portus»); *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 127 (a. 1100), pp. 194-195 («vasallus» di una chiesa che tiene in concessione un mulino).

<sup>25</sup> Ha insistito con forza su questo punto, relativamente all'Italia meridionale, Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 471-499.

<sup>26</sup> Nel 1105 due fratelli ricevettero ad esempio in beneficio dal vescovo di Fermo ben 21 famiglie contadine con i rispettivi tenimenti; si veda *Liber iurium*, doc. 276 (a. 1105), pp. 506-507.

riaffermare simbolicamente e pubblicamente la propria dipendenza, ma anche a impedire un'allodializzazione dei beni fondiari tenuti in beneficio<sup>27</sup>. Così a Poggio San Giuliano, nelle Marche, i personaggi che erano tenuti a «servire in hoste episcopo» dovevano anche versare un censo annuale di due pani e un pollo, oltre a mantenere un letto nelle proprie abitazioni per ospitare i membri del seguito vescovile in occasione delle loro periodiche visite al castello<sup>28</sup>. Due obblighi il cui senso ultimo era proprio quello di ribadire la dipendenza dal *dominus*, ma che sottolineavano al tempo stesso il peculiare *status* di questo gruppo rispetto al resto della società locale.

Tuttavia era proprio il principale obbligo che gravava sui *milites*, e cioè la partecipazione all'attività militare a cavallo a fianco dei signori, a rappresentare un elemento decisivo sotto il profilo della costruzione simbolica dello *status* collettivo del gruppo. In un contesto politico in cui erano gli scontri armati tra schiere di cavalieri e le violenze su chiese e contadini gli strumenti attraverso cui si realizzava l'imposizione del *dominatus loci*, le frequenti spedizioni belliche, in cui il signore partecipava insieme al suo seguito erano un momento fondante sotto il profilo identitario<sup>29</sup>. Esse cementavano il legame tra gli uomini, affratellati dal desiderio di rapina e bottino, dal rischio fisico, dall'esercizio della violenza, e li staccavano dal resto della società rurale. In questi contesti le forti differenze di *status* tra guerrieri liberi e di condizione servile, tra *scutiferi e milites*, tra *domini loci* e semplici *boni homines* perdevano almeno temporaneamente rilievo di fronte alla forza dell'esperienza condivisa, creavano un comune senso di gruppo che rimaneva, seppure più stemperato, anche quando la spedizione terminava e i guerrieri facevano ritorno, sempre provvisoriamente, alle proprie case. La reiterata e periodica attività bellica, con i suoi aspetti più selvaggi e brutali, si traduceva insomma nella costruzione di una dicotomia tra «cavalieri» e rustici, tra chi esercitava la violenza e chi la subiva. Un contadino, seppure potenzialmente più ricco di un *miles*, era quindi escluso da questo momento identitario e dalle sue ricadute sotto il profilo dello *status* personale.

Proprio la crescente attività bellica si configura dunque come un decisivo fattore di trasformazione dei contesti sociali rurali, con una significativa ristrutturazione degli assetti preesistenti. La necessità di disporre di combattenti a cavallo, dispendiosi per l'equipaggiamento portò i signori a rimodulare gli assetti di villaggio in modo da garantirsi seguiti di *milites* il più ampi possibili, necessari per il successo sulla scena politica locale (e, per i grandi signori, anche sovralocale). Ampie parti della terra di proprietà signorile vennero quindi redistribuite e date in concessione; beneficiari di questa politica furono non solo personaggi già appartenenti all'élite locale, ma anche uomini

<sup>27</sup> Per una breve panoramica su questi meccanismi Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 401-403.

<sup>28</sup> *Liber iurium*, doc. 31 (post a. 1138, ma aa. 1125-1135 c.), pp. 56-58. Per la datazione del documento è bene sottolineare che risultano in esso menzionati come attivi i figli di alcuni personaggi già adulti ricordati nel doc. 276 (a. 1105), pp. 506-507.

<sup>29</sup> Sul legame «affettivo» che si creava in questi specifici contesti, importanti spunti in Bisson, *The Crisis*, pp. 73-79.



nuovi; in ogni caso si innescano meccanismi di promozione sociale, che distanziano i personaggi inseriti nelle clientele armate signorili dal resto della popolazione. A Biandrate, importante castello e centro eponimo della potente dinastia comitale, già nel 1093 gli accordi tra i sudditi e i signori mostrano chiaramente la forza della differenziazione tra i membri del gruppo dei *militēs* e la massa dei sudditi, che risultano dotati di un'identità sociale decisamente differente<sup>30</sup>. I due gruppi stipulano infatti, a brevissima distanza, due accordi separati con i conti, dai quali emerge anche in tutta evidenza il diverso *status* e il diverso peso sociale dei loro componenti. Anche nelle franchigie di Guastalla del 1102 la demarcazione chiave all'interno della società locale era quella tra coloro che mantenevano cavalli da guerra e gli «agricolae» (i contadini), tenuti al versamento di pesanti donativi e alla corresponsione di significative prestazioni d'opera, da cui i «militēs» erano invece del tutto esentati<sup>31</sup>. Questa politica signorile, volta a ristrutturare la società locale in modo da massimizzare la sua capacità di fornire contingenti di cavalieri, si rivelò un indubbio successo. Un centro rurale di medie dimensioni come Antignano, nell'Umbria centrale, era in grado di fornire ai conti Monaldi di Foligno, suoi *domini*, un contingente di ben 20 «equites»<sup>32</sup>. La numerosità dei gruppi di cavalieri inviati in aiuto a Milano nella sua guerra contro Como da centri signorili come Guastalla e (soprattutto) Crema era del resto tale da essere del tutto paragonabile, almeno agli occhi dell'autore del *De bello et excidio*, a quella delle schiere inviate da città come Parma o Alba<sup>33</sup>.

I signori non si limitarono tuttavia a sanzionare e irrobustire le più fluide gerarchie preesistenti, promuovendo e consolidando il ruolo dei notabili locali, e militarizzandone il profilo; la redistribuzione sconvolse infatti almeno in parte i vecchi assetti e li riconfigurò. Personaggi di *status* personale servile (*servi*), potevano assumere, grazie al rapporto con il signore, un ruolo di primo piano all'interno della comunità, scavalcando famiglie di liberi possessori o anche di piccoli e medi proprietari. Le fonti degli ultimi decenni del secolo XI mostrano chiaramente l'importanza, all'interno del gruppo dei personaggi più strettamente legati al signore, dei *servi*. Numerosi accordi e patti dell'epoca, con cui un determinato signore si impegnava a non molestare i possedimenti o i beni di un vicino (spesso una chiesa), vedono comparire la significativa formula *nostri homines liberi aut servi*; erano infatti costoro a esercitare materialmente gli abusi che il signore giurava di fare cessare<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Andenna, *Formazione, strutture e processi*, pp. 154-158.

<sup>31</sup> *Le carte cremonesi*, II, doc. 248 (a. 1102), pp. 64-66.

<sup>32</sup> Archivio storico del comune di Todì, *Fondo Trinci*, n. 1 (a. 1100 c.).

<sup>33</sup> Anonimo Cumano, *De bello et excidio*. Sulla numerosità dei contingenti militari di cavalieri forniti da un grande centro rurale come Modigliana, dominio dei Guidi, si veda Collavini, *Le basi economiche e materiali*, pp. 341-342; si veda a riguardo lo scambio di lettere tra la comunità e i conti sul tema del servizio militare edito in Wieruszowski, *A Twelfth-Century 'Ars Dictaminis'*, pp. 382-393, nn. 12-13.

<sup>34</sup> Molti sono gli esempi; un caso specifico in *Carte di Fonte Avellana*, I, doc. 66 (a. 1085), p. 159. Per una panoramica più ampia Branconi Busdraghi, «*Masnada*» e «*boni homines*».

Quando i conti Aldobrandeschi presero con la forza, intorno al 1080, il controllo di alcuni centri precedentemente di proprietà dell'abbazia del Monte Amiata, attribuirono ad alcuni dei *servi* monastici residenti in loco responsabilità militari; responsabilità che, va sottolineato, non spettavano loro sotto il dominio amiatino, durante il quale il loro ruolo sembra anzi essere stato piuttosto modesto. Furono anzi proprio questi personaggi a svolgere un ruolo di primo piano nelle successive operazioni belliche contro i monaci – durante le quali uccisero anche diversi *milites* abbaziali – e nel consolidamento del potere comitale sui nuovi castelli: un fatto che per l'anonimo monaco estensore della *querimonia* grazie a cui ci sono noti i fatti doveva rappresentare un ulteriore affronto<sup>35</sup>. L'affermazione del dominio aldobrandesco fu dunque associata all'individuazione, all'interno della popolazione servile dei centri conquistati, di un più ristretto nucleo di individui da promuovere socialmente, attribuendo loro funzioni militari e, più in generale, associandoli all'esercizio del potere locale. Lo strettissimo legame innescato tra i conti e questi personaggi li avrebbe resi infatti i più strenui difensori del potere aldobrandesco, aiutando a scongiurare controffensive monastiche e creando una base locale di consenso verso i nuovi signori, a bilanciare probabilmente anche i gruppi locali tradizionalmente più legati al cenobio amiatino.

Il servizio armato a cavallo coinvolgeva dunque sia liberi sia personaggi di più umile estrazione, selezionati proprio per il loro basso *status* sociale, che li rendeva una cruciale riserva di fedeltà per i loro benefattori all'interno di una società locale in via di trasformazione, in cui consolidati privilegi e assetti erano drammaticamente messi in discussione<sup>36</sup>. Un esempio di questi percorsi di ascesa da parte di personaggi di umile origine è quello di Gentile, «famulus» di una famiglia comitale attiva nella zona di Orte. Nel 1105 il conte Gentile di Ranieri lo affrancò (insieme alla moglie e ai figli) con il tradizionale cerimoniale del *quadrivium*; nella stessa occasione gli confermò l'«alodium» che già possedeva nel territorio del castello di Attigliano e gli concesse in piena proprietà tre appezzamenti che precedentemente teneva «in fego»<sup>37</sup>. L'atto sanziona quindi il percorso di promozione sociale di questo personaggio, che grazie al favore signorile aveva già accumulato terre in proprietà e in beneficio, donandogli la piena libertà. Ma, anche senza raggiungere la libertà, personaggi di condizione personale subalterna potevano accumulare un capitale materiale e sociale di rilievo, come il *famulus* Alberto, che nel primo decennio del XII secolo godeva di un ruolo importante nell'*entourage* del conte cadolingio Ugolino, e che disponeva di consistenti beni in feudo, alcuni dei quali sub-concessi ad altri guerrieri<sup>38</sup>. Percorsi di ascesa di questo tipo non dovevano essere

<sup>35</sup> Kurze, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II, doc. 309 (ante a. 1084), pp. 261-263. Su questo importante documento Collavini, *Honorabilis domus*, pp. 132-137.

<sup>36</sup> Sulla diversificazione sociale all'interno di questo gruppo sociale si veda il contributo sugli *scutiferi* di Menant, *Gli scudieri* ('scutiferi').

<sup>37</sup> *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 159 (a. 1105), pp. 236-238.

<sup>38</sup> Brancoli Busdraghi, "Masnada" e "boni homines", p. 308.

insoliti all'epoca e portarono generalmente, nel giro di pochi decenni, molto probabilmente anche grazie ai legami matrimoniali, a una crescente omogeneità di *status* all'interno del gruppo della clientela militare signorile. È infatti importante sottolineare come i riferimenti a *milites* e vassalli militari di estrazione servile tendano a rarefarsi sempre di più dopo i primissimi decenni del XII secolo, con l'eccezione di pochissime aree, come il Veneto settentrionale, dove risultano invece ancora numerosi nella prima metà del Duecento, in particolare (ma non solo) nelle zone tradizionalmente controllate dalla potente famiglia dei Da Romano<sup>39</sup>. Nella maggioranza dei casi gli affrancamenti, i matrimoni e più in generale la pulsione verso l'uniformazione del composito mondo dei *boni homines* portarono probabilmente a una progressiva fusione dei due settori della clientela militare, con una obliterazione dello *status* servile di una parte in origine significativa dei suoi membri.

A questi percorsi di crescita e promozione potevano tuttavia corrispondere traiettorie del tutto inverse per i membri dell'élite locale incapaci, per motivi diversi, a inserirsi nelle nuove reti clientelari e nei nuovi rapporti di potere. La *querimonia* redatta poco prima del 1100 da un ricco proprietario residente in un castello del Volterrano mostra che quest'ultimo e i contadini da lui dipendenti erano stati sottoposti da altri membri dell'élite locale a crescenti violenze (con ferimenti e uccisioni), culminate con l'espulsione dal villaggio dell'intero gruppo e la confisca dell'intero patrimonio (case, vigne, arativi); una vicenda che va certamente inquadrata nel processo di costruzione del *dominatus loci* nel villaggio in questione<sup>40</sup>.

Nell'immaginare la società di villaggio e le sue gerarchie interne, non dobbiamo quindi pensare a limiti invalicabili: c'è sì una forte porosità, ma a essa si accompagna comunque una differenza non trascurabile tra i semplici contadini, anche benestanti, e i *milites* che combattono al fianco del signore, riscuotono per lui censi e *corvées*, lo sostituiscono come ausiliari o visconti esercitando il potere in sua vece. Il rapporto stretto con il signore consente peraltro di rafforzare localmente il proprio ruolo sotto il profilo economico, con il bottino delle spedizioni militari, con la donazione in piena proprietà di beni fondiari precedentemente detenuti in beneficio o con la concessione di nuove terre. Nella prima fase sembrano prevalere nettamente i beni concessi in beneficio mentre la terra in allodio sembra meno importante e in molti casi addirittura assente: è evidente in questo senso la volontà signorile di legare a sé strettamente i *milites*, ma anche di potere continuare a condizionare nel tempo i membri della clientela militare evitandone un'eccessiva autonomizzazione. Un buon esempio della tendenza è fornito del testamento, risalente all'incirca al 1100, di un *miles* al servizio dei conti di Foligno, i Monaldi: questo personaggio, che peraltro ricorda nel testo la partecipazione a spedizioni militari al servizio dei suoi signori, e il bottino ricavato, risulta fornito di

<sup>39</sup> Scarmoncin, *Tra comune e signoria*.

<sup>40</sup> Cavallini, *Vescovi di Volterra*, doc. 129 (XI sec. ma 1100 c.), pp. 81-82.

soli beni mobili, di varia tipologia (cavalli, armi, denaro, vestiti, bovini, grano, ecc.). Appare invece del tutto sprovvisto di terre, che quasi sicuramente erano solo in concessione e quindi non potevano essere oggetto di disposizioni testamentarie<sup>41</sup>.

Tuttavia con il passare del tempo l'acquisizione di terre in piena proprietà da parte dei *milites* divenne sempre più frequente, pur nella differenza tra le diverse situazioni locali. Questi meccanismi di costruzione di patrimoni fondiari allodiali doveva essere più agevole soprattutto in quelle località dove il signore, pur essendo il principale proprietario fondiario, non controllava la maggior parte della terra. In questi casi le transazioni fondiarie dovevano essere decisamente più vivaci e consentivano facilmente ai *milites*, grazie alle loro esenzioni (parziali o totali) come pure ai diretti proventi dell'attività militare, di accumulare più agevolmente i capitali necessari a intervenire sul mercato<sup>42</sup>. Inoltre, come già detto, se alcuni *equites* erano stati selezionati dagli strati servili della società locale, altri dovevano invece provenire dalle file dei maggiorenti locali ed era quindi più probabile che disponessero già di terra in piena proprietà. Così a Biandrate, già negli accordi del 1093, si menziona in primo luogo la terra allodiale dei *milites*, di cui i conti si impegnano a garantire la tutela e l'intangibilità, e poi quella beneficiale<sup>43</sup>. A volte erano invece gli stessi signori a trasformare in proprietari i loro fedeli, donando loro in allodio – integralmente o in parte – le terre loro concesse, come riconoscimento per servizi di particolare rilevanza<sup>44</sup>.

Un altro aspetto della relazione tra signori e *milites*, direttamente connesso alle dinamiche di crescita patrimoniale, è il diretto servizio di questi ultimi, in qualità di ufficiali, del *dominus*; alla detenzione di questi incarichi era infatti legata la concessione di terre extra, da subaffittare, e una quota dei proventi (in particolare bandi e multe) riscosse dai sudditi<sup>45</sup>. Proprio all'interno di questo gruppo sociale sono selezionati anche gli ufficiali signorili più prestigiosi, come i visconti, a cui veniva affidata l'amministrazione di interi castelli nell'ambito delle signorie di maggior peso. Come abbiamo osservato in precedenza affidare in custodia i castelli ad aristocratici appartenenti a famiglie di *domini loci* era una pratica considerata rischiosa, per le possibilità di patrimonializzazione dell'incarico, e si tendeva quindi a preferire i semplici

<sup>41</sup> Il testo, trascritto su un codice della biblioteca di San Fortunato di Todi, è stato edito in Ceci, *Todi nel medioevo*, p. 49 n. 2; da menzionare il fatto che nel testamento si ricorda che uno dei tre cavalli del *miles* fu ottenuto come bottino di guerra in una spedizione militare al fianco dei suoi signori, i conti Monaldi di Foligno, nei pressi di Nocera.

<sup>42</sup> Sui meccanismi del mercato della terra in ambito signorile si veda la discussione di Carocci, *Poteri signorili e mercato della terra*.

<sup>43</sup> Andenna, *I conti di Biandrate e le loro clientele*.

<sup>44</sup> *Codice diplomatico Padovano*, II, doc. 5 (a. 1104), pp. 4-5; *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 159 (a. 1105), pp. 236-238.

<sup>45</sup> Si vedano Collavini, *Signoria ed élites rurali* (focalizzato sulla Toscana); e Fiore, *Signori e sudditi* (su Umbria e Marche). Importanti spunti di carattere generale su questo tema in Bisson, *Tormented Voices*; e in Berkhofer III, *Abbatial authority*.

*militēs* più facilmente controllabili e, in caso di bisogno, rimovibili<sup>46</sup>. Il servizio in qualità di ufficiali offriva del resto a chi già faceva parte dell'élite di villaggio la possibilità di ulteriori percorsi di ascesa sociale sempre connessi con il servizio del *dominus*, e consentiva di partecipare in modo diretto al potere da lui esercitato sui sudditi, aumentando il prestigio locale di chi rivestiva tali cariche. Un significativo esempio di queste tendenze è costituito da Nerlo di Signorello, attivo come visconte al servizio dei Cadolingi, molto probabilmente nel castello di Montecasoli, tra fine del secolo XI e l'inizio di quello successivo. Pur non appartenendo a una famiglia di peso dell'area il ruolo di ufficiale, rivestito per parecchi anni, gli consentì di porre le basi per la successiva prosperità della sua famiglia<sup>47</sup>. Oltre ad agire in numerose transazioni per conto dei Cadolingi e dei monasteri da essi controllati, riuscì infatti a incrementare notevolmente il suo patrimonio fondiario personale, molto probabilmente grazie alle entrate (e alle relazioni sociali) garantitegli dal suo ufficio. I suoi discendenti, i Nerli, pur non entrando a fare parte del ristretto gruppo dei signori di castello, risulteranno infatti dotati, intorno alla metà del XII secolo, di terre in quantità, disseminate in una zona relativamente ampia, che consentiranno loro di svolgere un ruolo di tutto rilievo all'interno del comune di Firenze, città nella quale, nel frattempo, erano emigrati.

La partecipazione al potere signorile del gruppo dei vassalli militari è evidente e va ben al di là della semplice detenzione di incarichi o dell'attività militare, e si esplica con particolare evidenza nei momenti di discontinuità o di crisi dinastica ai vertici della signoria<sup>48</sup>. Così nella Lucchesia degli ultimi anni del secolo XI furono i *fideles* e gli *homines* della *domus* dei Montemagno a esercitare collettivamente il potere durante la minorità del loro signore, svolgendo una vera e propria opera di supplenza politica. Un'attività che andò ben al di là dell'ordinaria amministrazione, ma incluse anche operazioni militari, negoziati e accordi con gli altri attori locali<sup>49</sup>. Anche le fonti relative a Farfa mostrano il ruolo cruciale della clientela militare dell'abbazia. Gli abati farfensi tra la fine del secolo XI e i primi decenni di quello successivo giuravano, prima della vera e propria elezione, di mantenere la «bona consuetudo» monastica, che interessava non solo la disciplina del cenobio ma anche l'amministrazione e la

<sup>46</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1122 (a. 1090 c.), p. 123; si veda sopra, capitolo 1.3. Sull'appartenenza a questo strato sociale dei *ministri* che controllavano verso il 1080 i villaggi appartenenti all'abbazia dell'Amiata, un importante indizio è costituito dal riscatto che due di questi personaggi, catturati dagli Aldobrandeschi, furono costretti a versare per ottenere la libertà: 100 e 50 soldi rispettivamente, equivalenti al denaro necessario rispettivamente per l'acquisto di cinque mansi di due mansi e mezzo. Un altro esempio di area padana è il *custos* del castello di Ostiglia per conto del monastero di San Zeno (di cui era anche *fidelis*) a cavallo del 1100, il cui figlio disponeva in loco di terre e alcuni contadini dipendenti (con ogni probabilità ereditati dal padre); si veda *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), p. 367, testimonianza di Markeso di Verona.

<sup>47</sup> Su Nerlo e i suoi discendenti si veda Cortese, *Castelli e signori*, pp. 195-197.

<sup>48</sup> Su questi problemi Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*.

<sup>49</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, doc. A8 (a. 1099), pp. 484-487; per un'analisi sotto questa prospettiva del testo Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*, pp. 15-17.

destinazione dei suoi cospicui beni materiali; tale *sacramentum* era prestato non solo davanti a un folto gruppo di monaci, ma anche di alcuni *fideles* laici, a rappresentanza degli interessi della clientela militare del cenobio, ovviamente coinvolta. Nel caso di Berardo (II), nel 1090, il giuramento fu prestato davanti a dodici monaci e tre «equites», e, subito dopo l'elezione, a testimoniare il consenso di questi ultimi, Berardo fu accompagnato al monastero da una «magna caterva aequitum»<sup>50</sup>. Negli anni immediatamente successivi il ruolo dei *milites* farfensi sembra crescere ulteriormente, favorito dalle sempre più aspre competizioni tra i diversi candidati al titolo abbaziale che ne ricercano il favore. La situazione era tale che verso il 1120 fu la clientela militare del cenobio a proporre la candidatura di Adenolfo, di famiglia aristocratica, proprio perché considerato più bellicoso e vicino alle loro posizioni rispetto all'abate da poco defunto, amante della «pacem et quietem». La volontà degli *equites* risultò così ferma e decisiva da vincere in breve tempo le forti perplessità della gran parte dei monaci, restii a accettare come superiore un personaggio il cui padre, e i cui avi, avevano avuto numerosi dissidi con il cenobio<sup>51</sup>.

Questo stretto legame, dai marcati tratti simbiotici, non deve comunque fare dimenticare la natura non di rado conflittuale che poteva assumere la relazione tra il signore e i suoi *milites*, in particolar modo nelle dominazioni più ampie, dove l'assenza fisica del *dominus* e la minore efficacia del suo controllo stimolavano la pulsione all'autonomia delle élites di villaggio, la loro volontà di non limitarsi a spartire con il signore il potere locale, ma ad esercitarlo in modo indipendente. Nella complessa fase bellica successiva al 1080, diversi gruppi di *milites* cercarono di approfittare della situazione di confusione, e dei conflitti militari in cui i rispettivi *domini loci* erano coinvolti per raggiungere una piena autonomia, sganciandosi da ogni forma di subordinazione, o quanto meno per dilatare abusivamente le proprie prerogative a scapito di quelle signorili. Gli esempi in questo senso sono numerosi; basti qui citarne alcuni. Nel 1086, dopo un aperto conflitto, una decina di *boni homines* dell'importante castello di Agello riconobbe il dominio del vescovo di Fermo e si impegnò a non contestarlo più, né con la violenza né per via giudiziaria<sup>52</sup>. A un quindicennio più tardi risale del resto la fallita rivolta dell'élite militare di Sambuca, nell'Appennino tosco-emiliano, contro il vescovo di Pistoia<sup>53</sup>. A questi episodi puntuali si possono inoltre aggiungere le reiterate e violente tensioni tra gli *equites* dei castelli direttamente dipendenti dall'abbazia di Farfa e la congregazione monastica, accuratamente descritte nel *Chronicon* di Gregorio di Catino e ricordate poco sopra<sup>54</sup>.

Nonostante questi inevitabili tratti di conflittualità l'élite locale, ormai fortemente militarizzata, appare caratterizzata nel complesso da una forte e

<sup>50</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1122 (aa. 1090-1099), p. 123.

<sup>51</sup> Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, II, pp. 308-309.

<sup>52</sup> *Liber iurium*, doc. 43 (a. 1086), pp. 78-80.

<sup>53</sup> *Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado*, doc. 13 (a. 1104), pp. 13-14.

<sup>54</sup> Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, II, pp. 299-313.

strutturale integrazione nel sistema di potere signorile. I suoi membri condividono con i *domini loci* un comune orizzonte valoriale, in cui l'uso delle armi e l'esercizio del potere, a qualunque titolo, erano elementi fondanti, e sono i principali beneficiari della politica di redistribuzione di risorse materiali e simboliche attuata sul piano locale dai signori. Ben diversa la situazione della gran parte della popolazione rurale, a cui sarà dedicato il prossimo paragrafo.

## 2. La società contadina: una realtà differenziata

L'enfasi posta sulla linea di faglia che passava tra il gruppo dei dipendenti militari signorili e la maggioranza dei sudditi non deve tuttavia indurre a pensare che questa costituisse una massa indifferenziata, con livelli sociali ed economici sostanzialmente omogenei e appiattiti verso il basso, né prima né dopo la generalizzazione del modello della signoria territoriale nelle campagne italiane<sup>55</sup>. Una delle principali acquisizioni delle ricerche degli ultimi decenni, relativa all'intero arco del medioevo, consiste infatti proprio nella profonda rivalutazione delle differenze all'interno delle singole società di villaggio; differenze di livelli economici e di *status* personali che costituivano anzi uno dei suoi tratti connotanti e che rivestivano una notevole importanza per i suoi membri<sup>56</sup>.

Un primo possibile ambito di verifica di questa articolazione è costituito dalle carte di patto e di franchigia, testi che, per loro stessa natura, tendono tuttavia a presentare nel modo più semplificato possibile l'immagine della società locale, fornendone una lettura non tanto pragmatica quanto ideologica. Nel 1058, nel precoce patto tra il monastero di Nonantola e gli abitanti del luogo, questi ultimi erano divisi in tre diverse categorie, «maiores», «mediocres» e «minores», corrispondenti a tre diversi livelli economico-sociali<sup>57</sup>. Non si trattava del resto di una novità, ma di un sistema di lettura del corpo sociale tradizionale e consolidato, le cui radici affondavano in età tardoantica<sup>58</sup>. Occorre tuttavia notare come questa tripartizione, per quanto ideologica, aveva ricadute locali ben concrete: la pena prevista per la rottura degli accordi con l'abate era infatti di 3 lire per i «maiores», di 2 lire per i «mediocres» e di 20 soldi (e quindi 1 lira) per i «minores». La differenza degli importi induce peraltro a immaginare una diversità di livelli di ricchezza tra i membri dei tre gruppi non marcatissima, anche se comunque significativa. Se invece ci spostiamo appena di qualche decennio e guardiamo all'accordo tra il cenobio

<sup>55</sup> Collavini, *La condizione dei rustici/villani*.

<sup>56</sup> Si veda soprattutto Wickham, *Comunità e clientele*.

<sup>57</sup> Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, col. 241; traduzione e commento del testo in Cammarosano, *Le campagne*, pp. 34-36.

<sup>58</sup> Sulla tripartizione della società e le sue matrici tardoantiche, Bougard, Bühner-Thierry, Le Jan, *Les élites du haut Moyen Âge*, pp. 1079-1094. Sull'uso di questa tripartizione in Italia centro-settentrionale si veda Bordone, *Società cittadina*, pp. 143-159.

di San Sisto e gli uomini di Guastalla, vediamo attivarsi una lettura bipartita della società locale del tutto nuova rispetto ai modelli precedenti, che risulta fondata sull'opposizione tra «milites» (o «curiales») e «rustici» (o «agricolae»)<sup>59</sup>. Un'analogia bipartizione tra “cavalieri” e rustici emergeva del resto anche nei noti patti tra i conti di Biandrate e gli abitanti dell'omonima località, risalenti al 1093, e in diversi altri testi coevi<sup>60</sup>. Nel giro di qualche decennio, e proprio a cavallo del 1100, il modello ideale di rappresentazione della società locale si era dunque trasformato e semplificato, ed era basato non più tanto sul livello di ricchezza, quanto sul ruolo sociale, con un discrimine costituito dalla capacità o meno di combattere a cavallo. Il processo di militarizzazione, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, aveva ridefinito le modalità stesse di lettura della struttura sociale locale in ambito rurale. Se del resto per i monaci di Nonantola nel 1058 i sudditi erano divisi nelle tre categorie tradizionali basate sulla ricchezza, alcuni decenni più tardi, nel 1125, in un altro documento nonantolano già menzionato, l'opposizione era invece quella esistente tra «milites» e «operarii homines»<sup>61</sup>. Ciò non deve indurre a dare per assodata una semplificazione dell'effettiva e concreta articolazione della società locale come esito del “mutamento signorile”: si tratta tuttavia di un indizio prezioso, non solo sotto il profilo puramente ideologico, delle trasformazioni in atto. In ambito signorile la linea di frattura più significativa, all'interno del corpo sociale, era insomma divenuta quella che divideva i combattenti a cavallo dagli altri sudditi. Non è un caso che il modello “tripartito” di lettura del corpo sociale si conservi invece più a lungo nelle comunità rurali autonome, libere cioè da poteri signorili, come, ancora nel 1135, a Novi, nel Piemonte meridionale, o anche, al di fuori dello spazio delle campagne, nelle comunità urbane<sup>62</sup>.

L'analisi delle carte di patto e delle franchigie conferma quindi la creazione nel nostro periodo della cesura (pur permeabile) tra élite militare e massa contadina, ma non dice sostanzialmente nulla sull'articolazione interna di quest'ultima. Per provare a verificare se è possibile capire come e in che misura la generalizzazione e l'appesantimento del potere signorile in ambito rurale incise sulla conformazione sociale e sui livelli di *status* degli strati subalterni all'interno della società di villaggio occorre dunque spostarsi al di fuori da questo ambito, così marcato sotto il profilo ideologico, e verificare negli atti più legati alla prassi, come le ricognizioni di servizi o gli atti fondiari, o ancora nei dati archeologici, le dinamiche in atto nel mondo rurale. Le fonti relative al nostro specifico ambito cronologico di ricerca non permettono purtroppo

<sup>59</sup> *Le carte cremonesi*, II, doc. 248 (a. 1102), pp. 64-65.

<sup>60</sup> *I Biscioni*, I/2, docc. 279-280 (a. 1093), pp. 120-122; anche nelle fonti relative ai castelli direttamente controllati da Farfa l'opposizione è sempre quella tra «equites» e «angariales»; si veda a riguardo Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, II, pp. 299-313.

<sup>61</sup> Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, doc. 236 (a. 1125), p. 236.

<sup>62</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 47 (a. 1135), pp. 77-81 («divites, mediocres et pauperes»); analoga tripartizione in un'altra comunità rurale autonoma, Gamondio, nel 1106; su ciò Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino*, II, doc. 2 (a. 1106), pp. 8-10. Sull'uso di questa tripartizione in ambito urbano Bordone, *Società cittadina*, pp. 143-159.



indagini dettagliate in questo senso, per la mancanza di addensamenti documentari sufficienti; tuttavia, sebbene risulti difficile leggere i casi specifici, disponiamo comunque di una serie di dati, pur sparsi e disomogenei, che ci consentono di cogliere, almeno nelle linee più generali, alcune caratteristiche della società contadina e, più nello specifico, di intravedere le modalità con cui i processi di trasformazione del potere politico locale entrarono in collisione con gli assetti complessivi del mondo rurale.

Per compiere questa operazione è ovviamente necessario considerare anche la situazione a partire almeno dall'inizio del secolo XI, in modo da verificare in che misura il nostro periodo sia segnato da cambiamenti e se questi siano la semplice prosecuzione di dinamiche già in corso o emergano in esso tendenze nuove. A tale proposito un dato da sottolineare è che, al di là delle deformazioni generate dalla natura differente delle fonti pervenuteci, che riflettono non solo i contesti di produzione, ma anche le specifiche situazioni degli enti (quasi sempre religiosi) che li hanno tramandati, proprio una visione così ampia e generale permette di rilevare l'esistenza, al di là delle forti varietà a livello locale e micro-locale, anche di difformità di carattere regionale. Cercare di tracciare un dettagliato panorama di tutta l'Italia centro-settentrionale sarebbe vano; larghe aree appaiono infatti troppo sottodocumentate per potere consentire di formulare più di semplici ipotesi. Inoltre molte delle zone più ricche di fonti sono quelle più prossime alla città, che, per le ragioni esposte in precedenza, non possono essere considerate rappresentative degli sviluppi rurali complessivi, proprio per la vicinanza condizionante dei centri urbani, con cui erano strettamente integrate sotto il profilo economico e sociale (oltre, capitolo 5.1). Mi concentrerò dunque, di volta in volta, su alcune singole aree più densamente documentate. La mia analisi riguarderà inoltre solo centri rurali, soggetti almeno a partire dai decenni intorno al 1100 a poteri signorili di natura territoriale.

Un primo ambito di verifica è quello relativo al piccolo possesso fondiario e più in particolare alla detenzione di beni fondiari allodiali da parte dei rustici. Occorre cioè capire se e come il mutamento signorile incise sullo strato dei proprietari piccoli locali, del tutto o almeno in parte economicamente indipendenti; ma anche verificare l'attestazione di sub-concessioni da parte di contadini affittuari (e quindi non di *boni homines*) ad altri rustici, un dato che costituisce un importante indizio di complessità e articolazione della società di villaggio.

Per quanto riguarda l'area subalpina occidentale, i dati risultano non particolarmente abbondanti, ma il panorama appare fortemente connotato dalla presenza della grande proprietà (laica ed ecclesiastica), anche se il caso dell'alta Val Roya (tra Italia e Francia attuali) mostra tre grosse comunità rurali, tra loro vicine, che appaiono ancora dominate poco dopo la metà del secolo XI dalla piccola proprietà fondiaria locale, tutelata da un potere pubblico che si esprime in forme del tutto tradizionali<sup>63</sup>. Quello che emerge

<sup>63</sup> Panero, *Terre in concessione*; per la zona di Asti si veda ad esempio Bordone, *Città e territorio*; sull'alta Val Roya si veda Daviso, *La carta di Tenda*.

dalle (scarne) fonti dell'epoca relative a queste specifiche località è un quadro sociale caratterizzato dalla presenza di un folto numero di piccoli proprietari (circa un centinaio nel caso di Saorgio) il cui lo *status* sociale non si esprime solo tramite il possesso fondiario, ma anche attraverso il patronato collettivo alla locale cappella; a questo gruppo si aggiunge quello degli affittuari («manentes») il cui *status* e ruolo sociale appare tuttavia subalterno<sup>64</sup>.

Spostandoci verso est, l'area di Milano e Como, anche al di fuori dei territori più prossimi alle due città, appare caratterizzata da una significativa presenza della piccola proprietà fondiaria; essa coesiste tuttavia con il grande possesso, localmente in fase di espansione fin dall'età carolingia<sup>65</sup>. È opportuno notare che anche in centri caratterizzati da poteri signorili forti, come Varese, Cologno, Comabbio e Origgio, soggetti rispettivamente all'arcivescovo di Milano (il primo) e al cenobio di Sant'Ambrogio (gli altri), la piccola proprietà non scompare affatto nei decenni intorno al 1100: esistevano cioè contadini che disponevano di allodi<sup>66</sup>. Tuttavia la documentazione relativa alle compravendite o alle donazioni di terre in questi centri non è quantitativamente comparabile con quella attestata, sempre nella stessa zona, nei territori delle comunità autonome, cioè in quelle non soggette a poteri signorili e dove il potere era gestito in modo collettivo dalle élites locali, come Isola Comacina o Chiavenna<sup>67</sup>. Sembra quindi piuttosto chiaro che nei centri caratterizzati dal *dominatus loci* la piccola proprietà fosse decisamente più debole. A questa constatazione bisogna comunque aggiungere il fatto che alcuni possessori contadini tenevano dai signori terre in quantità tale da potere effettuare sub-concessioni ai vicini meno abbienti<sup>68</sup>; un dato che mostra la complessità e l'articolazione della società locale, al di là della semplice dicotomia tra proprietari e affittuari signorili. Va comunque detto che in altre zone signorili, come l'area prealpina a est di Brescia, l'allodio contadino, abbondantemente attestato fino almeno all'inizio degli anni Ottanta, con numerosi atti che testimoniano transazioni anche tra semplici rustici benestanti, scompare sostanzialmente a metà del decennio successivo. Se ciò non

<sup>64</sup> La donazione effettuata dai liberi – più di un centinaio – della comunità di Saorgio (con il consenso del vescovo di Ventimiglia) della locale chiesa di Santa Maria del Poggio all'abbazia di Lérins è edita in *Codex diplomaticus Langobardiae*, II, n. 417 (a. 1091), coll. 696-699. La presenza dei «manentes» a fianco dei liberi possessori è invece ricordata nella «carta di Tenda».

<sup>65</sup> Come mostra molto bene il caso di Cologno Monzese, analizzato in Rossetti, *Società e istituzioni*.

<sup>66</sup> Su Varese, soggetta alla signoria degli arcivescovi di Milano, si vedano ad esempio *Atti privati milanesi*, IV, doc. 582 (a. 1078), pp. 59-60; doc. 670 (a. 1085), pp. 220-221; doc. 720 (a. 1088), pp. 310-311; doc. 731 (a. 1089), pp. 328-330; doc. 851 (a. 1097), pp. 552-554; *Le pergamene della basilica di S. Vittore di Varese*, doc. 31 (a. 1109); doc. 49 (a. 1125); sui possedimenti di Sant'Ambrogio si vedano *Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, III/1, doc. 5 (a. 1104); doc. 23 (a. 1113); doc. 26 (a. 1114); doc. 31 (a. 1123); doc. 41 (a. 1138). Sul periodo successivo a Origgio (in cui è confermata l'entità dell'allodio contadino) si veda il classico Romeo, *Il monastero di Sant'Ambrogio*.

<sup>67</sup> Per una discussione sulle comunità autonome si veda oltre, capitolo 5.2, a cui rimando anche per i riferimenti alla documentazione relativa a Chiavenna e Isola Comacina.

<sup>68</sup> *Le carte del monastero di S. Ambrogio*, III/1, doc. 27 (a. 1116).

significa necessariamente la totale cancellazione della piccola proprietà nella zona, la contrazione deve essere comunque stata molto più netta rispetto al Milanese o al Comasco<sup>69</sup>.

In Veneto, l'area di Padova è una di quelle meglio documentate e fornisce un quadro estremamente articolato e complesso<sup>70</sup>. I dati relativi alla Saccisica, sede di una grande *curtis* regia poi passata nelle mani dei presuli padovani che proprio nel nostro periodo consolidarono i loro diritti signorili territoriali sull'intera area, mostrano una forte presenza della proprietà contadina, con un vero e proprio mercato della terra e transazioni che rimangono vivaci fino almeno ai primi decenni del XII secolo<sup>71</sup>. Va sottolineato che la trasformazione di una parte almeno degli arimanni in detentori di feudi signorili (*feudum arimanniae* il cui detentore è tenuto allo svolgimento di funzioni militari come *scutifer* al servizio del vescovo o di un suo vassallo di maggior rango) sembra deporre a favore di una contrazione della piccola proprietà<sup>72</sup>. Non si tratta tuttavia solo di un flusso di beni dai piccoli proprietari a quelli grandi, ma di un sistema di scambi vivace tra piccoli e medi proprietari laici, in cui passano di mano piccole aziende agrarie monofamiliari, come pure proprietà più piccole<sup>73</sup>. Anche se il possesso aristocratico sembra in espansione non monopolizza comunque gli scambi locali; la piccola proprietà sembra resistere sebbene le élites locali legate ai signori sembrino partecipare a questo processo di acquisizione di terre a danno dei piccoli proprietari<sup>74</sup>. Inoltre ancora nei primi decenni del XII secolo le comunità locali, pur soggette al potere signorile, erano proprietarie di beni comuni detenuti in allodio ed esprimevano ufficiali locali («marici») che affiancavano quelli che rappresentavano gli interessi del *dominus loci* (gastaldi)<sup>75</sup>. Sempre nel Padovano, ma fuori della

<sup>69</sup> L'area è illuminata soprattutto da *Le carte del monastero di San Pietro in Monte*; sulla piccola proprietà si vedano in particolare doc. 47 (a. 1076), pp. 92-94 (vendita tra laici); doc. 48 (a. 1078), pp. 94-95 (affitto tra piccoli proprietari laici); doc. 49 (a. 1081), p. 95 (vendita tra piccoli proprietari laici); doc. 50 (a. 1081), pp. 96-97 (compravendita tra laici); doc. 51 (a. 1085), pp. 97-99 (donazione); doc. 52 (a. 1086), pp. 99-101 (permuta tra abate e proprietari laici); doc. 53 (a. 1095), pp. 101-103 (donazione). Questa impressione è del resto significativamente confermata anche dall'analisi delle carte di un altro importante ente monastico che disponeva di ingenti beni signorili e fondiari nella stessa area, cioè Santa Giulia di Brescia, che mostra su questo specifico tema, dinamiche e cronologie del tutto analoghe; si veda *Le carte del monastero di Santa Giulia di Brescia*, I.

<sup>70</sup> Sul Padovano si rinvia a Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 161-177.

<sup>71</sup> Castagnetti, *Arimanni e signori*; Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 161-188.

<sup>72</sup> Si vedano a riguardo le deposizioni testimoniali edite in *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 526 (a. 1150 c.), pp. 383-384; le testimonianze relative al «feudum herimanniae» fanno riferimento a eventi degli anni Dieci del XII secolo.

<sup>73</sup> Alcune transazioni sembrano riguardare solo contadini benestanti, anche se non possiamo esserne del tutto certi; si veda *Codice diplomatico padovano*, II, docc. 55-56 (a. 1112), pp. 44-45. Il profilo dei compratori in altri atti è più incerto, mentre i venditori sono quasi certamente piccoli proprietari contadini senza figli bisognosi di liquidità; si vedano doc. 39 (a. 1108), pp. 32-33; doc. 40 (a. 1109), p. 33.

<sup>74</sup> *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 3 (a. 1102), p. 3; doc. 36 (a. 1108), p. 30; doc. 37 (a. 1108), p. 31, sembrano acquisizioni da parte di membri dell'élite locale da piccoli proprietari.

<sup>75</sup> I *marici* dovevano comunque essere eletti «cum consilio et consenso» del signore o di un suo *missus*; su ciò *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 74 (a. 1116?), p. 61. Sulla proprietà di

Saccisica esistevano poi situazioni molto diversificate: grandi comunità rurali dove la grande proprietà era tutto sommato ridotta (come Monselice) e risultava invece economicamente e socialmente dominante il ceto dei medi e piccoli proprietari locali; altre in cui alla presenza di piccoli e medi allodieri si affiancavano alcuni grandi proprietari aristocratici (come a Pernumia); fino a centri in cui il signore del luogo era proprietario eminente anche di tutta la terra (come a Porto)<sup>76</sup>.

In Toscana il quadro appare invece connotato, quasi dappertutto, da una notevole resilienza dell'allodio contadino, seppur in contrazione rispetto alla prima parte del secolo XI, non solo nelle aree dove l'imposizione del *dominatus loci* fu più debole e imperfetta, ma anche nelle aree soggette a poteri signorili forti, come quelli dei Guidi, come il Casentino<sup>77</sup>. Più in generale quasi tutta la regione appare caratterizzata da un mondo contadino vivace e fortemente differenziato al suo interno sotto il profilo economico, come appare anche dalla frequenza di affitti e sub-affitti tra rustici. In questo senso l'eccezione è costituita dal sud della regione, in particolare le aree soggette agli Aldobrandeschi, sembra invece dominare una stretta associazione tra poteri signorili territoriali e grande possesso fondiario; anche qui ciò non escludeva una certa articolazione della società locale, con diversi livelli di ricchezza, ma è probabile che questa dipendesse in modo molto più marcato dalle concessioni fondiarie signorili<sup>78</sup>.

L'Umbria appare da parte sua caratterizzata da considerevoli difformità sia a livello sub-regionale sia a livello microlocale. Coesistono infatti centri in cui l'allodio contadino sembra molto forte, come nell'area appenninica a sud e a est di Spoleto, ad altre zone dove la proprietà contadine e aristocratiche coesistono, senza che sia possibile ipotizzare ragionevolmente quale delle due fosse prevalente, come quella intorno a Foligno, anche se ci sono tracce locali di un'espansione della proprietà signorile<sup>79</sup>. Tuttavia esistevano anche

beni allodiali da parte delle singole comunità (o di consorzi di comunità), *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 102 (a. 1118), p. 83; doc.192 (a. 1129), p. 154.

<sup>76</sup> Bortolami, *Territorio e società in un comune*; Bortolami, *Monselice "oppidum opulentissimum"*; *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 88 (a. 1117), pp. 70-72; anche nel Veronese dell'epoca la situazione non sembra così diversa, e caratterizzata quindi da una profonda differenziazione delle situazioni locali; da questo punto di vista utili ad esempio *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 4 (a. 1101), pp. 9-10; doc. 13 (a. 1107), pp. 28-29; doc. 38 (a. 1117), pp. 78-79; doc. 39 (a. 1117), pp. 80-81; doc. 40 (a. 1118), pp. 81-82; doc. 63 (a. 1132), pp. 127-129; doc. 67 (a. 1134), pp. 134-135; Archivio di Stato di Verona, *S. Maria in Organo, Pergamene*, n. 46 (a. 1078); n. 67 (a. 1115); n. 67" (a. 1116), queste ultime tre tutte relative alla piccola proprietà contadina nel centro signorile di Pontepossero.

<sup>77</sup> Sul Casentino, Wickham, *La montagna e la città*, pp. 255-286; sui centri signorili nelle campagne intorno a Lucca, Wickham, *Comunità e clientele*; sul Fiorentino: Conti, *La formazione della struttura agraria; Passignano in Val di Pesa; Il castello, il borgo*.

<sup>78</sup> Collavini, *Honorabilis domus*.

<sup>79</sup> Sulla zona di Foligno, illuminata dal ricchissimo archivio di Santa Croce di Sassovivo, e caratterizzata da una notevole presenza dell'allodio contadino che, seppur in fase di regresso nei decenni successivi al 1080, non sembra tuttavia entrare in totale crisi, si vedano ad esempio *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 96 (a. 1094), pp. 147-148; doc. 125 (a. 1100), pp. 191-192; doc. 141 (a. 1102), pp. 212-213; II, doc. 17 (a. 1118), p. 21; doc. 23 (a. 1118), p. 29; doc. 24 (a. 1119),

località come Stablamone, in cui la grande proprietà aristocratica era quasi assente, mentre le terre erano distribuite, in modo naturalmente disomogeneo, tra oltre un centinaio di proprietari locali, con modalità apparentemente non dissimili da quelle osservabili nei centri rurali dell'alta Val Roya menzionati in precedenza<sup>80</sup>. L'area meridionale delle attuali Marche, l'unica ben documentata della regione, mostra invece un panorama decisamente dominato dalla grande proprietà fondiaria, aristocratica ed ecclesiastica (molto probabilmente di origine fiscale), mentre la presenza della piccola proprietà contadina risulta sostanzialmente non percepibile<sup>81</sup>. Quelli che sono oggetti delle compravendite e delle donazioni fondiarie, come pure delle enfiteusi, sono grossi blocchi compatti di terra, mentre i riferimenti a unità più piccole sono esclusivamente in riferimento a concessioni ad affittuari<sup>82</sup>. Ad esempio, mentre il cartulario di Farfa ci mostra diverse donazioni di piccoli e medi proprietari umbri e laziali, non troviamo nulla di simile nelle Marche, dove pure il patrimonio farfense era di diversi ordini di grandezza più ampio<sup>83</sup>. Anche la successiva assenza di comunità autonome di liberi in questa zona – almeno fino alla fine del XII secolo – sembra del resto confermare l'impressione di un territorio connotato dal grande possesso fondiario e dove i liberi erano poco visibili, e non autonomi sotto il profilo economico dai potenti<sup>84</sup>.

Quello che emerge da questa rapida carrellata è quindi un panorama differenziato, caratterizzato da un'indubbia diminuzione dell'allodio contadino, ma non dalla scomparsa di quest'ultimo in nessuna zona in seguito all'affermazione della signoria territoriale, tranne forse in alcuni limitati contesti. È comunque indubbio che la crescita di quest'ultima rendeva più fragili i diritti di proprietà dei contadini, più esposti alla possibilità di confisca. Anche se la documentazione mostra che la maggior parte di coloro che disponevano di terra in quantità tale da effettuare sub-concessioni apparteneva all'élite militare, alcuni erano chiaramente ricchi contadini. La classe contadina era quindi diversificata al suo interno, anche se con modalità diverse a seconda

pp. 30-31; doc. 40 (a. 1121), pp. 50-51; doc. 48 (aa. 1109-1123), p. 60; doc. 118 (a. 1143), pp. 143; per un esempio di acquisizione di terre allodiali da parte di un signore territoriale, senza versamento di denaro, *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, II, doc. 117 (a. 1143), pp. 142-143.

<sup>80</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, n. 1167 (a. 1113), pp. 170-171.

<sup>81</sup> Per una panoramica generale sull'area si veda Bernacchia, *Incastellamento e distretti*, pp. 177-222. Da rilevare come poco più a nord, nel Camerte, le menzioni di allodi contadini nella documentazione del monastero di San Vittore delle Chiuse, piuttosto numerose fin verso l'ottavo decennio del secolo XI, tendono successivamente a contrarsi bruscamente per sparire infine, almeno per parecchi decenni, dopo il 1119; si vedano ad esempio *Le carte del monastero di S. Vittore*, doc. 44 (a. 1047), p. 32; doc. 48 (a. 1061), p. 33; doc. 55 (a. 1072), p. 35; doc. 58 (a. 1082), p. 36; doc. 73 (a. 1090), p. 41; doc. 90 (a. 1106), p. 47; doc. 95 (a. 1119), p. 48.

<sup>82</sup> Si vedano ad esempio *Liber iurium*, doc. 45 (a. 1134), pp. 83-84; doc. 309 (a. 1129), pp. 557-559; doc. 337 (a. 1091), pp. 604-605.

<sup>83</sup> Alcuni esempi di donazioni di piccoli e medi proprietari umbri a Farfa, in Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 981 (a. 1067), pp. 360-361; V, doc. 1194 (a. 1104), pp. 190-191.

<sup>84</sup> Rimando a questo proposito al capitolo 5.2 per una discussione sulle comunità rurali autonome. L'unica probabile eccezione marchigiana è costituita da Fabriano, non a caso collocata nell'unica zona (il Camerte) in cui prima del 1080 l'allodio contadino sembra significativo.

dei contesti. A questo proposito è importante sottolineare il fatto che, allo stato attuale delle ricerche, queste differenze non sono ancora rilevabili a livello archeologico; è più che probabile che, al di là del possesso fondiario, i vari livelli di *status* e ricchezza all'interno della società contadina passassero soprattutto per elementi materiali non rilevabili negli scavi, come il possesso di capi di bestiame, di vestiti di maggior o minor pregio, di denaro liquido e di strumenti agricoli in ferro, o ancora dal consumo di quantità più o meno marcato di alimenti come il vino o la carne, come appare del resto evidente dal testamento del *miles* folignate menzionato in precedenza<sup>85</sup>. La scarsa leggibilità delle abitazioni contadine in legno, ancora del tutto dominanti nel nostro periodo, negli scavi, unita ai forti problemi di datazione, rende infine impossibile usare i dati relativi alla grandezza delle abitazioni come indicatori di differenziazione di *status* locale. È probabile che nei prossimi anni la crescente consapevolezza da parte degli archeologi di questi problemi e il raffinarsi delle metodologie di scavo consentiranno di fornire nuovi e cruciali dati su questi temi, ma per ora questa rimane ancora una questione ancora aperta<sup>86</sup>.

Per provare a approfondire ulteriormente questo argomento occorre quindi abbandonare la pista dei dati materiali e ritornare sulle fonti scritte, affrontandole però da un'angolatura differente. Un ulteriore punto di osservazione per comprendere il cambiamento nelle strutture economico-sociali delle campagne può infatti essere costituito dal destino dei *servi/mancipia* nel nostro periodo<sup>87</sup>. Le menzioni di veri e propri *servi* tra le pertinenze delle aziende agrarie e dei castelli, ancora relativamente numerose fino al 1050 tendono a rarefarsi nel periodo successivo e a scomparire quasi nei decenni a cavallo del 1100, quando il loro posto nella documentazione è preso dal ben più generico termine *homines*<sup>88</sup>. Non dobbiamo leggere tali menzioni come

<sup>85</sup> Sull'uso dei dati archeologici disponibili importanti le osservazioni di Molinari, *Siti rurali* e di Carocci, *Archeologia e mondi rurali*. Sul possesso di bestiame come indicatore di *status* locale, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II, doc. 309 (ante a. 1084), pp. 261-263, in cui i rustici «bene valentes» delle località precedentemente appartenenti al cenobio amiatino si accordano con gli Aldobrandeschi proprio in merito al bestiame. Da notare che le imposte richieste dalle collettività urbane sui centri rurali (anche signorili) che ne riconoscevano l'autorità si basavano proprio sul numero di buoi posseduto da ciascun contribuente, da cui il nome *bovateria*; era inoltre prevista una tassa sostitutiva (*zappaticum*), meno onerosa, per le famiglie prive di bovini, il che conferma l'esistenza di diversi livelli di ricchezza tra la popolazione della campagna; si vedano ad esempio le testimonianze relative agli anni Venti conservate in *Documenti per la storia d'Arezzo*, I, doc. 389 (aa. 1177-1180 c.), pp. 565-573. Su tutto ciò rimando alla discussione effettuata oltre, nel capitolo 5.1. Sull'importanza del consumo di carne (sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo) nella definizione delle gerarchie sociali di villaggio tra il secolo X e l'inizio di quello successivo si veda Salvadori, *Zoarcheologia e controllo*; come rileva l'autore mancano ancora, per la nostra epoca, depositi di resti animali che consentano un'analisi dettagliata delle dinamiche in questo importante ambito come quella effettuata per la fase immediatamente precedente.

<sup>86</sup> Per una problematizzazione si veda Molinari, *Siti rurali*.

<sup>87</sup> Su questo problema importanti punti di riferimento sono Panero, *Schiavi, servi e villani*; e Collavini, *La condizione dei rustici/villani*.

<sup>88</sup> Tra le menzioni di *servi, ancillae e mancipia* nel secolo XI in area umbra si vedano Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 682 (aa. 1029-1031), pp. 85-86 (relativo a 4 complessi fondiari incastellati tra Perugino e Tuderte); *Le carte di Val diponte*, I, doc. 7 (a. 1050), pp. 14-

semplici formule, prive di un effettivo contenuto; i documenti di un cenobio come quello di San Tommaso di Reggio Emilia mostrano chiaramente che nelle aziende monastiche i *servi*, fortemente maggioritari nel X secolo come risulta da un polittico, erano ancora ben presenti alla metà di quello successivo<sup>89</sup>. Ancora alla metà del secolo XI a Cannobio, una vecchia corte fiscale sulle rive del lago Maggiore, appartenente all'epoca al monastero di Breme/Novalesa, la popolazione era composta di *servi*, una larga parte dei quali impiegati esclusivamente come artigiani e boscaioli, secondo l'antico *mos dei beni regi*; questa specializzazione era considerata dal monaco estensore del *Chronicon novaliciense* un'eccezione, legata proprio all'origine fiscale della *curtis* di Cannobio, mentre il fatto che gli abitanti fossero di *status* servile non sembra affatto sorprendente ai suoi occhi<sup>90</sup>.

Tuttavia il processo in corso nel secolo XI, e soprattutto nella sua seconda metà, era evidentemente quello di una progressiva omologazione tra i *servi casati* e lo strato più basso degli altri affittuari (come i *manentes* o gli *angariales*), nel contesto di un indurimento dei diritti dei signori fondiari su questi ultimi, ma soprattutto dello sviluppo del *dominatus loci*. Iniziative come l'affrancazione di massa da parte del vescovo di Gubbio dei *servi* residenti in un suo castello e la loro (quasi certa) trasformazione in affittuari costituiscono un indizio di questo processo, che però dovette realizzarsi più attraverso una progressiva e pragmatica omologazione della condizione dello strato inferiore dei rustici che attraverso provvedimenti *ad hoc*<sup>91</sup>. Sempre più numerose risultano le attestazioni di *homines* comprati e venduti, anche individualmente, insieme alle terre che coltivano. Gli obblighi a cui sono tenuti questi personaggi sono esplicitamente indicati come ereditari, ma ciò che colpisce di più è che se in alcuni casi l'oggetto del negozio è costituito dalla terra, a cui è "agganciato" l'uomo che la coltiva, spesso invece ciò che è venduto (o donato) è proprio l'uomo, con la terra che assume un ruolo di secondo piano, arrivando a casi estremi in cui si cede un *homo* con i suoi *alodia*<sup>92</sup>. In nessu-

16 (castelli di Collicello e Castiglione, nell'Eugubino); *Papsturkunden 896-1046*, doc. 625 (a. 1045), pp. 1172-1175 (castelli appartenenti al monastero di San Pietro, nel Perugino); *Appendice a Mochi Onory, Ricerche sui poteri*, doc. 13 (a. 1058), pp. 217-18 (Perugino). Si veda anche Pier Damiani, *Die Briefe*, II, n. 109 (a. 1064), p. 203 (riferisce dell'affrancamento di massa dei *servi* residenti in un castello dell'Eugubino avvenuto pochissimi anni prima).

<sup>89</sup> *S. Tommaso di Reggio*, pp. 193-198 (382 tra «servi» e «ancillae» contro 41 «manentes» e 80 massari). Sulla persistenza delle menzioni di *servi* nella documentazione di San Tommaso, si vedano *Le carte degli archivi reggiani*, doc. 1 (a. 1051), pp. 1-2; doc. 46 (a. 1060), pp. 90-93. Molto significativa sotto il profilo quantitativo anche la presenza di «servi» e «famuli» coltivatori nelle terre dell'arcivescovo di Genova fino alla seconda metà del secolo XI; la documentazione in merito è molto ampia, si veda ad esempio *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, p. 201 (a. 1026); p. 169 (a. 1060); p. 281 (a. 1061); pp. 282-283 (a. 1062).

<sup>90</sup> *La Cronaca di Novalesa*, pp. 282-285.

<sup>91</sup> Pier Damiani, *Die Briefe*, II, n. 109 (a. 1064), p. 203; si veda Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 265-266.

<sup>92</sup> Si veda ad esempio *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 104 (a. 1095), pp. 160-161 (terre con la persona che la coltiva e i servizi ereditari a cui è tenuto); doc. 129 (a. 1100), pp. 196-197 (persona e terre); doc. 140 (a. 1102), pp. 211-212 (Maio di Giovanni donato con i suoi allodi e i servizi a cui è tenuto); II, doc. 73 (a. 1127), pp. 91-92 (persone e terre); *Liber iurium*, doc. 276 (a.

no di questi testi compare il termine *servus*, ma è evidente che lo *status* di questi personaggi non poteva essere troppo dissimile da quello che un tempo era così etichettato, anche se non necessariamente costoro discendevano dai vecchi *servi casati*. Nel castello di Morleschio, nel Perugino, nella seconda metà del XII secolo la consuetudine locale divideva ormai gli affittuari signorili in due distinte categorie, gravate da oneri di diverso peso. Quella soggetta ai carichi più pesanti era dei «manentes vel servos» mentre l'altra degli «homines per capitantiam»: la piena fusione con i servi casati non interessò localmente quindi tutti i concessionari di terre signorili, ma solo una parte<sup>93</sup>. Questa opposizione tra uno strato di affittuari gravati da obblighi più pesanti e da un rapporto di dipendenza più diretto e duro nei confronti del signore, e un altro di rustici gravati da obblighi più lievi (composto da affittuari e/o da piccoli proprietari a seconda dei diversi contesti locali), compare del resto più volte nella documentazione, e indica chiaramente una diversificazione e una stratificazione della società contadina, che era talvolta sufficientemente forte da costruire vere e proprie categorie locali<sup>94</sup>. Ciò non significa che lo *status* di *servus/ancilla* scomparisse, come testimoniano non solo i riferimenti nelle fonti o gli affrancamenti, ma anche le autodedizioni in servitù, attestate sporadicamente ancora intorno al 1140<sup>95</sup>. Tuttavia questa nozione sembra ormai collegarsi prevalentemente ad ambiti come la servitù domestica, o l'assunzione di incarichi nella *familia* del signore, da cui il nome di *famuli* con cui sono spesso definiti questi personaggi<sup>96</sup>. Si trattava peraltro di una condizione ben diversa da quella dei semplici rustici, in cui il diretto contatto con la persona del signore favoriva sì il mantenimento della tradizionale e piena proprietà della persona, ma anche possibilità di ascesa sociale sconosciute ai contadini, come abbiamo visto anche nel precedente paragrafo<sup>97</sup>.

Abbiamo visto che la sostanziale obliterazione della condizione tecnicamente servile tra i coltivatori coincide sostanzialmente con la generalizzazione

1105), pp. 506-507 (individui con le loro terre); doc. 307 (a. 1127), pp. 554-555 (individui con i *servitia*). Per un utile raffronto con la situazione dell'Italia meridionale, si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 322-325.

<sup>93</sup> *Le carte di Valdiponte*, II, doc. 112 (a. 1175), p. 21.

<sup>94</sup> Si vedano ad esempio *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 29 (a. 1084), pp. 46-50 («angariales» e «liberiores homines»); *Liber iurium*, doc. 77 (a. 1055), pp. 167-168 («colonitii» e «castellani»); doc. 313 (a. 1130), pp. 563-565 (commendati e «castellani»).

<sup>95</sup> *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, II, doc. 1 (a. 1116), pp. 1-2; *Le carte di Gubbio*, doc. 168 (a. 1140), p. 277 (autodedizione di una donna libera – e della sua futura prole – come *ancilla* a un conte).

<sup>96</sup> Ad esempio i (non numerosissimi) *servi* di Santa Fiora, ricordati in un testo genealogico risalente al 1100 appaiono almeno in parte legati al servizio domestico; tra di essi troviamo del resto una famiglia di cuochi: *Documenti per la storia d'Arezzo*, I, doc. 293 (a. 1100 c.), pp. 400-402; nelle terre farfensi nei primi anni del XII secolo i *famuli* sono identificati come cuochi, artigiani specializzati (conciatori di pelli, falegnami) e mulattieri, come risulta da Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1320 (a. 1119), p. 314. Sul famulato nel Veronese Brugnoli, «Pares illorum famuli»; sulla diffusione dei *famuli* nell'Italia del nord nei primi decenni del XII secolo una significativa testimonianza è costituita da Oberto dell'Orto (si veda Lehmann, *Consuetudines Feudorum*, VIII, 11).

<sup>97</sup> Si veda sopra capitolo 4.1, e la ricca documentazione veronese analizzata in Brugnoli, «Pares illorum famuli».



del modello di *dominatus loci*. Si tratta di una connessione che va valorizzata, riflettendo sulle sue implicazioni non solo sotto il profilo materiale ma anche sotto quello dell'identità sociale e dello *status* personale. Come rilevato in precedenza la privatizzazione della giurisdizione che caratterizza la signoria territoriale permette di estrarre il *surplus* in modo diverso rispetto a prima, non solamente attraverso canoni fondiari, ma anche attraverso la possibilità di imporre tasse<sup>98</sup>. Analogamente il *dominus loci* era in grado di richiedere prestazioni d'opera (talvolta assai gravose) non sulla base delle concessioni di terra o dei diritti personali, ma sul principio della residenza nell'area controllata politicamente dal signore, come evidente ad esempio nel caso farfense discusso nel capitolo precedente<sup>99</sup>. I rustici dovevano insomma obbedire al signore anche e soprattutto perché erano suoi sudditi e non solo perché erano sue proprietà o coltivavano le sue terre. I beni fondiari e il possesso di diritti schiettamente personali costituivano indubbiamente un'importantissima fonte di entrate per i signori e fornivano loro uno strumento prezioso per condizionare più a fondo i processi locali, ma non erano strettamente indispensabili per la costruzione di una signoria territoriale, come mostra bene il caso di Casciavola, un villaggio di piccoli proprietari liberi<sup>100</sup>. Non si tratta del resto di una situazione eccezionale: esistono infatti diversi casi in cui il *dominus loci* era del tutto privo di terre allodiali o ne aveva in quantità estremamente ridotta, come a Stablamone, in Umbria, o a Biandronno, in Lombardia<sup>101</sup>. È chiaro che in questo contesto di territorializzazione del potere la servitù perse la funzione strategica che aveva in precedenza agli occhi degli aristocratici e dei potenti fino alla prima parte del secolo XI e si sciolse all'interno della miscela di rapporti di dipendenza e clientelari che innervavano completamente, a tutti i livelli, le società locali.

Non è quindi casuale che nelle (rare) località dove gruppi di *servi/famuli* impiegati come coltivatori sono attestati ancora nel pieno XII la giurisdizione locale fosse nelle mani di soggetti diversi dai padroni di quegli uomini e donne. Così a Cannero e Oggiogno, sul lago Maggiore, dove la canonica di Santa Maria di Novara disponeva di consistenti beni fondiari e di alcune decine di *servi* (a cui si aggiungevano diversi liberi affittuari), ma il potere territoriale

<sup>98</sup> Si veda sopra, capitolo 3.2.

<sup>99</sup> Si vedano ad esempio Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1154 (a. 1097 c.), p. 158; *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 48 (a. 1121), pp. 96-99; *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 74 (a. 1116?), p. 61. Si veda anche Tabarrini, *Le operae e i giorni*, sull'intensità delle prestazioni d'opera contadine e le dimensioni della riserva signorile ancora nel tardo XII secolo.

<sup>100</sup> Si veda sopra, capitolo 3.2.

<sup>101</sup> A Stablamone i conti Rapizono avevano proprietà fondiarie quasi certamente del tutto marginali e avevano imposto, fino al 1113, la loro signoria sulla base degli antichi diritti comitali esercitati sul *comitatus tudertinus*; su ciò Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, n. 1167 (a. 1113), p. 170-171; per una ricostruzione del complesso contesto di questo documento, concernente il passaggio dei diritti signorili all'abbazia di Farfa, rimando a Fiore, *Strategie dinastiche*. Del tutto analoga mi sembra anche la situazione dei conti di Ventimiglia nell'alta Val Roya, su cui si veda Daviso, *La carta di Tenda*. A Biandronno la proprietà della terra era invece interamente divisa tra tre importanti famiglie aristocratiche della zona, mentre i diritti giurisdizionali erano nelle mani di una quarta; si veda *Le carte di S. Maria del Monte Velate*, II, doc. 135, (XII sec., ma a. 1170 c.), pp. 184-190; su questo testo Keller, *Signori e vassalli*, pp. 47-48.

era dell'abbazia di San Graziano di Arona, la condizione servile dei dipendenti canonicali rimase tale fino all'inizio del XIII secolo, anche grazie alla tutela del *dominus loci* sui possessi dell'ente novarese<sup>102</sup>. Obliterare la loro condizione personale avrebbe infatti implicato una notevole compressione dei diritti sui suoi dipendenti locali da parte di Santa Maria, ovviamente impossibilitata a correggere tale diminuzione attraverso la leva della giurisdizione. Analogamente in Liguria gli arcivescovi di Genova disponevano fin verso il 1060, nei centri dove possedevano beni fondiari, di un ampio numero di *famuli* coltivatori. Nei primi decenni del XII secolo questi ultimi erano ormai attestati (in alcuni casi ancora a decine) ormai solo in quelle località, come Molassana, in cui il potere territoriale era nelle mani di altri attori, mentre nei centri in cui il *dominus loci* era lo stesso presule, come Ceriana, non risultavano più presenti<sup>103</sup>. Naturalmente queste situazioni erano possibili solo dove che deteneva il potere territoriale aveva interesse a tutelare i diritti di chi deteneva i *servi*, come nei due casi esposti; tuttavia ben più frequenti dovevano essere le situazioni in cui il *dominus loci* poteva approfittare del suo potere per obliterare lo status servile dei dipendenti locali di altri signori in modo da poterli sfruttare più liberamente, come fecero ad esempio gli Aldobrandeschi con i *servi* dipendenti dai monaci amiatini nei centri da loro controllati<sup>104</sup>. Nel complesso il ruolo della signoria territoriale nella ridefinizione delle forme di dipendenza e assoggettamento personale in ambito rurale appare dunque forte e innegabile.

Come abbiamo visto esistono difformità regionali, ma possono sussistere anche profonde differenze tra le singole località di una stessa area. Se in alcuni villaggi di una stessa area tutta la terra appartiene al signore territoriale e l'allodio contadino semplicemente non esiste, in altri invece quest'ultimo è più vivace, come appare evidente nel caso del Veronese. Non si tratta di un dato semplicemente legato all'esistenza di signorie "forti" o "deboli": ci sono infatti aree dove il *dominatus loci* appare assai strutturato e l'allodio contadino convive tranquillamente con una significativa pressione economica esercitata dai signori attraverso la leva della giurisdizione, come a Marzana, in Valpantena<sup>105</sup>. È comunque innegabile che dove il signore controllava la proprietà eminente di tutte le terre la sua presa sulla società rurale era ancora più salda contribuendo a ridurre gli spazi d'azione, economica ma anche sociale dei sudditi<sup>106</sup>. In questi contesti, per l'assenza di possibili alternative, il rapporto clientelare con il signore diveniva indispensabile per qualsiasi percorso di affermazione e promozione individuale e familiare<sup>107</sup>. Non bisogna tuttavia fare l'errore di considerare che la proprietà eminente di tutte le terre da parte del *dominus*

<sup>102</sup> Panero, *Servi e rustici*, pp. 149-157.

<sup>103</sup> Panero, *Schiavi, servi e villani*, pp. 331-338. Su Ceriana si veda *Liber privilegiorum ecclesie ianuensis*, doc. 10 (a. 1124 c.), pp. 25-26.

<sup>104</sup> *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II, n. 309 (ante a. 1084), pp. 261-263.

<sup>105</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 48 (a. 1121), pp. 96-99.

<sup>106</sup> Come avveniva ad esempio a Montecerno e Castelbaldo nel nord delle Marche (ma anche in diversi altri centri della zona); su ciò Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 77-110.

<sup>107</sup> Per alcuni esempi Balda, *Una corte rurale*; Collavini, *Signoria ed élites rurali*.

*loci* dovesse necessariamente tradursi in un potere asfissiante e oppressivo. Ancora nel XIII secolo due villaggi di questo tipo, entrambi soggetti da un paio di secoli a monasteri urbani, e la cui popolazione discendeva certamente da antichi *servi*, mostrano due rapporti diametralmente opposti con i signori: Casalina, in Umbria, era completamente refrattario al potere signorile, da cui cercò di liberarsi con ogni mezzo, anche con la forza, mentre Ceresia, nelle Marche meridionali, risultava invece del tutto solidale con il monastero, riconoscendone i diritti e cercando anzi di tutelarli dalle pretese di altri attori<sup>108</sup>. Un dato che mostra l'estrema variabilità delle possibili configurazioni locali, anche in contesti, almeno in apparenza, strutturalmente analoghi.

Un ultimo decisivo punto da affrontare riguarda infine lo *status* stesso dei rustici, cioè il modo in cui essi si percepivano ed erano percepiti da chi non apparteneva allo stesso gruppo sociale. Per quanto riguarda questo specifico punto è comunque indubbio che, al di là della variabilità dei diversi livelli economici e sociali personali, il nostro periodo vede, nel complesso, un indubbio peggioramento dello *status* dei rustici. Anche il piccolo proprietario contadino libero partecipava, in quanto rustico, di una condizione di subalternità diversa rispetto al passato, espressa spesso attraverso il ricorso al linguaggio della violenza. Basti a tal proposito un esempio. Se nella società di matrice carolingia la bastonatura era un tipo di punizione socialmente umiliante, ed era per tale motivo riservata ai veri e propri *servi*, a rappresentare e sancire il pieno possesso dei loro corpi da parte dei padroni, nel nostro periodo le cose erano molto diverse<sup>109</sup>. I liberi proprietari di una comunità come Casciavo-la sperimentarono più volte le bastonate di coloro che si stavano imponendo come i loro nuovi signori, i San Casciano, e dei loro sgherri<sup>110</sup>. Non solo, le bastonature rituali inflitte da questi ultimi sui corpi delle contadine partorienti sembrano, più che un atto di insensata violenza, la messa in scena di un vero e proprio rituale possessorio sui corpi stessi dei sudditi, fin dal momento della nascita. In altri casi gli atti dei *domini* e dei loro ausiliari erano ancora più feroci; come vedremo nel dettaglio più avanti bastonature e frustate a danno dei sudditi non erano rare e potevano portare (seppur raramente) alla morte stessa di chi ne era vittima. L'ospitalità richiesta nelle case dei contadini poteva inoltre dilatarsi fino all'esigere (a volte sistematicamente) prestazioni sessuali dalle donne; confische di beni tramite un esercizio del tutto arbitrario della giustizia non erano così infrequenti, mentre per chi cercava di opporsi al potere signorile, anche senza ricorrere alla forza, le pene erano severissime, arrivando fino alla tortura e alla mutilazione<sup>111</sup>. Brutali pratiche che in

<sup>108</sup> Si vedano rispettivamente Galletti, *Evoluzione dei rapporti di dipendenza*; Bartocci, *Il monastero di Sant'Angelo*.

<sup>109</sup> Albertoni, *Law and the peasant*.

<sup>110</sup> *Lettere originali*, I, n. 18 (aa. 1098-1106), p. 156. Sulla violenza come linguaggio del potere, una discussione più ampia oltre, nel capitolo 10.

<sup>111</sup> Si vedano ad esempio *Codex diplomaticus Amiatinus*, II, n. 309 (a. 1084), pp. 261-263; e soprattutto Archivio Capitolare di Treviso, *Rotoli senza data, sec. XII*, Breve recordationis (aa. 1100-1135), edito in Biscaro, *La polizia campestre* in nota a p. 51; per una discussione approfondita

precedenza erano riservate solo allo strato più basso della società contadina, in virtù di uno *status* personale di assoluta subalternità, erano ora impiegate sulla popolazione contadina nel suo complesso, non in virtù della condizione di assoggettamento personale, ma in virtù del suo essere suddita, in quanto residente in un determinato territorio. E il fatto stesso che questi rituali di soggezione fossero almeno parzialmente ricalcati su quelli riservati ai vecchi *servi* la dice lunga su come i signori vedessero i loro sudditi e su come questi ultimi potessero percepire la propria condizione<sup>112</sup>.

Con ciò non si vuol certo dire che *tutte* le comunità rurali vivessero *sempre* in un regime di terrore e sopraffazione. Tuttavia ciò costituiva una possibilità tutt'altro che astratta. Molto dipendeva infatti dai rapporti di forza strettamente locali, dai contesti politici e dalle stesse attitudini personali dei signori. Ma anche nelle situazioni in cui il potere signorile era più mite e normato i sudditi dovevano essere ben consci della possibilità, almeno teorica, di tali infausti esiti, della precarietà della loro condizione in quanto sudditi. Se a questo aggiungiamo l'insicurezza dettata dallo stato di guerra endemica (e le occasionali distruzioni che questa implicava), le pesanti *corvées* legate alla costruzione e alla ristrutturazione delle fortificazioni e, infine, la crescita del prelievo signorile grazie alla leva fiscale, che di fatto (nella migliore delle ipotesi) impedì ai contadini di trarre i frutti della crescita economica, redistribuendoli invece ai signori e ai *milites*, il quadro non sembra particolarmente roseo, e aiuta a capire perché i contadini ricchi aspirassero, laddove possibile, a trasformarsi essi stessi in *milites*, come a San Cassiano.

La generalizzazione della signoria territoriale nelle campagne intorno al 1100 incise quindi in modo significativo sugli assetti della società contadina, sotto aspetti diversi: l'allodio contadino diminuì (anche se raramente scomparve); si creò un solco, seppur valicabile, tra lo strato dei rustici benestanti e i *milites*, che godevano di grandi privilegi fiscali ed erano tenuti ad obblighi qualitativamente differenti; il tradizionale servaggio venne quasi completamente obliterato, con una fusione dei discendenti dei *servi* casati con gli affittuari liberi di più umile condizione. Nel complesso si può dire che se non per tutti i contadini la situazione era peggiorata – e per alcuni individui il dominio signorile apriva anzi prospettive di ascesa sociale assai significative, e probabilmente anche superiori rispetto al passato, proprio grazie alla possibilità dei rapporti personali con il *dominus loci* – l'effettiva condizione della gran parte dei rustici sembra segnata da un indubbio peggioramento, sotto angoli di osservazione diversi fra loro, anche se con modalità molto diverse a seconda dei singoli contesti locali.

dita di queste pratiche e della relativa documentazione rimando al capitolo 10.1.

<sup>112</sup> Sulla visione dell'aristocrazia signorile del mondo dei sudditi appiattita verso il basso e modellata almeno parzialmente su quella riservata ai vecchi *servi*, sempre utilissime le osservazioni di Bloch, *La servitù*, pp. 135-264.

## Capitolo 5

### **I poteri collettivi: l'azione nel territorio di città e comunità rurali autonome**

Negli ultimi due capitoli mi sono focalizzato in modo specifico sulla signoria e sui suoi funzionamenti; tuttavia, come già detto più volte, questa forma di potere, per quanto diffusa e maggioritaria, non era affatto totalizzante nel quadro delle campagne italiane dell'epoca. Prima di iniziare la seconda parte del libro, dedicata nello specifico all'analisi dell'interrelazione tra pratiche e linguaggi nel mondo signorile, mi sembra quindi indispensabile completare il quadro fin qui delineato, approfondendo il ruolo strutturale di quei "poteri collettivi" attivi nello spazio rurale, a cui ho più volte fatto riferimento in precedenza. Con questa espressione intendo le comunità urbane e rurali in qualità di attori politici autonomi; due tipi di realtà il cui peso quantitativo nell'organizzazione politica del territorio risulta peraltro profondamente differente. Se fin dai decenni intorno al 1100 il ruolo delle collettività di *civitates* appare decisamente significativo e interessa settori via via crescenti delle campagne, le comunità rurali autonome costituiscono invece una tipologia di organizzazione politica meno incisiva sugli assetti complessivi, e che si fa anzi (molto probabilmente) progressivamente sempre più rara, almeno fino alla fine del periodo qui preso in esame. Tuttavia è necessario analizzare con grande attenzione entrambe queste forme di potere se si vuole capire appieno la struttura politica delle campagne dell'epoca e quindi il contesto di sviluppo e affermazione del *dominatus loci*. La signoria si trova infatti a interagire in varie modalità (pratiche e ideologiche) con questi modelli, almeno in parte alternativi, di organizzazione e funzionamento del potere locale, che non pos-

sono quindi essere tralasciati, anche all'interno di un discorso il cui fuoco è schiettamente signorile. Inizierò il mio percorso con le comunità urbane (ovviamente meglio conosciute e su cui le fonti sono decisamente più abbondanti) e la loro azione nel territorio, per passare poi al mondo, più elusivo e almeno apparentemente meno significativo, delle collettività rurali indipendenti.

### 1. *I protocomuni urbani*

Il tema del comune urbano riveste un ruolo del tutto centrale nella grande narrazione del medioevo italiano, fino almeno dalla prima metà del XIX secolo. Con queste premesse suscita quindi un certo stupore il fatto che la primissima fase dell'esperienza politica autonoma delle collettività di cittadini sia stata oggetto di ricerche non particolarmente numerose, almeno se paragonate con la sterminata produzione dedicata ai periodi successivi, come ha sottolineato Chris Wickham nel suo recentissimo volume dedicato a questo specifico tema<sup>1</sup>. All'interno di tale panorama, già non ricchissimo di suo, ancora meno numerosi sono gli studi che si sono focalizzati sulle relazioni politiche tra la città e il territorio rurale in questa precisa fase; ciò non solo per una specifica mancanza di interesse, quanto anche, e forse soprattutto, per una effettiva debolezza delle fonti. Non bisogna infatti dimenticare che la stragrande maggioranza degli studi sui comuni italiani, con poche eccezioni, è composta da lavori di carattere monografico su singole città, e in un contesto di questo tipo risulta arduo costruire analisi articolate davanti a fonti sul controllo del territorio che fino agli anni Trenta del XII secolo sono, nella migliore delle ipotesi, radissime, mentre iniziano a farsi più abbondanti, almeno nei casi più fortunati, solo per l'epoca federiciana<sup>2</sup>. Se invece analizziamo nel suo insieme la documentazione relativa a questo tema fino al 1130 circa essa, pur non sovrabbondante, non risulta neanche scarsa in modo scoraggiante<sup>3</sup>. Nelle prossime pagine proverò a fornire una prima e parziale lettura d'insieme di questo materiale, per cercare di arricchire e articolare ulteriormente il quadro della situazione politica delle campagne fin qui delineato. Le comu-

<sup>1</sup> Wickham, *Sonnambuli*, pp. 13-14.

<sup>2</sup> Tra le principali eccezioni alla dimensione monografica degli studi sui comuni, si vedano Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, e Bordone, *La società cittadina*. Sulla giurisdizione comunale una importante panoramica, particolarmente attenta anche ai decenni intorno al 1100, è fornita da Milani, *Lo sviluppo della giurisdizione*.

<sup>3</sup> Particolarmente utili risultano in questo senso alcune lunghe raccolte di deposizioni testimoniali (o di riassunti delle stesse) relative alla giurisdizione nel contado da parte di comunità urbane. I documenti in questione risalgono alla seconda metà del XII secolo, ma alcuni testimoni raccontano di eventi avvenuti a partire dai primissimi decenni del secolo. Si vedano *Documenti degli archivi di Pavia*, docc. 45-48 (a. 1184), pp. 72-193 (su alcuni centri dell'Oltrepò contesi tra Pavia e Piacenza); *Gli atti del comune di Milano*, doc. 73 (a. 1170), pp. 103-107 (sul Seprio, conteso tra Milano e Como); doc. 74 (a. 1170), pp. 108-111 (su alcuni centri del Comasco, sempre contesi tra Milano e Como); e *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), pp. 317-369, sul centro di Ostiglia, conteso tra Ferrara e Verona.

nità urbane si muovono infatti nello spazio rurale con forme e modalità solo parzialmente assimilabili a quelle tipiche dei signori, e questa specificità va sottolineata e indagata per cercare di capire pienamente la complessità dei contesti politici locali e le forme di interazione tra i loro attori.

Anche se si tratta di un dato ben noto, è comunque importante ricordare in via preliminare come ancora sul finire degli anni Venti del XII secolo le strutture istituzionali comunali non fossero ancora pienamente formalizzate, con pochissime eccezioni. Per queste ragioni nelle pagine che seguono non userò quasi mai il termine “comune”, che si riferisce a formazioni politiche ormai più strutturate e mature, limitandomi a impiegare il meno impegnativo lemma “protocomune” per indicare la collettività dei *cives* come specifico attore politico. Ciò non significa che le collettività di *cives* non fossero in grado di articolare un'azione politica autonoma, talvolta in un rapporto di piena collaborazione con i tradizionali riferimenti istituzionali locali (*in primis* i vescovi, più raramente marchesi e conti), come a Milano e Pisa, talora in aperta opposizione a questi ultimi, come a Cremona, ad Arezzo o a Torino<sup>4</sup>. La crisi delle strutture di governo pubblico degli anni Ottanta portò anche in questo caso a una dirompente accelerazione di processi e dinamiche già esistenti, aprendo alle collettività urbane spazi di azione autonoma prima semplicemente impensabili.

Prima di spostarci nello spazio esterno rispetto a quello delimitato dalle mura urbane è tuttavia opportuno sottolineare che all'interno delle città le dinamiche di potere erano ben diverse rispetto a quelle descritte nei capitoli precedenti. Lo spazio urbano appare infatti connotato da una maggiore continuità nelle forme quotidiane di esercizio del potere; cambiano i protagonisti (dai tradizionali ufficiali pubblici ai primi esponenti della collettività cittadina) ma le pratiche mostrano una notevole stabilità, rimanendo imperniate su quelle forme di azione collettiva tipiche della fase precedente<sup>5</sup>. Anche laddove non si assistette a una precoce formalizzazione di istituzioni comunali e il tradizionale ruolo del vescovo rimase saldo (come a Fermo, Volterra o Ascoli), egli rimase comunque un *leader* civico, senza sviluppare forme di potere dispotiche e muovendosi invece nel solco dell'antica tradizione del potere di matrice pubblica, arricchita spesso dalla crescente centralità assunta dall'*arenigo*, l'assemblea dei cittadini<sup>6</sup>. Tuttavia proprio la significativa continuità nelle concrete e quotidiane pratiche di potere che caratterizzò l'ambito urbano ci può consentire di comprendere meglio lo iato tra le città e (la gran parte de) i centri rurali. Pochissime furono le realtà urbane che sperimentarono forme di dominazione analoghe a quelle considerate come del tutto normali nelle campagne, e quando ciò accadde, come in alcune città laziali, e nei centri padani soggetti a podestà imperiali tedeschi negli anni Sessanta del XII secolo,

<sup>4</sup> Per queste dinamiche si veda in generale Wickham, *Sonnambuli*.

<sup>5</sup> Wickham, *The 'feudal revolution'*.

<sup>6</sup> Ciò è particolarmente visibile nel caso di Parma; su cui Schumann, *Istituzioni e società a Parma*.

ciò costituì un autentico trauma per i *cives*<sup>7</sup>. La migliore documentazione su questo specifico tema riguarda probabilmente Terracina, nel Lazio pontificio, e pur risalendo alla seconda metà del XII secolo, non lascia dubbi sull'effettiva drammaticità del cambio di regime, non solo per gli assetti politici locali, ma anche per la concreta vita quotidiana degli abitanti<sup>8</sup>.

Con ciò non si vuole certo affermare che le città, e i comuni cittadini, fossero un mondo privo di violenza; le ricerche degli ultimi decenni hanno anzi sottolineato con forza l'importanza dell'elemento militare della vita urbana, la militarizzazione delle loro élites, la ferocia dei conflitti tra le città e soprattutto dentro le città<sup>9</sup>. Si tratta tuttavia a mio avviso di una violenza diversa, inserita in un contesto profondamente differente, in cui il potere rimaneva – sia a livello ideale sia pratico – qualcosa di condiviso, fondato sulla collettività e la costruzione del consenso. La violenza intra-urbana era infatti essenzialmente legata al conflitto *per il potere*<sup>10</sup>; quella rurale (anche) all'esercizio stesso *del potere*<sup>11</sup>.

Se invece ci spostiamo dall'interno dalle mura urbane alle campagne su cui i protocomuni cercavano di imporre il loro potere, il quadro appare ovviamente ben diverso. Risultano comunque alcune differenze rispetto al mondo signorile che vanno opportunamente sottolineate. Da un lato i testi relativi alle azioni nel quadro di conflitti per il controllo del territorio ci mostrano pratiche belliche del tutto assimilabili a quelle messe in atto dalle masnade signorili. Particolarmente istruttivo a tale proposito è il contenuto del *De bello et excidio urbis Comensis*, scritto da un testimone oculare degli eventi, che descrive con grande vividezza la cruenta guerra tra Como e Milano nel decennio tra il 1118 e il 1127<sup>12</sup>. Leggiamo di razzie, di villaggi incendiati e saccheggiati, di stupri, di rustici passati a fil di spada e, più in generale, di violenze di ogni genere, che si aggiungono a feroci scontri in campo aperto e ad attacchi a castelli; tutte azioni che sembrano prese di peso da una delle più cruente *querimoniae* signorili. Il modo in cui i protocomuni praticavano la guerra era dunque altrettanto spietato e feroce di quello dei signori. Per contro, nelle fonti a nostra disposizione, pur non abbondantissime, relative ai rapporti istituiti con le comunità rurali direttamente dipendenti dai comuni urbani non osserviamo invece quelle forme di brutalità e violenza legate al

<sup>7</sup> Sui podestà imperiali e la loro azione si veda Güterbock, *Alla vigilia della Lega*; e MGH, *Diplomata Frederici I.*, II, n. 444 (a. 1164), pp. 343-344 (su Treviso); si veda a riguardo anche Bisson, *The Crisis*, pp. 316-319. Sulle città laziali si veda invece Carocci, *La signoria rurale*, pp. 190-195.

<sup>8</sup> Il ricchissimo testo in questione è edito con numerosi errori in Contatore, *De Historia Terracinaensi*, pp. 52-57; un'utile edizione, emendata ma parziale, è nell'appendice (n. 3) a Carocci, *Le lexique du prélèvement seigneurial*. Tornerò più nel dettaglio su questa importante fonte nella seconda parte del libro, nel capitolo dedicato alla violenza (capitolo 10.2).

<sup>9</sup> In questo senso il riferimento obbligato è a Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

<sup>10</sup> Sul caso di Genova, si vedano in particolare Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*; e Inguiscio, *Reassessing civil conflicts*.

<sup>11</sup> Su questa dimensione del potere signorile in ambito rurale rimando all'ampia discussione del tema nel capitolo 10.

<sup>12</sup> Anonimo Cumano, *De bello et excidio*.



quotidiano esercizio del potere così diffuse in ambito signorile<sup>13</sup>. Non ci sono ad esempio menzioni di bastonature e frustate arbitrarie, né tantomeno di stupri, ai danno dei rustici. Non che gli ufficiali comunali non sapessero essere più che assertivi nei confronti delle popolazioni locali, ma la loro azione sembra avere un carattere decisamente più temperato rispetto a quella degli aristocratici del contado. Ritorneremo più avanti su questo importante tema; prima di potere provare ad affrontarlo occorre infatti analizzare più nel dettaglio non solo le forme e le modalità con cui si esplicava concretamente l'azione politica dei protocomuni nel territorio rurale, ma anche le scansioni cronologiche del processo di espansione di questi ultimi, che trova nel nostro periodo il cruciale momento di gestazione prima, e di decollo poi.

Il periodo delle guerre civili con la disarticolazione delle tradizionali strutture di potere regie e lo sfaldamento delle dominazioni marchionali, ma anche con i forti conflitti interni tra comunità urbane e vescovi filo-imperiali o, più di rado, filo-papali (con l'allontanamento talvolta per lunghi anni dei presuli) aprì alle collettività dei *cives* spazi d'azione prima impensabili. Libere dalla tutela vescovile, esse potevano organizzarsi autonomamente e assumere in prima persona le responsabilità connesse al governo cittadino e, più in generale, alla tutela degli interessi urbani, anche nello spazio rurale. La rapida affermazione delle comunità urbane come attori politici autonomi, evidente già nei diplomi del 1081 di Enrico IV per Lucca e Pisa, o in quello, di pochi anni più tardi, per Mantova, si associò fin da subito, in diversi casi, all'esercizio di forme di controllo politico sul territorio rurale circostante ai singoli centri urbani<sup>14</sup>. Certamente in questa primissima fase l'effettiva capacità di proiezione politica nel contado doveva essere, con poche eccezioni, limitata a un raggio di qualche chilometro dalle mura urbane. Non bisogna tuttavia fare l'errore di sottostimare il ruolo dei protocomuni in ambito rurale già prima del 1100. Nel 1095 i cittadini di Asti prendevano il controllo dell'importante castello di Annone, situato a poco meno di una decina di chilometri dalle mura urbane<sup>15</sup>. Nel 1097 Matilde di Canossa concesse in beneficio ai rappresentanti del *comunum* di Cremona, in cambio dell'aiuto militare dei cittadini nella guerra contro Enrico IV, i diritti comitali sull'Isola Fulcheria, una vasta area tra il Serio e l'Adda posta a una ventina di chilometri a nord della città; diritti che i Cremonesi cercarono di rendere effettivi scatenando già l'anno successivo una violenta guerra con Crema e i conti Gisalbertini<sup>16</sup>.

È tuttavia negli anni successivi al 1100 che i dati relativi all'azione politica dei protocomuni nel contado si fanno (relativamente) più numerosi, per-

<sup>13</sup> *Gli atti del comune di Milano*, doc. 73 (a. 1170), p. 106 (sul Seprio, conteso tra Milano e Como); e *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), sul centro di Ostiglia, conteso tra Ferrara e Verona.

<sup>14</sup> Per Mantova si veda *MGH, Diplomata Henrici IV.*, n. 421 (a. 1091).

<sup>15</sup> *Codex Astensis*, III, doc. 94 (a. 1095), p. 651.

<sup>16</sup> *Le carte cremonesi*, II, doc. 242 (a. 1098), pp. 53-54; si veda Menant, *La prima età comunale*, pp. 201-210.

mettendo di cogliere due distinti fenomeni. Da un lato aumenta fortemente il numero delle comunità urbane impegnate nel contado, dall'altro emerge anche nettamente una significativa differenza nella capacità dei singoli centri di incidere sul territorio. Milano già intorno al 1110 aveva iniziato a espandersi al di fuori della sua (ampia) diocesi, distruggendo Lodi e impadronendosi politicamente di quasi tutto il suo territorio<sup>17</sup>. A Piacenza e Pavia i *cives* risultano del resto già in quegli stessi anni in grado di scortare regolarmente con contingenti di *milites*, in caso di guerra, i battelli fluviali lungo tutto il tratto del Po all'interno delle rispettive diocesi, in modo da garantire la continuità dei transiti commerciali<sup>18</sup>. Negli stessi anni Como, dopo avere consolidato la sua presa sull'area più vicina alla città, sottomettendo centri come Mendrisio e Civenna, situati a più di una decina di chilometri dalle sue mura, stava cercando di imporre con le armi il suo diretto controllo sulle comunità rurali autonome e le signorie attive nel nord della sua diocesi, come attestato dalla guerra con Isola Comacina, sita a quasi una trentina di chilometri dalla città<sup>19</sup>. Sempre negli anni Dieci Firenze era già stata impegnata in un conflitto di scala regionale come la "guerra di Prato", e nel 1119 distrusse il vecchio castello cadolingio di Montecascioli, situato a una decina di chilometri dalla città e difeso dal marchese imperiale di Tuscia Rabodo, ucciso nello scontro. Tra il 1104 e il 1106 Pisa e Lucca si contesero con le armi il controllo del castello di Ripafratta, collocato a una decina di chilometri dalle due città<sup>20</sup>. Pochi anni più tardi la comunità pisana estendeva la sua presa fino a Piombino, mentre Genova, dopo avere posto sotto il suo pieno controllo l'area più vicina alla città, fondava un insediamento militare nella lontana Portovenere e conquistava alcuni castelli appenninici, per assicurarsi il controllo dei percorsi stradali che la univano alla pianura piemontese e lombarda.

Da questa rapida carrellata appare evidente che i centri più precoci, in grado di proiettare rapidamente il proprio potere a distanza anche di diverse decine di chilometri dalle mura urbane furono quelli situati nel cuore della Pianura padana o nelle immediate adiacenze, come Milano, Pavia, Brescia, Piacenza e Como (anche se non tutti, e comunque con significative differenze) e i due grandi centri portuali di Pisa e Genova. Gli altri protocomuni, come Lucca, Firenze o Asti, appaiono infatti nello stesso periodo, impegnati in un ambito territoriale decisamente più circoscritto, anche per la presenza di competitori locali particolarmente forti, come i Monferrato e i del Vasto per Asti, o i Guidi per Firenze, ma anche per l'interferenza suscitata dall'intervento di Enrico V, in particolare dopo il 1116, quando l'acquisizione dei beni matildici fornì al governo imperiale una fitta rete di castelli in gran parte dell'Italia

<sup>17</sup> Landolfo di San Paolo, *Historia mediolanensis*, p. 37.

<sup>18</sup> *Documenti degli archivi di Pavia*, docc. 45-58 (a. 1184), pp. 72-193.

<sup>19</sup> *Gli atti del comune di Milano*, doc. 73 (a. 1170), pp. 103-107; su altri centri (tra cui Mandello, Lierna e Civenna) direttamente controllati da Como e poi passati a Milano negli anni Venti si veda *Gli atti del comune di Milano*, doc. 74 (a. 1170), pp. 108-111.

<sup>20</sup> Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*.

padana. Non bisogna inoltre dimenticare che proprio l'ultimo Salico, pur riconoscendo molte comunità urbane come soggetti politici autonomi, intervenne militarmente in modo durissimo contro i *cives* di Arezzo e Novara, colpevoli di avere cercato di privare i vescovi filo-imperiali delle loro tradizionali prerogative politiche<sup>21</sup>.

Fu comunque il fallimento del progetto di governo di Enrico V, in evidente difficoltà già nel 1120, e definitivo dopo il 1125, ad aprire definitivamente la strada all'espansione dei protocomuni nel contado. Se nel 1115 Bologna appariva ancora intenta ad affermare, anche con la forza, la sua stessa autonomia, distruggendo la rocca urbana imperiale, solo otto anni più tardi era in grado di sottomettere tre castelli appenninici, situati a una trentina di chilometri dalla città e nel 1131 sottometteva la lontana Nonantola<sup>22</sup>. Nel 1118 i Cremonesi avevano preso il controllo di Soncino, a oltre venti chilometri a nord di Cremona, trasformandola nel loro avamposto militare locale contro Crema e i suoi conti<sup>23</sup>. Nel 1120 i Bresciani misero sotto il loro diretto controllo il castello di Orzivecchi, collocato a circa quindici chilometri dalla città, mentre l'anno successivo distruggevano il castello imperiale di San Martino di Gavardo, presidiato da truppe tedesche, posto a una ventina di chilometri da Brescia<sup>24</sup>. Alla fine degli anni Venti Pavia aveva ormai stretto la sua presa su gran parte della sua diocesi, mentre a Piacenza praticamente tutta la zona di pianura riconosceva l'egemonia del governo urbano, che era in grado di intervenire militarmente anche nel territorio di Parma<sup>25</sup>. Spicca anche in questo caso Milano, che controllava oltre alla sua diocesi e a gran parte di quella di Lodi, anche buona parte del territorio di Como, in seguito alla distruzione della città nel 1127; centri rurali come Mandello e Civenna, situati a una sessantina di chilometri a nord della città, sulle rive del Lario, erano ormai sotto il diretto controllo dei consoli ambrosiani<sup>26</sup>. A partire dagli anni Venti del XII secolo Ferrara riesce con buon successo a esercitare diritti su Ostiglia, un centro signorile dipendente da un ente ecclesiastico veronese, situato a oltre 40 km dalla città; inviava periodicamente suoi ufficiali per riscuotere il *fodrum*, tasse sui mulini e (almeno parzialmente) il *teloneum*, particolarmente redditizio in un centro situato lungo una via fluviale di primaria importanza<sup>27</sup>. Anche una comunità

<sup>21</sup> Delumeau, *Arezzo*, pp. 1005-1010 e si veda Ekkeardo, *Chronicon*, p. 244. Le ragioni della distruzione di Novara (a. 1110) sono meno esplicite, ma sono quasi certamente legate alle tensioni tra i *cives* e il vescovo filo-imperiale, si veda Ekkeardo, *Chronicon*, p. 244.

<sup>22</sup> Al 1123 risale la sottomissione diretta dei castelli appenninici di Rodiano, Sanguinetto e Gavriglia ai consoli cittadini; si veda Savioli, *Annali Bolognesi*, I, 2, p. 173 (a. 1123). Sulla prima fase dell'espansione territoriale bolognese Siciliano, *Bologna nella prima età comunale*; e Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 12-57.

<sup>23</sup> *Le carte cremonesi*, II, doc. 273 (a. 1118), pp. 106-109 (Soncino).

<sup>24</sup> *Liber Potheris*, doc. 2 (a. 1120), coll. 9-10; *Annales Brixienses*, p. 812 (s.a. 1121).

<sup>25</sup> *Documenti degli archivi di Pavia*, docc. 45-48 (a. 1184), pp. 72-193.

<sup>26</sup> *Gli atti del comune di Milano*, doc. 74 (a. 1170), pp. 108-111.

<sup>27</sup> *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), pp. 317-369; su questo specifico punto si veda il commento del testo in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, pp. 229-260.

apparentemente non così precoce come Siena intorno al 1128 poteva ritenere il suo controllo del territorio diocesano così solido da imporre una tassa su tutti i suoi residenti, causando però la rivolta armata delle maggiori stirpi signorili dell'area e un temporaneo quanto netto ridimensionamento della sua sfera di egemonia politica<sup>28</sup>.

In altre zone anche del Nord della Penisola, in particolare in buona parte del Piemonte, del Veneto e della Romagna, e, più ancora, nell'Italia centrale, anche a una relativamente precoce autonomia politica delle collettività urbane non si associò spesso una altrettanto rapida capacità di incidere sugli assetti politici del territorio rurale, che rimase nelle mani dei signori rurali, almeno fin verso il 1130 (e non di rado oltre). Tra questi *domini loci* i vescovi avevano un ruolo estremamente significativo, ma anche loro potevano agire in modo sostanzialmente autonomo dai *cives* – e talvolta in aperta opposizione a questi ultimi –, con politiche del tutto sganciate dall'agenda della comunità urbana di riferimento, fino al XII secolo inoltrato. Le situazioni di Ivrea, Acqui, Arezzo (fino al 1130) e Ravenna, solo per citare alcuni tra i molti possibili esempi, sembrano attagliarsi bene a questo modello. Non solo: nell'Italia centrale in alcuni casi, come Volterra, Fermo e Ascoli, i vescovi riuscirono anzi fin verso il 1200 a riaffermare costantemente il proprio pieno potere anche sulla stessa città, evitando il manifestarsi di una vera e propria autonomia politica da parte della comunità urbana<sup>29</sup>. Risultano invece più rari, almeno dopo il collasso delle grandi dominazioni dei Canossa e degli Arduinici, i centri urbani direttamente e strettamente controllati da signori laici, limitati sostanzialmente a Ventimiglia e ad alcune piccole città laziali, come Palestrina, anche se in contesti come quelli di Verona, Pistoia e Savona il ruolo locale delle locali dinastie comitali o marchionali era, ancora nei primi decenni del XII secolo, tutt'altro che marginale, anche se con sfumature diverse a seconda dei singoli casi<sup>30</sup>.

Terminata questa breve panoramica occorre ora analizzare più nel dettaglio le modalità di azione dei protocomuni sul territorio rurale. Nella prospettiva delle collettività urbane quest'ultimo non rappresentava certo una realtà indifferenziata; bisogna invece distinguere attentamente fra tre diversi ambiti di intervento: il primo era costituito dall'immediata fascia periurbana, cioè da quella distante un raggio di pochi chilometri (generalmente non più di

<sup>28</sup> *Documenti per la storia d'Arezzo*, I, doc. 389 (aa. 1177-1180 c.), pp. 565-573. Sull'espansione politica di Siena si veda Schneider, *Siena*.

<sup>29</sup> Pinto, *Ascoli*, pp. 38-43; e Pirani, *Fermo*, pp. 40-46.

<sup>30</sup> Sul Lazio si veda Carocci, *La signoria rurale nel Lazio*; su Ventimiglia e i suoi conti si veda Ascheri, *Ventimiglia*; sulle città liguri sotto il controllo, almeno parziale, dei del Vasto, Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 50-53; su Verona e i conti di San Bonifacio si veda Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, pp. 87-88 e 143-146; Su Pistoia e il forte ruolo locale dei Guidi si veda Ronzani, *I conti Guidi*. Va infine aggiunto che ancora nel 1130 i Savoia riuscirono a imporsi, seppur brevemente a causa del successivo intervento di Lotario III (1136), come signori di Torino; su ciò Sergi, *Potere e territorio*, p. 75. È importante sottolineare come a Verona, a Pistoia e nelle città liguri fu tra il 1132 e il 1150 che il potere comitale/marchionale perdettero – in modo totale o quasi – la sua capacità di controllo locale.

una decina) dalle mura; il secondo dai centri rurali direttamente dipendenti dai protocomuni, senza mediazioni signorili, ma collocati a distanza maggiore dal centro urbano; l'ultimo dalle signorie che riconoscevano la superiorità politica della collettività urbana, i cui signori potevano essere *cives*, enti ecclesiastici urbani, come pure *domini loci* completamente estranei al contesto cittadino, ma su cui la città riusciva comunque a imporre una più o meno stringente forma di dipendenza e subordinazione.

Iniziamo dunque il nostro percorso di analisi proprio dall'area periurbana, quella in cui la capacità di azione politica delle collettività cittadine era più intensa e cogente. L'esistenza di uno spazio rurale circostante alla città e a questa intimamente connesso era stata riconosciuta in numerosi diplomi regi e imperiali rivolti a vescovi, già a partire dai primi decenni del X secolo<sup>31</sup>. Ad esempio nel 962 Ottone I sancì con un diploma la cessione delle prerogative pubbliche al vescovo di Parma sulla sua città, ma anche sulla fascia rurale posta nel raggio di 3 miglia dalle mura urbane<sup>32</sup>; un privilegio del tutto analogo nei contenuti fu concesso nel 996 da Ottone III in favore dei vescovi di Acqui, nel Piemonte meridionale<sup>33</sup>. L'ampiezza di quest'area periurbana variava di volta in volta, a seconda probabilmente delle locali configurazioni politiche, ma era quasi sempre compresa tra le 3 e le 6 miglia, e cioè tra i 5 e i 10 chilometri<sup>34</sup>. Così, quando Enrico IV, nel riconoscere l'autonomia dei *cives* di Lucca nel 1081 attribuì di fatto loro il territorio in un raggio di 6 miglia dalle mura urbane, proibendo la costruzione di castelli, si muoveva di fatto lungo un sentiero già tracciato da tempo, limitandosi a riconoscere il ruolo autonomo assunto dai cittadini, ormai in grado di bypassare la tradizionale mediazione episcopale<sup>35</sup>. Questo legame non era tuttavia solo di carattere politico: l'area rurale situata tra i 5-10 chilometri dalla città era anche la fascia dove si concentravano i possessi fondiari dei cittadini, in cui si coltivavano le derrate alimentari indispensabili per la sopravvivenza della città, e costituiva dunque uno spazio strettamente integrato con quello urbano non solo sotto il profilo politico, ma anche sotto quello economico e sociale, come ha mostrato Chris Wickham nella sua analisi sulla Lucchesia<sup>36</sup>.

Nell'area periurbana i protocomuni lottarono quindi ferocemente per impedire la costruzione di *castra* e distruggere quelli esistenti. La presenza di castelli, ormai associata all'esercizio di prerogative di carattere giurisdizionale, era infatti percepita come minaccia all'egemonia politica cittadina e al suo controllo, anche economico, dell'area più prossima alla città. Il caso più noto in questo senso sono proprio le Sei Miglia lucchesi, la zona quasi completa-

<sup>31</sup> Per una discussione di questo tema Sergi, *I poteri temporali*.

<sup>32</sup> MGH, *Diplomata Ottonis I.*, n. 239 (a. 962), pp. 333-334.

<sup>33</sup> MGH, *Diplomata Ottonis III.*, n. 191 (a. 996), pp. 599-600.

<sup>34</sup> Di cinque miglia intorno alla città era lo spazio concesso all'autorità del vescovo di Cremona già nel 916 da Berengario I: *I diplomi di Berengario I*, doc. 112 (a. 916), pp. 285-289.

<sup>35</sup> Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*.

<sup>36</sup> Wickham, *Comunità e clientele*; un fenomeno per molti versi analogo (anche se con forti peculiarità) è osservabile intorno a Roma (si veda Wickham, *Roma medievale*).

mente priva di *castra* intorno a Lucca, ma fenomeni simili sono osservabili in moltissimi altri casi, come ha messo in luce una recente analisi, di carattere sistematico, effettuata da Maria Elena Cortese<sup>37</sup>. Un dato che sembra caratterizzare queste località, e almeno alcune di quelle più lontane, ma comunque poste sotto il diretto controllo della città, è la sostanziale invisibilità di una caratterizzazione militare dell'élite locale, in netto contrasto con i centri soggetti a poteri signorili; ciò è visibile sia nelle località delle Sei Miglia lucchesi sia nei centri del contado soggetti a Pavia e Piacenza. Ciò, a mio avviso, per due ragioni. Da un lato, grazie all'integrazione economica con il centro urbano molta della terra locale era nelle mani della *militia* cittadina, che ne percepiva le rendite, rendendo più difficile (e forse in alcuni casi impossibile) ai residenti l'accumulazione di terre sufficienti all'acquisto di cavalli e armature; dall'altro anche i membri della comunità che in qualche modo riuscivano ad ammassare risorse economiche sufficienti a potere ambire a uno *status* militare erano chiaramente attratti dalla città, nel cui circuito economico e politico erano inseriti: un'ipotesi che aiuta a comprendere l'altissima percentuale di *milites* tra la popolazione urbana, sottolineata con particolare forza nel grande libro di Maire Vigueur su questo tema<sup>38</sup>. Inoltre molto spesso le terre di chi risiedeva in città erano esenti dai prelievi fiscali regolari ed erano soggette solo alle imposizioni straordinarie di emergenza, incentivando l'emigrazione dei proprietari locali<sup>39</sup>; si spiegano forse così le esenzioni accordate dai Cremonesi ai residenti di alcuni centri loro soggetti, situati in aree critiche del contado sotto il profilo militare, e in cui forte era la presenza di *milites*. Lo scopo era probabilmente quello di equiparare i carichi fiscali dell'élite locale a quelli dei possessori urbani scoraggiandone l'emigrazione tra le mura della città<sup>40</sup>.

Per quanto riguarda la presenza di fortificazioni occorre tuttavia scomporre la fascia periurbana in due diversi settori, del resto individuabili come tali in molti diplomi: quella delle tre miglia (circa 5 km) e quello delle 5/6 miglia (circa 10 km). Nel territorio più prossimo alla città (la fascia dei 5 km di raggio) le strutture fortificate erano infatti viste in modo quasi esclusivo come una minaccia al potere della collettività urbana, con rare eccezioni, dettate dalla conformazione geomorfologica. Intorno a Genova, mentre la stragrande mag-

<sup>37</sup> Sulle Sei Miglia si veda Wickham, *Comunità e clientele*. Per un'analisi complessiva del fenomeno Cortese, *Incastellamento e città*.

<sup>38</sup> Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*. Sui beni nel contado della *militia* urbana in questa primissima fase utile il saggio di Gardoni, *Élites cittadine*, pp. 304-348, centrato sull'analisi dell'ampio gruppo degli arimanni mantovani che compaiono nel primo atto "consolare" di Mantova, del 1126.

<sup>39</sup> Sull'esenzione dai prelievi fiscali dei *cives* genovesi e delle loro terre nei centri controllati politicamente dalla comunità urbana, si veda *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 4 (ante a. 1139), pp. 11-12. Anche a Milano i *cives* erano quasi certamente esenti dalle contribuzioni ordinarie; il loro assoggettamento a carichi fiscali regolari, sotto il governo dei podestà imperiali dopo la distruzione di Milano da parte del Barbarossa fu infatti vissuto come un evento assolutamente traumatico; su ciò Fasola, *Una famiglia di sostenitori milanesi*.

<sup>40</sup> La cosa è particolarmente evidente nel rinnovo dei tradizionali privilegi della comunità di San Bassano; si veda *Le carte cremonesi*, II, doc. 373 (a. 1157), pp. 292-294.

gioranza dei nuclei insediativi, pur presumibilmente accentrati, risultano intorno al 1120 del tutto privi di strutture fortificate, erano comunque presenti due centri castrali, entrambi posti sotto il diretto controllo della città, come Carignano, prossimo al centro urbano ma situato su un'altura in posizione strategica, e Manasco, su un colle a circa 4 chilometri dal porto<sup>41</sup>. Nella fascia più esterna (dai 5 ai 10 km) i castelli costituivano invece indispensabili nuclei di proiezione egemonica. Un esempio noto quanto precoce è costituito dal *castrum* (precedentemente appartenente al fisco marchionale) di Annone, a circa 9 km da Asti, concesso nel 1095 in beneficio dal vescovo ai consoli urbani<sup>42</sup>. Se la precocissima menzione dei consoli potrebbe essere frutto di una successiva interpolazione, la sostanza dell'atto, e cioè la cessione in beneficio dei diritti sul centro dal vescovo alla collettività cittadina è invece quasi certamente autentico. Gli Astigiani da parte loro non smantellarono affatto la fortificazione, di origine marchionale e situata lungo un importante tracciato stradale, ma la usarono come perno per il controllo del territorio circostante. Inoltre era permessa l'esistenza di fortificazioni nelle mani di soggetti ben integrati con la collettività urbana, e utilizzabili da quest'ultima in caso di eventi bellici, come mostrano il caso di Mosezzo, appartenente ai canonici novaresi, o quello di Ripafratta, situato in posizione strategica tra Lucca e Pisa, e controllato da una famiglia signorile integrata da decenni nella società pisana<sup>43</sup>.

Per quanto riguarda le località situate all'esterno dell'area periurbana ma comunque soggette al suo diretto controllo la città vedeva invece nei castelli un indispensabile perno della propria azione politica e militare. La situazione di forte incertezza e fluidità e i ricorrenti episodi bellici rendevano infatti indispensabile la costituzione di una rete il più fitta possibile di fortezze, in tutta analogia con quanto avveniva nei grandi dominati signorili. In questi casi i protocomuni potevano anzi favorire l'edificazione di nuovi castelli o l'incastellamento di località aperte per consolidare la propria presenza sul territorio. Un esempio in questo senso è rappresentato dalla costruzione di nuove fortificazioni da parte dei Pavesi a Parpanese in un'area di confine in cui il loro potere era contestato dai Piacentini; gli abitanti dei villaggi vicini furono inviati nella località per costruire una nuova torre<sup>44</sup>. In alcuni siti strategici le fortificazioni non erano del resto controllate dalle comunità locali, ma erano invece gestite da ufficiali (generalmente detti nelle fonti castellani, più raramente visconti) che controllavano piccole guarnigioni permanenti, inviate dal protocomune e da questo retribuite<sup>45</sup>. Genova, anche grazie alla ricchezza delle sue fonti, mostra

<sup>41</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 4 (ante 1139), pp. 11-12.

<sup>42</sup> *Codex Astensis*, III, doc. 94 (a. 1095), p. 651; su cui Bordone, *Città e territorio*, pp. 356-358.

<sup>43</sup> Sul castello di Mosezzo si veda *Le carte dell'archivio capitolare di Novara*, II, doc. 366 (a. 1150), pp. 269-270; su Ripafratta, si veda Ronzani, *L'affermazione dei Comuni*, pp. 24-25.

<sup>44</sup> *Documenti degli archivi di Pavia*, doc. 54 (a. 1184), pp. 153; un rafforzamento delle strutture castrali a Volpino è ricordato anche nelle testimonianze edite in *Liber Potheris*, doc. 31 (a. 1192), col. 92.

<sup>45</sup> Oltre ai casi di Genova meccanismi di questo caso (con rotazioni brevi) sono attestati nell'importante castello bresciano di confine di Volpino, almeno a partire dai primissimi anni Cin-

alcuni precoci esempi di questo tipo. Uno di questi siti era Portovenere, caposaldo militare in un'area ostile, dove appunto era presente un presidio armato cittadino<sup>46</sup>. Sempre nel territorio genovese, un caso analogo è sicuramente quello di Fiaccone, posto sul cruciale asse stradale appenninico che univa la città alla Pianura padana. Il rinnovo della custodia del castello a Lanfranco *Vicecomes* mostra come questi fosse a capo di un piccolo presidio militare permanente, composto da dieci guerrieri; il mantenimento dell'intera guarnigione costava ai Genovesi 18 lire all'anno, pagate interamente al castellano che era poi responsabile del versamento della mercede ai militi e del loro mantenimento<sup>47</sup>.

Tuttavia la presenza di ufficiali permanenti nel territorio risulta non la regola, ma l'eccezione. Come si esplicitava dunque il dominio delle comunità urbane sui centri rurali direttamente dipendenti, fossero questi situati nell'area intorno alla città o (più raramente) a maggior distanza? I dati a nostra disposizione, relativi prevalentemente ad alcuni centri padani mostrano, almeno per i primissimi decenni del XII secolo un panorama piuttosto uniforme<sup>48</sup>. In primo luogo l'autorità dei *cives*, a differenza di quanto avveniva nelle coeve signorie, non era esercitata tramite la presenza di ufficiali permanenti (come i visconti e i gastaldi). Messi e legati cittadini erano presenti in loco solo occasionalmente, per comunicare ordini, raccogliere prelievi, fare effettuare giuramenti di fedeltà o richiedere prestazioni militari; l'amministrazione ordinaria era invece demandata a ufficiali locali scelti dai membri della comunità rurale (decani, consoli, ecc.).

Un caso interessante è a questo proposito è quello di Mendrisio, a nord di Milano, oggi in territorio elvetico. Questo centro era stato già intorno al 1100 soggetto al potere di Como, situata a circa una dozzina di chilometri di distanza<sup>49</sup>. I suoi abitanti versavano tasse alla città dominante, ma le fornivano anche prestazioni militari e servizi di trasporto, mentre nelle fonti non si fa menzione di diritti di giustizia esercitati in loco dai Comaschi. Dopo il 1118 Mendrisio, come moltissime località dell'area, cadde sotto il dominio di Milano, che continuò a esercitare le medesime prerogative<sup>50</sup>. Nel 1140, quando due famiglie aristocratiche cercarono di rivendicare diritti sulla locali-

quanta (ma plausibilmente già da prima); le testimonianze di diversi *custodes* di questo castello sono edite in *Liber Potheris*, doc. 31 (a. 1192), coll. 90-93; dalle stesse testimonianze si evince che i Bergamaschi, dopo avere conquistato il castello negli anni Cinquanta, continuarono a gestirlo tramite custodi amovibili e a mantenervi una guarnigione.

<sup>46</sup> Altri centri dove erano forse dei castellani al servizio di Genova – con guarnigioni permanenti – erano probabilmente all'epoca Voltaggio, Fiaccone e molto probabilmente Sanremo; si vedano *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 141 (a. 1130), pp. 208-210 (su Voltaggio e Fiaccone).

<sup>47</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 89 (a. 1145), pp. 143-144. L'azione di castellani/visconti genovesi a Fiaccone risale a prima del 1137; si veda a riguardo *ibidem*, I,1, doc. 43 (a. 1137), pp. 69-71.

<sup>48</sup> *Documenti degli archivi di Pavia*, docc. 45-48 (a. 1184), pp. 72-193; *Gli atti del comune di Milano*, doc. 73 (a. 1170), pp. 103-107; *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), pp. 317-369.

<sup>49</sup> *Gli atti del comune di Milano*, doc. 73 (a. 1170), pp. 103-107.

<sup>50</sup> *Ibidem*.



tà (come pure sulla vicina Rancate), sulla base di vecchi diplomi imperiali, furono i consoli di Milano a giudicare la disputa, in città<sup>51</sup>. Mentre i signori facevano affidamento sui diplomi, dalle testimonianze risultava chiaro che nessuna delle due famiglie aveva esercitato veri e propri poteri giurisdizionali in loco nei decenni precedenti e che solo una delle due godeva concretamente di alcune prerogative di carattere fondiario. Risultava invece chiaro (e sostanzialmente incontestato) che erano i «vicini» ad amministrarsi autonomamente («se distringere») attraverso i decani da loro stessi nominati, fatta naturalmente salva la dipendenza da Milano<sup>52</sup>. Una simile forma di dominio è attestata anche nelle comunità (non signorili) contese tra Pavia e Piacenza. In questi contesti risulta inoltre che erano (almeno talvolta) gli inviati urbani a nominare i consoli, ma solo perché nessuno dei locali voleva rivestire l'incarico per paura di rappresaglie da parte dell'altra città; solo a partire dagli anni Cinquanta o Sessanta la nomina dei consoli rurali da parte dei *missi* comunali sembra diventare la prassi<sup>53</sup>; precedentemente gli inviati urbani si limitavano a riconoscere i consoli scelti dalla comunità locale.

Il potere cittadino era quindi esercitato attraverso la mediazione e responsabilizzazione delle élites locali, ed era garantito da solenni giuramenti degli abitanti al protocomune urbano<sup>54</sup>. L'autore del *De bello et excidio*, nel descrivere la situazione delle comunità soggette al potere comasco si riferisce del resto più volte a *iura sacrata* che vincolavano alla città i centri rurali; giuramenti che, come mostrano alcuni esempi (lombardi e non) a noi pervenuti, prevedevano sostanzialmente l'aiuto militare e il versamento di regolari tributi (monetari e/o in natura)<sup>55</sup>. Nel testo citato non si fa invece mai riferimento a castelli controllati da ufficiali comaschi, se non in un caso non chiarissimo<sup>56</sup>. Del resto ancora nel 1139 il giuramento degli abitanti di Isola Maggiore, un centro sul Trasimeno, ai consoli di Perugia, mostra un contenuto esattamente di questo tipo, con l'obbligo di versare la «colta», oltre a un donativo annuale di mille tinche, e di fare «ostem et parlamentum» a volontà dei Perugini, e a ricevere e ospitare i messi urbani «tamquam domini», mentre non ci sono riferimenti a ufficiali permanenti o all'esercizio locale della giustizia, che evidentemente rimaneva nelle mani della comunità locale<sup>57</sup>.

Un testo interessante per quanto riguarda i diritti della città sul territorio più prossimo è relativo a Genova, una delle comunità urbane più precoci, tra

<sup>51</sup> *Ibidem*, doc. 5 (a. 1140), pp. 9-11. Su questo testo, Rossetti, *Le istituzioni comunali a Milano*, pp. 92-93.

<sup>52</sup> *Gli atti del comune di Milano*, doc. 21 (a. 1150), pp. 32-33.

<sup>53</sup> *Documenti degli archivi di Pavia*, docc. 45-48 (a. 1184), pp. 72-193.

<sup>54</sup> Si veda ad esempio la carta relativa ad Orzivecchi, con l'investitura del castello da parte dei consoli bresciani alle élites locali; in *Liber Potheris*, doc. 2 (a. 1120), coll. 9-10; e quella per molti versi simile dei *milites* di Soncino ai Cremonesi, in *Le carte cremonesi*, II, doc. 273 (a. 1118), pp. 106-108.

<sup>55</sup> Sulla fiscalità comunale il testo di riferimento è Mainoni, *Sperimentazioni fiscali*.

<sup>56</sup> Grillo, *Una fonte per lo studio*.

<sup>57</sup> *Codice diplomatico del comune di Perugia*, doc. 1 (a. 1139), pp. 3-5; a riguardo si veda Grundman, *The popolo at Perugia*, pp. 10-15.

le prime a costruire uno spazio politico di un certo rilievo. Si tratta sicuramente di un documento antecedente al 1139, e forse risalente agli anni Venti, anche se mancano elementi più certi di datazione<sup>58</sup>. Nel documento sono ricordati gli obblighi militari di guardia dei residenti nei centri rurali prossimi a Genova e soggetti al suo diretto dominio. Gli abitanti di una mezza dozzina di località erano tenuti a svolgere tali servizi sulle mura del *castrum* di Genova, una fortificazione inserita nelle mura urbane e adiacente al porto; gli unici esclusi erano i «servi» e coloro che risiedevano nei «donecati» dei Genovesi. Gli abitanti di una decina di altri centri erano invece tenuti a «facere guardiam» presso una serie di fortificazioni controllate dai Genovesi, come i castelli di Carignano e Manasco e la torre del faro, situata vicino all'ingresso del porto. Gli abitanti di una trentina di altre località non erano invece tenuti a effettuare servizi di guardia, probabilmente per il fatto che risiedevano troppo lontano dalle fortificazioni genovesi, ma dovevano versare contributi in denaro o in natura (in particolare olio e castagne, ma anche legname) in sostituzione. Anche in questo caso i servi e i residenti sulle terre appartenenti ai *cives* erano esclusi dalle prestazioni, che ricadevano quindi sui liberi locali. È quasi certo che questi obblighi si aggiungessero ad altri, più gravosi, legati alla partecipazione all'*hostis* e al versamento di tributi. Fino al 1152 gli abitanti del borgo e del castello di Portovenere erano tenuti a versare ai Genovesi una quota decisamente significativa dei raccolti se quello stesso anno, come «*melioramentum*», i consoli stabilirono che la quota di «*blavis et fructibus*» da consegnare al castellano incaricato per conto del comune al controllo della località sarebbe passata solo a un quarto<sup>59</sup>.

Ciò non deve fare pensare a una totale disinteresse nei confronti dell'ambito giudiziario da parte dei protocomuni, anzi. Se analizziamo la serie dei primi giudizi consolari milanesi, tra il 1117 e il 1150, possiamo notare che parecchie delle cause discusse relative al contado coinvolgeva non semplici individui, ma veri e propri soggetti istituzionali (comunità locali, chiese, signori) in conflitto tra loro: come il vescovo di Lodi che chiedeva l'annullamento dei *beneficia* concessi dai suoi predecessori a diverse famiglie laiche; o come i conti del Seprio in conflitto con gli uomini di Mendrisio per il versamento del fodro regio; o ancora come la chiesa di San Bartolomeo in disputa con la badessa e gli uomini di Cairate per diritti sulle acque<sup>60</sup>. In questo senso i consoli agivano come rappresentanti della comunità politica ambrosiana, per tutelare l'ordine all'interno del territorio su cui questa esercitava la propria autorità. Ma la giustizia consolare si occupava anche della risoluzione di conflitti su scala decisamente minore. Nel 1138 il tribunale sentenziò su una lite fondiaria tra alcuni residenti di Sesto, per beni dal valore di una ventina

<sup>58</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 4 (ante 1139), pp. 11-12.

<sup>59</sup> *Ibidem*, doc. 88 (a. 1152), pp. 142-143.

<sup>60</sup> *Gli atti del comune di Milano*, doc. 1 (a. 1117), pp. 3-5; doc. 8 (a. 1142), pp. 13-14; doc. 17 (a. 1148), pp. 27-28. Sulla giustizia milanese in questa fase si veda Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese*.

di lire; nel 1141 su una causa relativa alla proprietà di un edificio sito a Rosate tra un abitante del luogo e una chiesa cittadina; nello stesso anno per una lite tra un abitante di Cairate e una chiesa per il possesso di un mulino a Lonate<sup>61</sup>. È tuttavia importante notare che solo le cause di un certo peso economico fossero discusse dai consoli cittadini e che ciò avvenisse sempre in città, mentre le dispute di minor conto erano evidentemente gestite a livello locale<sup>62</sup>. Erano cioè probabilmente le parti a decidere di rivolgersi alla giustizia consolare milanese, esattamente come potevano fare una comunità e un signore non soggetti all'egemonia politica ambrosiana, che vedevano evidentemente nel collegio milanese un foro più neutro di altri dove potere dirimere il loro conflitto, come avvenne per i rustici di Calusco e la canonica bresciana di Sant'Alessandro nel 1130<sup>63</sup>. Ricorrere al giudizio del tribunale cittadino era cioè quasi certamente un'alternativa o un passo successivo al giudizio del *dominus loci* o dei consoli rurali<sup>64</sup>. Specialmente per una parte debole, come una comunità locale, se in conflitto con signori o chiese, poteva risultare attraente il ricorso al tribunale consolare. Così nel giro di pochissimi anni gli uomini della *comunantia* di Velate, nel Varesotto, portarono davanti ai consoli milanesi prima l'arcivescovo della città (1148) e poi la chiesa di Santa Maria del Monte Velate (1153), in ambo i casi per questioni concernenti lo sfruttamento di terre comuni, mentre nella stessa area altre dispute erano invece risolte localmente<sup>65</sup>. Naturalmente si trattava solo di una possibilità; poteva infatti anche essere la parte più forte a ricorrere sistematicamente al foro comunale, come avvenne nel caso dell'arcivescovo di Genova, che ricorse in modo sistematico al giudizio dei consoli per fare riconoscere i propri diritti di signoria fondiaria nelle località dell'area negli anni Quaranta del XII secolo, almeno in apparenza con grosso successo<sup>66</sup>.

Bisogna tuttavia stare attenti a non proiettare indebitamente questi dati su tutte le comunità urbane autonome attestate in questa fase. Molte di esse riscontravano infatti grossi problemi a proiettare efficacemente il loro potere anche a breve distanza dalle mura. Proprio la proliferazione di struttu-

<sup>61</sup> Si vedano rispettivamente *Gli atti del comune di Milano*, doc. 4 (a. 1138), p. 8; doc. 6 (a. 1141), p. 11; doc. 7 (a. 1141), p. 12.

<sup>62</sup> Funzionamenti analoghi sembrano attestati anche a Genova, fin verso la metà del XII secolo; Vallerani, *La riscrittura dei diritti*, pp. 74-85.

<sup>63</sup> *Gli atti del comune di Milano*, doc. 3 (a. 1130), pp. 6-8.

<sup>64</sup> Su questi meccanismi si veda Wickham, *Leggi, pratiche, conflitti*.

<sup>65</sup> Si vedano rispettivamente *Le carte di Santa Maria del Monte Velate*, I, doc. 123 (a. 1148), p. 211; e *Gli atti del comune di Milano*, doc. 28 (a. 1153), pp. 44-46. Su quest'ultimo atto si veda Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese*, p. 540. Un esempio di risoluzione locale di un conflitto, senza coinvolgimento dei consoli, in *Le carte di Santa Maria del Monte Velate*, I, doc. 86 (a. 1126), pp. 150-151.

<sup>66</sup> Vallerani, *La riscrittura dei diritti*; si vedano i documenti raccolti in *Il registro della curia arcivescovile di Genova*. Da notare che il primo documento relativo a un atto di giustizia dei consoli genovesi sul territorio rurale risale già al 1104-1105, ed è relativo alle vicinanze di Portofino, a una trentina di chilometri da Genova, in una zona dove il potere locale era peraltro esercitato da chiese e famiglie signorili urbane e non dalla collettività cittadina; si veda Wickham, *Sonnambuli*, p. 166, n. 5.

re castrali in mano a soggetti non direttamente controllati dal protocomune nell'immediata area periurbana può essere visto come un chiaro indice della debolezza della sua proiezione politica. Un buon esempio in questo caso può essere rappresentato da Alba, nel Piemonte meridionale, che cercherò quindi di leggere più nel dettaglio. Fino al 1091 il territorio albese era inquadrato nello spazio politico della marca di Torino; oltre ai beni fiscali e a quelli nelle mani dell'aristocrazia laica, particolarmente significative erano le presenze patrimoniali di due enti monastici esterni alla zona in questione, come l'abbazia di Fruttuaria e quella di Breme, proprietari di diversi villaggi e castelli dell'area grazie a una serie di donazioni<sup>67</sup>. Il periodo delle guerre civili provocò tuttavia una significativa ridefinizione degli assetti di potere locali. I beni di Fruttuaria furono usurpati dalle aristocrazie locali (almeno in parte, molto probabilmente, dagli eredi dei concessionari laici degli stessi), mentre il potere politico del vescovo si espanse soprattutto a danno di Breme. I due castelli di Verduno e Roddi, situati a pochi chilometri di distanza dalla città, caddero infatti nelle mani del presule albese, che controllava anche diversi altri centri situati nelle immediate vicinanze del centro urbano<sup>68</sup>. Breme mantenne solo il possesso del castello di Pollenzo, posto a una decina di chilometri da Alba e, molto probabilmente, quello di San Giorgio, nelle immediate vicinanze dell'altro *castrum*. Poco dopo il 1110 si colgono anche i primi chiari segni di un'autonoma azione della collettività dei *cives* di Alba, che già si era manifestata in qualche misura un paio di decenni prima, con la cacciata del vescovo filo-imperiale Benzone<sup>69</sup>. Nel 1118 gli *Albenses*, insieme agli *Astenses*, *Vercellenses*, *Ypporegenses* e alla *curia* del marchese Bonifacio del Vasto furono infatti coinvolti nella risoluzione di un conflitto che vedeva opposti due importanti attori politici regionali, come il vescovo di Torino e i visconti di Baratonìa<sup>70</sup>. Inoltre gli *Albenses* parteciparono negli anni Venti alla guerra di Como, fornendo ai Milanesi un contingente di *milites*, senza alcuna menzione di un coinvolgimento nell'operazione del loro vescovo<sup>71</sup>.

Se quindi fin dall'inizio del XII secolo si possono cogliere chiari segni di un'autonomia politica da parte della collettività dei *cives*, questa non riesce fino alla seconda metà dello stesso secolo a proiettare il suo potere al di là dell'immediata area periurbana. Immediatamente al di là di una fascia di poco più di 2 km dalle mura è infatti collocata una fitta trama di castelli controllati da nuclei di poteri diversi, tra cui il principale, come si è già accennato,

<sup>67</sup> Sui cospicui beni di Fruttuaria nell'area (tra cui le «*curtes scilicet castella*» di Serralunga, Borgomale, Barbaresco, Colombero e Montorsino) si veda il diploma di Enrico II, *MGH, Diplomata Henrici II.*, doc. 302 (a. 1014), p. 381. Sul possesso da parte del monastero di Breme di Verduno e Roddi si veda *La Cronaca di Novalesa*, pp. 290-292; su Pollenzo si veda alle pp. 290-293.

<sup>68</sup> Albesano, *La costruzione politica*, pp. 90-100.

<sup>69</sup> Bordone, *Città e territorio*, pp. 336-338.

<sup>70</sup> *Documenti di Scarnafigi*, doc. 5 (a. 1118), pp. 24-25. Per questo documento e la sua interpretazione si veda Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*», pp. 29-31.

<sup>71</sup> Anonimo Cumanò, *De bello et excidio*.

è costituito dal vescovo di Alba, che costituirà per molti decenni, fino ai violenti conflitti della fine del XII secolo, il principale freno all'azione egemonica del comune. Questi castelli non erano peraltro situati solo sulle colline che circondano Alba, ma anche nella fertile area di pianura fluviale in cui il centro urbano è posto e di cui controllavano quindi ampie porzioni. Il castello di Colombero, di proprietà dei signori di Monforte, era infatti situato sulla riva opposta del Tanaro rispetto alla città, ad appena un paio di chilometri dalle mura, ed era ancora in piedi all'inizio del XIII secolo<sup>72</sup>. Il *castrum et villa* di Oriolo, collocato sulle pendici di una collina a circa tre chilometri da Alba, fino al 1191 risulta controllato da un piccolo consorzio signorile. Il vescovo possedeva inoltre i castelli di Roddi e di Piano, entrambi situati a poca distanza dalla città e i cui territori comprendevano ampi settori della piana fluviale. A questi si aggiungevano Diano, Guarene e Rodello, in territorio collinare ma nel raggio di pochissimi chilometri da Alba, e, un po' più distanti, Castagnole e Verduno. Se quindi i segni di azione politica della comunità urbana albese risultano piuttosto precoci, la sua proiezione sul territorio circostante risulta, fino almeno agli anni Settanta del XII secolo, quasi inesistente<sup>73</sup>.

Non così dissimile appare il caso di Imola, in Romagna. Anche qui la comunità urbana affermò la sua autonomia nel turbolento contesto delle guerre civili, che coinvolsero in modo particolarmente significativo l'area, contesa tra Matilde di Canossa e l'arcivescovo di Ravenna, uno dei principali sostenitori del partito imperiale. Nel 1084 il vescovo di Imola concesse infatti ai *cives* imolesi ogni suo diritto pubblico sulla città, compreso il teloneo, e garantì inoltre loro di potere usare a condizioni di favore l'importante porto fluviale di Conselice, situato a una ventina di chilometri dal centro urbano<sup>74</sup>. I diritti del vescovo sulla città dovevano essere piuttosto recenti, dal momento che solo un decennio prima questi risultavano (pacificamente) contesi tra il pontefice romano e il presule ravennate, ma è quasi certo che proprio uno di questi due li aveva trasferiti negli anni immediatamente precedenti al locale vescovo, per guadagnarsene l'appoggio nel contesto bellico<sup>75</sup>. Nell'atto non si fa menzione di consoli, ma l'autonomia politica della collettività non potrebbe risultare più chiara, come pure la vocazione al commercio (chiarita dalla rinuncia esplicita del teloneo e dal diritto ad usufruire delle strutture portuali di Conselice, ma anche dal trattato stipulato pochi anni dopo con Venezia) da cui dipendeva, almeno in parte, la prosperità degli Imolesi. Il vescovo man-

<sup>72</sup> Albesano, *La costruzione*, pp. 101-106 (a cui rimando anche per quanto segue, dove non altrimenti specificato); nel 1181 il castello risulta ormai tenuto da tempo in feudo dai suoi signori proprio dal comune di Alba, ma è comunque significativo che gli Albesi non fossero stati in grado né di smantellare il *castrum* né di prenderne direttamente il controllo.

<sup>73</sup> Sul processo di espansione territoriale del comune albese si veda Fresia, *Comune Civitatis Albe*. Da notare che fino agli anni settanta del XII secolo non disponiamo di fonti prodotte dal comune di Alba, ma nel momento in cui queste sono presenti l'azione del comune appare ancora confinata, fino alla fine del secolo, a un raggio territoriale estremamente ristretto.

<sup>74</sup> Cantarella, *Imola*, p. 156.

<sup>75</sup> Su questo conflitto si veda oltre, capitolo 7.1.

teneva tuttavia il pieno controllo del *castrum* di San Cassiano, adiacente alla città vera e propria, e in cui era peraltro situata la cattedrale, e di una serie di altri centri fortificati, più distanti, che circondavano la città. Inoltre nel 1126-1130 il presule locale ottenne da papa Onorio II un privilegio che gli confermava, oltre al possesso dei suoi castelli rurali, quegli stessi diritti sul centro urbano a cui aveva di fatto rinunciato nel 1084<sup>76</sup>. Non sappiamo se il vescovo usasse il documento per cercare concretamente di reimporre il proprio potere sulla città, o si limitasse a minacciare di farlo per proteggersi da eventuali mosse della collettività urbana contro i suoi possessi rurali, in primo luogo San Cassiano. Ciò che è certo è la situazione di forte tensione tra *cives* e vescovo, testimoniata in quegli anni da una serie di attacchi dei *milites* cittadini al castello di San Cassiano, che portarono alla sua prima distruzione nel 1132. Ne seguì la ricostruzione da parte del vescovo, forte del sostegno del pontefice, e nuovi attacchi da parte dei cittadini. Ciò che qui però importa sottolineare è altro: nonostante un precoce e formale riconoscimento dell'autogoverno da parte della collettività urbana, avvenuto già nel 1084, ancora mezzo secolo dopo quest'ultima non riusciva a proiettare efficacemente il suo potere sul territorio circostante, anche a brevissima distanza dalle stesse mura cittadine<sup>77</sup>. Come ad Alba il potere signorile vescovile rappresentava un ostacolo ancora insormontabile. Alba e Imola non devono essere visti come casi eccezionali, ma possono costituire in questo senso buone guide a fenomeni di ben più ampia portata, almeno fino alla metà del XII secolo, quando le collettività urbane "deboli" erano ancora decisamente numerose, almeno al di fuori dell'area centrale della Pianura padana.

Occorre tuttavia riportare l'attenzione sui protocomuni più maturi e intraprendenti per capire come le forme di controllo politico da essi esercitate su porzioni sempre più cospicue dello spazio rurale interagivano con i dominati signorili presenti in loco, in particolare nelle aree meno prossime alla città, in cui questi nuclei di potere erano decisamente più numerosi rispetto all'area periurbana, dove invece costituivano presenze tutto sommato abbastanza eccezionali. Un primo dato da sottolineare è che *dominatus loci* e potere della collettività urbana non erano mai due realtà incompatibili; tuttavia il modo con cui le singole comunità cittadine interagivano con esso risultavano assai variabili. È chiaro che la gestione del potere nelle campagne costituiva una questione spinosa, uno dei nodi principali della politica urbana dell'epoca, anche se declinato in modo assai diverso a seconda dei contesti. Per comprendere la difformità di atteggiamenti basti qui menzionare i casi, profondamente divergenti, di Pisa e Milano. Per ciò che riguarda lo specifico caso di Pisa si è anzi ipotizzato, con buone ragioni, lo scoppio di una vera e propria guerra civile negli anni Ottanta del secolo XI, con l'élite urbana divisa

<sup>76</sup> *Archivum Mensae episcopalis*, II, n. 726 (aa. 1126-1130), p. 292.

<sup>77</sup> Sul rapporto tra comunità urbana e vescovo di Imola e sui poteri signorili di quest'ultimo nel territorio rurale si veda ora Pallotti, *Pubblici poteri*, pp. 144-165.

in due fazioni, tra chi puntava alla creazione di signorie rurali, con il pesante assoggettamento dei rustici, e chi invece al mantenimento di forme più tradizionali (e collettive) di potere nelle campagne e sull'espansione via mare<sup>78</sup>. Il conflitto, che avrebbe trovato una risoluzione nel celebre "lodo delle torri" dell'arcivescovo Daiberto, avrebbe visto la vittoria della fazione "collettivista" su quella "signorile", con uno smantellamento delle incoative forme di signoria che in quegli anni si stavano realizzando anche nelle aree rurali prossime a Pisa, come il Valdisechio. Ciò non implicò tuttavia una generale ostilità nei confronti del *dominatus loci* all'interno dello spazio controllato politicamente dalla città. Le signorie rimasero infatti numerose, ma solo nelle aree poste a distanza della città e nelle mani di famiglie (di origine urbana e non) che già da qualche decennio avevano sviluppato prerogative di questo tipo o di chiese urbane, in particolare di quella vescovile<sup>79</sup>.

Profondamente diverso invece il caso di Milano, dove la collettività non interferì con le tradizionali signorie detenute dai locali *capitanei* come pure dalle chiese urbane, anche in centri decisamente vicini alla città, come Linate, limitandosi a fare in modo che i loro detentori riconoscessero la superiorità cittadina e non adottassero politiche ad essa ostili. Anche i poteri signorili attivi nelle aree via via incorporate nel territorio milanese vennero tutelati, come avvenne per quanto riguarda le signorie del vescovo di Lodi<sup>80</sup>. È anzi più che plausibile che anche nel Milanese il periodo intorno al 1100 vedesse, nei centri soggetti a poteri signorili, un inasprimento e una formalizzazione dei diritti dei *domini* locali, a danno dei sudditi, come affermato da Hagen Keller<sup>81</sup>. In molti casi le signorie territoriali furono anzi create ex-novo proprio sotto l'egida politica del comune milanese, sulla base di preesistenti diritti di decima e di signoria fondiaria, proprio nel corso del XII secolo<sup>82</sup>. Il protocomune non solo non inibì questi processi, ma probabilmente li favorì, vedendoli nel complesso come un rafforzamento della presa milanese sul territorio rurale. L'importanza della dimensione signorile (e feudale) per l'élite milanese è del resto attestata dal ruolo del *dominatus loci* nelle consuetudini milanesi (rielaborate e ampliate nel 1216, ma il cui nucleo originario è decisamente più antico), ma anche dall'interesse che un giurista cittadino come Oberto dell'Orto nutriva per il mondo dei rapporti personali e di potere nelle campagne, al punto di scrivere i trattati che avrebbero costituito il nocciolo dei futuri *Libri feudorum*<sup>83</sup>. Relazioni feudali e signorili facevano quindi parte integrante dell'orizzonte mentale del gruppo dirigente, anche di quella parte che, come nel caso di Oberto, non godeva concretamente di tali diritti nelle campagne. La dilatazione del dominio rurale di parecchi protocomuni

<sup>78</sup> Ronzani, *Chiesa e «Civitas»*, pp. 246-247.

<sup>79</sup> Cortese, *Aristocrazia signorile e città*.

<sup>80</sup> *Gli atti del comune di Milano*, doc. 1 (a. 1117), pp. 3-5.

<sup>81</sup> Keller, *Signori e vassalli*.

<sup>82</sup> Grillo, *Una fonte per lo studio*.

<sup>83</sup> Wickham, *Sonnambuli*, pp. 66-71.

nel corso degli anni Dieci e Venti portò un numero crescente di signorie, spesso detenute da personaggi privi di significativi legami con i centri urbani, a essere inclusi nell'orbita politica di questi ultimi.

Uno strumento impiegato per dare corpo giuridico a queste annessioni fu quello del feudo oblato, come appare soprattutto dalla documentazione piacentina e genovese, ma anche il cittadinitico o altre forme ancora di sottomissione; tali forme di subordinazione non erano del resto puramente teoriche, ma prevedevano obblighi assai concreti, di natura miliare e fiscale, come vedremo più nel dettaglio tra poco<sup>84</sup>. Sebbene questi processi di incorporazione non fossero probabilmente sempre pacifici e indolori ciò non significava che fossero basati solo sull'uso della forza o sulla minaccia dell'intervento militare da parte delle città. Per i più piccoli signori locali la subordinazione a un protocomune non doveva essere peggiore di quella a un "principe", e in un contesto come quello degli anni Venti se un signore zonale poteva pensare di mantenersi autonomo, per il detentore di una signoria puntuale l'unica scelta possibile era a chi sottomettersi. La capacità dei protocomuni di costruire rapidamente consenso tra le élites aristocratiche rurali risulta evidente. Intorno al 1120 i Piacentini erano riusciti del resto a respingere, proprio grazie all'esplicito sostegno dei signori locali, il marchese Pelavicino, venuto a rivendicare con il suo seguito di cavalieri la sua alta giurisdizione attraverso l'*albergaria*, da centri situati a più di una quarantina di chilometri dalla città, nei pressi del confine diocesano con Pavia<sup>85</sup>. I signori locali, pur non strutturalmente integrati nella società piacentina, la cui dominazione era anzi recente, scelsero di mantenersi fedeli a quest'ultima invece di schierarsi con i Pelavicino.

Bisogna infine sottolineare il fatto che molte di queste signorie appartenevano a chiese urbane, in particolare ai vescovi, che costituiscono quasi sempre i principali detentori di diritti di signoria territoriale all'interno dell'area egemonizzata dalle comunità. A questo riguardo va osservato che era molto chiara, già nei primissimi decenni del XII secolo, la differenza tra i centri rurali soggetti all'autorità diretta della comunità e quelli in cui il presule era il *dominus loci*. I casi di Pisa, Lucca, Como e Milano sono particolarmente chiari a riguardo<sup>86</sup>. Non c'è confusione in merito, ma una evidente separazione, anche nell'ambito di un rapporto di collaborazione tra comunità e presule, come a Pisa o Milano. Se nella fascia periurbana nel suo complesso (e in città) la collettività subentrò il più delle volte al vescovo come detentrica dei tradizionali di-

<sup>84</sup> Feudo oblato: *Il Registrum Magnum*, doc. 53 (a. 1126), pp. 102-104; doc. 153 (a. 1141), pp. 319-322; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 41 (aa. 1132-1133 ca.), pp. 64-66 (Frascaro); docc. 48-50 (a. 1141), pp. 81-86 (su Fieccone). Altre forme di subordinazione: *ibidem*, I,1, doc. 8-11 (aa. 1138-1139 c.), pp. 68-20; *Il Registrum Magnum*, doc. 34 (a. 1132), pp. 59-60.

<sup>85</sup> *Documenti degli archivi di Pavia*, doc. 54 (a. 1184), pp. 150-151; e doc. 55 (a. 1184), pp. 161.

<sup>86</sup> Sulle signorie dell'arcivescovo di Pisa si veda Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche*; su Milano e Como si veda Grillo, *Una fonte per lo studio*; e Keller, *Signori e vassalli*; su Lucca, si veda Wickham, *Comunità e clientele*. Ancora nei primi anni Sessanta il vescovo di Piacenza esercitava in pienezza i diritti giurisdizionali sui suoi castelli – in pieno accordo con i consoli – anche nell'area vicina alla città; si veda *Il Registrum Magnum*, doc. 273 (a. 1162), pp. 556-557.



ritti giurisdizionali, come a Cremona, ciò non avvenne invece nella gran parte delle località rurali<sup>87</sup>. All'interno dell'area più vicina alla città il vescovo poteva mantenere il controllo di *enclave* signorili, come nei casi di Moriano e Aquileia nelle Sei Miglia lucchesi, ma si trattava di presenze puntiformi, ben distinte dal dominio generale esercitato dalla comunità urbana. Ad Arezzo invece i *cives* cercarono di prendere con le armi il controllo dei beni signorili vescovili nelle vicinanze della città nel 1110. Il risultato di questa operazione fu una rapida quanto feroce repressione, attuata dalle armate di Enrico V con il pieno sostegno del presule; i cittadini non si diedero tuttavia per vinti e riprovarono, questa volta con successo, una generazione più tardi, nel 1130<sup>88</sup>.

Non si può dunque parlare di *un* unico atteggiamento (proto)comunale nei confronti della signoria, dal momento che esso dipendeva, a seconda dei casi, dalle diverse configurazioni politiche e sociali locali, come ha sottolineato con grande forza ed efficacia Chris Wickham nel suo recentissimo libro sulle origini dei comuni<sup>89</sup>.

Occorre ora vedere quali fossero le prerogative concrete esercitate dalle città in questa precoce fase sui centri signorili che ne riconoscevano la superiorità politica. Un primo cruciale ambito era ovviamente quello militare; l'obbligo più ovvio era in questo senso costituito dalla difesa del castello per conto della città, talvolta con la specificazione di permettere ai contingenti militari urbani di poterlo presidiare e occupare in armi alla bisogna; a questi si aggiungevano spesso obblighi di natura offensiva («*hostis et cavalcata*»), e cioè la partecipazione alle spedizioni militari condotte dall'esercito cittadino<sup>90</sup>.

Ma la capacità di intervento delle città era in realtà più ampia e coinvolse ben presto la sfera della fiscalità, che costituiva, allora come oggi, uno dei principali ambiti in cui si esplicava la concreta attività di governo, insieme alla guerra e alla giustizia<sup>91</sup>. Se possibili tracce di prelievi straordinari imposti da collettività urbane sui centri rurali (e sui loro signori) risalgono già alla fine del secolo XI, negli anni Venti del secolo successivo sono attestati con certezza politiche volte imporre forme di tassazione a tutti (o quasi) i centri soggetti al protocomune, anche a quelli dove i *domini loci*, pur riconoscendo la superiorità cittadina, mantenevano di fatto un pieno controllo giurisdizionale<sup>92</sup>. A Siena, dove l'attività politica della collettività urbana in questa fase

<sup>87</sup> Menant, *La prima età comunale*.

<sup>88</sup> Delumeau, *Arezzo*, pp. 1005-1010.

<sup>89</sup> Wickham, *Sonnambuli*, pp. 189-200.

<sup>90</sup> Due esempi relativi rispettivamente a Genova e Piacenza in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 41 (aa. 1132-1133 c.), pp. 64-66; *Registrum magnum*, doc. 22 (a. 1141), pp. 36-37.

<sup>91</sup> Sulla fiscalità comunale fondamentali gli studi di Patrizia Mainoni; per la fase più antica, quella che qui ci interessa; si vedano in particolare Mainoni, *Sperimentazioni fiscali*, e Mainoni, *A proposito della "rivoluzione fiscale"*.

<sup>92</sup> Va infatti sottolineato che già nei primissimi anni Novanta del secolo XI gli accordi tra la badessa di Luco e una famiglia signorile del Mugello prevedevano come possibili (a danno del monastero) prelievi occasionali non solo da parte del re e del marchese ma anche della «civitate» (chiaramente Firenze); si tratterebbe del più antico riferimento a prelievi da parte di una

è sostanzialmente sconosciuta per l'assenza di documentazione, siamo informati in merito a queste dinamiche grazie ad alcune deposizioni testimoniali rese poco prima del 1180. Diversi testi – interrogati in merito a una disputa ecclesiastica tra Siena e Arezzo – ricordano infatti che verso la fine degli anni Venti Siena aveva introdotto la «bovartera», una tassa di circa 12 denari per ogni coppia di buoi e di 7 per ogni zappa (sull'entità effettiva della tassa le testimonianze non sono del tutto concordi, ma l'ordine di grandezza è sostanzialmente lo stesso), valida in tutto il «comitatus senensis». Il motivo dietro l'introduzione del tributo era costituito dalle fortissime spese causate dalla disputa presso il tribunale papale. Tuttavia la reazione della società locale davanti alla nuova imposizione induce a pensare che non si dovesse trattare semplicemente di un'imposizione *una tantum*, o che quanto meno fosse più che plausibile una sua regolarizzazione. Alla notizia le tre stirpi comitali locali, i Berardenghi, gli Asciano e gli Scialenghi, a cui forse si unirono altri nuclei signorili minori, si ribellarono infatti con le armi all'autorità cittadina, trovando un sostegno militare nel vescovo di Arezzo; l'imposizione era infatti percepita come un'intollerabile intrusione nelle prerogative dei signori sui centri soggetti. Al di là dell'esito catastrofico del tentativo di imposizione fiscale è significativo che a quella data i *cives* di Siena si sentissero così forti da introdurre un prelievo così significativo su tutti i centri soggetti alla loro alta autorità (di fatto all'intera diocesi), anche quelli appartenenti ai più robusti nuclei signorili dell'area<sup>93</sup>.

Non si tratta del resto di un episodio isolato; deposizioni testimoniali relative all'area di confine tra i territori di Pavia e Piacenza mostrano infatti che, all'incirca nello stesso periodo, anche questi protocomuni padani avevano introdotto la *bovateria* (anche se in questo caso non siamo a conoscenza dell'importo e, come sembra da alcune testimonianze relative al Piacentino e al Pavese, è possibile che il prelievo fosse in natura) su tutti i centri loro soggetti; anche in questo caso la tassazione colpiva sia le comunità direttamente sottoposte alla città, sia quelle controllate da *domini* locali<sup>94</sup>. Il prelievo non sembra peraltro di natura occasionale; in diverse sottomissioni di signori a Piacenza, a partire dai primissimi anni Quaranta, si specifica infatti che le popolazioni soggette ai *domini loci* sarebbero state d'ora in poi soggette al pagamento della *bovateria*, che si sarebbe dunque sovrapposta alle imposizioni

collettività urbana, effettuati peraltro in un'area ad alcune decine di chilometri dalla città e a spese di entità signorili rurali. Si veda *Appendice* ad *Annales camaldulenses*, III, doc. 68 (a. 1090, ma 1092), col. 99. Il documento (conservato in originale presso il *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze) è stato valorizzato da Davidshon, *Untersuchungen*, p. 63, che però ne ha ingigantito la portata, facendolo diventare la prova di controllo politico e di prelievo fiscale regolare da parte di Firenze sull'intera diocesi (o quasi) già a questa altezza cronologica; una tesi inaccettabile che ha probabilmente contribuito al successivo disinteresse storiografico per questo significativo documento.

<sup>93</sup> *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 389 (aa. 1177-1180 c.), pp. 565-573.

<sup>94</sup> *Documenti degli archivi di Pavia*, docc. 45-48 (a. 1184), pp. 72-193.

signorili<sup>95</sup>. Sempre nello stesso periodo – e quasi certamente ormai da alcuni anni – una forma di tassazione del tutto analoga era in vigore nella gran parte dei centri rurali soggetti a Cremona, almeno nelle località direttamente controllate dal protocomune; solo gli abitanti di alcuni castelli rurali, pur soggetti alla comunità urbana senza mediazioni signorili, ne erano infatti esentati in virtù del forte contributo militare da loro prestato<sup>96</sup>. Avrebbero dovuto pagare la *bovateria* solo quando questa fosse stata richiesta ai *cives* di Cremona – che di regola evidentemente ne erano esentati – e quindi in situazioni del tutto eccezionali. La *bovateria* era quindi, fin da fasi molto precoci, un prelievo regolare e annuale, e non occasionale (se non sulle terre dei cittadini e di pochi privilegiati) e colpiva non solo le comunità direttamente dipendenti dal protocomune, ma anche i centri signorili che ne riconoscevano l'egemonia<sup>97</sup>. È infine interessante notare che già negli anni Venti del XII secolo il protocomune di Ferrara esercitava diritti di carattere giurisdizionale su Ostiglia, un centro signorile, appartenente a un ente ecclesiastico veronese, situato a oltre 40 km dalla città, imponendovi tasse, riscuotendo il fodro regio e il *teloneum*. È importante sottolineare che questi diritti erano rivendicati (con successo) anche in un centro soggetto a un potere signorile, la cui autorità sul luogo non era peraltro contestata, e si ponevano in una linea di diretta continuità con le prerogative precedentemente esercitate *in loco* dai tradizionali detentori del potere pubblico (Matilde di Canossa prima ed Enrico V poi)<sup>98</sup>. Se nei (rari) atti di sottomissione di poteri signorili redatti in quegli anni e a noi pervenuti non si fa dunque il più delle volte cenno a prelievi sui centri sottomessi, ma solo alla sottomissione in sé (con le precoci eccezioni di Piacenza e Genova), risulta molto probabile che invece oneri di questo tipo fossero diffusi, anche se forse non in tutte le località signorili che riconoscevano l'egemonia cittadina, almeno a partire dagli anni Venti<sup>99</sup>.

Occorre adesso capire quali fossero esattamente le prerogative dei protocomuni su quei territori su cui riuscivano a imporre il loro potere o comunque a ottenere una qualche forma di egemonia. È plausibile (anzi forse probabile)

<sup>95</sup> *Registrum magnum*, I, doc. 22 (a. 1141), pp. 36-37; doc. 89 (a. 1141), pp. 183-185; doc. 152 (a. 1142), pp. 316-318.

<sup>96</sup> Come risulta dalla riconferma dei vecchi privilegi spettanti agli uomini di San Bassano; si veda *Le carte cremonesi*, II, doc. 373 (a. 1157), pp. 292-294.

<sup>97</sup> Mi distanzio in questo senso dall'opinione espressa in Mainoni, *Sperimentazioni fiscali*, che vede solo prelievi di carattere occasionale fino a dopo la metà del XII secolo. Del resto testimoni affermarono con grande chiarezza che Como riscuoteva il fodro in parecchi centri rurali soggetti, già prima della guerra di Lodi, e quindi al più tardi nel primo decennio del XII secolo; si vedano *Gli atti del comune di Milano*, doc. 73 (a. 1170), pp. 103-107; doc. 74 (a. 1170), pp. 108-111.

<sup>98</sup> *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), pp. 317-369; la presenza di Ferrara in loco sembra anzi il diretto risultato di una violenta azione militare contro la presenza imperiale nell'area, a cui il protocomune, vincitore, si sostituisce.

<sup>99</sup> Su Piacenza *Registrum magnum*, I, doc. 22 (a. 1141), pp. 36-37; doc. 89 (a. 1141), pp. 183-185; su Genova *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, docc. 79-80 (a. 1145 c.), pp. 131-133 (rispettivamente signori di Lagneto e Passano), in cui la sottomissione alla città prevede oltre agli obblighi militari difensivi anche quelli offensivi («in oste et cavalcata»), per terra e per mare, e il versamento di tasse.

che le città, almeno nei centri rurali direttamente loro soggetti, dove il dominio urbano non risultava cioè mediato da presenze signorili, adottassero almeno in una prima fase forme e pratiche di potere più in linea con quelle tradizionali. I casi di Pisa e Lucca sembra puntare proprio in questa direzione, anche se in questo specifico caso è possibile che la ragione fossero i precoci diplomi di Enrico IV, che costituiscono già a partire dagli anni Ottanta del secolo XI la base della costruzione del potere urbano. Più in generale questa attitudine dipendeva forse anche dal minore tasso di legittimità del potere esercitato dai protocomuni sul territorio, almeno nella prima fase della loro espansione, rispetto ai signori; deficit che veniva colmato con una maggiore continuità delle pratiche di potere rispetto a quelle tipiche del vecchio ordinamento pubblico. Importanti indizi in tal senso affiorano anche nella scarsa documentazione dell'epoca relativa ai centri rurali direttamente soggetti ad alcune collettività urbane del Nord, come Pavia, Piacenza e Milano<sup>100</sup>.

Al termine di questo breve itinerario, proviamo dunque a trarre alcune (provvisorie) conclusioni di carattere generale su questo cruciale tema, che potrà essere meglio compreso da indagini più specifiche. I dati analizzati ci permettono comunque di riconsiderare e di sfumare il ruolo delle città nel territorio rurale fino almeno al 1130, ma probabilmente per molti versi anche fino al 1150. Nell'attuale Lombardia e in alcuni territori cittadini immediatamente confinanti con essa (Tortona, Piacenza, per esempio, e parte del Veneto), come pure a Genova e nel triangolo toscano composto da Pisa, Lucca e Firenze (a cui si aggiunse poco dopo Siena) il protocomune riuscì ad affermarsi nel giro di pochi decenni – il più delle volte, ma non necessariamente, anche grazie a un'effettiva collaborazione con i vescovi locali – come il nucleo di potere principale all'interno dello spazio diocesano. Già verso il 1120 era in grado di controllare direttamente una fascia di alcune miglia intorno alla città, in cui le residue presenze signorili erano assai ridotte e comunque vincolate alla comunità urbana, e a proiettare il suo potere a distanze ben maggiori grazie al controllo diretto su alcuni castelli più distanti, collocati talvolta a diverse decine di chilometri dalle mura urbane, come Portovenere per Genova o Soncino per Cremona. Inoltre era in grado di esercitare un'effettiva egemonia su gran parte del territorio diocesano e, molto più raramente, anche al suo esterno. Gli anni Venti videro un consolidamento di queste dinamiche, favorita dalla scomparsa del principato canossano, e dall'incapacità dell'impero di porsi con successo come suo erede; inoltre fu probabilmente in questo periodo che diversi protocomuni (soprattutto padani) iniziarono a imporre prelievi

<sup>100</sup> Si tratta in particolare di alcune lunghe raccolte di deposizioni testimoniali (o di sunti delle stesse) relative alla giurisdizione nel contado. I documenti in questione risalgono alla seconda metà del XII secolo, ma i testimoni raccontano di eventi avvenuti a partire dai primissimi decenni del secolo; si tratta di *Documenti degli archivi di Pavia*, docc. 45-48 (a. 1184), pp. 72-193 (su alcuni centri dell'Oltrepò contesi tra Pavia e Piacenza); *Gli atti del comune di Milano*, doc. 73 (a. 1170), p. 106 (sul Seprio, conteso tra Milano e Como); e *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), pp. 317-369, sul centro di Ostiglia, conteso tra Ferrara e Verona.

fiscali su tutti (o quasi) i centri soggetti al loro potere, anche signorili: un dato che testimonia la crescente presa sullo spazio politico rurale.

Non è invece percepibile un diretto nesso tra la precoce formalizzazione delle istituzioni consolari e la capacità di incidere in profondità sugli assetti del territorio, come mostra ad esempio il confronto tra Firenze e Arezzo. Al di fuori di questi ancora limitati ambiti territoriali la situazione appare invece caratterizzata da modelli di funzionamento ben diversi. Pochissimi risultano infatti i centri dove le comunità urbane sono in grado di imporre il loro potere al di fuori del raggio di poche miglia dalle mura, e in molti casi anche lo spazio più prossimo alla città appariva segnato da presenze signorili, che limitavano fortemente l'accesso al territorio e alle sue risorse. In diversi casi, concentrati quasi esclusivamente nell'Italia centrale, nulla risulta anzi, fino alla seconda metà del secolo (e talvolta oltre) l'autonomia politica dei *cives*, con i vescovi – e, soprattutto nel Lazio, anche alcune famiglie signorili – che mantengono un controllo, talvolta quasi assoluto, anche sullo spazio prettamente urbano.

Insomma, ancora intorno al 1130, nonostante gli indubbi progressi compiuti nei due decenni precedenti, l'incidenza dei protocomuni sul territorio rurale, al di là dell'area centrale della Pianura padana e di poche altre zone, era ancora relativamente modesta; anche nelle regioni dove le collettività urbane rappresentavano ormai i nuclei politicamente egemoni le comunità soggette direttamente a esse erano comunque una netta minoranza ed erano concentrate quasi esclusivamente nella zona più prossima alla città, mentre nel resto del territorio rurale l'effettivo potere rimaneva generalmente nelle mani dei signori, seppur spesso soggetti – in forme peraltro ancora piuttosto blande – al protocomune. Tuttavia gli organismi a base urbana non costituivano le uniche formazioni politiche fondate sull'esercizio collettivo del potere attive nelle campagne dell'epoca; come abbiamo accennato prima, esistevano infatti in questa fase anche diverse comunità rurali in grado di agire autonomamente sulla scena politica, con modalità che spesso ricalcavano quelle tipiche delle città. A loro sarà dedicato il prossimo paragrafo.

## 2. *Le comunità rurali autonome*

La scelta di dedicare un'apposita sezione alle comunità rurali autonome, generalmente trascurate o menzionate di sfuggita negli studi dedicati al nostro periodo, è strettamente legata alla lettura programmaticamente non teleologica dei processi che ebbero come teatro le campagne italiane nei decenni a cavallo del 1100<sup>101</sup>. I centri di questo tipo non furono infatti probabilmente numerosissimi e la gran parte di loro perse la sua autonomia già entro la metà del XII secolo, a tutto vantaggio di comuni urbani e grandi dominati aristocratici. È in questo senso opportuno sottolineare la marcata, anche se non as-

<sup>101</sup> Una recente eccezione è costituita da Grillo, *Una fonte per lo studio*.

solata, discontinuità tra la gran parte delle comunità rurali “libere” attive nei decenni intorno al 1100 e i comuni di castello autonomi, diffusi soprattutto in Italia centrale tra la fine del XII e il XIV secolo<sup>102</sup>. La stragrande maggioranza di queste più tarde realtà nacque infatti da comunità precedentemente soggette a poteri signorili, che approfittarono della crisi di questi ultimi per rivendicare una piena e completa autonomia, nel periodo che va all'incirca dal 1160 al 1260. Il noto caso di Matelica, fin verso il 1162 soggetta alla stirpe comitale degli Attoni, e poi protagonista di una lunga vicenda politica, costituisce in questo senso un modello ampiamente maggioritario<sup>103</sup>. Decisamente più ridotti i casi di effettiva continuità, come quello dei centri rurali del Piemonte meridionale (tra cui Gamondio e Marengo) poi coinvolti nel 1168 nella fondazione della nuova città di Alessandria, di Norcia e Cascia in Umbria, e (probabilmente) di Fabriano e Spello<sup>104</sup>. Ciò nondimeno nel nostro periodo comunità di questo tipo esisteranno e, per quanto relativamente effimera fosse spesso la loro autonomia, non furono così eccezionali, come le fonti a nostra disposizione (conservate dagli effettivi vincitori di questa fase di competizione) potrebbero indurre a pensare. Esse rappresentavano insomma uno dei possibili esiti della riconfigurazione degli assetti di potere rurali, offrendo un modello alternativo al potere signorile o alla costruzione di dominazioni imperniate sulle grandi collettività urbane. Occuparsene consente di restituire al quadro politico delle campagne dell'epoca una vivacità e un grado di complessità ben diverso dalla tradizionale e semplificatoria dicotomia tra contadi urbani e signorie, arricchendolo con presenze forse più rare, ma non per questo meno significative, come i centri del fisco regio o, appunto, le comunità autonome. Analizzare le (scarse e scarse) fonti che ne parlano permette inoltre di valorizzare la vitalità e l'intraprendenza delle società locali descritte in precedenza, mostrando come esse fossero in grado, in presenza di contesti favorevoli, di sperimentare progetti e percorsi politici del tutto indipendenti.

Le origini di questi nuclei di potere vanno senza dubbio individuate negli insediamenti caratterizzati da una forte predominanza degli allodieri locali. La società rurale dell'Italia centro-settentrionale si connotava infatti fin dall'epoca longobarda e carolingia per la diffusione dell'allodio contadino, della piccola e media proprietà in ambito rurale. Se più spesso l'allodio contadino conviveva con il grande possesso fondiario, relativamente numerose

<sup>102</sup> Per una recente panoramica, focalizzata sull'Italia centrale, Taddei, *Comuni rurali e centri minori*, a cui rimando per la ricca bibliografia su questi temi.

<sup>103</sup> Su Matelica rimane fondamentale il pionieristico lavoro di Luzzatto, *Le sottomissioni*. Per una panoramica sulle Marche, si veda l'importante Maire Vigueur, *Centri di nuova fondazione*.

<sup>104</sup> Su Alessandria e il sinecismo di comunità rurali autonome che diede vita al nuovo comune urbano, si veda da ultimo Bordone, *Il caso di Alessandria*. È bene sottolineare il fatto che in Italia centrale un gran numero di queste comunità, tra cui Matelica, Norcia e Cascia, negli ultimi decenni del XII secolo caddero sotto il contro del potere svevo, che le controllò almeno occasionalmente tramite ufficiali amovibili, mantenendo comunque strutture comunali e più o meno significativi margini di autogoverno; con la morte di Enrico VI e il collasso del sistema di potere imperiale, nel 1198 questi centri recuperarono una piena autonomia. Per un primo approccio al problema Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 114-123, e la bibliografia ivi citata.

sono le comunità in cui la grande proprietà fondiaria era sostanzialmente assente (o debole) e la società locale era controllata di fatto dai proprietari locali, talvolta etichettati come arimanni<sup>105</sup>. Si tratta già intorno al 1000 di una netta minoranza di centri, distribuiti in modo ineguale nel territorio; essi risultano più numerosi in area alpina (per esempio nel Comasco o nelle Alpi Marittime) e prealpina, nel Veneto, e in area appenninica tra Umbria e Marche, mentre sono quasi del tutto assenti in ampi settori della Pianura padana e in Toscana<sup>106</sup>. Va comunque ricordato che questi centri, proprio per la loro natura, risultano ovviamente molto meno visibili sotto il profilo documentario rispetto a quelli in caratterizzati dalla presenza del grande possesso fondiario, e quindi è del tutto plausibile che fossero più numerosi di quanto le fonti non ci potrebbero fare sospettare.

Per comprendere meglio le aspirazioni di questi gruppi nel contesto del regno Italico tra il X secolo e la fine di quello successivo può essere utile usare come punto di osservazione proprio l'incastellamento, in analogia a quanto fatto in precedenza con i signori. La costruzione di castelli da parte di comunità rurali autonome di allodieri è indubbiamente un fenomeno meno comune rispetto all'incastellamento aristocratico, ma ugualmente significativo. Vediamo proprio comunità di questo tipo impegnarsi nella costruzione di castelli, talvolta associati a privilegi regi con la concessione di alcuni diritti pubblici, in modo non dissimile da quanto abbiamo osservato per le chiese e gli aristocratici laici. Nel noto caso di Lazise, nel Veronese, alla fine del X secolo l'élite della società locale promuove l'edificazione di un castello e ottiene dal regno il teloneo e altri diritti pubblici, in modo quindi del tutto analogo a quanto riscontrabile per gli aristocratici<sup>107</sup>. Sempre nel Veronese gli abitanti di due distinti ma vicini villaggi, quelli di Montecchio e Bure, si erano uniti per costruire un comune castello a Montecchio<sup>108</sup>. Potremmo moltiplicare gli esempi, come i due castelli di Stablamone nell'Umbria meridionale, o altri ancora. Ciò che però qui importa è il senso di queste operazioni, che è precisamente quello di esprimere la vocazione autonoma della comunità, la sua indipendenza da poteri di natura signorile. Se per i signori il castello è un modo per esprimere una vocazione al controllo locale, per le comunità di allodieri esso esprime in modo speculare l'aspirazione all'autonomia da parte della comunità, o almeno da parte del suo strato dominante, della sua élite. Il castello costituisce evidentemente anche uno dei perni dell'identità comunitaria di queste realtà locali. Quando queste comunità cedono ai signori (come Pastrengo, Montecchio, Stablamone), evidentemente dietro pressioni molto forti, che la documentazione ci permette solo occasionalmente di cogliere (come nel caso degli arimanni di Sacco, sottomessi dal vescovo di Padova con la forza negli ultimi decenni del secolo XI), ciò avviene spesso con una donazione delle terre e del

<sup>105</sup> Tabacco, *I liberi del re*.

<sup>106</sup> Grillo, *Una fonte per lo studio*; Castagnetti, *Arimanni e signori*.

<sup>107</sup> MGH, *Diplomata Ottonis II.*, doc. 291 (a. 983), p. 343.

<sup>108</sup> *Appendice 1 a Brugnoli, Sala, Val Salaria* (Montecchio).

castello che coinvolge *tutti* i membri della comunità, o almeno del gruppo dei proprietari locali<sup>109</sup>. Un fatto che testimonia chiaramente la coesione della società locale, di cui il castello è espressione plastica, anche nel momento in cui questa deve riconoscere la fine dell'esperimento di autonomia.

La maggior parte dei centri di questo tipo cadde, in particolare nei decenni tra il 1080 e il 1120, ma non di rado già prima, nelle mani di signori, mantenendo talvolta più o meno significativi margini di autonomia, il più delle volte associati alle capacità militari e al peso demografico di questi centri. Alcuni villaggi rimasero però di fatto liberi, specialmente nelle aree montane alpine o appenniniche, dove l'orografia rendeva probabilmente più agevole una resistenza alla pressione militare signorile, ma più di rado anche nelle aree di pianura, come mostrano ad esempio i casi di Gamondio e Novi, nel Piemonte meridionale<sup>110</sup>. Il collasso del tradizionale sistema di governo pubblico offrì anzi a questi centri la possibilità di autogovernarsi, senza intromissioni da parte degli ufficiali pubblici, prima responsabili della giurisdizione locale.

Proprio l'opposizione di diverse delle più importanti comunità del territorio comasco contro Como, e del loro sostegno all'azione milanese nel quadro della lunga e devastante guerra tra le due città lombarde può molto probabilmente essere letta come una ricerca di autonomia; come il tentativo di evitare di divenire semplicemente un centro soggetto al protocomune dominante, mantenendo invece quella sostanziale indipendenza acquisita con il collasso del tradizionale ordinamento pubblico. Del resto, proprio in area comasca, i conflitti armati tra le comunità locali e i *cives* di Como erano iniziati, almeno un paio di decenni prima della guerra con Milano (1118-1127), in seguito al tentativo della città di imporre il suo dominio sui vicini centri rurali; nell'effettuare nel 1101 una donazione *pro anima* un ricco abitante di Isola Comacina (situata a circa 20 km dalla città) parla davanti ai membri della comunità, che gli fanno da testimoni, della «nostra communa vuera cum hominibus de civitate Como»<sup>111</sup>. Le comunità più forti sotto il profilo demografico, dotate di un maggior grado di autocoscienza e capaci di agire efficacemente sotto il profilo militare, dovevano vedere nella subordinazione alla vicina città (o a un signore) una pericolosa limitazione per i propri orizzonti. Se insomma per le comunità rurali più deboli la scelta (se mai c'era) era solo a chi sottomettersi, per quelle più forti l'autonomia costituiva una reale opzione, da perseguire se necessario con le armi, sfruttando le contingenze politiche locali. Il fatto che poi la direzione effettivamente presa sia stata (almeno nella nettissima maggioranza dei casi) quella della progressiva subordinazione, non deve fare dimenticare che in quella magmatica fase altri esiti erano percepiti come possibili, e auspicabili, dagli attori concretamente impegnati sul campo.

<sup>109</sup> Si vedano rispettivamente: Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, n. 1167 (a. 1113), pp. 170-171; (Stablamone); Castagnetti, *Arimanni e signori*, pp. 261-262 (Pastrengo); Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 168-175 (Sacco).

<sup>110</sup> Bordone, *Il caso di Alessandria*.

<sup>111</sup> *Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto*, doc. 18 (a. 1101).



Le fonti a nostra disposizione ci consentono di leggere i funzionamenti di questo tipo di comunità in modo un po' sfuggente, costringendoci a costruire modelli basati sulla giustapposizione di dati relativi a realtà comunque diverse tra loro. Mancano quegli addensamenti documentari propri del tardo XII e del XIII secolo, che hanno consentito analisi attente e articolate dei comuni di castello attivi in quell'epoca, come Matelica o Fabriano, oggetto dei pionieristici studi di Gino Luzzatto già all'inizio del Novecento<sup>112</sup>.

Un'importante eccezione in questo senso, che consente di fornire una qualche concretezza a un discorso altrimenti forse troppo astratto e modellizzante è costituita dalla già citata Isola Comacina, un centro posto sul lago di Como, il cui territorio comprendeva, oltre all'omonima piccola isola, anche una parte della riviera lacustre e dei rilievi circostanti<sup>113</sup>. Se analizziamo i documenti degli ultimi decenni del secolo XI e dell'inizio di quello successivo relativi a Isola, tramandati soprattutto attraverso l'archivio della locale pieve di Sant'Eufemia, il quadro che ne emerge è largamente coerente. La comunità appare fortemente coesa e guidata da un'élite di *boni homines* (che comprende anche alcuni *iudices*)<sup>114</sup>. Il gruppo dei *vicini* è in grado di agire collettivamente per muovere una lite contro la vicina comunità di Lenno per il controllo della chiesa di San Benedetto, rivendicata dalle pievi dei due centri; la chiesa di Sant'Eufemia è quindi considerata come oggetto di protezione e di tutela da parte dell'intera comunità, che si muove compattamente per difenderne gli interessi<sup>115</sup>. Le dimensioni (tre navate) e la buona fattura della chiesa romanica di Sant'Eufemia, risalente proprio al secolo XI, testimoniano del resto in modo eloquente la ricchezza dell'ente (in cui officiano più *presbiteri* e che è più volte definito *canonica*) e quella della comunità di cui era espressione<sup>116</sup>.

Per quanto l'ente sia indubbiamente quello più importante del territorio di Isola, non è comunque l'unico a testimoniare un'articolazione della società locale che trova espressione nella pluralità di edifici sacri, come pure nel riferimento a più nuclei insediativi, sull'isola e sulla terraferma<sup>117</sup>. I singoli membri della comunità appaiono fortemente legati alla pieve, oggetto nel corso dei decenni di un flusso costante di donazioni di terre arabili, case e frutteti<sup>118</sup>. Il livello dei donatori appare piuttosto buono; si tratta infatti quasi sempre di donazioni non testamentarie, che quindi riguardano solo porzioni ridotte dei

<sup>112</sup> Luzzatto, *Rustici e signori* e Luzzatto, *Le sottomisisoni*.

<sup>113</sup> Su Isola Comacina si veda in generale Gianoncelli, *Note storiche su Isola*.

<sup>114</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi*, IV, doc. 642 (a. 1083), p. 170 (*boni homines* e *iudices*).

<sup>115</sup> *Ibidem*, pp. 169-171.

<sup>116</sup> Belloni, *L'isola Comacina*.

<sup>117</sup> Oltre alla pieve di Sant'Eufemia erano presenti a Isola due monasteri, intitolati rispettivamente a San Benedetto e Santa Faustina, e la chiesa di Santa Maria; si vedano *Gli atti privati milanesi e comaschi*, IV, doc. 642 (a. 1083), pp. 169-171; doc. 892 (a. 1100), pp. 629-630; *Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto*, doc. 22 (a. 1113).

<sup>118</sup> Si vedano tra gli altri *Gli atti privati milanesi e comaschi*, III, doc. 433 (a. 1062), pp. 169-170; IV, doc. 571 (a. 1077), pp. 39-40; doc. 646 (a. 1083), pp. 177-178; doc. 768 (a. 1092), pp. 392-399; doc. 883 (a. 1100) pp. 614-615; doc. 892 (a. 1100), pp. 629-630; *Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto*, doc. 19 (a. 1101).

rispettivi patrimoni. Alle transazioni con gli enti religiosi si affiancano inoltre diverse vendite tra laici, per importi talvolta significativi, nell'ordine di alcune decine di lire, ulteriore indice di vivacità economica<sup>119</sup>. Inoltre i beni fondiari degli abitanti di Isola non sono situati solo nell'area del lago, ma appaiono dispersi in un'area decisamente più vasta, che va dalla Valtellina fino al Vercellese<sup>120</sup>. Ai patrimoni allodiali si aggiungono poi beni, talvolta cospicui, tenuti in concessione da chiese dell'area o da altri laici, come le numerose case e terre, ricevute *in beneficio* da Gandolfo di Isola nel 1077, e situate nella vicina Lenno<sup>121</sup>. I membri dell'élite locale risiedevano in case a più piani (*solariatae*), con elementi architettonici di pregio, come le due scale in pietra dell'abitazione acquistata nel 1073 da Genzone, per la rilevante cifra di 29 lire, interamente versata in moneta argentea<sup>122</sup>. Le abitazioni dei personaggi di più umile condizione erano invece a un solo piano, più piccole e generalmente monovano, almeno a giudicare dalle ricognizioni archeologiche di superficie effettuate sull'isola, spopolata poco dopo la metà del XII secolo<sup>123</sup>.

A Isola, come in altri centri non soggetti a poteri signorili, era inoltre presente almeno dalla metà del secolo XI un *castrum*, entro le cui mura erano situate case, oliveti, una piazza e almeno tre chiese (Santa Maria, San Faustino e Sant'Eufemia)<sup>124</sup>. L'immagine di una comunità prospera e popolosa è del resto confermata dagli eventi della guerra tra Milano e Como, in cui Isola gioca un ruolo di primissimo piano, come perno del gruppo di comunità locali schierate al fianco di Milano (tra cui Bellagio e Menaggio) arrivando anche ad armare una piccola flotta da guerra composta da ben sette battelli, costruiti da carpentieri locali. Rispetto al pacifico quadro fornito dalla documentazione del secolo XI, proprio gli anni intorno al 1100 dovettero coincidere con una ridefinizione in senso militare delle élites locali, attivamente impegnate nel conflitto, come si evince chiaramente dalle pagine del *De bello comacino*. Parallelamente si modificarono le relazioni tra i *boni homines* locali e i loro dipendenti. Nel 1113, in un contratto di vendita che ha come oggetto i diritti su due «massarii» residenti nel castello di Isola e sui beni loro concessi, le prerogative personali sui due sono definite con la formula «districtus et albergaria»<sup>125</sup>. All'interno della

<sup>119</sup> Si vedano ad esempio *Le carte del monastero di San Faustino*, doc. 2 (a. 1106); *Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto*, doc. 20 (a. 1110); doc. 21 (a. 1112); doc. 23 (a. 1114).

<sup>120</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi*, III, doc. 433 (a. 1062), pp. 169-170 (Valtellina); IV, doc. 571 (a. 1077), pp. 39-40 (Valtellina); doc. 768 (a. 1092), pp. 398-399 (Vercellese). Nell'area lacustre i beni degli abitanti di Isola sono comunque molto rilevanti, in particolare nella vicina Lenno.

<sup>121</sup> *Ibidem*, IV, doc. 575 (a. 1077), pp. 47-48.

<sup>122</sup> *Ibidem*, III, doc. 534 (a. 1073), pp. 349-351. Si veda anche *Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto*, doc. 22 (a. 1113), in cui si menziona una casa a due piani con corte.

<sup>123</sup> Brambilla, Brogiolo, *Case altomedievali*.

<sup>124</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi*, III, doc. 545, p. 369; IV, doc. 892 (a. 1100), pp. 629-630; *Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto*, doc. 22 (a. 1113).

<sup>125</sup> *Ibidem*.

comunità erano dunque comparse, in parallelo alla militarizzazione del potere locale, forme di vera e propria signoria personale da parte dei *boni homines* (così sono del resto definiti venditori e acquirenti nel documento in questione) sui loro affittuari. Si tratta di una situazione ben diversa rispetto a quanto avveniva nelle città, dove la popolazione era libera, e che avvicina Isola (e certamente anche altre comunità autonome) al mondo della signoria.

Non dobbiamo infatti commettere l'errore di vedere questi centri come isole di libertà davanti a una campagna dominata dall'oppressione signorile, ma dobbiamo piuttosto leggerli come spazi in cui la volontà di dominio sugli uomini e sul territorio assumeva forme almeno in parte diverse dalla signoria (e dai protocomuni urbani). Il contesto politico locale consente a Isola di sfuggire al tentativo di Como di imporre il proprio dominio sul territorio circostante, in analogia a quanto numerose città stavano tentando di fare, e a rivendicare con successo la propria autonomia, ma anche cercare di costruire un proprio ambito egemonico a spese dei centri più deboli, esattamente come avvenne nella Val di Scalve o a Trevi, nelle montagne del Tiburtino<sup>126</sup>.

La militarizzazione dei gruppi dominanti locali appare del resto un tratto comune a tutte queste realtà rurali autonome, con modalità in questo senso sostanzialmente analoghe a quanto osservabile nei protocomuni urbani (ma anche nelle comunità soggette a poteri signorili)<sup>127</sup>. Il modello offerto da Isola non può essere proiettato in modo meccanico sulle altre comunità, ma un altro centro autonomo situato a poche decine di chilometri, Chiavenna, mostra un panorama largamente sovrapponibile, seppur meno dettagliato e articolato<sup>128</sup>; pure un più ridotto dossier documentario relativo ad alcuni centri delle montagne intorno a Spoleto, conservato nel cartulario di Farfa, offre un quadro della società locale non così dissimile, anche se purtroppo decisamente più frammentario<sup>129</sup>.

Una comunità di valle come quella degli Scalvini, in cui la prosperità economica era strettamente legata allo sfruttamento delle miniere di ferro e alla lavorazione di quest'ultimo, due centri di pianura e bassa collina come Ga-

<sup>126</sup> L'ambito dove si esercitava il potere degli «*homines abitatores de loco Insula*», anche al di fuori del territorio della stessa Isola, viene definito, in un documento del 1136, con il termine «*iusticia*»; si veda *Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto*, doc. 26 (a. 1136).

<sup>127</sup> Da ricordare il poeta del *De bello comacino*, ricorda con ammirazione il valore di un «*miles*» di Piuro e dei suoi compagni, alleati dei Comaschi, nel corso della prima grande battaglia campale della guerra decennale contro i milanesi; si veda Anonimo Cumano, *De bello et excidio*, vv. 20-80.

<sup>128</sup> Su Chiavenna si vedano ad esempio *Gli atti privati milanesi e comaschi*, IV, doc. 595 (a. 1079), pp. 82-83; doc. 622 (a. 1081), pp. 130-131; doc. 636 (a. 1082), pp. 160-161; doc. 656 (a. 1084), pp. 196-197; doc. 660 (a. 1084), pp. 202-204; 702 (a. 1089), pp. 347-348; doc. 771 (a. 1092), pp. 403-404; doc. 784 (a. 1093), pp. 428-429; doc. 799 (a. 1094), pp. 453-454; doc. 808 (a. 1094), pp. 469-470; doc. 833 (a. 1096), pp. 518-520; doc. 840 (a. 1096), pp. 531-532; doc. 852 (a. 1097), pp. 554-555; doc. 861 (a. 1098), pp. 574-575; doc. 867 (a. 1098), pp. 584-585; doc. 882 (a. 1100), pp. 612-613; doc. 899 (a. 1100), p. 640.

<sup>129</sup> Sui centri spoletini si vedano Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 981 (a. 1067), pp. 360-361; V, doc. 1194 (a. 1104), pp. 190-191.

mondo e Novi, situati lungo l'importante tracciato stradale che dai valichi alpini occidentali conduceva a Genova e al suo porto, e un centro lacustre come Isola, dovevano necessariamente essere diversi tra loro. Ciò che li unisce è l'aspirazione a una completa autonomia, la capacità di agire militarmente e la presenza di robuste (e militarizzate) élites locali. In questo senso essi possono essere in qualche misura visti come delle versioni ridotte dei proto-comuni urbani, fatte ovviamente salve le dovute differenze. Ed è anche su queste analogie e differenze che è necessario ora interrogarci.

Proprio il caso di Trevi, nelle montagne del Lazio, risulta utile per capire da un lato l'importanza della militarizzazione delle élites locali nella competizione per il controllo del territorio e dall'altro la natura del potere esercitato da questo gruppo sociale. È molto probabile che la fase di instabilità e crisi del potere pontificio nella regione si fosse tradotta in una piena autonomia politica del centro, che si impegnò in una politica di espansione territoriale scontrandosi con i poteri signorili dell'area, e in particolare con la potente abbazia di Subiaco, per il controllo di villaggi e castelli minori<sup>130</sup>. Il gruppo dirigente di Trevi è definito nelle fonti documentarie laziali dei primi decenni del XII secolo semplicemente con l'espressione «seniores trebenses», senza indicazione di nomi di persona, riconoscendone la natura collettiva e la forte connotazione militare<sup>131</sup>. *Seniores* nell'uso locale dell'epoca non aveva una connotazione tecnicamente feudale, ma schiettamente signorile; il gruppo dei *boni homines* di Trevi si percepiva dunque, ed era percepito dai vicini e dallo stesso potere pontificio, come una sorta di signoria collettiva<sup>132</sup>. Va infatti ricordato che se la legittimità dei poteri esercitati dalle città era problematica, nonostante esse potessero richiamarsi al loro tradizionale ruolo di fulcri del potere pubblico, per i centri rurali il problema doveva essere molto più acuto. Solo la forza e la capacità di contrattare tramite questa il riconoscimento da parte dei vicini poteva garantirne la sopravvivenza come attori autonomi.

Per queste comunità, che sostanzialmente riconoscevano, almeno sotto il profilo teorico, il solo potere regio, senza mediazioni signorili, proprio l'impiego della violenza sui vicini meno fortunati divenne quindi un modo per esprimere il proprio *status* di superiorità. Per comprendere questa situazione risulta particolarmente significativo un documento del 1091, relativo alle Alpi lombarde. Si tratta di una *querimonia* presentata dagli abitanti di Borno, un centro posto sotto la signoria del vescovo di Bergamo contro i loro vicini, gli *Scalvini*, gli abitanti della piccola Val di Scalve (una laterale della Valcamonica), una comunità autonoma<sup>133</sup>. Le due comunità erano all'epoca in conflitto

<sup>130</sup> *Chronicon sublacense*, pp. 21-25.

<sup>131</sup> *Il Regesto Sublacense*, doc. 47 (XII sec. ma a. 1120 c.), pp. 87-88; doc. 212 (a. 1116), pp. 250-251. Solo più tardi, nella seconda metà del secolo, la partecipazione politica alla comunità si sarebbe dilatata; in quel periodo (a. 1161) le fonti parlano di «universitas clericorum, dominorum et popularium» di Trevi; si veda Carocci, *La signoria rurale nel Lazio*, p. 197.

<sup>132</sup> Per l'uso signorile del lemma *seniores* nel Lazio dell'epoca si veda Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1303 (a. 1100 c.), p. 292.

<sup>133</sup> Il testo è edito in Lupus, *Codex Diplomaticus Bergomatis*, II, p. 775 (a. 1091).

per il controllo del monte Negrino, nell'area di confine dei rispettivi territori; dopo una sentenza favorevole a Borno nel corso di un placito tenuto a Bergamo (un contesto ovviamente molto favorevole ai Bornesi), gli *Scalvini* non si diedero per vinti, ma reagirono in modo assai energico, rivendicando nuovamente l'area contesa con azioni pubbliche e tramite l'erezione di termini confinari. Poi alzarono decisamente il livello dello scontro ricorrendo in modo massiccio alla violenza. Con una prima incursione uccisero due Bornesi, rubarono nove buoi e catturarono con l'inganno i fratelli dei defunti, giunti per seppellire i loro cari; in una seconda incursione uccisero altri due uomini e ne ferirono parecchi. Poi diedero fuoco *furtim* a Borno, bruciando trentadue case e devastandone i vigneti; altri due *raid* portarono a due ulteriori uccisioni e all'incendio di un'altra ventina di abitazioni. Un'ultima incursione, decisamente meno proficua, si concluse con l'incendio di solo due case. Il livello di violenza e la reiterazione della stessa negli episodi narrati nella *querimonia* sono impressionanti e superano la maggior parte dei testi analoghi in cui la parte del "cattivo" spetta a un signore. Del resto il protagonismo e l'aggressività di cui danno prova in questo testo gli *Scalvini* non costituiscono un episodio isolato, ma vanno inseriti in un contesto più ampio di conflitti armati, meno riccamente documentati, ma probabilmente altrettanto sanguinosi e brutali. Negli anni successivi gli intraprendenti e aggressivi valligiani riusciranno infatti anche a occupare, almeno temporaneamente, la Valle Seriana (nel 1120) e la Valle Palotto (nel 1127), entrambe poste sotto il controllo del vescovo di Bergamo, che dovette scendere a patti con gli *Scalvini* e che solo alla fine del XII secolo, con l'aiuto del comune cittadino bergamasco, sarebbe riuscito a imporre loro una limitata forma di sottomissione<sup>134</sup>.

L'aggressività militare, la consapevolezza nell'uso della forza da parte di comunità rurali e l'importanza che questa aveva agli occhi dei contemporanei sotto il profilo pratico e simbolico emerge in modo molto evidente anche in una fonte menzionata in precedenza, il *De bello et excidio urbis Comensis*<sup>135</sup>. In questo testo i principali centri rurali della diocesi comasca sono descritti come «socii», alleati, della città, vincolati a questa da «iura sacrata», o come suoi avversari. La capacità di usare autonomamente la forza, di mettere in campo contingenti bellici appare anzi per l'anonimo autore come il principale criterio di autonomia. Isola, Trevi e la Val di Scalve non sono affatto casi isolati, anzi; Gamondio, nel Piemonte meridionale, già nel 1106 riesce a imporre ai marchesi aleramici del Bosco cessioni territoriali a suo vantaggio, mentre nei decenni successivi gli esempi noti, specialmente in Italia centrale, divengono numerosi<sup>136</sup>. Si tratta di dinamiche con fortissimi punti di contatto con quello

<sup>134</sup> Menant, *Campagnes lombardes*, p. 493.

<sup>135</sup> Anonimo Cumano, *De bello et excidio*. Su questo aspetto si veda in particolare Grillo, *Una fonte per lo studio*, pp. 59-76.

<sup>136</sup> Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzè*, II, doc. 2 (a. 1106), pp. 8-10. Sulle comunità rurali autonome in area umbro-marchigiana rimando a Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 183-197, e alla bibliografia ivi citata.

della Val di Scalve, che può dunque costituire una buona guida per comprendere fenomeni decisamente più ampi, seppure minoritari nel contesto rurale.

Le comunità di questo tipo potevano naturalmente stipulare accordi reciproci, di varia natura a seconda dei contesti. Nel patto di sottomissione di Novi a Genova e Pavia, redatto nel 1135, si fa ad esempio menzione di una preesistente alleanza con il «communis» di Marengo, che sarebbe stata tutelata anche dai nuovi accordi<sup>137</sup>. Patti di questo tipo potevano molto probabilmente avere come tema anche la spartizione del controllo sulle località minori del circondario, almeno nelle aree in cui la presenza delle comunità di questo tipo era più fitta, come l'attuale Alessandrino, la zona di Spoleto, o, appunto, il Comasco. Sempre in quest'ultima zona, intorno al 1110, si realizzò una vera e propria unione istituzionale tra Chiavenna – rivendicata dai vescovi di Como, ma, di fatto autonoma almeno tra il 1110 e il 1150 – e il più piccolo centro di Piuro. Il patto prevedeva la formazione di un collegio consolare comune di quattro membri, di cui uno scelto dai vicini di Piuro, e gli altri da quelli di Chiavenna, e si risolse nei fatti in una sorta di larvato dominio della comunità maggiore su quella minore<sup>138</sup>. I consoli di Chiavenna (e Piuro) esercitavano sul territorio circostante tutti gli antichi diritti pubblici e nel 1151 si recarono fino alla dieta di Ulm, in Germania, per farsi investire ufficialmente da Federico I del «comitatus de Clavenna cum suis pertinentiis», per il quale avevano già ricevuto un formale privilegio da Corrado di Svevia, molto probabilmente nel 1128.

Proprio la precoce formalizzazione del potere locale a Chiavenna, i cui primi consoli sono attestati nel già nel 1097, in occasione di una transazione concernente i beni comuni della collettività dei *vicini*, può fornire lo spunto per discutere sulle morfologie istituzionali e sociali di queste comunità<sup>139</sup>. Il panorama che emerge nelle fonti è infatti in questo senso piuttosto disomogeneo. A Chiavenna, che nei primi decenni del XII secolo è definita *burgus* e in cui esisteva anche un castello, ovviamente controllato dalla comunità, fin dalla prima menzione dei consoli appare rilevante il ruolo della famiglia *de Curte*, che mantenne una forte presenza nel collegio per tutto il XII secolo. Nel 1097 il suo ruolo locale doveva già essere molto forte, se si considera il suo membro allora in carica era minorenni e dovette agire con il formale assenso paterno, mentre nei decenni successivi si osserva una partecipazione al consolato di diversi gruppi familiari a fianco dei *de Curte*.

A Isola, nonostante l'intraprendenza politica mostrata dalla comunità, non ci sono invece tracce di ruoli istituzionali formalizzati. L'oscuro epitaffio funebre inciso sulla tomba di un certo Rodolfo (m. 1131) potrebbe fare pen-

<sup>137</sup> Come si evince dagli accordi di Novi del 1135 con Genova e Pavia; si veda *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 47 (a. 1135), pp. 77-81.

<sup>138</sup> La vicenda, nota grazie a un processo tenuto nel 1151-1155 davanti ai consoli di Milano è stata analizzata nel dettaglio in Keller, *La decisione a maggioranza*. Da notare che la prima precocissima attestazione dei consoli di Chiavenna risale all'ultimo decennio del secolo XI (si veda la nota seguente).

<sup>139</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi*, IV, doc. 852 (a. 1097), pp. 554-555.

sare a una sorta di *leadership* informale esercitata sulla comunità locale, e alcuni studiosi hanno identificato in questo personaggio il «tyrannus», citato in un passo del *De bello et excidio*, che guidò la difesa di Isola dall'assedio dei Comaschi<sup>140</sup>. I funzionamenti del potere locale rimanevano dunque fortemente fluidi e informali, a differenza che nella non lontanissima Chiavenna. Si potrebbe anzi ipotizzare che proprio la *leadership* esercitata *de facto* da Rodolfo abbia contribuito in qualche misura a inibire il cristallizzarsi di ruoli istituzionali. Tuttavia la fluidità del sistema politico caratterizzava, almeno nei primi decenni del XII secolo, anche centri in cui la partecipazione al potere politico sembra diffusa in ampie fasce del corpo sociale. Nell'atto con cui nel 1106 i marchesi di Sezzadio cedevano una parte di un loro castello a Gamondio, si fa menzione solo del «populus Gamundiensis», mentre i consoli sono attestati solamente a partire dagli anni Quaranta<sup>141</sup>. Nello stesso atto del 1106 il *populus* risulta tuttavia articolato in «maiores tam minores» il che induce a pensare a una collettività che abbracciava, almeno idealmente, l'intera comunità locale, indipendentemente dai diversi livelli economico-sociali.

Analoga sembra la situazione nella vicina Novi, almeno negli anni Trenta, quando le istituzioni consolari locali si erano ormai formalizzate. Il popolo di Novi («populus Novarum») nell'atto in cui si sottometteva nel 1135 a Genova e Pavia, risultava articolato in «divites, mediocres et pauperes», e in «milites et pedites». Si trattava di una formula che intendeva garantire al massimo la natura condivisa dell'atto politico, ma che chiaramente mostra le articolazioni interne alla società del grosso centro rurale (diviso già all'epoca in un *burgus* e in un *castrum*), il cui «castellum», donato metà ai Pavesi e metà ai Genovesi costituiva il simbolo del potere politico e dell'autonomia della comunità<sup>142</sup>. Quattro furono i consoli di Novi che ratificarono l'atto, seguiti da una trentina di personaggi di rilievo nominati esplicitamente e da «alii plures».

Il caso della laziale Trevi, a cui abbiamo accennato in precedenza, sembra invece mostrare un profilo differente, almeno per quanto riguarda il nostro periodo. La formula stessa con cui i detentori del potere locale si presentavano nei documenti di cui erano attori, «seniores trebenses», induce infatti a pensare a un potere di natura sì collettiva ma esercitato da un gruppo più ristretto, a forte connotazione militare, non così distinguibile dalle piccole

<sup>140</sup> Dell'iscrizione funebre, oggi perduta ma un tempo conservata in una chiesa di Monza, disponiamo solo della trascrizione settecentesca in Frisi, *Memorie storiche di Monza*, p. 225: «Sumque Rodulfus ego. Patrem habuit Elmandum variis gestis memorandum. Cuius ego debui habere ratum. Qua fueram natus secum regione fugatus. Umbria nos genuit Svevia nos tenuit. Victa stetit toto nobis Cumacina voto. Sed pro sorte levi parvit illa brevi. Me vaga post fata exceptit Modicia grata». Il testo sembra quindi alludere a una *leadership* di carattere militare (forse terminata per una ribellione), da parte di Rodolfo, un avventuriero originario dell'Umbria e giunto in area lariana dopo un soggiorno in Svevia; una vicenda personale in qualche modo coerente con il durissimo contesto bellico della zona durante la "guerra decennale" tra Como e Milano.

<sup>141</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 96 (a. 1146), pp. 152-153; nel documento in questione il territorio soggetto al potere di Gamondio è ormai definito *districtus*.

<sup>142</sup> *Ibidem*, I,1, doc. 47 (a. 1135), pp. 77-81.

consorterie signorili che controllavano (a titolo beneficiario o allodiale) uno o due castelli rurali, e identificabile più che plausibilmente con i locali *militēs/boni homines*<sup>143</sup>. Un modello di questo tipo è stato ipotizzato, con buone ragioni, anche per Conegliano, in Veneto, un centro che intorno al 1140 controllava un territorio piuttosto vasto, e il cui gruppo dirigente aveva una fortissima caratterizzazione militare e, almeno latamente, signorile, mentre la presenza politica dei ceti subordinati non era minimamente percepibile<sup>144</sup>. A una situazione di questo tipo, in cui cioè il gruppo dominante, di estrazione militare, monopolizzava praticamente e formalmente il potere locale, rimanda anche la più tarda documentazione relativa a Fabriano. Qui, ancora nella seconda metà del XII secolo, la comunità locale e la sua proiezione istituzionale, il consolato, era gestito in modo del tutto esclusivo dal gruppo dei *boni homines*. Questi ultimi esercitavano inoltre su gran parte della popolazione locale, composta da loro dipendenti personali, forme estremamente dure di signoria personale, con un significativo uso della violenza, a scopo simbolico e intimidatorio. Una situazione che mutò solo con una rivolta dei gruppi subalterni contro i *militēs*, intorno al 1200<sup>145</sup>. Come abbiamo visto in precedenza analizzando la documentazione relativa a Isola, anche in questo centro sussistevano intorno al 1100 rapporti di dipendenza personale tra i *boni homines* e i loro *massarii* non troppo dissimili da quelli attestati, alcuni decenni dopo, a Fabriano, che potrebbe quindi costituire un modello di funzionamenti diffusi, anche se non necessariamente maggioritari, nel mondo delle comunità rurali autonome.

Ho accennato prima alle analogie tra le piccole consorterie aristocratiche che controllavano signorie puntuali e le comunità autonome rurali del tipo di Trevi, che potrebbero essere lette anche come “signorie collettive”. Tuttavia proprio il caso fabrianese mostra, con grande chiarezza, una cruciale differenza nella concezione e nella gestione del potere territoriale. Nei centri soggetti a consorzi aristocratici il potere era infatti suddiviso tra gli tutti gli aventi diritto (spesso numerosi) in quote parti ideali, ed era soggetto alle consuete dinamiche patrimoniali (spartizioni ereditari, vendite, donazioni, permuta, ecc.). Inoltre questi meccanismi facevano sì che un dato individuo potesse disporre di una quota dei diritti giurisdizionali anche molto maggiore rispetto agli altri consorti, creando forti squilibri all’interno del gruppo<sup>146</sup>. Il caso di Fabriano mostra invece con grande chiarezza che nelle comunità autonome, anche in quelle dal carattere più schiettamente “aristocratico”, il potere politico era invece concepito come un qualcosa che interessava la collettività, senza differenze tra i suoi membri, che partecipavano tutti, allo stesso titolo, al potere territoriale. Si entrava a fare parte di quella collettività (e talvolta si

<sup>143</sup> *Regesto sublacense*, doc. 47 (XII secolo ma a. 1120 c.), pp. 87-88; doc. 212 (a. 1116), pp. 250-251.

<sup>144</sup> Su Conegliano si veda Collodo, *I vicini e i comuni*.

<sup>145</sup> Il riferimento principale è sempre Luzzatto, *Rustici e signori*; si veda anche Pirani, *Fabriano*.

<sup>146</sup> Su questi meccanismi, ben noti, una recente e importante messa a punto in Débax, *La seigneurie collective*; si veda anche Collavini, *Formes de coseigneurie*.



poteva anche esserne espulsi), ma non si era proprietari in quanto tali di una quota parte patrimoniale, ma membri di un gruppo che gestiva *in indiviso* una serie di diritti e prerogative sempre percepita come unitaria.

Diverso il discorso del possesso fondiario e dei diritti di signoria personale sui massari e più in generale sugli *homines*, che avevano invece un carattere schiettamente patrimoniale e individuale. I *boni homines* di Fabriano (e delle altre comunità di questo tipo) come individui possedevano patrimonialmente terre e diritti su singoli individui (talvolta alcune decime, in altri casi solo una manciata); ed erano al tempo stesso membri del gruppo che, in modo collettivo e indifferenziato, esercitava i diritti giurisdizionali sul centro e sul territorio circostante. Alla metà del XII secolo, quando ormai il *comunis Fabriani* si era cristallizzato, con la regolarizzazione dell'istituto consolare, l'organismo comunale sembra ormai, almeno a livello formale, comprendere sia i *boni homines* che i *minores* (sicuramente i semplici uomini liberi, e meno probabilmente gli *homines* soggetti a signoria personale). A Fabriano, per esempio, il primo documento che testimonia dell'esistenza di un *comune Fabriani*, risalente al marzo 1165, ci fa assistere al diretto coinvolgimento negli affari del comune – nella fattispecie un patto di sottomissione stipulato da un importante lignaggio signorile del territorio – delle due categorie di abitanti, i *maiores* e i *minores*, la cui menzione segue immediatamente quella dei consoli nell'elenco delle autorità o entità a cui i signori rivolgono le loro promesse<sup>147</sup>. Tuttavia il potere fu di fatto monopolizzato dall'élite militare, fino alla rivolta del 1200 che ridefinì le forme di partecipazione politica locale.

Il mondo delle comunità rurali autonome, per quanto non vastissimo, si rivela dunque, almeno per quanto consente di cogliere la debole documentazione a nostra disposizione, caratterizzato da modelli di funzionamento e di partecipazione politica difformi tra loro, come del resto avveniva anche nel coevo mondo protocomunale urbano<sup>148</sup>. Inoltre se la tendenza alla formalizzazione di istituzioni locali modellate su quelle cittadine è un tratto caratterizzante, le cronologie sono fortemente differenziate e non sembrano direttamente connesse alla capacità di incidere politicamente sul territorio. Per tornare ai casi illustrati in precedenza, Isola Comacina e Gamondio costruiscono veri e propri spazi politici senza formalizzare ruoli istituzionali, mentre a Piuro succede esattamente il contrario.

Questa forma di potere risulta quindi particolarmente significativa perché offre un modello diverso di organizzazione del potere politico rispetto al *dominatus loci*, e – a differenza dei protocomuni urbani – di natura esclusivamente rurale; un modello che appare fondato non sulla patrimonializzazione della giurisdizione, ma sul suo esercizio, a livello non solo formale, collettivo. In questo senso è possibile vedere in queste realtà una linea evolutiva diffe-

<sup>147</sup> *Il Libro rosso Fabriano*, II, doc. 61 (a. 1165), pp. 103-104; si veda Pirani, *Fabriano*, p. 97.

<sup>148</sup> Su questa difformità e sulle sue matrici l'indispensabile riferimento è ora Wickham, *Sonambuli*, pp. 189-200.

rente rispetto a quella signorile, che mostra come quest'ultima non fosse uno sviluppo inevitabile del quadro politico, ma solo uno dei suoi possibili esiti<sup>149</sup>. Se per queste comunità il modello offerto dalle collettività urbane (e in misura minore quello offerto dai *domini loci*) dovette indubbiamente svolgere un ruolo importante, è altrettanto evidente che la maturazione di queste realtà si basò su fondamenta locali, sullo sviluppo di pratiche e tendenze già operanti da secoli nello spazio rurale, come la gestione collettiva di beni, la protezione di enti religiosi, o ancora l'interazione con il potere regio, che trovarono nel periodo intorno al 1100 un decisivo momento di accelerazione e cristallizzazione, analogamente a ciò che avvenne in ambito signorile<sup>150</sup>.

<sup>149</sup> Sulla signoria del pieno medioevo come esito inevitabile del processo di trasformazione della matrice del potere locale innescato dalla *carolingian reform* delle forme del potere, si veda West, *Reframing the Feudal Revolution*. Discuterò più nel dettaglio questa tesi e alcune delle sue implicazioni più avanti, nelle note conclusive del presente volume.

<sup>150</sup> Sulle forme di azione collettiva in ambito rurale in epoca carolingia e post-carolingia, che costituiscono in qualche modo la premessa all'emergere delle comunità autonome di castello, si vedano ad esempio Mancassola, *Uomini senza storia*, pp. 311-385; Albertoni, *Law and the peasant*; Provero, *Peasant society and communities*.

Parte seconda

Una cultura del potere: il *dominatus loci* tra discorsi e azioni



## Capitolo 6

### La legittimazione regia e la sua crisi

Dopo la lunga parentesi dedicata al ruolo e all'azione dei poteri collettivi in ambito rurale, nella seconda parte del lavoro l'attenzione ritornerà, in modo ancora più specifico, sul mondo della signoria territoriale, con un'analisi dei discorsi politici e delle pratiche di potere che caratterizzano tale modello sociale e politico. È questo il punto di osservazione che ho scelto per analizzare più nel dettaglio le relazioni interne al mondo aristocratico, come pure quelle tra signori e sudditi. Le ricerche degli ultimi decenni hanno del resto mostrato come la cultura del potere costituisca indubbiamente una via di accesso privilegiata per analizzare i processi di trasformazione degli assetti sociali e politici<sup>1</sup>. I discorsi pubblici di potere costituiscono infatti un prezioso indicatore per cogliere le dinamiche che interessano il corpo sociale nel suo insieme, come pure i suoi segmenti. In questo senso l'analisi del sistema complessivo di tali linguaggi rappresenta l'ideale *pendant* dell'indagine condotta nella prima parte del volume sui concreti assetti sociali e politici. Si tratta infatti di comprendere se e in che misura la trasformazione delle strutture di potere si ripercuota sulla lettura della realtà sociale e politica da parte degli attori, così come sui modi da questi ultimi selezionati per incidere sulla realtà stessa. Se sotto il profilo cronologico il perno della discussione sarà sempre sul periodo tra il 1080 e il 1130, farò comunque uso (ma sempre con un molta prudenza) di fonti posteriori, qualora esse ci consentano di gettare una luce migliore su dinamiche solo accennate e adombrate nei testi più antichi, man-

<sup>1</sup> Un ottimo esempio in questo senso è costituito dal recentissimo Gamberini, *La legittimità contesa*.

tenendo tuttavia una particolare attenzione a non proiettare indebitamente sviluppi successivi sull'epoca oggetto dell'analisi.

Prima di iniziare il percorso di ricerca è tuttavia opportuno spendere qualche riga per spiegare meglio il carattere dell'operazione che cercherò di effettuare nei prossimi capitoli, come pure i suoi presupposti.

Quello sulle culture politiche costituisce indubbiamente un importante filone della ricerca in ambito storico degli ultimi decenni. Per quanto riguarda il più specifico ambito della medievistica italiana si può osservare una focalizzazione di questo tipo di ricerche sul tardo medioevo, per la ricchezza delle fonti che consentono di seguire meglio queste piste di indagine<sup>2</sup>. I linguaggi politici si sono infatti imposti negli ultimi quindici anni come tema di ricerca cruciale nella storiografia sul tardo medioevo italiano, a partire dagli ormai ricchissimi studi sui territori viscontei, che ancora oggi costituiscono sicuramente il campo di elezione privilegiato per questo tipo di indagini<sup>3</sup>. Se la preponderanza delle ricerche tardo-medievalistiche risulta ancora oggi del tutto evidente, più di recente si può invece osservare una nuova attenzione per i secoli anteriori al Trecento, che, almeno per quanto riguarda la Penisola, costituiscono una fase ancora poco esplorata sotto questa prospettiva, in grado di dire ancora molto, come ha dimostrato il recentissimo volume di Luigi Provero sulla cultura politica contadina nelle campagne piemontesi del Duecento<sup>4</sup>.

Il periodo a cavallo tra XI e il XII secolo rimane quindi un periodo illuminato solo da indagini focalizzate su singoli discorsi, mentre manca del tutto un tentativo di ricostruzione organica del sistema della comunicazione e della cultura politica in ambito rurale. Gli studi hanno infatti mostrato come il campo dei linguaggi politici sia soggetto a forti variazioni a seconda dei contesti territoriali e cronologici, e come sia quindi necessario condurre di volta in volta indagini specifiche, evitando generalizzazioni. La diversa configurazione degli assetti sociali e di potere si rispecchia infatti in una diversa articolazione dei discorsi politici; le mutevoli modalità con cui i diversi attori sociali si relazionano tra loro riplasma incessantemente il campo discorsuale<sup>5</sup>. Quest'ultimo non è infatti un'area di regole e letture condivise, ma un campo di tensione generato dall'interazione tra i membri della società politica<sup>6</sup>. Taluni linguaggi appaiono infatti fortemente connessi, talvolta con una relazione quasi esclusiva, a specifici attori sociali, e il mutato ruolo di questi

<sup>2</sup> Sul tardo medioevo la produzione è ormai imponente; per un primo approccio *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*.

<sup>3</sup> Alcuni esempi sono: Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*; Della Misericordia, *Principat, communauté et individu*; Cengarle, *Immagine di potere e prassi*; Gentile, *La vendetta di sangue*.

<sup>4</sup> Solo più di recente l'attenzione si sta spostando alla fase precedente; si vedano a riguardo Carocci, *Le lexique du prélèvement*; e Provero, *Le parole dei sudditi*.

<sup>5</sup> Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 7-24.

<sup>6</sup> Sulla nozione di "regole" in questo ambito ha insistito lungamente la storiografia tedesca; si veda ad esempio Althoff, *Spielregeln der Politik*.

attori all'interno dello spazio politico modifica non solo la rilevanza dei discorsi loro propri all'interno della cultura politica generale, ma anche il modo stesso di articolarli. Non solo; la scelta di uno specifico linguaggio da parte di uno o più attori sociali determina anche in qualche modo la sua azione sul piano concreto, individuando peculiari linee di sviluppo privilegiato e occultandone altre. L'ambito del discorso politico è quindi soggetto a una costante ridefinizione, il prodotto della continua interazione tra i diversi protagonisti del gioco sociopolitico.

Analizzare gli idiomi politici non significa del resto riflettere semplicemente su occorrenze lessicali, modelli concettuali e rappresentazioni. I discorsi di potere sono espressi non solo attraverso parole, ma anche attraverso pratiche (gestuali e documentarie) che ristrutturano e ridefiniscono continuamente il campo discorsuale di cui fanno parte, in un processo creativo incessante. Discorsi e azioni risultano quindi inestricabilmente connessi: appare sostanzialmente impossibile scindere l'analisi di questi due piani che spesso si sovrappongono<sup>7</sup>. Le pratiche concrete sono modellate dai discorsi a cui fanno riferimento e a loro volta contribuiscono a riplasmargli incessantemente. Non si tratta quindi di due sfere distinte, seppur comunicanti, quanto di un sistema organico. Da questa prospettiva indagare un idioma politico significa riflettere su un insieme di parole, azioni e documenti che rimandano a un medesimo nucleo concettuale generatore di senso, in perenne tensione con gli stimoli generati dalle azioni che si rifanno a questo stesso nucleo concettuale e/o ad altri idiomi. E del resto anche gli stessi documenti non devono essere letti semplicemente come testi che trascrivono pratiche, ma come prodotti e generatori di azioni, e anzi come uno specifico tipo di azione<sup>8</sup>. Scrivere è infatti una forma di azione e il bisogno di produrre un documento (ad esempio per certificare un diritto) determina a sua volta una serie di atti concreti, in un processo continuo; inoltre va sottolineato che a volte è anche sulla base dei testi scritti si costruiscono, come vedremo meglio in seguito, rituali e cerimonie pubbliche<sup>9</sup>. Si tratta di considerazioni certo non particolarmente nuove, ma che bisogna tenere nella giusta considerazione per affrontare in modo corretto le fonti e il loro contenuto.

Alla luce dei risultati delle ricerche effettuate in questi ultimi anni mi sembra importante provare ad analizzare in questa sede non solo uno specifico linguaggio, ma anche cercare di comprendere come quest'ultimo entra in relazione con gli altri idiomi attivi in un determinato contesto, come

<sup>7</sup> Ciò ha condotto talvolta, in particolar modo in ambito modernistico, a una lettura programmaticamente topografica del rituale pubblico, leggendo tutto l'insieme delle pratiche locali alla luce della "cultura del possesso", e guardando con fortissimo scetticismo alla possibilità di enucleare specifici discorsi. Su tutto ciò si veda l'articolo seminale di Grendi, *La pratica dei confini*; e soprattutto il recentissimo Torre, *Luoghi*; echi, più sfumati, di questa posizione, in Provero, *Le parole dei sudditi*.

<sup>8</sup> Torre, *Il consumo di devozioni*.

<sup>9</sup> Un'analisi in questa prospettiva dei diplomi in Francia tra IX e X secolo in Koziol, *The Politics of Memory*.

li influenza e come ne è a sua volta influenzato: un'analisi quindi di carattere configurazionale<sup>10</sup>. Una stessa azione, con qualche modifica, può scivolare da un discorso a un altro, come nel caso dei giuramenti collettivi al signore, che analizzeremo nel prossimo capitolo. Isolare uno specifico idioma e analizzarlo a parte significa quindi inevitabilmente attuarne una lettura almeno in qualche misura deformante. Ciò vale largamente anche per una prospettiva di indagine volta a discutere invece i linguaggi impiegati da uno specifico tipo di attore sociale (i signori, le comunità urbane, quelle rurali, il regno, ecc.); se è indubbiamente preziosa un'analisi di tutte le strategie discorsuali impiegate da uno specifico attore, risulta invece decisivo analizzarle nel contesto più generale dei linguaggi adottati dagli altri protagonisti contemporanei. Solo l'analisi complessiva del mutevole intreccio degli attori e dei linguaggi a loro connessi può infatti rendere pienamente conto degli sviluppi della matrice discorsuale in un determinato contesto storico<sup>11</sup>.

Nelle prossime pagine cercheremo quindi di osservare se e in che misura la ridefinizione delle concrete strutture di potere si rifletta nelle strategie in cui i vari attori cercano di legittimare le proprie prerogative locali nel magmatico contesto dei decenni intorno al 1100, nelle modalità con cui articolano e definiscono i propri rapporti reciproci, e, più in generale, nel loro modo di agire sul piano pratico e su quello simbolico. Ogni capitolo sarà dedicato a un singolo idioma politico, agevolmente identificabile come tale nei testi dell'epoca. L'intenzione non è quella di esaminare tutti gli idiomi attestati nelle fonti, ma quelli che appaiono più rilevanti per lo specifico tema discusso in questo libro, e cioè quello degli assetti socio-politici, e più abbondantemente documentati nei testi del nostro periodo. Ad esempio, il discorso del sacro (nel suo impiego come idioma di potere) resterà al di fuori del campo di indagine, per la sua scarsa presenza nelle fonti a nostra disposizione, almeno per quanto riguarda il nostro specifico contesto<sup>12</sup>. Inizierò il tragitto esaminando la crisi di quello che era tradizionalmente il perno della comunicazione e dei sistemi di legittimazione del potere locale, e cioè il vertice regio. Proprio la sua destrutturazione aprì infatti nel nostro periodo la strada a una profonda ridefinizione nelle strategie degli attori locali in questo cruciale ambito. I capitoli successivi saranno invece dedicati ai quattro principali linguaggi osservabili nelle fonti dell'epoca: la fedeltà, il patto, la consuetudine e la violenza. Attraverso questi cinque diversi punti di osservazione cercheremo di comprendere le modalità di riconfigurazione della matrice stessa della cultura politica nelle campagne italiane a cavallo del 1100.

<sup>10</sup> Sul concetto di configurazione il riferimento è Elias, *La società di corte*.

<sup>11</sup> Per il basso medioevo italiano il modello è ora Gamberini, *La legittimità contesa*.

<sup>12</sup> Solo in una fase successiva le fonti relative a questo linguaggio si fanno più abbondanti; si veda Provero, *Le parole dei sudditi*.



### 1. *Il vertice regio come erogatore di legittimità*

Per cominciare questo percorso mi sembra opportuno prendere le mosse da un'epoca in cui la funzione di erogatore di legittimità sembra ancora saldamente nelle mani del regno: la prima parte del X secolo. Nei primi decenni del secolo risulta evidente, sotto un profilo pratico, una certa debolezza dell'azione del potere centrale sul piano locale che emerge in modo agevole dal confronto tra l'azione dei sovrani del IX secolo, in particolare Ludovico II, e quelli della prima parte del secolo successivo<sup>13</sup>. Nonostante questo sensibile appannamento sotto altri aspetti il potere centrale mantiene invece un ruolo del tutto centrale. I diplomi regi e imperiali continuano infatti a costituire lo strumento chiave di legittimazione delle prerogative locali. Le forme di potere sugli uomini e i fenomeni di signorizzazione del potere richiedono una legittimazione dall'alto, da quel regno che, per quanto sempre meno efficace nell'azione locale, è ancora percepito come un imprescindibile centro di erogazione di legittimità, come hanno sottolineato con forza le ricerche degli ultimi decenni<sup>14</sup>. Un compiuto processo di affermazione locale trova cioè nel diploma elargito dalla cancelleria regia (e/o imperiale) la sua sanzione. Se scorriamo la serie dei diplomi regi italiani della prima metà del X secolo, in particolare quelli di Berengario I, vediamo la frequenza con cui compaiono le conferme di diritti di controllo e di comando "signorili" sugli uomini e sul territorio, pervenute ai beneficiari per un'altra via diversa dal regno, in particolare per donazione o acquisto da parte di soggetti che già detenevano ed esercitavano tali prerogative<sup>15</sup>. Ciò non è avvertito come sufficiente; si sente il bisogno di una garanzia supplementare che solo il centro regio può erogare. Così i canonici di Santa Maria di Verona, dopo aver ricevuto grazie al testamento del defunto vescovo veronese Notkerio tre «villae» trentine, «cum placitis et districtionibus», si rivolgono a Berengario per ricevere un diploma che ne confermi i diritti<sup>16</sup>. Alla stessa maniera nel 911 lo stesso sovrano conferma al monastero emiliano di Nonantola una corte, alcuni castelli «cum districtionibus» e una cappella, ceduti al cenobio dal conte veronese Anselmo<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Un buon punto di osservazione è costituito dalla produzione legislativa che, dopo la fioritura del IX secolo, si arresta proprio nell'898, con Lamberto; su ciò *I capitolari italiani*. Sul rapporto tra potere regio e aristocrazie locali nel X secolo, oltre al classico Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie*, si veda ora il recentissimo Vignodelli, *Il Filo a piombo*.

<sup>14</sup> Rosenwein, *Negotiating space*, pp. 137-144; e Rosenwein, *The family politics of Berengar*.

<sup>15</sup> Si vedano in particolare *I diplomi di Berengario I*, doc. 17 (a. 897), pp. 53-55; doc. 46 (a. 904), pp. 132-134; doc. 65 (a. 906), pp. 176-178; doc. 113 (a. 916 c.), pp. 290-94; *I diplomi italiani di Lodovico III*, doc. 4 (a. 900), pp. 11-15; doc. 7 (a. 901), pp. 22-24; *I diplomi italiani di Rodolfo II*, doc. 8 (a. 924), pp. 117-120; doc. 9 (a. 924), pp. 120-122; *I diplomi di Ugo e Lotario*, doc. 40 (a. 935), pp. 123-126; doc. 63 (a. 942), pp. 184-189; doc. 71 (a. 943), doc. 210-212. Per un'analisi di questo tipo dei diplomi è sempre fondamentale Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 189-206.

<sup>16</sup> *I diplomi di Berengario I*, doc. 113 (a. 916 c.), pp. 290-294.

<sup>17</sup> *Ibidem*, doc. 69 (a. 911), pp. 214-216. Si veda Castagnetti, *Le origini di Nogara (906)*, pp. 1-50, in particolare pp. 16-23.

Per legittimare il potere esercitato localmente si avvertiva evidentemente da parte dei detentori l'esigenza di ricevere la sanzione regia. Una sanzione il cui strumento chiave era indubbiamente rappresentato dal diploma. Ottenere un riconoscimento scritto regio costituiva dunque l'occasione per sancire la legittimità delle proprie pretese, agli occhi dei sudditi come degli altri attori della scena politica locale. Le ricerche più recenti hanno sottolineato con forza il fatto che il diploma vada analizzato anche come fulcro e catalizzatore di pratiche sociali e rituali che rafforzano l'immagine del destinatario<sup>18</sup>. Ricevere un diploma, anche se questo nella pratica non concede nulla di nuovo e non aggiunge nulla alla qualità dei poteri concretamente esercitati, è comunque occasione per una messa in scena dal fortissimo valore legittimante. La cerimonia in cui il diploma viene emanato rappresenta un momento importante in cui di fronte agli altri attori politici di peso del regno si sancisce la legittimità di pretese e prerogative del destinatario, come pure del suo ruolo politico e sociale<sup>19</sup>. È anche per questo che il destinatario preferisce, quando ve ne sia la possibilità, fare redigere il diploma in una località inserita nello spazio politico in cui esso stesso agisce; perché ciò consente di raggiungere con la massima efficacia l'effetto di legittimazione e di sanzione dei propri diritti presso i membri della comunità politica di riferimento. Non solo dunque per ragioni pratiche legate agli spostamenti e ai costi, ma anche simboliche, per capitalizzare al massimo la cerimonia di promulgazione del diploma, anche se va detto che per i grandi attori del regno ricevere un diploma nella capitale, a Pavia, costituiva indubbiamente un esercizio di prestigio.

La costruzione di pratiche cerimoniali intorno al documento non doveva però arrestarsi qui; con ogni probabilità a questo primo rituale ne dovevano seguire altri di carattere più strettamente locale, in cui il testo veniva letto e fisicamente mostrato (con tutta la sua carica simbolica) ai sudditi interessati. I testi in cui sono registrati pratiche di questo tipo sono decisamente poco numerosi, almeno per quanto riguarda la Penisola, e iniziano sostanzialmente con la seconda metà del XII secolo, nella fase di ripresa del potere centrale sotto gli Svevi<sup>20</sup>.

Un'importante eccezione, che mostra come rituali di questo tipo fossero invece decisamente più antichi, è rappresentata da un *breve* dell'879, conservato nell'archivio del monastero milanese di Sant'Ambrogio, relativo alla *cur-*

<sup>18</sup> Su ciò si veda in particolare il recentissimo Koziol, *The Politics of Memory*.

<sup>19</sup> In questa prospettiva si vedano soprattutto Keller, *Die Herrscherurkunden*; e Keller, Dartmann, *Inszenierung von Ordnung und Konsens*; un ottimo esempio di epoca sveva che descrive con grande efficacia il contesto cerimoniale della redazione di un diploma (emesso in questo caso a favore di un comune urbano, Cremona) è *Le carte cremonesi*, IV, docc. 787-788 (a. 1195), pp. 357-360.

<sup>20</sup> Alcune belle testimonianze relative a questi rituali nelle deposizioni testimoniali edite in *Appendice* a Colucci, *Memorie storiche di Ripatransone*, doc. 14 (a. 1253), pp. L-LXXXIII; un'altra descrizione di un rituale analogo in *Appendice*, a Tabarrini, *Regesta Firmana*, doc. 3 (a. 1223), pp. 538-541.

tis di Limonta<sup>21</sup>. In questo testo si registra un rituale pubblico svoltosi proprio a Limonta imperniato sulla lettura alla comunità di Limonta di un diploma di Carlo il Grosso, non pervenutoci, e di uno più antico di Lotario del 835, sopravvissuto, il cui dispositivo era confermato dal più recente testo. I due testi sancivano il possesso da parte dell'abate di sei mansi di «manciaia» e dei loro residenti. L'abate non si limita a leggere i due documenti, ma li mostra anche pubblicamente («ostendens»), evidentemente per rendere palese la loro autenticità, ma anche per rimarcare il profondo valore simbolico dei due solenni documenti, su cui si basa il suo potere locale. Alla lettura segue infatti un rituale nel corso del quale l'abate Leone riconferma fisicamente il suo possesso dei *servi* e delle loro abitazioni<sup>22</sup>. Si tratta di una lettura ad alta voce, pubblica, davanti agli uomini di Limonta, ad alcuni vassalli vescovili, a due vassalli di un *vassus regio* e ai rappresentanti di comunità vicine; un pubblico socialmente diversificato ma molto rappresentativo della realtà locale. Va sottolineato come l'anno successivo proprio i rappresentanti di queste comunità vicine saranno chiamate a testimoniare a favore dell'abate milanese nella disputa tra il monastero ambrosiano e quello di Reichenau per il possesso di Limonta<sup>23</sup>. L'organizzazione di un rituale pubblico risulta dunque cruciale per costruire il consenso locale sulle proprie prerogative, ma al centro di questo rituale si pone proprio il diploma regio. Anche il fatto che siano presenti due vassalli di un vassallo regio non è certo casuale; essi rappresentano certo interessi locali<sup>24</sup>, ma rappresentano anche quello stesso potere regio che emana il diploma, sono garanti del fatto che il suo contenuto verrà implementato e rispettato dagli agenti locali del regno<sup>25</sup>. Il costo materiale (e non) che il beneficiario doveva sopportare per avere il suo diploma era infatti compensato anche dalla possibilità di costruire sulla base del documento momenti pubblici e solenni in cui ribadire e sanzionare il suo potere.

E ciò risulta evidente se si volge l'attenzione ai placiti, e più in particolare all'*ostensio* di diplomi regi (o imperiali) nel corso delle sedute giudiziarie. Vediamo infatti come non di rado il placito sia costruito proprio intorno alla solenne lettura del diploma regio, all'ostensione del documento nella sua fisicità<sup>26</sup>. Non basta possedere un diploma, serve anche che sia mostrato nel contesto più pubblico e solenne perché la sua efficacia sia massima<sup>27</sup>; l'*ostensio*

<sup>21</sup> *Codex Diplomaticus Langobardiae*, doc. 291 (a. 879), coll. 495-497. Per un'analisi di questo testo Balzaretti, *The monastery of Sant'Ambrogio*, pp. 5-6.

<sup>22</sup> L'abate Leone ne (ri)prende possesso «per columnam de eadem casa et limite ostii seu ex predictis mancipiis per manus» (*Codex Diplomaticus Langobardiae*, col. 496).

<sup>23</sup> Manaresi, *I Placiti*, I, *Inquisitiones*, n. 8 (a. 880), pp. 584-585.

<sup>24</sup> Come sottolinea giustamente Balzaretti, *The monastery of Sant'Ambrogio*, pp. 6-7.

<sup>25</sup> Sulla stretta interrelazione tra scritto e oralità e anzi sui documenti come testi-base per *performance* orali importanti riflessioni in Geary, *Land, language and memory*, in particolare p. 184.

<sup>26</sup> Sull'*ostensio cartae*, di cui l'*ostensio* del diploma rappresenta una variante, si veda Keller, Ast, *Ostensio cartae*.

<sup>27</sup> Alcuni casi in Manaresi, *I Placiti*, I, doc. 91 (a. 880), pp. 328-332; doc. 113 (a. 902), pp. 418-422; doc. 118 (a. 906), pp. 436-441; doc. 136 (a. 935), pp. 506-513; II, doc. 148 (a. 962), pp. 19-23; doc. 152 (964), pp. 37-43; doc. 164 (a. 970), pp. 96-101.

diviene un modo per rafforzare le proprie prerogative locali sia nei confronti di eventuali concorrenti locali sia nei confronti di sudditi più o meno recalcitranti. Se osserviamo i dati cronologici possiamo vedere che si tratta di procedura molto usata nei primi decenni del X secolo e (dopo l'ultimo turbolento periodo del regno italico indipendente) in età ottoniana; a un buono stato di forma del potere regio si accompagna cioè un uso vivace dei diplomi in contesti giudiziari. A partire dagli anni Quaranta del secolo XI si assiste invece a un forte declino di tale pratica, adottata in modo sempre più occasionale, mentre in parallelo cambia la natura del placito, che diviene sempre meno espressione di una giustizia regia e sempre più di una protezione esercitata da «poteri regionalizzati in possesso di prerogative pubbliche»<sup>28</sup>; un contesto in cui ovviamente i diplomi divenivano strumenti sempre meno decisivi, per sparire poi intorno al 1100 in concomitanza con il collasso delle tradizionali strutture del potere regio nel caotico contesto della lotta per le investiture.

Ritorneremo su questo specifico punto tra poco; mi preme qui invece sottolineare che insistere sull'importanza della sanzione da parte del potere centrale delle prerogative locali non vuole certo negare il fatto che tali forme di predominio nascessero il più delle volte «dal basso», per mezzo cioè di una complessa e variabile miscela di acquisti, clientelismo, abusi e violenza da parte di aristocratici e chiese. Fenomeni di questo tipo sono infatti ben noti in Italia già a partire dalla piena età carolingia, come mostra bene il capitulare mantovano dell'813<sup>29</sup>. Più rari (ma non per questo inesistenti) dovevano invece essere i casi in cui il diploma regio creava dal nulla un potere signorile, cedendo beni e prerogative precedentemente appartenenti al *publicum*<sup>30</sup>. Ciò che però conta è che anche in presenza di una costruzione dal basso di un'egemonia locale, ciò a cui si puntava era la legittimazione del potere centrale, perché essa sola forniva la certezza della posizione acquisita.

Un esempio relativamente tardo (metà XI secolo), ma molto significativo di tale fenomeno è relativo al monastero veronese di San Zeno. Nel contesto di una dura (e violenta) competizione locale tra il cenobio e Bonifacio di Canossa, gli abitanti del villaggio di Montecchio, una comunità veneta di liberi allodieri, scelsero di donare tutti i propri beni dall'abate di San Zeno e di riconoscerlo come proprio signore<sup>31</sup>. Il potere signorile nasceva dunque completamente dal basso, dalla volontà (almeno formale) dei membri della comunità. Il monastero si premurò tuttavia di ottenere un diploma imperiale che sancisse questa nuova realtà. Ben presto ottenne infatti da Enrico III un privilegio in cui il sovrano concedeva all'ente il «districtus» sul villaggio; se infatti gli

<sup>28</sup> Su queste trasformazioni si veda Vallerani, *Scritture e schemi rituali* (citazione dalla p. 149).

<sup>29</sup> Su questi fenomeni si veda Montanari, *Conflitto sociale e protesta contadina*.

<sup>30</sup> Alcuni esempi in *I diplomi di Berengario I*, doc. 18 (a. 897), pp. 56-58 (donazione al vescovo di Padova della corte regia di Sacco); doc. 32 (a. 900), pp. 96-98; doc. 62 (a. 905), pp. 170-172; doc. 128 (a. 920), pp. 332-334.

<sup>31</sup> La donazione da parte degli *homines* di Montecchio è edita in *Appendice 1* a Brugnoli, *Sala, Val Salaria*. Si veda anche Castagnetti, *Arimanni e signori*, in particolare pp. 261-263.

*homines* potevano riconoscere l'abate come loro signore, non potevano certo trasferirgli una giurisdizione che, come per tutte le comunità di liberi, spettava al solo potere centrale<sup>32</sup>.

Analogamente, verso la metà del secolo XI, il vescovo di Padova, nel tentativo di prendere il controllo della Saccisica, un'area abitata da allodieri e quindi direttamente pertinente al regno, situata nei pressi di una sua *curtis* allodiale, estorse dapprima con la forza agli abitanti una «carta» i cui contenuti dovevano essere almeno parzialmente analoghi a quella di Montecchio, e poi ottenne una conferma regia della sua nuova egemonia locale; il processo fu però, temporaneamente bloccato dai residenti che, facendo appello al regno ottennero un riconoscimento delle proprie prerogative di liberi, che permise di resistere alle pretese vescovili per circa un altro ventennio<sup>33</sup>.

## 2. La crisi e le sue conseguenze

Questo assetto, già soggetto a visibili tensioni per le lunghe assenze dei sovrani tedeschi nel primo settantennio del secolo XI, entra in profonda crisi con l'aprirsi delle guerre civili tra il partito riformatore romano e quello filo-imperiale; al conflitto militare si accompagnò una feroce polemica ideologica che si tradusse in una reciproca delegittimazione dei vertici politici, come pure delle tradizionali pratiche di potere<sup>34</sup>. In questo contesto gli attori locali presero rapidamente coscienza del fatto che, in una società in cui i vecchi equilibri fondati sulla centralità del potere regio erano ormai saltati e stavano emergendo nuovi assetti, dove risultano del tutto decisivi rapporti di forza e pratiche locali, il diploma non risultava più sufficiente alla legittimazione del potere. Non solo: poteva talvolta divenire addirittura inutile.

Per comprendere queste dinamiche mi sembra utile tornare brevemente su un testo famoso come il placito di Garfagnolo<sup>35</sup>. Si tratta di un testo relativo al conflitto tra il monastero reggiano di San Prospero e gli uomini detti «de Valibus» per il possesso di beni situati nella corte di Nasseto. Ciò che mi interessa in questa sede è lo sviluppo del procedimento giudiziario, che dimostra in modo chiarissimo la crisi della documentazione regia, del suo valore giuridico e legittimante. Sotto questo profilo è infatti estremamente significativo che

<sup>32</sup> *MGH, Diplomata Henrici III.*, n. 357 (a. 1055), pp. 485-86. Nello stesso diploma l'imperatore confermava all'abbazia il possesso di Montecchio (di cui si ricordava la donazione da parte degli stessi abitanti) e concedeva all'abate il «districtus» sul luogo.

<sup>33</sup> *Ibidem*, n. 352 (a. 1055), pp. 479-480: «qualiter homines in valle que vocatur Saccus habitantes clementiam nostram adierant de iniuste servitutis oppressione in qua Pataviensis episcopus violenter eos compulerat, miserabiliter conquerentes [...] precipimus et confirmamus ut quicquid Pataviensis episcopus per violentiam illis abstulit aut cartas ab eisdem fieri compulsi integre ipsis restituantur et ut deinceps ab iniusta servitute sint soluti sancimus». Si vedano Rippe, *Padoue et son contado*, pp. 179-184; Tabacco, *I liberi del re*, p. 159.

<sup>34</sup> Sugli aspetti più prettamente militari del conflitto Hay, *The military leadership*, pp. 59-197.

<sup>35</sup> Manaresi, *I Placiti*, III, doc. 478 (a. 1098), pp. 432-34. Su questo notissimo testo da ultimo Santoni, *Fra lex e pugna*.

nella prima fase del processo che la vede opposta alla comunità rurale l'abbazia non ricorra ai diplomi imperiali di Carlo e Ottone, che pure sono in suo possesso, ma al giuramento da parte di «tres homines curtis Nassete». Sono cioè in prima battuta i giurati locali a determinare il provvisorio primo grado di giudizio a favore del monastero. Dopo la contestazione da parte degli uomini «de Vallibus», evidentemente disposti anche loro a produrre giurati, si decide, per rafforzare ulteriormente la posizione del monastero, di ricorrere ai diplomi; questi ultimi sono cioè intesi a fornire un supplemento di legittimazione, mentre non costituiscono affatto il fulcro della strategia processuale monastica. Tuttavia ciò non basta, anche agli occhi degli ufficiali matildici, esperti di procedure giudiziarie e di legislazione, incaricati della risoluzione del conflitto. I diplomi non sono cioè avvertiti come un dato risolutivo davanti alla contraddizione tra le fonti «viventi» del diritto, e cioè tra i giurati del monastero e quelli degli *homines*. Di fronte al queste istanze contrapposte «dal basso» non si usano i diplomi per fare pendere la bilancia da una parte, ma si decide invece di ricorrere alla pugna giudiziaria; da questa scelta appare chiaro come il peso dei diplomi sia agli occhi dei giudici, ma evidentemente più in generale anche della società di cui essi sono esponenti, ormai del tutto marginale.

Un altro conflitto locale, piuttosto noto, relativo alla «districtio» e al «fodrum» a Mendrisio e Rancate, intorno al 1140, rimette in scena un copione assai simile, caratterizzato dall'opposizione tra legittimazione regia e giurati<sup>36</sup>. Da un lato c'è Locarno da Besozzo, che rivendica la giurisdizione per esserne stato «investitus per feudum ex parte imperatorum Henrici et Lotharii de toto fodro regali de loco Mendrixio et de loco Ranchate et de districtu et ed aremania ipsorum locorum». Dall'altra i conti del Seprio (e le due comunità) che vantavano i diritti sui due centri sulla base di un ben più vago «anticum feudum ex parte imperatorum». A giudicare la disputa i consoli di Milano, che dopo avere sentito i giurati delle due comunità decisero a loro favore (e dei conti del Seprio che sostanzialmente li spalleggiavano), sostenendo che avevano da tempi immemorabili esercitato la «districtio». La parola pubblica e rituale dei vicini risultò dunque più forte di due diplomi imperiali, uno dei quali, quello di Lotario, sicuramente recente. La memoria rituale locale fu anche in questo caso molto più credibile della parola scritta del documento ufficiale.

Si tratta di due casi in cui vengono messe in scena, seppur forse in modo estremizzato, quelle che per quasi tutta la prima metà del XII secolo saranno le caratteristiche salienti del contesto politico italiano: un potere regio lontano e inefficace, solo episodicamente, in occasione delle grandi spedizioni militari, percepito (sulla punta delle lance imperiali) come effettivo erogatore di diritti e legittimità. È proprio questo il panorama che emerge dai dati quantitativi relativi ai diplomi regi e imperiali con destinatari italiani tra il 1106 (accesso al potere di Enrico V) e il 1152 (morte di Corrado III). Per il regno di Enrico V,

<sup>36</sup> Il documento è edito in *Gli atti del comune di Milano*, doc. 5 (a. 1140), pp. 9-11, su cui Rossetti, *Le istituzioni comunali a Milano*, pp. 92-93.

nel ventennio tra 1106 e 1125, disponiamo di parecchi diplomi, ma in massima parte concentrati nel biennio 1116-1117, quando il sovrano tedesco aveva guidato una ambiziosa spedizione nella Penisola<sup>37</sup>. Per quanto riguarda il regno del suo successore Lotario (m. 1137), sono conservati una quarantina di diplomi, di cui 9 redatti nel corso del *Romfarht* del 1132-1133, e ben 30 nel 1136-1137 quando l'imperatore aveva guidato la grande spedizione il cui obiettivo era riaffermare in modo permanente il ruolo del potere imperiale in Italia, destando grandi aspettative nella società della Penisola<sup>38</sup>. Dopo il fallimento di questo tentativo il successivo sovrano, Corrado III, non si preoccupò neppure di scendere in Italia per ottenere la corona imperiale. Rimangono solo una ventina di suoi diplomi redatti per destinatari italiani. Si tratta quasi esclusivamente di attori politici di peso, e con antichi legami con il regno, che potevano permettersi il lusso di inviare messi a Norimberga, Regensburg o Würzburg, per sollecitare l'emanazione dei diplomi. I destinatari erano dunque (quasi esclusivamente) grandi monasteri regi come Farfa e Nonantola, famiglie signorili di primo piano, come i Monferrato o i Biandrate, o ricche sedi episcopali, come Pisa e Ascoli<sup>39</sup>. A fronte di una documentazione complessivamente molto più abbondante i diplomi divengono quindi molto meno numerosi anche solo rispetto all'inizio del secolo XI; a questa diminuzione quantitativa si accompagna invece un deciso innalzamento del profilo sociale e politico dei destinatari. Se la crisi della legittimità imperiale associata con la fase più acuta del conflitto per le investiture era ormai passata, e dunque era di nuovo senso per alcuni attori politici della Penisola, più strettamente legati sotto il profilo ideologico ai vertici, investire nell'acquisizione di diplomi, per la massa della società locale lo scollamento risulta invece totale. Una larga parte della società politica del regno, per necessità e/o per scelta, si trovava infatti ormai collocata al di fuori dei tradizionali circuiti della legittimazione regia.

E questa crisi della capacità del regno, e di tutto ciò che da esso emana, di porsi come erogatore di diritti pubblicamente riconosciuti si esprime, in modo ancora più clamoroso, nella contemporanea crisi del placito, come istituzione giudiziaria e come forma documentaria. Come è stato infatti recentemente verificato, assistiamo infatti a una vistosa diminuzione del numero di placiti negli ultimi decenni del secolo XI, mentre all'inizio del XII la forma placito, con l'eccezione di alcune ristrette aree maggiormente conservatrici (e dove il legame con il regno rimane più forte, come il Veronese con il suo

<sup>37</sup> Non disponiamo ancora di un'edizione completa dei *Monumenta Germaniae Historica* dei diplomi di Enrico V; una ancora parziale è disponibile sul web, all'indirizzo < [www.mgh.de/hV](http://www.mgh.de/hV) >. Nell'attesa del suo completamento si deve usare ancora Stumpf, *Die Kaiserurkunden*, pp. 253-274.

<sup>38</sup> *MGH, Diplomata Lotharii III.*, pp. 70-83, 143-202. Sulla spedizione del 1136-1137 e sulla sua accoglienza in Italia centrale, si veda Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 51-54.

<sup>39</sup> *MGH, Diplomata Cuonradi III.*, doc. 16 (a. 1138), pp. 26-28 (Farfa); doc. 32 (a. 1139), pp. 51-53 (arcivescovo di Pisa); doc. 51 (a. 1140), pp. 85-87 (conti di Biandrate); doc. 272 (aa. 1149-52), pp. 471-472 (marchesi di Monferrato); doc. 226 (a. 1150), pp. 399-401 (vescovo di Ascoli); doc. 227 (a. 1150), p. 402 (Nonantola).

*comitatus Gardensis*), entra in una crisi terminale<sup>40</sup>. La gravità della crisi si palesa anche nella scelta, da parte dei nuovi poteri locali (signorili o comunali) attivi nei primi decenni del XII secolo, di abbandonare quasi sempre, e molto precocemente, le tradizionali procedure placitarie a favore di pratiche di giustizia più informali: una scelta che mostra bene come le pratiche di potere intimamente legate alla tradizione pubblica e regia fossero ormai percepite con molto distacco, e forse anche con un certo fastidio, dalle società locali.

Tutto ciò avveniva mentre la disseminazione del potere locale raggiungeva il suo culmine e iniziavano in parallelo i processi di ricomposizione guidati dagli attori locali più ambiziosi. La crisi del potere regio liberava infatti un'immane quantità di energie da parte di attori diversi (signori laici e religiosi, città, grandi comunità rurali) tutti protesi a costruire autonomi ambiti di dominazione. Si trattava però di prerogative che in molti casi risultavano particolarmente fragili e instabili; quello dei poteri locali era infatti un mondo fluido e dinamico, di perenne competizione, e ciò vale a maggior ragione in questa fase di ridefinizione complessiva degli assetti locali<sup>41</sup>. In un contesto di questo tipo i componenti della società politica del *regnum*, per consolidare le proprie prerogative locali, erano dunque inevitabilmente costretti a battere altre piste, a tracciare percorsi alternativi verso il consenso e la legittimità. Non si trattava ovviamente di strade del tutto nuove; tuttavia, in un contesto profondamente mutato dall'eclissi del potere regio, veniva a cambiare drasticamente la loro importanza nell'ambito delle strategie di legittimazione a disposizione degli attori politici.

Nei prossimi capitoli ci occuperemo nel dettaglio di questi percorsi e dei linguaggi ad essi associati. Prima di farlo mi sembra tuttavia opportuno chiudere questo capitolo con una breve riflessione sul panorama documentario, su cui la nostra analisi si baserà, che appare decisamente diverso da quello dominante fin verso il 1070-1080, caratterizzato cioè da una nettissima prevalenza dei *munimina*, a cui si aggiungevano le *notitiae iudicati* (e cioè i placiti) e i diplomi. Come ha rilevato da ultimo Michele Ansani, il nostro periodo conosce infatti una drammatica ridefinizione di questa struttura, che appare in modo del tutto innegabile il riflesso della profonda crisi degli assetti sociali e politici, che mette in discussione anche le tradizionali forme di certificazione del possesso e di registrazione dei negozi giuridici e sociali. Non si tratta, anche per i diplomatisti, di una semplice "trasformazione documentaria", ma della manifestazione, nella struttura stessa dei testi scritti, della ridefinizione complessiva del panorama del *regnum*. I decenni a cavallo del 1100 si configurano come una fase di fortissimo sperimentalismo anche sotto il profilo documentario. Il dato che più colpisce in questo contesto è l'esplosione della percentuale dei *brevia* sul totale della documentazione pervenutaci. Si tratta

<sup>40</sup> Su ciò si veda Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy*, pp. 239-249. Sulla Gardesana e la continuità della presenza regia nel Veronese si veda Castagnetti, *Comitato di Garda*.

<sup>41</sup> Una panoramica su questo tema in Provero, *L'Italia dei poteri locali*.



di atti leggeri e flessibili, rispetto ai tradizionali *munimina*, che si affermano proprio per la loro capacità di rispondere in modo più efficace agli effetti sociali della crisi politica. Nel caso ben indagato di Pavia la sequenza è particolarmente significativa; pochi e isolati *brevia* dal IX fino all'ultimo terzo del secolo XI, a cui segue un'autentica esplosione: nel ventennio 1071-1090 i brevi sono il 18% delle scritture conservate, passano al 31% del totale nei due decenni successivi (1091-1110), per arrivare al 46% nel periodo 1111-1130<sup>42</sup>.

Quello di Pavia non è del resto un caso abnorme o eccezionale; i territori di Brescia, Cremona o Firenze, che costituiscono il contesto meglio indagato sotto questo specifico profilo, mostrano un panorama sostanzialmente analogo a quello pavese<sup>43</sup>. Un simile incremento è particolarmente significativo perché sono proprio i *brevia* i documenti in cui trovano spazio le registrazioni di giuramenti di fedeltà, atti pattizi, rituali possessori, o memorie di usurpazioni e violenze, e cioè quei documenti che costituiranno la base per la discussione che attraverserà i prossimi capitoli<sup>44</sup>. Il contenuto di questi testi, per la loro flessibilità, risulta quantomai vario e articolato; tuttavia il nuovo rilievo assunto nel complesso dai *brevia* mostra che si avvertiva, all'interno del corpo sociale, la necessità di fissare nello scritto pratiche sociali e azioni che prima erano relegate nel campo dell'oralità e della *performance*, come pure del bisogno di conservarli per certificare diritti e prerogative. La stessa sperimentalità che osserviamo nel piano delle istituzioni e delle strutture di potere è percepibile anche sul piano documentario. Nei prossimi capitoli vedremo come.

<sup>42</sup> Per questi dati e la loro discussione, Ansani, *Appunti sui brevia*, pp. 110-111.

<sup>43</sup> Sul fortissimo aumento dei *brevia* nel Fiorentino si veda Faini, *Le fonti diplomatiche*. Su Brescia e Cremona, si veda invece Ansani, *Appunti sui brevia*.

<sup>44</sup> Sull'importanza dei *brevia* e dei testi documentari che escono dai limiti tipici dei *munimina* per accedere alla realtà sociale e alle pratiche del XII secolo, un'importante discussione in Tabarrini, *Le operae e i giorni*.



## Capitolo 7

### La fedeltà: un linguaggio pervasivo

Giunti a questo punto del nostro percorso analitico, è il momento di spostare l'attenzione sugli idiomi legittimanti diversi da quello imperniato sulla relazione con il potere centrale, per verificare se effettivamente si possa osservare nel periodo successivo al 1080 un maggiore investimento degli attori sociopolitici nei confronti di questi linguaggi alternativi (e naturalmente dei documenti ad essi connessi); si tratta infatti di comprendere quale fosse la risposta adottata dalle società locali davanti alla crisi, materiale e simbolica, del tradizionale erogatore di legittimità. Il primo tratto di questo percorso analitico non può che essere dedicato, per la sua pervasività ai diversi livelli del corpo sociale, alla fedeltà.

Il secolo XI rappresentò indubbiamente un momento decisivo per la diffusione dei rapporti imperniati sul discorso della “fedeltà” in ambito europeo. La crisi dei tradizionali quadri del potere che, pur con scansioni cronologiche differenti, interessò gran parte dell'Occidente trovò infatti nelle fedeltà personali un importante elemento nel processo di ristrutturazione e consolidamento delle forme di coesione sociale e politica, minacciate dai processi centrifughi e dalla localizzazione del potere<sup>1</sup>. A questo riguardo è tuttavia necessario sottolineare da un lato la difformità (non solo cronologica) degli sviluppi regionali in questo specifico ambito, e dall'altro la ricchezza e pervasività del linguaggio imperniato sulla fedeltà, che copriva ambiti molto più

<sup>1</sup> La bibliografia su questo tema è vastissima; per un primo quadro orientamenti della ricerca si vedano i contributi raccolti in *Les féodalités; Fief et féodalité; Il feudalesimo nell'alto medioevo*; oltre naturalmente a Reynolds, *Feudi e vassalli*.

ampi di quelli dei tradizionali rapporti vassallatico-beneficari, su cui la storiografia si è a lungo focalizzata<sup>2</sup>. Questo idioma, con i cerimoniali a esso connessi, era infatti impiegato anche per strutturare e definire la relazione tra un re e il complesso dei sudditi del suo regno (come avveniva ad esempio in Inghilterra)<sup>3</sup>, tra un signore territoriale e i suoi sottoposti, ma anche tra un alto ecclesiastico e i religiosi a lui subordinati<sup>4</sup>. Quello della *fidelitas* si configura dunque come un linguaggio pervasivo e assai antico, diffuso in tutti, o quasi, gli interstizi dello spazio sociale, perfetto per marcare e definire le relazioni caratterizzate dalla verticalità, e quindi dalla preminenza di un soggetto su un altro. Se infatti il discorso pattizio, pur nella sua dimensione centrata sulla reciprocità, può comunque tenere conto delle asimmetrie tra le parti coinvolte (come vedremo meglio nel prossimo capitolo), quello imperniato sulla *fidelitas* è invece strutturalmente asimmetrico e si presta quindi come lo strumento privilegiato per definire la superiorità e l'inferiorità nelle relazioni tra i vari attori sociali<sup>5</sup>. Essere *fidelis* di qualcuno significava insomma riconoscerne la superiorità. Tuttavia la verticalità propria del legame di fedeltà non deve sempre essere letta come indicatrice di gerarchie rigide e assolute. Non così di rado si tratta infatti di una modalità di instaurare relazioni solo relativamente gerarchiche tra soggetti diversi; attraverso la *fidelitas* non si costruiscono esclusivamente rapporti verticali, ma anche reti e alleanze con carattere almeno latamente orizzontale e paritario<sup>6</sup>. È tuttavia opportuno ricordare che questa elasticità del linguaggio aveva comunque dei limiti intrinseci: non vediamo mai un grande signore divenire *fidelis* di un *dominus* di scarso peso, o un signore di castello di un semplice *miles*. C'erano evidentemente dei limiti alla flessibilità che l'idioma della fedeltà, con la sua evidente verticalità e gerarchicità, poteva sopportare senza snaturarsi completamente e perdere di credibilità agli occhi degli attori sociali e politici.

Alla luce di queste premesse è palese che riflettere sul ruolo delle fedeltà personali nel contesto dell'Italia centro-settentrionale a cavallo del 1100 significa capire se e in che misura la ristrutturazione delle forme e delle relazioni di potere incida sugli impieghi di questo tipo di discorso, ovviamente non nuovo, verificando continuità e rotture rispetto alla fase precedente. Il primo ambito da cui partirò nel mio percorso di analisi è quello in cui, tradizionalmente, il linguaggio della fedeltà era più diffuso, fin dall'epoca carolingia, e cioè il mondo aristocratico, inteso nell'accezione più larga possibile dell'espressione, a comprendere lo spazio sociale che si estende dai grandi signori fino ai semplici *militēs castrī*. In seconda battuta mi occuperò invece

<sup>2</sup> Un'importante e articolata discussione su questi problemi è nel recentissimo Albertoni, *Vassalli, feudi*, pp. 21-88.

<sup>3</sup> Werckmeister, *The political Ideology*.

<sup>4</sup> Su ciò Brancoli Busdraghi, *La formazione storica*, p. 142; Giordanengo, *Les féodalités italiennes*.

<sup>5</sup> Débax, *La féodalité languedocienne*.

<sup>6</sup> Albertoni, Provero, *Il feudalesimo in Italia*.

delle modalità in cui la *fidelitas* venne usata, nel nostro periodo, per definire il rapporto tra signori e sudditi nel contesto del *dominatus loci* rurale; si tratta di pratiche decisamente meno attestata rispetto alle precedenti, ma che risultano di fatto cruciali per capire fino in fondo la rimodulazione delle relazioni locali e della loro rappresentazione sul piano del discorso politico, e che, almeno per quanto riguarda questa fase, non sono state ancora oggetto di una specifica indagine.

### 1. *Le fedeltà nel mondo aristocratico*

Come ho appena detto, i rapporti di fedeltà erano una componente tradizionale delle relazioni all'interno della classe dominante, fin dall'epoca carolingia<sup>7</sup>. Tuttavia il nostro periodo vide una profonda ridefinizione della loro importanza e del loro significato complessivo all'interno del corpo sociale. Nella sua importante sintesi dedicata al feudalesimo italiano nel pieno medioevo, François Menant ha del resto sottolineato con particolare forza l'importanza dei decenni intorno al 1100 nell'evoluzione delle strutture feudali e delle connesse relazioni di fedeltà: questa fase è infatti riconosciuta come un cruciale momento di ridefinizione degli assetti in tale specifico ambito<sup>8</sup>. Se nel periodo precedente risultava ancora dominante l'idea di una serie di clientele che dovevano trovare nel vertice regio un ideale punto di convergenza, ancora molto chiara nell'intervento legislativo di Corrado II sull'ereditarietà dei benefici nel 1037, nei nostri anni la situazione conobbe significativi cambiamenti<sup>9</sup>: si può infatti osservare una disarticolazione delle vecchie reti e un processo di riorganizzazione dei sistemi di fedeltà con schemi che appaiono ormai del tutto sganciati da una qualsiasi progettualità pubblica e regia. Si trattava invece di sistematizzare e formalizzare attraverso le relazioni di fedeltà i rapporti di subordinazione, o i legami di alleanza, tra la pluralità degli attori politici presenti sul territorio. A un livello inferiore, e quindi solo latamente aristocratico, la fedeltà fu invece usata dai *domini loci* per incrementare numericamente e strutturare in modo più cogente le proprie clientele locali, caratterizzate, come abbiamo visto in precedenza, da una sempre più forte connotazione militare<sup>10</sup>. La classe signorile, nel momento in cui l'impalcatura regia – di cui le grandi clientele vassallatiche erano state uno strumento (anche se di gestione tutt'altro che semplice) – venne meno, cercò dunque nuovi assetti, legati alla concretezza dei rapporti di forza locali, ormai del tutto imprescindibili, in cui la fedeltà aveva comunque un ruolo del tutto centrale.

Questo processo di trasformazione e ridefinizione dei rapporti imperniati sulla *fidelitas* avvenne peraltro in un contesto italiano caratterizzato, come

<sup>7</sup> Becher, *Eid und Herrschaft*; Albertoni, *Vassalli, feudi*, pp. 105-122.

<sup>8</sup> Menant, *La féodalité italienne*, pp. 347-383.

<sup>9</sup> Tabacco, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, pp. 781-783.

<sup>10</sup> Su ciò si veda sopra, capitolo 4.1.

già accennato, da tradizioni documentarie decisamente diverse a seconda delle differenti aree, che complicano indubbiamente il panorama e che hanno talvolta portato, negli ultimi decenni, a sovrastimare le differenze tra i diversi spazi regionali<sup>11</sup>. In questo senso proprio il fatto di selezionare come specifico oggetto di indagine la fedeltà piuttosto che il feudo può consentire di cogliere meglio i caratteri unitari del quadro dell'Italia centro-settentrionale, al di là delle indubitabili difformità locali. I rapporti di matrice pienamente feudale non esauriscono infatti il campo delle fedeltà, che si presenta decisamente più ampio e articolato. Se nell'Italia settentrionale, e in alcuni limitati settori della Toscana, la *fidelitas* è strettamente connessa con la concessione di beni in feudo, nel resto dell'Italia centrale e in Romagna essa è invece appare prevalentemente legata a forme di trasferimento patrimoniale diverse, come il livello, la precaria o l'enfiteusi, con modalità peraltro differenti a seconda dei contesti regionali<sup>12</sup>.

Prima di proseguire è quindi necessario discutere brevemente, almeno a grandi linee, queste differenze, in modo da verificare se sia possibile trattare in modo unitario il tema della *fidelitas* o sia invece necessario un approccio di carattere più regionale. Il punto di partenza di questo breve percorso non può che essere costituito dall'Italia padana, che è stata tradizionalmente vista come il luogo di maggior diffusione delle pratiche legate alle fedeltà personali, almeno per quanto riguarda il nostro periodo<sup>13</sup>. Nel Nord della Penisola, almeno dopo il 1037, il panorama è dominato dalle concessioni di beni in feudo in senso stretto, registrate in appositi testi<sup>14</sup>. Se in quest'area risultano assai numerosi gli atti di concessione *more feudali* di beni, pochissime sono invece le registrazioni dei giuramenti effettuati in tali occasioni dai vassalli, che erano ovviamente dati per scontati e che quindi non trovano, se non molto raramente, spazio nello scritto, ma sono menzionate più di frequente nelle deposizioni testimoniali o in fonti di altra natura<sup>15</sup>. Questo meccanismo emerge chiaramente dalla lettura di alcuni passi della prima versione del *Liber feudorum* di Oberto dell'Orto, dove appare infatti chiarissima la connessione tra concessioni feudali e giuramenti di fedeltà. Come esplicitato proprio da questo testo, è tuttavia bene ricordare che in quest'area il successo del trasferimento dei diritti su beni per via feudale fu tale da dare vita, anche se solo verso la fine del nostro periodo, al fenomeno della concessione in *feudum sine fidelitate*, anche per aggirare la normativa sul divieto di alienazione a titolo definitivo di beni ecclesiastici<sup>16</sup>. Si arrivava quindi all'apparente paradosso di

<sup>11</sup> Come esempio di questa tendenza ad enfatizzare le differenze regionali relativamente a questi temi, si veda ad esempio Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria*.

<sup>12</sup> Spicciani, *Protofeudalesimo*; su Umbria e Marche si veda invece Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 132-147.

<sup>13</sup> Brancoli Busdraghi, *Il feudo lombardo*.

<sup>14</sup> Per quanto segue il rimando è a Menant, *La féodalité italienne*.

<sup>15</sup> Un buon esempio è costituito dalle deposizioni, relative ai primissimi decenni del XII secolo, edite in *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 526 (a. 1150 c.), pp. 383-384.

<sup>16</sup> Rippe, *Feudum sine fidelitate*.

transazioni feudali sganciate dall'istituzione di rapporti di *fidelitas* personale, ma si trattava comunque di eccezioni che come tali erano ben specificate nel documento prodotto in occasione della concessione del bene. Nel complesso nel Nord il discorso della fedeltà in ambito aristocratico sembra sovrapporsi in modo quasi perfetto con le relazioni feudali; certo, erano tenuti a giuramenti di fedeltà anche i sudditi delle signorie territoriali e i *famuli*, ma si trattava comunque di relazioni che erano percepite dai contemporanei come socialmente e qualitativamente diverse ed erano caratterizzate da pratiche cerimoniali comunque, almeno in parte, differenti da quelle della *fidelitas* aristocratica, come vedremo nel prossimo paragrafo<sup>17</sup>.

Rispetto a questo quadro, caratterizzato da un'omogeneità di fondo, l'Italia centrale (a cui va aggiunta la Romagna) presenta un panorama decisamente più complesso e articolato<sup>18</sup>. Le concessioni in feudo nel senso più tecnico risultano numerose soprattutto in alcune aree della Toscana e dell'Umbria centro-settentrionale, ma sembrano avere spesso un carattere orale, come nel Nord prima del 1037, in particolare per quanto riguardava i trasferimenti patrimoniali dai signori locali ai semplici *militēs castrī* che molto difficilmente sono oggetto di appositi documenti, mentre le attestazioni, piuttosto numerose, sono invece indirette<sup>19</sup>. Va comunque sottolineato che proprio al periodo intorno al 1100 risalgono le prime concessioni feudali scritte per moltissime zone e le prime registrazioni di veri e propri giuramenti di fedeltà. Sempre nello stesso periodo assistiamo a un fortissimo aumento delle attestazioni di *fideles* e, in misura minore, *vasalli* e *valvassores* nelle fonti, come pure delle menzioni di *fega* o *feuda* nella documentazione<sup>20</sup>. Il numero decisamente maggiore delle attestazioni di *fideles* rispetto a quelle relative a beni feudali è dato dal fatto che, come vedremo più nel dettaglio tra poco, il giuramento di fedeltà, a differenza che nel Nord, appare associato in modo molto forte (e in alcune aree nettamente prevalente) non a concessioni di beni di carattere feudale, ma a forme di trasferimento patrimoniale diverse, come il livello, la precaria o l'enfiteusi<sup>21</sup>. Se in presenza di una concessione feudale il giuramento di fedeltà era dato del tutto per scontato (e infatti si doveva precisare solamente se *non* era stato prestato), con queste forme contrattuali la situazione era ben diversa. Il *sacramentum fidelitatis* non era intimamente connesso a queste pratiche documentarie e ciò spiega perché si avvertisse la necessità di registrare nello scritto questi impegni giurati. Occorre sottolineare come nel nostro periodo ciò avvenisse con modalità sperimentali e quindi diverse a seconda dei casi.

<sup>17</sup> Lehmann, *Consuetudines Feudorum*, VIII, 11; per una discussione di questo punto si veda oltre, capitolo 7.2.

<sup>18</sup> Per una panoramica Feller, *Les institutions féodales en Italie centrale*; Carocci, *Feudo, vassallaggi e potere papale*; Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 132-148.

<sup>19</sup> Alcuni esempi di menzioni indirette di concessioni di beni in feudo da parte di signori territoriali a *militēs castrī* in *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 289 (a. 1098), pp. 395-396.

<sup>20</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1012 (a. 1073), pp. 15-16 (*fideles*; Lazio); *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 127 (a. 1100), pp. 194-195 (*vasalli*, Umbria).

<sup>21</sup> Feller, *Éléments de la problématique du fief*.

Nel complesso, possiamo individuare almeno quattro differenti soluzioni. La prima e più frequente è costituita da testi in cui si registrava il vero e proprio giuramento di fedeltà effettuato nei confronti del *dominus* personale<sup>22</sup>. La seconda, decisamente rara, era invece caratterizzata dalla produzione di documenti in cui si registrava tutto il contesto cerimoniale in cui l'atto promissorio si inseriva, enfatizzando i dati gestuali e cerimoniali rispetto alle parole pronunciate<sup>23</sup>. Altrettanto rari i casi in cui nel testo stesso della concessione scritta si specificava che il concessionario sarebbe stato tenuto oltre al versamento del censo annuale a «facere hominitia et fidelitatem»<sup>24</sup>. Un'ultima soluzione, invece piuttosto frequente, prevedeva invece che la *fidelitas* venisse solo menzionata, nel contesto di un patto scritto volto a regolare nel dettaglio gli obblighi (prevalentemente, ma non esclusivamente, militari) tra il signore e il suo *fidelis*<sup>25</sup>.

Nella loro diversità, legata agli specifici contesti, il fine di questi testi era in gran parte comune, e cioè certificare nello scritto l'esistenza di un rapporto di formale *fidelitas* tra due individui. Questa esigenza di scritturazione era legata indubbiamente alla crescente importanza sociale dei rapporti di fedeltà, sempre più cruciali in un contesto conflittuale e politicamente fluido. Essere fedele di qualcuno, significava in questi decenni essenzialmente essere tenuto a combattere per lui (ma anche, e forse soprattutto, a non combattere *contro* di lui)<sup>26</sup>. La marcata sperimentaltà che caratterizza questa specifica fase sotto il profilo documentario mostra chiaramente che si trattava di un problema visto come cruciale a cui i notai dovevano trovare soluzioni empiriche, differenti a seconda delle aree e dei contesti specifici. Sancire l'esistenza di questi rapporti nello scritto significava fornire loro un sovrappiù di coerenza, rafforzandoli ulteriormente.

Per comprendere più nel concreto l'interazione tra pratiche rituali e documentarie un'ottima guida è rappresentata dal piccolo *dossier* documentario concernente i possessi dell'arcivescovo di Ravenna nella diocesi di Osimo. Questi beni formavano due ampi complessi: la massa aternana e la massa osimana<sup>27</sup>. Proprio su quest'ultima focalizzeremo la nostra attenzione. Le sue prime attestazioni risalgono al X secolo, quando venne più volte concessa in enfiteusi, integralmente o in quote, a esponenti dell'alta aristocrazia della Pentapoli<sup>28</sup>. Questi contratti non si discostano dai modelli abituali e prevedono solo il pagamento di un censo annuale da parte dei concessionari. A partire

<sup>22</sup> Un esempio romagnolo in Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, IV, doc. 41 (a. 1097), p. 229; uno laziale in *Il regesto sublacense*, doc. 206 (a. 1109), pp. 246-247.

<sup>23</sup> Un raro esempio, relativo alle Marche settentrionali, in Compagnoni, *Memorie storico-critiche*, V, doc. 5b (a. 1124), pp. 20-21.

<sup>24</sup> Un testo relativo al territorio di Fermo è edito in *Liber iurium*, doc. 395 (a. 1103), pp. 719-720.

<sup>25</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1012 (a. 1073), pp. 15-16 (relativo alla Sabina).

<sup>26</sup> Un esempio tra i tanti in *Le carte di S. Pietro di Perugia*, doc. 15 (a. 1130), pp. 68-71.

<sup>27</sup> Vasina, *Possessi ecclesiastici ravennati*.

<sup>28</sup> *Breviarium Ecclesiae Ravennatis, Appendice III*, doc. 17 (a. 958), pp. 220-223; doc. 16 (a. 967), pp. 217-20; doc. 9 (a. 980), pp. 201-203.



dal secolo XI secolo le concessioni a noi pervenute riguardano solo metà della massa osimana (l'altra rimaneva invece nel pieno possesso dell'arcivescovo), che viene regolarmente confermata ai membri del potente consortile dei Gislerii, una delle più cospicue famiglie dell'area. La concessione comprendeva ora esplicitamente anche la metà dei tre castelli edificati sul finire del X secolo su iniziativa dei locatari. Nella prima metà del XII secolo, in particolare, il contratto enfiteutico, nonostante fosse *in tertiam generationem*, sembra venisse rinnovato all'ascesa alla cattedra ravennate di ogni nuovo arcivescovo<sup>29</sup>. Questa pratica consentiva di non lasciare avvicinare troppo alla scadenza il contratto, tutelando la posizione dei concessionari, ma permetteva anche di riaffermare solennemente a ogni generazione, attraverso la redazione dell'atto scritto e i solenni cerimoniali che dovevano accompagnarla, la relazione tra le due parti.

A rompere la regolarità e l'uniformità di questa serie documentaria è un atto inusuale, databile intorno al 1124 e redatto a Castelbaldo (uno dei castelli della massa osimana) da un notaio appartenente al seguito dell'arcivescovo Gualtiero<sup>30</sup>. Il documento, mutilo, si presenta come un breve che descrive l'ingresso dell'arcivescovo di Ravenna Gualtiero a Castelbaldo, un centro osimano di sua proprietà<sup>31</sup>. Si tratta di un documento di estremo interesse, eccezionale anche per la precocità, il cui contenuto merita pertanto un breve riassunto. Il prelado giunse a cavallo, alla testa di un numeroso seguito, composto di ecclesiastici e laici, a sottolineare la duplice natura del potere che incarnava. Al suo arrivo venne accolto dai membri della consorterìa dei Gislerii, che da lui tenevano in enfiteusi metà del castello<sup>32</sup>; costoro misero le mani entro quelle del vescovo e immediatamente dopo lo baciaron, prima sulla mano e poi sulla bocca, rinnovando così il vincolo di fedeltà vassallatica nei suoi confronti. In seguito, a turno, ciascun membro della famiglia, pose la mano destra sui vangeli e pronunciò pubblicamente il giuramento di *fidelitas* nei confronti dell'arcivescovo<sup>33</sup>. Due erano dunque i baci del vassallo al signore; il primo, alla mano, sottolineava l'inferiorità di chi lo dava, mentre il secondo, alla bocca, era di carattere schiettamente egualitario. Attraverso

<sup>29</sup> Compagnoni, *Memorie storico-critiche*, V, doc. 5a (a. 1124), pp. 19-20; doc. 6 (a. 1147), pp. 21-22.

<sup>30</sup> *Ibidem*, doc. 5b (a. 1124 c.), pp. 20-21. Una diversa interpretazione del testo e del suo rapporto con il dossier documentario è offerta da Castagnetti, *Feudalità e società comunale*.

<sup>31</sup> Compagnoni, *Memorie storico-critiche*, V, doc. 5b (a. 1124 c.), pp. 20-21.

<sup>32</sup> *Ibidem*, doc. 5a (a. 1124), pp. 19-20 in cui Gualtiero di Ravenna rinnova ai Gislerii la concessione enfiteutica sulla metà dei castelli di Montecerro e Castelbaldo.

<sup>33</sup> *Ibidem*, doc 5b (a. 1124 c.), p. 21: «venerunt Baroccus filium quodam Galere et Rainerius et Rainaldus filii quodam Ubaldi, et Atto et Ugo filii quodam Gilerii et Albertus filius quodam Marci et Ubaldus et Rodulfo filii quodam Gilerii ad dominum Gualterium archiepiscopum sancte ecclesie Ravennatis et miserunt unusquisque manum suam in manibus predicti Gualterii archiepiscopi et osculaverunt manus et os eius et facti sunt fideles per manus et post hec venerunt unusquisque ex eis et posuerunt manum suam dexteram super librum evangeliorum et fecerunt fidelitatem supradicte sancte ecclesie Ravenne et predicto Gualterio archiepiscopo ad adiuvandum retinere per bonam et rectam fidem predicto castro Ubaldi et Montecerri cum tota massa Auximana predicte ecclesie Ravenne et Gualterio archiepiscopo suisque successoribus contra omnis hominis per bonam et rectam fidem sine fraude et malo ingenio».

questo duplice gesto si sottolineava il peculiare carattere a un tempo asimmetrico e paritario tipico del rapporto di *fidelitas* vassallatica<sup>34</sup>.

Una deposizione testimoniale, che fa riferimento ad eventi dei decenni immediatamente successivi, permette di cogliere pienamente il contesto sociale del documento: secondo il teste infatti il giuramento veniva solennemente rinnovato in occasione delle periodiche visite dei presuli ravennati ai loro possedimenti marchigiani<sup>35</sup>. Si può dunque ritenere provato che il rapporto personale tra signore e enfiteuti avesse, almeno nel caso della massa osimana, connotati schiettamente vassallatici. Il bene concesso costituiva la remunerazione del *servitium* e della *fidelitas*, in modo non dissimile da quello concesso *more feudali* in Italia settentrionale. L'esempio dei beni arcivescovili della massa osimana mostra inoltre chiaramente che il rapporto di fedeltà continuava ad avere una natura eminentemente orale e gestuale e che la sua registrazione in forma scritta presentava, ancora nel terzo decennio del XII secolo, delle difficoltà. Lo stesso giuramento di fedeltà non è infatti riportato integralmente, ma in forma estremamente condensata, compensata però dall'eccezionale ricchezza con cui è descritto il rituale. Il testo si configura quindi come una registrazione di atti e parole dotati di un alto grado di formalizzazione, ma che non potevano trovare spazio nei tradizionali *munimina*. Tuttavia, in una società sempre più avvezza ad affidare allo scritto contratti e obblighi si avvertiva l'esigenza di documentare anche quegli aspetti del legame che, pur di primaria importanza, erano stati fino ad allora confinati al solo ambito dell'oralità e della gestualità.

Questo importante testo, fino ad oggi sostanzialmente ignorato dagli studiosi che si sono occupati di rapporti vassallatico-beneficari in Italia, è a mio avviso particolarmente rilevante perché mostra una precoce quanto ricca descrizione del cerimoniale dell'*homagium*, tanto più significativa perché proveniente da un'area considerata – anche per le pratiche documentarie che la connotavano – del tutto marginale per quanto riguarda le pratiche tecnicamente feudali. Anche recentemente chi si è occupato di questi problemi ha teso, fino almeno a tutta la prima metà del XII secolo, a ridimensionare fortemente la dimensione rituale e gestuale di tali pratiche, giudicata molto probabilmente assente o appena abbozzata, almeno in confronto al giuramento di fedeltà, ovviamente assai meglio documentato<sup>36</sup>. Un testo come quello osimano, con la precoce quanto strutturata formalizzazione dell'omaggio,

<sup>34</sup> Le Goff, *Les gestes symboliques*.

<sup>35</sup> Compagnoni, *Memorie storico-critiche*, V, doc. 14 (a. 1223), p. 33, testimonianza di Matteo di Orlando: «Dicta castra pertinebant ad dominium et signoriam Ecclesie Ravennatis pro medietate. Aliam medietatem habebant nobiles et domini ipsorum locorum et pro ea iurabant fidelitatem Domino Archiepiscopo Ravenne et quod ipse testis semel iuravit fidelitatem cuidam Archiepiscopo de cuius nomine non recordatur». Il teste, vecchissimo, parla di eventi della sua prima giovinezza, risalenti all'incirca al sesto decennio del XII secolo.

<sup>36</sup> Si veda in particolare Albertoni, *Feudi, vassalli*, pp. 172-188; in questa prospettiva lo sviluppo del rituale dell'omaggio è connesso soprattutto alla fioritura della ritualità feudale di epoca federiciana, con l'importazione di modelli sostanzialmente transalpini.

mostra invece che occorre una maggiore prudenza nel valutare le informazioni veicolate dalla documentazione, ovviamente molto più attenta e interessata a registrare, per ragioni di carattere pratico, i giuramenti di fedeltà piuttosto che i gesti e le azioni che li accompagnavano. Non possiamo escludere che già nei decenni intorno al 1100 la ritualità dell'omaggio affiancasse molti dei giuramenti di fedeltà effettuati nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale<sup>37</sup>. Un discorso analogo va fatto per la consegna di oggetti simbolici in occasione dell'investitura dei beni in concessione: in modo per certi versi paradossale, quella che forse è la prima attestazione dell'investitura di beni a contenuto giurisdizionale attraverso la consegna di un  *vexillum*  (nel caso specifico associato a una lancia), un cerimoniale ben attestato negli ultimi decenni del XII secolo, è quella del  *populus*  di Cremona a favore dei  *milites*  di Soncino, risalente già al 1118<sup>38</sup>. Almeno per il nostro periodo, quella relativa ai cerimoniali e alle azioni legate alla fedeltà si presenta quindi come una documentazione composta da veri e propri "massi erratici", e come tale va trattata con particolare prudenza.

Tuttavia riconoscere gli elementi di differenziazione tra queste pratiche sociali e documentarie non deve fare dimenticare quelli che a mio avviso risultano i dati più significativi, che suggeriscono invece di leggere questi sviluppi valorizzandone parallelismi e sovrapposizioni, soprattutto se usiamo come chiave di approccio proprio quella della fedeltà. Il primo dato è infatti relativo proprio al fatto che, come le ricerche degli ultimi due decenni hanno ormai chiarito, tutti questi rapporti sono accomunati dalla  *fidelitas* , cioè dal giuramento di fedeltà personale (associato o meno con l'omaggio); il secondo è che la  *fidelitas*  risultava generalmente connessa con una concessione di beni (fondiari o giurisdizionali), e aveva un contenuto a forte impronta militare; il terzo che tutte le relazioni imperniate sulla fedeltà avevano un ruolo strutturale del tutto analogo, quello di creare relazioni (tendenzialmente di carattere gerarchico) all'interno del mondo aristocratico, inteso nell'accezione più ampia dell'espressione, dai principi territoriali ai semplici  *milites*  di castello; l'ultimo che in tutti i contesti regionali queste relazioni sembrano conoscere un forte processo di sviluppo quantitativo proprio a partire dagli ultimi due-tre decenni dell'XI secolo.

Non bisogna tuttavia dimenticare il fatto che i rapporti di fedeltà, per quanto diffusi e pervasivi, non erano certo l'unico modalità per strutturare rapporti all'interno della classe dominante. I legami di parentela e affinità, quelli di carattere spirituale e i veri e propri patti costituivano modalità alternative di costruire reti relazionali, con caratteristiche tuttavia diverse rispet-

<sup>37</sup> Del resto una delle più antiche rappresentazioni iconografiche dell'omaggio a livello europeo risale a poco dopo il 1150 e proviene dal Lazio. Si tratta di un'immagine del  *Regesto*  della cattedrale di Tivoli, riprodotta in  *Il Regesto della chiesa di Tivoli* , tav. 4; si vedano a riguardo le osservazioni di Kostó,  *Making Agreements in Medieval Catalonia* , p. 284.

<sup>38</sup>  *Le carte cremonesi* , II, doc. 273 (a. 1118), pp. 106-109.

to a quelle imperniate sulla *fidelitas*<sup>39</sup>. Ci occuperemo più avanti, nel dettaglio, del discorso pattizio, così come delle pratiche sociali e documentarie a esso legate; tuttavia è opportuno tenere a mente che tutte queste relazioni coesistono e interagiscono variamente con i rapporti di fedeltà, di cui costituiscono l'ineliminabile contesto, e influenzano le modalità di impiego del nostro linguaggio, arricchendone e sfumandone, a seconda dei casi, i contenuti. In questa situazione così complessa e articolata non risultano infatti così infrequenti i casi in cui *senior* e *fidelis* sono sostanzialmente di pari livello, e il rapporto che si crea tra le parti è più di alleanza che di subordinazione, come nei casi dei conti di Biandrate e di quelli del Canavese, vassalli e fedeli dei vescovi di Vercelli e Novara<sup>40</sup>. Non è inoltre rarissimo, almeno all'interno della classe signorile, vedere un signore più potente diventare fedele di un altro meno rilevante per uno specifico bene (generalmente uno o più castelli) concesso in beneficio, come nel caso del conte di Savoia con il vescovo di Torino, per le località di Avigliana e Rivalta<sup>41</sup>. Ciò non può ovviamente indicare una subordinazione del primo al secondo, quanto piuttosto la costruzione di un legame privilegiato tra le parti, che trovava nel linguaggio della fedeltà un veicolo di espressione comunque percepito come adatto. È in questo senso importante notare che i patti giurati, per quanto stringenti, fossero avvertiti come meno vincolanti rispetto alla *fidelitas* in senso stretto. All'inizio del 1081 il conte Ubaldo e suo figlio Ugo, della famiglia dei conti di Imola, dopo un conflitto con l'arcivescovo di Ravenna Guiberto, si recarono nella canonica della città e, davanti al presule e a un foltissimo gruppo di testimoni, si sottomisero a Guiberto, impegnandosi, nei confronti suoi, della sua Chiesa, dei suoi successori, dei suoi nipoti Guiberto e Ranieri e dei suoi fedeli, a non commettere più, in futuro, alcuna azione che risultasse in qualche modo lesiva dei diritti e dei beni della chiesa ravennate; per garantire tali impegni giurati essi cedettero inoltre una quota delle loro proprietà a titolo di pegno<sup>42</sup>. I patti stipulati tuttavia non ressero a lungo e il conflitto armato tra le due parti riprese, con ancora più forza; il suo epilogo fu rappresentato dalla conquista da parte delle truppe arcivescovili del grande castello comitale di Donigallia, con la cattura del conte Ugolino. Quest'ultimo, per recuperare la libertà fu quindi costretto nel 1097 a giurare solennemente fedeltà all'arcivescovo Guiberto, «sicut vassallus solet iurare domino suo»<sup>43</sup>. Evidentemente per Guiberto, e non solo, la *fidelitas* offriva garanzie decisamente maggiori dei semplici patti giurati stipulati un quindicennio prima. Possiamo quindi pensare che nel caso dei conti di Biandrate e di Savoia ricorrere al linguaggio della *fidelitas* per leggere

<sup>39</sup> Come ad esempio nel caso catalano, analizzato sotto questa prospettiva in Ruiz Doménech, *L'estructura feudal*; Aurell, *Les noces du comte*.

<sup>40</sup> Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia*; per analoghi esempi di area veneta si veda Castiglioni, *L'altro Feudalesimo*.

<sup>41</sup> Sergi, *Potere e territorio*, pp. 287-288.

<sup>42</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, p. 307. Si veda Fasoli, *I conti e il comitato di Imola*, pp. 124-128;

<sup>43</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, IV, doc. 41 (a. 1097), p. 229.

e definire la relazione di alleanza con i vescovi di Vercelli e di Torino fosse un modo per valorizzare ed enfatizzare questo rapporto, inserendolo in una cornice concettualmente meno fragile di quella pattizia.

In altri casi ancora i patti giurati affiancano il rapporto di fedeltà, precisandone ed esplicitandone i contenuti. Questa tendenza sembra caratterizzare soprattutto l'Italia centrale (e più in particolare il Lazio), e il ricco cartulario di Farfa offre in questo senso un buon *dossier* documentario<sup>44</sup>. Così Alberto di Bardone, divenuto «homo» del monastero, e ottenuto in beneficio un terreno su cui edificare una fortificazione, promise all'abate di Farfa di non alienare il «podium», di non usarlo contro il monastero, e di sostenerlo invece contro i nemici, e di fare sì che dopo la sua morte il «melior» tra i suoi figli e i suoi nipoti sarebbe divenuto fedele di Farfa<sup>45</sup>. Ben più articolata la *convenientia* tra lo stesso monastero e un piccolo gruppo di suoi fedeli aristocratici relativa alla gestione dei castelli di Luco e Catino, in cui si regolavano minuziosamente le modalità di cogestione<sup>46</sup>. È comunque interessante notare che in tutti questi casi la *fidelitas* è solo menzionata nel testo degli accordi giurati; mentre il giuramento di fedeltà vero e proprio non fu conservato (e probabilmente neppure trascritto) i *sacramenta* a esso legati invece sì, perché in essi c'era sia la testimonianza del rapporto di fedeltà sia la registrazione dei concreti impegni giurati connessi.

Se gli accordi che si inserivano all'interno del giuramento di fedeltà o lo affiancavano risultavano connessi soprattutto con la precisazione di obblighi di caratteri politico-militare, per quanto riguarda le *fidelitates* di laici nei confronti di enti religiosi – in particolare di monasteri – è interessante notare che queste ultime erano talvolta arricchite dall'istituzione di rapporti di natura spirituale, legati al diritto/obbligo di sepoltura presso la chiesa dell'ente e delle preghiere da parte dei monaci per i defunti appartenenti al gruppo familiare. In questo modo la fedeltà assumeva anche una dimensione spirituale che la rendeva ancora più profonda e vincolante. Nel 1128, in seguito alla morte senza eredi di un vassallo dell'abbazia di Santa Fiora, residente nel castello di Vicione, nell'Aretino, i due fratelli Farolfo e Oderisio si recano presso la corte dell'abate e davanti a un foltissimo gruppo di testimoni gli giurarono fedeltà, in cambio dell'investitura del beneficio appartenente al defunto; inoltre si impegnarono a far seppellire sé stessi e i propri parenti nella chiesa del cenobio<sup>47</sup>. Anche i lombardi di Dorna, ricevendo dalla stessa abbazia un feudo, contrassero, in quegli stessi anni, obblighi del tutto analoghi<sup>48</sup>. Sul fatto che

<sup>44</sup> Su ciò Feller, *Éléments de la problématique du fief*; oltre ai testi citati nelle note successive si vedano anche Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 810 (a. 1080 c.), p. 213; V, doc. 1248 (a. 1096), p. 230; doc. 1313 (a. 1104), p. 299; per ulteriori esempi analoghi *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 309 (a. 1115), pp. 422-423; *Le carte di S. Pietro di Perugia*, doc. 15 (a. 1130), pp. 68-71.

<sup>45</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1178 (a. 1109), pp. 178-179.

<sup>46</sup> *Ibidem*, doc. 1012 (a. 1073), pp. 15-16.

<sup>47</sup> *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 324 (a. 1128), p. 443.

<sup>48</sup> *Ibidem*, I, doc. 309 (a. 1115), pp. 422-423. Si veda anche il caso di Ottone di Calusco, sepolto

questi impegni rendessero ancora più vincolante la relazione di fedeltà, una significativa testimonianza è quella della *querimonia* dei monaci di Farfa contro i Gualcherii, risalente all'inizio del XII secolo<sup>49</sup>. Il suo estensore ricordava infatti con particolare indignazione il fatto che il gruppo familiare, dopo avere contratto con i monaci non solo un rapporto di *fidelitas*, ma anche impegni spirituali di questo tipo, fossero entrati in guerra contro quegli stessi monaci che pregavano quotidianamente per le anime dei loro defunti.

È tuttavia opportuno sottolineare che nella stragrande maggioranza dei casi l'idioma della fedeltà, in conformità con la sua intima natura, era impiegato per definire e strutturare relazioni gerarchiche e verticali, per dare sostanza e contenuto alla superiorità sociale e politica. Sotto il profilo quantitativo, un dato da sottolineare con forza è invece che la gran parte di coloro che erano vincolati a un signore da un rapporto di *fidelitas* era compresa negli strati più bassi del mondo aristocratico. Praticamente ogni singolo signore di castello era infatti *dominus* personale di un gruppo di "cavalieri" che tenevano da lui beni o redditi in concessione, che erano tenuti a prestazioni militari a suo favore e la cui forma di dipendenza era letta proprio attraverso la lente discorsuale della *fidelitas*, che le forniva senso e struttura. I rapporti di fedeltà personale non erano quindi usati solo per definire e mappare le relazioni tra i signori territoriali, ma erano impiegati anche (e soprattutto) nelle relazioni che univano questi ultimi con lo strato più basso del mondo aristocratico, e cioè con la clientela militare che rappresentava l'indispensabile base locale per l'esercizio del potere, quel variegato mondo di *milites*, *equites* e *boni homines* che costituiva, come abbiamo visto in precedenza, l'élite delle singole società di villaggio. Costoro detenevano (in beneficio feudale, in enfiteusi, a livello, in precaria, ma anche in parte in allodio) beni non a contenuto giurisdizionale, ma essenzialmente fondiario, ivi compresi i diritti personali sui rustici che coltivavano le loro terre. Analizzando lo sviluppo dei legami di fedeltà nel Padovano, le ricerche hanno visto il decollo dell'attribuzione di feudi a *milites* da parte del vescovo di Padova proprio negli ultimi decenni dell'XI secolo, ma è più che probabile che un processo analogo interessasse anche gli altri episcopati della regione, come mostrano i casi di Treviso e Vicenza; l'origine delle grandi e strutturate clientele militari osservabili con maggior chiarezza grazie alle grandi imprese di registrazione dei fedeli che iniziano con la seconda metà del XII secolo va collocata intorno al 1100<sup>50</sup>. Anche nel caso dell'abbazia di Farfa risulta evidentissima la moltiplicazione degli *equites*, legati all'abate da vincoli di fedeltà personale, nello stesso periodo<sup>51</sup>. Militarizzazione delle élites locali e uso del linguaggio della fedeltà per ridefinire la relazione con il signore vanno insomma a braccetto. Si tratta di un processo

intorno al 1150 nell'abbazia di San Benedetto di Leno, nel Bresciano, proprio in quanto *vasallus* della stessa; si veda a riguardo Vecchio, *I testimoniali del processo di Leno*, doc. 3 (a. 1195), p. 375.

<sup>49</sup> Gregorio di Catino, *Chronicon Farfense*, II, pp. 272-273.

<sup>50</sup> Castiglioni, *L'altro Feudalesimo*, pp. 411-445; Rando, *I vassalli del vescovo*.

<sup>51</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 1324 (aa. 1119-1125), pp. 317-325.

strettamente connesso all'esplosione della conflittualità armata nei decenni a cavallo del 1100. Per riprodurre il loro potere in questo magmatico e incerto contesto i signori hanno bisogno di clientele militari sempre più numerose e agevolmente mobilitabili e sono costretti a investire a tal fine una quota di tutto rilievo dei propri patrimoni. Non solo legami con famiglie di peso, ma anche, e soprattutto, con un gran numero di semplici *militēs* direttamente dipendenti e mobilitabili senza l'ingombrante mediazione dei vassalli di classe capitaneale. La ricognizione complessiva dell'insieme dei vassalli/*fideles* dipendenti dal vescovo di Treviso, effettuata nel 1171, ma che descriveva una struttura che risaliva nel suo impianto generale agli anni intorno al 1100, mostra con grande efficacia questo dato<sup>52</sup>. A fronte di oltre 300 vassalli diretti, legati al vescovo da giuramenti di fedeltà, i membri di famiglie di signori rurali o *cives* di rilievo sono una netta minoranza, mentre la grande maggioranza è composta da semplici cavalieri di estrazione rurale, concentrati in gran parte nei villaggi in cui il vescovo esercitava poteri signorili.

L'enfasi sulla dimensione verticale e gerarchizzante della relazione di fedeltà non deve ovviamente fare dimenticare gli aspetti di reciprocità asimmetrica che la caratterizzavano. La *fidelitas* e gli impegni di carattere militare (e più genericamente sociale) che la sostanziano si presentavano infatti come il corrispettivo dei beni concessi dal *dominus/senior* al suo fedele. Tuttavia l'impegno del signore non si fermava alla concessione dei beni e poteva essere espresso anche da veri e propri giuramenti che seppur tecnicamente non di fedeltà, avevano con questi ultimi significativi punti di contatto, il che mostra evidenza con ancor più chiarezza la natura sinallagmatica della relazione che si costruiva tra le parti. Se i giuramenti di fedeltà sono per la nostra epoca piuttosto rari, lo sono ancora di più quelli effettuati dal *senior* al suo fedele. Sotto questa prospettiva assume quindi una particolare importanza il piccolo dossier documentario costituito dalla coppia di giuramenti scambiati tra l'abate di Subiaco e due *domini loci* (padre e figlio), a lui legati da un vincolo di fedeltà<sup>53</sup>. Un primo dato di interesse è dato dal fatto che, anche il linguaggio usato nei due testi è molto simile, anche se quello formulato dai due signori (peraltro più lungo e dettagliato) è un vero giuramento di *fidelitas*, mentre quello dell'abate ovviamente no. Inoltre è significativo che il *dominus* giuri ai suoi fedeli di tutelare i beni loro concessi (in questo caso tre castelli), di non cercare di riprenderne il controllo, e di difenderli da eventuali nemici, oltre al tipico impegno ad evitare «in facto vel in consensu ut vitam perdas aut membra vel appensus sis»; il tutto a patto che i due aristocratici osservi-

<sup>52</sup> Rando, *I vassalli del vescovo*.

<sup>53</sup> I due documenti in questione sono editi in *Il regesto sublacense*, doc. 5 (a. 1109), p. 88 (giuramento dell'abate, effettuato non da lui personalmente, ma da un monaco per suo conto); doc. 206 (a. 1109), p. 246-247 (giuramento di fedeltà dei due signori laici). Per giuramenti quasi certamente analoghi al primo, si veda il giuramento di protezione fatto dall'abate di Farfa ad alcuni suoi concessionari, in Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1163 (a. 1103), p. 168, come pure il doc. 1323 (a. 1120), pp. 316-317.

no la «fidelitatem [...] sicut modo iurastis». Nel giuramento di fedeltà dei due c'è in primo luogo il generico impegno a comportarsi «sicut bonus fidelis per directum observat fidelitatem suo domino». Più specifico è invece il dovere all'aiuto militare nei confronti dell'abate sarà per difendere tutti i beni monastici presenti e futuri, e si precisa inoltre che i tre castelli su cui è imperniata relazione sono di proprietà dell'abate e sono solo tenuti dai due signori: forse Ponza e Afile in semplice custodia, mentre Collaltulo è senza dubbio detenuto in feudo («in feugu»).

La pervasività del linguaggio della fedeltà risulta evidente anche se ci muoviamo al di fuori del contesto più strettamente signorile; i protocomuni cittadini ne fecero infatti un uso piuttosto intenso, almeno nell'Italia settentrionale, per definire le relazioni di dominio tra la collettività politica urbana e i signori del contado che quest'ultima sottometteva progressivamente alla sua autorità. Come abbiamo visto in precedenza uno degli strumenti utilizzati in questo senso fu quello del feudo oblato, particolarmente ben documentato nei casi di Piacenza o di Genova, che era ovviamente connesso alla prestazione di giuramenti di *fidelitas*<sup>54</sup>. La comunità urbana agiva in questo modo in maniera del tutto analoga a quella dei grandi signori o dei principi con cui interagiva nel contesto rurale. Il protocollo si presentava quindi ai signori territoriali che riconoscevano la sua autorità politica come un vero e proprio *senior* collettivo. Così nel 1137 il signore del castello di Santa Margherita, in Emilia, giurò sui vangeli, in presenza dei consoli di Piacenza e davanti all'arengo, di essere da quel momento in poi «fidelis» al «populum placentium, maiori et minori», impegnandosi ad aiutarlo militarmente e a difendere i suoi diritti sul castello<sup>55</sup>. È importante sottolineare come sia la comunità nella sua interezza (e non semplicemente i consoli) a ricevere il giuramento. Il fatto che il signore non sia un individuo ma una collettività non cambia nulla anche sotto il profilo cerimoniale. La ritualità di parole e azioni appare del tutto analoga a quella consueta. Nel 1118 i rappresentanti dei Cremonesi investirono «per feudum», con lancia e vessillo, i «milites» di Soncino dei diritti sulla località, e questi ultimi giurarono, uno per uno, in cambio, fedeltà al «populus Cremonensis»<sup>56</sup>.

La pervasività del discorso della fedeltà nel nostro periodo si palesa ancora meglio per la sua diffusione in un altro ambito, quello proprio delle gerarchie religiose. Naturalmente, come abbiamo già visto, vescovi e abati erano tradizionalmente a capo di articolate clientele di fedeli laici fin dall'epoca carolingia, ma ciò aveva a che fare non con la dimensione spirituale e religiosa del loro potere bensì con quella civile: sotto questo aspetto un vescovo non era insomma strutturalmente troppo diverso da un conte. Ciò che invece cambia

<sup>54</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 41 (aa. 1132-1133 c.), pp. 64-66 (Frasca-ro); docc. 48-50 (a. 1141), pp. 81-86; *Il Registrum Magnum*, I, doc. 53 (a. 1126), pp. 102-104; doc. 153 (a. 1141), pp. 319-322.

<sup>55</sup> *Il Registrum Magnum*, doc. 60 (a. 1137), pp. 120-121; si veda anche doc. 50 (a. 1132), pp. 95-97.

<sup>56</sup> *Le carte cremonesi*, II, doc. 273 (a. 1118), pp. 106-108.



a partire dagli ultimi decenni dell'XI secolo è che la *fidelitas* comincia a essere impiegata anche per definire i rapporti gerarchici all'interno della stessa struttura religiosa. Abati e vescovi ricevono cioè veri e propri giuramenti di fedeltà da parte dei rettori delle chiese da loro dipendenti; il rapporto di subordinazione che univa le parti veniva quindi letto attraverso il prisma della *fidelitas*, che era evidentemente percepito come un linguaggio adatto a definire questo tipo di relazioni. Un esempio piuttosto precoce di queste nuove pratiche è il documento che registra il giuramento di fedeltà, dal linguaggio schiettamente vassallatico, effettuato dal rettore del monastero tuderte di San Pietro in Valle al suo superiore, l'abate di Farfa, nei primi anni del XII secolo<sup>57</sup>. Il rettore della chiesa giura di comportarsi «modo fidelis», facendo in modo che l'abate farfense «nec membra nec vitam perdat», e promette inoltre di non fare mai mancare il suo «consilium», quando richiesto. Questa carta mostra chiaramente la diffusione della *fidelitas* anche in ambito monastico, per definire i rapporti gerarchici tra abati, priori e monaci. Anche per un personaggio come Gregorio di Catino, caratterizzato da una visione decisamente conservatrice, estensore del cartulario grazie a cui ci è pervenuto questo testo, una pratica di questo tipo doveva apparire del tutto lecita, e del resto nello stesso testo è riportato un altro giuramento analogo risalente agli stessi anni<sup>58</sup>. Solo pochi decenni prima le cose erano ben differenti, come ci mostra la lettura del *Chronicon Novalicense*, composto poco dopo la metà dell'XI secolo. Nel narrare i misfatti e i sacrilegi perpetrati dall'empio abate Oddone intorno al 1030-1050, l'anonimo autore affermò infatti che «coegit ut monachi iurarent sibi fidelitatem quomodo et laici faciunt»<sup>59</sup>. La cosa aveva suscitato lo sdegno dei monaci e uno tra i più stimati e rispettati tra loro era stato addirittura gettato in carcere per essersi rifiutato di prestare il giuramento, da lui ritenuto del tutto incompatibile con lo *status* monastico, ed era stato rilasciato solo dopo avere giurato per interposta persona, tramite «unum ex famulis». Se quindi atti di questo tipo non rappresentavano una novità assoluta, dal momento

<sup>57</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1197 (aa. 1099-1119), p. 192: «Ipse vero predictus abbas Valentinus firmavit hoc monasterium et dominum abbatem eiusque successores quod a modo fidelis foret nostrae ecclesiae et abbatibus, ut nec vitam nec membra perdant et consilium sibi creditum non prodat»; meno articolato ma sempre centrato sulla *fidelitas* personale il giuramento del sacerdote («presbiter») della chiesa di San Vincenzo di Celle, allo stesso abate farfense Beraldo; si veda Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1164 (aa. 1099-1119), p. 168; sul conservatorismo di Gregorio si veda Longo, *Gregorio da Catino*. Un testo molto simile è il giuramento di *fidelitas* prestato, subito dopo la sua nomina, dal nuovo abate di San Pietro in Asso al vescovo di Arezzo, da cui la chiesa dipendeva direttamente; si veda *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 273 (a. 1087), pp. 373-374; un analogo giuramento di fedeltà è quello effettuato dal diacono della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Sesto al vescovo di Lodi, che gli aveva affidato la chiesa in questione; si veda *Le carte della Mensa Vescovile di Lodi*, doc. 79 (a. 1156). Non si tratta di casi eccezionali; nei decenni successivi la documentazione, più abbondante, mostra che queste pratiche si erano ormai generalizzate; si veda a riguardo Mordini, *Aspetti della disciplina del feudo ecclesiastico*.

<sup>58</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1164 (aa. 1099-1119), p. 168.

<sup>59</sup> Sul racconto delle malefatte dell'abate Oddone *La cronaca di Novalesa*, pp. 334-339; la citazione è dalla p. 338.

che, almeno in certi limitati contesti, erano già richiesti ed effettuati prima della metà dell'XI secolo, nel giro di pochi decenni era cambiato decisamente il modo in cui essi erano letti e percepiti in ambito monastico.

Tra questi due testi possiamo dunque cogliere un profondo iato. Il momento di cesura può forse essere collocato negli anni Settanta del secolo XI, quando lo stesso vertice della chiesa, il pontefice romano, decise di trasformare la natura del giuramento a lui prestato dai vescovi nel momento in cui assumevano la loro carica; una decisione che va ovviamente inserita nel quadro della riforma in senso monarchico del potere pontificio<sup>60</sup>. L'antico atto promissorio, le cui forme erano prescritte nel *Liber Diurnus*, prevedeva soprattutto garanzie in materia di fede e devozione al pontefice come vertice della chiesa, mentre la nuova formulazione era largamente modellata sulle *fidelitates* sempre più diffuse nel corpo sociale. La più antica versione della nuova tipologia di giuramento risale al 1073, ed è relativa alla consacrazione dell'arcivescovo di Ravenna Guiberto da parte di Gregorio VII<sup>61</sup>. Delle sette clausole di cui si componeva il giuramento del nuovo presule ravennate al pontefice, solo le ultime tre erano relative a obblighi di natura ecclesiastica, mentre le prime quattro avevano un tenore ben diverso. L'arcivescovo giurò infatti fedeltà a san Pietro, alla Chiesa e al papa in persona (e anche ai suoi eventuali successori); di astenersi da atti di tradimento; di rispettare il segreto del «consilium»; e di difendere il «papatus romanus» e i «regalia sancti Petri», cioè i beni e le giurisdizioni sottoposte al controllo della chiesa di Roma. È evidente che questa sezione del giuramento sia largamente sovrapponibile agli atti di *fidelitas* sempre più comuni tra il laicato. Era dunque il papa stesso, nel decisivo momento della riforma in senso monarchico del pontificato, a sancire la piena legittimità dell'uso della fedeltà – naturalmente a patto che fosse ben indirizzata – anche all'interno del mondo ecclesiastico, usandola per vincolare a sé i vescovi. A partire da quel momento ogni eventuale dubbio circa la liceità di tali pratiche da parte di religiosi doveva essere (quasi) completamente superato, e questo non solo nelle relazioni con l'aristocrazia laica, dove era già normale, ma anche per definire e formalizzare i rapporti gerarchici all'interno della sfera ecclesiastica. Così nel 1119 l'arcivescovo pisano Pietro, appena nominato dal pontefice metropolita della Corsica, si recò nell'isola per ricevere «obedientiam et fidelitatem» dai vescovi còrsi<sup>62</sup>.

Nel complesso si può quindi affermare che la fedeltà appare un linguaggio del tutto centrale per la definizione dei rapporti all'interno della società aristocratica; grazie all'idea di gerarchicità a essa intimamente connessa si

<sup>60</sup> Cantarella, *Il sole e la luna*.

<sup>61</sup> *Liber Censuum*, I, doc. 148 (a. 1073), p. 417; si veda anche l'analogo giuramento di fedeltà effettuata nel 1079 dal patriarca di Aquileia al papa, edito in *Gregorii VII Registrum*, VI, 17a (a. 1079), p. 428. Su questo importante documento e sul processo di cui è testimonianza si veda Kantorowicz, *I due corpi del Re*, pp. 298-300; su questo tema fondamentali riflessioni anche in Prodi, *Il sacramento del potere*, pp. 105-160.

<sup>62</sup> Così riferiscono con evidente orgoglio i pressoché coevi *Gesta triumphalia*, p. 20; un'opera che, è bene ricordare, fu redatta con ogni probabilità da un chierico.

prestava infatti in modo perfetto per dare forma e contenuto alle relazioni verticali. Le azioni cerimoniali, e in particolare il giuramento, imperniate su questo nucleo discorsuale erano diffuse in tutti i settori della classe dominante e ne strutturavano le relazioni interne. Il processo di ricomposizione delle strutture di potere dopo il momento di più acuta frammentazione politica passò anche attraverso l'imposizione di legami di fedeltà al principe (o al signore zonale) dei singoli *domini loci* che ne riconoscevano l'egemonia; del tutto analogo era del resto l'uso che ne facevano le comunità urbane. Al tempo stesso questo linguaggio serve a modellare e strutturare la relazione tra i singoli signori e i segmenti privilegiati (e militarizzati) delle comunità locali. Tuttavia il linguaggio della *fidelitas* non si limitava a permeare le relazioni all'interno della classe dominante, nell'accezione più ampia dell'espressione, ma era impiegato anche per leggere i rapporti tra i *domini loci* e i sudditi nel loro insieme. Se nel primo caso la fedeltà aveva una componente più schiettamente personale, nel secondo assunse invece una dimensione almeno in parte diversa, di carattere territoriale. Inoltre se per quanto riguarda le relazioni nel contesto aristocratico il periodo intorno al 1100 vede rispetto al passato un sicuro aumento dell'importanza dei rapporti di fedeltà personale e un assai probabile incremento del loro numero, come attestato dal netto aumento delle menzioni di questi rapporti nella documentazione, per quanto concerne l'uso della *fidelitas* nel definire il rapporto con i sudditi il nostro periodo si connota invece per una marcata discontinuità rispetto alla fase precedente. Nel prossimo paragrafo cercheremo di esplorare questo processo e le sue implicazioni per quanto riguarda la concezione stessa del potere signorile.

## 2. La fedeltà dei sudditi

All'inizio del XIII secolo nell'Italia centro-settentrionale il giuramento di fedeltà da parte di tutti i membri maschi e adulti di una comunità soggetta a un determinato signore territoriale (ma anche a un comune urbano) era del tutto normale, e tale sarebbe rimasto anche nei secoli successivi. Risalgono a quest'epoca numerose registrazioni di giuramenti, parecchi formulari usati dai rappresentanti del *dominus loci* in quelle occasioni, e anche le deposizioni testimoniali riportano numerosissimi esempi che mostrano senza possibilità di dubbio il fatto che tale pratica era diffusa in praticamente tutte le signorie rurali<sup>63</sup>. Questi giuramenti, esemplati su quelli usati nei rapporti vassallatico-beneficari, sia sotto il profilo del formulario sia sotto quello della ritualità, venivano prestati con modalità non sempre uguali. A volte a giurare erano solo alcuni rappresentanti, a nome di tutti i membri, mentre

<sup>63</sup> Per l'Umbria e le Marche si veda Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 388-398; per la Lombardia si veda Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 503-505; per il Piemonte, Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 53-64.

a volte tutti i componenti maschi e adulti della comunità (esclusi erano solo i vecchi e i bambini) erano tenuti a farlo. Talvolta il giuramento era ripetuto con cadenza annuale, altre volte quinquennale, in altri casi ancora veniva effettuato solo in seguito alla morte del vecchio signore e all'acquisizione del potere da parte del suo successore<sup>64</sup>. Tuttavia, pur nella varietà delle forme concrete, era una delle pratiche che, agli occhi dei dominati e dei dominatori, connotava il comune esercizio della giurisdizione locale. Se invece ci spostiamo al periodo a cavallo del 1100 la situazione si presenta molto diversa e le fonti in merito risultano decisamente più episodiche e meno strutturate. È quindi opportuno evitare indebite proiezioni degli esiti del periodo successivo su questa fase e provare invece a rileggere la documentazione dell'epoca per capire che cosa ci dica effettivamente sull'uso del giuramento di fedeltà da parte dei sudditi, per capire meglio se e in che misura questa pratica si inserisca nel contesto della ristrutturazione delle pratiche del potere locale e dei suoi linguaggi legittimanti.

Un primo e importante dato da sottolineare è che fin verso al 1070 non c'è sostanzialmente traccia di veri e propri giuramenti di fedeltà da parte della totalità dei membri di una comunità rurale alla persona del loro signore, neppure in quelle realtà dove il *dominus* deteneva ormai le tradizionali prerogative pubbliche di comando e giustizia. A mancare non sono solo registrazioni di *fidelitas* effettivamente prestate o formulari delle stesse, ma anche menzioni indirette di queste pratiche in documenti di altra natura, come patti, franchigie o atti processuali. Gli unici testi che in qualche misura si avvicinano sono atti promissori (definiti nelle fonti come *sacramenta firmitatis*, *firmitates*, ecc.) con cui i membri di una data comunità giuravano al loro signore di difendere il suo possesso del centro in cui abitavano contro eventuali concorrenti, e/o a riconoscere i suoi diritti locali. È importante sottolineare il fatto che questi giuramenti venivano effettuati in località in cui il *districtus* era effettivamente nelle mani del signore; essi sono quindi intimamente connessi con il *dominatus loci* e non con altre forme di signoria, personale o fondiaria. Un esempio piuttosto noto di questo tipo, e decisamente precoce, è il giuramento effettuato dagli abitanti di Inzago, non lontano da Milano, all'abate del monastero di Sant'Ambrogio nel 1015<sup>65</sup>. Piuttosto simile è anche la promessa effettuata dagli uomini dell'edificando castello di Sambuca al vescovo di Pistoia. I 55 capifamiglia si impegnarono infatti a costruire la struttura, a non contestare in alcun modo il possesso del castello al vescovo, e ad aiutarlo contro tutti coloro che ne avrebbe minacciato i diritti<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Per una significativa serie di esempi di giuramenti periodici effettivamente prestatati si veda Archivio Capitolare di Ascoli Piceno, F, libro 11, cc. 11v (aa. 1230-34), 24r-29r (a. 1234), 32r (a. 1230); G, 2, c. 2r (a. 1237); la formula del giuramento usato in questi casi è invece conservata in G, 2, c. 2r (a. 1237). A riguardo Cameli, *Note di diplomatica vescovile*; per ulteriori esempi, caratterizzati da periodicità differenti, si vedano ad esempio *Liber iurium*, doc. 99 (a. 1205), p. 208; Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 503-505.

<sup>65</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi*, I, doc. 74 (a. 1015), p. 175.

<sup>66</sup> *Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado*, doc. 8 (a. 1055), pp. 7-8.

Tuttavia non si tratta di veri e propri giuramenti di fedeltà, anche se talvolta gli editori di questi testi e gli studiosi che se ne sono occupati, proiettando gli esiti successivi, li hanno definiti in questa maniera; i lemmi *fidelis* e *fidelitas* risultano infatti del tutto assenti dai documenti in questione. Questi atti devono quindi essere più correttamente inseriti nel quadro dei rapporti pattizi, e quindi caratterizzati da impegni reciproci, che costituiscono in questa fase, come vedremo meglio in seguito, uno degli aspetti più connotanti della relazione tra signori e sudditi. A confermare la più calibrata lettura dei giuramenti in questione si può citare ad esempio un testo molto noto, cioè gli accordi tra l'abate di Nonantola e la comunità locale, risalenti al 1058. Nel testo infatti, che si presenta formalmente come una *convenientia*, e cioè un patto, i sudditi si impegnano, in cambio delle concessioni effettuate dal signore, tra le altre cose, a giurare di riconoscerne i diritti sulla località e di agire per conservare il suo potere. Gli atti sopra ricordati possono quindi essere visti, in modo più che plausibile, come delle registrazioni di impegni giurati di questo tipo<sup>67</sup>.

Una caratteristica degli atti promissori menzionati in precedenza è che essi appaiono come episodici, legati a momenti fondanti, come la costruzione di un nuovo castello, per quanto riguarda il caso pistoiese, o alla ridefinizione degli assetti di potere locali, come a Nonantola, o ancora alla presa di potere di un nuovo signore sul centro. La prima vera e propria serie di registrazioni di giuramenti di questo tipo effettivamente prestati dai membri di singole comunità, e quindi più sganciata dalla contingenza, risale invece alla Lucchesia degli anni Venti del XII secolo<sup>68</sup>. A giurare era una serie di comunità soggette al potere del vescovo locale, mentre gli atti sono stati conservati in parte in originale e in parte in copie più tarde che, dal confronto con gli originali, appaiono del tutto affidabili. Sebbene si tratti solo di una parte dei centri controllati dal presule è comunque più che probabile che giuramenti analoghi fossero prestati (e registrati) in tutte le sue signorie territoriali. È interessante poi sottolineare che, come mostra bene il documento originale relativo a Moriano, a giurare erano, singolarmente, tutti i residenti maschi e adulti del luogo, che venivano indicati uno per uno nel documento; un dato che rimarca l'importanza anche simbolica della pratica<sup>69</sup>. La ricchezza dell'archivio vescovile lucchese ci consente di capire che la registrazione nello scritto di questi atti era un fatto del tutto nuovo – mancano infatti esempi, anche occasionali, anteriori –, avvenuto probabilmente in risposta alla minaccia costituita per il potere episcopale dalla cristallizzazione del comune urbano e dalle crescenti pretese del marchese imperiale di Toscana attivo all'epoca. Meno chiaro è invece se le pratiche registrate in questi testi fossero anch'esse nuove o risalissero a qualche generazione prima. Rispondere a questa domanda è ovviamente

<sup>67</sup> Muratori, *Antiquitates Italicae*, III, coll. 241-244.

<sup>68</sup> Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 101-103.

<sup>69</sup> Il testo del giuramento è edito in Bertini, *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, IV, p. 241. Su questo testo si veda l'analisi di Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 121-124.

impossibile, ma, alla luce di quanto detto in precedenza, è comunque poco plausibile che i giuramenti lucchesi risalissero a prima degli anni Settanta del secolo precedente, quando il potere signorile del presule iniziò ad assumere caratteri territoriali. Un altro dato significativo è che in questi testi c'è un esplicito riferimento alla necessità di reiterare periodicamente il giuramento. Si afferma infatti che se questo non fosse stato prestato ad ogni singolo vescovo dopo la sua elezione avrebbe perso ogni validità. Se la periodicità del giuramento è quindi ancora molto dilatata si avverte comunque una tensione verso la reiterazione di questa pratica rituale, con le sue forti implicazioni simboliche. Era cioè percepito come necessario ripetere l'atto per riaffermare e ribadire il legame tra signori e sudditi, come più tardi sarebbe avvenuto con i veri e propri giuramenti di fedeltà. Alla stabilizzazione e generalizzazione del *dominatus loci* corrispondono quindi una generalizzazione di queste pratiche nelle campagne, un sempre crescente ricorso allo scritto per la loro registrazione come pure una tensione verso una periodica reiterazione.

A partire dagli ultimi decenni del secolo XI sembrano tuttavia lentamente introdursi nel quadro sino a qui delineato alcuni elementi di novità, legati proprio all'introduzione del lessico della fedeltà anche in questo specifico ambito. Non si tratta di un elemento da sottovalutare; usare il concetto e la terminologia della *fidelitas* nell'ambito delle pratiche giurate significava infatti anche, almeno in qualche misura, ridefinire e precisare la relazione tra signori e sudditi. Trasformare i soggetti in fedeli significava rafforzare la cogenza dei loro obblighi. Come abbiamo infatti visto in precedenza, analizzando i rapporti nel mondo aristocratico, la *fidelitas* era considerata una relazione ben più vincolante e stringente rispetto a quella costruita sulla base di semplici patti giurati. Inserire gli impegni che i sudditi giuravano ai loro signori in un contesto di fedeltà significava rafforzarli, arricchendo in modo significativo il legame personale nei confronti del signore ed enfatizzandone la natura verticale e gerarchica, a scapito di quella pattizia, più fragile. È quindi importante vedere come e quando questa rimodulazione, destinata per le ragioni esposte ad avere in seguito una così larga fortuna, ebbe luogo.

Per trovare la menzione di un vero e proprio giuramento di *fidelitas* richiesto ai sudditi in quanto tali dobbiamo attendere una lettera di Gregorio VII del 1073<sup>70</sup>. La missiva pontificia riguardava gli abitanti di Imola, che negli anni immediatamente precedenti avevano giurato *fidelitas* al papato e che ora l'arcivescovo di Ravenna Guiberto voleva costringere a giurare *sacramenta fidelitatis* a lui, a detrimento dell'*honor* di San Pietro. Se il contesto conflittuale ha permesso la menzione di questo specifico giuramento, la *fidelitas* richiesta agli abitanti di Imola non deve essere stata un fatto isolato; sembra infatti del tutto probabile che, nello stesso periodo un giuramento analogo fosse richiesto dall'arcivescovo di Ravenna, appena entrato in carica, agli abitanti

<sup>70</sup> *Register Gregors VII.*, I, doc. 10 (a. 1073), pp. 16-17. Si veda a riguardo Cantarella, *Imola tra il papato e l'impero*.

di tutti i numerosi centri (rurali e urbani) da lui effettivamente controllati, come nel caso di Imola, rivendicati, sulla base di diplomi imperiali e altri privilegi<sup>71</sup>. È interessante notare come subito prima di questi giuramenti di fedeltà richiesti ai sudditi lo stesso papa Gregorio avesse ridefinito il rapporto di superiorità nei confronti del presule ravennate con il linguaggio tipico della *fidelitas*, come abbiamo visto nel paragrafo precedente<sup>72</sup>. Si potrebbe anzi forse supporre che questa ridefinizione abbia potuto fungere, in modo più o meno diretto, da stimolo per ridefinire anche la relazione tra l'arcivescovo e i suoi sudditi. È comunque plausibile pensare semplicemente a una coincidenza, generata dalla crescente attrattività del modello fornito dalla *fidelitas* nel definire e formalizzare le relazioni politiche e sociali verticali.

A partire da quel momento di riferimenti indiretti e le testimonianze esplicite di *fidelitates* "territoriali" si fanno infatti sempre più numerose<sup>73</sup>. Già intorno al 1080 gli abitanti del castello di Gerano, nel Tiburtino, erano tenuti a giurare fedeltà a entrambi i co-signori che si dividevano la giurisdizione sulla località, e cioè l'abate di Subiaco e il vescovo di Tivoli<sup>74</sup>. Nella serie di franchigie concesse dal vescovo di Fermo alle più importanti comunità a lui soggette tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, si afferma con chiarezza che i residenti sarebbero stati tenuti ad effettuare un giuramento di fedeltà per riconoscere i suoi diritti locali<sup>75</sup>. Anche nei centri rurali dipendenti direttamente dall'abbazia di Farfa, già nei primissimi decenni del XII secolo, tutto il *populus* era tenuto a giurare fedeltà all'abate, tanto che, nel rinunciare alla carica, l'abate Guido sciolse intorno al 1120 tutti i sudditi «de fidelitate vel sacramento» a lui fatto in precedenza<sup>76</sup>.

<sup>71</sup> Pallotta, *Pubblici poteri e signorie*, pp. 90-95.

<sup>72</sup> *Liber Censusum*, I, doc. 148 (a. 1073), p. 417.

<sup>73</sup> Alcuni esempi relativi all'Umbria meridionale e al Lazio sono citati in Carocci, *Feudo, vassallaggi*, pp. 51-52. Per la Liguria occidentale si può ricordare il giuramento di *fidelitas* effettuato dagli uomini di Ceriana all'arcivescovo di Genova e ai canonici di San Lorenzo, co-signori della località, intorno al 1124, menzionato in *Liber privilegiorum ecclesia ianuensis*, doc. 10 (a. 1124 c.), pp. 25-26. A Ostiglia (a metà strada tra Verona e Ferrara) già nei primissimi decenni del XII secolo (con certezza dagli anni Dieci) i *vicini* erano tenuti a giurare la *fidelitas* al signore del luogo, l'abate di San Zeno; si veda *Appendice*, in Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*, doc. 1 (ante a. 1151), pp. 317-369, e tra le altre la testimonianza di Giraldo Gastaldo, a pp. 321-322: «Ego recordor quod quando abbas Silvester intravit, venit Ostiliam et sonantibus campanis suscepimus eum et omnes nos vicini Ostilie fecimus ei fidelitatem».

<sup>74</sup> *Il regesto sublacense*, doc. 48 (aa. 1073-1085), p. 88: «homines eiusdem castris tam episcopo quam et abbati fidelitatem iuraret».

<sup>75</sup> *Liber iurium*, doc. 35 (a. 1115), pp. 65-68 (Montolmo); doc. 15 (a. 1116), pp. 18-22 (Poggio San Giuliano); doc. 108 (a. 1128), pp. 231-233 (Montesanto), ma già prima del 1086 erano state concesse franchigie del tutto analoghe ai due importanti centri di Civitanova e Agello; si veda doc. 43 (a. 1086), pp. 78-80. I documenti pervenutici erano esplicitamente modellati sulla più antica franchigia concessa a Civitanova ed è quindi possibile (anche se non certo) che anche nei due testi perduti ci fosse già il riferimento alla *fidelitas*.

<sup>76</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 1324 (aa. 1119-1125), p. 324: «Predictus Guido omni conventui nostro abbatiam refutavit et virgam redditit, omnesque nostros equites et populum abbatiae de fidelitate vel sacramento sibi edito absolvit». Con l'espressione «populus abbatiae» si intende chiaramente, come si evince dal resto del documento in questione, la popolazione residente nei *castra* direttamente dipendenti dall'abbazia.

Mancano purtroppo fino verso il 1100 (almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze), registrazioni di veri e propri giuramenti di *fidelitas* da parte dei sudditi a signori territoriali, ma solo menzioni degli stessi in fonti di altra natura. La precisione e rilevanza “tecnica” del lemma *fidelitas* nel lessico politico dell’epoca induce tuttavia a credere che questi giuramenti fossero almeno in parte diversi da quelli menzionati in precedenza, e che agli impegni giurati ricordati in precedenza si integrasse una promessa di “fedeltà” alla persona del signore, come sarebbe diventato normale già prima del 1200. Questa impressione è del resto pienamente confermata da una delle più antiche *fidelitates* collettive, quella degli uomini del castello di Vivaio all’arcivescovo di Pisa, risalente al 1114-1115 e conservata in un documento originale, il che consente di escludere eventuali successive interpolazioni<sup>77</sup>. Il testo, per gran parte del suo contenuto, non si presenta come particolarmente diverso rispetto a quelli menzionati in precedenza. I «castellani et habitatores» si impegnavano a difendere il possesso del castello da parte del signore e a salvaguardarne i diritti. Ma è la prima parte del giuramento in questione che introduce l’elemento di novità e discontinuità: gli abitanti giuravano infatti «fidelitatem» al presule, e si impegnavano, «in facto vel consilio» a fare sì che non perdesse «vitam vel membra», o che fosse catturato prigioniero. Il dettato di questa sezione del testo è inequivocabilmente lo stesso delle tradizionali fedeltà aristocratiche su cui risulta evidentemente modellato.

Il giuramento di fedeltà non stravolse quindi i vecchi atti promissori, ma si integrò a essi, arricchendoli e contribuendo a precisare (e a rendere più vincolante) il rapporto che con essi si istituiva o si ribadiva. Inoltre questo arricchimento portò a introdurre nelle cerimonie del giuramento collettivo almeno una parte della ritualità e della gestualità elaborati nelle fedeltà aristocratiche, come la genuflessione, l’*immixtio manuum*, o il bacio alla mano, eliminando naturalmente quegli elementi (come il bacio sulla bocca) troppo paritari per potere essere ritenuti come adatti nella rappresentazione della subordinazione di semplici rustici a un signore<sup>78</sup>. È comunque certo che questo processo fu lungo e graduale. Ancora negli anni Venti del XII secolo, e quindi mezzo secolo dopo le *fidelitates* richieste ai suoi sudditi dall’arcivescovo di Ravenna, nella serie di giuramenti collettivi prestati dai membri delle comunità controllate politicamente del vescovo di Lucca non c’era traccia del lessico della fedeltà. Anche un grande signore dell’epoca, che ben conosceva i rapporti di fedeltà e li usava abbondantemente per gestire le sue clientele aristocratiche, poteva non sentire ancora la necessità di ridefinire le forme

<sup>77</sup> *Carte dell’archivio arcivescovile di Pisa*, II, doc. 28 (a. 1114-1115), pp. 53-54.

<sup>78</sup> Archivio di Stato di Ascoli Piceno, *Archivio segreto anzianale*, Q, I, 1 (a. 1279), testimonianza di Paolo di Cengio: «nobiliores, facto sacramento fidelitatis, abbas dicti monasterii recipiebat eos ad osculum, alii prestato sacramento osculabant eius manus». Analogo il rituale effettuato dai sudditi di basso rango dell’abate di Chiaravalle di Fiastra: «nunc mitto manus meas infra vestras manus, vestras osculando [...] et tacto libro iuro per sancta Dei evangelia predicta facere»; si veda *Le carte di Chiaravalle*, VI, doc. 121 (a. 1242), p. 222.



tradizionali dei giuramenti effettuati dai suoi sottoposti “territoriali”<sup>79</sup>. Tuttavia la strada per una sempre più larga diffusione dell’impiego del discorso imperniato sulla *fidelitas* era ormai aperta, e la completa cristallizzazione del modello di potere signorile avrebbe portato nei decenni successivi a una sua generalizzazione. Una sezione del nucleo più antico dei *Libri feudorum*, risalente all’incirca al 1140, mostra con chiarezza che nell’Italia padana dell’epoca a fianco della *fidelitas* legata alla detenzione di beni feudali era ormai considerata del tutto normale una *fidelitas* legata invece alla *iurisdictio* territoriale<sup>80</sup>. Man mano che la signoria perdeva la sua dimensione precaria e si naturalizzava, la fedeltà, con la sua verticalità, prendeva insomma lentamente il sopravvento sulla dimensione pattizia anche nei giuramenti che definivano i rapporti tra sudditi e signori. Del resto proprio agli anni successivi al 1130 risalgono i primi giuramenti di fedeltà territoriale da parte dei membri delle comunità rurali direttamente dipendenti da comuni cittadini; un dato che mostra in modo palmare la generalizzazione del linguaggio della *fidelitas* nei rapporti di potere rurali. Così gli uomini di Montaldo, un castello appenninico controllato da Genova (in condominio con Tortona), giurarono nel 1144 di essere «*fidelis comuni Ianue ut bonus vassallus suo domino et non ero in consilio neque in facto neque in asensu ut comune Ianue perdat medietatem Montis Altis*»<sup>81</sup>.

Verificata la crescente importanza di questo specifico idioma politico nell’ambito del potere locale a matrice territoriale, come pure le ragioni di questo successo, occorre provare a riflettere sulle sue possibili matrici. Due sono in questo senso le piste di indagine che è possibile seguire: la prima ha come punto di partenza i giuramenti di fedeltà dei dipendenti militari al loro signore; la seconda invece i giuramenti fatti al sovrano dai sudditi. La prima pista è indubbiamente la più ovvia, ed è stata tradizionalmente quella su cui la storiografia ha appuntato il suo interesse. Partiamo quindi dai *milites*, detentori di benefici (a vario titolo) dal signore; come abbiamo visto in precedenza costoro erano legati al *dominus* locale da giuramenti di fedeltà. Chi deteneva il potere locale era dunque avvezzo a ricevere la *fidelitas* giurata da parte di quello che si configurava come lo strato dominante della società di villaggio. Va comunque ricordato che, nell’Italia settentrionale dei primi decenni del XII secolo, anche i *famuli* (e quindi i dipendenti signorili più strettamente vincolati) giuravano fedeltà ai propri signori personali, con forme in gran par-

<sup>79</sup> Sull’uso dei rapporti di fedeltà da parte del vescovo di Lucca con le sue clientele aristocratiche Savigni, *Rapporti vassallatico-beneficiari*.

<sup>80</sup> Lehmann, *Consuetudines Feudorum*, VIII, 11: «Qualiter autem jurare debeat videamus: “Iuro ego ad haec sancta evangelia quod a modo in antea ero fidelis huic, sicut debet esse vasallus domino, nec id, quod mihi sub nomine fidelitatis commiserit, alii pandam me sciente ad ejus detrimentum”. Si vero [...] fidelitatem jurat, non quia feudum habeat sed quia de iurisdictione ejus sit cui iurat, nominatim vitam, mentem, membrum et illius rectum honorem iurabit». Sulla stratificazione testuale dei *Libri feudorum* si veda di Renzo Villata, *La formazione dei Libri feudorum*, pp. 651-721.

<sup>81</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 70 (a. 1144), pp. 116-117.

te analoghe a quelle dei detentori di feudi, almeno secondo la testimonianza dei *Libri feudorum*<sup>82</sup>. Pensare di estendere questo tipo di relazione gerarchica a tutta la comunità, anche se non più sulla base non della concessione di beni e/o del vincolo personale, ma della semplice residenza, non doveva sembrare qualcosa di implausibile agli occhi del *dominus loci*, almeno una volta che il potere signorile sulla società locale si era stabilizzato. Bastava integrare i già comuni atti promissori “territoriali” e collettivi con gli elementi tipici della *fidelitas* personale per rafforzare e gerarchizzare ulteriormente la relazione del signore con la società locale nel suo complesso.

Sebbene questa ipotesi possa spiegare autonomamente, e in modo piuttosto efficace, l'introduzione del discorso della fedeltà negli atti promissori giurati non bisogna tuttavia, almeno a mio avviso, sottovalutare l'altra possibile matrice, e cioè quella dei tradizionali giuramenti di fedeltà prestati dai sudditi al sovrano, generalmente ignorata dagli studiosi che si sono occupati di questo specifico tema<sup>83</sup>. I primi dati relativi a queste pratiche risalgono alla prima epoca carolingia. È noto che Carlo Magno impose alla totalità dei sudditi del suo impero di giurare fedeltà alla persona del sovrano, a più riprese; nonostante lo scetticismo esistente sull'effettiva applicazione di questo provvedimento un dato significativo è che proprio per l'Italia disponiamo di una nutrita lista di giuranti, residenti in una piccola località rurale<sup>84</sup>. Ciò significa ovviamente che se il giuramento non fu effettivamente prestato da tutti gli abitanti (maschi e adulti) dell'impero ci fu almeno uno sforzo per implementare il provvedimento. Per quanto riguarda la fase successiva non sappiamo se, almeno occasionalmente, giuramenti analoghi fossero effettivamente richiesti e prestati su larga scala o se fossero più occasionali e riservati prevalentemente solo ai grandi attori politici. La prima è un'ipotesi attendibile: basti ricordare che in Inghilterra, certo il più “carolingio” dei regni europei dell'epoca, tali pratiche erano ancora ben vitali e sistematiche ancora nei primissimi decenni successivi alla conquista normanna, come risulta evidente da alcuni occasionali accenni nelle cronache e nel *Domesday Book*<sup>85</sup>. Per quanto riguarda l'Italia un primo dato in questo senso è costituito dal giuramento prestato dagli abitanti di Imola al papato nei tardi anni Sessanta del secolo XI, in occasione dell'inserimento della città nei domini pontifici<sup>86</sup>. È infatti più probabile che un giuramento di questo tipo non riguardasse la sola

<sup>82</sup> Lehmann, *Consuetudines Feudorum*, VIII, 11, sui *famuli*. I giuramenti di fedeltà personale da parte dei dipendenti personali di *status* basso sono del resto largamente attestati nel periodo successivo, dalla seconda metà del secolo XII; si veda ad esempio, con riferimento a Umbria e Marche, Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 269-283.

<sup>83</sup> Si veda ad esempio Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 503-507.

<sup>84</sup> Su questi temi si veda in generale Becher, *Eid und Herrschaft*, pp. 78-89. L'elenco italiano, prodotto nei primi anni del IX secolo e contenente i nomi di ben 174 giuranti, è edito in *Capitularia Regum Francorum*, I, n. 181 (iniz. IX secolo), pp. 377-378; il testo in questione è discusso in McKitterick, *Charlemagne*, p. 269.

<sup>85</sup> Werckmeister, *The political Ideology*.

<sup>86</sup> *Register Gregors VII.*, I, doc. 10 (a. 1073), pp. 16-17.

Imola, ma almeno una parte dei centri soggetti al presule romano. Anche i tedeschi, durante le loro spedizioni in Italia ricevevano giuramenti di fedeltà collettivi da parte dei sudditi; le fonti narrative accennano talvolta in modo esplicito a pratiche di questo tipo, almeno per quanto riguarda le città. Ekkeardo afferma ad esempio che Enrico V, nel 1110, giunto a Piacenza ricevette «munera copiosa et magnam fidelitatem a civibus»<sup>87</sup>; sotto questo profilo sembra più che plausibile supporre che giuramenti di fedeltà fossero effettuati dai sudditi in molti dei centri visitati dai sovrani nei loro percorsi (se non addirittura in tutti), specialmente se si considera l'uso sistematico dei termini *fideles* o *fidelitas* nei diplomi della seconda metà dell'XI secolo, anche in quelli rivolti alle comunità, urbane o rurali<sup>88</sup>. Tali pratiche dovettero costituire un importante suggerimento per i signori; questi ultimi, esattamente come si erano impadroniti, arricchendole e riarticolandole, delle tradizionali prerogative locali del potere regio, potevano trarre spunto dai giuramenti di fedeltà al sovrano per rimodellare le forme di sottomissione dei loro sottoposti.

Queste due possibili matrici del giuramento di fedeltà "territoriale" al signore non devono peraltro essere lette come mutualmente esclusive; a mio avviso entrambe contenevano importanti suggerimenti che, reinterpretati e combinati con i già esistenti atti promissori effettuati dai sudditi, diedero probabilmente vita alle *fidelitates* collettive. Fu comunque proprio nel periodo a cavallo del 1100 che, in parallelo alla generalizzazione del modello signorile e alla sua cristallizzazione, prese l'avvio il processo di ridefinizione degli atti promissori da parte dei sudditi, e quindi del modo stesso in cui la relazione tra il *dominus* e i suoi soggetti era letta e rappresentata a livello simbolico e cerimoniale. La *fidelitas* serviva a irrobustire il legame personale tra signore e dominati, ma anche a rimarcare la sua dimensione verticale a scapito di quella pattizia, diffusissima seppure strutturalmente più fragile e, per la sua stessa natura, più facilmente suscettibile alla contestazione da parte dei sudditi. E proprio alla dimensione pattizia del potere, che costituisce comunque uno degli elementi chiave sotto il profilo legittimante nel nostro periodo, sarà dedicato il prossimo capitolo.

<sup>87</sup> Ekkeardo, *Chronicon*, p. 244.

<sup>88</sup> Si veda ad esempio il diploma agli abitanti di Lazise, in *MGH, Diplomata Henrici IV.*, n. 287 (a. 1077), pp. 374-376.



## Capitolo 8

### **Il patto: alle fondamenta di una nuova legittimità**

La crisi del paradigma legittimante imperniato sul vertice regio aprì la strada, come abbiamo visto in precedenza, a una fase di profonda ristrutturazione del sistema stesso della comunicazione politica e delle strategie di legittimazione del potere locale. In un contesto segnato da un lato dalla trasformazione dei concreti funzionamenti del potere, e dall'altro da una fortissima competizione militare, l'investimento sulle relazioni con gli altri attori politici presenti sull'arena e con le varie collettività espressioni delle società locali divenne un obiettivo del tutto prioritario per qualsiasi processo di consolidamento e legittimazione del potere signorile (e non solo). Gli assetti politici, sui diversi livelli (locale, sovralocale, ecc.), erano infatti caratterizzati da una forte fluidità e si basavano largamente su concreti rapporti di forza soggetti a una continua ridefinizione, il che li rendeva inevitabilmente fragili ed esposti a continue minacce, interne ed esterne.

Agire in un contesto di questo tipo significava per un *dominus loci* muoversi su due distinti piani di intervento, entrambi cruciali: a un livello orizzontale doveva cercare di definire i rapporti e i reciproci ambiti di azione con i suoi pari che agivano nel medesimo territorio, e soprattutto essere riconosciuto da questi come un interlocutore a pieno titolo; sul piano verticale – ma rivolto verso il basso, e quindi in senso opposto rispetto al vecchio canale legittimante con il vertice regio – doveva invece provare a definire le relazioni con i sudditi, e più concretamente con le singole comunità locali in cui si articolava il suo dominio, in modo da guadagnarsi il loro sostegno e il riconoscimento della sua posizione come *dominus loci*. In questo duplice sforzo di solidificazione e cristallizzazione dell'egemonia signorile sulle società locali,

rivolto sia all'interno sia all'esterno del territorio rivendicato, l'idioma pattizio rivestiva, per ragioni del tutto ovvie, un'importanza decisiva. In primo luogo la crisi del potere regio (e nel Lazio di quello pontificio) impediva, come già osservato, di fare affidamento sulla legittimazione promanante da un riconosciuto vertice politico. In seconda istanza, come abbiamo potuto osservare nel capitolo precedente, il linguaggio della fedeltà, per l'idea di gerarchicità a esso intimamente connaturata, poteva essere impiegato per definire e mappare solo alcuni tra i molteplici rapporti che legavano la pluralità di attori politici autonomi attivi sul medesimo territorio. Al tempo stesso, le relazioni di dominio sulle comunità locali erano spesso ancora troppo recenti e fluide per poter essere definite solamente attraverso il ricorso alla *fidelitas* territoriale, il cui processo di sviluppo e formalizzazione era anzi, come abbiamo appena visto, appena all'inizio intorno al 1100. Occorreva quindi inserire la complessa rete di relazioni, obblighi e richieste che univano ciascun *dominus loci* ai suoi pari, come pure alle comunità locali dei suoi sudditi, all'interno di una cornice discorsuale in grado di offrire loro senso e di conferire legittimità alle prerogative rivendicate, come pure alle concrete azioni di potere effettuate dalle parti coinvolte: il linguaggio pattizio.

Due rapidi esempi possono risultare utili per delineare, seppur grossolanamente, questo tipo di accordi, orizzontali e verticali, e l'idioma che li caratterizzava. Il primo è relativo a un accordo tra due poteri signorili, l'abate di Subiaco e il vescovo di Tivoli, relativo alla comune gestione del castello di Gerano, nel Tiburtino<sup>1</sup>. Le due parti, grazie alla mediazione del pontefice Gregorio VII stabilirono una serie di dettagliati patti sul controllo e la gestione del *castrum*, di cui possedevano ciascuna la metà. La violazione della «fidem» avrebbe comportato il pagamento di una grossa multa, per metà al pontefice, mediatore dell'accordo, e per metà all'altro contraente.

Il secondo esempio è invece di carattere verticale. A Marzana, nel Veronese, i protagonisti dell'accordo stipulato nel 1121 e trascritto in un apposito documento («pactum») furono i canonici di Verona, signori del villaggio, e i «vicini» del luogo<sup>2</sup>. I primi da parte loro si impegnarono a ricostruire prima le mura e poi la torre a loro spese, mentre i secondi specificarono (evidentemente limitandole rispetto alla fase precedente) quelle che sarebbero state le future modalità di amministrazione della giustizia e di esazione dei principali prelievi gravanti sui sudditi. Inoltre le parti si accordarono anche sull'eventuale immigrazione di «famuli» nel villaggio. In caso di violazione di quanto stipulato la parte responsabile avrebbe versato all'altra ben 50 lire. Del *breve*, come consueto, vennero fatte due carte identiche, in modo che ciascuna delle parti ne avesse copia: un fatto che ovviamente rimarcava ulteriormente la natura reciproca e sinallagmatica del negozio. A questo proposito va comunque sottolineato che in alcuni casi gli impegni prestati da ogni singolo contraente

<sup>1</sup> *Il regesto sublacense*, doc. 48 (aa. 1073-1085), p. 88.

<sup>2</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 48 (a. 1121), pp. 96-99.

erano registrati su documenti diversi, e ciascuna delle due parti teneva la carta con scritta la promessa effettuata dall'altra, e in almeno alcuni casi, copia di entrambi i documenti<sup>3</sup>.

Come emerge efficacemente da questi due casi, il linguaggio del patto, con la malleabilità che lo connotava, era in questo complicato contesto probabilmente il veicolo più adatto per rispondere all'esigenza di definire i rapporti reciproci tra la pluralità di attori che operavano in ciascun contesto locale, costruendo una cornice di reciprocità in grado di produrre un significato sociale condiviso a una vasta gamma di pratiche di potere altrimenti apparentemente disarticolate e arbitrarie e di costruire in tal modo un sistema di reciproca legittimazione, "dal basso", tra le parti. Nelle prossime pagine discuteremo nel dettaglio le modalità di impiego di questo idioma e delle azioni documentarie a esso connesse, in primo luogo nella relazione tra i potenti, e poi nei rapporti tra questi ultimi e i propri sudditi.

### 1. *I patti tra signori*

Il primo ambito su cui focalizzerò la mia attenzione è quello delle relazioni tra pari (almeno in senso lato), in modo da osservare fino a che punto il linguaggio pattizio costituisca un'effettiva novità dei decenni intorno al 1100 rispetto al periodo precedente, quanto meno nello specifico contesto aristocratico. Non si tratta affatto di un tema inedito. Risultano anzi molto utili a riguardo alcune analisi di carattere regionale condotte negli ultimi anni, che si sono focalizzate soprattutto sulle varie regioni dell'Italia centrale, e in particolare sulla Toscana. Per quanto riguarda quest'area, la più o meno marcata debolezza delle fonti scritte relative alle relazioni di carattere propriamente feudale, in contrasto con l'Italia padana, ha infatti portato gli studiosi a concentrare la loro attenzione sulle fonti pattizie per cercare di comprendere la natura delle reti di relazione all'interno del variegato mondo aristocratico e il loro concreto funzionamento<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Si vedano ad esempio gli accordi tra l'abate di Farfa e gli Stablamonensi, in Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, docc. 1179-1180 (a. 1113), p. 179. Per ovvie ragioni è piuttosto difficile che siano disponibili entrambi i documenti, mentre è più facile disporre della promessa effettuata dalla controparte dell'ente attraverso l'archivio del quale il testo ci è giunto; un esempio in Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1277 (s.d. ma a. 1100 c.), p. 251; un altro in *Liber iurium*, doc. 206 (a. 1128), pp. 385-386.

<sup>4</sup> Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza giudiziaria*; Spicciani, *Concessioni livellarie*; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 113-152. Un parzialissimo elenco relativo all'Italia centrale, relativamente al nostro periodo, comprende: *Il regesto sublacense*, doc. 48 (aa. 1073-1085), p. 88; Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 810 (a. 1080 c.), p. 213; V, doc. 1012 (a. 1073), pp. 15-16; doc. 1067 (a. 1082), p. 63-64; doc. 1078 (a. 1083), pp. 73-74; doc. 1248 (a. 1096), p. 230; doc. 1277 (s.d. ma a. 1100 c.), p. 251; doc. 1313 (a. 1104), p. 299; doc. 1178 (a. 1109), pp. 178-179; *Liber iurium*, doc. 43 (a. 1086), pp. 78-80; doc. 274 (a. 1108), pp. 502-504; doc. 65 (a. 1108), pp. 136-140; doc. 284 (a. 1117), pp. 517-518; doc. 206 (a. 1128), pp. 385-386; doc. 80 (a. 1130), pp. 172-174; *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 28 (a. 1084), pp. 44-46; doc. 29 (a. 1084), pp. 46-50; doc. 56 (a. 1086), pp. 88-89; doc. 139 (a. 1101), pp. 210-211; II, doc. 117 (a. 1143), pp.

Per quanto riguarda il caso della Toscana, le ricerche hanno constatato come già nella prima metà del secolo XI iniziassero a diffondersi patti scritti di mutuo aiuto, *de placito et besonio*, giudiziario e militare, tra potenti. Si trattava di atti che mostravano una crescente insicurezza del contesto politico, la crescente militarizzazione dei conflitti, ma anche una sempre maggior consapevolezza, all'interno del mondo aristocratico, che il rapporto con i vicini e con i pari risultava sempre più cruciale e strategico per la conservazione (o l'incremento) delle basi di potere locali<sup>5</sup>. Se il potere centrale, specialmente in un'area come la Tuscia, dove le strutture di potere marchionali rimasero estremamente solide fino almeno al 1080, manteneva una forte capacità di intervento, il contesto locale diveniva comunque progressivamente sempre più importante nella definizione degli assetti di potere: emerge chiaramente da questi testi la necessità di costruire reti e rapporti di solidarietà sempre più formalizzati e cogenti, come testimoniato anche dal parallelo moltiplicarsi nelle fonti di riferimenti a relazioni vassallatiche e di fedeltà personale<sup>6</sup>. La maggior labilità del rapporto con il centro sembra dovere essere in qualche misura compensata da un maggior investimento nei rapporti con i membri del gruppo dei pari. E nel momento in cui anche il potere marchionale iniziò a vacillare, a partire dal 1070, il numero di questi documenti crebbe sensibilmente, con un ulteriore incremento dopo il 1080, mantenendosi successivamente su un livello decisamente elevato per tutta la prima parte del XII secolo<sup>7</sup>.

In area umbro-marchigiana l'esplosione degli atti pattizi tra aristocratici e potenti attivi nelle campagne si può collocare in modo netto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo XI, con una cronologia quindi molto simile a quella osservabile nel territorio della marca di Tuscia. In questo contesto la funzione sociale che in area toscana era svolta dalle carte *de placito et besonio* sembra appartenere alle *convenientiae*, accordi registrati in un *breve* con i quali due attori (molto spesso di un certo profilo sociale, almeno

142-143; *Carte di Chiaravalle di Fiastra*, I, doc. 13 (a. 1098), pp. 37-40; *Codice diplomatico di Gubbio*, doc. 67 (a. 1097), pp. 212-213; doc. 1076 (a. 1083), pp. 71-72; *Le carte di Santa Maria*, I, doc. 74 (a. 1120), pp. 132-133; *I regesti di S. Vittore* doc. 88-89 (a. 1105), pp. 46-47; *Le carte di San Pietro*, doc. 15 (a. 1130), pp. 68-71; *Le carte dell'archivio arcivescovile di Pisa*, II, doc. 3 (a. 1104), pp. 6-7; *Documenti per la storia di Arezzo*, I, doc. 324 (a. 1128), p. 443; *Appendice ad Annales camaldulenses*, III, doc. 68 (a. 1090, ma a. 1092), col. 99; Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Coltibuono, S. Lorenzo, 290 (a. 1115); 547 (fine XI secolo); Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Santa Trinita (pergamene della badia di San Fedele di Poppi già a Strumi, acquisto), 1108 febbraio. Nel Nord della Penisola gli atti di questo tipo sono (per ragioni che discuterò più avanti, alla fine del presente paragrafo) meno numerosi e più tardi; tra questi: *Le carte di S. Ambrogio di Milano*, III/1, doc. 7 (a. 1105); il documento piemontese edito in *Un'antica cronaca*, pp. 83-84 (a. 1114); *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 46 (a. 1120), pp. 93-95; *Le pergamene del secolo XII della Chiesa Maggiore di Milano*, doc. 6 (a. 1120); *Le carte cremonesi*, II, doc. 247 (a. 1102), pp. 62-63; *Il libro verde*, doc. 110 (a. 1117), pp. 247-249; *Le carte della Mensa Vescovile di Lodi*, doc. 39 (a. 1126); *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, II, doc. 13 (a. 1120); doc. 32 (a. 1123); *Appendice ad Ansani, Appunti sui brevia*, doc. 2 (a. 1127), pp. 151-152.

<sup>5</sup> Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza giudiziaria*.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio il caso dell'area intorno a Firenze, illustrato in Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 113-152.

<sup>7</sup> Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza giudiziaria*.



nelle fonti della zona) stabiliscono i rapporti reciproci, contraggono impegni, stabiliscono obblighi e doveri: una tipologia documentaria decisamente flessibile e molto adatta a registrare accordi complessi e di natura assai diversa a seconda dei casi specifici<sup>8</sup>: dalla stipula di alleanze, alla spartizione in quote di beni, alla definizione di confini, al riconoscimento di determinate prerogative su cose o persone<sup>9</sup>. Tema di diverse *convenientiae* dell'area è quello dei poteri di un signore fondiario sui propri dipendenti residenti in un'area controllata politicamente da un altro signore; un dato che sottolinea peraltro lo stretto legame tra il processo di signorizzazione e la crescita della documentazione pattizia. Un tipico esempio è il testo del 1075 con cui un piccolo gruppo di aristocratici del Piceno, gli *Aldonenses*, si impegnano a non attaccare militarmente il centro di Civitanova, possesso del vescovo di Fermo, mentre quest'ultimo si impegna a tutelare e garantire i diritti che gli *Aldonenses* avevano, «per consuetudinem», sugli abitanti della località<sup>10</sup>; per molti versi è analogo l'accordo tra i conti Monaldi e la canonica di San Feliciano, relativo ai dipendenti ecclesiastici residenti nel territorio di Pisenti, in Umbria, possesso della famiglia comitale<sup>11</sup>. Si trattava ovviamente di un problema che doveva essere particolarmente acuto in una situazione in cui la cristallizzazione dei poteri di matrice territoriale andava ovviamente a incidere pesantemente sulle tradizionali forme di dipendenza e controllo basate sul possesso fondiario.

Altri due punti su cui sono imperniati molti testi sono rispettivamente quello dei rapporti tra co-signori di uno stesso centro rurale o tra signori di aree attigue. Alla prima categoria appartiene l'accordo con cui si regolavano i rapporti tra il vescovo di Fermo e i signori che controllavano i due terzi del castello di Servigliano<sup>12</sup>; al secondo gruppo vanno invece ascritti i patti stipulati nel 1115 tra l'abate di Farfa e la potente famiglia dei Rapizoni, attra-

<sup>8</sup> Su questo tema rinvio a Fiore, *Sudditi e signori*, pp. 148-151. Sulla genesi di questa tipologia documentaria si veda ora Kosto, *The convenientia*.

<sup>9</sup> Alcuni esempi di area umbro-marchigiana *Liber iurium*, doc. 43 (a. 1086), pp. 78-80; doc. 274 (a. 1108), pp. 502-504; doc. 65 (a. 1108), pp. 136-140; doc. 284 (a. 1117), pp. 517-518; doc. 51 (a. 1146), pp. 103-105; Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 900 (a. 1059), p. 294; V, doc. 1067 (a. 1082), p. 63-64; *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 29 (a. 1084), I, pp. 46-50; doc. 28 (a. 1084), pp. 44-46; I, doc. 56 (a. 1086), pp. 88-89; I, doc. 139 (a. 1101), pp. 210-211; II, doc. 117 (a. 1143), pp. 142-143; doc. 167 (a. 1153), p. 195; *Carte di Chiaravalle di Fiastra*, I, doc. 13 (a. 1098), pp. 37-40.

<sup>10</sup> *Liber iurium*, doc. 84 (a. 1075), pp. 179-181.

<sup>11</sup> *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 56 (a. 1086), pp. 88-89; alla curia di Uppello, sempre nel territorio di Foligno, si riferisce invece il testo edito in *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, II, doc. 117 (a. 1143), p. 142 (un accordo tutto tra laici). Un altro testo analogo è *Liber iurium*, doc. 242 (a. 1066), pp. 447-49 e *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, I, doc. 13 (a. 1098), pp. 37-40 (relativo al territorio di Camerino). Per un testo analogo relativo all'Italia settentrionale: *Le carte di S. Ambrogio di Milano*, III/1, doc. 7 (a. 1105), tra l'abate di Sant'Ambrogio di Milano e i visdomini di Como relativo ai possedimenti del cenobio in Valtellina.

<sup>12</sup> *Liber iurium*, doc. 65 (a. 1108), pp. 136-40, e il doc. 274 (a. 1108); relativo al castello di Pietrafitta, nel comitato di Camerino, è l'accordo tra l'abate di San Vittore delle Chiuse e il conte Bucco di Siffredo, in *I regesti di S. Vittore*, docc. 88-89 (a. 1105), pp. 46-47; un ulteriore esempio, di area umbra, è in *Le carte di San Pietro*, doc. 15 (a. 1130), pp. 68-71 (relativo al castello di Monte Vergnano).

verso cui i due attori stabilivano le reciproche aree di influenza e stipulavano accordi di assistenza militare, relativi alla zona a sud di Todi, in Umbria<sup>13</sup>. Si trattava ovviamente di situazioni che dovevano essere definite con grande accuratezza per cercare di evitare lo scoppio o il riaccutizzarsi di conflitti e che rimandano sempre al contesto di generalizzazione del *dominatus loci* in ambito rurale.

Non è in questo senso casuale che l'impiego di questa tipologia documentaria si impenni bruscamente nell'area proprio a partire dal 1080, parallelamente quindi al conflitto tra Matilde di Canossa ed Enrico IV, che si ripercuote in modo piuttosto duro sulla regione, soggetta fino al 1080 circa, almeno formalmente, all'autorità della signora di Canossa, in qualità di duchessa di Spoleto<sup>14</sup>. La crisi materiale e ideologica del potere centrale spinge insomma gli attori locali a investire massicciamente nel rapporto con gli altri membri del *milieu* aristocratico-signorile. La sanzione della supremazia locale, la cui natura è sempre più connessa all'esercizio di un potere di natura giurisdizionale, è ormai affidata al riconoscimento degli altri attori politici attivi sul teatro locale. È con loro, potenziali alleati o nemici, che il singolo signore deve confrontarsi e trattare per consolidare la propria posizione, in un contesto instabile quanto profondamente conflittuale.

Rispetto a questa situazione la documentazione relativa al Lazio, insieme a indubbie analogie (non solo sotto il profilo strutturale, ma anche sotto quello strettamente cronologico), sembra mostrare una significativa peculiarità: come già infatti già rilevato nel precedente capitolo, in questa regione è infatti particolarmente forte la connessione tra *fidelitas* e *convenientiae*; queste ultime sembrano infatti affiancare spesso il rapporto di fedeltà, precisandone ed esplicitandone i contenuti pratici, fossero questi le forme di cogestione di un castello o obblighi di carattere militare<sup>15</sup>. Non mancano tuttavia anche in quest'area semplici patti tra signori, chiaramente orizzontali e privi di richiami al linguaggio della fedeltà, come il già menzionato accordo tra il vescovo di Tivoli e l'abate di Subiaco per il castello di Gerano<sup>16</sup>. Come proprio questa convenzione rende evidente, è opportuno sottolineare che se fino verso il 1080 il potere centrale (qui il pontefice) era in grado di mediare gli accordi tra i protagonisti della scena locale e di porsi come loro garante, negli anni successivi avrebbe perso – fino almeno al 1130 – tale ruolo, lasciando campo libero all'autonomo gioco dei nuclei di potere locali.

<sup>13</sup> *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1182 (a. 1115), pp. 181-82. Alla zona di Macerata sono invece relativi gli accordi tra il vescovo di Fermo e alcuni aristocratici conservati in *Liber iurium*, doc. 29 (a. 1108), pp. 51-53; si vedano anche i patti tra la canonica di San Mariano di Gubbio e i *Marchiones*, in *Codice diplomatico di Gubbio*, doc. 67 (a. 1097), pp. 212-213.

<sup>14</sup> Fiore, *Signori e sudditi*, p. 48.

<sup>15</sup> Su ciò Feller, *Éléments de la problématique du fief*; si vedano Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 810 (a. 1080 c.), p. 213; V, doc. 1012 (a. 1073), pp. 15-16; doc. 1248 (a. 1096), p. 230; doc. 1313 (a. 1104), p. 299; doc. 1178 (a. 1109), pp. 178-179.

<sup>16</sup> *Il regesto sublacense*, doc. 48 (aa. 1073-1085), p. 88 (l'accordo fu mediato dal pontefice Gregorio VII).

Se l'attenzione della ricerca negli ultimi due decenni si è focalizzata sull'Italia centrale, il Nord è rimasto invece sostanzialmente trascurato sotto questo specifico profilo. Ciò non significa certo che fonti di questo tipo risultino assenti in area padana: esse risultano al contrario piuttosto abbondanti, anche se nel complesso forse meno numerose, almeno sul totale della documentazione disponibile, rispetto al settore centrale della Penisola<sup>17</sup>. Un dato che mi sembra inoltre significativo è che nel Nord della penisola gli accordi e le convenzioni tra aristocratici divengono numerose solamente a partire dalla metà degli anni Dieci mentre nel periodo precedente risultano ben più sporadiche<sup>18</sup>. Uno dei primissimi testi di questo tipo è infatti l'accordo tra i Visdomini comaschi e i monaci del cenobio milanese di Sant'Ambrogio, risalente al 1105<sup>19</sup>. Rispetto all'Italia centrale, dove già negli ultimi due decenni del secolo XI le convenzioni di questo tipo appaiono decisamente numerose, si può dunque osservare una più lenta tendenza alla scritturazione dei patti tra signori<sup>20</sup>. Questo evidente ritardo non può naturalmente essere imputato a un ritardo nello sviluppo del *dominatus loci* che, come abbiamo visto per il Centro, appare fortemente connesso con la proliferazione del linguaggio pattizio nella definizione dei rapporti nell'ambito del mondo aristocratico. In area padana sembrano anzi più precoci e numerosi gli accordi dei *domini* con le comunità piuttosto che quelli tra potenti, come mostrano ad esempio i patti tra il vescovo di Pavia e gli uomini di Casorate nel 1103, o quelli tra la badessa di San Sisto e gli abitanti di Guastalla nel 1102<sup>21</sup>. Per spiegare il ritardo dobbiamo quindi cercare forse nel sistema complessivo dei discorsi politici nel Nord, caratterizzato, come abbiamo osservato già nel capitolo precedente, da alcune peculiarità. Sembra in quest'ottica possibile che la maggior diffusione del

<sup>17</sup> Si vedano tra gli altri, oltre ai documenti citati nelle note successive, *Le pergamene del secolo XII della Chiesa Maggiore di Milano*, doc. 6 (a. 1120); *Le carte cremonesi*, II, doc. 247 (a. 1102), pp. 62-63.

<sup>18</sup> Alcuni patti tra signori a partire dalla metà degli anni Dieci del XII secolo: il documento piemontese edito in *Un'antica cronaca*, pp. 83-84 (a. 1114), relativo a un accordo tra una famiglia signorile e l'abate di Fruttuaria; *Il libro verde*, doc. 110 (a. 1117), pp. 247-249 (patto tra il vescovo di Asti e i signori di Govone relativo ai diritti signorili su Priocca e Monticello); *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 46 (a. 1120), pp. 93-95 (accordo tra due signori e i canonici di Verona relativo all'esercizio dei diritti giurisdizionali sugli abitanti di Bionde); *Le carte della Mensa Vescovile di Lodi*, doc. 39 (a. 1126), un *breve conventionis et concordiae* tra il vescovo di Lodi e due piccoli aristocratici relativo ai diritti sul castello di Castiglione. Si vedano anche *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino*, II, doc. 13 (a. 1120); doc. 32 (a. 1123), due *convenientiae* tra *domini loci* e *militēs*/signori fondiari in due distinte località tra Bergamasco e Cremonese.

<sup>19</sup> *Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, III, doc. 7 (a. 1105).

<sup>20</sup> Si veda ad esempio *Il regesto sublacense*, doc. 48 (aa. 1073-1085), p. 88 (accordo tra il vescovo di Tivoli e l'abate di Subiaco sulla gestione comune del castello di Gerano); *Le carte di S. Croce di Sassovivo*, I, doc. 56 (a. 1086), pp. 88-89 (Umbria); *I regesti di S. Vittore*, docc. 88-89 (a. 1105), pp. 46-47 (Marche).

<sup>21</sup> Alcuni esempi di accordi tra signori e comunità locali in area padana prima del 1110: Archivio Storico Diocesano di Pavia, *Mensa vescovile*, cart. 20, b. 74, edita in *Le carte del vescovo di Pavia*, doc. 15 (a. 1103), relativa a Casorate; *Le carte cremonesi*, II, doc. 248 (a. 1102), pp. 64-66 (Guastalla); *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 13 (a. 1107), pp. 28-29 (patto tra i canonici di Verona e i vicini di Castelrotto).

linguaggio della fedeltà nell'area, dovuto a una più consolidata e strutturale presenza degli istituti feudali, abbia portato a usare la *fidelitas* come contenitore anche per una parte significativa dei rapporti orizzontali, secondo le modalità che abbiamo già discusso<sup>22</sup>. Ciò si sarebbe quindi tradotto in un certo ritardo nello sviluppo dell'idioma pattizio e della documentazione connessa per quanto riguardava i rapporti in ambito aristocratico. Nell'Italia centrale invece il linguaggio del patto si sarebbe potuto sviluppare più agevolmente, anche grazie a una minore concorrenza da parte dell'idioma della fedeltà, che avrebbe qui mantenuto una maggior fede alla sua caratterizzazione verticale e gerarchica. Si tratta tuttavia ancora di ipotesi che andranno verificate, se possibile, con un'indagine di carattere più sistematico della documentazione disponibile.

Nel complesso è tuttavia bene sottolineare il fatto che, al di là delle innegabili differenze regionali, il panorama dell'Italia centro-settentrionale mostri comunque nel suo complesso un tasso di omogeneità assai significativo. Gli atti pattizi, compaiono con cronologie largamente sovrapponibili, e più nello specifico il decollo di questa tipologia documentaria appare fortemente connesso con la crisi delle guerre civili dopo il 1080. Inoltre questi atti svolgono la stessa funzione, cioè quella di definire e articolare i rapporti tra gli attori "di peso" della scena politica locale (e sovralocale). La funzione da essi svolta è indubbiamente pratica, ed è evidente che molti dei testi in questione sono specificatamente legati ai problemi di funzionamento del *dominatus loci*, che in quella fase vede la sua generalizzazione e cristallizzazione. Si tratta di risolvere questioni come i diritti del signore fondiario nello spazio controllato giurisdizionalmente da un altro *dominus*, di regolare i rapporti tra i co-signori di una stessa località, così come di stabilire i confini tra le rispettive aree egemoniche tra due nuclei di potere. A queste ragioni, di ordine squisitamente pratico ed empirico, se ne deve aggiungere una forse più importante, anche se di carattere più generale, e cioè il mutuo riconoscimento tra le parti. Stipulare un patto con una controparte significava riconoscerla come componente a piano titolo della società politica locale. Al di là dell'oggetto concreto dell'accordo era quindi importante anche (e forse soprattutto) il fatto stesso di stipulare un patto con una controparte.

Il contesto di conflittualità (largamente) militare in cui il linguaggio pattizio trova il suo brodo di coltura è spesso direttamente evidente nei nostri testi. Non di rado, e al di là dello specifico contenuto degli atti, tali accordi rappresentano infatti l'esito di una disputa; testimoniano cioè il momento in cui le parti giungono ad un accordo componendo i loro dissidi e ridefinendo le reciproche relazioni intorno ad un particolare nodo problematico<sup>23</sup>; o ancora

<sup>22</sup> Sopra, capitolo 7.1.

<sup>23</sup> Come i patti (perduti) redatti tra l'abbazia di Farfa e i Gualcherii, un bellicoso clan attivo nel Piceno meridionale, dopo una fase di prolungate e sanguinose ostilità tra le parti, ricordati nella *querimonia* monastica edita in Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1213 (a. 1099-1119), pp. 204-205 (su questo specifico conflitto si veda anche il capitolo 10.3).

sono stipulati con un esplicito riferimento a un terzo attore, contro di cui (più o meno esplicitamente) il patto è rivolto, come l'accordo stipulato nel 1117 tra il vescovo di Fermo e una famiglia aristocratica, diretto contro l'abbazia di Farfa<sup>24</sup>. In altri casi invece il contesto di conflittualità è invece solo il generico sfondo degli accordi, siano questi del tutto nuovi o semplicemente la registrazione scritta di accordi preesistenti, che si sentiva l'esigenza di riaffermare e solennizzare tramite il ricorso allo scritto.

Per quanto riguarda il profondo nesso tra discorso pattizio e conflittualità è infine importante sottolineare che questo tipo di discorso compare in modo piuttosto evidente anche in una tipologia di atti e che potrebbe sembrare, almeno a una prima superficiale lettura, schiettamente unilaterale, e cioè le *refute*. Si tratta come è noto di documenti stesi al termine di una disputa, in cui una delle due parti rinunciava ai diritti precedentemente rivendicati su un bene, come una chiesa o un castello o un semplice appezzamento fondiario. In molti di questi testi si specifica che chi rinunciava riceveva dall'altra parte una somma di denaro (dall'entità assai variabile) o un oggetto più o meno prezioso, come un anello, una spada o un mantello, ma anche un cavallo. Così il conte Rodilando, nel *refutare* la «mala consuetudo» da lui esercitata sulla chiesa di Santa Maria di Minione all'abate di Farfa ricevette da quest'ultimo in «meritum» una spada<sup>25</sup>. Un cerimoniale di questo tipo serviva proprio per costruire una dimensione di reciprocità anche in questi contesti, così sbilanciati, con l'evidente intento di «salvare la faccia» anche alla parte che di fatto rinunciava ai suoi diritti. Questi ultimi erano infatti simbolicamente bilanciati dall'oggetto (o dal denaro) donato, ripristinando l'equilibrio formale tra le controparti. Se nelle vere e proprie *convenientiae* ciò non era necessario perché, anche nei casi in cui più evidente era l'asimmetricità tra i contraenti, la transazione avveniva comunque tra attori che si riconoscevano come pari, in questi casi il dono simbolico costituiva invece l'indispensabile correttivo formale, necessario a inscrivere anche un atto sostanzialmente unilaterale come una *refuta* all'interno di un discorso pattizio fondato sulla reciprocità tra le parti<sup>26</sup>.

La cultura del patto alla base di *convenientiae* e *conventiones* va quindi considerata come la più tipica espressione di una società acefala, cioè priva di un centro operativo di potere riconosciuto come tale da tutti gli attori politici. L'incapacità del regno di mantenere una presenza stabile e in grado di operare con efficacia obbligava infatti a ricorrere ad accordi bilaterali. La società dell'Italia centro-settentrionale si andò così strutturando, almeno fino alla metà del XII secolo, in una serie di autonomi nuclei signorili gravitanti

<sup>24</sup> *Liber iurium*, doc. 284 (a. 1117), pp. 517-518; si veda anche il doc. 80 (a. 1130), pp. 172-174.

<sup>25</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1078 (a. 1083), pp. 73-74; si veda anche doc. 1076 (a. 1083), pp. 71-72; si vedano inoltre *Le carte di Santa Maria*, I, doc. 74 (a. 1120), pp. 132-133; *Le carte dell'archivio arcivescovile di Pisa*, II, doc. 3 (a. 1104), pp. 6-7 (anello); *Appendice ad Ansani, Appunti sui brevii*, doc. 2 (a. 1127), pp. 151-152 («crosna»).

<sup>26</sup> Su questo punto si vedano le osservazioni di Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 177-178.

intorno a una pluralità di centri di potere maggiori (principati laici e religiosi, protocomuni), ma comunque incapaci di organizzare in modo stabile e pienamente riconosciuto il territorio. In tale situazione ciascun *dominus loci*, per garantire le proprie prerogative, si vide quindi costretto a stipulare trattati con le altre forze operanti nell'area, o nelle aree, dove insistevano i suoi possedimenti. Il concreto esercizio del potere dipendeva infatti dalla propria capacità di relazionarsi con gli altri attori politici e sociali, definendo i reciproci ambiti di competenza e soprattutto riconoscendosi mutualmente come componenti della società politica locale. Il linguaggio pattizio divenne quindi lo strumento attraverso cui si manifestò la spinta interna al mondo signorile verso forme di organizzazione e di disciplinamento orizzontale del quadro politico e sociale, indispensabili per evitare una situazione di conflittualità e instabilità perenne<sup>27</sup>. Una situazione che trova del resto stretti paralleli in altri contesti europei, come l'Inghilterra durante la fase di "anarchia" del regno di Stefano<sup>28</sup>.

Di fronte allo stallo dei tradizionali meccanismi legittimanti, il fortissimo investimento verso i rapporti con i pari costituiva un elemento chiave, ma ancora non del tutto risolutivo. Al blocco del canale verticale discendente, della legittimazione che dal vertice regio promanava sugli attori politici, questi ultimi non si limitarono a valorizzare le relazioni (relativamente) orizzontali, ma puntarono in maniera forte e decisa anche sul rapporto con i sudditi. Le legittimità si costruiva quindi anche dal basso, attraverso la relazione con chi era concretamente sottoposto al potere localmente esercitato dai signori. Nel prossimo paragrafo vedremo come.

## 2. *L'idea di reciprocità nel rapporto tra sudditi e signori*

Analizzando alcuni anni fa il panorama complessivo offerto dalle carte di franchigia italiane, François Menant sottolineava con particolare insistenza la natura fondamentalmente differente di queste ultime dai contemporanei testi di area francese<sup>29</sup>. I documenti italiani non si configurano infatti, se non molto raramente, come concessioni "graziose" da parte del signore ai propri sudditi, fornite di più o meno fiorite arenghe relative alla benevolenza e alla generosità del *dominus*, ma si presentano invece, in modo più o meno esplicito a seconda dei casi, come veri e propri patti tra signori e sudditi, più stringati ed essenziali; ciò ha del resto indotto a un uso storiografico italiano "debole" del termine franchigia, volto a indicare qualsiasi atto volto a regolare i rapporti reciproci tra sudditi e signori, comprendendo quindi a pieno tito-

<sup>27</sup> Su questa tendenza del mondo signorile si veda Barthélemy, *L'ordre seigneurial*; Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 151-182.

<sup>28</sup> Crouch, *A Norman 'conventio'*; si veda anche Kosto, *Making Agreements* (sulla Catalogna).

<sup>29</sup> Menant, *Pourquoi les chartes de franchise italiennes*.

lo nella categoria anche i testi di natura pattizia<sup>30</sup>. L'equivalente funzionale italiano della franchigia transalpina sarebbe quindi il più delle volte un atto di natura pattizia tra due contraenti posti, almeno in linea di principio, sul medesimo livello. E del resto parecchi di questi testi sono formalmente delle *convenientiae*, una tipologia specifica di brevi volta a registrare obblighi reciproci tra due parti, usata come abbiamo visto, tra i vari signori territoriali, o tra questi ultimi e gli altri attori politici autonomi, come le collettività urbane. È tuttavia opportuno precisare subito che la formale parità tra i contraenti nel contesto dei testi relativi a patti tra un *dominus* e una comunità a lui soggetta, celava in modo solo molto parziale un'evidente asimmetria tra le parti: asimmetria che rispecchiava invece i concreti rapporti di forza sul terreno tra signori e sudditi. Documenti come quello di Marzana, discusso in precedenza, o come quelli, assai noti, relativi a Guastalla o Biandrate, mostrano infatti un'evidente disparità tra il *dominus* e i sudditi, con il primo a occupare una posizione di evidente superiorità rispetto ai secondi<sup>31</sup>. Tuttavia, al netto di questa precisazione, è comunque innegabile che il discorso pattizio risulti del tutto centrale nelle innumerevoli "franchigie" (in senso lato) che costituiscono, per i decenni a cavallo del 1100, la migliore fonte di informazioni sui concreti rapporti di potere nell'ambito della signoria territoriale. Le prestazioni che i sudditi devono ai propri *domini* sono inserite in un contesto di insistita e marcata reciprocità e si presentano come il corrispettivo di servizi che i signori devono ai loro dipendenti, in primo luogo la protezione militare, ma anche l'uso delle fortificazioni, di infrastrutture come i mulini o i magazzini, o ancora degli incolti<sup>32</sup>. Così ad Antignano, nell'Umbria centrale, la convenzione («convenientia») tra il conte Monaldo e gli «homines» del luogo prevedeva che questi ultimi dovessero ad esempio fornire ai conti un contingente militare per quaranta giorni, mentre i secondi fossero tenuti a garantire la protezione dei sudditi contro tutti i nemici; gli abitanti di Antignano dovevano inoltre versare ai loro signori un censo in natura annuale, mentre in cambio i conti garantivano loro l'accesso agli incolti (nel caso specifico boschi e prati) per trarne legno e fieno<sup>33</sup>.

Prima di provare discutere più nel dettaglio le ragioni strutturali di questa centralità del discorso pattizio, occorre a mio avviso tracciare un breve quadro d'insieme su questa documentazione, in modo da comprenderne caratteristiche, struttura formale, e cronologia. In primo luogo possiamo indivi-

<sup>30</sup> Su questo tema si vedano le riflessioni di Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 5-12, che infatti usa il lemma "franchigia" nell'accezione debole di «atti che sanciscono un accordo tra comunità e signore» (p. 12).

<sup>31</sup> *I Biscioni*, I/2, docc. 279-280 (a. 1093), pp. 120-122 (Biandrate); *Le carte cremonesi*, II, doc. 248 (a. 1102), pp. 64-66 (Guastalla).

<sup>32</sup> Si vedano ad esempio Archivio Storico del Comune di Todì, *Fondo Trinci*, n. 1 (a. 1100 c.); *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 13 (a. 1107), pp. 28-29; *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, II, doc. 366 (a. 1150), pp. 269-270 (registrazione scritta di un patto risalente ad almeno alcuni decenni prima).

<sup>33</sup> Archivio Storico del Comune di Todì, *Fondo Trinci*, n. 1 (a. 1100 c.).

duare due tipologie principali di testi scritti, talvolta parzialmente sovrapposti, che appaiono profondamente connotati dal linguaggio pattizio. Al primo gruppo appartengono quei documenti che si configurano come veri e propri patti (*pacta, conventiones, convenientiae*) stipulati tra signori e sudditi. Un esempio tipico è la (duplice) carta di Biandrate, con la definizione di obblighi reciproci tra i conti e i loro soggetti (*militēs* e rustici)<sup>34</sup>. Il secondo gruppo è invece quello delle dichiarazioni della consuetudine locale effettuate da giurati, a cui si associava l'impegno del signore (presente di persona o tramite un suo delegato alla cerimonia) a tutelarla e a garantirla<sup>35</sup>. Si trattava in questo caso di registrazioni delle norme orali che regolavano, generalmente, proprio i rapporti tra i *domini loci* e la comunità locale, e che il più delle volte risultano innervate della medesima logica della reciprocità presente nei patti in senso stretto. Le prestazioni dei sudditi sono infatti, almeno simbolicamente, bilanciate dai signori. In alcuni casi anzi l'origine della consuetudine è esplicitamente collocata in un patto (*conventio, convenientia, pactum*) stipulato tra le parti, come nel già menzionato caso di Antignano. In questo testo, redatto nei primissimi anni del XII secolo, il *bonus usus* che regolava i rapporti tra gli abitanti del castello e i loro signori traeva origine dalla *convenientia* tra le due parti stipulata al tempo del conte Monaldo, e cioè alcuni decenni prima<sup>36</sup>. Esplorerò più nel dettaglio nel prossimo capitolo il legame tra cultura pattizia e idioma della consuetudine; basti qui dire che tale connessione appare forte e assai diffusa<sup>37</sup>. Naturalmente dietro cerimoniali (e documenti) di questo tipo ci poteva essere ben di più della semplice trascrizione dell'*usus* preesistente; in taluni casi è anzi del tutto chiaro che il richiamo alla tradizione e alla consuetudine serviva in realtà a sanzionare una ridefinizione degli assetti locali, avvicinando ancora di più sotto il profilo concreto (anche se non nella forma) tali testi a quelli più propriamente pattizi<sup>38</sup>. Tali ridefinizioni avevano peraltro molto probabilmente spesso origine in conflitti (più o meno duri) tra signori e comunità, di cui testi presentano talvolta traccia<sup>39</sup>. Come già detto in precedenza, risultano invece molto meno numerose le carte di franchigia in senso stretto, cioè quei documenti che si presentano come concessioni graziose del

<sup>34</sup> *I Biscioni*, I/2, docc. 279-280 (a. 1093), pp. 120-122.

<sup>35</sup> Sull'esplosione quantitativa degli atti pattizi tra signori e comunità in questa cruciale fase si vedano le riflessioni di Cammarosano, *Comunità rurali e signori*, che la connette alla ridefinizione degli assetti del potere locale; sostanzialmente analoga la lettura di Menant, *Les chartes de franchise de l'Italie*.

<sup>36</sup> Archivio Storico del Comune di Todi, *Fondo Trinci*, n. 1 (a. 1100 c.). Di alcuni decenni più tardi, ma del tutto analogo, il caso di Dogliani, nel Piemonte meridionale, su cui Provero, *Le trasformazioni del prelievo*.

<sup>37</sup> Su questo tema rimando a Fiore, *Giurare la consuetudine*; discuterò dettagliatamente il tema anche nel capitolo successivo.

<sup>38</sup> Come nel caso di Moriano, in Lucchesia, illustrato sotto questo specifico profilo in Fiore, *"Bonus et malus usus"*. Su Moriano, più in generale, Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 90-131.

<sup>39</sup> Un esempio particolarmente esplicito sotto questo profilo è in *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 93 (a. 1139), pp. 173-179; un altro caso in cui la produzione di carte di patto si inserisce in un contesto di protratta e fortissima conflittualità tra signori e comunità è quello di Terracina, discusso oltre, nel capitolo 10.2, a cui rimando.



signore nei confronti dei sudditi, concesse liberamente dal *dominus loci* e, spesso, dotate di arenghe<sup>40</sup>. Se la prima (relativa alla Lunigiana) risale già alla fine del quarto decennio del secolo XI, le altre (solamente un pugno) si collocano tra la fine dello stesso secolo e l'inizio di quello successivo e sono concentrate in gran parte nelle Marche meridionali<sup>41</sup>.

È importante rilevare come i patti con le comunità e cerimoniali centrati sulla pubblica manifestazione del diritto locale non costituissero certo un'assoluta novità tipica degli ultimi due decenni del secolo XI nel sistema della comunicazione politica locale dell'Italia centro-settentrionale; si trattava anzi di pratiche sociali e documentarie consolidate, in particolare, ma non solo, nelle comunità di liberi tradizionalmente dipendenti dal regno, e quindi governate da pubblici ufficiali come Tenda o Susa<sup>42</sup>. I primi, precoci atti pattizi tra comunità e signori risalgono infatti già ai primi decenni del secolo X (Cerea, Trentino<sup>43</sup>) e testi di questo tipo sono sporadicamente attestati per tutto il primo ottantennio del secolo XI. È però soprattutto con i *sacramenta* della consuetudine locale che possiamo osservare bene come solo dalla metà del secolo XI si passi a registrare in documenti scritti pratiche cerimoniali, ben più antiche, precedentemente relegate nella sfera dell'oralità e dell'azione rituale. Il diploma di Enrico IV ai Pisani, così come i *brevia* liguri sulla consuetudine di metà XI secolo, mostrano infatti che i *sacramenta* della consuetudine locale erano con ogni probabilità pratiche ben consolidate nei centri appartenenti al fisco pubblico, in particolare in occasione del placito generale, che si teneva da una a tre volte all'anno<sup>44</sup>. In occasione del *placitum* un collegio di tre giurati (scelti prevalentemente all'interno del gruppo dei liberi alodieri), enunciava infatti su richiesta dell'ufficiale regio e davanti all'assemblea locale le norme e le consuetudini che regolavano i funzionamenti della società di villaggio<sup>45</sup>.

Analizzando la documentazione pattizia nel suo insieme (carte di patto e *sacramenta*) possiamo tuttavia osservare come nei primi decenni del secolo XI i documenti di questo tipo rimangano estremamente rari. Due buoni esempi relativi a questa fase sono Inzago, nel Milanese, e Montaldo, nell'A-

<sup>40</sup> Come rilevato da Menant, *Pourquoi les chartes de franchise italiennes*.

<sup>41</sup> *Il regesto del codice Pelavicino*, doc. 488 (a. 1039), pp. 506-508; *Liber iurium*, doc. 35 (a. 1115), pp. 65-68; doc. 15 (a. 1116), pp. 18-22; oltre a tre franchigie perdute per Civitanova e Agello (ante a. 1086) e Offida (a. 1100 c.), su cui Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 250-253.

<sup>42</sup> Su tutto ciò Fiore, "Bonus et malus usus".

<sup>43</sup> L'accordo tra l'arcidiacono del capitolo di Verona e i *liberi homines* di Cerea risale al 923; il testo è edito in appendice a Castagnetti, *Fra i vassalli*, doc. 4 (a. 923), pp. 206-208. Per quanto riguarda il Trentino, si veda il testamento del vescovo veronese Notkero (927), in *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, doc. 199, p. 277. Sul patto tra gli abitanti di Inzago e l'abate di Sant'Ambrogio di Milano si veda *Gli atti privati milanesi e comaschi*, I, doc. 75 (a. 1015), pp. 173-175, al 1039 risale la franchigia del vescovo di Luni agli uomini di Trebbiano, in *Il regesto del codice Pelavicino*, doc. 488 (a. 1039), pp. 506-508.

<sup>44</sup> Su ciò Fiore, *Giurare la consuetudine*.

<sup>45</sup> Discuterò più dettagliatamente queste pratiche (e i relativi documenti) nel prossimo capitolo, a cui rinvio.

stigliano<sup>46</sup>. La registrazione in testi scritti di accordi sembra successivamente del resto intensificarsi già alla metà del secolo XI. A quegli anni risalgono infatti le già menzionate carte di Sacco e di Montecchio, ma anche un testo complesso come la convenzione tra l'abate di Nonantola e il *populus* dell'omonimo villaggio<sup>47</sup>. Quest'ultima, redatta nel 1058, è un testo articolato in cui le due parti stabilivano obblighi reciproci; il potere signorile veniva riconosciuto dai sudditi, ma le sue pretese venivano accuratamente precisate e limitate. A quella stessa fase risale anche la già menzionata "carta di Tenda", un testo complesso e di difficile lettura che si configura come il riconoscimento da parte dei signori (i conti di Ventimiglia) della consuetudine locale, sicuramente registrata sulla base di deposizioni orali da parte di giurati locali; anche in questo caso, nonostante la diversa natura dell'atto, risulta del tutto evidente quella dimensione pattizia che, in modo più o meno marcato, caratterizza queste trascrizioni dell'*usus* locale<sup>48</sup>. Testi di questo tipo erano evidentemente la registrazione nello scritto di pratiche cerimoniali locali, sempre più importanti in una fase in cui un'accresciuta competizione tra gli attori politici si accompagnava a una crescente difficoltà ed episodicità di intervento del potere regio. Inoltre, rispetto ai cerimoniali connessi ai rapporti vassallatici e, più in generale, alle relazioni interne al mondo aristocratico, queste azioni rituali dovevano sicuramente essere più frequenti e regolari, per la più stretta interazione tra le parti in causa.

I rituali locali servivano per solidificare e legittimare l'esercizio della signoria in un contesto di competizione, ma entro un orizzonte culturale e ideologico in cui il conseguimento di un diploma regio costituiva comunque il traguardo finale a cui tendere; l'unico in grado di garantire una piena e totale legittimazione delle prerogative (fondiarie o, più raramente, giurisdizionali) esercitate a livello locale. Anche in questo caso il periodo successivo al 1080 vede una fortissima accelerazione dei processi in corso. Se fino agli anni Settanta del secolo XI i testi pattizi e le registrazioni della consuetudine sono in ambito rurale piuttosto rari, veri e propri "massi erratici", negli anni immediatamente successivi divengono assai più comuni. Una breve panoramica su alcuni documenti di questo tipo (più o meno noti, ma ugualmente significativi) dal 1080 fino al 1120 potrà risultare in questo senso utile. Tra gli ultimi giorni del 1079 e l'inizio del 1080 il vescovo di Padova e gli uomini della Saccisica definiscono, con una complessa serie di transazioni, i reciproci rapporti per quanto riguarda lo sfruttamento dell'incolto e il controllo delle vie di transito<sup>49</sup>. Al 1091 risale il noto patto stipulato tra gli uomini di Bionde e

<sup>46</sup> *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, doc. 162 (a. 1029), pp. 318-319.

<sup>47</sup> Editto in Muratori, *Antiquitates Italicae*, III, col. 241; traduzione e commento in Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, pp. 34-36.

<sup>48</sup> Daviso, *La carta di Tenda* (si veda anche sopra, capitolo 3.1). Di poco più tardo (forse) l'accordo tra i signori e gli uomini di Calusco, in *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, doc. 37 (a. 1068), pp. 68-69.

<sup>49</sup> *Codice Diplomatico Padovano*, I, doc. 261 (a. 1079), doc. 261b (a. 1079), doc. 261c (a. 1080); doc. 262 (a. 1080), pp. 285-291.

il vescovo di Verona<sup>50</sup>. Nel 1093 viene redatta la notissima carta di Biandrate, in cui si regolano i rapporti tra i conti di Biandrate e i *militēs* dell'omonimo centro; a questo documento ne segue, probabilmente a brevissima distanza, uno analogo nel quale la controparte dei conti è costituita dai rustici del villaggio<sup>51</sup>. Al 1100 circa risale la registrazione del *bonus usus* che regolava i rapporti tra i "conti di Foligno" e gli *homines* di Antignano, in Umbria<sup>52</sup>. Nel 1102 viene stipulato il notissimo accordo tra la badessa di San Sisto e gli uomini di Guastalla<sup>53</sup>. Al 1120 risale invece la registrazione delle deposizioni dei giurati di Bientina sui diritti locali dell'arcivescovo di Pisa<sup>54</sup>. A questi testi ne possiamo aggiungere almeno il doppio<sup>55</sup>, a cui vanno poi ulteriormente addizionate molte menzioni, più o meno dirette, di accordi e patti tra comunità e signori e di registrazioni della consuetudine locale<sup>56</sup>.

La sequenza cronologica del fenomeno nel corso del periodo 980-1120 è dunque chiara e facilmente riassumibile: pochi e isolati testi fino alla metà del secolo (tre o quattro casi), un relativo addensamento a partire dal 1050 circa (mezza dozzina nell'arco di un trentennio) e un fortissimo incremento dopo il 1080 (oltre venti carte nel periodo che va fino al 1120)<sup>57</sup>. Quindi, se pure non si tratta della creazione *ex nichilo* di cerimoniali e scritture, quanto piuttosto della rielaborazione di pratiche sociali e documentarie preesistenti, siamo comunque di fronte a un mutamento di cruciale importanza. Cambia

<sup>50</sup> Castagnetti, *Le comunità rurali*, pp. 23-32, mentre il testo è edito in *Appendice*, n. 14 (a. 1091), pp. 101-102.

<sup>51</sup> *I Biscioni*, I/2, docc. 279-280 (a. 1093), pp. 120-122. Su questo duplice documento e sul suo contesto Andenna, *Formazione, strutture e processi*, pp. 154-158.

<sup>52</sup> Archivio Storico del Comune di Todi, *Fondo Trinci*, n. 1 (a. 1100 c.); su questo documento si veda Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 248-50, con trascrizione parziale del testo.

<sup>53</sup> Su cui Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, pp. 36-37.

<sup>54</sup> *Le carte dell'archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 2, doc. 56 (a. 1120), pp. 108-111.

<sup>55</sup> Un breve e parziale elenco comprende: la concessione di una tutela da parte della chiesa di Tortona alla comunità di Bagnolo in cambio di un censo, in *Le carte dell'archivio comunale di Voghera*, doc. 2 (a. 1090), pp. 3-4; la franchigia del vescovo di Luni concessa alla comunità di Monte Leone, in *Il regesto del codice Pelavicino*, doc. 267 (a. 1096), pp. 246-247; gli accordi tra Matilde di Canossa e alcune comunità rurali emiliane, editi in *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, n. 109 (a. 1108), pp. 290-292; n. 132 (a. 1114), pp. 338-340; gli accordi tra il monastero di San Sisto e gli uomini di Guastalla, in *Le carte cremonesi*, II, doc. 248 (a. 1102), pp. 64-66; la convenzione tra il vescovo di Pavia e gli uomini di Casorate del 1103, reiterata nel 1118 e conservata in Archivio Storico Diocesano di Pavia, *Mensa vescovile*, cart. 20, b. 74 (e trascritta in *Le carte del vescovo di Pavia*, docc. 15 e 20); gli accordi tra l'abate di Farfa e gli abitanti del villaggio di Stablamone, in Umbria, a sud di Todi, in Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1180 (a. 1113), p. 179; due franchigie rilasciate dal vescovo di Fermo, su cui *Liber iurium*, doc. 35 (a. 1115), pp. 65-68 (Montolmo) e doc. 15 (a. 1116), pp. 18-22 (Poggio San Giuliano); il patto tra il vescovo di Asti e i suoi sudditi di Vico, nell'attuale Cuneese, *Il libro verde*, I, doc. 23 (a. 1118), pp. 67-68. Da sottolineare che negli anni Venti il numero di questo tipo di documenti cresce ulteriormente anche rispetto al decennio precedente.

<sup>56</sup> Come le franchigie concesse ad Agello (nel Fermano) dal vescovo di Fermo nel 1086 o subito prima, e quelle concesse dall'abate di Farfa al villaggio di Offida, nel Piceno, pochi anni prima del 1119; si veda Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 250-253.

<sup>57</sup> L'incertezza sui numeri è dovuta alla presenza, nell'esiguo campione, della carta di Tenda, la cui datazione oscilla tra il 1041 e il 1080 circa. Si veda a riguardo Ripart, *Le comté de Tende*, pp. 147-167, che propende per una datazione tarda senza però fornire prove decisive.

infatti completamente il peso specifico di queste pratiche nella costruzione della legittimità di esercizio del potere locale. Rituali pubblici che prima avevano probabilmente un ruolo solo accessorio e secondario rispetto alla delega e al riconoscimento dei vertici del potere balzano ora in prima fila. Quelle operazioni, pratiche e documentarie, che prima rivestivano solo un valore accessorio (per quanto localmente importante) divengono ora del tutto cruciali.

Riguardo a questo specifico problema può a mio avviso risultare utile un documento prodotto nei primissimi anni del XII secolo, nel Veronese. In questo *breve*, redatto nel 1107, alcuni degli abitanti del villaggio di Castelrotto, a nome dell'intera comunità, manifestano pubblicamente un preesistente «pactum», stipulato parecchi anni prima e relativo a alcune esenzioni di cui godeva uno dei casali della località, quello *de Pino*<sup>58</sup>. L'accordo, che era stato fatto tra i vicini di Castelrotto e i canonici di Verona, prevedeva l'esenzione da ogni «publica functio» del casale, «propter quandam commutationem» di carattere fondiario fatta dai canonici con gli abitanti di Castelrotto. Questo patto, come è affermato nel documento, era stato stipulato «antiquitus», ma ora viene manifestato e registrato nello scritto, per volontà delle due parti coinvolte. Questo testo è significativo almeno sotto tre diversi punti di vista. In primo luogo mostra con grande chiarezza la natura sinallagmatica e reciproca del «pactum»: l'esenzione relativa al casale è concessa, affermano esplicitamente i rappresentanti dei vicini, in cambio della transazione fondiaria stipulata dai canonici. Le azioni di cui gli attori locali si rendono protagonisti sono quindi lette, pensate e inserite in un contesto di scambio. Esso mostra poi la necessità di mettere per scritto pattuizioni più antiche di carattere solamente orale, per certificarle e solidificarle, sottraendole all'oralità. Un ulteriore dato di interesse è che il patto, stipulato quasi certamente almeno alcuni decenni prima («antiquitus»), è chiaramente un accordo di natura non «signorile», come palesato dal ricordo della «publica functio», che viene appunto registrato in un documento nel contesto di cristallizzazione del *dominatus loci*, e dell'appropriazione da parte dei signori territoriali, in questo caso dei canonici, dei tradizionali diritti pubblici. Mostra insomma in modo chiaro il nuovo rilievo sociale del patto, attestato dal fiorire della relativa documentazione. Non si tratta del resto di un caso eccezionale, come mostra un testo in gran parte analogo relativo al castello di Mosezzo, nel Novarese<sup>59</sup>.

Limitarsi a riconoscere la forte presenza e la generale diffusione dell'idioma pattizio nel contesto dell'Italia centro-settentrionale nei decenni a cavallo del 1100 non sarebbe tuttavia soddisfacente. Occorre invece provare a riflettere sulle ragioni profonde che portarono gli attori locali a optare per questo specifico discorso; una scelta che, come mostra l'esempio francese, non era affatto inevitabile né scontata. Bisogna inoltre provare a discutere le sue im-

<sup>58</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 13 (a. 1107), pp. 28-29.

<sup>59</sup> *Le carte dell'archivio di S. Maria di Novara*, II, doc. 366 (a. 1150), pp. 269-270, convenzione tra gli abitanti di Mosezzo e i canonici di Novara, *domini loci*.

plicazioni, sia sul piano della cultura politica sia su quello delle pratiche di potere locali. Per fare questo è necessario ritornare in primo luogo al contesto politico generale. La crisi della legittimità regia (e nel Lazio di quella pontificia) fu associata, come abbiamo visto in precedenza, a una profonda ridefinizione delle forme di esercizio del potere locale, anche in quei contesti in cui il *dominatus loci* era già presente<sup>60</sup>. Nella sostanziale impossibilità di trovare una sanzione superiore a questa nuova situazione, la discontinuità doveva trovare una legittimazione a livello strettamente locale, tra le stesse parti in causa. I signori avevano bisogno che fossero i loro stessi sudditi a riconoscere come legittimo il loro potere per renderlo più robusto non solo sotto il piano pratico, ma anche sotto quello ideologico. Al tempo stesso per i sudditi ciò significava anche il riconoscimento di una posizione di non assoluta subalternità nei confronti del *dominus loci*. Per quanto asimmetrica fosse la relazione tra le parti e per quanto sbilanciati i concreti rapporti di forza locali (anche se in modo assai diverso a seconda dei singoli casi), i sudditi si configuravano come una collettività caratterizzata non solo da obblighi nei confronti del proprio signore, ma anche da diritti e prerogative.

La costruzione del consenso intorno all'esercizio del potere locale implicava il riconoscimento di un ruolo non esclusivamente subalterno dei sudditi. Decisamente poco numerosi risultano infatti i signori (come i vescovi di Luni o Fermo) le cui prerogative in alcune delle comunità controllate erano così antiche e tradizionali da potersi permettere di rilasciare vere e proprie franchigie "graziose"; inoltre va sottolineato che anche in testi di questo tipo la dimensione pattizia era tutt'altro che assente, come risulta evidente nelle franchigie rilasciate dal presule fermano, in cui le concessioni effettuate dal signore erano in qualche modo controbilanciate da una serie di obblighi a cui erano tenuti i sudditi, costruendo quindi in modo piuttosto esplicito un discorso di reciprocità sostanzialmente analogo a quello presente negli atti pattizi in senso stretto<sup>61</sup>. Da parte sua la nota carta per Guastalla – se pure ha alcuni elementi tipici della franchigia in senso stretto, tra cui anche l'arena – si presenta invece formalmente come un «*pactum et convencio*» tra la badessa di San Sisto e gli «*homines*» del luogo, anche se poi di fatto è la badessa a concedere, dare, largire, mentre la contropartita fornita da sudditi è solo implicita nel testo<sup>62</sup>. È proprio un documento di questo tipo a rendere del tutto evidente la pressione esercitata dal contesto generale, dominato dagli accordi e dalle convenzioni bilaterali, che modella in senso almeno formalmente pattizio un atto che invece era, strutturalmente, una concessione unilaterale.

Tuttavia, al di là di queste eccezioni, tutto sommato rare, gli altri signori, le cui fondamenta locali erano molto più recenti e ideologicamente fragili, tendevano a definire la propria relazione con i sudditi in modo schiettamente

<sup>60</sup> Su ciò si veda la discussione effettuata nel capitolo 3.

<sup>61</sup> *Liber iurium*, doc. 35 (a. 1115), pp. 65-68 (Montolmo) e doc. 15 (a. 1116), pp. 18-22 (Poggio San Giuliano).

<sup>62</sup> *Le carte cremonesi*, II, doc. 248 (a. 1102), pp. 64-66.

pattizio, attraverso *pacta*, *convenciones* o *convenientiae*. È comunque importante sottolineare che nel nostro periodo, all'interno del novero dei centri in cui i rapporti tra *domini* e comunità si basavano (anche) su un atto documentario pattizio, le comunità più significative sotto il profilo demografico (come Biandrate, Antignano o Marzana) sono notevolmente sovrarappresentate rispetto ai centri minori (come Casorate o Monte Leone), pur presenti all'interno del campione. I grandi *castra* sono cioè ben più numerosi di quelli piccoli, che pure erano nella realtà decisamente più numerosi dei primi. Si può pensare che questa lettura pattizia del potere locale caratterizzasse in modo prevalente i centri maggiori, le cui capacità (anche militari) dovevano rendere decisamente più forte la capacità contrattuale della comunità locale nei confronti del signore, rendendola effettivamente in grado di stipulare un accordo. Tuttavia da accenni presenti nella documentazione successiva sembra chiaro che pratiche e rituali pattizi potessero avere luogo anche in centri minori senza per questo venire registrati nello scritto, proprio per il loro minore rilievo, come per esempio a Diano e Guarene, due villaggi appartenenti al vescovo di Alba<sup>63</sup>. Anche i casi già discussi di Mosezzo e Marzana mostrano del resto uno iato di diversi decenni tra l'effettiva stipula del patto tra signori e sudditi e la sua registrazione nello scritto. Si tratta di un dato significativo, che induce a pensare che il discorso pattizio fosse largamente diffuso (anche se non universalmente) nella definizione della relazione tra signori e sudditi, ma che la registrazione nello scritto fosse riservata (prevalentemente) alle comunità di maggior peso nell'ambito dei singoli domini, o a quelle situazioni in cui, a causa di particolari contingenze locali, si riteneva importante disporre di un testo scritto. Ciò aiuta a spiegare il contenuto tutto sommato vago di questi testi, se non in merito a specifici punti "caldi" (e probabilmente oggetto di conflitto) nel momento di redazione del patto, come i tempi e le modalità di costruzione delle mura e lo svolgimento del placito generale nel caso di Marzana, o la definizione degli obblighi militari e del «fictum» per lo sfruttamento degli incolti in quello di Antignano<sup>64</sup>. La nuova importanza della relazione tra signori e sudditi andava comunque solennizzata; in questo senso la redazione di carte volte a registrare i *sacramenta* sulla consuetudine locale doveva probabilmente servire a rimarcare e simbolizzare proprio la nuova importanza assunta da queste pratiche. I documenti, con la potente carica simbolica loro associata, divenivano testimoni del nuovo rilievo politico assunto dalla comunità e da questi cerimoniali<sup>65</sup>. Non servivano semplicemente a certificare diritti, ma a rimarcare, attraverso la loro stessa redazione, l'importanza di quelle azioni e pratiche che vertevano sul rapporto tra sudditi e signori, in modo non dissimile tra i patti e i giuramenti che legavano tra di loro i signori.

<sup>63</sup> Il "Rigestum comunis Albe", doc. 179 (aa. 1200-1201 c.), pp. 285-288.

<sup>64</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 48 (a. 1121), pp. 96-99; Archivio Storico del Comune di Todì, *Fondo Trinci*, n. 1 (a. 1100 c.).

<sup>65</sup> Il forte valore simbolico della produzione di testi scritti in contesto giudiziario nello stesso periodo è enfatizzato da Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario*, p. 336.

Tale discorso forniva *uno* dei possibili sensi a queste pratiche e costituiva al tempo stesso una cornice concettuale al conflitto per la distribuzione del potere tra gli attori attivi localmente. Va infatti aggiunto che questi attori non erano certo limitati alla diade signore-comunità: i signori potevano infatti essere parecchi, con prerogative diverse tra loro, mentre da parte sua la comunità, come già osservato, poteva essere segmentata lungo linee di faglia assai varie; inoltre non mancavano le possibili interferenze da parte di altri attori quali le comunità urbane, le formazioni principesche o (in alcune fasi) il potere centrale. In questo complesso e fluido panorama la forza signorile era comunque innegabile<sup>66</sup>. Le comunità locali accettavano (o meglio erano costrette ad accettare) infatti tutta una serie di imposizioni e prelievi aristocratici, inserendoli nel quadro di questa fittizia reciprocità, largamente (ma non completamente) appiattita sul punto di vista espresso dai signori: un insieme di prestazioni legittime agli occhi della comunità a cui spesso veniva attribuita l'etichetta di *bonus usus*, irrobustendo il linguaggio pattizio con quello della consuetudine<sup>67</sup>. Il fatto stesso che il linguaggio generalmente adottato per definire questo complesso di pratiche sia quello della reciprocità (e non un altro più vicino alla prospettiva dei *domini*) evidenzia tuttavia anche l'esistenza di precisi limiti all'egemonia signorile: questa scelta permetteva infatti di considerare almeno alcune prestazioni richieste dal signore come ingiustificati abusi; consentiva la critica, se non del potere signorile come modello di organizzazione dei rapporti sociali e politici, del modo in cui poteva concretamente esercitato dal singolo *dominus loci*. La reciprocità implica infatti un flusso biunivoco di prestazioni e servizi (per quanto fittizi) e non un potere arbitrario e assoluto da parte del signore<sup>68</sup>. Un simile discorso è indice non solo della forza signorile – nella misura in cui si sentiva abbastanza sicura nell'usarlo nonostante i rischi che implicava – ma anche della capacità di resistenza delle collettività contadine. Queste ultime non si appiattivano completamente sulla posizione signorile, ma mantenevano aperto uno spazio (seppur parziale) per la critica e la contestazione del potere.

Proprio la peculiare diffusione nel contesto dell'Italia centro-settentrionale del linguaggio pattizio, privo di un significativo rapporto con la tradizione regia del potere, a differenza della fedeltà o (come vedremo nel prossimo capitolo) della consuetudine, nella definizione dei rapporti tra signori e sud-

<sup>66</sup> Su questi temi importanti indicazioni di carattere generale in Scott, *Weapons of the weak*, pp. 304-350.

<sup>67</sup> La natura fittizia e meramente discorsuale della reciprocità nella relazione tra signori e sudditi è sottolineata con grande forza da Algazi, *Lords Ask*, discutendo il caso (a dire il vero molto peculiare) della Germania tardomedievale.

<sup>68</sup> Sulla manipolazione da parte dei sudditi del discorso della reciprocità per una contestazione del potere signorile si veda Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 203-231; Cengarle, *La comunità di Pecetto*. Il caso descritto dalla Cengarle mostra molto bene come i signori potessero ricorrere a altri discorsi legittimanti, meno soggetti a manipolazione da parte dei sudditi. Per una prospettiva di questo tipo si veda anche Della Misericordia, "Per non privarci de nostre raxone".

diti, costituisce un importante segno della genesi di queste forme di potere nel nostro contesto<sup>69</sup>. Se in altre regioni europee il *dominatus loci* nasce (soprattutto) per la privatizzazione delle prerogative di comando da parte dell'aristocrazia dei custodi di castello, in Italia è invece il risultato di un processo molto più complesso e articolato: non si tratta semplicemente di una versione iper-localizzata del tradizionale sistema di potere, ma di una nuova struttura che ne ingloba parti in un contesto locale largamente nuovo<sup>70</sup>. Questa (almeno relativa) novità fa sì che i signori, per legittimare la loro posizione debbano confrontarsi con i sudditi, e che il linguaggio più diffuso per strutturare e dare forma a questa relazione sia quello del patto tra dominatori e dominati, che conoterà a lungo, anche quando la signoria territoriale sarà una realtà oramai cristallizzata e tradizionale, le forme di comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale<sup>71</sup>.

Per quanto riguarda le relazioni di potere in ambito rurale l'impiego dell'idioma pattizio conosce quindi nella nostra fase, a cavallo del 1100, una vera e propria esplosione e appare anzi intimamente connesso al processo di generalizzazione e cristallizzazione del *dominatus loci*. Possiamo osservare un aumento nettissimo delle attestazioni di questo tipo di discorso nella documentazione scritta, che attesta quasi certamente due fenomeni paralleli, ovviamente interconnessi: in primo luogo la tendenza a registrare nello scritto queste pratiche per validarle ulteriormente nel momento in cui la loro importanza pratica e simbolica era nettamente superiore rispetto al passato, per il venir meno della legittimazione regia; in secondo luogo l'aumento anche sotto il mero profilo quantitativo di queste pratiche pattizie, in un contesto di ridefinizione e instabilità degli assetti locali che rendeva necessario un frequente confronto tra sudditi e signori per stabilire e normare le forme di esercizio del potere locale, e sciogliere i nodi problematici e appianare gli elementi di frizione. Il fatto stesso che tutte o quasi le carte di patto siano incentrate su pochi specifici punti, lasciando invece nell'ombra tutto il resto, maggioritario, degli assetti e delle strutture di potere locali, palesa proprio una situazione di questo tipo. I patti servivano per risolvere in modo solenne (e irrobustire ulteriormente proprio attraverso la redazione e la sottoscrizione del documento) i punti caldi e discussi legati alla gestione locale del potere. Inevitabilmente questi specifici temi erano estremamente più numerosi e coprivano uno spettro problematico molto più ampio e articolato rispetto a

<sup>69</sup> Sull'assenza del discorso pattizio nei diplomi regi, non solo in epoca salica ma anche sveva, a differenza di quanto non accada con gli idiomi della fedeltà e della consuetudine, si veda Fiore, *La dimensione locale del potere*; ritornerò su questo specifico punto, con riferimento alla consuetudine, anche nel prossimo capitolo.

<sup>70</sup> Per il classico modello di Georges Duby della "privatizzazione del banno regio", si veda Duby, *Una società francese*, pp. 200-278.

<sup>71</sup> Bisogna comunque a questo proposito rilevare che nel Quattrocento l'idioma pattizio è impiegato soprattutto dai sudditi, mentre i signori cercano ormai di usare altri idiomi, per loro meno penalizzanti; si veda ad esempio Cengarle, *La comunità di Pecetto*; e Della Misericordia, "Per non privarci de nostre raxone".



solo pochi decenni prima; di qui il forte aumento di queste pratiche pattizie e dei testi ad esse connessi.

La generalizzazione del modello della signoria territoriale aveva infatti comportato una fortissima dilatazione del potere aristocratico nelle campagne, sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo, e quindi un inevitabile aumento delle esigenze di regolarlo e normarlo. Ricorrere alla logica pattizia significava in questa prospettiva uscire da un contesto di imposizione con la forza del potere e dei prelievi, da una logica che possiamo insomma definire di “predazione interna”, per costruire un significativo consenso locale, che andasse al di là delle élites militari più vicine ai *domini loci*<sup>72</sup>. Per il signore ciò significava farsi riconoscere come tale dai propri sudditi; per questi ultimi di diventare una effettiva controparte del *dominus*, e non semplicemente l’oggetto delle pratiche di dominio. Il mutuo riconoscimento trovava nel patto, e nella sua capacità di inscrivere le pratiche di potere in una logica di reciprocità, per quanto asimmetrica, il linguaggio più adatto.

In questo quadro spicca invece la debolezza numerica delle franchigie in senso stretto (intese quindi come concessioni signorili graziose ai sudditi) anche se le primissime sono precoci e risalgono già alla prima metà del secolo XI, come in Lunigiana<sup>73</sup>. Significativo in questo senso il contrasto con il nord della Francia dove invece il “tipo” della franchigia risulta del tutto dominante, mentre il linguaggio del patto nella relazione signori e sudditi risulta sostanzialmente assente: i *domini* definiscono fin dal tardo XI secolo i rapporti con i propri soggetti soprattutto attraverso le franchigie, e cioè tramite atti graziosi<sup>74</sup>. Si tratta di una differenza che va spiegata con la diversa genesi dei poteri signorili nelle due zone. Nella Francia settentrionale il ricorso alla franchigia costituisce un indubbio segno di forza strutturale della signoria, non tanto sotto il profilo pratico, quanto sotto quello ideologico; il *dominatus loci* non è infatti altro che l’evoluzione di un forte predominio aristocratico di lunghissimo periodo<sup>75</sup>. In Italia la signoria territoriale ha invece (molto spesso) una certa fragilità ideologica, legata alla sua origine in qualche misura eversiva rispetto agli assetti precedenti, che si traduce quindi nel ricorso legittimante al discorso pattizio (anche se di fatto spesso fittizio).

Nel prossimo capitolo esploreremo da un’altra angolazione questi problemi, attraverso l’analisi di un linguaggio strettamente connesso con quello del patto, e cioè quello della consuetudine. Proprio per questa stretta connessione tale idioma ha fatto più volte capolino nelle ultime pagine, ma per la sua decisiva importanza nel delineare e strutturare le relazioni tra *domini loci* e sudditi merita una trattazione a parte. Esso fornisce inoltre una chiave d’ac-

<sup>72</sup> Sulla logica predatoria della signoria fondamentali osservazioni in Duby, *Lo specchio del feudalesimo*, pp. 190-205.

<sup>73</sup> *Il regesto del codice Pelavicino*, doc. 488 (a. 1039), pp. 506-508.

<sup>74</sup> Fossier, *Chartes de coutume*.

<sup>75</sup> Mazel, *Féodalités*. Discuterò ulteriormente questo punto nelle conclusioni.

cesso privilegiata non solo all'aspetto più strettamente verbale dei linguaggi di potere, sui cui ci siamo fino ad adesso forzatamente concentrati, ma a quello più pragmatico e gestuale, che la natura stessa della documentazione a nostra disposizione tende generalmente ad occultare.

## Capitolo 9

### La consuetudine: i rituali della memoria

Espressioni come *bonus (e malus) usus, usantia, consuetudo* sono ben note a chiunque si occupi di poteri signorili nei secoli centrali del medioevo. Il concetto stesso di consuetudine è considerato cruciale per comprendere la creazione e la continua riproduzione sociale del potere signorile sulle comunità contadine. È infatti opinione largamente condivisa che prima della stesura delle carte di franchigia i rapporti di potere tra comunità e signori fossero regolati sulla base di una consuetudine orale; una visione che trova d'accordo, seppure in modo più sfumato, anche chi sottolinea l'importanza della forza e dell'arbitrio nella costruzione del *dominatus loci*<sup>1</sup>. A questo generale riconoscimento non si è però accompagnata, con alcune pur significative eccezioni, un'attenzione specifica ai meccanismi di elaborazione, mantenimento e modifica della consuetudine locale<sup>2</sup>.

Obiettivo di questo capitolo è invece proprio quello di porre in primo piano il tema della consuetudine, e più in particolare delle pratiche sociali e dei cerimoniali legati al ricordo pubblico della consuetudine locale. Si tratta di una questione delicata perché le nostre conoscenze dirette sono inevitabilmente filtrate dai testi scritti in cui la consuetudine è registrata. Si tratta quindi di riflettere attentamente sul rapporto tra oralità e scrittura in questo specifico ambito, evitando sia ingenuità ermeneutiche sia *impasse*

<sup>1</sup> Si veda ad esempio Bisson, *The Crisis*.

<sup>2</sup> Come sottolineato da Ascheri, *Statuti e consuetudini*.

interpretative<sup>3</sup>. Vedremo come la consuetudine (spesso accompagnata nelle fonti dall'aggettivo "buona") che regolava localmente il rapporto tra signore e comunità *non* fosse una realtà fluida e indefinita, ma un insieme di norme altamente strutturato, anche se non certo immutabile. La consuetudine locale era inoltre al centro di una serie di pratiche rituali, la più importante delle quali prevedeva, come abbiamo visto, il solenne e pubblico *sacramentum* dell'*usus* locale (o di alcune sue parti) da parte di membri della comunità vincolati appunto da un giuramento (detti perciò *sacramentales* o *iurati*), di fronte alla comunità e al signore, accompagnato dal suo seguito. Erano quindi i membri della comunità stessa a dovere definire gli obblighi ai quali la collettività di appartenenza era tenuta nei confronti del signore. Ed è proprio su questi rituali, del tutto analoghi ai *Weisungen* tardomedievali così cari alla storiografia di lingua tedesca, o ai *rappports des droits* della Francia orientale, che concentrerò la mia attenzione, cercando anche di discutere la complessa relazione tra questi cerimoniali e le fonti di carattere pattizio, a cui appaiono fortemente connessi<sup>4</sup>. È comunque importante sottolineare che rispetto alla situazione d'Oltralpe la documentazione italiana relativa alle manifestazioni della consuetudine locale mostra tuttavia una cronologia largamente sfasata, molto più precoce sia per quanto riguarda i tempi di inizio, sia per quanto riguarda la fase finale. In Lorena, ad esempio, le primissime attestazioni di giurati contadini risalgono alla metà del XII secolo e solo per il XIII secolo disponiamo di rare registrazioni scritte di questi giuramenti; è nel XIV secolo che le fonti di questo tipo divengono abbondanti con una continuità che si spinge fino almeno all'inizio del XVII secolo<sup>5</sup>. Una cronologia sostanzialmente analoga caratterizza anche l'area tedesca, mentre nel *regnum Italiae* le prime attestazioni risalgono già agli anni Settanta del secolo XI e le ultime non sembrano spingersi oltre la seconda metà del XIII secolo<sup>6</sup>.

### 1. Cronologie e contesti

Anche se nelle prossime pagine mi concentrerò sulle campagne, dove questo tipo di azione cerimoniale sembra nettamente più attestato e continuo, bisogna comunque ricordare che alcune delle prime menzioni di pratiche legate al ricordo della consuetudine locale da parte di giurati rimandano invece

<sup>3</sup> Sul rapporto oralità scrittura nei *Weistümer* importanti sollecitazioni sono contenute in Teuscher, *Erzähltes Recht*; in ottica più ampia Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 24-32.

<sup>4</sup> La ricerca su questa tipologia di fonti, in particolar modo in area tedesca, è stata intensissima a partire dai pionieristici studi di Jacob Grimm nella prima metà del XIX secolo. Un recentissimo punto sulla *Weistumsforschung* (con posizioni anche molto critiche sulle tesi classiche) in Teuscher, *Erzähltes Recht*.

<sup>5</sup> Sulla Lorena si veda il classico lavoro di Perrin, *Chartes de franchises*, pp. 20-25. Sull'area romanza transalpina si veda più in generale Poudret, *Le rôle des plaids généraux*.

<sup>6</sup> Sull'area tedesca importanti indicazioni in Morsel, *Le prélèvement seigneurial*.

ad ambiti urbani<sup>7</sup>. E proprio da questi testi occorre prendere le mosse per ricostruire correttamente le matrici culturali e i contesti politici propri del *sacramentum* (così definirò per brevità nelle prossime pagine il rituale del giuramento della consuetudine), per vedere poi come le trasformazioni degli assetti di potere a cavallo del 1100 abbiano contribuito a modificarne la funzione per rispondere ai nuovi assetti delle società locali. Il documento da cui vorrei partire è piuttosto noto; si tratta infatti della carta di franchigia con cui il marchese obertengo Alberto riconobbe nel 1056 la consuetudine di Genova, uno dei rarissimi testi in cui si registrano almeno parzialmente le norme che costituiscono la consuetudine cittadina<sup>8</sup>. Vale la pena riassumere il contenuto delle norme trascritte, in cui il tema della gestione dei beni e dei negozi patrimoniali appare indubbiamente centrale. Venivano infatti previste norme per l'accertamento dell'autenticità dei documenti, per il riconoscimento dei diritti di proprietà e di possesso, formalità legate al trasferimento di beni, peculiarità che regolavano le concessioni di proprietà ecclesiastiche. Si vietavano localmente invece pratiche generalmente accettate come il ricorso al duello giudiziario o l'*interrogatio parentum* tipica del diritto longobardo che limitava l'autonomia patrimoniale delle donne. Si aggiungevano poi esenzioni dal fodro e dall'albergaria per i dipendenti rurali dei cittadini genovesi.

Un testo di questo tipo apre inevitabilmente una serie di domande. Quali erano i meccanismi attraverso cui era mantenuta viva la consuetudine a cui si faceva riferimento? Come era garantita l'autenticità delle norme e come si poteva fare ricorso ad essa in caso di bisogno? Per rispondere a questi quesiti è utile spostarci alla vicina Savona. Le fonti a cui bisogna rivolgersi sono le due franchigie rilasciate dai marchesi aleramici ai *cives* savonesi tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del secolo XI, quindi pochissimi anni dopo la carta genovese<sup>9</sup>. Si tratta di testi che presentano significative sovrapposizioni con questo documento, ma anche alcune differenze. Inoltre le due carte savonesi non sono del tutto identiche; sulla questione che ci interessa, e cioè sulla consuetudine, il testo del 1058 è decisamente più esplicito, ed è quindi su questo che concentrerò la mia attenzione. Il contenuto del documento in questione è molto chiaro: i marchesi, che riconoscono forti limiti nell'esercizio del loro potere su Savona e sui Savonesi, affermano che in caso di liti sui diritti di possesso e su questioni patrimoniali tra gli abitanti della città e coloro che vivono nelle vicinanze queste debbano essere risolte attraverso il ricorso a tre *sacramentales* (giurati) savonesi. Inoltre, più in generale, nel caso di liti tra i *cives* si sarebbe dovuto ricorrere a tre *sacramentales* per accertare la consuetudine e risolvere sulla sua base la disputa. Nell'altro testo invece il passaggio relativo a questo tema risulta decisamente più ellittico e

<sup>7</sup> Per un'analisi più densa di questo importante *dossier* documentario si veda Fiore, *Norma della città*, pp. 51-66.

<sup>8</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 2 (a. 1056), pp. 6-9.

<sup>9</sup> *Registri della Catena del Comune di Savona*, I, doc. 33 (a. 1059), pp. 57-58 (Guglielmo); *Pergamene medievali savonesi*, I, doc. 6 (a. 1062), pp. 6-7 (Manfredo).

la procedura dei tre giurati non viene menzionata. Per contro mi sembra interessante il fatto che in questo documento le consuetudini locali menzionate non sono ancorate alla sola Savona, ma a un contesto geografico e politico più vasto. Si fa infatti riferimento alla consuetudine vigente nelle altre città marittime della marca aleramica (plausibilmente Vado e Noli).

Proprio alla luce di questi importanti dati è importante sottolineare il fatto che nella carta relativa alla consuetudine genovese ricordata poco fa la validazione della consuetudine stessa era stata ottenuta tramite il giuramento (*sacramentum* nel testo) di tre *boni homines*<sup>10</sup>. Sempre rimanendo in Liguria, se da un ambito cittadino ci spostiamo nelle campagne, possiamo osservare come procedure del tutto analoghe – con terzetti di *sacramentales* associati alla recitazione pubblica della consuetudine locale, e tramite questa alla risoluzione dei conflitti locali – sono attestate nel comitato di Ventimiglia, e più specificatamente nell’alta Valle Roya, verso il 1065, nel documento noto come “carta di Tenda”<sup>11</sup>. Il testo in questione, in cui vengono confermati l’uso e la consuetudine vigenti nei centri dell’alta Valle Roya (Tenda, Briga e Saorgio), presenta anzi significativi punti di contatto con la franchigia savonese, in particolare per quanto riguarda i *sacramentales* e il loro ruolo nel ricordo della consuetudine e nella risoluzione delle dispute. Sulla base di questi dati si potrebbe quindi leggere la franchigia genovese come la registrazione di ciò che un collegio di giurati («boni homines» nel testo del documento) aveva affermato in merito ad alcuni punti della consuetudine genovese, evidentemente per sciogliere una tensione o un conflitto che opponeva da una parte i *cives* e dall’altro il marchese su forme e modalità del prelievo e sull’amministrazione della giustizia; un pronunciamento che per il suo rilievo locale sarebbe stato trascritto in un apposito documento.

Spostandoci al di fuori della Liguria possiamo osservare che procedure analoghe di ricordo pubblico della consuetudine sono attestate, pochissimi anni più tardi, nelle campagne di Pisa, a Lucca e a Firenze, quasi sempre in riferimento a centri rurali controllati da poteri di chiara matrice pubblica<sup>12</sup>. Così nel diploma di Enrico IV ai Pisani si fa riferimento a tre giurati («scarriones») scelti tra i «meliores homines» di ciascuno dei villaggi del comitato pisano che avrebbero giurato ai rappresentanti imperiali «eorum consuetudo fuit tempore suprascripti Ugonis», cioè la consuetudine locale vigente al tempo del marchese Ugo (†1001), che sarebbe stata ripristinata e garantita dagli ufficiali regi, dopo gli abusi commessi durante la dominazione di Bonifacio di Canossa<sup>13</sup>. Se, per una qualche ragione, i prescelti non avessero voluto ef-

<sup>10</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I,1, doc. 3 (a. 1056), p. 9: «breve de consuetudine quam fecit dominus Albertus marchio filius Opizonis itemque marchionis et firmavit per sacramentum per tres bonos homines».

<sup>11</sup> Daviso, *La carta di Tenda*. Sull’analisi di questo documento si veda anche Ripart, *Le comté de Tende*.

<sup>12</sup> Ho analizzato più nel dettaglio questo dossier documentario in Fiore, “*Bonus et malus usus*”, a cui rinvio.

<sup>13</sup> *MGH, Diplomata Heinrici IV.*, n. 336 (a. 1081), pp. 442-443. Una nuova edizione del testo in

fettuare tale giuramento sarebbero però stati costretti con la forza<sup>14</sup>. Inoltre già nel periodo 1074-1080 un rituale di questo tipo era stato effettuato in un villaggio nei pressi di Lucca, Moriano, per confermare i diritti giurisdizionali del signore (il presule lucchese)<sup>15</sup>. Intorno al 1080 era dunque una pratica consolidata nell'area (a tal punto da essere sancita in un documento imperiale) che alcuni giurati ricordassero pubblicamente e solennemente la buona consuetudine che regolava l'esercizio del potere locale nei singoli centri rurali.

Modalità e contenuto di queste dichiarazioni sono illustrate più nel dettaglio nel documento concernente il *bonus usus* di Rosignano (una località a sud di Pisa). Si tratta di una carta del 1125 che si presenta come la registrazione di un giuramento effettuato da alcuni Rosignanesi sul «dericto uso de castello de Rasignano et de curte que fuit in tempore Gotifredi marchioni et Beatrice comitissa»<sup>16</sup>. Tale deposizione giurata fu effettuata solennemente in presenza dell'arcivescovo pisano, da poco divenuto signore del villaggio, del suo seguito e, molto probabilmente, dell'assemblea degli uomini del luogo. I giurati elencarono le prestazioni che i singoli abitanti del villaggio dovevano al signore in virtù dei beni fondiari detenuti, insieme a prerogative signorili di carattere pubblico, relative in particolare all'esercizio della giustizia. Il riferimento al marchese Goffredo e a Beatrice di Canossa non era del resto casuale. Rosignano, entrato solo pochi anni prima nel patrimonio dell'episcopato pisano, era infatti una *curtis* precedentemente appartenente al fisco marchionale<sup>17</sup>. La buona consuetudine a cui i giurati si richiamavano veniva dunque esplicitamente connessa con i vecchi detentori del potere di cui l'arcivescovo pisano si presentava come il legittimo successore.

Intorno al 1100 troviamo una registrazione del «sacramentum» prestato da alcuni giurati sul «bonum usum» di Antignano, un villaggio umbro soggetto al dominio dei conti di Foligno<sup>18</sup>. Altre attestazioni coeve provengono dai territori matildici a nord dell'Appennino<sup>19</sup>. Per quanto riguarda il Veneto il primo testo che contiene una menzione certa di un rituale di ricordo della consuetudine locale da parte di giurati contadini risale invece al 1109, ed è relativo al villaggio di Coriano, nel Veronese<sup>20</sup>. Più in generale sono i primissimi

Rossetti, *Pisa e l'impero*; l'edizione del documento cui rinviamo per le successive citazioni del testo è alle pp. 165-167.

<sup>14</sup> Più avanti si afferma anche che «Mascalciam [contribuzione in natura per il mantenimento dei cavalli regi] in villis comitatus eorum fieri non sinemus nisi secundum consuetudinem tempore Ugonis sacramentis, sicut supra scriptum est, diffinitam»; Rossetti, *Pisa e l'Impero*, p. 166.

<sup>15</sup> Il documento è edito parzialmente in *Appendice* a Bertini, *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, IV (parte 2), doc. 84 (aa. 1074-1080), pp. 111-112.

<sup>16</sup> *Carte dell'archivio arcivescovile di Pisa*, II, doc. 68 (a. 1125), pp. 134-135. Si vedano anche le dichiarazioni relative a Bientina, nel doc. 56 (a. 1120), pp. 108-110.

<sup>17</sup> Per un'indagine più approfondita su questi temi si veda Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile*.

<sup>18</sup> Archivio Storico del Comune di Todi, *Fondo Trinci*, n. 1 (a. 1100 c.). Una parziale trascrizione del testo, con commento, in Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 248-250.

<sup>19</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, doc. 109 (a. 1108), pp. 290-292; doc. 116 (a. 1109), pp. 307; doc. 132 (a. 1114), pp. 338-340.

<sup>20</sup> Biancolini, *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, II, doc. 32 (a. 1109), pp. 72-73.

anni del XII secolo a vedere una vera e propria esplosione delle attestazioni. Se in alcuni casi ci si limita a menzionare il rituale, come nel Milanese, in altri se ne verbalizzano (più o meno integralmente) i risultati, come nel caso del testo di Antignano, o in quelli, del tutto analoghi, relativi a Rosignano (esaminato in precedenza) e a Bientina, nel Pisano. Tra il 1060 e il 1125 il cerimoniale è dunque attestato in Liguria, in Veneto, in area subalpina, in Lombardia, in Emilia, in Toscana e in Umbria: si tratta dunque di una pratica sociale che affiora, con tratti sostanzialmente analoghi, in tutto il territorio del regno d'Italia, anche se – va sottolineato – dopo le primissime attestazioni legate al mondo urbano, è la campagna l'unico contesto delle attestazioni a partire dagli anni Ottanta del secolo XI<sup>21</sup>. Nella fase successiva, fino almeno ai primi decenni del XIII, le attestazioni del cerimoniale continuano relativamente numerose in tutte le altre realtà regionali, anche se con alcuni addensamenti. Solo l'epoca degli statuti rurali, iniziata nella seconda metà del XIII secolo, con la scritturazione totale (o quasi) della normativa, vedrà la fine dei cerimoniali legati alla memoria dei giurati, sostituita da altre pratiche, come i rituali imperniati sulla lettura periodica dei testi scritti<sup>22</sup>.

Prima di concludere questo paragrafo vorrei invece ritornare alla prima fase delle attestazioni del *sacramentum* per riflettere sulle sue origini; un'operazione indispensabile per comprendere pienamente la funzione di questa pratica (e delle sue registrazioni scritte) nel magmatico contesto politico dei decenni a cavallo del 1100. Come ho discusso più approfonditamente in altra sede ritengo che il *sacramentum* sull'*usus* locale vada inserito nel contesto delle forme tradizionali di esercizio del potere locale da parte degli ufficiali pubblici; una tesi ben diversa da quelle generalmente proposte per spiegare l'origine di rituali analoghi in Francia o in Germania<sup>23</sup>. A suffragare un'ipotesi di questo tipo sono però alcuni importanti dati, sostanzialmente convergenti. In primo luogo la quasi totalità delle attestazioni del cerimoniale anteriori al 1125 vede come protagonisti i giurati di comunità soggette a titolari di uffici pubblici (o da essi rivendicate), come Antignano, Coriano e Tenda, oppure di località del fisco da poco passate sotto il controllo di altri signori, come Rosignano<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Con la parziale ma significativa eccezione del centro semi-urbano di Susa, controllato dai conti di Savoia, in cui le tracce di questo tipo di pratiche sono molto evidenti nella forma stessa della prima franchigia rilasciata alla comunità nel 1198 dai conti, edita in *Statuta et privilegia civitatis Secusiae*, coll. 5-8; per la datazione corretta del documento si veda Sergi, *Potere e territorio*, p. 191 in nota. Nella conferma del 1233 tali tracce risultano invece scomparse: *Statuta et privilegia civitatis Secusiae*, coll. 8-17; su ciò Sergi, *Potere e territorio*, pp. 193-194.

<sup>22</sup> Si veda oltre, paragrafo 4 del presente capitolo.

<sup>23</sup> Le tesi correnti connettono i rituali legati al ricordo della consuetudine con la signoria locale piuttosto che con il potere pubblico. Va comunque sottolineato che, per quanto riguarda l'area alpina romanza, il forte nesso tra placito generale (signorile) e dichiarazioni della consuetudine locale è stato evidenziato con forza da Poudret, *Le rôle des plaidis généraux*, a partire dalla metà del XII secolo fino al XV inoltrato.

<sup>24</sup> Non sostanzialmente diverso (anche se un po' particolare) il caso di Moriano, che come abbiamo visto, pur essendo da tempo un'azienda agraria del vescovo di Lucca, era comunque dipendente sotto il profilo giurisdizionale (almeno fino agli anni Sessanta) dai marchesi di Tuscia.



Un secondo elemento è dato dalla forte connessione osservabile tra il placito generale e il giuramento sull'*usus*, che conferma il nesso con le forme tradizionali (regie) di esercizio del potere locale; una connessione visibile soprattutto (ma non esclusivamente) nelle fonti del XII secolo relative al Veronese, un'area caratterizzata, per diversi motivi, da un forte conservatorismo nelle pratiche del potere locale. Un ulteriore dato a sostegno viene, come vedremo meglio più avanti, dal ruolo cruciale degli allodieri nel cerimoniale, e cioè dei membri di uno strato sociale che in passato era stato intimamente collegato al potere regio e soggetto alla sua tutela<sup>25</sup>.

Il *sacramentum* avrebbe insomma fatto parte di quel fitto contesto di pratiche sociali associate con lo svolgimento del placito generale in età post-carolingia (ma forse già in età carolingia); un contesto sostanzialmente invisibile nelle fonti fino alla metà del secolo XI, quando il processo di localizzazione e frammentazione del potere e il mutato clima politico rese necessario iniziare a trascrivere questo tipo di azioni. La matrice pubblica di tali cerimoniali spiegherebbe anche perché li ritroviamo, sostanzialmente identici, in tutto il territorio del *regnum Italiae* ancora per l'intero XII secolo, mentre risultano del tutto assenti nel Mezzogiorno, un'area caratterizzata da differenti pratiche del potere pubblico, dove l'istituto del placito generale era sconosciuto<sup>26</sup>.

Poste queste premesse occorre riflettere sul motivo per cui queste azioni rituali, prima sostanzialmente invisibili, assumessero visibilità proprio nei decenni finali del secolo XI, in concomitanza con la crisi del potere regio, sia sotto il profilo materiale sia sotto quello ideologico. La trascrizione nelle fonti scritte dei rituali legati all'*usus*, precedentemente confinati all'oralità, si colloca infatti, come abbiamo visto in precedenza, nel più ampio quadro di registrazioni di atti pattizi. È in quella nebulosa di testi che vanno inserite le registrazioni dei *sacramenta*<sup>27</sup>. Attraverso il rituale dell'enunciazione dell'*usus* i giurati potevano provare a contestare alcuni degli obblighi a cui erano tenuti, come abbiamo visto, ma l'atto stesso di rispondere era di per sé prova della loro soggezione, del fatto che esistessero obblighi e doveri<sup>28</sup>. Proprio per questo la registrazione del cerimoniale aveva senso non solo per certificare la legittimità di questa o quella richiesta signorile, ma, più in generale, la legittimità del potere del *dominus loci* nel suo complesso. Sotto questo aspetto mi pare importante sottolineare il fatto che l'uso del discorso della consuetudine e dei rituali pubblici ad esso connessi avessero come modello pratiche tipiche del tradizionale potere pubblico, ovviamente riarrangiate nel nuovo contesto signorile. La costruzione del *dominatus loci* vede insieme all'imposizione di nuove forme di prelievo anche la privatizzazione di vecchie prerogative

<sup>25</sup> Si veda in generale Tabacco, *I liberi del re*.

<sup>26</sup> Sulle pratiche tipiche dell'Italia meridionale longobarda Delogu, *La giustizia*

<sup>27</sup> Su questo contesto documentario Cammarosano, *Comunità rurali e signori*.

<sup>28</sup> Su questo punto fondamentali le osservazioni di Algazi, *Lords Ask*, basate sul caso dei *Weistümer* tedeschi; più in generale, dello stesso autore, si veda *Herrengewalt und Gewalt der Herren*.

pubbliche, con un'operazione di *bricolage* con caratteristiche di volta in volta differenti<sup>29</sup>. In questo contesto la *consuetudo* richiamava indubbiamente alle forme più tradizionali di esercizio del potere e non è un caso che questo linguaggio sia usato soprattutto dai nuclei signorili che derivavano dalle formazioni più tradizionali attive già nella prima metà del secolo XI, come famiglie di alti ufficiali regi o alcuni enti religiosi a cui erano state trasferite prerogative giurisdizionali regie<sup>30</sup>.

Per capire meglio il cerimoniale del *sacramentum*, il contesto rituale in cui avveniva, le motivazioni dietro la sua registrazione e la natura il più delle volte parziale di questi testi rispetto a quanto avveniva nella sfera delle azioni e dell'oralità, vorrei cominciare con una breve analisi di un piccolo addensamento documentario relativo a Cerea, un importante centro rurale del Veronese per il quale disponiamo di due testi di questo tipo, redatti ad alcune decine di anni di distanza<sup>31</sup>. Il più risalente è datato al 1139 ed è tutto centrato sull'*albergaria* dovuta dagli abitanti del centro rurale ai canonici e al loro seguito; esaminerò nel dettaglio questo testo perché costituisce un'ottima guida al cerimoniale del *sacramentum* e ai problemi a esso connessi<sup>32</sup>. In quell'anno, in occasione del placito generale, il signore del luogo, l'arciprete del capitolo della cattedrale veronese, si era presentato nel villaggio insieme con il suo seguito per amministrare la giustizia. Si trattava di un momento particolarmente delicato perché era il primo placito generale tenuto dal nuovo signore, da poco subentrato alla famiglia dei conti di San Bonifacio. Il seguito signorile era dunque massiccio e comprendeva oltre venticinque persone, tra cui ben diciassette *milites*; un'esibizione muscolare che era evidentemente destinata a impressionare (e intimidire) i sudditi, rendendo fin da subito manifesta la volontà di esercitare senza sconti i propri diritti. L'arciprete richiese che i *vicini* mantenessero il suo imponente seguito per tutta la durata del placito fornendo, secondo la consuetudine, due pasti al giorno. I *vicini* replicarono che la consuetudine locale riguardo l'ospitalità era di fornire un solo pasto al giorno; la rivendicazione bloccò il cerimoniale previsto, dando vita a un'*impasse* carica di tensione. Per risolvere il conflitto l'arciprete convocò i quattro «sacramentales» del luogo, affinché «dicerent veritatem» sull'obbligo. I «sacramentales», smentendo in modo per noi sorprendente i «vicini», affermarono che la consuetudine prevedeva due pasti quotidiani, a cui tutti erano tenuti a contribuire con l'eccezione dei «milites» locali (un gruppo di cui, come vedremo meglio più avanti, i giurati in questione non facevano parte): decisione a cui la comunità si attenne domandando solennemente perdono al

<sup>29</sup> Sopra, capitolo 3.

<sup>30</sup> Si vedano ad esempio *Statuta et privilegia civitatis Secusiae*, coll. 5-8 (conti di Moriana-Savoia); *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 93 (a. 1139), pp. 173-179 (capitolo cattedrale di Verona).

<sup>31</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 93 (a. 1139), pp. 173-179; *Le carte del capitolo di Verona*, II, doc. 113 (a. 1182), pp. 204-207.

<sup>32</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 93 (a. 1139), pp. 173-179.

signore, che da parte sua accettò le scuse. Il complesso di pratiche e rituali legati al placito poté così riprendere il suo svolgimento.

Il conflitto a cui è legato in questo caso il *sacramentum* spiega in modo lampante la decisione di registrare, almeno parzialmente, quanto avvenuto per riaffermare solennemente il vecchio equilibrio dopo una crisi. Si avverte l'esigenza non solo di registrare la parte della consuetudine oggetto del conflitto, ma anche le modalità con cui la consuetudine era stata affermata, in modo tale da fornire un *surplus* di certificazione e prevenire nuove tensioni; il resto delle norme, percepite in quel momento come meno sensibili, rimangono affidate alla memoria dei giurati e al cerimoniale pubblico.

Il testo del 1182 si incentra invece prevalentemente sul contenuto del giuramento di fedeltà che gli abitanti del luogo erano periodicamente tenuti a prestare al signore, elencando minuziosamente i punti che dovevano essere menzionati; oltre a questo c'è un richiamo all'*albergaria*, ma assolutamente cursorio e vago, così come altrettanto cursorio e generale è il riferimento ai diritti di giustizia del signore. Lo slittamento rispetto a un quarantennio prima, almeno nella registrazione scritta, è del tutto evidente e riflette le diverse preoccupazioni del momento. In una fase in cui era l'autorità stessa dei canonici che incominciava essere contestata dalla società locale, le cui élites erano sempre più vicine al comune veronese, il giuramento di fedeltà diveniva del tutto centrale, mentre l'*albergaria*, su cui il documento precedente era imperniato, aveva ora un ruolo marginale<sup>33</sup>. Accostare questi due testi rende quindi palese la parzialità della registrazione del *sacramentum* sulla consuetudine e forse (ma su questo specifico punto torneremo più avanti) del *sacramentum* stesso effettuato dai giurati. Non è tutto: anche da ulteriori documenti relativi alla signoria dei canonici su Cerea sappiamo che la gamma dei poteri signorili esercitati nel villaggio era ben più ampia e complessa di quella registrata nei due documenti (e forse anche nei due rituali), che si configurano quindi come assolutamente parziali e legati a esigenze contingenti<sup>34</sup>.

Ma la documentazione veronese nel suo complesso ci consente soprattutto di inserire i *sacramenta* in quello che sembra essere il loro contesto naturale, e cioè la serie di rituali e di pratiche di potere che avevano luogo in occasione del solenne placito generale<sup>35</sup>. Oltre a quelli relativi a Cerea vorrei allora portare l'attenzione su alcuni testi della seconda metà del secolo, in cui la registrazione del rituale appare svincolata da un conflitto in materia di specifici diritti giurisdizionali, e sembra invece essere avvenuta per certificare in modo generale la piena giurisdizione signorile sul villaggio in questione. In questo caso il legame con il placito generale e con i rituali a esso

<sup>33</sup> Sulle crescenti difficoltà dei canonici a controllare la società di Cerea già dagli ultimi decenni del XII secolo, si veda Varanini, *Società e istituzioni a Cerea*, in particolare pp. 74-76.

<sup>34</sup> Si veda in particolare *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 120 (a. 1145), pp. 220-229, con un lungo elenco di deposizioni testimoniali rese nel corso di un processo.

<sup>35</sup> Simeoni, *Antichi patti tra signori e comuni rurali*; Simeoni, *Comuni rurali veronesi*; Simeoni, *Il comune rurale*.

connessi (*l'albergaria*, il pasto offerto al seguito signorile, il giuramento di fedeltà, ecc.) appare in tutta la sua interezza; il testo, proprio per il suo valore certificatorio, punta infatti a registrare se non tutti, almeno i più rilevanti tra i cerimoniali di potere che si addensavano in quei giorni così carichi di significato<sup>36</sup>. Era infatti quello il contesto in cui i locali assetti di potere venivano solennemente confermati dagli attori interessati. Se accettare il signore come giudice costituiva già di per sé un riconoscimento del suo ruolo e del suo potere, le altre pratiche, dalla natura simbolica più accentuata, si affiancavano al vero e proprio placito rafforzandone il significato di sottomissione, con un effetto cumulativo.

Si trattava dunque di un momento di particolare intensità, in cui le tensioni accumulate tra signore e sudditi potevano esplodere in maniera talvolta drammatica. Un contesto di questo tipo, solenne e confermativo, era ovviamente anche il palcoscenico più adatto per rivendicare pubblicamente diritti e prerogative, rifiutare obblighi e oneri, ribadire lo *status quo* o cercare di mutarne gli assetti. In quei casi di conflittualità più o meno manifesta la pubblica rimemorazione dell'*usus* poteva divenire allora un momento cruciale della partita tra signore e comunità, come è particolarmente evidente nel caso di Cerea del 1139, ma anche in quello, di trent'anni precedente, di Coriano, dove invece le pretese dei signori in materia di *albergaria* si erano infrante contro il muro dei *sacramenta* dei giurati<sup>37</sup>. È tuttavia importante sottolineare come si tratti di tensioni all'interno della dinamica signore-sudditi e non derivanti dall'azione di attori esterni. Il cerimoniale del *sacramentum* è cioè uno strumento per sciogliere i piccoli e grandi conflitti locali, per assicurare il corretto funzionamento dei dispositivi di potere e garantirne i delicati assetti ed equilibri. Si tratta quindi plausibilmente di una procedura non del tutto eccezionale, ma (almeno) relativamente frequente, per garantire (almeno fittiziamente) il mantenimento e l'immutabilità del complesso di norme orali che garantiva l'ordine.

## 2. I giurati tra signore e comunità

Un primo elemento di interesse è ovviamente costituito dai giurati stessi. Il problema è in realtà duplice: da un lato si tratta infatti di comprendere a chi toccasse nominare di volta in volta questi personaggi, dall'altro di capire invece quale fosse la loro posizione all'interno della società locale, di quali interessi fossero cioè i rappresentanti e i portavoce.

Preliminarmente mi sembra tuttavia opportuno sottolineare il fortissimo nesso esistente tra giurati e società locale: un nesso apparso in modo

<sup>36</sup> Come ad esempio avviene nelle registrazioni dei placiti generali tenuti a Cerea nel 1212, 1215 e 1217: Simeoni, *Il comune rurale*, p. 246.

<sup>37</sup> Biancolini, *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, II, doc. 32 (a. 1109), pp. 72-73.

molto chiaro dalla documentazione fin qui presa in esame. Quasi sempre i *sacramentales* sono infatti i rappresentanti di una comunità di villaggio, di cui sono anche membri; così è sempre nel Veronese e in gran parte dell'Italia. L'unica area in cui i giurati rappresentano realtà più ampie e sovralocali, nello specifico comunità di valle, è infatti la regione subalpina. Se già la carta di Tenda (relativa alle tre comunità dell'alta Valle Roya, e cioè Tenda, Briga e Saorgio) adombra una situazione di questo tipo per la seconda metà del secolo XI, alcuni testi del XIII secolo di area piemontese mostrano in modo chiarissimo manifestazioni di un *usus* "di valle", effettuate da collegi di giurati provenienti da una pluralità di insediamenti<sup>38</sup>.

L'altra apparente eccezione al modello è rappresentata da un documento del 1108 relativo al villaggio di Santa Maria di Castello, nel Modenese<sup>39</sup>. Per risolvere la disputa tra la comunità locale e la contessa Matilde di Canossa sono infatti ascoltati tre personaggi definiti «iuratores ipsius comitatus». Il termine potrebbe far pensare a giurati responsabili per tutto il territorio comitale. Si tratta di un'ipotesi suggestiva, ma piuttosto improbabile per motivi di puro ordine pratico. Difficilmente un numero così ridotto di individui poteva infatti serbare la memoria di *tutti* i diritti vigenti in *tutti* i centri del comitato, o anche solo in quelli direttamente dipendenti dal potere comitale. È invece ragionevole ipotizzare che questi «iuratores comitatus» non fossero i giurati dell'intero comitato, ma più semplicemente i giurati della comunità locale riconosciuti dal potere comitale, quindi del tutto analoghi a quelli attestati altrove.

Risolto questo problema è bene occuparci della questione chiave costituita dalle modalità di scelta del collegio dei giuranti. Nella maggior parte dei casi le fonti non specificano a chi tocchi la selezione dei *sacramentales*. In quasi tutti i casi in cui il metodo di scelta dei giurati viene ricordato questi non sono comunque mai scelti in modo autonomo dalla comunità. In alcuni casi veronesi la nomina sembra una questione di esclusiva pertinenza signorile, mentre in altri risulta un ruolo quanto meno consultivo della comunità<sup>40</sup>. Più chiara una fonte relativa ad Altichiero, nel Padovano: da questa risulta infatti che nella seconda metà del XII secolo i locali giurati fossero scelti dal signore del luogo o dai suoi messi «cum consilio vicinorum». Il ruolo della comunità era dunque di carattere meramente consultivo. Tuttavia poco prima del 1180 i *vicini* erano entrati in conflitto con il signore per rafforzare le proprie prerogative in materia e affiancarlo a pieno titolo nella scelta e nella

<sup>38</sup> Si veda in particolare Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della Val Maira*, III, doc. 3 (aa. 1254-1256), pp. 8-10 (alta Valle Maira); *Cartario delle valli Stura e Grana*, doc. 17 (a. 1231), pp. 24-27 (alta Valle Stura). Per alcuni versi analogo il caso della Valle Gesso, su cui si veda Marro, *Valdieri, Andonno e la valle Gesso*, con edizione del testo del 1262. Su questi testi si veda ora l'analisi di Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 42-48.

<sup>39</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, doc. 109 (a. 1108), pp. 290-292.

<sup>40</sup> Si veda Simeoni, *Comuni rurali veronesi*, pp. 116, 146, 158-159 (esempi di nomina signorile), p. 190 (esempio di nomina condivisa).

nomina dei giurati<sup>41</sup>. Non conosciamo l'esito del conflitto, ma va segnalato che già nel 1129 a Montebelluna, nel Trevigiano, gli accordi tra il signore del luogo, il vescovo di Treviso, e i «vicini» del luogo prevedevano che la nomina degli «iurati» fosse di esclusiva pertinenza della comunità<sup>42</sup>. Si tratta di una concessione importante quanto precoce, che va inserita nel contesto di un accordo estremamente vantaggioso per la comunità, confermato da un ulteriore patto del 1170, ma che rimane del tutto isolato nel panorama del Trevigiano del XII secolo, un'area in cui evidentemente la consuetudine locale non doveva generare forti tensioni tra *domini* e sudditi<sup>43</sup>. Alle altre comunità locali protagoniste di accordi con i rispettivi signori (tra cui il vescovo) non venne riconosciuto formalmente alcun diritto sulla nomina dei giurati, che sembra rimanere di esclusiva pertinenza signorile. Anche nella medesima area potevano quindi coesistere situazioni estremamente differenziate. Si può comunque ipotizzare che progressivamente il ruolo delle comunità nella scelta dei *sacramentales* si sia rafforzato, in parallelo con la crescita della loro forza politica. Da una situazione in cui il diritto di nomina era del signore, la comunità avrebbe assunto prima un ruolo consultivo, per poi affiancare il *dominus* anche nel diritto di nomina. Tutto sommato isolati dovevano essere invece i casi in cui la nomina dei giurati diveniva di esclusiva pertinenza della comunità; si trattava infatti di una prerogativa strategica per il controllo degli assetti locali ed era impensabile per il signore lasciarla disinvoltamente nelle mani dei sudditi. Proprio il caso di Montebelluna mostra come una tale concessione si inserisca in un contesto locale di forte allentamento delle prerogative signorili, giustificato da calcoli politici di più ampia portata, e debba quindi essere considerata eccezionale.

Il secondo problema è costituito invece dal profilo sociale dei membri del gruppo dei giurati; considerato il loro cruciale ruolo sarebbe interessante ricostruirne con esattezza la collocazione all'interno delle gerarchie della comunità. Naturalmente la documentazione relativa ai casi più antichi è piuttosto povera a riguardo, ma in un paio di casi, Cerea e Rosignano, ci consente quantomeno di formulare alcune ipotesi basate su dati concreti. Per quanto riguarda la comunità veronese, i dati (parziali) relativi ai *milites* detentori di feudi signorili permettono di osservare come tra l'elenco dei giurati e quello dei cavalieri a noi noti non esistano sovrapposizioni<sup>44</sup>. L'origine sociale dei giurati andrebbe dun-

<sup>41</sup> Come risulta da una serie di deposizioni testimoniali edite in *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 427 (a. 1181), pp. 449-451, si veda in particolare la deposizione di Folberto di Sant'Angelo, a p. 450, che affermò che i «missi Dalismiani [signore di Altichiero] veniebant Vicoltikerio et cum consilio vicinorum ponebant decanos [piccoli ufficiali signorili] et iuratos». Sempre lo stesso teste affermò che in seguito era nata una *discordia* «de ponendis decanis et iuratis».

<sup>42</sup> Su questo accordo si veda Collodo, *I vicini e i comuni di contado*, in particolare p. 144.

<sup>43</sup> Il documento del 1170 (che ricalca il precedente) è edito in *Appendice a Verci, Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, I, doc. 18 (a. 1170), pp. 21-22. Per il confronto con un altro accordo tra signore e comunità si veda il doc. 13 (a. 1122), pp. 15-16.

<sup>44</sup> Un elenco di detentori di *feuda* di Cerea è in *Le carte del capitolo di Verona*, I, doc. 78 (a. 1137), pp. 153-154; un altro vassallo locale è menzionato nel doc. 81 (a. 1138), p. 158; e altri ancora nel doc. 92 (a. 1139), pp. 172-173.

que cercata al di fuori dal gruppo militare più strettamente legato al *dominus loci*. Tale modello sembra confermato dai dati disponibili per Rosignano, nel Pisano. L'unico giurato di cui si conserva il nome (gli altri, probabilmente due, risultano illeggibili) non risulta cioè essere detentore di *feuda* signorili<sup>45</sup>. Non solo: non risulta neppure essere uno degli affittuari di terre signorili di estrazione contadina. La fascia più elevata e quella più bassa della comunità di villaggio sembrano quindi escluse dal gruppo degli *iuratores*. Sulla base di questi dati è allora interessante ritornare all'*usus* di Tenda. Secondo questo infatti i giurati dovevano essere scelti tra i locali detentori di *alodia*, mentre sembrano essere del tutto esclusi i *manentes*, gli affittuari privi di proprietà e, sembra, anche i detentori di benefici<sup>46</sup>. Un profilo sociale di questo tipo sembra del resto perfettamente coerente con l'indicazione dei *meliores homines* tra i quali dovevano essere scelti i giurati secondo il diploma ai Pisani di Enrico IV<sup>47</sup>.

Gli elementi sembrano quindi convergere nel far ritenere che giurati, almeno fino alla metà del XII secolo, fossero scelti tra la fascia medio-alta della società di villaggio, andando a escludere sia i ricchi elementi di estrazione militare (considerati probabilmente troppo vicini al signore), sia gli elementi più deboli economicamente (il cui *status* sociale e personale era troppo basso per rappresentare la comunità nel suo complesso). Dovrebbero cioè sostanzialmente coincidere con il gruppo dei contadini ricchi: lo stesso che nel periodo successivo avrebbe egemonizzato il governo dei comuni rurali<sup>48</sup>. In particolare i *militēs*, per il legame di fedeltà personale che li legava al *dominus* e il loro ruolo di "cani da guardia" del suo potere, erano evidentemente percepiti come troppo poco rappresentativi della comunità nel suo complesso, da cui spesso erano separati anche sotto il profilo istituzionale<sup>49</sup>. La loro acquiescenza ai desideri del signore, alla sua visione dei rapporti sociali, era piuttosto scontata; meno invece, e quindi più preziosa, quella dei contadini ricchi. Era infatti questo il segmento della società locale che andava in qualche modo cooptato per stabilizzare e consolidare il potere signorile. A differenza dei contadini privi di terre proprie, con un basso *status* personale, i contadini liberi avevano una maggiore indipendenza nei confronti del signore<sup>50</sup>. In questo senso rappresentavano la comunità

<sup>45</sup> *Le carte dell'archivio arcivescovile di Pisa*, II, doc. 68 (a. 1125), pp. 134-136. Il documento sul *bonus usus* di Rosignano comprende una lista dei dipendenti militari e degli affittuari locali dell'arcivescovo pisano, utilmente confrontabile con l'elenco dei giurati.

<sup>46</sup> Daviso, *La carta di Tenda*.

<sup>47</sup> Rossetti, *Pisa e l'impero*, p. 165.

<sup>48</sup> Si veda a riguardo Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 244-251.

<sup>49</sup> In questo senso mi sembra un'eccezione il caso di San Giorgio di Valpolicella, dove due dei tre giurati locali attestati in occasione del placito generale del 1187 sono aristocratici di alto livello (anche se in quel momento non risulta certa l'esistenza di rapporti vassallatici con il signore del luogo, il vescovo di Verona); si veda *Appendice a Castagnetti, La Valpolicella*, doc. 7 (a. 1187), pp. 181-182. Sulla signoria vescovile sulla località si vedano Brugnoli, *Il castrum e il territorio di San Giorgio*; e Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 60-67 (in particolare pp. 65-66 sul *sacramentum* e il suo contenuto).

<sup>50</sup> Sul ruolo centrale di questo strato all'interno delle comunità contadine del medioevo importanti le riflessioni di Wickham, *Le società dell'alto medioevo*, in particolare pp. 475-623.

come realtà almeno parzialmente autonoma dal signore. Che fossero proprio individui appartenenti a questo strato sociale a *iurare l'usus* aveva quindi funzioni differenti, anche se interconnesse. Il cerimoniale del *sacramentum* diventava infatti un momento per simbolizzare il ruolo centrale, di rappresentanza, di questo gruppo all'interno della comunità (e il riconoscimento di questa realtà da parte del signore del luogo), ma anche di ritualizzarne la sottomissione al potere signorile. Abbiamo infatti osservato come fosse il *dominus* a interrogare i giurati; il solo fatto che questi ultimi rispondessero, anche per negare questo o quel diritto signorile, non faceva in realtà che confermare la giurisdizione signorile nel suo complesso, simboleggiata dal diritto di interrogare<sup>51</sup>. Non è un caso che proprio i componenti di questo gruppo sociale avrebbero assunto, tra XII e XIII secolo, il controllo dell'istituto consolare all'interno delle comunità rurali. E proprio i consoli rurali avrebbero ricoperto, nel periodo successivo alla formalizzazione del consolato, il ruolo precedentemente interpretato dai giurati nella riproduzione della consuetudine locale.

### 3. *Il tempo, la memoria e la consuetudine*

Uno dei nodi problematici emersi nelle ultime pagine è quello relativo al rapporto tra consuetudine, tempo e memoria. Si tratta di una relazione meno ovvia di quello che potrebbe sembrare e che va dunque attentamente discussa. L'idea stessa di consuetudine è infatti strettamente legata al tempo: con il termine *usus* si intende precisamente una pratica regolarmente reiterata nel corso del tempo. Un primo possibile approccio è quindi quello di riflettere sul dato cronologico e temporale nelle attestazioni pubbliche del *bonus usus*. Non di rado nei documenti incentrati sulla registrazione dei *sacramenta* si incontrano infatti riferimenti temporali piuttosto precisi sull'origine dell'*usus* ricordato; riferimenti che si agganciano al ricordo del signore – o meglio dell'ufficiale pubblico – ai tempi del quale veniva fatta risalire la consuetudine locale. Talvolta questo personaggio era ricordato proprio come l'origine del complesso di norme tramandate nella consuetudine. Così i giurati di Antignano, intorno al 1100, individuavano l'origine del «*bonum usum*» locale nella «*convenientia*» stipulata circa un cinquantennio prima tra il conte Monaldo e i membri della comunità<sup>52</sup>. Analogamente, quando alla metà del secolo XI gli uomini delle comunità dell'alta Valle Roya e i conti di Ventimiglia si accordarono sull'*usus* che ne avrebbe regolato i rapporti reciproci, il richiamo era all'«*usus et consuetudo huius terre que dedit et investivit domnus Ardoinus marchio*»: l'accordo veniva quindi fatto risalire a circa un settantennio prima, cioè ai limiti estremi della memoria diretta degli individui coinvolti nel patto<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Su questo tema indispensabili Algazi, *Lords Ask*; e Morsel, *Le prélèvement seigneurial*.

<sup>52</sup> Sui problemi cronologici connessi a questo testo si veda Fiore, *Signori e sudditi*, p. 248, n. 28.

<sup>53</sup> Daviso, *La carta di Tenda*.



Un lasso temporale sostanzialmente uguale tra il presente e il tempo su cui si fondava la consuetudine è ricordato nel diploma di Enrico IV ai Pisani del 1081, dove l'imperatore si propone di ristabilire, per quanto riguarda l'esercizio del potere pubblico nei castelli del *comitatus* pisano, la «consuetudo», vigente al tempo del marchese Ugo, morto nel 1001, e dunque ottant'anni prima<sup>54</sup>. In ciascun centro rurale tre «scariones» (giurati) scelti tra i «meliores homines» locali avrebbero infatti giurato ai rappresentanti imperiali «quod eorum consuetudo fuit tempore suprascripti Ugonis»<sup>55</sup>. Anche quasi tutti gli altri casi noti mostrano un *gap* cronologico del tutto analogo a questi tre esempi tra l'epoca cui viene fatta risalire la consuetudine e il presente, tra i quaranta e i settant'anni; il passato a cui ci si richiamava era dunque non così lontano da risultare defamiliarizzato e troppo vago, ma sufficientemente distante da stendere sulla consuetudine una rassicurante ombra di vetustà<sup>56</sup>. Il tempo appare cioè fondamentale per validare le pratiche e diritti manifestati pubblicamente dai giurati. Ciò significa naturalmente che la tendenza operante era a proiettare nel passato situazioni più recenti (o addirittura nuove) per fornire loro un *surplus* di legittimazione. Già nel caso di Tenda un fenomeno di questo tipo appare, almeno per alcuni specifici punti dell'*usus*, molto probabile. In questo senso appare tuttavia più nitido l'esempio di Moriano, nella Lucchesia. In seguito a un conflitto tra il vescovo di Lucca e i signori di Mammoli sui diritti sopra un'area di confine tra le due signorie, tra il 1074 e il 1080 alcuni giurati locali avevano prestato i loro *sacramenta* affermando che il vescovo godeva localmente dei diritti di giustizia da tempi immemorabili<sup>57</sup>. Grazie all'abbondante documentazione locale sappiamo però che tale affermazione era almeno parzialmente falsa; solo un quindicennio prima tali prerogative erano infatti saldamente nelle mani dei marchesi di Toscana<sup>58</sup>. I *sacramentales* morianesi avevano invece sentito l'esigenza di rafforzare la posizione del vescovo retrodatando nettamente le origini (invero molto recenti) del suo potere. Questo evidente interesse a proiettare nel passato realtà politiche e pratiche sociali deve indurre a considerare con una certa prudenza i riferimenti cronologici presenti nelle attestazioni dei giurati, senza però per questo negare loro ogni validità.

Questo insistito richiamo al passato induce a riflettere ulteriormente sul rapporto tra le deposizioni dei giurati locali e la memoria sociale locale. Il più delle volte i giurati locali, nel loro *sacramentum*, non promettono di dire ciò che hanno visto, di cui sono stati testimoni, ma di manifestare le norme e i

<sup>54</sup> Rossetti, *Pisa e l'impero*, p. 165.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Gap* cronologici del tutto analoghi sono ricordati anche in *Cartario delle valli Stura e Grana*, doc. 17 (a. 1231), pp. 24-27; e in *Carte dell'archivio arcivescovile di Pisa*, II, doc. 68 (a. 1125), pp. 134-136. Su questo tema importanti indicazioni nel classico Vansina, *La tradizione orale*, specialmente pp. 294-296. Si veda anche Welzer, *Communicative memory*.

<sup>57</sup> *Appendice a Bertini, Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, IV (parte 2), doc. 84 (aa. 1074-1080), pp. 111-112.

<sup>58</sup> Si veda a riguardo Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 98-100.

diritti locali, a differenza di quanto avveniva nelle escussioni di testi in occasione di inchieste giudiziarie. In un altro caso i giurati che devono attestare la consuetudine locale si richiamano significativamente al ricordo; non però al ricordo delle pratiche in discussione, ma piuttosto al ricordo di quanto loro stessi avevano udito dai giurati che li avevano preceduti nel corso del tempo: «de hoc quod scit ex visione vel ex auditu aliquorum maiorum iuratorum»<sup>59</sup>. Di fatto si può legittimamente affermare che l'*usus* pubblicamente manifestato dai giurati locali non si basava tanto sulla memoria collettiva delle concrete pratiche di potere, quanto sulla memoria delle pratiche cerimoniali dedicate al ricordo del diritto locale.

È precisamente in questo punto che si può quindi individuare una delle più cruciali differenze tra i *sacramenta* e le deposizioni testimoniali rese nel corso di processi. Anche queste ultime erano deposizioni giurate rese da membri della comunità locale che rispondevano a precise domande. Le deposizioni testimoniali erano però centrate sulla descrizione delle pratiche locali, sulla realtà dei rapporti sociali e di potere<sup>60</sup>. Una descrizione che si basava sulla memoria dei testimoni stessi, e più in generale, sulla memoria collettiva della comunità. I testi dovevano ricordare fatti e situazioni; i giurati protagonisti dei *sacramenta* dovevano invece manifestare pubblicamente norme e diritti.

Tale cerimoniale non serviva solo a riaffermare il ruolo del *dominus*, ma anche quello della comunità. Il riconoscimento era infatti reciproco; le parti interessate si legittimavano l'un l'altra. Non solo; nel momento in cui il cerimoniale manifestava l'esistenza della comunità come corpo politico unitario, ne ribadiva anche le linee di frattura che la attraversavano, suggerendo gerarchie tra le varie componenti sociali<sup>61</sup>. Come abbiamo infatti visto il ruolo dei giurati era riservato al gruppo dei notabili contadini; si esprimeva quindi il riconoscimento di questa componente, separata dai più umili affittuari o dai *milites*. Il senso di gruppo di questi ultimi si manifestava (almeno nel caso di Cerea) attraverso l'esenzione dagli obblighi dell'*albergaria* nei confronti del signore. Il *sacramentum*, e più in generale il complesso di rituali in cui si iscriveva, diveniva così occasione per confermare (o cercare di rinegoziare) lo *status* reciproco da parte dei vari attori locali. Con il *sacramentum* i giurati ricordavano al signore (e agli altri *vicini*) chi erano, quali erano le regole che erano tenuti a rispettare, a chi dovevano obbedienza, chi possedeva cosa. L'identità collettiva e dei singoli veniva cioè riformulata e riconfermata davanti all'assemblea dei *vicini* e al signore e con la loro approvazione: il cerimoniale

<sup>59</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, II, doc. 73 (a. 1176), p. 128; il testo si riferisce al villaggio di Porcile. Del tutto analoga l'espressione utilizzata in un altro documento, relativo a invece a Bionde (ma redatto dallo stesso notaio, Ademar); si veda *Le carte del capitolo di Verona*, II, doc. 99 (a. 1181), pp. 170-171.

<sup>60</sup> Si vedano ad esempio i testimoniali analizzati in Provero, *Conflitti di potere e culture politiche*.

<sup>61</sup> Torre, *Il consumo di devozioni*, pp. 63-75.

del ricordo forniva il senso “ufficiale” e riconosciuto delle pratiche quotidiane e, indirettamente, determinava l’identità di chi le compiva<sup>62</sup>.

In questo senso la regolare reiterazione del rituale era importante perché, agli occhi del signore che convocava l’assemblea, impediva (o quanto meno contrastava) il fatto che i sudditi “dimenticassero” i propri doveri, alleggerendo la propria dipendenza nei confronti del *dominus*, e più in generale rappresentava, come osservato, un periodico momento di espressione (e di ricontrattazione) degli assetti sociali locali. Il principale elemento a supporto di una regolare periodicità è il principale contesto cerimoniale in cui il rituale aveva luogo. Come abbiamo infatti osservato il *sacramentum* aveva come cornice preferenziale (anche se non esclusiva) il placito generale, che avveniva quasi sempre con frequenza annuale (o anche tre volte all’anno). Si potrebbe quindi ipotizzare che, almeno in una prima e più risalente fase, in occasione di *ogni* placito generale avesse luogo una pubblica enunciazione dell’*usus* locale da parte dei giurati, anche per analogia con gli analoghi cerimoniali attestati Oltralpe. Si tratta comunque di una semplice ipotesi che le fonti a nostra disposizione non permettono né di confermare, né di smentire.

Un discorso a parte merita invece la questione delle fonti a nostra disposizione. Le registrazioni di giuramenti pervenutici tendono infatti a collocarsi in momenti particolari nella vicenda del rapporto signore-comunità. Quando siamo infatti in grado di ricostruire il contesto politico del singolo testo vediamo infatti che la registrazione corrisponde a un conflitto o a un momento di discontinuità del potere signorile. È indubbio che in tali momenti si sentisse con più urgenza del solito l’esigenza di effettuare il cerimoniale del *sacramentum*; a questa si univa anche la pressante esigenza di registrare il rituale (completamente o parzialmente) nello scritto. Il conflitto (o la semplice tensione) suggerivano infatti al signore un supplemento di certificazione delle proprie prerogative, che trovava la sua espressione nella redazione di un documento. Documento che in alcuni casi non doveva neppure presentare traccia del contesto rituale da cui traeva origine e che poteva invece presentarsi come un freddo elenco di diritti, censi e/o terre<sup>63</sup>.

#### 4. *Consuetudine e “franchigie”: complementarità e sovrapposizioni*

I casi analizzati finora mostrano anche un’altra fondamentale caratteristica insita nell’oralità che regolava l’*usus*: il fatto che non fosse scritto lo

<sup>62</sup> Sul «ricordo di sé» e del proprio ruolo nella società signorile si veda Algazi, “*Sich selbst Vergessen*”.

<sup>63</sup> Due esempi di elenchi di beni e diritti con la menzione dei giurati, ma senza indicazione del contesto rituale, in *Le carte del monastero di S. Ambrogio*, III/1, docc. 101-102 (a. 1174). Un esempio fermo di un semplice elenco di diritti privo di accenni ai giurati in *Liber iurium*, doc. 31 (a. 1130 c.), pp. 56-58; un ulteriore esempio (padovano) di questo tipo in *Codice diplomatico padovano*, II, doc. 74 (a. 1116?), p. 61.

rendeva infatti flessibile e adattabile al mutare dei rapporti di forza locali, da parte sia del signore sia dei sudditi. Una carta di patto o una franchigia – ma anche semplicemente la registrazione scritta di una dichiarazione di giurati – costituiva infatti una garanzia più forte dell’immutabilità (anche se non assoluta) delle relazioni ivi descritte<sup>64</sup>. Un testo scritto che sancisse gli obblighi delle parti non rappresentava infatti solo una garanzia per la comunità contro future pretese da parte del signore; poteva infatti anche essere originato dal desiderio del signore di sfruttare una propria (temporanea) posizione di forza per determinare i futuri assetti di lungo periodo nel rapporto con i sudditi<sup>65</sup>.

Alla fissità della norma scritta si contrapponeva quindi una (almeno relativa) flessibilità di quella orale. Questa intrinseca caratteristica dell’*usus* orale spiega probabilmente perché anche nel caso di molti centri rurali forniti di franchigie o patti scritti tra comunità e signore, la consuetudine continuasse a rivestire un ruolo di primo piano. Analizzando tali atti ci si accorge infatti come questi regolassero, talvolta minuziosamente, una serie di questioni, ma trascurassero completamente altri settori di cruciale importanza per la società locale o ancora si limitassero in questi ambiti a enunciazioni di massima (per esempio: la comunità dovrà aiutare il signore), senza specificare le precise forme e modalità con cui queste dovevano essere tradotte nella pratica. Se quindi la già menzionata “carta di Tenda” sanciva il dovere delle comunità di aiutare militarmente i signori, non specificava né le dimensioni dei contingenti da fornire, né il numero di giornate annuali in cui la prestazione era dovuta. Solo da alcune deposizioni testimoniali del XIII secolo apprendiamo invece che in quell’epoca la leva dovuta dalla sola Tenda era di 50 uomini per 15 giorni<sup>66</sup>. Il dovere delle comunità di fornire al signore contingenti militari era quindi sancito dallo scritto, mentre le modalità precise del servizio erano affidate all’oralità e quindi (forse) periodicamente ricontrattabili tra i valligiani e i conti di Ventimiglia. Analogamente nelle Marche e in Umbria un tema rilevante nel rapporto tra sudditi e signori, come quello delle bannalità (l’uso dei mulini, del forno signorile, ecc.), è noto quasi esclusivamente grazie alle deposizioni testimoniali, mentre resta sistematicamente al di fuori del perimetro delle carte di

<sup>64</sup> Sulle carte di franchigia in Italia e sulle loro peculiarità, si vedano ad esempio Menant, *Les chartes de franchise de l’Italie* (Lombardia); Collavini, *Il prelievo signorile nella Toscana* (Toscana); e soprattutto Provero, *Le parole dei sudditi* (Piemonte).

<sup>65</sup> Sulla necessità di non leggere la presenza di statuti univocamente a favore delle comunità importanti osservazioni in Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 199-204.

<sup>66</sup> Si veda a riguardo Ascheri, *I conti di Ventimiglia*, n. 12, a p. 10. Anche nel caso di Ripatransone le concrete modalità della prestazione militare dovuta dalla comunità al signore non erano specificate dalla franchigia (in cui si limitava a ricordare l’obbligo), ma erano affidate esclusivamente alla consuetudine orale locale. Si veda a riguardo il testimoniale conservato in Archivio di Stato di Fermo, *Fondo diplomatico*, n. 2225 (a. 1253), testimonianza di Marco di Giovanni: «pactum fuit inter predictum dominum Adenulfum et homines Ripetransonis quod predicti homines Ripetransonis non debent transigere flumen Clenti occasione exercitus neque stare in exercitu ultra VIII dies nec stare in exercitu minus tribus diebus».

franchigia, con una singola eccezione, rappresentata dalla franchigia alla comunità di Marano, nel Fermano<sup>67</sup>.

Se questa indeterminatezza e questa incompletezza caratterizzano in misura più o meno pronunciata un po' tutte le carte di patto e di franchigia, il fenomeno sembra tuttavia maggiormente pronunciato nel periodo più antico, tra XI e XII secolo. In questa fase l'importanza dell'oralità era evidentemente ancora centrale, e la presenza di documentazione scritta non era chiaramente intesa in chiave di sostituzione ma piuttosto in un'ottica di affiancamento e complementarità, e veniva impiegata per solennizzare momenti particolarmente significativi della relazione tra signore e comunità<sup>68</sup>. Le parti sceglievano consapevolmente da un lato di affidare allo scritto la memoria dell'esistenza di un accordo tra loro, ma al tempo stesso anche di continuare ad affidare all'oralità l'effettiva regolazione dei rapporti reciproci, o quanto meno di una consistente parte degli stessi. Particolarmente indicativi di un simile atteggiamento sono quegli atti in cui il signore si limitava semplicemente a promettere alla comunità di rispettare il suo *bonus usus*, come fece nel 1113 l'abate di Farfa nei confronti degli *Stablamonenses*<sup>69</sup>.

Tuttavia anche l'analisi di una serie documentaria di autentiche franchigie, come quelle rilasciate dal vescovo di Fermo ad alcuni dei centri soggetti al suo potere nei decenni a cavallo del 1100, consente di raggiungere conclusioni sostanzialmente analoghe. In tutti questi testi gli effettivi rapporti tra sudditi e vescovo rimangono estremamente vaghi<sup>70</sup>. Gli unici specifici punti in cui il discorso scende su di un livello molto concreto è nel concedere ai consoli locali i diritti di amministrazione della bassa giustizia e nel rinunciare a una serie di prelievi (in particolare il *siliquaticum*). Non sono menzionati gli altri prelievi signorili, né lo sfruttamento dei beni comuni, né i servizi militari, e neppure le bannalità, solo per limitarci a temi di sicura importanza, di cui ci informano altri documenti, più tardi, relativi a quegli stessi centri<sup>71</sup>.

Per capire più nel dettaglio i meccanismi di interazione tra franchigie e atti pattizi da un lato, e dichiarazioni (orali) della consuetudine dall'altro, mi sembra utile l'analisi più ravvicinata di un paio di *dossier* documentari relativi al Veronese. Il primo è quello centrato su San Giorgio di Valpolicella, soggetta all'inizio del XII secolo a un aristocratico, Erzone, che deteneva in beneficio la

<sup>67</sup> Sull'importanza dei mulini signorili (e dei redditi da essi generati) si veda ad esempio *Appendice* a Colucci, *Antichità Picene*, doc. 14 (a. 1253), pp. L-LXXXIII; più in generale sul tema specifico rimando a Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 327-328. La franchigia di Marano è edita in *Liber iurium*, doc. 102 (a. 1200), pp. 212-214.

<sup>68</sup> Sulla complessa complementarità tra scritto e oralità, e sui significati rituali e cerimoniali dello scritto si veda Morsel, *Ce qu'écrire veut dire*.

<sup>69</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1180 (a. 1113), p. 179.

<sup>70</sup> Si veda *Liber iurium*, doc. 35 (a. 1115), pp. 65-68 (Montolmo), in cui si parla di una perdita franchigia rilasciata verso il 1075 a Civitanova; doc. 15 (a. 1116), pp. 18-22 (Poggio San Giuliano); doc. 108 (a. 1128), pp. 231-233 (Montesanto); a un'altra precocissima franchigia, oggi perduta, per Agello fa inoltre riferimento *Liber iurium*, doc. 43 (a. 1086), pp. 78-80: si veda Fiore, *Signori e sudditi*, p. 253.

<sup>71</sup> Sulla questione rimando a Fiore, *Signori e sudditi*.

località per metà dal vescovo e per l'altra metà dalla famiglia comitale di Verona<sup>72</sup>. Nel 1139 i discendenti di Erzone stipularono con i *vicini* di San Giorgio un accordo, piuttosto dettagliato, volto a regolamentare i rapporti reciproci. Tre anni dopo il patto venne rinnovato con alcuni lievi aggiustamenti<sup>73</sup>. Dopo di allora non disponiamo di ulteriore documentazione relativa ai rapporti di potere interni fino al 1187, una data particolarmente importante per la storia del villaggio. Proprio in quell'anno infatti il vescovo veronese riuscì, attraverso una serie di negozi giuridici, ad acquisire la diretta sovranità dell'intero centro rurale. Il 27 ottobre, per solennizzare il suo nuovo ruolo locale, si recò quindi nel villaggio per tenervi il placito generale, accompagnato da un numeroso seguito; in quella stessa occasione richiese ai giurati di «dicere et manifestare», sotto giuramento, «*usus atque consuetudines domini*» a nome dell'intera comunità, riunita davanti alla chiesa parrocchiale<sup>74</sup>. Il complesso di norme che gli *iurati* locali ricordarono in pubblico era largamente sovrapponibile a quello menzionato nel documento del 1139, ma rispetto a questo si presentava come più ampio, toccando alcuni temi completamente assenti dalla testo pattizio di mezzo secolo prima.

Un modello del tutto analogo, in cui la presenza di un patto scritto non escludeva le periodiche attestazioni dei diritti signorili da parte dei *sacramentales*, è attestato anche a Bionde, un possedimento del capitolo di Verona. I rapporti tra sudditi e signori erano stati localmente definiti grazie a una precoce convenzione già nel 1091; anche in questo caso il testo dell'accordo si presenta molto stringato e si focalizza su pochi specifici punti. Tuttavia ancora a un secolo di distanza i giurati locali erano periodicamente tenuti a elencare i diritti signorili davanti ai rappresentanti del capitolo, come attesta un documento del 1186, contenente la trascrizione dei giuramenti effettuato il 15 giugno<sup>75</sup>. Si tratta di un testo molto più articolato di quello del 1091 che mostra chiaramente come il grosso del diritto locale, anche dopo la redazione del patto, fosse rimasto affidato all'oralità e al cerimoniale pubblico. In questo caso non sappiamo il motivo che portò alla (eccezionale) trascrizione del rituale, ma è probabile che i canonici avvertissero il bisogno di certificare il loro potere signorile in una fase di crescenti difficoltà e conflitti con molte comunità loro soggette.

Risulta del tutto evidente che normativa orale e scritta non erano due realtà in antitesi, ma convivevano in modo armonico, completandosi e integrandosi. La carta di franchigia o di patto definiva a grandi linee il rapporto tra signore e sudditi e conteneva la registrazione di alcuni punti specifici, che al momento della stipula erano percepiti come particolarmente significativi;

<sup>72</sup> In merito alla signoria vescovile sulla località si vedano Brugnoli, *Il castrum e il territorio di S. Giorgio*, e Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 60-67.

<sup>73</sup> I due testi sono editi in *Appendice* a Castagnetti, *La Valpolicella*, doc. 5 (a. 1139), pp. 180-181; doc. 7 (a. 1187), pp. 181-182; si vedano anche le pp. 65-66 sul *sacramentum* e il suo contenuto.

<sup>74</sup> Simeoni, *Comuni rurali veronesi*, pp. 112-114.

<sup>75</sup> Si veda l'*Appendice* a Simeoni, *Il comune rurale*, p. 240.

per tutto ciò che rimaneva al di fuori del testo era la normativa orale, la consuetudine, a definire forme e modalità della relazione tra le parti. Anche in presenza di una *charta libertatis* o di una *convenientia* tra signore e comunità era quindi necessario mantenere il cerimoniale volto al periodico ricordo del *bonus usus* locale. Fu del resto solo con l'elaborazione di veri e propri statuti scritti che nelle comunità rurali il cerimoniale del *sacramentum* da parte dei giurati fu definitivamente abbandonato<sup>76</sup>.

Prima di spostare altrove la nostra attenzione occorre tuttavia sottolineare un ulteriore elemento di complessità nel rapporto tra scritto e oralità. Le attestazioni a noi note del rituale del *sacramentum* consistono infatti non di rado in registrazioni scritte, totali o parziali, del relativo cerimoniale; testimoniano quindi di situazioni in cui si avvertiva la necessità di trascrivere quella specifica azione per certificarla, rafforzarne il valore e conservarne la memoria. Dobbiamo quindi immaginare (anche) realtà locali complesse, in cui la legittimità delle pratiche di potere locali proveniva da fonti diverse, in parte sovrapponibili e in potenziale conflitto: carte di patto (e in misura minore di franchigia), accordi orali, attestazioni orali di giurati, registrazioni parziali di una o più di queste attestazioni<sup>77</sup>. Ritornando quindi allo specifico caso di San Giorgio, ciò che è eccezionale forse non è la pubblica enunciazione della totalità dei diritti signorili da parte dei sudditi, quanto la registrazione documentaria della cerimonia; è quanto meno possibile che il placito generale vedesse regolarmente compiersi una cerimonia di questo tipo. La decisione di trascrivere l'intero rituale (e non soltanto l'elenco delle prerogative signorili) sembra invece nascere dal desiderio vescovile di solennizzare e certificare nello scritto il suo nuovo potere sulla comunità; la (relativa) discontinuità di potere, con la sua inevitabile necessità di ri-legittimazione, genera quindi un documento scritto che si pone come la fedele (ma eccezionale) trascrizione di una periodica azione cerimoniale.

Affidare principalmente all'oralità il mantenimento dell'insieme di obblighi, diritti e prerogative che definivano l'articolata relazione tra signori e sudditi non significava quindi affidarlo a una memoria sociale di carattere informale. La documentazione pervenutaci evidenzia invece un elevato tasso di formalizzazione in materia, com'è del resto lecito attendersi di fronte a temi così decisivi per i funzionamenti locali<sup>78</sup>. Il fatto che le norme orali fossero, come osservato in precedenza, dotate di un certo grado di flessibilità (non diversamente da quelle scritte, peraltro), non significava infatti che non esistessero o non fossero cogenti. In una società *face to face*, come quella delle

<sup>76</sup> Anche se ciò non significava necessariamente un indebolimento del potere signorile, che poteva mantenersi molto forte, come nel caso del Piemonte meridionale del Trecento; per una prima discussione di questi problemi rinvio a Fiore, *Dal prestito al feudo*.

<sup>77</sup> Sull'interrelazione tra diverse fonti del diritto nella società medievale si vedano le riflessioni di Ascheri, *Statuti e consuetudini*, pp. 21-31.

<sup>78</sup> Sugli elevati tassi di formalizzazione delle normative orali si veda in generale Assman, *La memoria culturale*, pp. 30-43.

comunità rurali qui analizzate, l'atto del parlare costituiva la forma principale di circolazione sociale del senso e risulta quindi ovvio che le norme che ne regolavano i funzionamenti fossero a lungo affidate all'oralità<sup>79</sup>. Tuttavia proprio la centralità dell'*usus*, la necessità di garantirne una (relativa) stabilità, portava a sottrarre il suo ricordo al discorso quotidiano, inserendolo invece in un contesto cerimoniale e rituale in grado di fornire una legittimazione più alta; il ricordo perdeva quindi la sua fluidità e malleabilità, trasformandosi in memoria codificata e rituale. Solo lentamente la crescente pervasività e il sempre maggiore prestigio sociale dello scritto avrebbero portato all'obliterazione di questi cerimoniali, non senza una lunga fase di convivenza tra normativa orale e normativa scritta, nettamente percepibile nei casi delle vallate piemontesi o della Valcamonica del Duecento<sup>80</sup>.

Per capire fino in fondo il peculiare rapporto tra consuetudine locale e *sacramentum* occorre tuttavia sottolineare che quest'ultimo non era necessariamente l'unica soluzione possibile per l'affermazione pubblica, in forma cerimoniale dei diritti signorili e degli assetti di potere locali. Alcuni, più rari, documenti mostrano infatti una pratica sociale differente, in cui era un ufficiale signorile a proclamare pubblicamente i diritti del signore sulla comunità di fronte ai rappresentanti e ai membri della comunità stessa. Mi sembra importante sottolineare il fatto che non sia il signore in persona ma il suo rappresentante locale a effettuare la pubblica manifestazione dei diritti signorili; solo qualcuno che operava concretamente sul piano locale disponeva infatti delle conoscenze e dei saperi pratici necessari a svolgere un'operazione di questo tipo. Di fronte a questo elenco i membri della comunità, almeno in linea di principio, potevano dissentire, mentre il loro silenzio era invece espressione dell'accettazione dei diritti illustrati dal rappresentante signorile. Vediamo allora un esempio di questo secondo modello relativo al villaggio di Nuvolera, di proprietà del monastero bresciano di Santa Giulia. Nel gennaio del 1154 Guido, decano «de Nuvlarie», per conto del monastero «fecit manifestationem de iuriis et reddito quod Sancta Iulia habet in Nuvlarie». Segue il consueto, minuzioso elenco di fitti, *albergarie*, prestazioni. Al termine della *manifestatio* il prete Brusiado, rappresentante delle monache, «in publica visinancia», e quindi di fronte alla solenne assemblea dei *vicini* del luogo, disse che questo era l'elenco fatto dal decano e che se qualcuno aveva qualcosa da dire in contrario doveva farlo ora, davanti all'assemblea<sup>81</sup>. Nessuno si fece avanti confermando così la validità dei diritti elencati dal rappresentante signorile. Se il ruolo dei sudditi non scompare del tutto appare comunque for-

<sup>79</sup> Sul ruolo centrale dell'oralità, Vollrath, *Das Mittelalter in der Typik oraler Gesellschaften*.

<sup>80</sup> Sul Piemonte, Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 42-48. Sulla Valcamonica, Archivio Vescovile di Brescia, *Sezione mensa*, Registro 5, ff. 28-56, con i *sacramenta* delle comunità locali soggette alla signoria del vescovo di Brescia, raccolti nel 1234; a riguardo Valetti Bonini, *Le comunità di valle*, pp. 21-30.

<sup>81</sup> *Le carte di S. Giulia di Brescia*, I, n. 103 (a. 1154). Un testo per molti versi analogo è edito in *Le carte del monastero di S. Ambrogio*, III/2, n. 91 (a. 1199).



temente compreso rispetto al *sacramentum*. Si tratta quindi di un rituale realmente alternativo al *sacramentum* dei giurati contadini; un cerimoniale molto più vicino alla prospettiva signorile, controllabile molto più direttamente e in cui risultava decisamente più arduo per i sudditi riuscire manipolare a proprio vantaggio le procedure. Un rituale di questo tipo mi sembra forse più adatto per manifestare i diritti signorili in realtà locali in cui le capacità di azione dei sudditi erano molto limitate e il controllo signorile risultava invece decisamente stringente. Si tratta però solo di un'ipotesi che gli scarsi dati raccolti fino a questo momento non consentono ancora di verificare appieno<sup>82</sup>. Quello che mi interessa ora sottolineare è che il rituale del *sacramentum*, almeno sotto il profilo pratico, non era qualcosa di assolutamente inevitabile; erano socialmente disponibili alternative in cui il ruolo del signore risultava maggiormente tutelato, a scapito di quello dei sudditi. Va del resto detto che il *sacramentum* era, almeno in una certa misura, anche una dimostrazione di forza del potere signorile, che poteva permettersi il lusso di mettere (almeno formalmente) nelle mani dei sudditi una responsabilità cruciale come quella del ricordo della consuetudine locale senza temere gli infortuni e i problemi che potevano essere ingenerati da un riconoscimento di questo tipo.

##### 5. Quando la consuetudine diventa cattiva: il *malus usus*

Nelle pagine precedenti ho discusso la consuetudine come complesso di norme condivise (generalmente orali) che fissavano i rapporti di potere locali, nello specifico per ciò che riguardava la relazione tra signore e comunità; ho inoltre osservato come fosse soprattutto con l'espressione *bonus usus* (e i suoi analoghi) che si descriveva questa realtà. Analizzando le pratiche sociali connesse alla consuetudine abbiamo però anche più volte osservato contestazioni dell'*usus* locale, con conflitti tra le parti interessate riguardo al contenuto delle pratiche sancite dalla consuetudine. Proprio queste situazioni di conflittualità e di frizione rappresentano una delle vie di accesso per comprendere meglio la natura stessa della consuetudine locale, e i meccanismi che ne regolavano la costruzione e la riproduzione sociale. Per compiere questa operazione è opportuno spostare quindi la nostra attenzione su un altro tipo di consuetudine, dall'accezione del tutto negativa: il *malus usus* (o l'etichetta dal significato del tutto analogo, *malae consuetudines*). Nelle ricerche recenti italiane (e non solo) tale espressione viene generalmente interpretata come un prezioso indicatore dell'imposizione di nuove forme di prelievo signorile, e frequente perciò soprattutto nel periodo tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo<sup>83</sup>. Cercheremo quindi

<sup>82</sup> Oltre ai documenti citati sopra si veda anche il caso, per certi versi analogo, di Ceriana, signoria del vescovo di Genova: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II, 2, doc. 116 (a. 1156), pp. 411-413.

<sup>83</sup> Per una lettura del *malus usus* attenta alle strategie retoriche dei testi in cui compare l'espressione si veda Sassier, *Seigneuries d'églises*.

in primo luogo di verificare, e approfondire, il significato di questa espressione nella documentazione, ricostruendo poi le pratiche cui veniva associata, le strategie retoriche e discorsive di cui era parte, il suo ambiguo rapporto con il *bonus usus*; usandola cioè come chiave per comprendere più a fondo l'articolazione dei linguaggi politici nelle campagne.

In prima battuta è interessante osservare la natura della documentazione in cui appare il lemma in questione. L'espressione *malus usus*, e i suoi analoghi, compaiono con una certa frequenza all'interno degli atti di refuta, in particolare in quelli in cui un determinato signore rinunciava a una serie di prestazioni precedentemente (e ingiustamente) esercitate sui sudditi o i dipendenti di un altro signore, più di rado sui propri. Un tipico esempio è costituito dalla carta con cui il conte aldobrandesco Ranieri rinunciava nel 1077 alle «male consuetudines et usitationes» esercitate sui contadini residenti sulle terre appartenenti al monastero di San Salvatore dell'Amiata<sup>84</sup>. Ma il signore poteva rinunciare al *malus usus* esercitato anche in documenti rivolti proprio alla comunità precedentemente vittima degli abusi; si trattava in questo caso di diplomi, convenzioni, *brevia*. Un caso tipico è la refuta effettuata da Matilde di Canossa agli uomini di *Monticulo*, nel Parmense, dei «malos et iniustos usos» localmente esercitati dai suoi «ministeriales»<sup>85</sup>; ma uscendo per un attimo dal nostro contesto rurale, si può ricordare che lo stesso imperatore Enrico IV, nel già menzionato diploma a Lucca, aveva abrogato le «consuetudines perversas» introdotte dal marchese Bonifacio nel governo della città<sup>86</sup>.

Da tali esempi risulta chiaro che con l'espressione *malus usus* (o i suoi equivalenti) si indica un complesso di servizi e prestazioni considerate, da chi le subiva, illegittime e abusive; una visione che nel momento di redazione dell'atto era (almeno formalmente) condivisa anche dal detentore delle prerogative che compiva la refuta. Talvolta in questi testi l'espressione *malus usus* è del resto sostituita da più ampie perifrasi in cui il signore ammette che le prestazioni in questione (albergaria, fodro, *colta*, ecc.) erano da lui esercitate *iniuste e/o per vim*<sup>87</sup>. Bisogna comunque sottolineare con forza il fatto che

<sup>84</sup> *Codex diplomaticus Amiatinus*, II, doc. 303 (a. 1077), p. 251. A titolo di esempio si vedano anche *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze*, doc. 156 (a. 1108), p. 379 («pravum usum»); *Le più antiche carte di S. Maria di Val di Ponte*, I, doc. 78 (a. 1157), pp. 137-138 («malum usum»); Archivio Vescovile di Città di Castello, Registro I, f. 11 (a. 1114).

<sup>85</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Matilda*, doc. 132 (a. 1114), pp. 338-30; si veda anche la refuta effettuata nel 1171 dall'abate di Passignano del *malus usus* imposto ai suoi uomini di Matraia, nel Fiorentino, nel documento edito parzialmente in Conti, *La formazione della struttura agraria*, I, p. 282; e per atti di analoga natura da parte del vescovo di Luni *Il regesto del codice Pelavicino*, doc. 488 (a. 1039), pp. 506-508; doc. 267 (a. 1096), pp. 246-247.

<sup>86</sup> *MGH, Diplomata Henrici IV.*, n. 334 (a. 1081). Sul problema del richiamo all'*usus* e alla consuetudine nei diplomi imperiali e marchionali ai centri urbani si veda Bordone, *La società cittadina*, pp. 101-116.

<sup>87</sup> Per esempi di refute e convenzioni con espressioni di questo tipo si veda ad esempio *Regesto della Chiesa cattedrale di Modena*, I, doc. 310 (a. 1108), pp. 276 (il signore riconosce che le albergarie sono esercitate «iniuste»); *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, doc. 37 (a. 1068), pp. 68-69 (il signore di Calusco promette ai suoi *homines* di non effettuare «per vim» una serie di prelievi).

l'espressione manifesta in primo luogo il punto di vista di chi subisce il potere e non di chi lo esercita. Se cioè è la *bonus usus* costituisce, almeno in qualche misura, il prodotto di una visione condivisa dei rapporti di potere, il *malus usus* indica invece una frattura tra chi comanda e chi è costretto ad obbedire; più precisamente un conflitto tra le parti interessate sulla legittimità di alcune specifiche pratiche di potere.

L'origine dell'espressione va probabilmente cercata all'interno delle comunità contadine soggette a poteri signorili, che con essa manifestavano il rifiuto di determinate imposizioni<sup>88</sup>. Nonostante tale provenienza questo lemma entrò anche nel linguaggio signorile, per descrivere una parte dei servizi richiesti ai sudditi. Se infatti la sua comparsa nei documenti riguardanti i rapporti tra signori e comunità, come osservato poco fa, non desta particolare stupore, meno ovvio è invece l'uso dell'espressione anche in contesti in cui i sudditi non erano protagonisti ma meri oggetti della transazione. Non è infatti così raro che, in atti di cessione (a titolo di proprietà, in feudo, ecc.) da un signore a un altro di diritti giurisdizionali su territori o su gruppi di individui, compaia l'espressione «cum omne uso bono sive malo» o simili<sup>89</sup>. È ovvio che in questi casi, con l'aggettivo *malus* si intendessero quei prelievi consuetudinari la cui legittimità era sostenuta dal solo signore, ma non era riconosciuta dai suoi soggetti. La formula stessa segnalava probabilmente la presenza di un contenzioso tra il vecchio signore e i sudditi su alcune prestazioni: un conflitto che sarebbe stato ereditato dal nuovo *dominus*.

Poste queste dovute premesse, è opportuno spostare la nostra attenzione su alcuni casi concreti, in grado di fornire ulteriori elementi di riflessione. L'area intorno a Pisa fornisce, oltre al diploma di Enrico IV, altri importanti testi relativi a questo tema. Particolarmente utile per comprendere le dinamiche di formazione della consuetudine "negativa" è un notissimo documento di cui ci siamo già occupati: la *querimonia* degli abitanti di Casciavola contro i «Longubardi de Sancto Cassiano»<sup>90</sup>. Il racconto fatto dai primi per esporre ai giudici pisani la storia dei loro rapporti con gli ingombranti vicini, e la stessa terminologia impiegata, vanno infatti attentamente rivisti alla luce di quanto esposto in precedenza.

I Casciavolesi affermano dapprima di essere liberi e di avere case e diritto di rifugio nel castello di San Casciano. Nell'atto di elencare gli obblighi da ciò derivanti i casciavolesi affermano che «usus autem noster, quem nos faciebamus ad opus castellis talis fuit»<sup>91</sup>. In un primo tempo tale *usus* consi-

<sup>88</sup> Sostiene un'origine contadina dell'espressione Freedman, *The Origins of Peasant Servitude*. È tuttavia interessante che venisse rapidamente riutilizzata, con significato analogo, negli ambienti del monachesimo riformato; si veda a riguardo Sassier, *Seigneuries d'églises*.

<sup>89</sup> *Le più antiche carte dell'abbazia di S. Maria di Valdiponte*, I, doc. 78 (a. 1157), pp. 137-38; II, doc. 117 (a. 1176), pp. 28-29; Cenci, *Codice diplomatico di Gubbio*, doc. 339 (a. 1173), pp. 392-393; doc. 439 (a. 1195), p. 475; Archivio Vescovile di Città di Castello, Registro I, f. 11 (a. 1114).

<sup>90</sup> *Lettere originali*, I, n. 18 (aa. 1098-1106), p. 156. Per un commento al testo si veda Wickham, *La signoria rurale*, pp. 365-367.

<sup>91</sup> *Lettere originali*, I, n. 18 (aa. 1098-1106), p. 156.

steva nel servizio di guardia del castello e nella corresponsione di due carri di legna per ogni *cella* posseduta entro le mura. Tali prestazioni erano anche contraccambiate dalla protezione fornita dai *Lambardi* nella vicina selva. In seguito i signori di San Casciano decisero di trasformare il donativo in legna in uno in denaro, nella misura di 16 denari per «cella». Fin qui il rapporto sembra improntato all'armonia tra le parti, tant'è che poco dopo i *Lambardi*, con quelle che il documento definisce (retrospettivamente) «*falsis precibus et cum inganno*», chiedono un ulteriore contributo di tre carri di legname da parte della comunità dei Casciavolesi, e questi ultimi accettano senza problemi. La sezione termina in modo analogo a come era cominciata, con l'impiego della formula «*iste fuit nostrum usum*»<sup>92</sup>. Da qui in avanti i rapporti tra le parti si deteriorano rapidamente. I San Casciano, dopo la distruzione del loro castello iniziano a effettuare prelievi sempre più ingenti ai danni della piccola comunità, percepiti ormai come una vera e propria estorsione; e proprio nel sottolineare la natura ormai predatoria del potere esercitato il documento afferma che tali esazioni avvenivano «non per usum, nec per posturam neque per nostram voluntatem»<sup>93</sup>. *Lusus* sembra quindi definire in questo caso le prestazioni signorili (o meglio proto-signorili) effettuate dai Casciavolesi. L'insieme di tali servizi risulta chiaramente come determinato da un accordo tra le parti, preciso ma non per questo immutabile. Le prestazioni si inseriscono infatti nel quadro di un rapporto percepito (almeno dai rustici) come improntato alla reciprocità, dove donativi e servizi trovavano la loro contropartita nella possibilità di usare le difese del castello e nella protezione militare fornita dai *Lambardi*; un quadro quindi non immobile ma soggetto a evoluzione e modifiche, che trovavano la loro registrazione proprio nel flessibile *usus*. Quando questo equilibrio dinamico si rompe, le prestazioni richieste, non più consone alla «*voluntas*» della comunità, degenerano agli occhi di quest'ultima in una mera «rapina» da cui con fatica i Casciavolesi riusciranno, tramite il ricorso a un'autorità superiore (la marchesa Beatrice prima, il comune pisano poi), a liberarsi.

Proprio la conclusione, come spesso è stato sottolineato, rappresenta l'elemento più peculiare di questa specifica vicenda. Il più delle volte le *rapinae* dovevano regolarizzarsi e rapidamente evolvere in un vero e proprio *malus usus*. Simili consuetudini, per quanto contestate da segmenti rilevanti della società locale potevano conservarsi anche per parecchi decenni pur senza perdere quell'originaria connotazione negativa, di arbitrarietà. È questo il caso di Montecchio, nel Reggiano<sup>94</sup>. Nel 1114 gli uomini della località, appoggiati dal vescovo di Parma (che quasi certamente esercitava diritti signorili sulla località), protestarono presso la contessa Matilde di Canossa per «*quondam malos et iniustos usos*» imposti dai ministeriali canossani. Si trattava nello spe-

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> *Ibidem.*

<sup>94</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Matilda*, doc. 132 (a. 1114), pp. 338-340.

cifico di *albergarie*, prelievi e altre richieste. Gli *homines* sostenevano infatti che i loro antenati non erano stati «nunquam» soggetti a tali imposizioni<sup>95</sup>. Matilde, ascoltate le lamentele e informatasi sulla situazione, accetta infine di rimettere i «malos et iniustos usos quos a tempore bone memorie Beatricis matris nostre habuerunt». Le imposizioni contestate non erano quindi, come sembrava dalla *querimonia* presentata dalla comunità, una novità, ma costituivano anzi un elemento consolidato del quadro di potere locali, risalendo ormai ad alcuni decenni prima. La loro antichità non impediva però alla comunità locale di interpretarle come pericolose e dannose novità, se paragonate ai tempi ancora precedenti. La comunità ricordava cioè un passato (non importa se reale o immaginario) in cui la consuetudine oggetto del conflitto non esisteva e ciò permetteva di contestarne la legittimità nel presente, attraverso la retorica del *malus usus*. Sulla base della documentazione pervenutaci non è ovviamente possibile sapere se dal tempo dell'imposizione di questa serie di prestazioni gli *homines* di Montecchio avevano effettivamente continuato a considerare illegittime tali pretese, piegandosi solo alla forza, o se invece la contestazione era un fatto recente, maturato grazie al mutare degli assetti locali (testimoniato dall'intervento a loro favore del vescovo di Parma)<sup>96</sup>. È importante invece sottolineare come la reiterazione pluridecennale di una pratica (e quindi il suo farsi *usus*) non conferisse automaticamente legittimità alla stessa se i sudditi non la percepivano come giusta. Inoltre l'atteggiamento della comunità locale poteva mutare col passare dagli anni, e passare dal rifiuto all'accettazione, per tornare magari sull'iniziale ostilità. È infatti difficile pensare che la comunità di Montecchio abbia contestato ininterrottamente per oltre un quarantennio specifici prelievi signorili; risulta invece più plausibile immaginare che fasi di rigetto si alternassero a momenti di acquiescenza da parte dei sudditi. In questo senso i confini tra *bonus usus* e *malus usus* non devono essere intesi come fissi e immutabili ma come porosi e flessibili; i due campi semantici dovevano cioè essere costantemente riformulati con il passare del tempo. A seconda delle mutate configurazioni locali del potere, determinate pratiche sociali potevano quindi transitare, nell'interpretazione di uno degli attori (o di entrambi), dal campo del *bonus usus* a quello del *malus usus*, e viceversa. Quello della consuetudine era quindi un discorso impiegato dagli attori locali per leggere e interpretare le pratiche sociali e gli atti di potere, fornendo o togliendo loro legittimità: la memoria dell'*usus*, e quindi del passato, era continuamente ridefinita e manipolata sulla base del presente per cercare di determinare il futuro.

Proprio la retorica del *malus usus* mostra però che i discorsi della fedeltà, del patto e della (buona) consuetudine, per quanto diffusi, non organizzavano

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 339: «venerunt homines de Monticulo conquerentes malos et iniustos usos per nostros ministeriales sibi fieri qui nunquam antecessores illorum fuerunt impositi».

<sup>96</sup> Il vescovo di Parma, che aveva spalleggiato le richieste fatte a Matilde da «omnes homines de Monticulo», si impegnò da parte sua a non richiedere alcune prestazioni a quelli che Matilde definisce nel testo citato «nostris arimannis de Monticulo».

certo la totalità delle azioni in cui si esplicava quotidianamente il potere dei *domini loci* sui sudditi. Se tutti questi rapporti sono innervati da un'idea di consenso, anche se con caratteristiche talvolta quasi opposte (orizzontalità *vs* verticalità; novità fondativa *vs* memoria), il *malus usus* è l'etichetta usata per definire azioni che si situano invece al di fuori di un orizzonte condiviso, e che sono anzi espressione della volontà di affermazione di una parte a scapito dell'altra, dei *domini loci* sulla massa dei sudditi. Ciò apre quindi un cruciale interrogativo: fino a che punto giuramenti di fedeltà, registrazioni della consuetudine e patti erano rappresentativi dei concreti assetti di potere nelle campagne? La documentazione disponibile potrebbe infatti deformare la nostra visione del panorama sociale dell'epoca enfatizzando il peso di quelle situazioni e realtà caratterizzate da rapporti pattizi, e lasciando invece nell'ombra quei funzionamenti più pesantemente segnati dalla coercizione e dall'imposizione del potere attraverso la forza, più legati alla prassi e meno alla produzione di testi. Rispondere correttamente a questo interrogativo è essenziale per comprendere pienamente i fenomeni legati alla genesi e alla riproduzione sociale del potere signorile; nel prossimo capitolo discuterò quindi il linguaggio, più propriamente e autenticamente signorile, della violenza e dell'arbitrarietà del potere.

## Capitolo 10

### La violenza: un linguaggio pragmatico

Negli ultimi decenni, in reazione alle tesi, forti soprattutto Oltralpe, che enfatizzavano eccessivamente la forza e la sopraffazione come elementi del tutto centrali nella formazione e nel consolidamento della signoria rurale, la ricerca italiana ha teso, in modo condivisibile, a stemperare fortemente questo aspetto, puntando invece l'attenzione sugli elementi di stabilità del sistema, sul consenso e sulla reciprocità nel rapporto tra signori e sudditi<sup>1</sup>. Questa importante correzione, seppur doverosa, ha però portato in qualche misura a minimizzare gli aspetti più brutali dell'esperienza del potere in ambito rurale, percepiti come tutto sommato marginali e periferici. Negli anni più recenti alcune ricerche hanno tuttavia iniziato a riportare al centro dell'attenzione la violenza, sottolineandone il suo ruolo strutturale, non solo nella fase genetica del potere signorile, ma anche in età più matura<sup>2</sup>. Per le ragioni documentarie analizzate in precedenza, i linguaggi connessi con la reciprocità e la dimensione pattizia del potere, come pure sulla connessa idea di “buona

<sup>1</sup> Per il ridimensionamento della violenza signorile, con specifica attenzione all'Italia, da prospettive differenti, si veda Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario* (molto importante in questo senso la discussione con Chris Wickham alle pp. 343-344); Wickham, *Leggi, pratiche e conflitti*, pp. 352-361; Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 151-182.

<sup>2</sup> Si vedano in particolare Collavini, *Sviluppo signorile*; Collavini, *I poteri signorili nell'area di San Michele*. Ma si veda anche l'antefatto Carocci, *La signoria rurale nel Lazio*. In ambito internazionale il tema è stato recentemente rilanciato dall'importante libro di Bisson, *The Crisis*. Focalizzati su un'epoca più tarda (e sul contesto tedesco) i fondamentali studi di Gadi Algazi, di cui ci limitiamo qui a ricordare Algazi, *Pruning peasants*, in cui si sottolinea con estrema forza il ruolo strutturale della violenza nel sistema di potere signorile.

consuetudine”, potrebbero infatti avere, almeno nelle fonti giunte fino a noi, una centralità che non collimava con quelle che erano le effettive relazioni di potere nelle campagne. Del resto fino al 1200 circa la quasi totalità delle informazioni a noi disponibili sulla relazione tra sudditi e signori dipende proprio da carte di patto, giuramenti della consuetudine e accordi, e quindi da testi, come abbiamo visto in precedenza, connotati da una logica intrinsecamente consensuale, tesa a mostrare la dimensione più condivisa del rapporto<sup>3</sup>.

La prima operazione da compiere per discutere il cruciale tema della violenza è dunque di provare a riflettere su quali siano i testi a nostra disposizione e sul loro effettivo grado di rappresentatività. Sebbene le fonti relative alla violenza, in particolare per quanto riguarda il periodo anteriore al 1130, siano decisamente meno abbondanti rispetto alle franchigie e alle carte di patto, esse nondimeno esistono. Le più ovvie sono ovviamente le *querimoniae*, ovvero le denunce presentate presso un'autorità superiore, da un attore (generalmente, per ragioni di conservazione documentaria, un ente religioso, più di rado un laico o una comunità) che si riteneva danneggiato dalle azioni di una parte avversa<sup>4</sup>. Basandoci principalmente su di esse, ovviamente con il supporto di fonti di altra natura (documentaria, narrativa ed epistolare), proveremo nelle prossime pagine ad articolare un percorso che si configura per molti versi un vero e proprio controcanto rispetto all'indagine condotta in precedenza sul patto e la consuetudine.

### 1. *La violenza tra pratiche e fonti*

In primo luogo occorre sottolineare che rispetto ad altri contesti europei, si pensi ad esempio alla Catalogna, il cui ricchissimo materiale è stato analizzato con grande sensibilità da Thomas N. Bisson, il caso italiano si connota per una debolezza quantitativa delle *querimoniae*<sup>5</sup>. Le ragioni sono piuttosto ovvie: la sempre più scarsa efficacia del potere centrale, in particolare nella fase successiva al 1080, rendeva molto difficile trovare un ente superiore a cui sporgere denuncia; un problema acuito dal collasso delle grandi dominazioni e dalla relativa orizzontalità del mondo signorile in questa fase. Inoltre molto spesso erano proprio i signori di maggior peso (o i loro fedeli), spesso discendenti da ufficiali pubblici, a sfruttare la forza per sovvertire a proprio vantaggio gli assetti di potere preesistenti, o a usare la violenza per imporre nuove forme di prelievo ai propri sudditi.

Un caso classico di questo fenomeno è quello degli Aldobrandeschi, che esercitavano poteri comitali su un'ampia area della Toscana meridionale. La nota carta di querela prodotta dal monastero del Monte Amiata mostra in

<sup>3</sup> Si vedano, sopra, i capitoli 8 e 9.

<sup>4</sup> Per un inquadramento di questa tipologia documentaria si veda Cammarosano, *Carte di querela*.

<sup>5</sup> Bisson, *Tormented voices*.



modo molto chiaro come fossero proprio gli stessi conti, a cui sarebbe formalmente spettato il mantenimento dell'ordine nell'area, a essere la principale fonte di turbolenze<sup>6</sup>. Solo la presenza del sovrano nell'area poco dopo il 1080 permise ai monaci di trovare una sede presso cui sporgere la propria denuncia. Nel testo i monaci amiatini lamentano infatti l'occupazione di castelli, l'imposizione di nuovi oneri sulle popolazioni precedentemente soggette al cenobio e l'uso sistematico delle forze e della violenza per imporre la nuova dominazione. Risulta chiarissimo da questo esempio come l'autorità pubblica locale cui in teoria ci si sarebbe dovuti rivolgere per presentare la denuncia doveva coincidere con l'accusato (o lo proteggeva). Invece solo un cinquantennio prima, in un contesto di funzionamento del potere pubblico, gli stessi monaci si erano potuti rivolgere proprio ai marchesi di Tuscia per lamentarsi degli abusi commessi a loro danno dal vescovo di Chiusi. La *querimonia* amiatina del 1084 è dunque significativa anche per il suo destinatario: il sovrano, nel caso specifico Enrico IV. Molte delle fonti di questo tipo giunte fino a noi erano infatti indirizzate al re/imperatore in un momento in cui quest'ultimo era fisicamente presente in Italia e in grado, grazie al suo esercito, di imporre la propria volontà. Più raramente erano invece presentate a un ufficiale pubblico percepito come diretta emanazione del potere regio o in taluni casi a un comune urbano, visto in qualche misura come erede della vecchia tradizione pubblica<sup>7</sup>.

Un ovvio problema legato all'esegesi di questi testi è la loro parzialità, connaturata allo specifico genere documentario. Le *querimoniae* sono infatti documenti prodotti da una specifica parte impegnata in una disputa con il preciso intento di mettere sotto la peggiore luce possibile l'altra. I fatti descritti sono quindi estrapolati e isolati dal contesto relazionale in cui si collocano, frammenti di un'interazione ben più complessa e articolata, rimontati retoricamente per porre i prodromi di un'azione giuridica<sup>8</sup>. Tuttavia proprio il confronto con documenti di natura diversa, in particolare franchigie e giuramenti, o i primi elenchi di deposizioni testimoniali permettono in qualche modo di correggere tale difetto prospettico, ricostruendo in qualche modo i contesti in cui queste azioni di violenza si andavano a collocare. Per quanto riguarda poi l'affidabilità dei dati contenuti nei singoli testi, questa sembra piuttosto buona. Nei (rari) casi in cui sono possibili riscontri non sembrano rilevarsi

<sup>6</sup> Il testo in questione è *Codex diplomaticus Amiatinus*, II, n. 309 (a. 1084), pp. 261-263. Per un'analisi del documento e la sua contestualizzazione si veda Collavini, «Honorabilis domus», pp. 133-142.

<sup>7</sup> Un esempio del primo tipo è la *querimonia* presentata dal monastero di Farfa contro la famiglia aristocratica dei Gualcheri al marchese della marca adriatica Guarnerio, recentemente nominato da Enrico IV, e percepito chiaramente come un rappresentante del potere regio; si veda Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1213 (aa. 1099-1119), pp. 204-205. Un esempio del secondo tipo è la *querimonia* presentata dagli abitanti di Casciavola contro i *lombardi* di San Casciano al comune pisano, di cui ci occuperemo meglio più avanti; l'edizione migliore di quest'ultima è in *Lettere originali*, n. 18 (aa. 1098-1106), p. 156.

<sup>8</sup> Su questi problemi si veda soprattutto Vallerani, *La giustizia pubblica*, pp. 87-90.

particolari incongruenze<sup>9</sup>. La strategia usata dai redattori non sembra quindi quella di inventare di sana pianta le accuse (ovviamente pericolosa in vista di un futuro processo), quanto quella di usare fatti reali per costruire un discorso retoricamente efficace; un'impressione che è del resto rafforzata dalla natura notevolmente circostanziata dei testi. Un ulteriore problema è quello dello specifico profilo dei destinatari di questi testi: imperatore, papa, ufficiali regi, comuni urbani. Essi risultano infatti caratterizzati da profili culturali e sensibilità differenti, e quindi gli estensori potevano essere indotti a enfatizzare alcuni elementi narrativi sentiti come ideologicamente più efficaci, a scapito di altri: ad esempio le violazioni dell'onore nei testi diretti all'imperatore (o a suoi alti ufficiali laici), piuttosto che l'arbitrarietà dei prelievi in quelli rivolti a poteri comunali urbani<sup>10</sup>. Tuttavia non c'è un appiattimento sulla prospettiva del destinatario, ma piuttosto la ricerca un terreno comune tra chi produce il testo e l'autorità a cui è rivolto. Se ad esempio il tema del prelievo arbitrario è presente in *querimoniae* rivolte a poteri comunali esso era ben presente nella cultura politica contadina, come appare evidente dalle franchigie, in cui si cercava proprio di ridurre lo spazio di discrezionalità signorile. Inoltre, al di là dagli specifici destinatari si può comunque notare una forte sovrapposizione nella qualità delle azioni descritte nei diversi testi, che trovano peraltro riscontro in fonti di natura diversa. In ogni caso ciò che più importa ai fini di un discorso di carattere strutturale come il mio, è che, al di là dell'effettiva aderenza alla realtà, le azioni descritte dovessero risultare credibili al destinatario e, più in generale, collocarsi nell'orizzonte del socialmente plausibile, e dunque risultare coerenti con gli effettivi modelli di comportamento dell'epoca, di cui quindi possono costituire efficaci guide.

Esaurite queste prime necessarie considerazioni di metodo è ora opportuno avvicinarci più direttamente ai contenuti di questi testi che forniscono un'immagine coerente e piuttosto omogenea delle pratiche di potere nelle campagne. Mi sembra dunque utile partire proprio da due *querimoniae*, una molto nota e già più volte menzionata, l'altra decisamente meno, in modo da fornire un'idea più precisa di questi documenti. Mi concentrerò naturalmente sugli aspetti che in questa sede più ci interessano, cioè sugli atti di violenza.

Il primo è la *querimonia* degli abitanti del villaggio di Casciavola nel Pisano, presentata contro i signori di San Casciano, che nella seconda metà dell'XI secolo avevano tentato di estendere il loro potere sul vicino centro di Casciavola, sfruttando l'indebolimento e poi il collasso dell'autorità marchionale in Tuscia, negli anni successivi al 1080<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Si veda in particolare *Die Register Innocenz' III.*, doc. 377 (a. 1198), pp. 570-573, analizzato oltre, nel paragrafo 4. Ma anche la *querimonia* riportata in Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1213 (aa. 1099-1119), pp. 204-205, discussa e contestualizzata in Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 224-229.

<sup>10</sup> Si vedano rispettivamente *Il Registrum Magnum*, doc. 24 (aa. 1073-1075 c.), pp. 40-41 (imperatore); *Lettere originali*, I, n. 18 (aa. 1098-1106), p. 156 (comune di Pisa).

<sup>11</sup> *Lettere originali*, I, n. 18 (aa. 1098-1106), p. 156.

[I San Casciano] iniziarono a derubarci delle nostre cose, non secondo l'uso o secondo un accordo e neppure per nostra volontà [...]. In seguito, quando ogni potere pubblico perse efficacia e la stessa giustizia morì e sparì dalla nostra terra, essi iniziarono a prendere con la forza le nostre cose, a irriderci, e a assalire le nostre spose mentre giacevano nel loro letto in preda alle doglie colpendole con bastoni, e a togliere dalle nostre case tutti i nostri beni, e a malmenare i nostri figli e gettarli tra lo sterco e il fango, a portare via gli animali dalle nostre abitazioni, a devastare i nostri campi, gli orti e gli uliveti, rubandone i frutti, a prendere con la forza tutte quelle cose con le quali noi e i nostri figli dovevamo vivere<sup>12</sup>.

Il secondo testo è costituito dalla *querimonia* sporta dai monaci di Coltibuono, in Toscana, contro i Firidolfi, una famiglia signorile locale, verso la metà del XII secolo<sup>13</sup>. Il contesto è dunque diverso da quello precedente: non la forma violenta di esercizio del potere nell'ambito della propria signoria, ma l'imposizione, con la forza, del proprio dominio su beni rivendicati da un avversario (in questo caso il cenobio).

[I Firidolfi] presero con la forza la chiesa di Montegrossoli, che ci avevano in precedenza concesso, e scacciarono turpemente e violentemente i chierici che vi avevamo posto dalla chiesa e dalla stesso castello. Quando frate R. di Coltibuono protestò con Rainaldo [il capo dei Firidolfi] per l'espulsione egli lo prese per i capelli e gli spacò la faccia contro un muro [...]. Poi ferì il nostro *cellerarius* Ugo con una mazza. Poi tagliò con la forza a Pietro la sua barba e percosse con violentissimi calci e pugni il converso Teuzone. Poi fece legare Giovanni, e i suoi scudieri, dopo averlo trascinato legato con loro, lo ferirono gravemente al capo con la spada [...]. Poi legò il nostro maniscalco nella stalla e lo gettò inerme tra le zampe dei cavalli [...]. Poi fece denudare Baldo e Carondino e li frustò, rimandandoli al monastero nudi e malconci. Poi in una nostra corte uccise *immoderate* tutte le galline e diede in pasto ai suoi cani le nostre provviste di formaggi e uova<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> *Ibidem*: «ceperunt nobis facere rapinam de nostris rebus, non per usum nec per posturam neque per nostram voluntatem. [...] Postea, cum omnis potestas perdidit virtutem et iustitia mortua est et periit de nostra terra, tunc ceperunt adprehendere et ludere et mulieres nostras assallire in ipso parto cum iacerent in lecto et percutere eas et tollere omnia bona de nostra domo, filios etiam nostros percutere et involvere in piscina et in omni luto, omnes etiam bestias abstraere de casis, omnes agros vastare, ortos de omnis oleribus et fructibus expoliare, et tollere et rapere omnem copiam unde debebamus vivere nos et filii nostri».

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Vallombrosa*, secolo XIII (a. 1171 circa), edizione parziale in Majnoni, *La badia a Coltibuono*, pp. 149-150. Il testo è stato valorizzato da Collavini, *I poteri signorili*.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Vallombrosa*, secolo XIII (a. 1171 circa): «In primis ecclesiam de Montegrossoli, quam nobis dederunt, nobis violenter abstulerunt; turpiter et inriverenter clericum, quem ibi posueramus, de ecclesia et toto kastro eicientes et causa eiectionis illius clerici, cum presbiter R. frater de Cultubono eum de tanto excessum reprehenderet, ipsum Rainaldus apprehendit per capillos et caput muro illisit. Item quicquid clerico nostro de Montegrossoli abstulit, nec nobis nec sibi restituit. Item fratrem nostrum Ugonem cellerarium cum zaccone vulneravit. Item Petri de Monte barbam depilavit, et Teuzum conversum pugnis et calcibus graviter percussit. Item Iohannem Arronem ligari fecit, et scutiferi eius, per miliarium ipsum ligatum ducentes, caput eius ea cum capulis spatarum gravissime vulneraverunt, et quidam suus villanus postea eundem Ioannem cum ense vulneravit. Item mariscalcum nostrum in stabulo ligavit, et inter pedes equorum ipsum ligatum projecit. Item Gallum cum zaccone in capite et auricula percussit, ita quod sanguis emanavit. [...] Item Baldonem et Carundinum expoliavit et corrigiis verberavit et nudos et excalciatos ad abbatiam remisit. Item in quadam curte nostra immoderate gallinas occidit et canibus suis solum caseum et ova ad edendum dedit».

È importante focalizzare l'attenzione su questi atti pubblici non per una sorta di voyeurismo storiografico, ma perché tali pratiche e tali gesti erano di grande importanza per le persone che li compivano così come per quelle che invece li subivano. Essi rimanevano nella memoria collettiva locale per anni, talvolta per decenni; non solo, essi contribuivano a plasmare e modellare quella stessa memoria. Si trattava di veri e propri rituali pubblici di violenza, compiuti al fine di esprimere le relazioni di potere locali, o almeno quelle che dovevano essere le relazioni di potere secondo coloro che li effettuavano. Anche una pratica crudele come quella di colpire le donne durante il parto, menzionata nel testo relativo a Casciavola, non deve essere letta semplicemente come un atto di violenza fine a sé stesso, ma piuttosto come un brutale rituale, il cui fine era quello di esprimere il potere assoluto dei signori sugli abitanti del villaggio, ancora prima della loro nascita<sup>15</sup>.

La violenza non costituiva certo una novità in ambito rurale; leggendo la documentazione relativa all'Italia carolingia e post-carolingia (e persino longobarda) possiamo vedere come essa fosse cruciale nei conflitti e fosse un componente importante delle relazioni sociali e di potere<sup>16</sup>. Tuttavia il suo uso risulta decisamente più limitato; la violenza era ovviamente largamente praticata nei grandi contesti bellici, ma per quanto riguarda l'esercizio quotidiano del potere era riservata quasi esclusivamente ai personaggi di condizione servile, a sancirne lo *status* subalterno; e anche in questi casi sembra l'uso della forza essere stata decisamente limitato, sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo (le fonti parlano generalmente di semplici bastonate)<sup>17</sup>. Anche nei testi relativi allo sviluppo e alla gestione dei conflitti locali vediamo, fino ai primi decenni del secolo XI, un uso molto limitato della violenza, almeno rispetto alla fase successiva: si minaccia il ricorso alla forza più che agire concretamente<sup>18</sup>. Il primo testo in cui gli atti di violenza appaiono in gran parte assimilabili a quelli descritti delle *querimoniae* del "lungo XII secolo" (1080-1200 c.) risale solamente al 1040 circa, ed è la spia di quei mutamenti che avrebbero trovato piena maturazione alcuni decenni dopo<sup>19</sup>.

Nel contesto dell'imposizione e generalizzazione del modello di potere signorile nelle campagne, a partire dagli ultimi decenni del secolo XI, la violenza assume infatti una nuova centralità nel quadro delle pratiche sociali, ma anche nell'ideologia stessa del potere<sup>20</sup>. Ciò che cambia è, a mio avviso, la sua sistematicità e capillarità, ma soprattutto il fatto che vada a innervare la gran parte dei rapporti di dominio. Bastonate, frustate, torture, umiliazioni e stupri iniziano a fare parte dell'esperienza quotidiana dei rustici (e non solo).

<sup>15</sup> Sulla bastonatura come rituale di soggezione e sulle sue matrici, si veda sopra, capitolo 4.2.

<sup>16</sup> Si veda ad esempio Montanari, *Conflitto sociale e protesta contadina*.

<sup>17</sup> Un episodio di questo tipo in Manaresi, *I Placiti*, I, doc. 36 (a. 824), p. 113. Per un panorama generale si veda Albertoni, *Law and the Peasant*.

<sup>18</sup> Si veda ad esempio Gregorio di Catino, *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 78-81, e II, pp. 73-77, relativi ai primissimi decenni del secolo XI.

<sup>19</sup> Casagrande, *Il ritrovamento del testo completo del «Politico delle malefatte»*, alle pp. 124-127.

<sup>20</sup> Si veda sopra, capitolo 1.2.

I signori compiono quelli che si configurano come veri e propri rituali della violenza sulla scena pubblica per esprimere la loro concezione delle relazioni sociali. Questo cambiamento appare strettamente connesso con il mutamento signorile. Non è un caso che proprio alcune delle *querimoniae* in cui questi atti sono descritti attestino al tempo stesso l'imposizione di nuove forme signorili, come abbiamo osservato nella prima parte del libro<sup>21</sup>.

Vediamo quindi a grandi linee le tipologie di pratiche descritte nelle *querimoniae* e nelle fonti in qualche misura analoghe, per poi cercare di trarre qualche conclusione di carattere più generale<sup>22</sup>. In primo luogo occorre distinguere tra due diverse categorie le azioni ricordate in questi testi: quelle effettuate nei confronti dei propri sudditi e quelle effettuate nei confronti dei sudditi di altri signori, nel quadro di conflitti. Le due categorie si possono talvolta sovrapporre, come nel caso di quei centri rivendicati da poteri diversi, ma risulta comunque possibile redigere due elenchi. Mi sembra importante distinguere questi due ambiti per capire meglio il senso, materiale e ideologico, degli atti di violenza. Mi occuperò invece più avanti delle violenze inferte ad altri signori, come pure a monaci e religiosi: il tema merita infatti per la sua complessità e peculiarità una trattazione separata<sup>23</sup>.

Ecco quelle che risultano essere le pratiche violente connotanti la relazione con i propri sudditi. Un primo cruciale ambito è quello del prelievo, onnipresente nelle fonti. Si va da richieste molto precise da parte dei signori che, di fronte al rifiuto dei sudditi, portano a prelievi con la forza (o alla requisizione di pegni come capi di bestiame e strumenti di lavoro), fino a confische pesanti e brutali, dal carattere spiccatamente arbitrario. Spesso a questi prelievi è associata la violazione del domicilio, con il signore o i suoi agenti che entrano con la forza nelle abitazioni contadine per effettuare i prelievi. Strettamente legato al primo è quello degli atti di violenza fisica verso i sudditi; essi risultano infatti spesso scatenati dal rifiuto (o semplicemente dai tentennamenti) davanti alle crescenti richieste dei *domini*. Le punizioni corporali, spesso scatenate da futili pretesti, sono numerose e variegata, spaziando dalle semplici

<sup>21</sup> Si veda in particolare il capitolo 3.

<sup>22</sup> Alcuni esempi, oltre a quelli già citati in precedenza: Cammarosano, *La famiglia dei Bernardenghi*, edizione alle pp. 140-141 (a. 1075 c.); *Documenti per la storia della città di Arezzo*, doc. 201 (a. 1070 c.), pp. 287-288; doc. 311 (a. 1115 c.), pp. 425-426; 365 (a. 1163), pp. 493-494; *Codex diplomaticus Amiatinus*, II, n. 309 (a. 1084), pp. 261-263; Lupus, *Codex Diplomaticus Bergomatis*, II, p. 775 (a. 1091); Cavallini, *Vescovi di Volterra fino al 1100*, doc. 129 (XI sec. ma a. 1100 c.), pp. 81-82; Archivio capitolare di Treviso, *Rotoli senza data, sec. XII*, Breve recordationis (aa. 1100-1135), edito in Biscaro, *La polizia campestre* in nota a p. 51; *Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado*, doc. 21 (a. 1132 c.), pp. 22-33; *Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma*, doc. 4 (a. 1140), pp. 111-113; Cammarosano, *Abbadia a Isola*, doc. 105 (a. 1157 c.), pp. 395-396; *Carte di Fonte Avellana*, II, doc. 356 (a. 1196), pp. 325-328. Non si configurano formalmente come *querimoniae* ma come *libelli*, i seguenti testi, tardi ma dai contenuti comunque largamente affini a quelli anteriori: Contatore, *De Historia Terracinensi*, pp. 52-57 (a. 1200 c.); *Il "Rigestum comunis Albe"*, doc. 179 (aa. 1200-1201 c.), pp. 285-288 (due *libelli* gemelli); *Die Register Innocenz' III.*, I.1, doc. 377 (a. 1198), pp. 570-573 (testo che contiene un lungo riassunto di due differenti *libelli*).

<sup>23</sup> Si veda oltre, paragrafo 3.

percosse a mani nude, alle bastonature fino ad arrivare alle frustate o all'eulsione oculare<sup>24</sup>. Oltre alle vere e proprie condanne a morte abbiamo poi rari ma significativi casi di uccisione a freddo di sudditi, colpevoli di piccole mancanze o di lievi atti di insubordinazione, da parte del signore in preda all'ira. In più occasioni i testi adombrano (con molto pudore) molestie e stupri ai danni delle mogli e delle figlie dei rustici, ma in almeno un caso viene chiaramente affermato che gli uomini di masnada di un signore del Trevigiano arrivarono a dilatare il diritto di ospitalità nelle case dei sudditi fino a includere abitualmente lo stupro delle loro consorti tra le pareti domestiche; davanti alle proteste dei rustici il signore non intervenne, dando evidentemente la sua implicita approvazione alla pratica, che continuò indisturbata<sup>25</sup>. Infine i signori possono giungere a dare alle fiamme i loro stessi villaggi, dopo averli evacuati, per impedirne il saccheggio ai nemici.

Nell'ambito del conflitto con altri nuclei di potere il catalogo delle violenze ovviamente si arricchisce e si amplifica. Non ci si limita a requisire con brutalità, ma si rubano i beni mobili, in particolare denaro e oggetti di valore, come pure i capi di bestiame; dove il conflitto è più intenso, si distruggono anche quelle risorse, *in primis* le derrate alimentari, che non si riesce a trasportare. L'incendio delle messi nei campi o dei magazzini è il caso più tipico, ma la volontà di distruzione arrivava talvolta al meticoloso (e in una società contadina drammatico) taglio di viti e alberi da frutto e perfino, come visto nel caso di Coltibuono, allo sterminio degli animali da cortile. Analogamente sono spesso oggetto di incendio, a saccheggio ultimato, le abitazioni dei rustici. Molto frequenti in questi contesti le aggressioni fisiche a danno dei rustici. Frustate e bastonate sono chiaramente diffusissime, ma non mancano le ferite non letali inflitte con armi da taglio; né possono ovviamente mancare gli stupri ai danni delle inermi contadine. In questi contesti sono non di rado ricordati uno o due morti; si tratta comunque il più delle volte di uccisioni non deliberate, risultato (spesso differito) delle ferite inflitte. Non mancano tuttavia episodi più gravi, in cui la volontà non è (solo) quella di razziare e terrorizzare, ma precisamente quella di uccidere. Leggiamo dunque di incendi appiccati nottetempo e di nascosto, con il chiaro intento di uccidere i rustici nelle proprie case, e persino di deliberate uccisioni di massa, con le vittime passate a fil di spada.

Come risulta evidente, anche da una lettura superficiale, si tratta di elenchi per certi versi molto simili, almeno parzialmente sovrapponibili. Cambiano ovviamente le modalità, e c'è un'evidente differenza di ordine quantitativo, ma le azioni risultano in gran parte analoghe. La violenza appare quindi come un elemento chiave per capire le dinamiche sociali e politiche nelle campagne, in particolare la relazione tra i signori (e i loro ausiliari) e i rustici. Un primo

<sup>24</sup> Un catalogo completo degli atti di violenza fisica sui sudditi è offerto nel *libellum* edito in Contatore, *De Historia Terracinensi*, pp. 52-57 (a. 1201).

<sup>25</sup> Archivio capitolare di Treviso, *Rotoli senza data, sec. XII, Breve recordationis* (aa. 1100-1135); edito in Biscaro, *La polizia*, in nota a p. 51.

dato riguarda ovviamente la dimensione più schiettamente economica della signoria. Come risulta evidente compare in modo quanto meno occasionale nella prassi signorile una dimensione di predazione interna, rivolta cioè verso i propri stessi sudditi. Laddove i prelievi consuetudinari (e accettati dai soggetti) sono colti come un limite alle potenzialità di sfruttamento, e dove evidentemente il contesto lo rende possibile, subentra un esercizio del potere violento e arbitrario, al limite del saccheggio. Non si tratta semplicemente di ottenere ciò che si richiede, ma di farlo in modo spettacolarmente brutale e aggressivo. Vediamo dunque talvolta i signori comportarsi con i propri sudditi come con quelli dei nemici. Il potere signorile mostra infatti (almeno occasionalmente) un volto del tutto oppressivo e arbitrario nei confronti dei propri sudditi. Quando questi ultimi non si mostrano del tutto proni alla volontà del signore (o dei suoi agenti locali) il prelievo può quindi assumere un carattere non così facilmente distinguibile dal saccheggio vero e proprio, come abbiamo visto nel caso di Casciavola. Analogamente le violenze fisiche commesse contro i propri dipendenti sono molto simili (anche se tendenzialmente più limitate) a quelle attestate durante le incursioni nei villaggi nemici. Siamo quindi di fronte a una vera e propria cultura dell'intimidazione e della brutalità, che pervade i rapporti dei signori, e delle loro *masnade*, con i rustici nel loro complesso. Certo, nei confronti dei propri sudditi non si procede mai a uccisioni di massa, ma del resto uccidere è un atto controproducente (almeno sotto il profilo dello sfruttamento economico) e quindi le limitazioni in tal senso risultavano molto forti. È comunque molto significativo che si arrivi quanto meno a singole uccisioni, esemplari, a danno di sudditi; atti il cui significato intimidatorio nei confronti dell'intera comunità non può essere minimizzato. Del resto non bisogna dimenticare che le brutali (e non di rado sanguinose) incursioni nei villaggi nemici interessavano molto spesso centri rivendicati da chi le effettuava. La violenza di cui si dava prova in queste situazioni doveva quindi costituire una sorta di "biglietto da visita" del potenziale signore ai suoi nuovi sudditi: una scelta molto chiara sulla natura della relazione che si voleva impostare.

La violenza aveva dunque un significato pratico, ma al tempo stesso simbolico e ideologico. Con l'uso della forza venivano infatti imposti ai sudditi nuovi gravami e nuove esazioni. In una fase caratterizzata da una crescita economica e produttiva i confini imposti dalla consuetudine dovevano infatti costituire agli occhi dei signori un'intollerabile limitazione alla propria capacità di appropriarsi del *surplus* contadino; la forza serviva a vincere le resistenze, dilatando prerogative e diritti signorili. Ma attraverso la violenza i signori imponevano anche il loro modo di concepire le relazioni sociali e i rapporti di potere. Una concezione in cui l'inferiorizzazione dei sudditi, vittime di queste pratiche, aveva un ruolo del tutto centrale<sup>26</sup>. Il fatto che la violenza

<sup>26</sup> Sull'inferiorizzazione dei rustici da parte degli aristocratici si veda Freedman, *Images of the Medieval Peasant*, specialmente pp. 133-173.

fosse (quanto meno) uno dei principali linguaggi impiegati per veicolare la comunicazione politica nelle campagne è un dato di per sé assai significativo. Il messaggio che si voleva lanciare era molto chiaro: io come signore ho il potere, mentre voi sudditi non avete alcun diritto, siete inferiori a me; tutto ciò che pensate di avere è in realtà mio; i vostri stessi corpi mi appartengono.

Nel definire di volta in volta la concreta modalità di esercizio della signoria, e il ruolo specifico della violenza nella matrice della comunicazione politica a livello del singolo villaggio, moltissimo doveva infatti dipendere dai concreti assetti e dalle dinamiche più strettamente locali. Comunità forti e strutturate, dotate di spiccate capacità militari, dovevano essere decisamente meno soggette di altre alla brutalità signorile, in grado com'erano di resistere, se necessario, anche con la forza. Un episodio significativo a tale proposito è relativo a Cerea, un grosso centro del Veronese, soggetto nei primi anni del XII secolo alla signoria dei potenti conti di San Bonifacio. Di fronte alla crescenti e sempre più aggressive richieste degli agenti signorili, i sudditi reagirono in modo decisamente energico: quando il conte e i suoi *homines* richiesero per l'ennesima volta ospitalità nel villaggio, gli abitanti («vilani») presero in massa le armi, e, tempestando di frecce il signore e il suo seguito, lo costrinsero a una precipitosa fuga<sup>27</sup>. Non conosciamo la reazione del conte, ma nei decenni successivi i combattivi abitanti di Cerea si distinsero per la capacità di resistenza alla pressione signorile, sia nei confronti dei San Bonifacio, sia, più tardi, dei nuovi signori, i canonici veronesi. La violenza può quindi essere esercitata non solo dal signore verso i sudditi, ma anche da parte di questi ultimi verso il *dominus* e, soprattutto verso i suoi agenti. Mi pare però interessante sottolineare come episodi di questo tipo siano estremamente rari e mostrino peraltro quasi sempre un uso della forza più dimostrativo che altro<sup>28</sup>. Un importante indicatore in questo senso mi sembra possa essere costituito dalle rivolte contadine culminate con l'uccisione di almeno un agente signorile. Per il XII secolo sono a conoscenza solo di un paio di episodi, concentrati peraltro negli ultimi decenni prima del 1200, mentre per il XIII un sommario spoglio della documentazione permette di trovare parecchi casi di questo tipo<sup>29</sup>. La capacità delle comunità di reagire con la violenza maturerebbe quindi in un quadro ormai diverso rispetto a quello tipico del nostro periodo, quando la crescente presenza di altre forme di potere nelle campagne (in particolare i

<sup>27</sup> *Le carte del capitolo di Verona*, doc. 120 (a. 1145), p. 227, testimonianza di Giovanni di Fasco (i fatti in questione risalgono ai primissimi decenni del XII secolo). Sulle successive vicende si veda Varanini, *Società e istituzioni a Cerea*.

<sup>28</sup> Per un altro tumulto armato, senza spargimenti di sangue, si veda la rivolta di Porcile, sempre nel Veronese, nel 1190 descritta in Simeoni, *Il comune rurale*, p. 223. Un episodio per molti versi simile è documentato a Quarto, nell'Astigiano; si veda Balda, *Una corte rurale*.

<sup>29</sup> Sul XII secolo si veda l'elenco di deposizioni del 1181 edito in appendice a Scheffer Boichorst, *Veroneser Zeugenverhör von 1181; Liber iurium*, doc. 182 (a. 1191), pp. 346-347. Alcuni esempi relativi ai primi decenni del XIII secolo: *Le Liber Censuum*, I, doc. 270 (a. 1233), p. 536; *Appendice* a Colucci, *Memorie storiche di Ripatransone*, doc. 14 (a. 1253), pp. LXIV-LXVIII; Riganelli, *Pian di Carpine*, pp. 44-45.



comuni urbani, ma non solo) avrebbe consentito ai sudditi margini di manovra prima sostanzialmente assenti. In altri casi ancora la particolare importanza di un centro rurale nell'ambito di un dominato, o la presenza di poteri concorrenti nell'area, pronti ad approfittare di dissapori con i sudditi, doveva contribuire a limitare fortemente le pratiche di potere più brutali e abrasive da parte del *dominus*, più attento al consenso locale<sup>30</sup>. Un ruolo non marginale dovevano infine avere le attitudini dei singoli signori, caratterialmente più o meno inclini alla violenza.

## 2. Comunità urbane e violenza: differenze e analogie

Per capire meglio i meccanismi dominanti nel mondo signorile del "lungo XII secolo" e la loro discontinuità con la fase precedente, mi sembra a questo punto utile effettuare un radicale cambio di prospettiva, passando dall'ambito rurale e quello urbano. Proprio il confronto tra queste due diverse realtà può infatti aiutare a comprendere meglio i contorni del problema. All'interno delle città le dinamiche di potere erano infatti ben diverse rispetto a quelle descritte fino ad adesso. Lo spazio urbano appare infatti connotato da una maggiore continuità nelle forme quotidiane di esercizio del potere; cambiano i protagonisti (dagli ufficiali pubblici ai primi magistrati comunali) ma le pratiche mostrano una notevole stabilità, rimanendo imperniate a quelle forme di azione collettiva tipiche della fase precedente<sup>31</sup>. Anche laddove non si assistette a una precoce formalizzazione di istituzioni comunali il vescovo rimase comunque un *leader* civico, senza sviluppare forme di potere dispotiche e muovendosi invece nel solco dell'antica tradizione del potere pubblico. Tuttavia proprio la continuità nelle concrete pratiche di potere che caratterizzò i contesti urbani ci può consentire di comprendere meglio la discontinuità in ambito rurale.

In questo senso è particolarmente utile il caso di Terracina, sulla costa del Lazio meridionale, una delle pochissime città dell'Italia centro-settentrionale a cadere nelle mani di veri e propri signori. In precedenza questo centro dipendeva precedentemente direttamente dal papa ed era quindi amministrato secondo la tradizione del potere pubblico; la dominazione signorile implica dunque una netta discontinuità delle pratiche locali di potere che risalta in tutta la sua pienezza nella principale fonte a nostra disposizione. La dominazione signorile ci è infatti narrata dai Terracinesi stessi, in una *querimonia* risalente ai primissimi anni del XIII secolo e presentata a Innocenzo III, che assume ormai formalmente l'aspetto di un *libellum* giudiziario<sup>32</sup>. Vi vengono

<sup>30</sup> Come risulta evidente nel caso della signoria del vescovo di Lucca su Moriano, su cui si veda Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 80-105.

<sup>31</sup> Wickham, *The 'feudal revolution'*.

<sup>32</sup> Il testo è edito con numerosi errori in Contatore, *De Historia Terracineni*, pp. 52-57; un'utile edizione, emendata ma parziale, è nell'appendice (n. 3) a Carocci, *Le lexique du prélèvement seigneurial*.

descritte con dovizia di particolari le violenze recate dalla potente stirpe romana dei Frangipane agli abitanti a partire da quando, nel 1149, la potente famiglia romana era riuscita a stabilire la propria signoria, grazie alla concessione dei diritti giurisdizionali da parte del pontefice<sup>33</sup>. Sebbene la stirpe aristocratica fosse schiettamente urbana, per l'esattezza romana, aveva iniziato in questo periodo, grazie al favore papale, un'espansione signorile nella Marittima, la zona di Terracina. Mi sembra si possa suggerire che la moderazione di cui avevano dato prova i Frangipane nei primi dieci anni del loro governo terracinese vada collegata anche alla novità per loro dello *status* signorile<sup>34</sup>. In questa prima fase infatti i signori sembrano muoversi in una sostanziale continuità con le precedenti pratiche di potere, limitandosi a sostituirsi al papato come percettori di rendite e titolari di diritti. Il libello, probabilmente esagerando, afferma addirittura che i Frangipane entravano entro la cinta urbana solo disarmati, e con un piccolo seguito, fornendo l'immagine di un potere fortemente limitato. Ma contemporaneamente i Frangipane iniziano a entrare in più diretto contatto con il mondo signorile delle campagne della Marittima, attraverso l'acquisizione di altri castelli rurali, scoprendo forse in tal modo modalità di esercizio del potere più dirette, brutali e, cosa da non trascurare, più redditizie<sup>35</sup>.

Negli anni Cinquanta, dopo la morte del pontefice Eugenio III, la situazione cambia infatti drasticamente. I Frangipane assumono un aspetto ben diverso da quello rassicurante, di continuità con i precedenti assetti politici, che aveva caratterizzato la fase precedente. Richiedono infatti ai Terracinesi il giuramento di *hominium*, di fedeltà personale, sequestrano le armi a chi non era loro favorevole, si appropriano degli ingenti beni comuni, imponendo una tassa per il pascolo e il diritto di fare legna nei boschi, e limitano fortemente il diritto di testare. In caso di morte senza eredi diretti, i beni, anche allodiali, dei sudditi vengono incamerati dai signori. Più in generale scatenano un vero assalto ai patrimoni personali dei Terracinesi, con sequestri e confische. Inoltre introducono pesanti imposizioni *ad hoc*, come quella richiesta in occasione dell'acquisto del castello di Nettuno, nel 1185. In questo caso i Terracinesi si offrirono di versare 50 lire, ma i signori, *indignati*, ripeterono «cinquanta, cinquanta, cinquanta, tante volte quanto è possibile senza riprendere fiato», affermando che quella era la somma che spettava loro. Solo dopo una tesa trattativa si accontentarono (si fa per dire) di 200 lire, una somma decisamente rilevante per un centro urbano di dimensioni non certo grandi come Terracina. Il libello è poi continuamente punteggiato di abusi, atti di violenza

<sup>33</sup> Su Terracina e i Frangipane, si veda Carocci, *La signoria rurale nel Lazio*, pp. 192-194. Per una contestualizzazione si veda Caciorgna, *Una città di frontiera*.

<sup>34</sup> Prima dell'acquisizione di Terracina l'unica, breve, esperienza dei Frangipane come signori rurali era stata come conti di Ceccano, negli anni Venti del XII secolo, sempre per concessione pontificia; si veda il testo citato alla nota successiva.

<sup>35</sup> Sull'espansione signorile dei Frangipane nella Marittima a partire dagli anni Quaranta del XII secolo si veda Thumser, *Die Frangipane*, pp. 131-142.

e vere e proprie torture: i Terracinesi sono bastonati, frustati a sangue, appesi a ganci. Mi limiterò qui a riportare la descrizione di un vero e proprio rituale pubblico di violenza che riassume in modo esemplare il clima di brutalità e la crudele arbitrarietà del potere imposto dai Frangipane, come pure lo sgomento dei cittadini di fronte a essa:

Poi, per la vergogna e il terrore di tutto il popolo, presero il cittadino più nobile e stimato e gli cavarono gli occhi, e lo fecero trascinare turpemente nudo, eccezion fatta per i genitali, per tutta la città dicendo: «Chiunque piangerà o si lamenterà di fronte a ciò, incorrerà nella medesima pena». Per cui, essendo costui un nobile cittadino, ed essendo egli costretto a tali cose a ignominia e vergogna della città, molti, che non riuscirono a trattenere le lacrime, furono condannati alla confisca dei propri patrimoni<sup>36</sup>.

Sebbene raro, quello di Terracina non è un caso del tutto unico; anche alcune altre città laziali conobbero nel XII secolo l'irruzione entro le loro mura delle brutali pratiche e linguaggi del potere signorile, fino allora confinati in ambito rurale<sup>37</sup>. Inoltre qualcosa di analogo avvenne anche nelle città padane amministrate direttamente dai podestà imperiali negli anni Sessanta del XII secolo; si trattava infatti di ufficiali tedeschi del tutto estranei al mondo urbano e comunale, la cui esperienza del potere era strettamente legata alle pratiche di potere signorili, e il cui governo si tradusse spesso in una importazione entro le mura cittadine di quell'arbitrarietà e di quella violenza tipiche delle relazioni di potere in ambito rurale. L'esempio più noto e meglio documentato è sicuramente quello di Piacenza sottoposta tra il 1162 e il 1164 al dominio di Arnold di Dorstadt, detto Barbavaria, ma anche a Treviso, a giudicare da un diploma del Barbarossa, le cose non dovettero andare in modo molto diverso<sup>38</sup>. E proprio nella brutalità degli ufficiali imperiali, nella loro incapacità di porsi in una linea di continuità con le tradizionali pratiche di potere cittadino, è stata tradizionalmente – e a mio avviso correttamente – individuato uno dei detonatori della ribellione contro Federico I, che culminerà con la formazione della Lega Lombarda. L'esempio di questi centri urbani mi sembra significativo perché, nella traumaticità con cui l'imposizione di un potere signorile è vissuta e letta dai cittadini, traduce molto bene la profonda distanza esistente tra le pratiche di potere urbane – più prossime a quelle tradizionali del vecchio ordinamento pubblico – e quelle rurali. Con ciò non si vuole certo affermare che le città, e i (proto)comuni cittadini, fossero un mondo irenico;

<sup>36</sup> Contatore, *De historia terracinensi*, p. 56: «Deinde ad ignominiam et terrorem totius populi, nobiliorem et maiorem civitatis exocularunt, et nudum vix genitalibus tectis per totam civitatem in conspectu omnium turpiter trahere fecerunt, dicentes: "quicumque de hoc mussitaverit et flevit, eandem penam incurret". Unde, cum nobilis esset de civitate et in ignominiam et detrimentum civitatis talia passus esset, multi, qui lacrymas comprimere non poterant, bonorum ammissionem passi sunt». Va sottolineato che i Frangipane si mostrarono di fatto magnanimi nei confronti dei sudditi colpevoli di avere pianto, limitandosi alla confisca del patrimonio, senza procedere anche all'accecamento, come minacciato in precedenza.

<sup>37</sup> Carocci, *La signoria rurale*, p. 194.

<sup>38</sup> Güterbock, *Alla vigilia della Lega Lombarda*. Si veda anche Bisson, *The Crisis*, pp. 316-319. Su Treviso si veda *MGH, Diplomata Friderici I.*, II, n. 444 (a. 1164), pp. 343-344.

come abbiamo visto in precedenza l'elemento militare era una componente del tutto centrale nella vita urbana, e la forza giocò un ruolo fondamentale nell'espansione del controllo cittadino sulle campagne<sup>39</sup>. Se tuttavia guardiamo allo spazio interno alle mura urbane possiamo comunque vedere che si trattava di una violenza diversa rispetto a quella signorile, inserita com'era in un contesto profondamente differente, in cui il potere rimaneva – sia sotto il profilo ideologico sia sotto quello più pragmatico – fondato sulla collettività e la costruzione del consenso tra i *cives*. La violenza all'interno della città era infatti essenzialmente legata alla lotta per il potere, mentre quella rurale era inestricabilmente connessa all'esercizio stesso del potere locale.

### 3. La violenza tra signori

Ritorniamo allora alle campagne signorili. Abbiamo visto in precedenza che le ricerche più recenti sulla violenza signorile si sono focalizzate su quella che vedeva come vittime contadini, sudditi e, più in generale, gli individui considerati come socialmente inferiori o, in alternativa, verso i monaci. Si tratta di un dato innegabile, su cui torneremo anche in seguito, ma ciò non ci deve fare commettere l'errore di pensare alla violenza come rivolta *esclusivamente* verso i socialmente inferiori. Come osservato nella prima parte del libro, tra la fine del secolo XI e i primi decenni del XII, in coincidenza con la fase di più violenta destrutturazione del quadro politico italiano, possiamo infatti rilevare un fortissimo aumento del tasso di violenza anche *tra* signori. Gli innumerevoli conflitti locali che punteggiavano in questa fase le campagne italiane erano infatti segnati non solo da semplici scorrerie finalizzate al bottino o all'incendio di campi e case, ma anche da numerosi scontri in campo aperto tra cavalieri, o assalti armati a castelli: operazioni militari che vedono tra le vittime non solo molti *milites*, ma anche parecchi aristocratici di alto livello<sup>40</sup>. Non si trattava peraltro solamente di incidenti nel contesto di convulsi episodi bellici. Le *querimoniae* dell'epoca mostrano infatti talvolta operazioni militari e imboscate finalizzate esplicitamente all'eliminazione fisica dei rivali; un dato sostanzialmente assente invece nei testi più antichi<sup>41</sup>. La morte violenta del nemico non era quindi sempre un evento fortuito, ma poteva essere ricercata attivamente, almeno nell'ambito dei conflitti più intensi, dove poteva rivelarsi realmente risolutiva. I conti del Canavese, che da

<sup>39</sup> In questo senso il riferimento obbligato è a Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

<sup>40</sup> Qualche esempio di scontri in campo aperto con uccisione di numerosi *milites* nel contesto di conflitti locali: *Il regesto del codice Pelavicino*, doc. 50 (a. 1124), pp. 72-78 (Lunigiana); Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1213 (aa. 1099-1119), pp. 204-205 (Marche); doc. 1275 (a. 1098), pp. 249-250 (Lazio); Anonimo Cumano, *De bello et excidio*, pp. 413-456 (Lombardia). Sulle uccisioni di alti aristocratici in battaglia, si veda l'elenco nel capitolo 1.2.

<sup>41</sup> *Il Registrum Magnum*, doc. 24 (aa. 1073-1075 c.), pp. 40-41; Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, IV, doc. 883 (aa. 1049-1053), pp. 279-280; *Codex diplomaticus Amiatinus*, II, n. 309 (a. 1084), pp. 261-263.

tempo cercavano di prendere il controllo del villaggio di Busano, arrivarono negli anni Venti del XII secolo a massacrare a colpi di spada le monache del locale cenobio di San Tommaso (raso al suolo nella stessa occasione) che governavano il luogo per conto dell'abate di Fruttuaria, da cui dipendevano<sup>42</sup>.

Questo nettissimo aumento della violenza non significa però che l'uso della forza nei conflitti non fosse normato. La competizione, per quanto ormai nettamente militarizzata, obbediva a regole condivise dai partecipanti. Ovviamente si poteva cercare di aggirare tali regole (e talvolta anche di violarle deliberatamente) ma questo rende ancora più evidente il fatto che tali norme fossero riconosciute e avvertite come vincolanti. Risultano ad esempio proibite non solo la distruzione o la violazione di edifici sacri<sup>43</sup>, come prevedibile, ma anche l'umiliazione fisica nei confronti degli altri aristocratici e delle loro famiglie, come pure di monaci e chierici, o anche offese al loro onore. Come nel caso di un signore emiliano che dopo avere espugnato di sorpresa la «turre» custodita da un suo avversario (fortunatamente sfuggitogli, precisa il documento, in camicia da notte e mutandoni, «camisiam et sarabulas») la depredò e costrinse moglie e figlie del nemico a sfilare seminude davanti ai suoi guerrieri<sup>44</sup>; o il rapimento della figlia di un vassallo marchigiano di Farfa da parte di un nemico del monastero per darla in sposa a un proprio fedele<sup>45</sup>. Così pure risultano vietati gli attacchi a sorpresa senza una previa dichiarazione di una condizione di ostilità, di *inimicitia*. Vediamo dunque il vescovo di Luni difendersi da un'accusa di questo tipo, mossagli per avere attaccato il cantiere di un castello dei Malaspina, e affermare che aveva pubblicamente detto a uno dei marchesi che procedere con la costruzione di quel castello sarebbe stato come «strappargli il fegato dal corpo», mentre nei confronti dell'altro membro della famiglia marchionale non era tenuto a compiere nessuna intimazione, dal momento che era già suo «inimicus»<sup>46</sup>. Infine risultava proibita l'uccisione in massa, a sangue freddo, dei sudditi dei nemici, o l'incendio di centri abitati *furtim* (proditoriamente) e nottetempo (azione che poteva causare una strage), due pratiche menzionate ad esempio in un feroce conflitto tra l'abate di Ferentillo e i signori di Arrone, in Umbria<sup>47</sup>. Violare tali regole poteva generare un vantaggio tattico molto significativo, ma poteva anche portare a problemi non indifferenti, come nel caso della già ricordata *guerra* tra Gualcherii e Farfa, dove fu quasi sicuramente proprio la reiterata violazione da parte dei primi delle norme che regolavano la competizione militare che portò alla fine a un conflitto senza quartiere, terminato con la quasi totale distruzione della famiglia aristocratica da parte delle milizie monastiche<sup>48</sup>.

<sup>42</sup> *Un'antica cronaca*, p. 135.

<sup>43</sup> Guglielmo della Chiusa, *Vita Benedicti*, p. 204.

<sup>44</sup> *Il Registrum Magnum*, I, doc. 24 (aa. 1073-1075 c.), pp. 40-41.

<sup>45</sup> Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1213 (aa. 1099-1119), pp. 204-205.

<sup>46</sup> *Il regesto del codice Pelavicino*, doc. 50 (a. 1124), pp. 72-78.

<sup>47</sup> *Die Register Innocenz' III.*, doc. 377 (a. 1198), pp. 570-573.

<sup>48</sup> Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 224-228.

La fortissima intensità dei conflitti locali è un chiaro indice della profonda tensione a cui è sottoposto l'intero quadro politico dopo il 1080, quando la guerra diviene un fatto endemico nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale<sup>49</sup>. I tradizionali meccanismi che regolavano la violenza e impedivano il suo proliferare entrarono evidentemente in una profonda crisi. La capacità di mobilitare armati, di stringere alleanze militari con i vicini, di piegare i concorrenti con la forza bruta, divennero centrali per garantire il successo degli attori locali. Il gioco politico si militarizza e cambia parallelamente l'attitudine nei confronti della violenza, con il venire meno di quelle censure e limitazioni ben presenti solo fino a pochi decenni prima. L'uccisione a sangue freddo di aristocratici, le umiliazioni e le percosse inflitte pubblicamente ai loro figli o alle loro spose, le degradanti e sacrileghe violenze spesso riservate ai religiosi sono il più chiaro indice dell'innalzamento del livello di brutalità socialmente tollerato (sebbene formalmente illecito), almeno in ambito aristocratico<sup>50</sup>.

In questo contesto anche la violenza esercitata da aristocratici laici (ma anche dai vescovi) contro i monaci assume un'altra veste e si configura come un aspetto peculiare della violenza all'interno del mondo signorile. Certo il particolare *status* dei monaci permette agli aristocratici laici di giocare ed enfatizzare, talvolta con risultati spettacolari, aspetti diversi rispetto a quelli che entravano in gioco nei conflitti tra signori laici; di costruire, attraverso gli atti di violenza, discorsi almeno in parte diversi, come mostra ad esempio la *querimonia* farfense contro i Gualcherii, che si configura come un istruttivo catalogo delle possibili umiliazioni nei confronti dei religiosi<sup>51</sup>. Escludendo le banali percosse o violazioni di edifici sacri ecco quali sono le azioni di cui si rendono protagonisti i membri del clan aristocratico o i loro *milites*, che si configurano spesso come veri e propri rituali di inversione, non privi di un brutale (quanto umiliante) umorismo: durante il saccheggio del monastero prendono i paramenti sacri e con quelli si fanno vestiti e scarpe con cui poi si pavoneggiano; dopo avere malmenato un monaco lo scaraventano nudo in una fossa, in cui poi gettano una donna, parodiando un amplesso; sempre nella medesima occasione mettono lo scapolare abbaziale sulle spalle di un asino e, sghignazzando, gli chiedono: «signor abate benedicici»; infine sequestrano per la strada pubblica un vecchio e inerme monaco a cavallo e, dopo la consueta dose di frustate, lo portano alla sua giumenta e, alzatale la coda, lo costringono a baciarne l'ano e la vulva. Tuttavia ciò non cambia l'economia complessiva di tali gesti nell'ambito del conflitto, volta a piegare e umiliare

<sup>49</sup> Significative in questo senso le considerazioni di Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale*, p. 384.

<sup>50</sup> *Annalese ceccanenses*, p. 282, s.a. 1123, (decapitazioni di aristocratici e umiliazioni fisiche alle spose e ai figli); *Il Registrum Magnum*, I, doc. 24 (aa. 1073-1075 c.), pp. 40-41 (umiliazioni fisiche a mogli e figlie di aristocratici); Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, V, doc. 1213 (aa. 1099-1119), pp. 204-205 (abusi su monaci, conversi e *famuli* monastici); *Un'antica cronaca*, p. 135 (un'intera piccola comunità di monache passate a fil di spada).

<sup>51</sup> Doc. citato sopra, alla nota 45.

l'avversario, minando la sua capacità di resistenza (e scoraggiando eventuali nuovi rivali). In questa prospettiva costringere un monaco a baciare le parti intime di una giumenta non è poi così diverso da esporre la moglie seminuda di un nemico ai lazzi della propria soldataglia. Inoltre, come già detto in precedenza gli stessi monaci partecipano (almeno in parte) della brutale cultura militare propria dell'aristocrazia. Certo non troveremo nelle *querimoniae* monastiche (o religiose) rivolte contro potenti laici il ricordo degli atti di violenza effettuati da quegli stessi monaci contro i loro nemici, anche quando sappiamo che questi erano effettivamente avvenuti. Proprio una (tarda) lettera di Innocenzo III, del 1198, risulta particolarmente istruttiva in materia. Il pontefice raccontava di avere ricevuto dall'abate di Ferentillo, in Umbria, un lungo *libellum* (riassunto nel testo) in cui erano descritte le malefatte perpetrate contro il monastero dai signori di Arrone. In risposta alla richiesta del papa questi ultimi non avevano smentito le azioni lamentate dai monaci, ma avevano a loro volta prodotto un *libellum* in cui narravano, con dovizia di particolari, le brutali operazioni militari condotte dall'abate contro di loro, a cui avevano reagito contrattaccando vittoriosamente<sup>52</sup>. Si tratta di un testo unico che ci permette di contestualizzare le *querimoniae* redatte da religiosi, rileggendole in tutta la loro parzialità<sup>53</sup>. In esse i monaci si rappresentano ovviamente come povere e innocenti vittime, bisognose dell'aiuto misericordioso di un potere superiore, non certo come soggetti militarmente perdenti di un conflitto bellico tra pari, ma ciò non ci deve fare dimenticare, come mostrano con grande efficacia anche alcune cronache monastiche, in particolare quella di Subiaco, ma non solo, che gli abati potessero rivelarsi avversari altrettanto feroci e implacabili dei *domini* laici<sup>54</sup>.

#### 4. La violenza vista dai signori

Sottolineare la violenza all'interno del mondo signorile, o la sanguinosità degli scontri tra *milites*, non significa però dimenticare che in ambito rurale la gran parte dei concreti atti di brutalità era commessa dai potenti (e dai loro accolti) a danno degli umili e degli inermi. Si tratta quindi di azioni ben lontane dai tradizionali valori guerreschi. Per avviarci verso la conclusione del nostro percorso bisogna dunque provare a rispondere a una domanda cruciale, rimasta fino ad ora sullo sfondo. Quale era il modo in cui i signori leggevano la violenza che esercitavano? Occorre infatti capire quale fosse il suo ruolo non solo nelle dinamiche di potere, ma anche nell'autorappresentazione e nel sistema di valori del mondo aristocratico dell'epoca.

<sup>52</sup> *Die Register Innocenz' III.*, doc. 377 (a. 1198), pp. 570-573.

<sup>53</sup> A un conflitto tra vescovo sabinense e monaci farfensi, fa invece riferimento Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, IV. doc. 883 (a. 1051 c.), pp. 279-280, in cui il presule evidenzia la violenza degli atti dei monaci farfensi, dietro la loro retorica di mansuetudine.

<sup>54</sup> *Chronicon sublacense*, pp. 12-18; Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, II, pp. 230-232.

Per provare a rispondere a questo quesito, un primo punto da sottolineare è che la violenza, l'uso della forza sui sudditi (e più in generale sui soggetti deboli), fino almeno alla fine del XII secolo, non era per i signori un lavoro sporco, da nascondere e dissimulare, ma anzi qualcosa di cui essere orgogliosi. Nelle fonti vediamo infatti che gli aristocratici non delegano sempre la violenza ai loro schierati di più umile condizione, e anzi non disdegnano di esercitarla con le loro stesse mani. È il vescovo di Alba in persona a rompere con un bastone il cranio di un suo riottoso suddito. Ed è il capo stesso del clan dei potenti Firidolfi a spaccare a mani nude la faccia di un monaco e a malmernarne ferocemente altri. Il mondo sociale delle campagne italiane era dunque tagliato in due metà dalla violenza. Da una parte coloro che la esercitano, che picchiano brutalmente, umiliano, stuprano e talvolta uccidono. Dall'altra coloro che fanno esperienza di quella violenza e di quella prevaricazione sui loro stessi corpi (e che solo occasionalmente provano a reagire). I signori e i membri dei loro seguiti armati partecipano dunque di una medesima cultura, tesa all'esaltazione della violenza; partecipare insieme a questi gesti irrobustisce il legame tra i signori e i propri seguaci e li distanzia dalla massa della popolazione rurale. Anche i vescovi sembrano largamente, anche se non completamente, condividere la medesima cultura, come sembra mostrare (tra gli altri) il caso del presule di Alba; il presule torinese Ubaldo arrivò addirittura a essere deposto dal concilio di Pisa nel 1135 per essersi disinteressato completamente per un quinquennio dell'attività ecclesiastica concentrandosi esclusivamente sulla «milicia»<sup>55</sup>.

Un discorso a parte meritano invece i monaci, più portati, per ovvie ragioni connesse al loro peculiare *status*, a occultare gli aspetti più violenti e brutali della propria dominazione, evidentemente vissuti con un certo imbarazzo, senza agire in prima persona, ma delegando a personale laico. Non bisogna tuttavia enfatizzare in modo eccessivo l'alterità monastica rispetto al più generale contesto signorile. Se infatti le fonti a nostra disposizione non mostrano i monaci come attori delle scene di violenza, sopraffazione e umiliazione nei confronti dei sudditi (delegate a ufficiali laici), così tipiche del contesto dell'epoca, ben diversa appare l'attitudine monastica nei confronti di un altro tipo di violenza, cioè quella bellica, legata al conflitto tra signori, in particolare tra la fine del secolo XI e la metà di quello successivo. Come abbiamo accennato in precedenza le cronache monastiche dell'epoca enfatizzano, in modo più o meno marcato, le gesta militari degli abati, impegnati in un'attività continua di "recuperi" di beni usurpati da infidi concessionari

<sup>55</sup> Su Ubaldo si veda *MGH, Constitutiones*, I, p. 578: «Quia cum ecclesia per quinquennium iam vacasset, ipse, ecclesiastico spreto officio, soli miliciae vacabat». Altrettanto estremo il caso del vescovo di Penne, narrato in *Libellus de miseriis ecclesie pinnensis*, pp. 1461-1464. Sulle "normali" attitudini guerriere dei vescovi un buon esempio è costituito dalle cronache arcivescovili milanesi: Landolfo Seniore, *Mediolanensis Historiae*; Landolfo Iuniore, *Historia Mediolanensis*. Si veda anche la ricca documentazione relativa al vescovo di Fermo, analizzata in Fiore, *Signori e sudditi*. Sull'aggressività militare dei canonici lucchesi si veda invece *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilden*, doc. A8 (a. 1099), pp. 484-487.



laici, difesa dei sudditi contro predoni e nemici, e fortificazione dei propri villaggi<sup>56</sup>. Particolarmente esplicito e significativo risulta sotto tale profilo il *Chronicon sublacense*: narrando le imprese dell'abate Giovanni, attivo proprio nei decenni a cavallo del 1100, l'autore dedica poche decine di righe all'opera di riforma dei costumi dei monaci, all'edificazione e al restauro di chiese e all'acquisizione di codici, paramenti sacri e monili religiosi; il resto della lunga narrazione è invece un susseguirsi di battaglie, assedi, costruzione di castelli, scorrerie, paci stipulate (e talvolta infrante) con gli aristocratici locali. L'abate non dirige le operazioni militari al sicuro dietro le robuste mura del cenobio, affidando ad altri la loro concreta esecuzione, ma è sempre in prima linea, a cavallo insieme ai suoi *milites* o davanti ai castelli nemici assediati e assaltati. Non si avverte nel testo la minima critica nei confronti di tale atteggiamento, che viene invece esaltato dall'autore. La congregazione monastica aveva anzi scelto proprio Giovanni perché la sua giovane età e le sue attitudini personali (oltre al fatto di essere egli stesso membro di una potente famiglia aristocratica locale) lo qualificavano in modo particolare ad affrontare con la dovuta energia le critiche contingenze dell'epoca. Un tipo di scelta che, come ci mostrano anche i testi farfensi, non doveva essere certo eccezionale in quel turbolento contesto<sup>57</sup>. In quegli anni essere un buon abate significava, per gli stessi monaci, essere anche un «*fortis proelior*». E gli abati non sembrano neppure tirarsi indietro davanti agli aspetti più brutali della guerra; l'abate di Ferentillo, nel corso del conflitto ricordato in precedenza, guidò le sue truppe nel saccheggio di tre piccoli villaggi sotto il controllo dei suoi nemici, i signori di Arrone. Durante l'incursione i tre centri furono depredati, gli abitanti malmenati, alcune donne stuprate e frustate; al termine del saccheggio e dell'incendio davanti all'abate furono portati i prigionieri presi, tutti semplici contadini, eccezion fatta per un sacerdote, che furono rinchiusi in una prigione, dove uno di questi morì poco dopo per le percosse ricevute<sup>58</sup>. Va comunque sottolineato che l'abate, pur guidando l'operazione, evitò di sporcarsi personalmente le mani, come invece era prassi tra gli aristocratici laici.

Naturalmente non dobbiamo esagerare e pensare che tutti i monasteri condividessero questa linea di condotta. Esistevano ad esempio realtà, come Fonte Avellana, dove si cercava di evitare il ricorso alle armi, attraverso pacifici accordi con i poteri signorili dell'area<sup>59</sup>. Ma il fatto che le fonti di monasteri come San Michele della Chiusa, Farfa o Subiaco, narrino senza imbarazzo, e talvolta con evidente orgoglio, le imprese militari dei propri abati, ovviamente lette in ottica "difensiva", mostra chiaramente come anche una consistente parte del mondo monastico partecipasse a quella cultura della violenza che

<sup>56</sup> Si veda ad esempio Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, II, pp. 228-229, 231, 275.

<sup>57</sup> Si veda in particolare *ibidem*, pp. 230-232.

<sup>58</sup> *Die Register Innocenz' III.*, doc. 377 (a. 1198), pp. 570-573.

<sup>59</sup> Sulla ripulsa della violenza da parte dell'abate avellanita Pier Damiani, è significativa la lettera indirizzata al vescovo di Fermo Ulcandino, edita in Pier Damiani, *Die Briefe*, II, n. 87 (a. 1062), pp. 508-509 (per una discussione di questo testo si veda il capitolo 1.2).

impregnava l'élite rurale dell'epoca, pur prendendo le distanze dalle sue forme più estreme (almeno a parole)<sup>60</sup>.

La centralità della guerra e dell'attività bellica nella connotazione delle virtù aristocratiche appare, in modo assai poco sorprendente, in opere scritte in ambienti molto vicini a grandi signori laici, come la *Vita Mathildis* di Donizzone, o i medaglioni narrativi relativi ai conti Guidi inseriti nel *Chronicon faventinum*, tratti da un testo perduto, redatto nell'ambito della corte comitale di Modigliana<sup>61</sup>. Ma c'è comunque in questi testi un filtro tra coloro che sono descritti e gli autori; un filtro ecclesiastico che smorza e sfuma gli aspetti considerati come più sgradevoli, esercitando quindi una forte forma di censura. Pesa dunque, per quanto riguarda il contesto italiano dell'epoca, l'assenza di epiche scritte da laici per un pubblico aristocratico laico.

Per accedere direttamente a quella che era l'auto-percezione dell'aristocrazia laica, la sua reale attitudine nei confronti della guerra e, più in generale, dell'esercizio della violenza, occorre dunque, come ha di recente sottolineato Simone Collavini in un importante studio sul tema, rivolgersi a un altro ambito di indagine, quello dell'antroponimia<sup>62</sup>. A partire dagli ultimi anni del secolo XI, e quindi in perfetta coincidenza con il dilagare della violenza nelle campagne, a numerosi esponenti dell'alta aristocrazia italice, appartenenti a grandi famiglie comitali o marchionali, iniziano infatti a venire attribuiti soprannomi (talvolta in seguito cognominalizzati) che richiamano all'ambito semantico della guerra e, più in generale, della violenza. Il soprannome *Malbranca* è usato da Ranieri II Aldobrandeschi (1070-96), uno dei cui figli fu noto come *Malagalea* (elmo cattivo); tre dei marchesi Obertenghi attivi nei primi decenni del XII secolo erano detti rispettivamente *Malnipote*, *Malaspina* e *Pelavicino* (che negli ultimi due casi ebbero tale fortuna da trasmettersi anche ai loro eredi); il marchese aleramico Bonifacio, attivo in Piemonte a cavallo del 1100, era noto come *de Wasto*<sup>63</sup>; un ramo dei suoi discendenti sarà invece chiamato *Lancia*<sup>64</sup>; tra i conti Guidi a partire dal 1099 si diffonde invece l'epiteto *Guerra*, portato in successione da numerosi

<sup>60</sup> Gregorio di Catino, *Chronicon farfense*, II, pp. 230-232 (guerra contro gli Ottaviani); Guglielmo della Chiusa, *Vita Benedicti* (conflitto tra San Michele della Chiusa e gli Arduinici)

<sup>61</sup> Si vedano rispettivamente Riversi, *La memoria dei Canossa*; e Collavini, *Comites palatini/paladini*.

<sup>62</sup> Collavini, *Sviluppo signorile*. Per quanto riguarda i personaggi citati nelle prossime righe mi limito a rinviare alle fonti citate nell'articolo. Rimanderò a documenti e altri lavori solo nel caso di personaggi non menzionati nel testo in questione.

<sup>63</sup> Si veda ad esempio MGH, *Diplomata Friderici I*, II, n. 382 (a. 1162), p. 251. L'epiteto *de Wasto* o *de Guasto*, riferito a Bonifacio (e poi ai suoi figli) è stato tradizionalmente letto in sede erudita e storiografica come un riferimento territoriale ai *guasti loci* del Piemonte meridionale di cui il marchese prese il controllo. La cronologia, il contesto onomastico e la stessa vicenda personale di Bonifacio (protagonista, con i figli, del grande conflitto per l'eredità arduinica in Piemonte) mi sembrano invece fare propendere per un'origine non territoriale del soprannome. Del resto, pur riportando la tradizionale etimologia dell'epiteto, ne sottolinea la debolezza Provero, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 113-114.

<sup>64</sup> Il primo a portare il soprannome fu Manfredi (I) *Lancia*, marchese di Busca, attivo dalla metà del XII secolo; si veda Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, pp. 1-52.

membri della famiglia nel corso del XII secolo, ma anche, intorno al 1150, da un esponente della dinastia dei conti di Ventimiglia, in Liguria<sup>65</sup>. Nelle generazioni immediatamente successive tali soprannomi si diffondono poi anche tra le famiglie della media aristocrazia e, infine, tra i *militēs* e i membri delle *masnade* signorili: nel giro di pochi decenni si passa quindi da poche famiglie di primario rilievo all'insieme dell'aristocrazia rurale, nel senso più ampio e omnicomprendivo dell'espressione. Se tali epiteti risultano attestati soprattutto in area toscana, probabilmente per una maggiore ricettività dei notai locali, si deve comunque rilevare che compaiono, con modalità e cronologie analoghe, in tutta l'Italia centro-settentrionale, risultando perciò un indicatore di carattere generale.

È fondamentale sottolineare come questi soprannomi, spesso dal contenuto esplicitamente negativo (come mostra del resto la frequenza del prefisso *mal-*), non fossero affatto percepiti come un marchio d'infamia; non venivano cioè ricordati dagli avversari, ma erano menzionati dai loro stessi portatori, o dai loro familiari, nei documenti ufficiali che li riguardavano (persino nei diplomi imperiali), ed erano talvolta così forti e caratterizzanti da obliterare lo stesso nome di battesimo. Ciò significa che questi soprannomi (fossero essi scelti dai portatori o imposti dal gruppo dei pari) ci possono effettivamente fornire una chiave di accesso privilegiata per comprendere il modo in cui questi personaggi si vedevano, per capire quale era il loro sistema di valori e il loro orizzonte culturale. Analizzare con precisione a quali specifici ambiti semantici richiamano i soprannomi ci fornisce quindi dati di grande interesse in merito. Troviamo epiteti legati genericamente all'ambito bellico, come *Guerra*, *Lancia*, *Malagalea* e *de Wasto*; altri che fanno riferimento più specificatamente ad atti di violenza e guerre all'interno del gruppo signorile, come *Abbassaconte*, *Ammazzaconte*, *Pelavicino*, *Cacciabate* o *Cacciaconte*, ma anche *Malnipote*, *Malfiaster* e *Malaparte* (riferito alle partizioni ereditarie), che rimandano in modo più preciso a conflitti nell'ambito del gruppo parentale<sup>66</sup>. Numerosissimi sono ovviamente i soprannomi che fanno riferimento all'esercizio della violenza nei confronti dei deboli, e in particolare dei rustici: *Guastavilla*, *Guastavillanum*, *Manducalomini*, *Pelavacca*, *Maltaliolo*, *Appillaterra*, *Sforza* (riferito allo stupro), *Malapresa* e *Sagittaclericus*, solo per citarne alcuni<sup>67</sup>. Altri ancora, tutt'altro che rari, appaiono infine legati alla

<sup>65</sup> Ascheri, *I conti di Ventimiglia*, p. 16.

<sup>66</sup> Mi sembra significativo trovare la coppia *Abbassaconte* e *Ammazzaconte* in due soprannomi usati con funzione nominale da due fratelli appartenenti alla stessa stirpe signorile marchigiana, i Buscareto, alla fine del XII secolo; una famiglia che non è difficile immaginare impegnata in un conflitto con una delle numerose stirpi comitali dell'area; da notare che un terzo fratello si chiamava invece *Montefeltrano*; ancora un soprannome – forse legato allo stesso contesto di conflitto – anche se di diversa matrice; si veda Villani, *Signori e comuni*, pp. 26-27. Un altro *Abbassaconte* è attestato presso Amelia, in Voltaggio, *Le più antiche carte della chiesa e ospedale di S. Giacomo*, doc. 35 (a. 1179), pp. 92-93.

<sup>67</sup> Per il conte *Sforza* (noto con il solo soprannome) attivo nei pressi di Jesi alla metà del XII secolo, si veda Villani, *Signori e comuni*, p. 15.

furbizia ostile, alla spregiudicatezza o alla spietatezza, come *Sineanima*, *Enganna*, *Malconsilio*, *Malaspina* o *Ingannamaggiore*.

La violenza, la brutalità, ma anche il valore positivo attribuito all'inganno e al sotterfugio, emergono quindi chiaramente parte centrale dell'autorappresentazione aristocratica e, più in generale, di quel composito mondo "cavalleresco" che faceva del servizio armato e dell'esercizio, in qualsiasi forma, del potere il suo tratto distintivo. La frequenza e la numerosità dei soprannomi legati specificatamente alla violenza nei confronti dei deboli e degli inermi mostra del resto che questi gesti erano visti senza alcun imbarazzo dai membri del gruppo aristocratico, ma con evidente orgoglio e compiacimento. Essi erano anzi letti come specificatamente connotanti dell'appartenenza al gruppo stesso; compiere quei gesti era qualcosa di costitutivo dell'identità "cavalleresca". Gli atti a cui questi epiteti fanno riferimento trovano del resto un fedele riscontro nei contenuti delle *querimoniae* e delle altre fonti relative alla violenza e ci aiutano quindi a leggere le azioni descritte in queste ultime non come il resoconto di eventi abnormi o eccezionali, ma come attendibili testimonianze delle concrete (anche se non certo esclusive) modalità di esercizio del potere signorile nelle campagne.

Sul modo in cui la violenza e la sopraffazione erano effettivamente lette da coloro che la esercitavano concretamente, vorrei concludere con una significativa testimonianza relativa ai conti di Biandrate, una delle più importanti stirpi signorili dell'Italia nord-occidentale. In un processo del 1186, centrato sui diritti giurisdizionali a Villanova, nel Piemonte meridionale, contesi tra i conti e il monastero femminile astigiano di San Felice, uno dei testimoni, Andrea, affermava che erano ormai 27 anni circa che i conti si erano impossessati abusivamente della giurisdizione del luogo, su cui potevano vantare solo alcuni diritti («comandariae») di natura fondiaria e personale, limitati a un pugno di famiglie contadine. Per suffragare le sue affermazioni (confermate da molti altri testimoni, che sottolineano come i conti esercitassero le loro prerogative «per vim et iniuste») il teste racconta però un significativo aneddoto. Dice infatti di essere stato in buoni rapporti con il conte Umberto di Biandrate, e che mentre cavalcava con lui e con altri membri del suo seguito nella zona gli aveva chiesto, per prenderlo bonariamente in giro («in derisione»): «Cosa avete a Villanova? Voi non avete lì altro se non del torto». Il conte non si era affatto risentito, ma gli aveva risposto a tono: «Proprio così, ma tuttavia mi è più caro il torto della ragione»<sup>68</sup>. Nelle beffarde parole di Umberto, rivolte non solo all'interlocutore, ma anche alle persone che li circondavano, appartenenti allo stesso ambito "cavalleresco", possiamo ritrovare quella stessa compiaciuta attitudine alla prevaricazione e alla violenza che emerge dall'onomastica signorile dell'epoca.

<sup>68</sup> «Quid habetis vos in Villanova? Vos non habetis ibi nisi tortum». [...] «Immo habeo, sed tamen plus est michi carum tortum quam rationem». Si veda *Codex Astensis*, III, doc. 815 (a. 1186), pp. 901-904 (la citazione è dalla p. 902).

Sotto questo profilo mi sembra piuttosto chiaro che i decenni finali del secolo XI, con la crisi dei tradizionali assetti pubblici e delle forme di esercizio del potere a essi associati, segnano un momento di significativa discontinuità. Rispetto alla fase precedente, in cui il potere esercitato dagli ufficiali pubblici aveva svolto una cruciale funzione di modello legittimante per tutti i detentori di poteri signorili, la violenza assume una nuova centralità, sia sotto il profilo pratico, sia sotto quello ideologico, andando a permeare gran parte delle relazioni sociali e di potere. In questo senso possiamo dunque affermare che la violenza costituisce uno dei pilastri su cui si fonda la legittimità del potere in ambito rurale, rinsaldando la coesione all'interno del mondo dei detentori del potere (nell'accezione più vasta dell'espressione) ed esprimendo la sua alterità e la sua superiorità, quasi antropologica, nei confronti della massa della popolazione rurale. Il linguaggio della violenza costituisce inoltre un forte correttivo alla dimensione pattizia e consuetudinaria nella relazione con i sudditi, a cui rimandano patti e *sacramenta*, svincolando il potere signorile dai limiti connessi a gesti idiomi e offrendo ai *domini loci* una piena e totale libertà di azione, simboleggiata dal loro potere di disporre a piacimento dei corpi stessi dei sudditi. L'attivazione del linguaggio della violenza consente ai signori di riaffermare in modo diretto il proprio potere, sganciandolo dal consenso dei sudditi. La funzione strutturale di questo idioma appare in generale quella di impedire che i rustici dimentichino la propria condizione subalterna, contribuendo così in modo decisivo non solo a riprodurre, ma anche a naturalizzare il predominio aristocratico nelle campagne agli occhi dei sudditi.



## **Note conclusive: una rivoluzione signorile (e non solo)**

Arrivati al termine di un percorso di analisi così lungo e articolato si avverte probabilmente l'esigenza di un bilancio in modo ancora più acuto del consueto. Occorre quindi provare a tirare le fila dei numerosi discorsi effettuati e cercare in tal modo di elaborare un'immagine il più possibile unitaria dalla parzialità dei molteplici punti di osservazione adottati nel corso della ricerca. A questo proposito vorrei sottolineare che considero diverse delle conclusioni che formulerò nelle prossime pagine almeno in parte provvisorie; l'obiettivo di questo libro non è infatti quello di chiudere un problema, ma piuttosto di provare ad aprirlo, stimolando osservazioni, critiche e riletture. È quindi anche in questa specifica ottica che vanno lette queste note conclusive.

Un primo dato da sottolineare con forza è che si può a mio avviso senza dubbio ritenere verificata l'ipotesi di partenza dell'indagine. Nel suo insieme il periodo intorno al 1100 costituì per le campagne italiane una effettiva fase di svolta, da una pluralità di prospettive tra loro differenti: dalla conformazione delle società locali alla materialità degli insediamenti, dal ruolo complessivo del vertice regio alle pratiche di governo a livello di villaggio. Il cambiamento investì una molteplicità di ambiti, diversi quanto tra loro interconnessi: nel corso di un paio di generazioni i modelli di funzionamento del potere e gli assetti delle società locali, come pure i discorsi usati per leggere questa realtà, conobbero una profonda ridefinizione. La signoria territoriale, che intorno al 1080 era una realtà non certo dominante in ambito rurale – se non forse in alcuni limitati settori geografici della Pianura padana –, nel 1130 costituiva ormai il sistema di potere sotto cui viveva la nettissima maggioranza degli abitanti delle campagne dell'Italia centro-settentrionale, e anche nelle località dove il potere signorile era presente già prima dell'ultimo ventennio del secolo XI, esso era generalmente divenuto ben più strutturato e pervasivo rispetto alla fase precedente (capitolo 3). Si può anzi ragionevolmente ipotizzare, sulla

base delle fonti pervenuteci, che la prima metà del cinquantennio in esame, corrispondente allo spazio di una generazione, abbia visto la diffusione e generalizzazione del modello del *dominatus loci*, mentre la seconda metà sia stata caratterizzata da una sua stabilizzazione e cristallizzazione, sulle basi gettate nella fase immediatamente precedente.

Più nello specifico il processo che condusse alla generalizzazione del modello di potere signorile si collocò in un panorama segnato dalla frammentazione e scomposizione dei quadri territoriali, e dalla forte localizzazione delle pratiche politiche, strettamente connesso al dilagare dei conflitti militari (capitolo 1.2). La grande guerra civile che prese l'avvio nel 1080 si innestò su un contesto già segnato da un crescente ricorso alle armi, ma portò senza dubbio all'estremo tendenze che altrimenti avrebbero molto probabilmente avuto un peso e conseguenze più limitate. La guerra tra il partito gregoriano e quello filo-imperiale portò infatti a una situazione di conflitto militare permanente ed endemico, con pesantissimi effetti su tutte le forme di organizzazione della società. L'attività bellica determinò un'instabilità tale da condurre al tracollo (totale o parziale a seconda dei contesti) i vecchi quadri territoriali, ma fu anche lo strumento principale attraverso cui i nuovi nuclei di potere si affermarono come poli di riorganizzazione e ricomposizione (capitolo 1.3). La capacità di difendere un territorio (e di espanderlo) con le armi arrivò infatti probabilmente a costituire il principale elemento di selezione dei protagonisti della scena politica.

Ciò non deve tuttavia portare a una lettura eccessivamente semplificata del gioco politico e dell'esercizio del potere locale, appiattendoli su una logica di mera brutalità. L'efficacia militare era infatti il prodotto di un intervento complesso e articolato sul territorio, che si attuava attraverso il rimodellamento della società locale (volto a favorire la costruzione di élites di guerrieri a cavallo), la stipula di patti a contenuto militare con le comunità di sudditi, la costruzione di nuove e più efficaci strutture fortificate, come pure il ricorso a nuovi discorsi legittimanti efficaci sul piano locale (capitoli 3 e 6). La capacità di estrarre e redistribuire risorse, materiali e immateriali, operando in modo innovativo rispetto al passato, risultava insomma del tutto decisiva per intervenire con successo nell'arena politico-militare. Il contesto bellico si legava quindi in modo inestricabile a quella militarizzazione della società locale che appare un tratto assolutamente connotante del mutamento signorile nell'Italia centro-settentrionale, in misura anche maggiore rispetto ad altri contesti europei (capitolo 4.1). Il netto cambiamento nella materialità dei castelli, che divengono più grandi e massicci, l'esplosione numerica dei *milites*, l'importanza delle prestazioni militari nei patti con i sudditi, la nuova centralità del discorso della violenza nella costruzione delle gerarchie sociali, costituiscono in tal senso dati del tutto convergenti. La ridefinizione del sistema fu così profonda e strutturale che anche dopo la sostanziale chiusura della guerra civile, nei primi anni Dieci del XII secolo, la fortissima militarizzazione rimase un dato centrale degli assetti politici e sociali dell'area: la conflittualità bellica si incistò e divenne un fattore strutturale.



In merito a queste dinamiche occorre sottolineare che il momento di massima dislocazione del quadro politico sembra corrispondere agli anni Novanta, e quindi coincidere con la fase più dura della guerra civile. Già a partire dai primissimi anni del XII secolo, e ancora più chiaramente dal secondo decennio, sono invece osservabili processi di segno opposto, di riaggregazione territoriale intorno a una serie di nuclei di potere (capitoli 1.3 e 5.1). La diffusione del *dominatus loci* sembra quindi corrispondere alla fase di massima instabilità e frammentazione, mentre il periodo successivo, di riorganizzazione, sarebbe invece associata a una normalizzazione e cristallizzazione (e per alcuni versi a una vera e propria naturalizzazione) del nuovo sistema di potere. Tra i nuclei protagonisti della riorganizzazione che caratterizzò questa seconda fase un ruolo importante ebbero, come osservato, anche alcune precoci collettività urbane, in grado di porsi come perni politici dei territori rurali circostanti (capitolo 5.1). Tuttavia molti di questi poli di riorganizzazione mostrano una chiara impronta signorile: si tratta dei (nuovi tipi di) principati territoriali che si vanno strutturando intorno all'azione di alcune grandi famiglie aristocratiche o, in misura minore, di potenti enti ecclesiastici (capitoli 1.3 e 1.4). Principati e protocomuni condividono indubbiamente una serie di pratiche di potere, sistemi di controllo e modelli di gestione, ma sono comunque rilevabili alcune differenze tra queste due strutture politiche. In particolare i principati si configurano (quasi) sempre per l'applicazione delle componenti tipiche del modello signorile su scala decisamente più ampia, mentre l'azione dei protocomuni in abito rurale appare caratterizzata da forme di controllo a matrice collettiva, sebbene non in modo esclusivo; non va infatti dimenticato che la gran parte dei centri che riconoscevano l'egemonia politica delle comunità urbane, almeno al di fuori dell'immediata fascia periurbana, erano soggetti a signorie territoriali.

Nel considerare i poli di riorganizzazione del panorama politico non va naturalmente affatto sottovalutato il ruolo del regno (e più localmente delle marche imperiali) che cerca negli anni Dieci di porsi come perno di un significativo progetto, che poggiava, come i coevi principati e protocomuni, su basi legate al controllo diretto di centri rurali da parte di ufficiali regi (capitolo 2). In questo senso il potere regio mostra quindi ormai significative analogie con i funzionamenti tipici dei principati a matrice signorile (capitolo 2.3). Tuttavia il fallimento di questo progetto davanti alla concorrenza degli attori locali mostra che questi ultimi, pur se singolarmente decisamente meno potenti del regno, erano invece meglio attrezzati per prevalere in un gioco che vedeva ormai nella capacità di pensare e agire su scala locale la chiave per il successo.

La crucialità di questa fase risulta evidente anche dall'analisi del sistema di comunicazione politica nelle campagne. Nei decenni a cavallo del 1100 si può infatti osservare una profonda ridefinizione della matrice dei discorsi di potere, innescata dalla crisi del potere regio, che costituiva in precedenza il perno del sistema di legittimazione e della cultura politica rurale (capitolo 6). Privata del suo tradizionale centro di gravità, la costellazione dei discorsi politici assunse rapidamente una configurazione del tutto nuova: se gli elementi

erano in gran parte preesistenti, nuove risultavano invece le loro posizioni e i rapporti reciproci. La nuova cultura politica che prese forma era ormai sostanzialmente quella propria di una società di fatto acefala, che doveva cercare di auto-organizzarsi, senza potere stabilmente contare su un riconosciuto vertice (solo occasionalmente attivo in occasione delle spedizioni militari imperiali nella Penisola). L'idioma pattizio rappresenta probabilmente il simbolo più efficace di questa nuova situazione: il patto tra signori, ma soprattutto tra signori e sudditi acquisisce una centralità del tutto nuova, e per molti versi peculiare nel contesto europeo, almeno per quanto riguarda la relazione tra i *domini* e i loro soggetti (capitolo 8). È anzi plausibile che questa sua importanza nel quadro della cultura politica rurale, che si mantiene, pur con sfumature diverse, sul lunghissimo periodo, vada proprio connessa al ruolo decisivo del linguaggio pattizio nella fase generativa del modello signorile<sup>1</sup>. La nuova legittimazione (che è anche legittimazione di un potere largamente innovativo rispetto al passato) si costruisce quindi dal basso, su fondamenta pattizie, ed è improntata alla reciprocità, per quanto asimmetrica e (non di rado) largamente fittizia.

Il nuovo contesto signorile determina tuttavia anche una decisa riconfigurazione dei linguaggi più tradizionali, precedentemente collegati al potere regio, come la fedeltà e la consuetudine. Quest'ultima, con i densi rituali ad essa connessi, viene associata in modo assai stretto al discorso pattizio, rafforzandolo con il suo ricorso alla memoria di un passato legittimante (per quanto spesso fittizio e strumentale) (capitolo 9). La fedeltà personale invece si diffonde largamente ben al di là del mondo aristocratico, in cui comunque riveste un ruolo centrale come strumento di organizzazione di rapporti (capitolo 7.1). Le nuove élites locali di villaggio, ormai militarizzate, sono legate ai *domini loci* proprio attraverso il ricorso al lessico della *fidelitas* e ai cerimoniali pubblici ad essa connessi. Tuttavia l'aspetto più interessante dell'evoluzione di questo discorso è il suo utilizzo (del tutto nuovo) nella definizione del rapporto tra signori e sudditi (capitolo 7.2). Se in precedenza la *fidelitas* "territoriale" riguardava solo il rapporto tra il sovrano e il complesso degli abitanti del regno, nel nuovo contesto di poteri locali essa inizia sempre di più a essere impiegata per leggere e strutturare la relazione tra il *dominus loci* e l'insieme dei residenti nel territorio da lui controllato (o rivendicato). La cristallizzazione del potere trasforma le più fluide forme di dipendenza in un rapporto ben più rigido e cogente. In questo senso si può affermare che se il *pactum* è espressione di una visione dei rapporti di potere locali più vicina a quella che doveva essere la prospettiva dei sudditi, per la sua dimensione (almeno latamente) orizzontale, la *fidelitas* è invece certamente più prossima al punto di vista signorile, enfatizzando la dimensione verticale e gerarchica della relazione, la differenza tra chi comandava e chi era comandato. Se l'en-

<sup>1</sup> Sulla lunghissima durata del linguaggio pattizio (e sulle sue complesse vicende), si veda ora la ricostruzione fornita in Gamberini, *La legittimità contesa*.

fasi sulla dimensione pazzia riduce e stempera in qualche misura la distanza tra *dominus loci* e sudditi, quella sulla fedeltà la accresce e la rafforza.

Tuttavia il linguaggio che a mio parere riveste quello che è forse il ruolo principale nella definizione delle gerarchie è quello della violenza (capitolo 10). Da un lato il protagonismo politico appare inestricabilmente connesso all'esercizio stesso della violenza: la capacità di esercitarla autonomamente definisce chi è un attore autonomo riconosciuto sulla scena locale e chi non lo è, strutturando in modo cruciale la società politica rurale (e non), ma è al contempo indispensabile per costruire le gerarchie interne al complesso mondo signorile (ma più in generale al mondo politico, fatto anche di collettività rurali autonome e protocomuni urbani). Tuttavia la violenza e la brutalità hanno una funzione del tutto decisiva soprattutto nella costruzione delle differenze tra dominatori e dominati, naturalizzando il predominio signorile agli occhi dei sudditi (capitolo 10.4). La violenza quindi funge – nella prospettiva aristocratica – come indispensabile correttivo dei discorsi politici che tendono a ridurre la distanza tra dominati e dominatori, e si accosta alla lettura gerarchizzante propria della fedeltà, colorandola però di una luce ben più brutale e coercitiva, e occultando in tal modo le caratteristiche più onorevoli insite nel rapporto di *fidelitas*. In questo senso possiamo senza dubbio affermare che patto e violenza rappresentano i due estremi dello spettro discorsuale della cultura politica rurale a cavallo del 1100, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra signori e sudditi.

Limitarsi a queste constatazioni non appare comunque sufficiente; occorre invece provare a individuare quali siano state le cause alla base di questa complessa trasformazione. A tale riguardo, ho già sottolineato l'importanza degli eventi bellici e del contesto di endemica conflittualità, tuttavia vedere la guerra come *il* motore del mutamento socio-politico sarebbe ingenuo e limitativo. Abbiamo potuto osservare come già nel quindicennio prima dello scoppio della vera e propria guerra civile, avvenuto intorno al 1080, il tasso di violenza nelle campagne fosse cresciuto a livelli tali da preoccupare fortemente i vertici politici e come i paralleli processi di localizzazione del potere fossero in atto, più o meno sottotraccia, ormai da parecchi decenni (capitolo 1). Alla luce di questa considerazione, risulta quindi più utile guardare agli eventi bellici come un sintomo e, contemporaneamente, come un accelerante dei mutamenti negli assetti di potere rurali. Un sintomo nella misura in cui le rivolte e i conflitti armati che interessano molte delle principali formazioni territoriali a partire dal 1060 indicano chiaramente le forti tensioni strutturali a cui era sottoposto il vecchio ordinamento di potere dalle dinamiche di localizzazione del predominio aristocratico; un accelerante perché è indubbio che il divampare delle guerre civili a partire dal 1080 – un fatto non direttamente connesso alle dinamiche trasformative già in atto – contribuì a liberare del tutto le potenzialità territoriali degli attori locali, favorendo in modo decisivo la destrutturazione dei tradizionali contenitori politici, la crisi di legittimità delle forme di esercizio del potere pubblico e l'indurimento (o la creazione *ex novo*) di forme di potere signorile. È chiaro da un lato che le

guerre civili che dilaniarono il regno dal 1080 furono così intense e endemiche proprio perché si innestarono su un ambiente già conflittuale e in via di militarizzazione; dall'altro proprio il contesto di guerra protratta e generalizzata, tipico di quella fase, con la contemporanea crisi materiale e ideologica del potere centrale, costituì il brodo di coltura ideale perché le trasformazioni del potere in senso signorile (ma anche protocomunale) in corso giungessero a piena maturazione in tempi così rapidi. A una lunga fase di lento accumulo di forza sul piano locale da parte degli attori politici, sicuramente favorita dalle protratte assenze regie dalla Penisola nel corso dell'XI secolo, seguì insomma un periodo più breve di rapida e intensa espansione del potere locale; un processo in cui le aristocrazie interpretarono un ruolo del tutto cruciale, ma che comunque non monopolizzarono.

È dunque importante sottolineare il ruolo attivo del potere regio che non si limitò a subire passivamente la crisi, ma cercò anzi di sfruttarla aggressivamente per attuare nuove e più dirette forme di controllo del territorio, saltando le tradizionali mediazioni su cui si reggevano gli equilibri del regno (capitoli 2.2 e 2.3). Per raggiungere i suoi obiettivi non esitò infatti a favorire la dissoluzione di alcune grandi circoscrizioni pubbliche, ancora solide e funzionanti, come la marca di Tuscia e quella di Torino. Ma se la destrutturazione degli assetti preesistenti funzionò fin troppo bene – grazie ovviamente all'interessato sostegno degli attori locali minori – la costruzione di un nuovo dispositivo del potere centrale si rivelò impresa ben più ardua, giungendo in sostanza a un esito di fallimento quasi totale; questo perché tale progetto si scontrava con le ambizioni dei singoli nuclei locali di potere, meglio organizzati per prevalere in una competizione dove il radicamento e la capacità di azione a livello locale erano assolutamente indispensabili. Dove invece il regno operò a favore delle forme di inquadramento tradizionali, pur con alcuni dovuti aggiustamenti, come avvenne in Friuli, queste sarebbero invece riuscite a sopravvivere con successo alla crisi. Il progetto regio di riorganizzazione del dispositivo di controllo sull'Italia contribuì quindi in modo forse decisivo al processo di ridefinizione e localizzazione degli assetti di potere (capitoli 1 e 2); un ruolo che andrà ulteriormente approfondito nelle future ricerche.

Un altro cruciale nodo problematico, su cui la ricerca è di fatto ancora solo abbozzata, è quello relativo alla dimensione economica del *dominatus loci* nel nostro periodo: più nello specifico di tratta di comprendere il modo esatto in cui la signoria si colloca strutturalmente nel più generale contesto italiano nel periodo a cavallo tra XI e XII secolo<sup>2</sup>. A questo proposito la signoria appare come uno strumento aristocratico per gestire e profittare della crescita rurale; una crescita che, è bene ricordare, era molto probabilmente decisamente più antica, ma i cui lenti ritmi erano comunque già in via

<sup>2</sup> Sulla dimensione economica del potere signorile il punto di riferimento è ora Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 377-469, sull'Italia meridionale.

di accelerazione da decenni nel momento in cui la mutazione signorile ebbe luogo<sup>3</sup>. La strutturazione del *dominatus loci* può infatti essere letta come un modo per superare – almeno in parte – le rigidità connesse con un'estrazione del *surplus* basata sul possesso fondiario, e intervenire in modo più diretto e meno vincolato (capitolo 3.2). L'uso della leva giurisdizionale – che generalmente affianca quella fondiaria e talvolta parzialmente la sostituisce – consente infatti di incrementare e modulare il prelievo, riuscendo a intervenire sui settori contadini tradizionalmente esclusi dai prelievi fondiari (come gli allodieri), e più in generale mettendo le mani sull'incremento del *surplus* rurale, prodotto dalla crescita economica, di cui nella fase immediatamente precedente avevano probabilmente largamente goduto i contadini. Un sicuro indice della forza di questo movimento espansivo di lunga durata è che nel nostro periodo la prolungata e convulsa fase militare non lo arrestò in modo percepibile. La pronta rinascita dei centri distrutti – fatte salve alcune peculiari eccezioni – testimonia efficacemente il contesto di sviluppo economico in cui si situano questi conflitti bellici (capitoli 1.2 e 3.3). Tuttavia la generalizzazione del modello signorile impattò in modo significativo con questo processo di crescita, determinandone, almeno in parte, sviluppi e forme. Le future ricerche archeologiche e il raffinamento delle tecniche di datazione, ancora piuttosto grossolane e approssimative per quanto riguarda il periodo che qui ci interessa (almeno per le nostre specifiche esigenze), forniranno senza dubbio nuovi e fondamentali dati in merito nei prossimi anni<sup>4</sup>; le conclusioni che proverò a trarre in merito sono quindi ancora più provvisorie e suscettibili di correzioni del resto del lavoro. Pur con queste dovute cautele è plausibile affermare in primo luogo che la capacità signorile di concentrare il *surplus* – rafforzando quindi la capacità di domanda “aristocratica” – abbia accresciuto il ritmo stesso della crescita<sup>5</sup>. Ciò risulta del resto coerente con le letture che vedono il XII secolo come il decisivo momento di decollo dell'economia dell'Italia centro-settentrionale. Il *dominatus loci* si caratterizza infatti per la sua capacità di attuare significativi investimenti e di stimolare (attraverso la coercizione e le richieste più pesanti rispetto al passato) la produttività contadina, liberando anche risorse umane per settori diversi da quello agricolo<sup>6</sup>. Inoltre la signoria deve essere vista non solo come uno strumento di intensificazione del prelievo, ma anche come un fattore di redistribuzione delle risorse accumulate, e quindi di rimodulazione dei contesti sociali dei singoli villaggi (capitolo 4). Sotto questo profilo la strutturazione della signoria territoriale si accompagna infatti anche non solo alla milita-

<sup>3</sup> Bianchi, Collavini, *La competizione per le risorse*; sulla lunga durata della crescita, nel più ampio contesto europeo, Devroey, *Économie rurale*.

<sup>4</sup> Bianchi, *Archeologia della signoria*.

<sup>5</sup> Sull'importanza della domanda delle élites nei processi di crescita economica nell'alto medioevo importanti riflessioni in Wickham, *Le società dell'alto medioevo*, pp. 855-859.

<sup>6</sup> Sulla coercizione signorile come fondamentale stimolo alla produttività contadina, si veda Duby, *Le origini dell'economia europea*, pp. 213-236.

rizzazione delle élites di villaggio, ma anche a un loro deciso irrobustimento, con indubbi riflessi sull'aumento della domanda.

Più in generale in ambito rurale il periodo a cavallo del 1100 sembra essere caratterizzato da una nuova capacità delle élites (non solo in ambito signorile, ma anche in quello delle collettività autonome) di usare il nuovo e diretto controllo della giurisdizione per drenare il *surplus* rurale e accumulare risorse, o direttamente, tramite la tassazione, o indirettamente, e cioè costruendo condizioni favorevoli per l'investimento fondiario, come avviene nel caso dei contadi urbani (capitoli 3 e 5.1). La signoria territoriale non deve quindi essere vista come *il* volano dell'accelerazione della crescita rurale (e non) del XII secolo, ma come un suo cruciale fattore, e la sua diffusione e generalizzazione spiega parecchie delle modalità che caratterizzano questo processo di sviluppo (anche se non certo tutte).

In questa prospettiva sarebbe forse più corretto vedere il volano dell'accelerazione della crescita rurale proprio in questa innovativa quanto incisiva capacità delle élites di costruire contesti politici adatti alle proprie esigenze economiche, almeno rispetto ai decenni immediatamente precedenti. La massa della popolazione contadina sembra infatti godere in misura estremamente marginale del miglioramento del tono economico complessivo, almeno fino alla seconda metà del XII secolo, e quindi diversi decenni oltre il periodo qui analizzato<sup>7</sup>. L'accrescimento della sua produttività, e quindi del *surplus* generato in ambito rurale, venne infatti largamente drenato dalle élites attraverso la leva della giurisdizione che affiancò (e talvolta almeno parzialmente sostituì, soprattutto in ambito signorile) il prelievo di carattere fondiario. Anche se in alcuni contesti l'accrescimento del prelievo complessivo tramite la giurisdizione non sembra particolarmente significativo, esso risultò comunque sufficiente a permettere alle élites locali di intercettare – *in toto* o comunque in gran parte – la crescita produttiva, lasciando sostanzialmente a becco asciutto gli strati subalterni della società. La crescita della produttività fu ottenuta anche con l'imposizione di carichi di lavoro più pesanti sui contadini, richiesti direttamente (tramite le nuove *corvées* costruttive e di manutenzione) o indirettamente (attraverso l'aumento di censi e tasse). L'accresciuta produttività agraria permise probabilmente anche lo sganciamento di una parte più consistente della popolazione complessiva dal lavoro nei campi rispetto al passato e quindi il decollo demografico dei centri urbani e dei grandi borghi rurali rilevabile nei primi decenni del XII secolo, come pure l'investimento massiccio in murature, in ambito rurale e urbano. Proprio l'instabilità politica e la conflittualità militare diffusa favorirono (a diversi livelli) i processi di concentrazione insediativa, dando vita a nuclei insediativi meglio strutturati e più resilienti alle inevitabili fasi di emergenza bellica (capitolo 3.3). Il processo di selezione spazzò via una parte significativa dei centri minori rurali, e concentrò la popolazione in un numero decisamente più ridotto di siti ri-

<sup>7</sup> Wickham, *Archeologia e mondi rurali*.

petto al passato, anche se in modo disuguale a seconda delle aree; è più che plausibile che anche la stessa impetuosa crescita urbana osservabile in questi decenni in centri come Pisa o Bologna possa essere direttamente connessa a questo contesto<sup>8</sup>.

Un altro tema cruciale, che dovrà essere sviluppato in modo più sistematico in futuro, è quello della comparazione dei processi di trasformazione del potere locale nelle diverse aree dell'Europa occidentale. La ricerca più recente sta infatti acquisendo una consapevolezza sempre maggiore del fatto che le traiettorie che portarono all'affermazione della signoria territoriale in (quasi) tutta l'Europa occidentale furono spesso molto diverse nelle singole regioni, per fattori legati alle diverse dinamiche sociali e politiche locali<sup>9</sup>. In questa prospettiva, assai meno rigida di quella tipica dei primi anni Novanta del XX secolo, le peculiarità proprie dei singoli contesti regionali avrebbero inciso in modo decisivo sulle modalità ( Brusca o graduale, violenta o relativamente pacifica, ecc.), come pure sulle diverse cronologie del processo, lunghe o brevi, e distese in un arco cronologico che va dagli ultimissimi decenni del X secolo alla metà del XII. In questa prospettiva ciò che occorrerebbe sarebbe la costruzione, sulla base di un campione sufficientemente ampio di casi, di una matrice in grado di mettere in relazione le diverse caratteristiche socio-politiche regionali e i processi di cristallizzazione del potere locale. Siamo naturalmente ancora piuttosto distanti dal potere provare a effettuare un simile lavoro, tuttavia il paragone tra il *regnum Italiae*, il Nord della Francia e la Catalogna può già offrire alcuni spunti interessanti in questa prospettiva<sup>10</sup>.

Nella Francia settentrionale il mutamento appare lento e graduale (tra la fine del secolo X e l'inizio del XII), e se l'esito di una piena territorializzazione e cristallizzazione della signoria sembra compiersi, secondo Mazel, solo negli ultimi decenni del secolo XI, esso non sembra essere associato a un significativo ricorso alla violenza da parte delle aristocrazie<sup>11</sup>. Ciò si spiega con la debolezza della società contadina locale che già in epoca carolingia era soggetta a forme di dipendenza decisamente cogenti, e in cui i piccoli allodieri liberi sembrano risultare praticamente assenti. In una situazione di questo tipo il progressivo mutamento verso la signoria territoriale cambia (significativamente) la natura del potere locale sugli uomini rispetto agli assetti carolingi, ma va a incidere su un contesto rurale già pesantemente segnato dalla subordinazione. Se la condizione dei contadini peggiora (come è probabile)

<sup>8</sup> Su Bologna, Bocchi, *Dalla grande crisi*, pp. 68-78, 82-84, 92-94, 101-103; su Pisa, Garzella, *Pisa com'era*.

<sup>9</sup> Per una recente quanto ampia panoramica europea in questa prospettiva, si veda Bisson, *The Crisis*, pp. 182-288.

<sup>10</sup> Sulla Francia settentrionale si vedano soprattutto West, *Reframing the Feudal Revolution*, pp. 173-198 (Champagne); Barton, *Lordship in the County of Maine* e Fossier, *La terre et les hommes* (Piccardia), pp. 477-572, oltre al quadro generale fornito da Mazel, *Féodalités*, specialmente pp. 447-492; per la Catalogna si veda invece Bonnassie, *La Catalogne*; sempre sulla Spagna settentrionale, in una prospettiva per molti versi simile, si veda anche Larrea, *La Navarre*.

<sup>11</sup> Mazel, *Féodalités*, pp. 447-492.

lo fa in modo lento e progressivo, e i signori possono gestire il processo senza un ricorso strutturale alla violenza sui subordinati per forzare la mano al cambiamento.

In Catalogna, dove le collettività contadine erano invece più forti, anche grazie a una significativa presenza di liberi proprietari, come è noto il processo fu al contrario più rapido e violento, e si concentrò nello spazio di pochi decenni, nella prima metà del secolo XI, anche in questo caso in coincidenza con una crisi del potere centrale (in questo caso comitale). Per inquadrare le classi subalterne nel nuovo e più duro contesto signorile il ricorso alla violenza fu insomma indispensabile. In questa prospettiva il caso italiano appare decisamente più vicino alla Catalogna. Anche qui la presenza di comunità libere e con significativi margini di autonomia si associa a un cambiamento con una fase di forte accelerazione, caratterizzata da un notevole aumento della violenza e coincidente con una crisi del potere centrale<sup>12</sup>. Tuttavia la forza delle collettività (anche in ambito strettamente rurale) dell'Italia centro-settentrionale appare ancora maggiore rispetto alla Catalogna, come mostrano i numerosi esempi di comunità autonome in grado di opporsi militarmente con successo ai signori (capitolo 5.2). Se in molti contesti i signori riuscirono a imporre il loro potere, con la violenza o senza (in particolare dove le condizioni di dipendenza erano già forti), non riuscirono a farlo ovunque. E in molte località, pur riuscendo a prendere il sopravvento, furono costretti *anche* a scendere a patti, a riconoscere più o meno significativi margini di autonomia e azione ai sudditi (capitolo 8.2): la violenza non bastava insomma a strutturare le relazioni di potere rurale, ma andava alternata alla negoziazione, dando vita nel complesso a un contesto rurale decisamente meno oppressivo di quello catalano.

Nel Nord della Francia dove, come abbiamo visto, l'affermazione del potere signorile fu più graduale, ed era più tradizionale il predominio aristocratico di fronte a una società contadina debole, il linguaggio del patto nella relazione signori e sudditi risulta invece sostanzialmente assente. In Piccardia i *domini* definiscono dal tardo XI secolo i rapporti con i propri soggetti attraverso le franchigie, e cioè atti graziosi, che sono almeno formalmente una pura iniziativa signorile: un indubbio segno di forza strutturale della signoria, anche e soprattutto sotto il profilo ideologico<sup>13</sup>. All'opposto, l'Italia centro-settentrionale si distingue proprio per la debolezza delle franchigie (almeno intese in senso stretto) fino almeno alla fine del XII secolo (capitolo 8). Si tratta di un dato che va forse spiegato non tanto e non solo in una (relativa) debolezza della signoria rispetto al Nord della Francia, quanto in una sua maggiore fragilità ideologica; nella sua origine rapida e (spesso) in qualche misura "rivoluzionaria" ed eversiva rispetto agli assetti preesistenti, mentre quella francese costituiva in fondo una diretta evoluzione del vecchio ordinamento di potere.

<sup>12</sup> Bonnassie, *La Catalogne*, pp. 539-580.

<sup>13</sup> Fossier, *Chartes de Coutume*.



Da questo rapido e ancora schematico esercizio di comparazione emerge chiaramente che la presenza di liberi proprietari, l'autonomia delle comunità contadine, e la forza del potere centrale costituiscono alcuni dei parametri decisivi per spiegare le forme, le dinamiche e le cronologie regionali del mutamento, anche se il ruolo altri elementi altrettanto importanti, come la crescita economica, rimane ancora da esplorare a fondo. Si tratta naturalmente di pochi e semplici spunti che andranno discussi e approfonditi in ricerche più sistematiche, integrando sempre meglio i crescenti dati archeologici, ormai fondamentali per quanto riguarda il problema della congiuntura economica.

L'ultima questione su cui vorrei attirare l'attenzione è quella relativo alla natura stessa del processo di mutamento dello spazio sociale e politico dell'Italia centro-settentrionale, e della sua specifica traiettoria. Abbiamo visto che le dinamiche che in quest'area giunsero a piena maturazione nei decenni intorno al 1100 erano decisamente più antiche e risalenti. In un recente e importante volume di Charles West sulla *feudal revolution*, l'autore ha ipotizzato che il processo di allodializzazione e di cristallizzazione del potere, tipico del mondo signorile, rappresentasse in qualche modo l'esito inevitabile delle premesse carolingie, del processo di riorganizzazione delle forme del potere messo in atto da Carlo Magno e dai suoi successori<sup>14</sup>. In quest'ottica la *Carolingian reform* del potere costituirebbe quindi l'indispensabile premessa per i successivi processi di signorilizzazione: la diffusione di modelli sostanzialmente analoghi in tutta l'Europa "carolingia" (nel suo cuore così come nelle sue periferie) ne sarebbe la prova più evidente. Se i singoli contesti regionali, come abbiamo appena visto, incisero fortemente sulle modalità e sulle diverse cronologie del processo la sua traiettoria e il suo esito finale risulterebbero invece sostanzialmente scontati. L'esempio italiano sembra, a una prima impressione, in gran parte confermare questa tesi, ma la presenza a fianco delle signorie territoriali di attori non presenti in altre parti d'Europa, come le collettività autonome urbane e quelle rurali, suggerisce un quadro più complicato, e proprio la forza euristica della proposta di West merita che il caso italiano sia discusso in questa specifica prospettiva, sulla base dei dati emersi nel corso della ricerca qui condotta.

Il primo evidente elemento di peculiarità del caso italiano è il forte ruolo di (molte) comunità urbane nelle campagne, che trova proprio nel nostro periodo un cruciale momento di decollo. La capacità delle collettività cittadine di strutturare assetti politici e sociali nelle campagne, anche a forte distanza dalle mura urbane, instaurando un complesso dialogo con i poteri a matrice signorile costituisce un elemento cruciale per comprendere gli assetti di potere rurali. I protocomuni riescono infatti a imporre la loro egemonia su

<sup>14</sup> West, *Reframing the Feudal Revolution*. Per una prima discussione della proposta di West, in particolare per quanto riguarda la sua applicabilità all'Italia, Fiore, *Ripensare la 'rivoluzione feudale'*; si veda anche Wickham, *The 'feudal revolution'*.

diversi nuclei signorili, ma anche a imporre direttamente il loro potere su parecchie località del contado. Meno incisiva sotto il profilo quantitativo, ma a mio avviso cruciale sotto quello qualitativo è la presenza nelle campagne delle collettività autonome non urbane. Questo specifico modello di potere risulta infatti particolarmente significativo perché consiste in una diversa organizzazione del potere politico rispetto al *dominatus loci*, e – a differenza dei protocomuni urbani – di natura esclusivamente rurale: un modello che appare fondato non sulla patrimonializzazione della giurisdizione, ma sul suo esercizio, a livello non solo formale, collettivo. Risulta dunque possibile leggere tali realtà come una linea evolutiva differente rispetto a quella signorile, che mostra come quest'ultima non fosse uno sviluppo inevitabile del quadro politico post-carolingio, ma solamente *un* suo possibile esito. Appare infatti chiaro che la maturazione e la cristallizzazione di queste realtà politiche si costruisse su fondamenta endogene, e cioè sullo sviluppo di pratiche e tendenze già presenti da secoli nello spazio rurale, come la gestione collettiva di beni, la protezione di enti religiosi, o ancora l'interazione con il potere regio, che trovarono nel turbolento periodo intorno al 1100, anche grazie alla crisi del sistema politico tradizionale, un decisivo momento di accelerazione e (successivamente) di formalizzazione, analogamente a ciò che avvenne in ambito schiettamente signorile<sup>15</sup>. È comunque importante sottolineare che se la signoria si associa a una patrimonializzazione del potere, ciò non avviene in questi contesti, dove invece il potere rimane sempre una realtà collettiva, non soggetta alle tipiche dinamiche patrimoniali. Cristallizzazione e localizzazione sono elementi comuni, ma rimangono al tempo stesso alcune importanti differenze. Si tratta di un quadro che suggerirebbe quanto meno di sfumare la proposta di West, ma la peculiarità del caso italiano non è solamente questa.

Permane infatti anche all'interno del quadro rurale "aristocratico" un'eccezione che suggerisce, quanto meno, la possibilità di uno sviluppo almeno in parte diverso da quello caratteristico della tipica signoria territoriale. Si tratta del già menzionato caso del patriarcato di Aquileia, evidentemente anomalo, che sembra mostrare che se la signorilizzazione (e/o la cristallizzazione locale del potere) costituiva uno sviluppo largamente probabile date le premesse carolingie, essa non risultava per questo un esito del tutto scontato o inevitabile. Nell'Italia nord-orientale la soluzione adottata dal vertice regio intorno al 1070, per fare fronte alle difficoltà locali, fu quella di sottoporre la contea del Friuli, ancora pienamente funzionante sulla base dei parametri di matrice carolingia, al patriarca di Aquileia, che assunse *in toto* le tradizionali prerogative pubbliche (capitolo 2). La soluzione si rivelò un pieno successo e la zona venne di fatto quasi completamente esclusa dai processi di destrutturazione tipici dell'epoca. L'area si caratterizza infatti per i secoli successivi per una notevole continuità negli assetti sociali, politici ed economici con il

<sup>15</sup> Sulle forme di azione collettiva in ambito rurale in epoca carolingia e post-carolingia si veda in particolare Provero, *Peasant society and communities*.

passato di matrice carolingia; la signoria territoriale si sviluppò invece solo in un numero decisamente ridotto di contesti locali. Tuttavia non dobbiamo leggere il Friuli semplicemente come un fossile; è invece più proficuo vederlo come l'esponente di una linea evolutiva differente, caratterizzata da una dinamica di sviluppo più lineare e meno di rottura, e comunque molto più vicina al modello carolingio di partenza rispetto agli esiti tipici del resto dell'Italia centro-settentrionale. Tra i tratti salienti del caso friulano si possono menzionare la continuità delle forme di esercizio del potere pubblico, il mancato sviluppo della signoria territoriale, un'aristocrazia fondata sul grande possesso fondiario (con forti elementi di dispersione), la sopravvivenza del manso, l'importanza delle comunità di liberi, e l'elenco potrebbe continuare<sup>16</sup>. La prosecuzione dei modelli di potere pienamente carolingi era dunque, almeno in qualche misura, possibile e la fioritura della signoria territoriale non era un esito inevitabile.

Il contesto italiano si connota quindi per il peculiare ruolo nel territorio rurale delle collettività urbane, ma anche, pur limitandoci ai poteri la cui base era nelle stesse campagne, per la presenza dei comunità autonome non signorili, e ancora per la sopravvivenza di un sistema di matrice carolingia in Friuli. Una situazione caratterizzata quindi da una varietà e una pluralità di esiti decisamente peculiare. Quella che trova il suo esito nel *dominatus loci* si configurerebbe quindi solamente come *una* tra le linee evolutive parallele che si sviluppano nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale, che appaiono quindi connotate da un ecosistema politico-sociale relativamente complesso, caratterizzato dalla presenza di una pluralità di unità tassonomiche. Il risultato è un processo di coevoluzione, in cui ciascun percorso evolutivo influenza ed è influenzata dagli altri, in modo complesso<sup>17</sup>. Ne consegue l'impossibilità di leggere teleologicamente questo processo sulla base degli esiti poi effettivamente concretizzatisi, anche se non si può certo escludere che fosse la peculiare forza di città (e forse anche di diversi centri rurali) rispetto a altre regioni europee – risalente forse già alla tarda età longobarda – a determinare questi esiti intorno al 1100<sup>18</sup>. Si tratta comunque di temi ancora da esplorare, anche se al momento mi sembra più proficuo sottolineare la pluralità di sviluppi e la ricchezza di potenzialità, in un contesto particolarmente adatto alla sperimentazione e all'elaborazione di nuovi progetti politici per il venir meno dei limiti strutturali imposti dal controllo regio.

Proprio un'analisi di carattere comparativo con altre realtà transalpine, e un confronto serrato con le aree caratterizzate dai più tipici sviluppi signorili, potrà forse chiarire ulteriormente la natura dei processi di formazione del

<sup>16</sup> Per una panoramica generale *Il patriarcato di Aquileia*. Si veda inoltre Zanin, *L'evoluzione dei poteri*.

<sup>17</sup> Sul concetto di coevoluzione e sulle sue implicazioni si veda ad esempio Thompson, *The co-evolutionary process*.

<sup>18</sup> Sulla peculiare forza delle città italiane del Nord in età precomunale, una recentissima panoramica in *Urban Identities*.

## Il mutamento signorile

*dominatus loci* non solo in Italia, ma anche più in generale in Europa, svincolandoli da letture troppo teleologiche e restituendoli a una virtualità più complessa, e ancora difficile da decifrare, aperta anche a esiti ben differenti da quelli poi tipicamente concretizzatisi. Quello del mutamento signorile (o se si preferisce della *feudal revolution*) è, insomma, un problema ancora aperto.

## Carta dell'Italia centro-settentrionale



Principali città, località rurali ed enti ecclesiastici citati nel testo.



## Fonti e bibliografia

### Fondi archivistici

Archivio Capitolare di Ascoli Piceno.  
Archivio Capitolare di Treviso, *Rotoli senza data*  
Archivio di Stato di Ascoli Piceno, *Archivio segreto anzianale*  
Archivio di Stato di Fermo, *Fondo diplomatico*  
Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Coltibuono, S. Lorenzo  
Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Santa Trinita  
Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Vallombrosa  
Archivio di Stato di Verona, *S. Maria in Organo, Pergamene*  
Archivio Storico del Comune di Todi, *Fondo Trinci*  
Archivio Storico Diocesano di Pavia, *Mensa vescovile*  
Archivio Vescovile di Brescia, *Sezione mensa*  
Archivio Vescovile di Città di Castello

### Fonti edite

*Annales Brixienses*, a cura di L. Bethmann, in *MGH, Scriptores*, vol. 18, Hannover 1863, pp. 811-820.  
*Annales Ceccanenses*, a cura di G. Pertz, in *MGH, Scriptores*, vol. 19, Hannover 1886, pp. 275-302.  
*Annales Pisani*, a cura di M.G. Pert, in *MGH, Scriptores*, vol. 19, Hannover 1866, pp. 236-266.  
*Annales Camaldulenses*, vol. 3, a cura di G.B. Mittarelli, Venezia 1758.  
Annalista Sassone, *Annales*, a cura di G. Waitz, in *MGH, Scriptores*, vol. 6, Hannover 1844, pp. 542-777.  
Anonimo Cumano, *De bello et excidio urbis Comensis*, a cura di G.M. Stampa, Milano 1724 (RIS, 5).  
*Un'antica cronaca piemontese inedita*, a cura di G. Calligaris, Torino 1889.  
*Archivum Mensae episcopalis: Chartularium Imolense*, II: *Archivia Minora, 1033-1200*, a cura di S. Gaddoni, G. Zaccherini, Imola 1912.  
Arnolfo di Milano, *Liber gestorum recentium*, a cura di I. Scaravelli, Bologna, 1996.  
*Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919.  
*Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, 4 voll., a cura di C. Manaresi, G. Vittani, Milano 1933-1969.  
Bernoldi *Chronicon 1054-1100*, in *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernold von Kostanz. 1054-1100*, a cura di I.S. Robinson, Hannover 2003 (*MGH, Scriptores rerum Germanicarum.*, N.S., 14), pp. 383-540.  
F. Bertini, *Memorie e documenti per servire all'istoria della città di Lucca*, vol. 4, Lucca 1833.  
G.B. Biancolini, *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, vol. 2, Verona 1749.  
*I Biscioni*, 1/2, a cura di G.C. Faccio, M. Ranno, Torino 1939.  
*Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro): secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti, Roma 1985.  
*I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara, P. Moro, Roma 1998.  
*Capitularia Regum Francorum*, 1, a cura di A. Boretius, Hannover 1883.  
*Cartario delle valli Stura e Grana fino a 1317*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1912.  
*Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, 4 voll., a cura di E. Falconi, Cremona 1988.  
*Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, a cura di F.S. Gatta, P. Torelli, Reggio Emilia 1938.  
*Cartario della abazia di S. Solutore*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908.  
*Le carte dei monasteri di S. Maria dell'Acquafredda di Lenno e di S. Benedetto in val Perlana (1042-1200)*, a cura di R. Pezzola, materiale disponibile in formato digitale sul sito < <http://cdlm.unipv.it> >.  
*Le carte del capitolo della cattedrale di Verona*, a cura di E. Lanza, 2 voll., Roma 1998-2006.

A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, ISBN (online) 978-88-6453-512-8, ISBN (print) 978-88-6453-511-1, CC BY 4.0, 2017 Firenze University Press

## Il mutamento signorile

- Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, vol. 3/1, a cura di M.L. Mangini, Pavia 2007, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*.
- Le carte del monastero di San Faustino sull'Isola Comacina*, a cura di R. Pezzola, Pavia 2011, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*.
- Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino (1118-1145)*, vol. 2, a cura di G. Cossandi, Pavia 2007, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*.
- Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri, E. Cau, Brescia 2000.
- Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, a cura di R. Sassi, Milano 1962.
- Le carte del monastero di Santa Giulia di Brescia*, vol. 1, a cura di E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi, Pavia 2008, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*.
- Le carte del vescovo di Pavia (secoli VIII-XII)*, a cura di E. Bucchi de Giuli, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, rel. M. Ansani, a.a. 2001-2002.
- Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, vol. 1, a cura di A. De Luca, Spoleto 1997.
- Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo*, a cura di G. Cencetti, Firenze 1973.
- Le carte dell'archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, vol. 2 (1101-1150), a cura di S.P.P. Scalfati, Pisa 2006.
- Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, vol. 2, a cura di F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G.B. Morandi, O. Scarzello, G. Basso, Pinerolo 1915.
- Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, vol. 1, a cura di D. Arnoldi, F. Gabotto, Vercelli 1912.
- Le carte dell'archivio comunale di Voghera fino al 1300*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1918.
- Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1900.
- Le carte dell'archivio di S. Pietro di Perugia*, vol. 1, a cura di T. Leccisotti, C. Tabarelli, Milano, 1956.
- Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma, 1938.
- Le carte della chiesa di Santa Maria del Monte Velate*, vol. 1, a cura di P. Merati, Varese 2005.
- Le carte della Mensa Vescovile di Lodi (883-1200)*, a cura di Ada Grossi, 2004, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*.
- Le carte di Fonte Avellana*, a cura di C. Pierucci e A. Polverari, 2 voll., Roma 1972-1977.
- Le carte di San Pietro di Perugia*, vol. 1, a cura di T. Leccisotti, C. Tabarelli, Milano 1950.
- M. Cavallini, *Vescovi di Volterra fino al 1100. Esame del Regestum volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider*, in «Rassegna volterrana», 36-39 (1972), pp. 3-83.
- Chronicon sublacense*, a cura di R. Morghen, Bologna 1923 (RIS<sup>2</sup>, 24.6).
- Codex Astensis*, vol. 3, a cura di Q. Sella, Roma 1880.
- Codex Diplomaticus Amiatinus*, vol. 2, a cura di W. Kurze, Tübingen 1982.
- Codex diplomaticus Langobardiae*, vol. 2, Torino 1873.
- Codice diplomatico di Gubbio*, a cura di P. Cenci, in «Archivio ecclesiastico per la storia dell'Umbria», 2 (1915), pp. 125-534.
- Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, vol. 1, a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia, 1988
- Codice Diplomatico Padovano*, 2 voll., a cura di A. Gloria, Venezia 1877-1879.
- Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1963.
- G. Colucci, *Memorie storiche di Ripatransone*, Fermo 1792 (Antichità Picene, 30).
- P. Compagnoni, *Memorie storico-critiche della chiesa de' vescovi di Osimo*, vol. 5, Roma, Stamperia Giovanni Zempel, 1783.
- D.A. Contatore, *De Historia Terracinensi libri V*, Roma, apud Aloysium & Franciscum de Comitibus typographos camerales, 1706.
- La Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. Alessio, Torino 1982.
- Deusdedit presbyteri cardinalis *Libellus contra invasores et symoniacos*, in *MGH, Libelli de lite imperatorum et pontificum*, vol. 2, a cura di E. Sackur, Hannover 1892.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903.
- I diplomi italiani di Lodovico III*, in *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910.
- I diplomi italiani di Rodolfo II*, in *I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910.
- I diplomi di Ugo e Lotario*, in *I diplomi di Ugo e di Lotario e di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924.
- Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, a cura di I.C. Bollea, Pinerolo 1909.



- Documenti di Scarnafigi*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1902.  
*Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1914.  
*Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana*, a cura di N. Rauty, Firenze 2003.  
*Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, vol. 1, a cura di U. Pasqui, Firenze 1899.  
*Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma*, a cura di E. von Ottenthal, in «Studi e documenti di storia e diritto», 7 (1886).  
*The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, vol. 6, a cura di M. Chibnall, Oxford 1968  
 Ekkeardo, *Chronicon*, a cura di G. Waitz, in *MGH, Scriptores*, vol. 6, Hannover 1844, pp. 33-265.  
 M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, vol. 4, Venezia 1801.  
 F. Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino*, vol. 2, *Documenti*, Alessandria 1912.  
*Gesta triumphalia per Pisanos facta*, a cura di G. Scalia, Firenze 2010.  
 Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, Bologna 1927-1928.  
 Gregorio di Catino, *Il Chronicon Farfense*, 2 voll., a cura di U. Balzani, Roma 1903.  
 Gregorio di Catino, *Il Regesto di Farfa*, 5 voll., a cura di I. Giorgi, U. Balzani, Roma 1876-1892.  
 Guglielmo di Susa, *Vita Benedicti abbati Clusensis*, a cura di L. Bethmann, Hannover 1856 (*MGH, Scriptores*, 12).  
 Landolfo Juniore, *Historia Mediolanensis ab a. 1095 usque ad a. 1137*, a cura di C. Castiglioni, Bologna 1934 (RIS<sup>2</sup>, 4.2).  
 Landolfo Seniore, *Mediolanensis Historiae libri VI*, a cura di A. Cutolo, Bologna 1942 (RIS<sup>2</sup>, 4.2).  
 K. Lehmann, *Consuetudines Feudorum (Libri Feudorum, Ius feudale Langobardorum) I, Compilatio Antiqua*, Göttingen 1892.  
*Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*, vol. 1, *Italia*, a cura di A. Petrucci, Pisa 2004.  
*Libellus de miseriis ecclesie pinnensis*, a cura di A. Hofmeister, in *MGH, Scriptores*, 30.2, Leipzig 1934, pp. 1461-1464.  
*Le Liber Censuum de l'èglise romaine*, vol. 1, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, Paris 1889.  
*Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266)*, a cura di D. Pacini, G. Avarucci, U. Paoli, Ancona 1996.  
*Liber Potheris comunis civitatis Brixiae*, a cura di F. Bettoni Cazzago, L.F. Fè d'Ostiani, Torino 1899 (Monumenta Historiae Patriae, 19).  
*Liber privilegiorum ecclesiae ianuensis*, a cura di D. Puncuh, Genova 1962.  
*I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I.1, a cura di A. Rovere, Genova 1992.  
*I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. II.1, a cura di M. Lorenzini e F. Mambrini, Genova 2007.  
*Il libro rosso del comune di Fabriano*, a cura di A. Bartoli Langeli, E. Irace, A. Maiarelli, vol. 2, Fabriano 1998.  
*Il libro verde della chiesa di Asti*, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1904.  
 M. Lupus, *Codex Diplomaticus Bergomatis*, vol. 2, Bergamo 1799.  
 C. Manaresi, *I placiti del regnum Italiae*, vol. 3, Roma 1960.  
 G. Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della Val Maira*, vol. 3, *Cartario*, Torino 1868.  
*MGH, Constitutiones*, vol. 3, a cura di L. Weiland, Hannover 1893.  
*MGH, Diplomata Cuonradi III.*, a cura di F. Hausmann, Wien-Köln-Graz 1969.  
*MGH, Diplomata Friderici I.*, a cura di H. Appelt, Hannover 1975-1990.  
*MGH, Diplomata Henrici II.*, a cura di H. Bresslau, Hannover 1900-1903.  
*MGH, Diplomata Henrici III.*, a cura di H. Bresslau, F. Kehr, Berlin 1931.  
*MGH, Diplomata Henrici IV.*, a cura di D. Von Gladiss, A. Gawlick, Berlin-Hannover 1941-1978.  
*MGH, Diplomata Henrici V.*, a cura di M. Thiel, materiale disponibile in forma digitale sul sito < <http://www.mgh.de/ddhv/toc.htm> >.  
*MGH, Diplomata Lotharii III.*, a cura di E. Von Ottenthal, H. Hirsch, Berlin 1927.  
*MGH, Diplomata Ottonis I.*, a cura di T. Sickel, Hannover 1879-1884.  
*MGH, Diplomata Ottonis III.*, a cura di T. Sickel, Wien 1893.  
 L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Milano 1740.  
 Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I imperatoris*, a cura di G. Waitz e D. de Simson, Hannover-Leipzig 1912 (*MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 46).  
*Papsturkunden 896-1046*, a cura di H. Zimmermann, Wien 1985.

## Il mutamento signorile

- Le pergamene degli archivi di Bergamo (aa. 1059-1100)*, a cura di M. Cortesi, A. Pratesi, Bergamo 2000.
- Le pergamene del secolo XII della Chiesa Maggiore di Milano (Capitolo Maggiore - Capitolo Minore - Decumani) conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. Baroni, Pavia 2005, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*.
- Le pergamene della basilica di S. Vittore di Varese (899-1202)*, a cura di L. Zagni, Pavia 2001, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*.
- Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, vol. 1, a cura di A. Roccatagliata, Savona 1982.
- Pier Damiani, *Die Briefe*, 4 voll., a cura di K. Reindel, München, 1983-1993 (*MGH, Epistolae*, II, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, 1-4).
- Le più antiche carte dell'abbazia di S. Maria di Val di Ponte*, a cura di V. De Donato, I, Roma 1962.
- Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904.
- I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, a cura di C. Strà, Roma 1982.
- Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado (secolo XI e XII)*, a cura di N. Rauty, Pistoia, 1974.
- Il regesto del codice Pelavicino*, a cura di M.L. Gentile, Genova 1912.
- Regesto della Chiesa cattedrale di Modena*, vol. 1, a cura di E.P. Vicini, Roma 1931.
- Il Regesto della chiesa di Tivoli*, a cura di L. Bruzzi, Roma 1880.
- Regesto Mantovano. Le carte degli Archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi*, a cura di P. Torelli, Roma 1914.
- Il Regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi, G. Levi, Roma 1885.
- Register Gregors VII.*, a cura di E. Caspar, Berlin 1920 (*MGH in usum Scholarum*, II).
- Die Register Innocenz' III.*, vol. 1.1, a cura di O. Hageneder, A. Haidacher, Graz-Köln 1964.
- I Registri della Catena del Comune di Savona*, vol. 1, a cura di D. Puncuh, A. Rovere, Roma 1986.
- Il registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di T. Belgrano, in «Atti della Società ligure di storia patria», 2 (1862-1871).
- Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, I, a cura di E. Falconi, R. Peveri, Milano 1984.
- Il "Rigestum comunis Albe"*, a cura di E. Milano, Pinerolo 1903.
- K.F. Stumpf, *Die Kaiserurkunden des X., XI. und XII. Jahrhunderts*, Innsbruck 1865-1883.
- M. Tabarrini, *Regesta Firmana*, in G. De Minicis, *Cronache della città di Fermo*, Firenze 1870.
- S. Tommaso di Reggio, a cura di A. Castagnetti, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979, pp. 193-198.
- P. Scheffer Boichorst, *Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu den Regesten Kaiser Friedrichs I. und zur Geschichte der Reichsburg Garda*, in «Neues Archiv des Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 19 (1893), pp. 575-602.
- Statuta et privilegia civitatis Secusiae*, a cura di L. Cibrario, Torino 1838 (*Historia Patriae Monumenta, Leges Municipales*, 4).
- G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima illustrato con note*, 2 voll., Modena 1784-1789.
- Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goetz, W. Goetz, Hannover 1998 (*MGH, Laienfürsten- und Dynastenerkunden der Kaiserzeit*, 2).
- D. Vecchio, *I testimoniali del processo di Leno (1194-1195). Considerazioni archivistiche*, in «Brixia sacra», 11 (2006), pp. 343-392.
- G. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, vol. 1, Venezia 1786.
- M. Voltaggio, *Le più antiche carte della chiesa e ospedale di S. Giacomo de Redere di Amelia*, in «Scrineum - Rivista» 5 (2008).
- H. Wieruszowski, *A Twelfth-Century 'Ars Dictaminis' in the Barberini Collection of the Vatican Library*, «Traditio», 18 (1962), pp. 382-393.

## Studi

- M. Abbatepaolo, *I dittici consolari tardoantichi*, Bari 2009.
- Acquérir, prélever, contrôler: Les ressources en compétition (400-1100)*, a cura di V. Lorè, R. Le Jan, G. Bühler-Thierry, Turnhout 2017.
- G. Albenga, *Il Marchesato d'Incesa dalle origini al 1514*, Torino 1970.

- G. Albertoni, L. Provero, *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003.
- G. Albertoni, *Law and the peasant: rural society and justice in Carolingian Italy*, in «Early Medieval Europe», 18 (2010), pp. 417-445.
- G. Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma 2015.
- D. Albesano, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69 (1971), pp. 87-174.
- G. Albini, *Crema dall'XI al XIII secolo: il processo di formazione del territorio*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Crema 1988, pp. 37-54.
- G. Algazi, "Sich selbst Vergessen" in späten Mittelalter: *Denkenfiguren und Soziale Konfigurationen*, in *Memoria als Kultur*, a cura di O.G. Oexle, Göttingen 1995, pp. 387-427.
- G. Algazi, *Herrngewalt und Gewalt der Herren im späten Mittelalter: Herrschaft, Gegenseitigkeit und Sprachgebrauch*, Frankfurt 1996.
- G. Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer: Making Traditions in Late-medieval Village Assemblies*, in *Between History and Histories. The Making of Silences and Commemorations*, a cura di G. Sider, G. Smith, Toronto-Buffalo-London 1997, pp. 199-229.
- G. Algazi, *Pruning peasants: private war and maintaing the lords' peace in late medieval Germany*, in *Medieval transformations. Texts, power, and gifts in context*, a cura di E. Cohen, M. De Jong, Leiden 2001, pp. 245-274.
- G. Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter: Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997.
- G. Althoff, *Heinrich IV.*, Darmstadt 2006.
- A. Ambrosioni, *S. Ambrogio alla fine del XII secolo*, in A. Ambrosioni, *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, Milano 2003, pp. 85-120.
- L'an Mil. Rythmes et acteurs d'une croissance*, numero monografico di «Médiévales», 21 (1991).
- G. Andenna, *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996, pp. 123-167.
- G. Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti, visconti (secoli IX-XII)*, Roma 1996, pp. 57-84.
- G. Andenna, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata*, in «*Deus non voluit*». *I lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*, a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Milano 2003, pp. 233-262.
- M. Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in «*Scrineum - Rivista*», 4 (2006-2007), pp. 107-152.
- M. Ascheri, *I conti di Ventimiglia e le origini del Comune di Ventimiglia*, in «*Intemelion*», 9-10 (2003-2004), pp. 5-24.
- M. Ascheri, *Statuti e consuetudini: tra storia e storiografia*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 21-31.
- J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (München 1992).
- Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, a cura di M. Viglino Davico, A. Bruno, E. Lusso, G.G. Massara, F. Novelli, Torino 2009.
- M. Aurell, *Les noces du comte: mariage et pouvoir en Catalogne (785-1213)*, Paris 1995.
- E. Balda, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del capitolo canonico*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 70 (1972), pp. 5-122.
- R. Balzaretto, *The monastery of Sant' Ambrogio and dispute settlement in early medieval Milan*, in «*Early Medieval Europe*», 3 (1994), pp. 1-18.
- G. Banfo, *Compresenze e sovrapposizioni di poteri territoriali di qualità diversa tra X e XIII: il caso del basso Monferrato*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università degli Studi di Torino, 2002.
- G. Banfo, *Da Aleramo a Guglielmo "il Vecchio": idee e realtà nella costruzione degli spazi politici*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi e confini di un antico Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007, pp. 47-74.
- A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002*, Vercelli 2005, pp. 217-309.

## Il mutamento signorile

- D. Barthélemy, *L'ordre seigneurial, XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1990.
- D. Barthélemy, *La mutation de l'an mil a-t-elle eu lieu? Servage et chevalerie dans la France des X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1997.
- D. Barthélemy, «De la charte à la notice», à Saint-Aubin d'Angers, in Barthélemy, *La mutation de l'an mil*, pp. 29-56.
- G. Bartocci, *Il monastero di Sant'Angelo e il comune di Ascoli (1250-1300)*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII*, pp. 66-79.
- R.E. Barton, *Lordship in the county of Maine, c. 890-1160*, Woodbridge 2004.
- M. Becher, *Eid und Herrschaft. Herrscherethos bei Karl dem Grossen*, Sigmaringen 1993.
- L. M. Belloni, *L'isola Comacina e la sua antica pieve*, Como 1966.
- T. Benigni, *San Ginesio illustrata*, Fermo 1793.
- V. Beolchini, *Tusculum II. Tuscolo, una roccaforte dinastica a controllo della valle Latina: fonti storiche e dati archeologici*, Roma 2006.
- V. Beolchini, P. Delogu, *La nobiltà romana altomedievale in città e fuori: il caso di Tusculum, in La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006.
- R.F. Berkhofer III, *Abbatial authority over lay agents*, in *The experience of power in medieval Europe, 950-1350*, a cura di R.F. Berkhofer III, A. Cooper, A.J. Kostko, Aldershot 2005, pp. 43-58.
- R. Bernacchia, *Incastellamento e distretti rurali nella marca anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto 2002.
- G. Bianchi, *Archeologia della signoria di castello (X-XIII secolo)*, in *Quarant'anni di Archeologia medievale*, a cura di S. Gelichi, numero speciale di «Archeologia medievale», (2014), pp. 145-166.
- G. Bianchi, *Costruire castelli tra X e XII secolo*, in *L'incastellamento: quarant'anni dopo Les structures du Latium médiévale di Pierre Toubert*, in corso di pubblicazione.
- G. Bianchi, S.M. Collavini, *Risorse e competizione per le risorse nella Toscana dell'XI secolo*, in *Acquérir, prélever, contrôler*, pp. 171-188.
- M. Bicchierai, *Malaspina, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, < [http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-malaspina\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-malaspina_(Dizionario-Biografico)/) >.
- G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 33 (1902), pp. 3-106.
- T.N. Bisson, *Tormented voices. Power, crisis, and humanity in rural Catalonia, 1140-1200*, Cambridge (Mass.) 1998.
- T.N. Bisson, *The Crisis of Twelfth Century. Power, Lordship and the Origin of European Government*, Princeton 2009.
- R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2001.
- M. Bloch, *La servitù nella società medievale*, Firenze 1973 (Paris 1920).
- F. Bocchi, *Dalla grande crisi all'età comunale*, in *Bologna*, vol. 1, a cura di F. Bocchi, Bologna 1996, pp. 51-114.
- G. Bois, *L'anno mille. Il mondo si trasforma*, Roma-Bari 1991 (Paris 1989).
- P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du X<sup>e</sup> à la fin du XI<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Toulouse, 1975-1976.
- R. Bordone, «Civitas nobilis et antiqua». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medioevale. Forme del potere e della società. Studi in onore di Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-63.
- R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980.
- R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002, pp. 237-259.
- R. Bordone, *Il caso di Alessandria in area piemontese*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centro-settentrionale nel processo dal primo comune alla signoria*, a cura di M.C. De Matteis, B. Pio, Bologna 2011, pp. 35-50.
- S. Bortolami, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978.
- S. Bortolami, *Monselice "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi della comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994, pp. 101-160.
- F. Bougard, G. Bühner-Thierry, R. Le Jan, *Les élites du haut Moyen Âge. Identités, stratégies, mobilité*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 68 (2013), 4, pp. 1079-1112.

- M. Brambilla, G.P. Brogiolo, *Case altomedievali dell'Isola Comacina*, in «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 463-467.
- P. Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo, in Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana tra XI e XIII secolo: strutture e concetti*, Firenze 1982, pp. 29-55.
- P. Brancoli Busdraghi, «Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 287-342.
- P. Brancoli Busdraghi, *Il feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1998<sup>2</sup>.
- P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale*, II, pp. 1-62.
- P. Brancoli Busdraghi, *Aspetti giuridici della faida in Italia nell'età precomunale*, in *La vengeance, 400-1200*, a cura di D. Barthélemy, F. Bougard, R. Le Jan, Rome 2006.
- H. Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia*, in *Bianca Lancina d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990), a cura di R. Bordone, Alessandria 1995, pp. 147-163.
- P. Brugnoli, *Sala, Val Salaria, Montecchio e Fumane*, in «Studi storici veronesi», 18-19 (1968-1969), pp. 1-18.
- A. Brugnoli, *Il castrum e il territorio di San Giorgio nel medioevo: vicende istituzionali e tracce materiali*, in «Annuario storico della Valpolicella», (1999-2000), pp. 25-48.
- A. Brugnoli, «Pares illorum famuli». Una tipologia documentaria veronese per negozi tra persone di condizione servile, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 27-48.
- U. Brunnhofer, *Arduin von Irea und seine Anhänger. Untersuchungen zum letzten italienischen Königtum des Mittelalters*, Ausburg 1999.
- U. Burla, *Malaspina di Lunigiana. Dalle origini sino alla fine dei feudi imperiali*, La Spezia 2001.
- J. Busch, *Die Diplome der Salier als Spiegel ihrer Italienpolitik*, in *Die Salier, das Reich und der Niederrhein*, a cura di T. Struve, Köln-Weimar-Wien 2008, pp. 283-302.
- M.T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008.
- M. Cameli, *Note di diplomatica vescovile duecentesca. Frammenti di registri vescovili nell'archivio capitolare di Ascoli Piceno*, in «Rassegna degli archivi di stato», n.s., 1-2 (2005), pp. 171-201.
- P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974.
- P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI - metà sec. XIV)*, Torino 1974.
- P. Cammarosano, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti 953-1215*, Castelfiorentino 1993.
- P. Cammarosano, *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, a cura di A. Spicciari e C. Violante, Pisa 1997, pp. 11-18.
- P. Cammarosano, *Patriarcato, Impero e Sede Apostolica*, in *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1999, pp. 25-64.
- P. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001.
- P. Cammarosano, *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 397-402.
- P. Cammarosano, *Comunità rurali e signori*, in «Rivista storica del Lazio», 21 (2005-2006), pp. 7-10.
- P. Cammarosano, *Strutture di insediamento e società nel Friuli in età patriarchina*, in *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 111-134.
- G.M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.
- G.M. Cantarella, *Imola tra il papato e l'impero*, in *La storia di Imola*, a cura di M. Montanari, Imola 2000, pp. 143-160.
- G.M. Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in G.M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, *Chiesa, Chiese e movimenti religiosi*, Roma-Bari 2001, pp. 5-79.
- G.M. Cantarella, *Il sole e la luna: la rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Roma-Bari 2005.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centrosettentrionale, XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 87-105.

## Il mutamento signorile

- S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale*, in «Storica», 3 (1997), 8, pp. 49-91.
- S. Carocci, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo*, pp. 167-198.
- S. Carocci, *Feudo, vassallaggi e potere papale nello Stato della Chiesa (metà XI sec.-inizio XIII sec.)*, in *Fief et féodalité*, pp. 43-73.
- S. Carocci, *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, (XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2004, pp. 194-221.
- S. Carocci, *Le lexique du prélèvement seigneurial: note sur les sources italiennes*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales*, vol. 2, *Les mots, les temps, les lieux*, a cura di M. Bourin, P. Martinez Sopena, Paris 2007, pp. 137-157.
- S. Carocci, *Archeologia e mondi rurali dopo il Mille: uno sguardo dalle fonti scritte*, in «Archeologia medievale», 37 (2010), pp. 259-266.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2015.
- G. Casagrande, *Il ritrovamento del testo completo del «Polittico delle malefatte» - anno c.a. 1040*, in *Reggiolo medievale. Atti e memorie del convegno di studi matildici*, a cura di G. Badini, Reggio Emilia 1979, pp. 101-132.
- A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983.
- A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense*, Bologna 1985.
- A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990.
- A. Castagnetti, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo*, II, *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona, 1991, pp. 1-162.
- A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984.
- A. Castagnetti, *Arimanni e signori dall'età post-carolingia alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 169-285.
- A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conte, 'capitanei', cittadini e rurali*, Verona 1999.
- A. Castagnetti, *Feudalità e società comunale*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Napoli 2000, pp. 205-239.
- A. Castagnetti, *Comitato di Garda, Impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona 2002.
- A. Castagnetti, *Guelfi ed Estensi nei secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti fra nobiltà teutonica ed italiana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, III, Roma 2003, pp. 41-102.
- A. Castagnetti, *Le origini di Nogara (906) fra il re Berengario, il diacono veronese Audiberto, il conte Anselmo e il monastero di Nonantola*, in *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (Scavi 2003-2008)*, a cura di F. Saggioro, Roma 2011, pp. 1-50.
- A. Castagnetti, *Il processo per Ostiglia. L'arbitrato di Oberto dell'Orto tra Ferrara e Verona (1151)*, Verona 2016.
- Il castello, il borgo e la piazza: i mille anni di Figline Valdarno, 1008-2008*, a cura di P. Pirillo, A. Zorzi, Firenze 2012.
- B. Castiglioni, *L'altro feudalesimo: vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XII*, Venezia 2010.
- M.L. Ceccarelli, *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 213-233.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005, pp. 453-503.
- G. Ceci, *Todi nel medioevo*, Todi 1897.
- F. Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005 (Quaderni di Reti Medievali Rivista, 1), pp. 105-126.

- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- M. Cerrato, *Concorrenze religiose e signorili al confine fra i due antichi comitati di Torino e Auriate*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 109 (2011), pp. 5-38.
- I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*. Atti del 1° convegno sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981.
- C. Ciccopiedi, *Governare le diocesi. Assistenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI e XII)*, Spoleto 2016.
- S.M. Collavini, *Grosseto nel quadro della contea aldobrandesca (sec. XIII)*, in *La cattedrale di Grosseto e il suo popolo (1295/1995)*, a cura di V. Burattini, Grosseto 1996, pp. 127-151.
- S.M. Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali*, Pisa 1998.
- S.M. Collavini, *Il prelievo signorile nella Toscana meridionale del XIII secolo: potenzialità delle fonti e primi risultati*, in *Pour une anthropologie*, pp. 535-550.
- S.M. Collavini, *La condizione dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale*, II, pp. 331-384.
- S.M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria dei Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1075 c. - 1230 c.)*, in «Società e storia», 30 (2007), 115, pp. 1-32.
- S.M. Collavini, *Comites palatini/paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 110 (2008), pp. 57-101.
- S.M. Collavini, *I poteri signorili nell'area di San Michele di Passignano (secc. XI-XII)*, in *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, I, *Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di P. Pirillo, Firenze 2009, pp. 183-220.
- S.M. Collavini, *Formes de coseigneurie dans l'espace toscan. Réflexions préliminaires à partir de quelques exemples en Maremme (fin XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 122 (2010), 1, pp. 35-54.
- S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 123 (2011), 2, pp. 301-318.
- S.M. Collavini, *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 124 (2012), 2, pp. 479-493.
- S.M. Collavini, *Luoghi e contenitori di stoccaggio dei cereali in Toscana (VIII-XII secolo): le evidenze delle fonti scritte*, in *Horrea, barns and silos. Storage and incomes in Early Medieval Europe*, a cura di A. Vigil-Escalera Guirado, G. Bianchi, J.A. Quirós Castillo, Pamplona 2013, pp. 57-76.
- S.M. Collavini, *Il principato vescovile di Volterra nel XII secolo (in base ad alcune testimonianze dell'ottobre 1215)*, in *Studi storici e archeologici in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, Pisa 2014, pp. 91-106.
- S.M. Collavini, G.M. Varanini, *Pallavicino, Oberto I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014 < [, in corso di pubblicazione.](http://www.treccani.it/enciclopedia/oberto-i-pallavicino_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p>
<p>S.M. Collavini, <i>1183. I comuni italiani nel secolo XII</i>, in <i>Introduzione alla storia medievale</i>, a cura di G. Albertoni, T. Lazzari, Bologna 2015, pp. 273-281.</p>
<p>S.M. Collavini, <i>I beni fiscali in Tuscia tra X e XI secolo: forme di circolazione e ricadute sulle forme documentarie. Nuovi dati e nuove riflessioni a partire da tre documenti di S. Michele di Marturi</i>, in corso di pubblicazione.</p>
<p>S.M. Collavini, P. Tomei, <i>Beni fiscali e )
- S. Collodo, *I vicini e i comuni di contado nel Trevigiano (secoli XII e XIII)*, in S. Collodo, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999, pp. 141-160.
- R. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale: uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983.
- Le Comté de Vintimille et la famille comtale*. Actes du colloque (11 et 12 octobre 1997), Menton 1998.
- E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I. Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965.

## Il mutamento signorile

- M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.
- M.E. Cortese, *Signorie rurali e centri di nuova fondazione in Toscana (1100-1200 ca.)*, in «Ricerche storiche», 41 (2011), pp. 393-408.
- M.E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie*, pp. 59-82.
- M.E. Cortese, *Aristocrazia signorile e città (XI-XII sec.)*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Roma 2014, pp. 69-94.
- M.E. Cortese, *Incastellamento e città*, in *L'incastellamento*.
- O. Creighton, *Early European Castles. Aristocracy and Authority, AD 800-1200*, London 2012.
- D. Crouch, *A Norman 'conventio' an Bonds of Lordship in Middle Ages*, in *Law and Government in Medieval England and Normandy*, a cura di G. Garnett, J. Huston, Cambridge 1994, pp. 299-324.
- N. D'Acunto, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999.
- N. D'Acunto, *Chiesa romana e chiese della Lombardia: prove ed esperimenti di centralizzazione nei secoli XI e XII*, in *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III.*, Berlin 2008, pp. 207-233.
- N. D'Acunto, *Letà dell'obbedienza*, Napoli 2009.
- R. Davidsohn, *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz*, Berlin 1896.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. 1, Firenze 1956 (Berlin 1896).
- M.C. Daviso, *La carta di Tenda*, in «Bollettino della Deputazione Subalpina di Storia Patria», 47 (1949), pp. 131-141.
- G. De Angelis, *Esordi e caratteri della presenza vescovile in area montana (secoli X-XII). Le modalità di costituzione del patrimonio fra disegni egemonici e concorrenze locali*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, Bergamo 2010, pp. 33-50.
- G. de San Quintino, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell'undecimo e dodicesimo secolo*, Monaco 1851.
- H. Débax, *La féodalité languedocienne (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle). Serments, hommages et fiefs dans le Languedoc des Trencavel*, Toulouse 2003.
- H. Débax, *La seigneurie collective. Pairs, pariers, paratge, les coseigneurs du XI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rennes 2012.
- A. Degrandi, *Definizioni teoriche e prassi di governo nella politica territoriale del Comune di Vercelli (secolo XII)*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli 2005, pp. 451-473.
- M. Della Misericordia, *"Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti". Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. Nubola, A Würgler, Bologna 2004, pp. 147-215.
- M. Della Misericordia, *Principat, communauté et individu au bas Moyen Âge. Cultures politiques dans l'État de Milan*, in «Médiévales», 57 (2009), pp. 93-111.
- P. Delogu, *La Giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La Giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 44), pp. 257-308.
- J.P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Reserches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Roma 1996.
- J.P. Devroey, *Économie rurale et société dans l'Europe franque*, Paris 2003.
- G. di Renzo Villata, *La formazione dei Libri feudorum (tra pratica di giudici e scienza di dottori...)*, in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, pp. 651-721.
- G. Duby, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985 (Paris 1953).
- G. Duby, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel medioevo*, Roma-Bari 1975 (Paris 1968).
- G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Roma-Bari 1980 (Paris 1978).
- N. Elias, *La società di corte*, Bologna 1980 (Frankfurt am Main 1969).
- C. Fabbri, *Statuti e riforme del comune di Terranuova (1487-1675). Una comunità del contado fiorentino attraverso le sue istituzioni*, Firenze 1989.



- E. Faini, *Le fonti diplomatiche per la storia fiorentina dei secoli XI e XII: una visione d'insieme*, in «Archivio storico italiano», 167 (2009), pp. 3-55.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica*, Firenze 2010.
- R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze 2007.
- L. Fasola, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I (per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 116-218.
- G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo*, a cura di C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 87-140.
- L. Feller, *Les Abruzzes médiévalés. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1998.
- L. Feller, *Éléments de la problématique du fief en Italie*, in *Die Gegenwart des Feudalismus*, a cura di O.G. Oexle, Göttingen 2002, pp. 153-174.
- L. Feller, *Les institutions féodales en Italie centrale (IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle). Développements internes et apports extérieurs*, in *Fief et féodalité*, pp. 25-41.
- Les féodalités*, a cura di E. Bournazel, J.P. Poly, Paris 1998.
- Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 2000 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 47).
- Fief et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, a cura di P. Bonnassie, Toulouse 2002.
- L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, Tesi di Dottorato, Università di Firenze, 2010.
- A. Fiore, *L'Impero come signore. Strutture del potere imperiale in Italia nel XII secolo*, in «Storica», 10 (2004), 30, pp. 31-60.
- A. Fiore, *"Bonus et malus usus". Potere, consenso e coercizione nelle campagne signorili dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, in «Quaderni storici», 48 (2010), 134, pp. 501-532.
- A. Fiore, *La dimensione locale del potere imperiale: assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d'Italia (1177-1197)*, in «Rivista storica italiana», 122 (2010), pp. 1088-1120.
- A. Fiore, *Norma della città e norma del territorio: una relazione complessa (1000-1200 c.ca.)*, in *Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia (secoli XI-XV)*, a cura di M. Davide, Trieste 2012, pp. 51-76.
- A. Fiore, *Giurare la consuetudine. Pratiche sociali e memoria del potere nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secc. XI-XIII)*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 47-80.
- A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Strategie di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 113 (2015), pp. 189-225.
- A. Fiore, *Les châteaux et la compétition pour le contrôle des ressources économiques (900-1120 c.)*, in *Acquérir, prélever, contrôler*, pp. 189-206.
- A. Fiore, *Strategie dinastiche, ambizioni personali, affetti familiari (Italia centro-settentrionale, 1050-1150)*, in corso di pubblicazione.
- R. Fossier, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris 1968.
- R. Fossier, *Chartes de Coutume en Picardie (XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1974.
- T. Franke, *Studien zur Geschichte der Fuldaer Äbte im 11. und frühen 12. Jahrhundert*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 33 (1987), pp. 55-237.
- P. Freedman, *The Origins of Peasant Servitude in Medieval Catalonia*, Cambridge 1991.
- P. Freedman, *Images of the Medieval Peasant*, Stanford 1999.
- R. Fresia, *Comune Civitatis Albe. Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale. XII-XIII secolo*, Cuneo 2002.
- A.F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e della sua corte*, Milano 1794.
- A. Galletti, *Evoluzione dei rapporti di dipendenza nel XIII secolo: il caso dell'affrancazione di Casalina*, in «Benedictina», 19 (1972), pp. 289-317.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Processi di costruzione statale e culture politiche nel basso medioevo (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma 2016.

## Il mutamento signorile

- A. Gardoni, *Élites cittadine fra XI e XII secolo: il caso mantovano*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, Verona 2007, pp. 281-350.
- G. Garzella, *Pisa com'era*, Napoli 1990.
- P. Geary, *Land, language and memory in Europe, 700-1100*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6<sup>th</sup> series, 9 (1999), pp. 169-184.
- M. Gentile, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 209-241.
- M. Gianoncelli, *Note storiche su Isola Comacina*, in «Periodico della Società storica comense», 42 (1968), pp. 37-48.
- La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 44).
- E. Goetz, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995.
- E. Goetz, *Der Thronerbe als Rivale: König Konrad, Kaiser Heinrichs IV. älterer Sohn*, in «Historische Jahrbuch», 116 (1996), pp. 1-49.
- E. Goetz, *Zwischen Reichszugehörigkeit und Eigenständigkeit: Heinrich V. und Italien. Ein Werkstattbericht*, in *Heinrich V. in seiner Zeit*, pp. 215-232.
- P. Golinelli, *L'Italia dopo la lotta per le investiture: la questione dell'eredità matildica*, in «Studi medievali», s. III, 42 (2001), pp. 509-528.
- E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in «Quaderni storici», 21 (1986), 63, pp. 811-845.
- P. Grillo, *Una fonte per lo studio dei comuni rurali lombardi all'inizio del secolo XII: il poema De bello et excidio urbis Comensis*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne: Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009, pp. 59-76.
- T. Gross, *Lothar III. und die mathildischer Güten*, Frankfurt am Main 1990.
- J.P. Grundman, *The popolo at Perugia*, Perugia 1992.
- P. Guglielmotti, *Unità e divisione del territorio della Valsesia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 96 (1998), pp. 125-156.
- F. Güterbock, *Alla vigilia della Lega Lombarda. Il dispotismo dei vicari imperiali a Piacenza*, in «Archivio storico italiano», 95 (1937), 1, pp. 188-217; 95 (1937), 2, pp. 64-77.
- D. Hay, *The Military Leadership of Matilda of Canossa, 1046-1115*, Manchester 2010.
- Heinrich V. in seiner Zeit. Herrschen in einem europäischen Reich des Hochmittelalters*, a cura di G. Lubich, Köln-Weimar-Wien 2013.
- A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975 (Berlin 1910).
- É. Hubert, *L'incastellamento dans le Latium. Remarques à propos de fouilles récentes*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 55 (2000), 3, pp. 583-599.
- E.H. Kantorowicz, *I due corpi del Re*, Torino 1989 (Princeton 1957).
- H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995.
- H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone, J. Jarnut, Bologna 1998, pp. 45-70.
- H. Keller, C. Dartmann, *Inszenierung von Ordnung und Konsens. Privileg und Statutenbuch in der symbolischen Kommunikation mittelalterlicher Rechtsgemeinschaften*, in *Zeichen - Rituale - Werte*, a cura di G. Althoff, Münster 2004, pp. 201-223.
- H. Keller, *Die Herrscherurkunden. Botschaften des Privilegierungsaktes - Botschaften des Privilegientextes*, in *Significare e comunicare nell'alto medioevo*, Spoleto 2005 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 52), pp. 231-283.
- H. Keller, S. Ast, *Ostensio cartae. Italienische Gerichtsurkunden des 10. Jahrhunderts zwischen Schriftlichkeit und Performanz*, in «Archiv für Diplomatik», 53 (2007), pp. 99-122.
- H. Keller, *La decisione a maggioranza e il problema della tutela della minoranza nell'unione dei comuni periferici di Chiavenna e Piuro (1151-1155)*, in H. Keller, *Il laboratorio politico del comune medievale*, Napoli 2014, pp. 263-309.
- K.E. Klaar, *Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten*, Klagenfurt 1966.
- A.J. Kosto, *The convenientia in the early middle ages*, in «Medieval Studies», 60 (1998), pp. 1-54.
- A.J. Kosto, *Making Agreements in Medieval Catalonia. Power, order, and the Written Word, 1000-1200*, Cambridge 2001.
- G. Koziol, *The Politics of Memory and Identity in Carolingian Royal Diplomas: The West Frankish Kingdom (840-987)*, Turnhout 2012.

- A. Inguscio, *Reassessing civil conflicts in Genoa, 1160-1220*, PhD Thesis, Oxford University, 2012.
- J.J. Larrea, *La Navarre du IV<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle. Peuplement et société*, Paris-Bruxelles 1998.
- V. Laudadio, *Farfa e le autonomie locali nella Marca meridionale*, in *Farfa. Abbazia imperiale*, a cura di R. Donarini, Negarine 2006, pp. 357-392.
- Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di G. Gamberini, P. Petralia, Roma 2007.
- J. Le Goff, *Les gestes symboliques dans la vie sociale. Les gestes de la vassalité*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Spoleto 1976 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 23), pp. 678-779.
- U. Longo, *Gregorio da Catino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 2002, < [http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-da-catino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-da-catino_(Dizionario-Biografico)/) >.
- V. Loré, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 10 (2004), 29, pp. 27-55.
- A. Lucioni, *Presenze fruttuariensi nel Piemonte meridionale dei secoli XI-XIII. Ricerche per un inventario degli insediamenti*, in *All'ombra dei signori di Morozzo All'ombra dei signori di Morozzo. Esperienze monastiche riformate ai piedi delle marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 2003, pp. 57-86.
- La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, a cura di F. Cacciacini, Firenze 2009.
- Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atalante aereofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, I, Valsesia e alto Vercellese, a cura di G. Sommo, Vercelli 1991.
- G. Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani*, in G. Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966, pp. 353-393.
- P. Mainoni, *A proposito della "rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XIII secolo*, in «Studi storici», 44 (2003), pp. 5-42.
- P. Mainoni, *Sperimentazioni fiscali e amministrative nell'Italia del nord (secoli XII-inizio XIII)*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, a cura di G. Andenna, Milano 2007, pp. 705-759.
- J.C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.
- J.C. Maire Vigueur, *Centri di nuova fondazione e comuni di castello: riflessioni sulle strategie della piccola nobiltà signorile*, in *La Marca di Ancona*, pp. 71-92.
- F. Majnoni, *La badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Firenze 1981.
- N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto 2103.
- La Marca di Ancona fra XII e XIII secolo: le dinamiche del potere*, Ancona 2004.
- R. Marro, *Valdieri, Andonno e la valle Gesso nell'inedita carta del 1262. I primi passi dello sviluppo comunale e l'emergere dello "jus proprium": esiti di una ricerca storico-giuridica*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo», 106 (1992), pp. 5-28.
- Matilde di Canossa e il suo tempo*, Spoleto 2016 (Atti del XXI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo).
- F. Mazel, *Pouvoir aristocratique et Église aux X<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles. Retour sur la « Révolution féodale » dans l'oeuvre de Georges Duby*, in «Médiévales», 29 (2008), 54, pp. 137-152.
- F. Mazel, *Féodalités (888-1180)*, Paris 2010.
- R. McKitterick, *Charlemagne. The foundation of a European identity*, Cambridge 2008.
- F. Menant, *Les Giselbertines, comtes de Bergame et comtes palatines*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico*, I, Roma 1988, pp. 115-186.
- F. Menant, *Alle origini della società cremasca: l'immigrazione bergamasca e cremonese*, in F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 245-276.
- F. Menant, *Gli scudieri ('scutiferi'), vassalli rurali dell'Italia del Nord nel XII secolo*, in F. Menant, *Lombardia feudale*, pp. 277-293.
- F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993.
- F. Menant, *La féodalité italienne entre XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 2002 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 47), pp. 347-383.

## Il mutamento signorile

- F. Menant, *La prima età comunale*, in *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004, pp. 198-281.
- F. Menant, *Les chartes de franchise de l'Italie communale: un tour d'horizon et quelques études de cas*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes de l'Occident médiéval*, I, *Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin, P. Martinez Sopena, Paris 2004, pp. 239-269.
- F. Menant, *Pourquoi les chartes de franchise italiennes n'ont-elles pas de préambules?*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial*, II, *Les mots, les temps, les lieux du prélèvement*, a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris 2007, pp. 253-274.
- C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino 1886.
- R. Merlone, *La discendenza aleramica "qui dicitur de Seciago" (secoli XI-XII). I marchesi di Sezzadio, signiferi del regno italoico*, in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui*, Acqui Terme 2003, pp. 103-133.
- E. Micheletto, *L'insediamento rurale in Piemonte fra X e XIII secolo*, in «Archeologia medievale», 27 (2010), pp. 15-28.
- G. Milani, *Lo sviluppo della giurisdizione nei comuni italiani del secolo XII*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F.J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt 2006, pp. 21-45.
- G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2010.
- M. Miller, *The crisis in the Investiture Crisis narrative*, in «History Compass», 7 (2009), pp. 1570-1580.
- A. Molinari, *Siti rurali e poteri signorili nel Lazio (secoli X-XIII)*, in «Archeologia medievale», 27 (2010), pp. 129-142.
- M. Montanari, *Conflitto sociale e protesta contadina nell'Italia altomedievale*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, numero monografico di «Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»», 16 (1994), pp. 17-25.
- M. Mordini, *Aspetti della disciplina del feudo ecclesiastico nei secoli XII e XIII. Parte I. La feudistica da Pillo da Medicina all'apparato ordinario*, in «Studi senesi», 3<sup>a</sup> serie, 122 (2010), 2, pp. 208-285.
- J. Morsel, *Le prélèvement seigneurial est-il soluble dans les Weistümer? Appréhensions franconiennes (1200-1400)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes de l'Occident médiéval*, I, *Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin, P. Martinez Sopena, Paris 2004, pp. 155-210.
- J. Morsel, *Ce qu'écrire veut dire au Moyen Âge. Observations préliminaires à une étude de la scripturalité médiévale*, materiale disponibile in formato digitale sul sito < www.pressens.fr >.
- M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006.
- M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, pp. 151-176.
- M. Nobili, *Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana*, in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, pp. 291-307.
- A.M. Orazi, *L'Abbazia di Ferentillo: centro politico, religioso, culturale dell'alto Medio Evo*, Roma, 1979.
- Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i Conti di Gorizia nel Medioevo*, Mariano del Friuli 2004.
- A. Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale* (Atti dell'11<sup>o</sup> congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo), vol. 1, Spoleto 1989, pp. 459-549.
- R. Pallotti, *Pubblici poteri e signorie di castello nella Romagna nord-occidentale (secoli XI-XIII)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna, 2014.
- F. Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII-XIII)*, Bologna 1984.
- F. Panero, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990.
- F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.
- F. Panero, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004.

- Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I. Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di I. Moretti, P. Pirillo, Tavarnelle Val di Pesa 2009.
- G. Pecchio, *Sviluppi signorili dopo la marca: dalla morte di Adelaide di Torino al primo ventennio del secolo XII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 104 (2006), pp. 393-466.
- C.E. Perrin, *Chartes de franchises et rapports de droits en Lorraine*, in «Le Moyen Âge», 52 (1946), pp. 11-42.
- R. Pescaglino Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale* (Atti del 1° convegno sui ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205.
- G. Petti Balbi, *I conti di Lavagna*, in *Formazione e strutture*, I, pp. 83-109.
- G. Pinto, *Ascoli*, Spoleto 2013.
- F. Pirani, *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze 2003.
- F. Pirani, *Fermo*, Spoleto 2013.
- Poggio imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, a cura di R. Francovich, M. Valenti, Milano 2007.
- J.P. Poly, E. Bournazel, *La mutazione feudale 900-1200*, Milano 1990 (Paris 1980).
- Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012.
- J.F. Poudret, *Le rôle des plaids généraux dans la formation, la transmission et l'enregistrement de la coutume d'après les sources romandes du moyen âge*, in «Memoires de la société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands», 40 (1983), pp. 177-193.
- P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo: sviluppi signorili entro quadri pubblici*, Torino 1992.
- L. Provero, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> serie, 35 (1994), pp. 577-627.
- L. Provero, *L'Italia dei poteri locali, secoli X-XII*, Roma 1998.
- L. Provero, *Dalla realtà locale alla complessità di un modello: Chris Wickham e le comunità lucchesi*, «Quaderni storici», 34 (1999), 100, pp. 269-283.
- L. Provero, *Forty Years of Rural History for the Italian Middle Ages*, in *The Rural History of Medieval Europeans Societies. Trends and Perspectives*, a cura di I. Alfonso, Turnhout 2007, pp. 141-172.
- L. Provero, *Conflitti di potere e culture politiche nelle campagne del Duecento: la chiesa di Casale Monferrato dopo la distruzione del 1215*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 105 (2007), pp. 281-391.
- L. Provero, *Le trasformazioni del prelievo nel confronto tra signori e comunità (Piemonte meridionale, XII-XIII secolo)*, in *Calculs et rationalités dans la seigneurie médiévale: les conversions de redevances entre XI<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, a cura di L. Feller, Paris 2009, pp. 219-236.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi. Scritture e azioni della politica contadina nel Piemonte del Duecento*, Spoleto 2013.
- L. Provero, *Peasant Society and Communities in Carolingian Italy*, in *Conflicts, Communities and Justice between Italy and Europe in the Early Middle Ages*, a cura G. Albertoni, I. Santos Salazar, M. Stoffella, in corso di pubblicazione.
- A. Puglia, *Potere marchionale, amministrazione del territorio, società locali dalla morte di Ugo di Tuscia a Guelfo VI di Baviera (1001-1160)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università degli studi di Milano, 2003.
- A. Puglia, *Aspetti politici e sociali della signoria vescovile a Volterra tra X e XII secolo*, in *Medioevo in Valdera*, a cura di A. Alberti, San Miniato 2012, pp. 87-111.
- J.A. Quirós Castillo, *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Toscana): Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*, Oxford 1999.
- D. Rando, *I vassalli del vescovo di Treviso, 1179-1201. Scritture e strutture feudali nella prima età comunale*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 1-23.
- S. Reynolds, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma 2004 (Oxford 1994).

## Il mutamento signorile

- G. Riganelli, *Pian di Carpine. La storia nella microstoria*, Perugia 1985.
- L. Ripart, *Le comté de Tende a-t-il relevé des marquis arduinides?*, in *Le comté de Vintimille et la famille comtale*, a cura di A. Venturini, Menton 1998, pp. 147-167.
- G. Rippe, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première Commune (1131-1237)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 87 (1975), pp. 187-239.
- G. Rippe, *Padoue et son contado (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> s.) : société et pouvoirs*, Roma 2003.
- E. Riversi, *La memoria dei Canossa. Saggi di contestualizzazione della Vita Mathildis di Donizone*, Pisa 2013.
- P. Robinson, *Die Fürstbtei St. Gallen und ihr Territorium*, St. Gallen 1995.
- M. Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI*, Pisa 1996.
- M. Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia dall'inizio del secolo XII al 1177*, in «Bullettino storico pistoiese», 112 (2010), pp. 91-108.
- M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie*, pp. 1-57.
- R. Rölker, *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997.
- R. Romeo, *Il monastero di Sant'Ambrogio e il comune di Origgio nel XIII secolo*, in «Rivista storica italiana», 69 (1957), 1, pp. 340-377; 2, pp. 473-507.
- B. Rosenwein, *The family politics of Berengar I, king of Italy (888-924)*, in «Speculum», 71 (1996), pp. 247-289.
- B. Rosenwein, *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early medieval Europe*, Manchester 1999.
- G. Rossetti, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo: Cologno Monzese*, Tomo I, *Sec.VIII-X*, Milano 1968.
- G. Rossetti, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Milano nell'alto medioevo*, Spoleto 1986 (Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo), pp. 83-112.
- G. Rossetti, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai pisani*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 159-182.
- J.E. Ruiz Doménech, *L'estructura feudal: sistema de parentiu i teoria de l'aliança en la societat catalana (c. 980-c. 1220)*, Barcelona 1985.
- F. Salvadori, *Zoarcheologia e controllo delle risorse economiche locali nel medioevo*, in «Postclassical Archeologies», 1 (2011), pp. 195-244.
- A. Sanna, *Condizione fondiaria e diritti signorili dell'abbazia di Fruttuaria fino alla metà del Duecento*, Tesi di laurea in Scienze Storiche, Università di Torino, aa. 2014-2015.
- F. Santoni, *Fra lex e pugna: il placito di Garfagnolo (1098)*, in «Scrineum - Rivista», 2 (2004), pp. 1-43.
- Y. Sassier, *Seigneuries d'églises, pouvoirs locaux et mauvaises coutumes en Auxerrois (début X<sup>e</sup>-fin XI<sup>e</sup> siècle)*, in Y. Sassier, *Structures du pouvoir, royauté et res publica (France, IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, Rouen 2004, pp. 23-48.
- R. Savigni *Rapporti vassallatico-beneficiari, lessico feudale e "militia" a Lucca (secc. XII-XIII): primi sondaggi*, in *Praeterita facta. Scritti in onore di Amleto Spicciani*, a cura di A. Merlo, E. Pellegrini, Pisa 2006, pp. 235-308.
- F. Scarmoncin, *Tra comune e signoria in Bassano. Alcuni aspetti di un complesso rapporto*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, vol. 1, a cura di G. Cracco, Roma 1992, pp. 373-380.
- P. Scheffer Boichorst, *Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu den Regesten Kaiser Friedrichs I. und zur Geschichte der Reichsburg Garda*, in «Neues Archiv des Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 19 (1893), pp. 575-602.
- F. Schneider, *Siena. Città libera imperiale*, Siena 2002 (Berlino 1910).
- R. Schumann, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, Parma 2004 (Parma 1973).
- J.C. Scott, *Weapons of the weak. Everyday forms of peasant resistance*, New Haven-London 1985.
- G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- G. Sergi, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994, pp. 13-36.
- G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signoria tra due regni medievali*, Torino 1995.

- G. Sergi, *L'esercizio del potere giudiziario dei signori territoriali*, in *La giustizia nell'alto medioevo*, pp. 313-341.
- G. Sergi, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di G. Francesconi, Pistoia 2001, pp. 1-16.
- G. Sergi, *Storia agraria e storia delle istituzioni*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001, pp. 155-164.
- A.A. Settia, *«Erme torri»: simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007.
- L. Siciliano, *Bologna nella prima età comunale*, Tesi di dottorato in storia medievale, Università di Firenze, a.a. 2006-2007.
- La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, a cura di A. Spicciani, C. Violante, Pisa 1997.
- L. Simeoni, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna», 2 (1937), pp. 147-166.
- L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, vol. 1, Verona 1959, pp. 87-151.
- L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, vol. 4, Verona 1963.
- L. Simeoni, *Comuni rurali veronesi. Valpolicella - Valpantena - Gardesana*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, vol. 4, pp. 109-202.
- L. Simeoni, *Antichi patti tra signori e comuni rurali*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, vol. 4, pp. 89-108.
- L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel Medioevo*, vol. 4, pp. 203-250.
- G. Soliani, *Antichi signori di Borgo S. Donnino e Bargone*, in «Archivio storico per le Province Parmensi», IV serie, 37 (1985), pp. 101-137.
- A. Spicciani, *Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli: un feudalesimo informale (secoli X-XI)*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 2000 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 47), pp. 175-222.
- A. Spicciani, *Protofeudalesimo: concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2001.
- State Failure and State Weakness in a Time of Terror*, a cura di R.I. Rotberg, Cambridge (Mass.) 2003.
- P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, Rovigno 2013.
- Storia di Torino*, vol. 1, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.
- M. Stroll, *The Medieval Abbey of Farfa: Target of Papal and Imperial Ambitions*, Leiden - New York 1997.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996.
- T. Szabo, *Zur Geschichte des boni homines*, in *Uomini paesaggi storie*, vol. 1, pp. 301-322.
- G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto 1968.
- G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro*, Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 38), pp. 243-269.
- M. Tabarrini, *Le operae e i giorni. Un elenco di censi e servizi dell'abbazia di S. Michele di Passignano (ultimo quarto del secolo XII) tra paleografia e storia*, in «Quaderni storici», in corso di pubblicazione.
- R. Taddei, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 123 (2011), 2, pp. 319-334.
- A. Tarpino, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine (secoli XI-XII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 88 (1990), pp. 5-50.
- S. Teuscher, *Erzähltes Recht. Lokale Herrschaft, Verschriftlichung und Traditionsbildung im Spätmittelalter*, Frankfurt am Main 2007.
- J.N. Thompson, *The coevolutionary process*, Chicago 1996.
- M. Thumser, *Die Frangipane*, in «Quellen und Forschungen auf italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991), pp. 106-163.
- S. Tiberini, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «marchesi di Colle» (poi «del Monte S. Maria»)*, in «Archivio storico italiano», 152 (1994), pp. 481-559.

## Il mutamento signorile

- S. Tiberini, *I «marchesi di Colle» dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominato territoriale*, in «Archivio storico italiano», 150 (1997), pp. 199-264.
- S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, sec. XI-XIII*, Roma 1999.
- L. Tomei, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, in *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo*, Grotammare 1995, pp. 139-142.
- P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium meridionale et la Sabine du XI<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1973.
- A. Torre, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien régime*, Venezia 1995.
- A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.
- O. Turchi, *Camerinum Sacrum. De Ecclesiae Camerinensis Pontificibus*, Camerino 1762.
- Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balettracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, 2 voll., Siena 2012.
- Urban Identities in Northern Italy*, a cura di C. La Rocca, P. Majocchi, Turnhout 2016.
- M. Valenti, F. Salvadori, *Animal Bones: Synchronous and diachronic distribution as patterns of socially determined meat consumption in the early and high Middle Ages in Central and Northern Italy*, in *Breaking and Shaping Beastly Bodies: Animals as Material Culture in the Middle Ages*, a cura di A. Pluskowski, Oxford 2007, pp. 171-188.
- I. Valetti Bonini, *Le comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (sec. XIV-XV)*, Milano 1976, pp. 21-30.
- M. Vallerani, *La riscrittura dei diritti nel secolo XII: Astrazione e finzione nelle sentenze consolari*, in «Storica», 13 (2007), 39, pp. 53-90.
- M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.
- M. Vallerani, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, Spoleto 2012 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 59), pp. 97-149.
- J. Vansina, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Roma 1976 (London 1965).
- G.M. Varanini, *Società e istituzioni a Cerea tra XII e XIII secolo*, in *Cerea. Una comunità attraverso i secoli*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Cerea 1991, pp. 73-90.
- A. Vasina, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medio Evo*, in «Studi romagnoli», 18 (1967), pp. 333-367.
- A. Vasina, *Le pievi dell'area ravennate prima e dopo il Mille*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli IX-X. Diocesi, pievi e parrocchie* (Atti della sesta settimana internazionale di studio), Milano 1977, pp. 607-627.
- G. Vignodelli, *Il filo a piombo. Il Liber perpendiculum di Attone di Vercelli e la politica del secolo X*, Spoleto 2012.
- V. Villani, *Signori e comuni nel medioevo marchigiano. I conti di Buscareto*, Ancona 1992.
- C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1984, pp. 19-82.
- M.G. Virgili, *I possessi dei Biandrate nei secoli XI-XIV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 72 (1974), pp. 633-685.
- H. Vollrath, *Das Mittelalter in der Typik oraler Gesellschaften*, in «Historische Zeitschrift», 223 (1981), pp. 571-594.
- G. Volpe, *Vescovi e comune di Volterra* (ed. or. 1923), in G. Volpe, *Toscana Medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, pp. 141-311.
- S. Weinfurter, *Reformidee und Königtum im spätsalischen Reich. Überlegungen zu einer Neubewertung Kaiser Heinrichs V.*, in *Reformidee und Reformpolitik im spätsalisch-frühstauferischen Reich*, a cura di S. Weinfurter, Mainz 1992, pp. 1-45.
- S. Weinfurter, *Das Jahrhundert der Salier (1024-1125)*, Sigmaringen 2004.
- H. Welzer, *Communicative memory*, in *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook*, a cura di A. Erll, A. Nünning, Berlin-New York 2008, pp. 285-298.
- C. West, *Reframing the Feudal Revolution. Political and social transformation between Marne and Moselle, c. 800 to c. 1100*, Cambridge 2013.
- C. Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 (Oxford 1988).



- C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.
- C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni*, pp. 343-409.
- C. Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy*, in *La giustizia nell'alto medioevo*, pp. 239-249.
- C. Wickham, *Leggi, pratiche, conflitti. La risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.
- C. Wickham, *Alto medioevo e identità nazionale*, in «*Storica*», 9 (2003), 27, pp. 7-26.
- C. Wickham, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009 (Oxford 2005).
- C. Wickham, *Archeologia e mondi rurali: quadri di insediamento e sviluppo economico*, in «*Archeologia medievale*», 37 (2010) p. 277-284.
- C. Wickham, *The origins of the signoria in central Lazio, 900-1100*, in *Uomini, paesaggi, storie*, vol. 1, pp. 481-494.
- C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013.
- C. Wickham, *The 'feudal revolution' and the origins of Italian city communes*, in «*Transactions of Royal Historical society*», 6<sup>th</sup> series, 24 (2014), pp. 29-55.
- C. Wickham, *Sonnambuli verso un mondo nuovo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2016 (Princeton 2015).
- S. White, *Re-thinking kinship and feudalism*, Aldershot 2005.
- R. Zagnoni, *I conti Cadolingi nella montagna bolognese (secoli X-XII)*, in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 321-344.
- L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia sociale europea, Università Ca' Foscari di Venezia, 2010.



## Indice dei nomi di persona e dei luoghi

- Abbatepaolo, Marilena, 11n.  
Abruzzo, 6n, 15, 16, 56.  
Acqui, vescovi di, 114, 115.  
Adamo, sacerdote, 60.  
Adelaide di Torino, 7, 10, 14-16, 37, 45, 51.  
Ademaro, notaio, 224.  
Adenolfo, abate di Farfa, 92.  
Afghanistan, 13.  
Afile, 174.  
Agello, 27n, 49, 92, 181n, 199, 201n, 227n.  
Alessandria, 132, 134n.  
Alba, 29, 87, 122-124, 204, 254.  
Albenga, 19, 21.  
Albenga, Giuseppe, 37n.  
Alberti, conti, 11, 17, 24, 75.  
Alberto, *famulus*, 88.  
Alberto, vescovo di Novara, 10.  
Alberto Cagarusca, 52.  
Alberto di Bardone, 171.  
Alberto di Poggio San Giuliano, 84.  
Albertoni, Giuseppe, 105n, 144n, 162n, 163n, 168n, 242n.  
Albesano, Domenico, 29n, 122n, 123n.  
Albini, Giuliana, 73n.  
Aldobrandeschi, conti, 12n, 17-19, 24, 32, 61, 71n, 76, 88, 91n, 98, 100n, 104n, 232, 238, 256.  
Aldobrandeschi, Ranieri II degli, conte, 232, 256.  
Aleramici, marchesi, 12, 20, 32, 33, 36-38, 82, 139, 211, 256.  
Algazi, Gadi, 205n, 215n, 222n, 225n, 237n.  
Althoff, Gerd, 42n, 148n.  
Altichiero, 219, 220n.  
Annone, 111, 117.  
Ansani, Michele, 158, 159n, 190n, 195n.  
Anselmo, conte di Verona, 151.  
Anselmo iudex, 49n.  
Antignano, 87, 197, 198, 201, 204, 213, 214, 222.  
Ambrosioni, Annamaria, 49n.  
Amelia, 257n.  
Andenna, Giancarlo, 11n, 20n, 74n, 87n, 90n, 201n.  
Aquilaia, patriarchi di, 11, 23, 47, 176n, 272, 273.  
Arduino di Ivrea, re d'Italia, 7.  
Arezzo, 14, 24, 76, 109, 113, 114, 127, 128, 131.  
Arezzo, vescovi di, 17, 76, 109, 113, 114, 128, 175n.  
Argenta, 77.  
Arnold di Dorstadt, 249.  
Arrone, signori di, 251-255.  
Ascheri, Mario, 21n, 114n, 209n, 226n, 229n, 257n.  
Asciano, famiglia signorile, 128.  
Ascoli, vescovi di, 109, 114, 157.  
Assisi, 8, 18, 57n.  
Assisi, conti di, 8.  
Assman, Jan, 229n.  
Asti, XIIn, 7, 10, 14, 16, 76, 111, 112, 117, 193n, 201, 246.  
Attigliano, 88.  
Atto, marchese, 11.  
Aurell, Martin, 170n.  
Avigliana, 170.  
Azo *de Conrado*, 48n.  
Bagnolo (Al), 201n.  
Balda, E., 104n, 246n.  
Baldo, monaco, 241.  
Balzaretti, Ross, 153n.  
Banfo, G., 19n, 20n, 38n.  
Baratonia, visconti di, 122.  
Barbero, Alessandro, 20n, 170n.  
Bargone, 50, 52, 53.  
Barthélemy, Dominique, XIV, 7n, 196n.  
Bartocci, G., 105n.  
Barton, R.E., 269n.  
Becher, Matthias, 163n, 184n.  
Bellagio, 136.  
Belloni, Luigi Mario, 135n.  
Benigni, Telesforo, 49n.  
Beolchini, Valeria, 28n, 75n.  
Berardenghi, famiglia signorile, 128.  
Berardo (II), abate di Farfa, 82, 92.  
Berengario I, re d'Italia, 115n, 151, 154n.  
Bergamo, 18n, 22, 44, 58n, 82, 138, 139, 200n, 232n.  
Bernacchia, Roberto, 67, 99n.  
Bernuldo, *missus*, 50n.  
Berkhofer III, R.F., 90n.  
Bianchi, Giovanna, XIIIIn, 17n, 63n, 64n, 71n, 267n.  
Biandrate, 14, 19n, 20, 73, 74, 77, 78, 87, 90, 94, 197, 198, 204.  
Biandrate, conti di, 10, 11, 20, 32, 70, 73, 94, 157, 170, 198, 258.  
Biandronno, 103.  
Bicchierai, Marco, 21n.  
Bientina, 201, 213n, 214.  
Bionde (di Salizzone, Vr), 193n, 224n, 228.  
Biscaro, Gerolamo, 105n, 243n, 244n.  
Bisson, Thomas N., XIV, 86n, 90n, 110n, 209n, 237n, 238, 249n, 269n.  
Bizzocchi, Roberto, 33n.  
Bloch, Marc, 106n.  
Bocchi, Francesca, 269n.

## Il mutamento signorile

- Bois, Guy, XIV.  
Bonifacio del Vasto, 10, 12, 16, 17, 19, 20, 33, 36-39, 75, 122, 256.  
Bonifacio di Canossa, 42, 154, 212, 232.  
Bonifacio di Incisa, 36-39.  
Bonnassie, Pierre, 269n, 270n.  
Bordone, Renato, XIIn, 8n, 14n, 16n, 30n, 93n, 94n, 95n, 108n, 117n, 122n, 132n, 134n, 232n.  
Borgo San Donnino, 22, 49, 50, 52, 53.  
Bortolami, Sante, 98n.  
Bougard, François, 193n.  
Bournazel, Éric, XIII.  
Brancoli Busdraghi, Piero, 8n, 82n, 87n, 88n, 91n, 162n, 164n, 189n, 190n.  
Bresc, Henri, 37n.  
Brescello, 48.  
Brescia, 22, 50, 52, 96, 97n, 112, 113, 117n, 119n, 159, 230n.  
Briga, 212.  
Brugnoli, Andrea, 102n, 133n, 154n, 221n, 228n.  
Brunhofer, Ursula, 7n.  
Burcardo di Montrésor, 10.  
Bure, 133.  
Busano, 251.  
Buscareto, famiglia aristocratica, 257n.  
Busch, Jorg, 46n.
- Caciorgna, Maria Teresa, 248n.  
Cadolingi, conti, 11, 24, 32, 88, 91, 112.  
Cairate, 121.  
Cairo Montenotte, 75.  
Calusco, 58, 121, 171n, 220n, 232n.  
Cameli, Martina, 178n.  
Camerino, 18, 191n.  
Cammorosano, Paolo, XIIIn, 6n, 23n, 47n, 93n, 198n, 200n, 201n, 215n, 238n, 243n, 252n.  
Campomorito, 8.  
Canavese, conti del, 20, 27n, 170, 250.  
Cannero, 103.  
Cannobio, 101.  
Cantarella, Glauco Maria, XIIn, XIIIn, 42n, 123n, 176n, 180n.  
Carignano, 117, 120.  
Carinzia, duchi di, 11.  
Carlo il Grosso, 153.  
Carlo Magno, 156, 184, 271.  
Carocci, Sandro, XIIIn, XIIIIn, 32, 58n, 60n, 70n, 83n, 85n, 90n, 100n, 102n, 110n, 114n, 138n, 148n, 165n, 181n, 226n, 237n, 247n, 248n, 249n, 266n.  
Carondino, monaco, 241.  
Casagrande, Gloria, 57n, 242n.  
Casalina, 105.  
Casauria, *si veda* San Clemente di Casauria.  
Cascia, 132.  
Casciavola, 58-61, 103, 105, 233, 239n, 240, 242, 245.
- Casentino, 98.  
Casorate, 193, 201n, 204.  
Castagnetti, Andrea, 11n, 14n, 19n, 23n, 45n, 48n, 50n, 52n, 91n, 97n, 108n, 111n, 113n, 118n, 129n, 130n, 133n, 134n, 151n, 154n, 158n, 167n, 181n, 199n, 201n, 221n, 228n.  
Castagnole, 123.  
Castelbaldo, 22, 104n, 167.  
Castelrotto, 193n, 202.  
Castiglione (Lo), 193n.  
Castiglione (Pg), 101n.  
Castiglioni, Bruno, 170n, 172n.  
Catalogna, 196n, 238, 269, 270.  
Ceccano, 248n.  
Ceccarelli, Maria Luisa, 24n, 126n, 213n.  
Cengarle, Federica, 148n, 205n, 206n.  
Cerea, 63, 199, 216-220, 224, 246.  
Ceresia, 105.  
Ceriana, 104, 181n, 231n.  
Cervia, 22.  
Ceva, 66, 75.  
Civenna, 112n.  
Chiavenna, 96, 137, 140, 141.  
Chiusi, vescovi di, 239.  
Ciccopiedi, Caterina, XIIIn.  
Città di Castello, 25, 232n, 233n.  
Civitanova, 76, 77, 181n, 191, 199n, 227n.  
Cliviano, 58, 60.  
Collaltulo, 174.  
Collavini, Simone Maria, XIIn, XIIIIn, 17n, 19n, 22n, 24n, 27n, 28n, 31n-33n, 42, 63n, 69n, 76n, 80n, 81n, 83n, 87n, 88n, 90n, 93n, 98n, 100n, 104n, 142n, 226n, 237n, 239n, 241n, 256, 267n.  
Collicello, 101n.  
Collodo, S., 142n, 220n.  
Cologno Monzese, 96.  
Comabbio, 96.  
Comba, Rinaldo, 15n.  
Como, 14, 87, 96, 108n, 110-113, 118, 122, 126, 129n, 130n, 134-137, 140, 141n, 191n.  
Conselice, 123.  
Coriano, 213, 214, 218.  
Corrado, *bonus homo*, 84.  
Corsica, 33, 176.  
Cortemilia, 75.  
Cortese, Maria Elena, XIIIn, 6n, 11n, 47n, 67, 71n, 73n, 74n, 75, 91n, 116, 125n, 189n, 190n.  
Creighton, Oliver, 66n.  
Crema, 22, 73, 74, 77, 78, 87, 111, 113.  
Crescenzo, conte, 12.  
Crouch, Daniel, 196n.
- D'Acunto, Nicolangelo, XIIIn, 8n, 34n, 42n.  
Davidsohn, Robert, 14n, 17n, 52n, 69n.  
Davisio, Maria Clotilde, 57n, 95n, 103n, 200n, 212n, 221n, 222n.  
De Angelis, Gianmarco, 22n.  
Débax, Hélène, 142n, 162n.

- Degradandi, Andrea, 74n.  
 Della Misericordia, Massimo, 148n, 205n, 206n.  
 Delogu, Paolo, 28, 75, 215.  
 Devroey, Jean-Pierre, 267n.  
 Diano d'Alba, 123, 204.  
 Dogliani, 198n.  
 Donigallia, 170.  
 Donizone di Canossa, 256.  
 Dorna, 171.  
 Duby, Georges, XIII, XIV, 206n, 207n, 267n.
- Elias, Norbert, 150.  
 Emilia, 19, 52, 53, 174, 214.  
 Empoli, 73-75.  
 Enrico III, imperatore, 5, 43-45, 154.  
 Enrico IV, imperatore, 9, 35, 41, 44-47, 51, 111, 115, 130, 192, 199, 212, 221, 223, 231, 233, 239.  
 Enrico V, imperatore, 13, 18, 20, 22, 41, 45, 46-53, 112, 113, 127, 129, 156, 157n, 185.  
 Enrico di Ugo, marchese, 33-36.  
 Erzone, aristocratico, 227, 228.  
 Este, marchesi di, Estensi, 11, 19, 23n, 84.
- Faini, Enrico, 14n, 159n, 195n,  
 Farfa, *si veda* Santa Maria di Farfa.  
 Fasoli, Gina, 22n, 170n.  
 Farolfo, vassallo, 171.  
 Federico I Barbarossa, imperatore, 30, 53, 116n, 249.  
 Federico di Montbéliard, 10.  
 Feller, Laurent, 6n, 16n, 56n, 165n, 171n, 192n.  
 Ferentillo, 251-255.  
 Fermo, 8, 9, 16, 25-27, 30, 45, 51n, 67, 68, 76, 84, 85n, 92, 109, 114, 166n, 181, 191, 192n, 195, 201n, 203, 226n, 227, 254n, 255n.  
 Fermo, vescovi di, 8, 9, 16, 25-27, 30, 67, 68, 76, 84, 85n, 92, 109, 114, 181, 191, 192n, 195, 201n, 203, 227, 254n, 255n.  
 Ferrara, 44, 48, 50, 52n, 108n, 111n, 113, 129, 130n, 181n.  
 Fiaccone, 118.  
 Ficarolo, 50, 52n.  
 Fiesole, 14.  
 Filangieri, Luca, 110n.  
 Fiore, Alessio, 9n, 12n, 18n, 22n, 25n, 32n, 35n, 38n, 47n, 53n, 56n, 62n, 68n, 77n, 80n, 86n, 90n, 98n, 101n, 103n, 104n, 132n, 139n, 157n, 164n, 165n, 177n, 184n, 191n, 192n, 198n, 199n, 201n, 206n, 211n-213n, 222n, 227n, 229n, 240n, 251n, 254n, 271n.  
 Fiorenzuola, 49.  
 Firenze, 14, 17, 24, 76, 91, 112, 127n, 128n, 130, 131, 159, 212.  
 Firidolfi, famiglia aristocratica, 241, 254.  
 Firidolfi, Rainaldo dei, 241.  
 Flaiperto, *missus*, 48.
- Foligno, 18, 25, 87, 89, 90n, 98, 191n, 201, 213.  
 Fossier, Robert, 207n, 269n, 270n.  
 Frangipane, famiglia aristocratica, 248, 249.  
 Freedman, Paul, 233n, 245n.  
 Friuli, 23, 45, 46, 47, 266, 272, 273.  
 Fruttuaria, *si veda* Santa Maria di Fruttuaria.
- Gamberini, Andrea, 147n, 148n, 150n, 205n, 264n.  
 Gamondio, 76n, 82, 132, 134, 139, 141, 143.  
 Gandulfo di Isola, 136.  
 Gardoni, Giuseppe, 116n.  
 Gaviglia, 113n.  
 Geary, Patrick, 153n.  
 Genova, 8, 10n, 21, 30, 101n, 104, 110n, 112, 116-121, 126, 127n, 129, 130, 138, 140, 141, 174, 183, 211, 212, 231n.  
 Genova, arcivescovi di, 101n, 104, 121, 181n, 231n.  
 Gentile, Marco, 148n.  
 Gentile di Ranieri, conte, 88.  
 Gentile, *famulus*, 88.  
 Genzone di Isola, 136.  
 Gerano, 181, 188, 192, 193n.  
 Gerardo, marchese, 34.  
 Giovanni, abate di Subiaco, 30, 65, 255.  
 Giovanni, monaco, 241.  
 Giovanni di Fasco, 246n.  
 Giovanni di Poggio San Giuliano, 84.  
 Gisalbertini, conti, 15n, 18n, 22, 32, 73, 111.  
 Gislerii, famiglia aristocratica, 167.  
 Goetz, Elke, 41n, 44n, 45n, 48n, 52n.  
 Gorizia, conti di, 23, 24n.  
 Govone, signori di, 16, 193n.  
 Gregorio VII, papa, 35, 176, 180, 188, 192n.  
 Gregorio di Catino, 8n, 11n, 12n, 16n, 27n, 30n, 46n, 50n, 57n, 58n, 60n, 71n, 76n, 82n, 85n, 91n, 92, 94n, 99n, 100n, 102n, 103n, 134n, 137n, 138n, 165n, 166n, 171n, 172n, 173n, 175, 181n, 189n, 191n, 192n, 194n, 195n, 201n, 227n, 239n, 240n, 242n, 250n, 251n, 252n, 253n, 255n, 256n.
- Grendi, Edoardo, 149n.  
 Grillo, Paolo, 68n, 119n, 125n, 126n, 131n, 133n, 139n.  
 Gross, Thomas, 12n, 47n.  
 Grosseto, 76.  
 Gualcherii, famiglia aristocratica, 172, 194n, 239n, 251, 252.  
 Guarene, 123, 204.  
 Guarmusa, *bonus homo*, 84.  
 Guarnerii, marchesi imperiali, 12, 25, 27n, 53.  
 Guarnerio, marchese, 239n.  
 Guastalla, 73, 87, 94, 193, 197, 201, 203.  
 Guglielmotti, Paola, 70n.  
 Guelfi, famiglia aristocratica, 11.  
 Guiberto, arcivescovo di Ravenna, 11, 170, 176, 180.  
 Guiberto, nipote di Guiberto di Ravenna, 170.

## Il mutamento signorile

- Guidi, conti, 11, 17, 19, 24-28, 32, 73, 74, 87n, 98, 112, 114n, 256.  
Guido, abate di Farfa, 181.  
Guido, decano di Nuvolera, 230.  
Guilla, contessa, 34.  
Güterbock, Ferdinand, 110n, 249n.
- Imola, 22, 76, 123, 124, 170, 180, 181, 184, 185.  
Imola, conti di, 170.  
Innocenzo III, papa, 247, 253.  
Inguscio, Agostino, 110n.  
Inzago, 56, 178, 199.  
Isola Comacina, 14, 68, 96, 112, 134-143.  
Isola Maggiore, 119.
- Jesi, 257n.
- Keller, Hagen, XIIn, 58n, 83n, 103n, 125, 126n, 140n, 152n, 153n.  
Koziol, Geoffrey, 149n, 152n.
- Lagneto, 129n.  
Lago Maggiore, 101, 103.  
Lamberto, re d'Italia, 151n.  
Langhe, 17, 29.  
Laudadio, Valter, 29n.  
Lavagna, conti di, 21.  
Lazio, XVII, 9, 11, 12, 16, 25, 34, 50, 58, 60n, 65n, 75, 110, 114n, 131, 138, 165n, 169n, 171, 181n, 188, 192, 203, 237n, 247, 248n, 250n.  
Lazise, 44, 50n, 133, 185n.  
Le Goff, Jacques, 168n.  
Lenno 15n, 134n, 135, 136, 137n.  
Libia, 13.  
Lierna, 112n.  
Limonta, 153.  
Lodi, 14, 15.  
Lombardia, XIIn, 11n, 19, 22, 30, 56, 58, 103, 130, 177n, 214, 226n, 250n.  
Lonate, 121.  
Longo, Umberto, 175n.  
Loré, Vito, XIIIn.  
Loreto, 75.  
Lotario III, imperatore, 49n, 50, 53, 114n, 156, 157.  
Lucca, 17, 45n, 48, 71, 80, 98n, 111, 112, 115-117, 126, 130, 179n, 182, 183n, 212-214, 232, 247n.  
Lucca, vescovi di, 182, 183n, 214n, 223, 247n.  
Luco (Ri), 171.  
Luco (Fi), *si veda* San Pietro a Luco.  
Lunigiana, 21, 75, 199, 207, 250n.  
Luzzatto, Gino, 135, 142n.
- Mainoni, Patrizia, 119n, 127n, 129n.  
Maio di Giovanni, 101n.  
Maire Vigueur, Jean-Claude, 108n, 116, 132n, 250n.
- Majnoni, Francesco, 241n.  
Malaspina, marchesi, 21, 25, 33n, 49, 52, 69, 251, 256, 258.  
Mandello (Lario, Lc), 112n.  
Mantova, 22, 44, 45n, 49, 111, 116n.  
Manzano, 72.  
Manzasco, 117, 120.  
Marano (*ora* Cupra Marittima, Fr), 227.  
Marche, 11n, 18, 22, 25, 29n, 45, 46, 49, 53, 67, 76, 86, 90n, 99, 104n, 105, 132n, 133, 164n, 166, 177n, 184n, 193n, 199, 226, 250n.  
*Marchiones*, famiglia, 24, 33-39, 57, 62n, 82, 192n.  
Marco di Giovanni, testimone, 226n.  
Marengo, 82, 132, 140.  
Marittima, 248.  
Markeso, 91n.  
Marzana, 60, 61, 104, 188, 197, 204.  
Massa (Marittima), 75.  
Massa-Corsica, marchesi di, 33, 75.  
Matelica, 132, 135.  
Matilde di Canossa, 5, 9, 11, 13, 17, 18, 22, 24, 45-49, 111, 123, 129, 192, 201n, 219, 232, 234, 235.  
Mazel, Florian, XIV, 207n, 269n.  
McKitterick, Rosamond, 184n.  
Menaggio, 136.  
Menant, François, 15n, 18n, 22n, 32n, 44n, 58n, 59n, 62n, 63n, 68n, 72n, 73n, 88n, 111n, 127n, 139n, 163, 164n, 177n, 178n, 184n, 196, 198n, 199n, 226n.  
Mendrisio, 112, 118, 120, 156.  
Merkel, Carlo, 256n.  
Micheletto, Egle, 72n.  
Milani, Giuliano, XIIn, 108n.  
Milano, 49n, 58n, 87, 96, 108-113, 116n, 118-121, 124-126, 129n, 130, 134, 136, 140n, 141n, 156, 178, 190n, 191n, 193n, 199n.  
Miller, Maureen, XIIn.  
Modena, 22, 48n, 232n.  
Modigliana, 24, 28, 74, 87n, 256.  
Molassana, 104.  
Molinari, Alessandra, 65n, 66n, 100n.  
Monaldi, conti, 25, 87, 89, 90n, 191.  
Monferrato, marchesi del, 19, 20, 32, 33n, 38, 75, 112, 157.  
Monselice, 73, 98.  
Montalboddo, 22.  
Monte di Croce, 74.  
Monte Leone, 201n, 204.  
Monte Vergnana, 191n.  
Montebelluna, 220.  
Montecascioli, 12, 52, 91, 112.  
Montecchio (Re), 200, 234, 235.  
Montecchio (Vr), 133, 154, 155.  
Montecerno, 22, 104n, 167.  
Montecupo, 68.  
Montegrossoli, 241.

- Montemagno, famiglia aristocratica, 91.  
 Montesanto, 27n, 181n, 227n.  
 Monticello, 16, 193n.  
 Montolmo, 181n, 201n, 203n, 227n.  
 Montorsino, 29n.  
 Mordini, Maura, 175n.  
 Moriano, 80, 127, 179, 198n, 213, 214n, 223, 247n.  
 Morleschio, 102.  
 Morsel, Joseph, 210n, 222n, 227n.  
 Mosezzo, 117, 202, 204.  
 Nasseto, 155, 156.  
 Nerlo di Signorello, 91.  
 Nettuno, 248.  
 Nocera Umbra, 18, 90n.  
 Nogara, 50, 151n.  
 Noli, 212.  
 Nonantola, *si veda* San Silvestro di Nonantola.  
 Norcia, 132.  
 Norimberga, 157.  
 Notkerio, vescovo di Verona, 151.  
 Novara, 10-14, 20, 70, 74, 103, 113, 117n, 170, 197n, 202n.  
 Novi, 94, 134, 138, 140, 141.  
 Nuvolera, 230.  
 Obertenghi, marchesi, 11, 21, 23, 32, 33, 75, 211, 256.  
 Oberto dell'Orto, 102n, 125, 164.  
 Oddone, abate di Novalesa, 175.  
 Oderisio, vassallo, 171.  
 Offida, 29n, 76, 77, 199n, 201n.  
 Oggiogno, 103.  
 Onorio II, papa, 124.  
 Orderico Vitale, 20n.  
 Oriolo, 123.  
 Orte, 88.  
 Orzivecchi, 113, 119n.  
 Ossola, 20, 74.  
 Ostiglia, 48 n, 50n, 52n, 91n, 108n, 111n, 113, 118n, 129, 130n, 181n.  
 Padoa Schioppa, Antonio, 120n, 121n.  
 Padova, 23, 44, 45, 57n, 84, 85, 97, 98, 133, 154n, 155, 172, 200.  
 Panero, Francesco, 75n, 95n, 100n, 104n.  
 Parma, 21, 38, 49, 50, 52, 87, 109n, 113, 234, 235.  
 Parpanese, 117.  
 Passano, 129n.  
 Paterno, 67.  
 Pavia, 30, 48n, 108n, 112, 113, 116, 119, 126, 128, 130, 140, 141, 152, 159, 193, 201n.  
 Pecchio, Gabriele, 10n, 16n, 45n.  
 Pelavicino, marchesi, 21, 22, 26, 27n, 33n, 38n, 126, 256, 257.  
 Penne, vescovi di, 254n.  
 Perugia, 25, 26n, 57n, 119, 166n, 171n.  
*Petrus de Sulico*, 84.  
 Pescaglino Monti, Rosanna, 24n, 32n.  
 Piacenza, 21, 38n, 50, 108n, 112, 113, 116, 119, 126n, 127-130, 174, 185, 249.  
 Piano, 123.  
 Pianura padana, 9, 46, 47, 64, 72, 112, 118, 124, 131, 133, 261.  
 Piasco, 66.  
 Piccardia, 207, 269n, 270.  
 Piemonte, 7, 10, 15, 16, 19, 20n, 21, 36-38, 51, 52, 66, 70, 72, 76, 82, 94, 114, 115, 122, 132, 134, 139, 177n, 198n, 226n, 229n, 230n, 256, 258.  
 Pier Damiani, 9, 34, 36n, 57, 62n, 101n, 255n.  
 Pietro, monaco, 241.  
 Pietro, vescovo di Padova, 84n.  
 Pinto, Giuliano, 114n.  
 Pirani, Francesco, 114n, 142n, 143n.  
 Pisa, XIIn, 8, 17, 30, 59, 60, 109, 111, 112, 117, 124-126, 130, 157, 182, 190n, 195n, 199, 201, 212, 213, 221, 223, 233, 234, 239n, 240, 254, 269.  
 Pisa, arcivescovi di, 109, 126, 157, 176, 182, 201, 213, 221n.  
 Pisenti, 191.  
 Piuro, 137n, 140, 143.  
 Pistoia, 24, 84, 92, 114, 178.  
 Poggibonsi, 28n, 42, 74n, 81n.  
 Poggio San Giuliano, 84, 86, 181n, 201n, 203n, 227n.  
 Pollenzo, 29, 122.  
 Poly, Jean-Pierre, XIII.  
 Pontremoli, 73.  
 Ponza, 174.  
 Porcile, 224n, 246n.  
 Porto, 85, 98.  
 Portofino, 121n.  
 Portovenere, 112, 118, 120, 130.  
 Prato, 75, 78, 112.  
 Prato Sesia, 66.  
 Priocca, 16, 193n.  
 Prodi, Paolo, 176n.  
 Provero, Luigi, XIIIn, XIIIIn, 10n, 16n, 17n, 19n, 26n, 32n, 33n, 36n, 37n, 45n, 75n, 80n, 84n, 114n, 144n, 148, 149n, 150n, 158n, 162n, 177n, 196n-198n, 210n, 219n, 224n, 226n, 230n, 237n, 256n, 272n.  
 Puglia, Andrea, XIIIn, 6n, 24n.  
 Quarto d'Asti, 246n.  
 Quirós Castillo, Javier A., 71n.  
 Rabodo, marchese imperiale di Toscana, 12, 49, 52, 112.  
 Rainerio di Ugo, marchese, 33-36, 39.  
 Rando, Daniela, 172n, 173n.  
 Ranieri, nipote di Guiberto di Ravenna, 170.  
 Rapizoni, conti, 25, 32, 103n, 191.

## Il mutamento signorile

- Ravenna, arcivescovi di, 11, 18, 19, 22, 23, 76, 77, 114, 123, 166-168, 170, 176, 180-182.  
Regensburg, 157.  
Reynolds, Susan, 161n.  
Ripafraffa, 112, 117.  
Rippe, Gérard, 44n, 97n, 134n, 155n, 164n.  
Rivalta (To), 170.  
Riversi, Eugenio, 256n.  
Robinson, Philip, 29n.  
Roddi, 122, 123.  
Rodello, 123.  
Rodiano, 113n.  
Rodilando, conte, 195.  
Roma, 25, 115n, 176, 226n, 243n.  
Romagna, 11, 18, 28, 114, 123, 164, 165.  
Romagnano, marchesi di, 32, 70.  
Romano, da, famiglia, 89.  
Romeo, Rosario, 96n.  
Ronzani, Mauro, XIIn, 30n, 46n, 49n, 112n, 114n, 115n, 117n, 125n.  
Rosano, *si veda* Santa Maria di Rosano.  
Rosate, 121.  
Roselle, 76.  
Rosenwein, Barbara, 151n.  
Rosignano, 213, 214, 220, 221.  
Rossetti, Gabriella, 119n, 156n, 213n, 221n, 223n.  
Ruberto *de Gazo*, 52.
- Sabina, 29n, 60n, 166n.  
Saccisica, Sacco (Pd), 44, 45, 57n, 97, 98, 134n, 155, 200.  
Saluzzo, 17, 37, 38, 75.  
Salvadori, Frank, 64n, 100n.  
Sambuca, 68, 69, 92, 178.  
San Bartolomeo, monastero (Campofilone, Fr), 67.  
San Bassano, 116n, 129n.  
San Benedetto di Subiaco, monastero, 8, 29, 30, 65, 70, 76, 138, 173, 181, 188, 192, 193n, 253, 255.  
San Bonifacio, conti di, 23, 63, 114n, 216, 246.  
San Casciano, famiglia aristocratica, 59, 60, 105, 233, 234, 239n, 240, 241.  
San Cassiano (Imola), 124.  
San Clemente di Casauria, monastero, 15, 16, 56.  
San Dalmazzo di Pedona, monastero, 29.  
San Faustino sull'Isola Comacina, monastero, 136.  
San Felice d'Asti, monastero, 258.  
San Gimignano, 69.  
San Giorgio (Cn), 29, 122.  
San Giorgio di Valpolicella (Vr), 221n, 227-229.  
San Graziano di Arona, monastero, 103.  
San Mariano, 83, 84.  
San Martino di Gavano, 50, 113.  
San Michele della Chiusa, monastero, 8, 251n, 255, 256n.
- San Pietro di Breme, monastero, 29, 101, 122.  
San Pietro a Luco, monastero, 127n.  
San Pietro di Perugia, monastero, 26n, 57n, 101n, 166n, 171n, 190n, 191n.  
San Remo, *si veda* San Romolo.  
San Romolo, 26, 118n.  
San Salvatore del Monte Amiata, monastero, 12n, 18, 88, 91n, 232, 238, 239.  
San Silvestro di Nonantola, monastero, 83, 84, 93, 94, 113, 151, 157, 179, 200.  
San Sisto di Piacenza, monastero, 94, 193, 201, 203.  
San Tommaso di Busano, monastero, 251.  
San Tommaso di Reggio, monastero, 101.  
San Zeno di Verona, monastero, 91n, 154, 181n.
- Sanguinetto, 113n.  
Sant'Alessandro di Brescia, canonica, 121.  
Sant'Ambrogio di Milano, monastero, 49n, 56, 96, 152, 153n, 178, 190n, 191n, 193, 199n, 225n, 230n.  
Sant'Eufemia di Isola Comacina, canonica, 135, 136.  
Santa Croce, 68.  
Santa Fiora di Arezzo, monastero, 102n, 171.  
Santa Giulia di Brescia, monastero, 97n, 230.  
Santa Margherita, 174.  
Santa Maria di Castello, 219.  
Santa Maria di Farfa, monastero, 8, 11n, 12, 16, 27n, 29, 30, 46n, 50, 56, 57n, 58n, 60, 67, 69n, 71n, 76, 82n, 91, 92, 94n, 99, 100n, 102n, 103n, 134n, 137, 138n, 157, 165n, 166n, 171-175, 181, 189n, 191, 192n, 194n, 195, 201n, 227, 239n, 240n, 250n, 251, 252n, 255.  
Santa Maria di Fruttuaria, monastero, 26n, 29, 122, 193n, 251.  
Santa Maria di Lenno, chiesa, 15.  
Santa Maria di Minione, chiesa, 195.  
Santa Maria di Novara, 103, 104.  
Santa Maria di Rosano, monastero, 28.  
Santa Maria di Saorgio, chiesa, 96n.  
Santa Maria di Verona, capitolo cattedrale, 151.  
Santo Stefano Belbo, 66.  
Saorgio, 96, 212, 219.  
Sassone, marchese, 34.  
Savona, 19, 114, 211, 212.  
Schneider, Fedor, 114n.  
Scialenghi, famiglia signorile, 128.  
Scott, James C., 205n.  
Seprio, 108n, 111n, 120, 130n, 156.  
Seprio, conti del, 120, 156.  
Sergi, Giuseppe, XIIIn, 6n, 8n, 16n, 19n, 20n, 21n, 26n, 27n, 51n, 62n, 63n, 114n, 115n, 170n, 204n, 214n, 237n.  
Sestri (Levante), 21.  
Servigliano, 68, 191.  
Settia, Aldo Angelo, 66n.



- Sezzadio, marchesi di, 20, 141.  
 Siena, 114, 127, 128, 130.  
 Simeoni, Luigi, 49n, 52n, 114n, 217n, 218n, 219n, 228n, 246n.  
 Somalia, 13.  
 Soncino, 113, 119n, 130, 169, 174.  
 Spello, 132.  
 Spicciati, Amleto, 164n, 189n.  
 Stablamone, 99, 103, 133, 134n, 189n, 201n, 227n.  
 Štih, Peter, 24n.  
 Stroll, Mary, 29n.  
 Subiaco, *si veda* San Benedetto di Subiaco.  
 Susa, 73, 199, 214n.  
 Szabo, Thomas, 81n.
- Tabacco, Giovanni, 43n, 44n, 56n, 133n, 151n, 155n, 163n, 215n.  
 Tabarrini, M., 103n, 159n.  
 Taddei, Gabriele, 132n.  
 Tarpino, Antonella, 32n.  
 Tenda, 57, 95n, 96n, 103, 199, 200, 201, 212, 214, 219, 221, 223, 226.  
 Teramo, 6.  
 Terracina, 198n, 247-249.  
 Teuscher, P., 210n.  
 Teuzone, converso, 241.  
 Thompson, John Young, 273n.  
 Thumser, Mathias, 248n.  
 Tiberini, Sandro, 25n, 34n, 36n, 82n, 164n.  
 Tivoli, vescovi di, 169n, 181, 188, 192, 193n.  
 Tomei, Paolo, 42.  
 Tommaso, conte di Savoia, 10.  
 Toubert, Pierre, 29n, 65.  
 Torino, marca di, XII, 14, 16, 18, 26, 37, 45, 51, 122, 266.  
 Torino, vescovi di, 109, 122, 170, 171, 254.  
 Torre, Angelo, 149n, 224n.  
 Toscana, marca di, XII, XIII, 6, 11, 12, 16-18, 24, 25, 33, 42, 44, 45, 46, 49, 51, 52, 58n, 179, 190, 214n, 223, 239, 240, 266.  
 Trebbiano, 199n.  
 Trentino, 199.  
 Trevi, 137-142.  
 Trino Vercellese, 75.  
 Treviso, 23, 30, 105n, 110n, 172, 173, 220, 243n, 244n, 249.  
 Troia, 67.  
 Tuscia, marca di, *si veda* Toscana.  
 Tuscolani, famiglia, 25, 75, 78.  
 Tuscolo, 25, 28, 74, 75, 78.
- Ubaldo, conte di Imola, 170.  
 Ubaldo, vescovo di Torino, 254n.  
 Ugo, conte di Imola, 170.  
 Ugo di Ugo, marchese, 34.  
 Ugo, *cellerarius*, 241.  
 Ugolino, conte cadolingio, 88.  
 Ugolino, conte di Imola, 170.
- Ulcandino, vescovo di Fermo, 8, 9, 255n.  
 Umberto, conte di Biandrate, 258.  
 Umberto *bastardus*, 84.  
 Umbria, 8, 24, 34, 36, 45, 46, 49, 51, 57, 62n, 82, 87, 90n, 98, 103, 105, 132, 133, 141, 164n, 165, 177n, 181n, 184n, 191, 192, 193n, 197, 201, 214, 226, 251, 253.  
 Uppello, 191n.
- Vado, 212.  
 Val d'Aosta, 21.  
 Val di Scalve, 44, 68, 82, 137-140.  
 Val di Susa, 8, 27.  
 Val Roya, 95, 99, 103n.  
 Valle del Salto, 60.  
 Valcamonica, 43, 138, 230.  
 Valdiserchio, 135.  
 Vallerani, Massimo, 121n, 154n, 239n.  
 Valsesia, 20, 70.  
 Valtellina, 136, 191n.  
 Vansina, Jan, 223n.  
 Varallo, 70.  
 Varanini, Gian Maria, 22n, 217n, 246n.  
 Varese, 96.  
 Velate, 121.  
 Ventimiglia, conti di, 103n, 114, 200, 222, 226, 257.  
 Verduno, 122.  
 Verona, 14, 30, 46, 50, 60, 91n, 108n, 111n, 114, 130n, 151, 181n, 188, 193n, 199n, 201, 202, 216n, 221n, 228.  
 Vicinone, 171.  
 Vico, 201n.  
 Vigasio, 61n.  
 Vigevano, 44.  
 Villanova, 258.  
 Violante, Cinzio, 32.  
 Vivaio, 182.  
 Volpino, 117n.  
 Vollrath, Hanna, 230n.  
 Volterra, vescovi di, 17, 24, 25, 30, 69, 76, 109, 114.
- Weinfurter, Stefan, 42n, 51n.  
 Welzer, Harald, 223n.  
 West, Charles, XIII, XIV, 144n, 269n, 271-273.  
 White, Stephen, XIV.  
 Wickham, Chris, XI, XII, 5n, 25n, 29n, 34n, 48n, 52n, 53n, 56n, 58n, 62n, 64n, 65n, 71n, 72n, 80, 93n, 98n, 108, 109n, 115, 116n, 121n, 125n, 126n, 127, 143n, 158n, 179n, 198n, 221n, 223n, 233n, 237n, 247n, 267n, 268n, 271n.  
 Würzburg, 157.
- Zagnoni, Renzo, 24n.  
 Zanin, Luigi, 47n, 273n.  
 Zevio, 61.



## Reti Medievali E-Book\*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. *“Le storie e la memoria”*. In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, *“Dare et habere”. Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo “esente” nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

\* La collana “Reti Medievali E-book” riunisce le precedenti collane “E-book Monografie”, “E-book Quaderni”, “E-book Reading” e “Quaderni di RM Rivista” recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017